

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn



Janet Ross

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn



*Al mio carissimo Alessandro Cherardi
ricordo di amicizia e stima di gratitudine
inmanchevoli*

22 maggio 1876. L. Longo

PROSE VOLGARI INEDITE

E

POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



ANGELO POLIZIANO .

WWW.LIBTOOL.COM

www.libtool.com.cn

THE LIBRARY OF CONGRESS

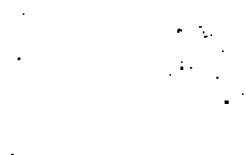
U.S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

1900



1900

www.libtool.com.cn



PROSE VOLGARI

www.libtool.com.cn

· INEDITE

E

POESIE LATINE E GRECHE

EDITE E INEDITE

DI

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA ISIDORO DEL LUNGO.

SERMONI. — LATINI. — LETTERE. — LA CONGIURA DE' PAZZI.
EPIGRAMMATA. — CARMINA. — SYLVÆ.
GRÆCORUM POETARUM.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1867.

www.libtool.com.cn

AVVERTENZA. — Il ritratto, in fronte a questo volume, è copiato da un dipinto del Ghirlandaio nel coro di Santa Maria Novella in Firenze, dal signor Ferdinando Miniati, il quale ne ha pur fatto la presente incisione.

PREFAZIONE.

Questa raccolta di prose volgari inedite e dei versi latini e greci, quanti ci fu dato conoscerne, di Angelo Poliziano, compie la figura di lui scrittore toscano e poeta, così bene illustrata nell'altro volume pochi anni fa pubblicato dal medesimo editore per cura di Giosuè Carducci.¹ E poichè, fra le nuove prose italiane, le *Lettere familiari*² offrono, in più vera luce, la fisionomia morale dell'uomo, come quella del letterato davano le *Epistole* latine già a stampa;³ e nel suo poetar latino e greco possiamo considerare il riflesso artistico della filologia del XV secolo; perciò la stampa di questi Scritti pensai si prestasse ad una larga e diligente illustrazione della vita e de' tempi del Poliziano e delle relazioni sue con l'umanismo, secondo è tornato in uso chiamare la letteratura del rinascimento. Chè se coteste relazioni vorrebbero, ad essere bene dimostrate, una nuova e critica edizione di tutte le prose latine, *Epistolario*, *Miscellanei*, *Prelezioni*, versioni dal greco, ad un Saggio biografico e storico mi parve avere sufficiente ragione

¹ *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, rivedute su i codici e su le antiche stampe, e illustrate con annotazioni di vari e nuove, da GIOSUÈ CARDUCCI.* Firenze, Barbèra, 1863.

² Pag. 43-85 di questo volume.

³ ANGELI POLITIANI *Epistolarum libri XII.*

e fondamento in questi Scritti; nel quale la notizia dell'uomo e del secolo comprendesse pure lo studio del Poliziano umanista e del Poliziano poeta. Il Poliziano ebbe l'onore (non so dire, ventura) di dar soggetto a molte monografie; la più parte delle quali, scritte da stranieri, congiungono alla copia di dottrina filologica e di erudizione generale una scusabile ignoranza delle cose nostre, de' tempi e de' luoghi in che visse messer Angelo, de' costumi infine e della storia italiana. Quindi, in ciò che tocca questa parte, errori di fatto che uno scolareto fiorentino correggerebbe; dispute e quistioni sopra immaginarie difficoltà; qua omettere, là frantendere; autorità di niuna fede citate in luogo di documenti; trascuranza di fonti legittime ed ovvie; insomma que' difetti che accompagnano naturalmente uno scrittore impari, ancorachè valentissimo, al proprio tèma. Federigo Ottone Mencke, che in un grosso e grave volume, d'oltre a seicento pagine,¹ raunò intorno al Poliziano con tedesca minutezza e vagliò con sufficiente critica testimonianze e giudizi d'ognidove spigolati, non ottenne dall'affettuosa sua diligenza d'andare scevro di quelle mende; sebbene cercasse e i libri italiani (non lieve fatica per lui che solamente a metà del lavoro potè avere le *Stanze della Giostra*) e italiani aiuti negli eruditi nostri d'allora, monsignor Bottari, Salvino Salvini, e, sopra tutti, l'infelice Giannone.² Ma al Mencke e ai

¹ *Historia vitæ et in literas meritum Angeli Politiani ortu Ambrosini, italorum sæc. xv nobilissimi, philosophiæ jurisprudentiæ grammaticæ et omnis doctrinæ elegantioris instauratoris felicissimi, atque omni laude majoris*. Lipsiæ, in offic. Gleditschiana, 1736; in 4^o.

² Citati dal Mencke nella *Prefazione*, e nel corso dell'opera *passim*. Della sua corrispondenza con Pietro Giannone rimangono documenti nel r. Archivio di Torino; i quali il prof. A. De Gubernatis mi procurò dalla cortesia del signor Pietro Vayra, ufficiale in dettò Archivio, e vedranno la luce nelle *Illustrazioni alla Vita*.

molti altri stranieri,¹ i quali illustrando la vita e gli scritti del Poliziano ci giovavano, se non altro, col bello esempio, non potremmo, senza nota di scortesia, usar critica severa; nè si conviene, finchè e il secolo decim Quinto e tante altre parti della storia di nostra civiltà restano tra noi così poveramente illustrate, che sul Poliziano il miglior lavoro biografico, secondo i pochi documenti fin ora divulgati, è un breve opuscolo di Pierantonio Serassi;² e intorno ai Medici del rinasci-

¹ MOLLER DAN. GUIL., *De Angelo Politiano Disputatio circularis*; Altorfii, 1698. BRECHMANN HERR., *De Angelo Politiano Epistola ad virum ampliss. Cornelium van Bynckershoek (Florentiæ, IV id. novembr. 1710)*; ms. nella biblioteca di san Giovannino in Firenze. BAYLE P., in *Dictionnaire historique et critique*, s. v. CLAUS WERN. IAC., *Politianus, sive de Ang. Bassi Politiani, canonici olim florentini atque ingeniorum ætatis suæ facile principis, vita scriptis et moribus, liber*; Magdeburgi, 1718. MEINERS C., *Leben des Ang. Pol.* in *Lebensbeschreibungen berühmter Männer aus den Zeiten der Wiederherstellung der Wissenschaften*; Zürich, 1796; II, 111-221. GRESWELL PARR. WILL., *Memoirs of A. Politianus, Joannes Picus of Mirandula, A. S. Sannazarius, P. Bembo, H. Fracastorius, M. A. Flaminus, and the Amalthei: translations from their poetical works: and notes et observations concerning other literary character of the fifteenth and sixteenth centuries*; Manchester, 1801; *ibid.*, 1805. BUDIK P. A., nei *Wiener Jahrbücher der Literatur* (vol. xxx *Anzeigblatt*, p. 19 seg.). HOFFMANN S. F. W., *Ang. Poliziano's Lebensbild*, in *Lebensbilder berühmter humanisten*; Leipzig, 1837. BONAFOUS N. A. *De A. P. vita et operib. disquisitiones*; Parisiis, 1845. DE LA CORTINA JOACH. GOMEZ, *Examen crítico de la vida y obras de Angelo Policiano, traducción del original latino de Mr. NORBERTO ALEJANDRO BONAFOUS (con note del traduttore e versioni poetiche in ispanguolo de' versi citati del Poliziano)*: nel tomo V, 875-1159, del *Catalogus librorum doctoris D. JOACH. GOMEZ DE LA CORTINA, march. de Morante, qui in ædibus suis exstant*; Matriti, 1859. MAHLY J., *Ang. Politianus, Ein culturbild aus der Renaissance*; Leipzig, 1864.

² *La vita di mess. A. P. scritta dall' ab. Pierantonio Serassi*; è innanzi alle Stanze nella ed. di Bergamo, 1747, e nella cominiana di Padova, 1751: da queste poi in altre. Cenni di biografia, non studii, sono: BINDINI A. M., *Vita d'A. P.*, nel *Magazzino Toscano* (Livorno, 1754) e nelle *Memorie per servire alla vita d' illustri toscani* (Livorno e Lucca, 1757); PELLI BENCIVENNI G., *Elogio di mess. A. P.*, nella *Serie di ritratti d' illu-*

mento non si ha ancora un libro che faccia inutili le traduzioni e restringa la fama dei meschini lavori dell'inglese Roscoe. Noi corriamo a tradurre quel che gli stranieri scrivono di noi, quando il miglior ricambio di servigi che dovremmo ad essi sarebbe di raccontare e descrivere da noi la nostra istoria. L'ultima monografia sul Poliziano, pubblicata in Germania nel 1864, nel 1865 era già volgarizzata:¹ testimonianza qua di più benigno giudizio, che non toccasse all'autore fra' suoi concittadini, a' quali parve « poco pratico della storia politica » e letteraria d'Italia.² » Non è, com'ognun vede, non è quistione di cortesia accademica. È servitù d'intelletti, alla quale ci conduce la nostra poca operosità: servitù più stretta e dannosa di quella politica, e che

atri toscani con gli elogi ecc. (Firenze, 1766); FABRONI A., *Elogio d'A. P.*, negli *Elogi di Dante, del Poliziano, dell'Ariosto e del Tasso* (Parma, 1800); CIAMPOLINI L., *Vita di mess. A. P.*, premessa alle *Rime* (Firenze, 1814); LOMONACO F., *Vita d'A. P.*, nel to. VII delle *Opere* (Lugano, 1836); BONUCCI A., *sulla vita e sulle opere di A. P.*, pref. al volgarizzamento della *Congiura de' Pazzi* (Firenze, 1856). Tre pregevoli monografie, ma senza alcun carattere biografico, sono: BANDINI A. M., *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle fiorentine Pandette fatte da A. P.* (Livorno, 1762), e BUONAMICI F., *Il Poliziano Giureconsulto o Della letteratura nel diritto* (Pisa, 1863); le quali due ricongiungonsi con gli studi che alla collazione fatta delle Pandette dal Nostro avea già consacrati largamente il Brenemann nella sua *Historia Pandectarum* (Utrecht, 1722). La terza monografia alla quale accennavo, e certamente il migliore studio letterario che sia uscito in Italia su' tempi del Poliziano, è il *Discorso delle poesie toscane di mess. A. P.*, premesso da G. Carducci alla citata edizione delle *Rime* in questa medesima collezione. Rimangono tuttavia degne di nota la *Prefazione* e le *Osservazioni* d'Ireneo Affò all'*Orfeo* (Venezia 1776; cfr. ediz. Carducci, p. 113-188); e ciò che del Poliziano scrisse il Tiraboschi nella *Storia della letter. ital.*, VI, 1098 seg.

¹ Angelo Poliziano, *saggio biografico del dott. MAHLY*, versione dal tedesco dell'ab. FEDERICO BRUNETTI. (Venezia, 1865.)

² A. REUMONI, *Supplem. VIII alle Notiz. bibliogr. dei lavori publ. in Germania sulla storia d'Italia*; nell'*Archivio storico Italiano*, Ser. terza, (1867) V, II, 246.

dobbiam rompere, se vogliamo che il nostro rinnovamento sia, non di forme e d'apparenze, ma di sostanza e di fatto.

Con questi intendimenti io preparava su la vita e i tempi d'Angelo Poliziano un Saggio critico, da mandare innanzi a questo volume di suoi Scritti, insieme co' documenti che le biblioteche e gli archivii toscani venivano offerendo alle mie ricerche. Se non che mentre da un lato la messe che raccoglievo di queste cresceva rapidamente, dall'altro le note e le illustrazioni agli Scritti, così alle lettere volgari come alle poesie latine e greche, venivano distendendosi in più larga misura ch'io non avessi imaginato da prima, e nonostante m'imponessi la massima temperanza di commenti in un libro destinato quasi unicamente ad eruditi. Mutate pertanto le proporzioni d'ambedue i lavori, fu forza separarli; ed ora il volume degli Scritti, senz'aspettar altro, esce a luce così da per sè come può bene stare, sol che dove occorrono nelle note rimandi alla *Vita* o alle *Illustrazioni e Documenti* il lettore sia contento riferirsi a quest'altra non lontana pubblicazione.

Ma quello che al presente volume mi parve corredo necessario e da non patire indugio, fu che si conoscesse qual modo io tenni nel raccogliere, disporre e pubblicare questi Scritti: buona parte dei quali esce in luce la prima volta; parte può quasi dirsi disseppellita dalle vecchie stampe; a tutti fu dato, secondo stimai più acconcio, ordine e divisione. La qual ragione bibliografica del volume tanto giudico più necessaria, quanto a me è toccato, pubblicando in esso le poesie latine e greche del Poliziano, colorire un disegno che molti altri si avevano quasi delineato in mente, certo con maggior maestria ch'io non abbia saputo: di che messer Angelo vorrà richiamarsi alla sua mala fortuna,

Nelle antiche edizioni, tutte esemplate sull'aldina¹ alla quale quattro soli anni dopo la morte dell'autore fornirono e disposero la materia gli amici suoi, le poesie latine del Poliziano giacciono mescolate e confuse; le greche vannò per ordine di tempo; giusta l'intenzione del poeta. Chi sa come la critica del testo, se fu applicata per tempissimo in Italia alla lezione de' classici greci e romani, conservò fino a tempi prossimi una singolare noncuranza di ordine e divisioni de' libri secondo materia e secondo arte; non maraviglia che le opere de' nostri latinisti ci siano venute in quel medesimo turbamento da cui essi non si brigarono troppo di ravviare i classici, pure da loro scoperti emendati commentati: sconta oggi, che la filologia pare, per certi dotti, convertita in arte di buttar giù per rifare. Anche il cinquecento tenne quella via, sì pei classici antichi e sì pei nuovi della volgare ristaurata letteratura; se non che per questi, come di lingua vivente e mutabile, sorse una scuola di strane licenze nella lezione, senza niun migliore principio quanto a ordine di logica e d'arte, la scuola dei critici raffazzonatori, quali i Dolce e i Ruscelli, che dette anche un raffazzonatore delle *Rime* d'Angelo nostro, il grammatico Tizzone da Pofi.² La critica che chiamerei ordinatrice incominciò ad essere pensata e tentata, quando, nella decadenza civile d'Italia, mancando alimento di libertà alle lettere, l'eredità della italiana filologia passava ad altre nazioni. Allora, fuor di paese latino, i classici si ricercarono con

¹ *Omnia opera ANGELI POLITIANI et alia quædam lectu digna*; Venetiis, in ædibus Aldi romani, mense julio MHD in fol. — Delle edizioni che seguitarono a questa, la più compiuta e in parte meno scorretta è la basileiana del 1553; le più agevoli, sendo in piccoli tomi, ed oggi più comuni, son le grifiane. Cfr. nota a p. xxv.

² Cfr. Carlucci, *Discorso* cit., p. xc seg.

minore entusiasmo ma con indagine più severa: poi la filosofia cartesiana avvezzo al dubbio anche gli umanisti; ma dal dubbio essi, più savii di taluni filosofi, guadagnarono il metodo. Intanto l'industria tipografica, ormai ricca di esperienza, prestava ai lunghi e difficili lavori della critica filologica i suoi vitali aiuti: e le officine di Amsterdam, di Lipsia, di Basilea, di Francoforte, d'Oxford, di Lione, di Parigi, rendevano alla patria degli Aldi i tesori del rinascimento con nuovi raffronti, con correzioni, accresciuti, trasformati. Questa filologia, così attiva e feconda, e da natura sua riflessiva per eccellenza perchè tutta fondata sopra un lavoro perenne di collazione e di esame, non poteva procedere innanzi senza tener d'occhio costantemente il proprio passato e le origini; nè trascurare la istoria propria, parte a lei di studio non meno che i testi de' classici; nè dei primi umanisti, padri suoi, dimenticare le benemeritenze anche dopo avvisati i difetti e spogliatasene. I latinisti del rinascimento, ed erano quasi tutti italiani, divennero a' filologi d'oltremonte del XVII e XVIII secolo una estrema propaggine della grande famiglia classica antica; quasi anello che ricongiungeva la società moderna, oltre le tenebre medioevali, a quelle spezzate civiltà, le quali a noi non più risplendono che pe' raggi dell'arte. Di cotesta postuma età, ricongiunta idealmente alla storia delle lettere classiche, possiam dire i sommi onori esser toccati presso que' filologi ad Angelo Poliziano. Il de Barth che non dubitava paragonarlo, come scrittor latino e greco, fra i latini agli ottimi, fra i greci ai non ultimi,¹ formulava così, fin dal

¹ . Ego fateor de me, cum romanis etiam optimis, latine, cum grecorum veterum non postremis, græce scribentem, idque utrumque utroque stilo, æstimare hunc Angelum; nec rationem ullam videre cur judicium hoc mutem, præcipue accedente denso summorum homi-

primo seicento, quel consenso d'ammirazione nel quale gli eruditi si mantennero verso il Nostro, dal Moller, dal Claus e dal Mencke fino ai recenti monografisti.

Durante questo periodo che vedemmo abbondare al Poliziano di biografi, è naturale non mancassero disegni di ristampa delle opere sue latine. Se la nuova critica, che attendeva a riordinare e riformare i classici, lui riponeva tra' classici, doveva crederci in debito d'una edizione la quale, nel principe degli umanisti italiani, onorasse quella gloriosa scuola onde ripeteva iniziamento tutta la moderna filologia. Ed eccomi a dire dei predecessori miei nelle cure che detti a questo volume per la parte delle poesie latine e greche, la qual'è la maggiore.

Convien rifarsi da stranieri. Samuele Johnson, il lessicografo inglese, propose in sua gioventù, nel 1734, di pubblicare per sottoscrizione i versi latini del Poliziano, e pensava trarne argomento ad una istoria della poesia latina dal Petrarca ad Angelo. Il lavoro del Johnson avrebbe potuto porre in maggior luce le relazioni della cultura quattrocentistica italiana con le altre nascenti in Europa, come a quei medesimi giorni faceva un altro inglese, l'Hody, nel suo bel libro sui greci del rinascimento; ¹ avrebbe il Johnson forse agevolate le ricerche e avviato il criterio dei biografi che poi toccarono colà ad alcuni dei nostri umanisti e, dei nostri principi: ma i sottoscrittori, da lui chiesti all'edizione, mancarono;

• num choro ecc. • CASP. BARTHUS, in *Adversariorum* (Francofurti, 1648) lib. XLVIII, 5, 2492. E altrove (XXI, 17, 1055): • Non postremo loco inter omnia omnis ævi ingenia fuisse Angelum Politianum, ego semper persuasus fui. Stilus latinitate romanos ipsos adit, atticæ Athenas, si ita fari liceat, græcitate. •

¹ *De græcis illustribus lingua literarumque humaniorum instauratioribus, libri duo. E codd. vss. utriusque monumentis deprompsit HUMPHREDUS HOBUS.* Londini, 1742.

e del suo disegno non ci rimane che il ricordo.¹ Con migliori auspicii il Mencke giugneva intanto a termine della sua lunga fatica, della quale fin dal 1730, sei anni innanzi la pubblicazione, che di soli due seguì alla proposta del Johnson, parlavasi con desiderio in Italia e, giova dirlo, con rammarico e vergogna. Si credeva anzi che il dotto tedesco attendesse insieme con la *Vita*, a una « piena edizione delle opere polizianesche; » e il Bottari, che da Roma ne dava la novella al Biscioni in Firenze, scriveva: « per verità era necessaria; ma facendosi in Lipsia, sarà all'usanza tedesca. Gran vergogna della nostra Italia, che le opere del Poliziano si abbiano a vedere stampate in Lione in Basilea e in Lipsia, e non mai in Firenze o, almeno, in Italia.² » Però in Italia, e proprio in Firenze, v'era chi pensava a cotesto: lo scolopio Alessandro Politi, dotto lettore di greco e di latino in Pisa e in Firenze, e più noto per la traduzione d'Eustazio, intendeva raccogliere tutte quante, così di prosa come di verso, edite e inedite, le opere latine e le toscane di messer Angelo; e ne ricercava per le biblioteche, facendo nota a un tempo ed estratti copiosi delle più singolari erudizioni sull'autore.³ Forse ei si proponeva scriverne la vita; ma uscita la mencheniana, per la quale richiesto avea dato qualche lume,⁴ quel proposito e i materiali messi assieme volse intiera-

¹ MACAULAY'S *Biographical essays*; Leipzig, 1857; 144. LOWNDEN, *the Bibliographer's Manual*; London, 1861; iv, 1906.

² G. Bottari ad A. M. Biscioni; Roma, 20 gennaio 1730. È, con altre lettere del Bottari, nella Corsiniana di Roma, cod. 44 D. 34, lett. 59; e mi fu cortesemente comunicata dal ch. dr. Girolamo Amati.

³ « Selva di notizie alla rinfusa circa la vita e le opere di mess. Agnolo Poliziano. » MS, fra gli altri del Politi, nella biblioteca scolopica di san Giovannino in Firenze. Ne debbo la notizia e l'uso al ch. p. Mauro Ricci.

⁴ Gliene rende grazie il Mencke a p. 39 della *Prefazione*.

mente alla edizione delle opere; e ne' suoi fogli abbiamo a tal fine e appunti presi e trascrizioni di versi latini e collazioni.¹ Che poi neanche questo disegno, benaugurato dal tedesco Mencke con parole degne di essere in Italia conosciute,² avesse effetto, crediamo doversi imputare, più che alla morte del Politi (1752), alla grave impresa da lui negli ultimi anni assunta di correggere il martirologio romano; quando vediamo che nel 1747, lui ancor vivo, Angelo Maria Bandini proemando al *Saggio di letteratura fiorentina quattrocentistica*, annunziava aver posto l'animo, giovandosi anche delle cure di varii dotti, in una edizione delle opere di Angelo Poliziano, comprese le inedite, della quale si faceva editore il colto e benemerito libraio Giuseppe Rigacci.³ Certamente fra quei dotti il Bandini non avrebbe trascurato il vecchio professore delle Scuole Pie; e forse

¹ • Ordine col quale pare che debbano collocarsi le opere toscane di mess. A. P. E aggiunte da farsi alle opere latine. • MSS. citati. • Catalogo delle edizioni delle opere di mess. A. P., delle quali si è potuto aver notizia. • MSS. cit. Quali aiuti da questi MSS. traesse la presente edizione, è, a' suoi luoghi, accennato poco appresso.

² • Est hæc (Antuerpiæ, 1565) collectionum Operum POLITIANI, quæcumque prodierunt unquam, ultima: quam brevi, ut ex literis fratris mei Caroli Ottonis disco, excipiet nova, eaque, quod spero, ceteris omnibus multo auctior et elegantior, quam Florentiæ jam in eo est ut pareret insignis doctrinæ vir, Alexander Politus, quem ut hoc pariter opus ac præclara alia quæ meditatur, imprimis Eustathium suum, urgeat et quam primum id fieri possit perficiat, publico nomine et literarum causa obtestamur. • MENCKE, *Vita A. P.*, 593.

³ *Specimen literaturæ sæc. XV ecc. digessit notique locupletavit* ANG. MAR. BANDINIUS. Florentiæ, sumtibus Jos. Rigacci, 1747-51; vol. due in 8° • Joseph Rigaccius, bibliopola nostræ urbis celeberrimus, ob inlatos ex longinquis etiam regionibus, nostris bibliopolis vix antea cognitos, libros de patria optime meritus, qui operis huiusce editionem propriis impensis facere adgressus est....., brevi temporis intervallo, diversorum doctissimorum hominum cura meaque opera, Angeli Politiani universa opera, inedita, cum vetustioribus mss. conlata, publici juris facere nobiscum constituit. • *Prefat.*, p. xxxv.

le carte di lui eran già pronte ad essergli comunicate. Ma anche il buon volere del Rigacci, qual se ne fosse la cagione andò a vuoto: e' la edizione fiorentina restò fra i desiderii di mnsignor Bottari e del Mencke: ¹ desiderii che in forma meno modesta, alla usanza sua, doveva rinfocolare, quasi un secolo dipoi Pietro Giordani, con parole curiose a leggere oggi. « Una raccolta delle opere (latine) del Poliziano sarebbe una cosa bellissima, necessaria, gradita da tutto il mondo; e si venderebbe assai anche fuori d'Italia; perchè in Italia, crediatemi, con tanto nuvolo di preti (tutti gran maestri, come si vede, di latinità), quasi niuno intende il latino o sa che farne.² » Oggi il vento tira a spazzar quei nuvoli che davan'ombra al Giordani; ma ahimè non vediamo, per questo, rasserenarsi in Italia il povero cielo del Lazio. Tutt'altro! E dalla critica de' giornaletti ostrogoti, a' quali la propria ignoranza è contro li studii classici arma e vanto, salvi queste umili fatiche la prospera sorte del mio editore.

. Delle prose volgari, con le quali si apre il volume, sarà più breve il discorso. Nelle librerie e negli archivi, donde io le traggio, esse non furono mai cercate, come si vedrà qui appresso dalla *Bibliografia*, se non o per citarsi in qualche catalogo, o, taluna delle lettere, pubblicarsi a documento di storia. Chi avrebbe fatto caso di prose italiane del secolo XV, o chi ne avrebbe aspettate? e poi da tale uomo quale Angelo Poliziano, il principe di que' latinisti, fuori del cui cir-

¹ D'un *Manifesto di associazione alle Opere scelte di A. P.*, dato fuori in Montepulciano nel luglio 1849 dal tipografo A. Fumi, non sapremmo lamentare che rimanesse vuoto d'effetto. Crediamo che con le poesie toscane si volesse stampare alcuna cosa eziandio delli scritti latini; ma a giudicarne dall'annuncio, non poteva uscirne se non cosa informe e senza fil di critica.

² GIORDANI, *Epistolario* (ed. Gussalli), VI. 20.

colonnisi è finora di nostri voluto vedere ombra di letteratura italiana nel quattrocento! Di lettere del Poliziano nell'Archivio Mediceo cercò nel 1795 il bibliotecario fiorentino Ferdinando Fossi,¹ e voleva farne corona ad una sua illustrazione di non so quale codice del Poliziano, la quale non vide poi la luce; nè forse i manoscritti del Fossi, se avessimo potuto rintracciarli, ci avrebbero offerto nulla più di quello che avemmo dall'Archivio stesso.² Bene è da compiangere che d'una ricchissima collezione epistolare, sepolta con aristocratica barbarie nel palazzo dei Gaddi in Firenze, sono andate perdute lettere del Nostro.³ Nè quelle sole: nel Mediceo alcune mancano, che sappiamo dovevano esservi;⁴ e di troppe altre è lecito supporlo, se pensiamo la relazione intima e di tutta la vita che egli ebbe con la famiglia protettrice, e ciò che scriveva Raffaello Maf-

¹ Nell'Archivio di Stato è la petizione del Fossi e il rescritto granducale de' 3 luglio 1795. (*Archiv. della Segreteria*, III, *Affari risolti da S. A. R. in luglio e agosto 1795. prot. xxiv xxxiii.*)

² Ai dotti e cortesi ufficiali dell'Archivio fiorentino di Stato, ordinato con tanto beneficio degli studii dall'illustre Bonaini, ha molti e stretti obblighi così questa degli *Scritti* come la pubblicazione che preparo della *Vita*.

³ Ce ne dà notizia l'egregio G. Amati da Roma, sulla fede di codici corsiniani. Nel febbraio del 1742 il canonico Anton Rosso Martini, crasante e de' solenni, avvertiva monsignor Giovanni Battari di aver trovato nei cassonucci delle soffitte di casa Gaddi le lettere di 977 autori, non tutti letterati, ma bensì per lo più personaggi illustri e noti nelle storie del secolo xv e xvi. E mandandogliene una sommaria nota, segnava del Nostro: « *Angelo Poliziano*, Lettere dieci: cioè tre toscane e una latina a Niccolò Michelozzi; una toscana a Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo de' Medici; una latina a Francesco Gaddi; due latine a Lorenzo de' Medici; una latina a Timoteo Balabano; e una copia di quel tempo d'un'altra latina ad Ermolao Barbaro. Altre poi ve n'era dirette al Poliziano o che a lui si riferivano, di Naldo Naldi, d'Antonio Calderini, una greca di Lorenzo Lippi da Colle, di Baccio Ugolini, di Girolamo da Panzano, ecc.

⁴ Cfr. la nota a p. 85; il principio della lett. xxx; e altrove.

fei¹ delle molte lettere dettate in volgare da Angelo quando la fretta gli faceva temere dello scriverle latino, secondo usavano anche per domestiche faccende. Pur queste poche che mi venne dato raccogliere paionmi, con le altre prose, bastevoli a dimostrare come sarebbe pregio dell'opera si cercassero, con maggior diligenza che non si abbia fatto sin qui, esempj di prosa italiana in quell'età e di quelli scrittori medesimi rappresentanti la cultura che ritardò ed oppresse il nostro volgare e turbò il diritto e naturale suo svolgersi nelle forme letterarie; dimostrare cotesta vitalità del volgare non interrotta, ed offerirne lume a giudicare come nella restaurazione di esso si tenne il cinquecento più all'artificio che alla natura. A ciò mi basterebbe ora servisse la pubblicazione de' nuovi Scritti italiani di Angelo Poliziano, la cui illustrazione storica e letteraria, preparata qui dalle note, avrà luogo nella *Vita*; avvertendo ora solamente che il volgarizzamento anonimo della *Congiura de' Pazzi* fu inserito tra questi originali, perchè, mentre era comodissimo documento alla *Vita* medesima, ritraeva nello stile candidezza pari a quella che in essi risplende.

Or ecco, secondo l'ordine posto, la ragione bibliografica di tutto il volume.

PROSE VOLTARI.

SERMONI RECITATI IN UNA COMPAGNIA DI DOTTRINA. Dal codice laurenziano gaddiano plut. XC sup. 37, cartaceo, in piccol 4^o, dell'ultimo quattrocento, di carte scritte 136, inti-

¹ • Mihi solebat Politianus epistolas, cum græcas tum latinas, scribere; sed sermone vernaculo plures, quod frequenter faciebat occupatus, ne nasus aliquis, stilo offensus impremeditato, præiudicaret jam de eo epiciani officeret. • RAPHAELIS VOLATERRANI, *Commentar. urban.*, XXI, 246.

tolato presso il Bandini (*Catal. MSS. laurent.; lat. ital.* III, 531 seg; V, 336-67) *Angeli Politiani et aliorum epistolæ et carmina*, e *Ang. Pol. orationes et Hieron. Benivieni* ecc. Il Bandini, dove ne parla la prima volta fra' latini, vorrebbe riconoscere in esso diverse mani, sì di discepoli del Poliziano come Iacopo Modesti da Prato e Pier de' Ricci o Crinito, sì del Poliziano stesso. Credo che veramente la maggior parte del codice sia scrittura del Modesti, e che a lui appartenesse ne fanno fede certi ricordi di cose pratesi, i quali si leggono nella guardia: talune pagine scorrettissime non possono attribuirsi se non a qualche manuale copista. D'autografo poi dell'autore mi pare esser certo che non debbas pur parlare. Noterò subito che qualsivoglia affermazione su' caratteri grafici di quel tempo è difficilissima e pericolosa, per la strana rassomiglianza che corre fra parecchi, e perchè d'una medesima mano si hanno bizzarre varietà: potrei citarne, se fosse luogo, esempi non pochi. Tornando al codice, le molte volte che verrà occasione di citarlo, lo chiamerò «il codice Modesti.»

I Sermoni tengono (senza altro titolo che il nome dell'autore) il primo le carte 1 r.-3 v.; il secondo le carte 8 r.-8 v.; il terzo le carte 9 r.-14 v. Fra il primo e il secondo da c. 4 r. a 7 v. è un altro sermone in latino, detto pure in Compagnia di Dottrina, e, come il primo, sul mistero dell'Eucaristia: ha molte immagini e sentenze che si ritrovano nei tre volgari. Di questi raffronti, e così de' Sermoni, delle Compagnie di Dottrina in Firenze, e di quella del Vangelista dove il Poliziano leggeva, parlo nel cap. III della *Vita*.

LATINI DETTATI A PIERO DE' MEDICI. Dal codice magliabechiano classe VIII, n. 1397 (già strozziano 916), miscellan. Da carte, della numerazione del codice, 212 a 223 è un inserto di tre foglietti in piccol 4°, dodici carte, di scrittura minuta e difficile ma polita, del sec. XVI; il quale contiene prosette italiane, seguite via via dalla versione latina. È mutilo, perchè incomincia con una *d* marginale, segnata a modo di registro. A c. 2 si termina una serie di questi latinucci, diretti, secondo pare, a un Roberto; e lasciato in

bianco il tergo, a c. 3 si rinnova in margine la lettera d'ordine, che è f; e incomincia una serie nuova, con l'intestazione *Politianus*. Tutto l'inserto va sotto il nome di *Latini che dette Angelo Poliziano a papa Leone X quando era fanciullo*, come scrive di sua mano il senatore Carlo Strozzi, e ripete il catalogo de' codici magliabechiani. Ma veramente quelli da c. 1 a' 2, dov'è ricordato un Roberto, sono d'altro precettore e per altri scolari; e i latini dati dal Poliziano (non a Giovanni ma a Piero de' Medici) incominciano a c. 3, dov'è il suo nome. Ciò è confermato eziandio da un ricordo della medesima mano di chi scrisse i latini, nell'ultima pagina dell'inserto: « quest'ultimi son latini che dette il poliziano. » Sotto il quale un altro posteriore, e certo di mano non toscana, dice: « Latini che dette Anzolo politiano a papa Leone quando era pizzolo et che imparava » Ripeto che il Poliziano non fu mai maestro di Giovanni, sibbene di Piero; e i latinucci stessi lo dicono: ma di essi, e del Poliziano come pedagogo e precettore, toccherò nel cap. IV della *Vita*.

LETTERE. Delle trentaquattro lettere (nb. in *Addenda*, ✓ pag. 553) italiane del Poliziano, raccolte per la prima volta in questo volume, sole quindici hanno sparsamente veduta già altrove la luce. Le quali pure, come le inedite, furono, dove potei, da me raffrontate e corrette sugli autografi. Lasciai la dedicatoria dell' *Orfeo* a Carlo Canale (cfr. *Poesie volgari*, ed. Carducci, p. 95), perchè non mi parve rientrar bene in questo fascetto di lettere tutte familiarissime. Al Poliziano si attribuiva eziandio la *Epistola a Federigo d'Aragona* sulla poesia toscana antica (cfr. FANFANI, *Lettere precettive*, 54), la quale è oggimai riconosciuta come cosa di Lorenzo de' Medici (cfr. *Poesie Lor. de' Med.*, Barbèra diam., ed. Carducci, p. LXXIV, 24-34.)

I. Dalle *Carte Medicee avanti il principato*, nell'Archivio fiorentino di Stato: nella filza CIII. Inedita.

II-III. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. LXXXV, c. 756, 166. Inedite.

IV. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XXXIV, c. 163. Inedita.

V-VII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. xxxv, c. 565, 698, 852. Inedite.

VIII. Dalla Collezione di autografi del signor Egidio Francesco Succi in Bologna. Inedita. — La debbo alla cortesia dell' egregio collettore. Di questa ricchissima raccolta, la quale credo finisse oltremonti, fu pubblicato il *Catalogo* (Bologna, 1862), dove la lettera autografa del Nostro è citata a p. 64.

IX. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. xxxv, c. 840. Pubblicata negli *Oratori italiani editi ed inediti per* FRANCESCO TRUCCHI; Torino, 1854; vol. II, pag. 93.

X. Delle *Carte Medicee* ecc., f. xxii, c. 370. Pubblicata da mons. Angelo Fabroni, nella *Vita Laurentii Medicis*; Pisis, 1784; vol. II, pag. 99, nota 61.

XI-XIX. Le nove lettere da Pistoia, nella moria del 1478, erano con altre di là a Lorenzo della Clarice e di Pierino (le quali pubblico nel cap. VI della *Vita*), in filza xxxi delle *Carte Medicee* ecc. ora riordinata. L' xi, xii, xiv, xvi furono pubblicate dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 182-84, no. 97). e quindi riferite da G. Roscoe (*Vita di Lor. de' Med.*; Pisa, 1816; III, LXVII, n. xvii); da N. A. Bonafous, (*De A. P. vita et operib.*; Paris, 1845; Append. iv); e da G. Gomez de la Cortina, traducendo in spagnuolo il libro del Bonafous (*Catalogus libror. d. d. I. GOMEZ DE LA CORTINA*; Matriti, 1859; v, 1129-1132); scorrettamente da tutti. Il Trucchi inserì nella raccolta citata (*Oratori* ecc., II, 94) la xii e la xviii, della quale ultima l'originale non esiste nelle *Carte Medicee*, e però ho dovuto esemplarla dalla stampa trucchessa. La xiii, xv, xvii, xix, inedite.

XX-XXII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. xxxvi, c. 1153, 1372, 143. Inedite la xx e la xxii; la xxi pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 185, no. 97), e, dietro lui, dal Roscoe (*Vita di Lor. de' Med.*, III, LXXI, n. xviii), dal Bonafous (*De A. P. vita et operib.*, Append. v); e dal Gomez de la Cortina (*Catalog. libror.*, v, 1132).

XXIII-XXIV. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. xxxvii, c. 304, 366. La xxiii inedita; la xxiv pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 101, no. 61).

XXV. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. LXXX, c. 75. Fu pubblicata nelle *Illustrazioni di G. Roscoe alla sua Vita di Lor. dei Med. con un'appendice* ecc.; Fir., 1823; II, 208, n. XIX dell'*Appendice*.

XXVI. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. LXXXV, c. 766. Pubblicata dal Trucchi (*Oratori* ecc., II, 91.)

XXVI, bis (*Addenda*, p. 553). Dall'autografo posseduto in Montepulciano dal sig. Torello Tarugi, alla cui gentilezza si deve la pubblicazione. Inedita.

XXVII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XL, c. 329. Inedita.

XXVIII. Dalla Collezione d'autografi del cav. Emilio Frulani, alla cui cortesia ne debbo la pubblicazione. Inedita.

XXIX. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XLII, c. 88. Pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 294, no. 168); e in *Vita e pontificato di Leone X di G. Roscoe, trad. con note e documenti da L. Bossi*; Milano, 1816; II, 275, n. XII dell'*Appendice*; dal Bonafous (*De A. P. vita et operib.*, Append. VII); e dal Gomez de la Cortina (*Catalog. libror.*, 1134.)

XXX. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. XLIII, c. 78. Pubblicata dal Fabroni (*Vita Laur. Med.*, II, 284, no. 164), e, dietro lui, dal Roscoe (*Vita di Lor. de' Med.*, III, XXXI, n. IX); dal Bonafous (*De A. P. vita et operib.*, Append. VIII); e dal Gomez de la Cortina (*Catalog. libror.*, 1135).

XXXI, XXXII. Dalle *Carte Stroziane*. nell'Archivio fiorentino di Stato, f. CXXXII (nuov. num. CXXXVIII), c. 8, 9. Pubblicate da F. L. Polidori, nella *Rassegna bibliografica dell'Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, tomo IV, disp. I^a, p. 223-25.

XXXII. Dalle *Carte Medicee* ecc., f. 124, c. 138. Inedita.

LA CONGIURA DE' PAZZI VOLGARIZZATA DA ANONIMO CINQUECENTISTA. Dal magliabechiano cl. VIII, n. 50, codice ordinato e posseduto da monsignor Girolamo della Sommaia. Vi sta da c. 115 a 127. Sulla scrittura di questo elegante volgarizzamento, che giudico autografo, non mi è riuscito fondare alcuna ragionevole induzione intorno all'autore. Dal veder seguita fedelmente la stampa basileense dell'original latino, la quale è del 1553, può arguirsi che la traduzione sia della

seconda metà del secolo. De' molti volgarizzamenti ch'ebbe il commentario pazzesco, nessuno credo possa, non ch'altro, paragonarsi al cinquecentistico per certa svelta e semplice fedeltà, segreto de' nostri antichi, che dava ai loro volgarizzamenti l'aria di cose originali. Di quelli altri volgarizzatori (G. I. Montanari; Livorno, 1830: anonimo; Capolago, 1847: A. De Mandato; Napoli, 1849: A. Bonucci; Firenze, 1856) parlo nell'ultimo capitolo della *Vita*, descrivendo le vicende varie della fama del Poliziano. Il signor Bonucci mostra, non in un luogo della sua traduzione, d'avere più che conosciuto il ms. magliabechiano; la cui pubblicazione fu desiderata da F. L. Polidori, anche annunciando il volgarizzamento del dottore bibliofilo (*Arch. Stor. Ital.*, N. S., IV, I, 218-25).

POESIE LATINE E GRECHE.

Il raffronto della prima edizione critica delle poesie latine e degli epigrammi greci d'Angelo Poliziano alle stampe antecedenti (niuna delle quali differisce dall'aldina principe, 1498) non può esser fatto altrimenti che con queste alla mano. Dandone io qui nota bibliografica, intendo, più che altro, fornir modo al raffronto, e così criterio a' giudizi sull'opera mia: chè una Bibliografia vera e propria, compiuta ed esatta quanto si possa, di tutte le opere del Nostro la serbo fra le *Illustrazioni alla Vita*.

I versi latini che d'Angelo vennero primi a luce sono le *Selve*, le quali lette ed esposte dalla cattedra, erano, come prelezioni, stampate subito in piccoli libretti.¹ Delle altre

¹ Le *Selve* furono stampate in Firenze da Antonio Miscomini ne' diversi anni (salvo l'ultima) in che Angelo le lesse nello Studio; e alcune di nuovo pochi anni appresso. Tutte e quattro poi, pure separatamente, le ristampò in Bologna, tra il 91 e il 92, Platone Benedetti. Coteste edizioni delle *Selve* furono occasione d'errore a qualche bibliografo, che registrò, sotto taluna delle loro date, edizioni delle *Opera omnia* del Poliziano, quando queste non furono la prima volta raccolte che nel 1498 nella già citata aldina.

1482. ANGELI POLITIANI *Sylva*, cui titulus MANTO, in bucolicon Ver-

poesie, odi elegie epigrammi, nulla, salvo un' ode in fronte all' Orazio del Landino (1482) e due delle versioni dal greco ne' Miscellanei (1489), fu pubblicato, vivente l'autore. Il quale è a dolere non potesse da sè trascegliere e ordinare quella sua ricca e minuta suppellettile poetica; chè dello averci egli già l'animo n'è indizio il libretto d' epigrammi greci, trovatogli dai discepoli fra le carte bell' e redatto e pronto alla pubblicazione, come pronte erano quattro mesi innanzi la morte, le *Epistole*.¹ Non così i versi latini; pe' quali Pier Crinito e Alessandro Sarti, che ricercavano con pia cura le cose di messer Agnolo e ne curavano la stampa aldina, dovettero aiutarsi della memoria propria e dell' altrui, di copie

giliti enarratione recitata. Impressum per Antonium Miscominum, Florentiæ, a. d. MCCCCLXXXII, v idus novembres. in 4°.

1491. — *Impressit iterum Florentiæ Antonius Miscominus, MCCCCLXXXI, VII kal. martias. in 4°.*

1492. — *Impressum est Bononiæ per Platonem de Benedictis, a. d. MCCCCLXXXII, die nono junii. in 4°.*

1483. ANGELI POLITIANI *Sylva*, cui titulus RUSTICUS, in poetæ Hesiodi *Virgilique Georgicon enarratione pronuntiata. Florentiæ* [Miscominus], XI nonas novembres MCCCCLXXXIII. in 4°.

1491. — *Florentiæ iterum impressit Antonius Miscominus, VII idus februarias MCCCCLXXXI. in 4°.*

1492. — *Impressum Bononiæ per Platonem de Benedictis, MCCCCLXXXII die XV junii. in 4°.*

1485. ANGELI POLITIANI *Sylva*, cui titulus AMBRA, in poetæ Homeri *enarratione pronuntiata.* (Senz' altra nota, ma certamente Firenze, Miscomino, 1485.)

1492. — *Impressum Bononiæ per Platonem de Benedictis, MCCCCLXXXII, die XXVI junii. in 4°.*

1491. ANGELI POLITIANI *Sylva*, cui titulus NUTRICIA, *argumentum de poetica et poetis. Impressit Florentiæ Antonius Miscominus, VII kal. junias MCCCCLXXXI. in 4°.*

1491. — *Impressum est Bononiæ per Platonem, a. d. MCCCCLXXXI, X kal. julias. in 4°.*

¹ Cfr., a p. 171, l'avvertenza di Zanobi Acciaiuoli: « A. P. greca epigrammata, sicut in archetypo volumine scripta erant, publicanda, curavi. »

² Cfr., a p. 84, la lett. de' 23 maggio 1494 a Piero: « Ho finito el libro delle Epistole..... Aspetterò. a farle imprimere, la tornata vostra. »

ed indicazioni raccoglitticce, e fatte più malagevoli dalla dispersione della brigata medica, degli uomini e delle memorie di quella casa, negli anni che seguirono la cacciata del 1494 e la morte del Poliziano. Ad esempio della quale malagevolezza, attestata pure dal Crinito,¹ noi vediamo ignorato da essi intieramente il codicetto Modesti (ora laurenziano xc, 37), prezioso non tanto per quello che di versi inediti contiene, quanto pel più che ne insegna come allora esistente e che facile sarebbe stato lo scuoprire;² certo, non più difficile che scovare il saggio della Iliade da' codici che poi finirono a Roma nelle mani di Fulvio Orsini.³ Non fu dunque solamente il difetto di quella che chiamammo critica ordinatrice, ma un poco anche il disagio e la fretta che sconciarono la raccolta di questi versi. La scorrettezza della stampa, insolita nelle aldine, ce ne dice qualche cosa: ce ne dice lo aver dimenticato (e di tali dimenticanze hanno anche le *Epistole* e le altre prose latine) di riferire tra le poesie la stupenda versione della *Pallade* di Callimaco e quella de' *Sibillini*, già impresse ne' *Miscellanei*, e, peggio ancora, l'ode pubblicata ad onore di Cristoforo Landino in fronte del suo Orazio, e infine la elegia su la morte d'Ovidio che poco appresso il Crinito medesimo inserì in una sua opera.⁴ Premeva metter fuori il volume; nè que' nostri vecchi andavan tanto per la sottile. Distinti da principio i quattro poemetti, *Sylvæ*, e la lunga elegia per l'Albiera degli Albizi, il resto entrò sotto torchio da sè: epigrammi, odi, elegie, traduzioni dal greco parte riconosciute parte no, presero posto tumultuando nello splendido in-folio, sotto l'amplissima rubrica *Liber Epigrammatum*. Col qual titolo e nel medesimo ordine vennero poi sempre ristampate le poesie latine d'Angelo Poliziano, seguitando ad esse il *Liber Epigrammatum græ-*

¹ In due lettere al Sarti. Sono nel xii libro delle *Epistole* del Poliziano, ep. 21, 22.

² Cfr. *Addenda*, p. 555.

³ Cfr. qui appresso, p. xxxiii-iv.

⁴ Cfr. qui appresso, pp. xxx seg.

corum secondo l'apografo di Zanobi Acciaiuoli.¹ Quella miscellanea latina (per chiamarla benignamente) è, senza l'elegia dell'Albiera, di centotrentatré componimenti; di cinquantanove il libro degli epigrammi greci: di note od illustrazioni nissuna traccia; nè usavano: i titoli stessi talora errati o monchi. Nella mia edizione (dove mi studiai fossero le note non ingombro erudito, ma lume al significato letterale prima poi al morale ed artistico di quella poesia) centotredici sono gli epigrammi latini, con l'appendice di cinque epigrafi in prosa; cinquantasette, per la riduzione di tre a un solo, gli epigrammi greci: e le due serie compongono l'*Epigr. lat. et græc. liber*. I *Carmina* comprendono tredici elegie, undici odi, due inni, un prologo. Le *Sylve* sono riordinate secondo i tempi: *Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia*. Final-

¹ Nelle seguenti edizioni delle *Opera omnia*, le quali tutte, come l'aldina, si chiudono con le poesie:

1499. *Opera ANGELI POLITIANI, et alia quædam lectu digna. Impressum Florentiæ, opera et impensa Leonardi de Arigis de Gesoriaco, die x augusti MD.* in fo.

1512. *Omnium ANGELI POLITIANI operum quæ quidam exstare novimus. Parrhisiæ, in ædibus Jodoci Badii Ascensii, MDXII.* in fo.

1519. *Omnium ANGELI POLITIANI operum tom. I et II. Accessit omnium quæ in toto opere græca sunt accuratissimi Jacobi Thussani interpretatio; Epistolarum et Miscellancorum explanationes cum eorum indice Parrhisiæ, in ædibus Jo. Ba. Ascensii, XII kal. martias MDXIX.* in fo.

1528-1550. *ANGELI POLITIANI operum. Lugduni, apud Sebastianum Gryphum.* in 8°. In tre volumi: de' quali il primo contiene le *Epistole* e i *Miscellanei*; il secondo l'*Erodiano* e le altre traduzioni prosastiche di greco in latino; il terzo *Prelezioni, Orazioni* e le *Poesie latine e greche*. Dal 28 al 50 i volumi grifiani uscirono sotto parecchie date: 1528, 1533, 1537, 1539, 1546, 1550; per non citare, delle citate da' bibliografi, che le certe.

1553. *ANGELI POLITIANI Opera omnia, quibus accessit Historia de Conurbatione pactiana. Basileæ, Episcopius, MDLIII,* in fo.

• Præterea eorum [carminum] copiam nobis fecere Ranutius Gherus (Janus Gruterus) in *Delic. ital. poet.* II, 256 seg.; Mathæus Toscanus in *Carmin. illustr. poe. italor.*, vol. II, et Editor *Carmin. ill. poetar. italor.* (Florentiæ, 1720), VII, 294-404, sed qui varia hic exulare jussit. • *MENAG.* p. 580.

mente a' quattro libri dell'Iliade, rivendicati per opera di monsignor Mai, sono congiunte le altre già conosciute traduzioni dal greco: di Mosco, un idillio e un epigramma; di Callimaco, il *Bayno di Pallade*; un oracolo sibillino apocrifo; quattordici epigrammi, dall'Antologia e altronde; quattro monostici. Così d'oltre a venti poesie si vantaggia sulla volgata la edizione presente, della quale dirò con brevità la partizione e le fonti.

Quanto alla correzione del testo, avvertirò in generale che la fedeltà conservata da tutte le stampe all'aldina, spesso anche negli errori tipografici, rese agevole, da questo lato, l'ufficio mio; senza però ch'io mi stessi, come verrò notando, di consultare quei pochi ms. cui mi fu dato conoscere o, specialmente per la lezione delle *Sylvæ*, le stampe sincrone. Da un esemplare della edizione del Grifo che si conserva nella Riccardiana (n. 1525-1526 *bis.*) con postille mss. d'Anton Maria Salvini m'ebbi pure qualche aiuto così alla lezione come alla illustrazione del mio testo: e dove nelle note ho citato *Salvini*, intendo riferirmi a quelle postille.

EPIGRAMMATON LATINOBUM ET GRÆCORUM LIBER. Raccolsi in questo, che va dall'adolescenza dell'autore agli ultimi anni, i veri epigrammi, facendone sei distinzioni: *Ad amicos et proceres* (I-XLII); *Invectiva* (XLIII-LIV. NB. *Addenda*); *Amatoria* (LV-LXIV. NB. *Addenda*); *Epitaphia* (LXV-XCII); *Inscriptiones varie* (XCIII-CIV); *Miscellanea* (CV-CXI).

Nostra edizione.

Aldina e seguenti (A. P. *Opera omnia* ecc.); le quali, NB., non hanno traccia di numerazione a' componimenti, che qui si appone in servizio del nostro raffronto.

<i>Epigramm. latin.,</i>	I.	<i>Liber Epigrammatum,</i>	5.
»	II.	»	1.
»	III.	»	2.
»	IV.	»	7.
»	V-VII.	»	10-12.
»	VIII.*	»	16.

* Collazionato al ms. magliabechiano, xxxv, 225, c. 170 r.

<i>Epigramm. latin.</i>	IX-XI.*	<i>Liber Epigramm.</i>	13-14.
»	XI-XII.*	»	3-4.
* Collazionati al codice Modesti (ms. laurenziano, xc, 37), c. 103 v., 104 v.			
»	XIII.	»	26.
»	XIV.	»	29.
»	XV.*	»	36.
* Collazionato al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v.			
»	XVI.*	»	27.
* Collazionato al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v.			
»	XVII.	»	22.
»	XVIII.	»	51.
»	XIX.	»	52.
»	XX.	»	17.
»	XXI.*	»	33.
* Collazionato al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 102 v.			
»	XXII.	»	48.
»	XXIII.	»	21.
»	XXIV.	»	38.
»	XXV.	»	37.
»	XXVI.	»	89.
»	XXVII.*	»	30.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 103 r., e al ms. magliab. xxiv, 225, c. 169.			
»	XXVIII.	»	35.
»	XXIX.*	»	—
* Inedito. Dall'originale autografo, nel ms. magliab. II, 11, 62, c. 130.			
»	XXX-XXXI.*	»	—
* Inediti. Dal ms. riccardiano 971, c. 54 v., in fronte agli Epigrammi latini di Michele Tarcagnola Marullo, dedicati a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.			
»	XXXII.	»	104.
»	XXXIII.*	»	60.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 106 v., e al ms. riccard. 771, c. 28 r.			
»	XXXIV.	»	25.
»	XXXV.*	»	34.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 102 v.			
»	XXXVI.*	»	32.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 r.			

Epigramm. Latin. XXXVII XXXVIII. *Liber Epigr.*, 84-85.

>	XXXIX.	>	92.
>	XL.*	>	23.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v., e al ms. magliab. xxxv, 225, c. 170 r.

>	XLI.	>	31.
>	XLII.*	>	28:

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 103 v.

>	XLIII.	>	20.
>	XLIV-LI.	>	64-71.
>	LII.	>	87.
>	LIII.	>	110.
>	LIV.	>	91.
>	LIV, b (<i>Addenda</i>).*	>	—

* Dalla 8^a epist. del lib. xii *Epistolarum*.

>	LV.	>	15.
>	LVI.*	>	—

* Pubblicato dal Bandini (*Catal. laur., lat. ital.* III, 531 seg.) sul codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 103 r.

>	LVII.	>	49.
>	LVIII.	>	86.
>	LIX.	>	90.
>	LX.	>	114.
>	LX, b (<i>Addenda</i>).*	>	—

* Inedito. Dal ms. magliab. VII, 628, c. 208 r.

>	LXI.	>	112.
>	LXII-LXIII.*	>	—

* Inediti. Dal codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 104, r. e v.

>	LXIV.*	>	97.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), l. c.

>	LXV-LXX.*	>	41-47.

* Collaz. al ms. magliab. xxxv, 225, c. 170, r. e v. Il LXVI comprende il 42 e il 43. Il ms. magliab. ne farebbe due del LXVII.

>	LXXI-LXXII.*	>	81-82.

* Collaz. al ms. magliab. xxxv, 225, c. 170 r.

>	LXXIII-LXXIV.*	>	—

* Inediti. Dal ms. magliab. VII, 1195, c. 64 v.

Epigramm. Latine. LXXXV-LXXXVII.* *Liber Epigram.,* 53-56.

- * Collaz. il LXXVII al ms. magliab. xxxv, 225, c. 170 r.
- | | | | |
|---|----------|---|-----|
| » | LXXXIX.* | » | 95. |
|---|----------|---|-----|
- * Collaz. al ms. riccard. 924, c. 22 r.
- | | | | |
|---|---------|---|-----|
| » | LXXX. | » | 93. |
| » | LXXXI.* | » | 94. |
- * Collaz. al ms. riccard. cit., l. c., e alla lezione che ne dà il Moreni, *Contorni di Firenze*, II, 179.
- | | | | |
|---|-----------|---|------|
| » | LXXXII. | » | 98. |
| » | LXXXIII.* | » | 123. |
- * Collaz. ai mss. magliab. VII, 377, c. 12 v., e xxxv, 225, c. 53 v.
- | | | | |
|---|---------|---|------|
| » | LXXXIV. | » | 121. |
| » | LXXXV.* | » | — |
- * Pubblicato dal Bandini nel catalogo laurenziano (*Supplem.*, III, 248 seg.), dal codice palatino LXXXVII. Cfr. cod. magliab. II, II, 109
- | | | | |
|---|----------|---|------|
| » | LXXXVI.* | » | 130. |
|---|----------|---|------|
- * Collaz. ai mss. magliab. VII, 377, c. 16 r., e xxxv, 225, c. 171 v.; al palatino LXII, 2, forse autografo; e alla lezione che ne dà il Vasari nella *Vita di Giotto*.
- | | | | |
|---|---------------|---|---|
| » | LXXXVII-XCI.* | » | — |
|---|---------------|---|---|
- * Inediti. Dal ms. palat. cit.
- | | | | |
|---|---------------|---|----------|
| » | XCI. | » | 24. |
| » | XCIH-XCIV. | » | 95-96. |
| » | XCV-XCVI. | » | 74-75. |
| » | XCVII-XCVIII. | » | 102-103. |
| » | XCIX-C. | » | 105-106. |
| » | CI. | » | 122. |
| » | CIH-CIV.* | » | — |
- * Cfr. le note/ad essi apposte.
- | | | | |
|---|------------|---|--------|
| » | CV. | » | 8. |
| » | CVI-CVII.* | » | 18-19; |
- * Collaz. al cvi al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 101 v., e al ms. magliab. xxxv, 225, c. 170 r.
- | | | | |
|---|--------|---|-----|
| » | CVIII. | » | 80. |
| » | CIX.* | » | 83. |
- * Collaz. al ms. magliab. xxxv, 225, c. 169 v.
- | | | | |
|---|-------|---|-----|
| » | CX. | » | 99. |
| » | CXI.* | » | — |
- * Pubblicato dal Bandini (*Catal. laurent., lat. 901. III, 531 seg.*) sul codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 101 v.

Delle cinque epigrafi in prosa, aggiunte alle *Inscriptiones*, ho detto a suo luogo (p. 167-169), donde tratte e quali argomenti si abbiano per attribuirle al Poliziano.

Gli *Epigrammi greci* furono ristampati con l'ordine delle altre edizioni, che fu dato dall'autore medesimo, secondo mi occorre dire poc' anzi e più largamente in nota a p. 171. Manoscritti non ne trovai, salvo d' uno (il XLVII), che è nel cod. laurenz. LV, 18, innanzi al *Thesaurus* del Favorino. Sole mutazioni che inducessi nella volgata furono il monostico alla *Luna*, che veniva XIV, fatto XIII, togliendolo di mezzo a' tre epigrammi (XIV-XVI) in morte del Gaza: il XXVII, al fanciullo, congiunto con l'altro amatorio, XXVI, dove nelle stampe veniva XXIX, cioè fra i primi due alla Alessandra Scala, inopportunistissimo: il XXXVIII, ridotto da tre che era, quanti i distici, ad un solo. Debbo poi per la correzione del testo chiamarmi specialmente obbligato a' miei valenti amici, proff. Raffaello Fornaciari ed Eugenio Ferrai.

CARMINA. Furono, come è detto, sceverati dal *Liber Epigrammatum*, accresciuti d' inediti, è distinti in elegie, odi, inni e un prologo.

Nostra edizione.

Aldina e seguenti (A. P. Opera omnia ecc.)

Eleg., I.*

Liber epigrammatum, —

* Inedita Dal codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 102 r. Cfr. BANDINI, *Catal. laurenz., lat. ital.* III, lat., 531 seg.

» II.*

* Inedita Trascritta già dal Politi « ex ms. cod. apud nobiles Baldinottos pistorienses, in quo complura alia poetarum latinorum italorum carmina condita sunt. » Di questo codice io feci vana ricerca in private e pubbliche librerie pistolesi. La copia del Politi è fra le sue carte nella biblioteca di San Giovannino.

» III.*

* Inedita. Trascritta parimente dal Politi sul codice Baldinotti, e da me sulla copia di lui.

» IV.*

* Pubblicata in fronte al *Saggio di rime toscane* di Tommaso Baldinotti (Pisa, 1702), e nuovamente nei *Carmina illustr. poetar. italor.* (Florentin, 1820) VII, 383. La collazionai alla copia fatta dal Politi sul codice Baldinotti. Altra me

ne fu più tardi comunicata dal ch. Achille Monti, la quale è nella Corsiniana di Roma, cod. 94, col titolo: « Juvenis eruditissimus Thomæ Baldinotto A. P., ob » laudatissima carmina italica, Elegia », ed offre alcune varianti: v. 3, *Cyclopa*, *gelopa*; 7, *sepla*, *sæva*; 15, *Asi*, *Ah*; 17, 18, *Zethus... Danaia*, *Zethes... Danaes*; ne' due ultimi (25, 26; cfr. note) concorda

<i>Eleg.</i> , V.	<i>Liber epigrammatum</i> , 72.
» VI.*	9.

* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 98 v.

» VII.*	—

* Il Politi ne vide copia nel citato codice pistoiese de' Baldinotti « Angeli Bassi » Polittanensis Elegia in Albieram Albitiam ecc. » Molte altre elegie ed epigrammi trascrisse pure dal medesimo codice, forse dubitando fossero anch'esse del Poliziano; e vi notava: « sine ullo titulo... Sequentium carminum tituli nulli in ms. » Ma l'Albiera dette da fare a troppi poeti (lo avvertii in nota a p. 145), perchè non debba parer sufficiente tributo questo che il Nostro le pagò d'una lunghissima e mirabile elegia e di ben sei epigrammi (LXV-LXX). Del resto i versi trascritti dal Politi sono, la più parte, povera cosa, e di alcuni si conoscono gli autori.

» VIII.*	—

* Inedita. Dalla copia che ne fece il Politi sul codice Baldinotti.

» IX.*	6.

* Nota il Politi che n'era copia nel codice Baldinotti, insieme con due epigrammi del Nostro (II, III), e con la elegia al Benivieni (vi).

» X.*	88.

* Collaz. al ms. riccard. 771, c. 27 v.

» XI.	50.

» XII.	107.

» XIII.*	—

* Pubblicata nell'opera *De poetis latinis*, III, XLVI, 462, da Pier Crinito, che l'aveva omessa nel Poliziano Aldino: riferita poi in molte edizioni d'Ovidio, e fra le poesie di Angelo nei *Carmina ill. postar. italor.*, VII. La cita e con titolo più pieno, il codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 108, con altri versi di Angelo, parte de' quali andarono (cfr. *Addenda*, p. 555) perduti.

<i>Odorum</i> , I.*	133.

* Inserita nell'*Orfeo*, (prima lezione, v. 138-189; cfr. ediz. Carducci).

» II.	96.

» III.*	—

* Pubblicata nel 1482 in fronte all'Orazio del Landino (cfr. note p. 261), e con più volte ristampata, sotto il titolo « Ad Horatium Flaccum, Ode dicolas » *trastrophos* Angeli Politiani. » Dimenticata dagli editori Aldini del 98.

» IV.	101.

<i>Odorum</i> , V.*	»	129.
* Collazionata al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 96 r.		
» VI.*	»	108.
* Collaz. al ms. riccard. 2723, c. 72 v., e alla lezione data ne' <i>Carmina ill. post. italor.</i> , VII, 398. La cita, c. 5, e le compie il titolo il codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 108.		
» VII.	»	73.
» VIII.*	»	111.
* Collaz. al ms. riccard. 771, c. 27 r.		
» IX.	»	126.
» X.*	»	109.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 100 v.		
» XI.*	»	131.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 99 v.		
<i>Hymn.</i> I-II.*	»	127-128.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.) c. 96-97, e al magliabech. xxxv, 225, c. 172 seg.		
<i>Prologus</i> .*	»	125.
* Collaz. al ms. Laurenz. xc, 39, c. 29.		

SYLVÆ. Le quattro Selve del Poliziano vengono nelle stampe non con l'ordine cronologico, a cui naturalmente, anche in questa parte del volume, io mi tenni, ma prima le *Nutricia*, poi il *Rusticus*, poi *Manto* ed *Ambra*. Per la lezione, non trascurai di raffrontarle alle stampe originali, di cui detti sopra la nota, ¹ e la II e la III al ms. riccardiano 971, c. 1-9 r., e 9 v. -21 r.; però in pochi luoghi mi occorre dipartirmi dalla volgata. ² Mi valse, citando, de' commenti al

¹ Delle edizioni fiorentine principi dell'*Ambra* e delle *Nutricia* è fra i quattrocento magliabechiani (M. 6. 16) un esemplare che si giudica (MOLINI, *Catalogo ms. de' 400 magliab.*; G. PERINI, *lett. a M. Cesarotti*, op., xxxv, 263) segnato della scrittura dell'autore (cfr. *Ambra*, note a v. 253 e altrove). La Selva *Nutricia* ha, nella ediz. fior. del 91, quelle rubriche continue di sommario marginale solite apporsi nelle antiche stampe (cfr. le *Stanze*, ediz. Carducci). Le avrei riferite, se non fossero scorrette assai e, più che collocate, seminate: lavoro, a ogni modo, più degli editori che degli autori.

² Le *Selve* furono ristampate anche fuor delle edizioni sopra notate delle *Opere*, e non solamente dai commentatori che qui appresso si citano. Ma di ciò a suo tempo, nella *Bibliografia* che sarà con la *Vita*.

Rusticus, di Nicola Berauld (*Beraldus*), francese (Lutetiæ, s. a; Basileæ, 1518; Parisiis, 1527); e alle *Nutricia*, di G. L. Kohlbürger (*Brassicanus*), tedesco (Norimbergæ, 1538). Povera cosa le note apposte all' *Ambra* da Francesco Battistini romano che sotto l'arcadico nome di Megete Inopeo la volgarizzò in sciolti (Roma, 1803); nè già egli fece, per le note, se non trascriverle liberamente da Melchior Cesarotti, il quale ne aveva illustrata l' *Ambra* inserendola con nuovo titolo nel suo *Ragionamento sopr' Omero*.¹ Della *Manto* non conosco commenti. Nè mi fu dato vedere quello che, secondo il Mencke (p. 573), fece Giovanni Marmelino, nel primo cinquecento, (forse Münster, 1510), al *Rusticus*; nè l'altro che all' *Ambra* lo spagnuolo Francesco Sanchez (Salmanticæ, 1554).

GRÆCORUM POETARUM QUÆ LATINE VERTIT ANG. POL. Sono i quattro libri dell' *Iliade* (II-V); un idillio e un epigramma di Mosco; un inno di Callimaco; un apocrifo sibillino; quattordici epigrammi; quattro versetti tradotti così a capriccio, che io intitolai *monostichi*.

La versione omerica non potè che essere riprodotta sulla stampa datane da Angelo Mai nel tomo II dello *Spicilegium Romanum* (Romæ, 1839), p. 1-100. Bene avrei voluto (e in alcun luogo, p. 455, lo accennai) poter conferire ai codici, che sono in Roma, la stampa del dotto prelato. Alla quale tuttavia mi confido aver recato non lieve miglioramento, correggendone con diligenza la irregolare punteggiatura. Serbando al cap. II della *Vita* l'istoria e le vicende di quella giovanile fatica del Nostro, riferisco qui, dalla Prefazione del Mai, la descrizione de' codici vaticani, donde egli la restituì al desiderio degli eruditi. « *Homeri Iliadem* ab Angelo > Politiano latinis versibus fuisse expressam, fama cecinerat; > mox tamen, nusquam conspicuis eius operis exemplaribus, > conclamatam rem atque infra mortuos amandatam eruditi

¹ CESAROTTI, *Opere*; Pisa, 1802; VI, 357 seg. Il titolo è: ANGELI POLITIANI *Ambra sive Homerus*. Questu ristampa io conobbi solamente dopo compita la mia (cioè. note al v. 53).

» putabant. Atqui in pluteis vaticanis duos ego codices
 » iamdiu conspexeram, inter alios nobilissimos quos a de-
 » mortui Politiani bibliotheca Fulvius quondam Ursinus ac-
 » ceperat, et in bibliothecam mox pontificiam transtulerat.
 » Prior codex numero 3298 notatus, in membrana eleganter
 » descriptus, rubroque corio compactus, est ipsum iliacæ in-
 » terpretationis exemplar, quod Politianus Laurentio Mediceo
 » mæcenati obtulit; nam stemma gentis Mediceæ inauratum
 » ac pictum in fronte gerit; et quamquam calligraphi opera
 » exaratus est, manu tamen ipsius auctoris interpolatus
 » identidem reffectusque cognoscitur. Porro et Fulvius Ur-
 » sinus hæc in eo adnotavit: *Omero il 2. e 3. dell' iliade, tra-*
 » *dotto in versi dal Poliziano, e in molti luoghi tocco di mano*
 » *sua. Ful. Urs.* Codex hic cum aliis plurimis bello italico a
 » Gallis Parisios translatus fuerat, ut sigillum gallicanæ bi-
 » bliothecæ bis in eo impressum demonstrat; isque demum,
 » post publicarum rerum conversionem, ad nos rediit. Habe-
 » mus igitur in hoc codice secundum ac tertium iliadis li-
 » brum, cum poeticis ad Laurentium Mediceum Politiani
 » epistolis apollineo lepore perlitis. Jam cur primum librum
 » interpretatus non fuerit Politianus, causam pandit ipse in
 » priore epistola; quod autem reliquos post quintum libros
 » desideremus, quamquam in prædicta epistola ab auctore
 » promissos, id ob multas auctoris occupationes acerbumque
 » obitum contigisse puto. Alter est codex chartaceus 3617,
 » quantum quintumque iliadis librum continens, isque totus
 » manu ipsius Politiani videtur descriptus, nondum tamen
 » calligrapha manu in membranam puram translatus, neque
 » adhuc mæcenati oblatus; ideoque et epistolis præviis caret,
 » titulis tantum, quos in editione exhibuimus, librorum initio
 » præpositis. »

Quanto alle altre traduzioni poetiche dal greco, la Pal-
 lade di Callimaco e i versi sibillini sono tolti da' *Miscellanei*
 dell' Autor nostro, a' cap. LXXX e LVIII, dove gli ebbero di-
 menticati l' Aldina e le altre stampe delle sue poesie. Alcune
 varianti tra la edizion principe de' *Miscellanei* (1489) e le
 posteriori, anzi non varianti ma correzioni del traduttore,

notai a suo luogo; e così, pel Callimaco, tra altre delle molte ristampe. Restano le due traduzioni da Mosco e i quattordici epigrammi; molti de' quali nelle stampe andavano confusi fra i proprii dell' Autore (cfr. note a p. 543 e 546), non avendo cenno alcuno dell' originale ond' eran tratti, e mescolandosi con gli altri in quell' universale *Liber Epigrammatum*.

Nostra edizione.

Aldina e seguenti.

<i>Ex Moscho,</i>	I.*	<i>Liber Epigrammatum,</i>	132.
»	II.*	»	100.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 107 v. e 101 v.			
<i>Epigramm.,</i>	I-III.	»	57-59.
»	IV.*	»	62.
* Collaz. al codice Modesti (ms. laur. cit.), c. 101 v.			
»	V.	»	63.
»	VL	»	113.
»	VII-XII.	»	115-12.
»	XIII.*	»	61.
* Collaz. al ms. magliabech. xxxv, 225, c. 169.			
»	XIV.	»	124.
<i>Monost.,</i>	I-IV.	»	76-79.

Firenze, nell'ottobre del 1867.

I. DEL LUNGO.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

SERMONI

RECITATI IN UNA COMPAGNIA DI DOTTRINA.

[1467-1478.]

www.libtool.com.cn

SERMONI.

I.

DEL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

Nè tacere m'è lecito, Padri e Fratelli, essendomi imposto di parlare, per non essere inobediente; nè parlare ardisco, per non essere presuntuoso: l'uno e l'altro vizio in questa età è gravissimo; minore scusa merita la inobedienza, perchè presuntuoso non si può chiamare chi non presume di disubbidire. Per la qual cosa al sommo Idio ricorro colle parole dello fanciullo Ieremia: *Ah, ah! Domine Deus, ecce, nescio loqui quia puer sum.* E lui per sua misericordia forse degnerà rispondere: *Ecce, dedi verba in ore tuo.* Rifidandomi adunque nella sua esuberante grazia, tratterò brevemente prima del Sacramento proprio, dipoi della sua fruttificazione, e finalmente della nostra preparazione a quello.

Altro non è Sacramento, secondo Augustino, che una visibile forma d'invisibile grazia, nè altro *Eucaristia* è interpretata se non *buona grazia*; onde lei sola per la sua eccellenza si denomina proprio Sacramento. Nè rimane la sostanza del pane e del vino dopo la consacrazione, ma solamente la spezie, dove le visibili creature invisibilmente nel corpo e sangue di Cristo si convertono. Sotto la forma dunque di pane e vino ne ministra Iesù Cristo el suo Sacramento, acciò che, sì come di molti grani si fa un pane, di molti acini un vino, così noi, per la comunione, quasi

di molti membri un corpo diventiamo, tenendo una fede una speranza e una individua carità. Li quali corpo e sangue di Iesù non distinti ma iunti dobbiano intendere, in modo che non per natura naschino ma tali per la propria consacrazione diventino. E sotto le spezie del pane e vino, le quali veggiamo, dobbiamo cose invisibile cioè corpo e sangue di Cristo adorare; nè si comprendono dipoi queste due spezie siccome innanzi alla consacrazione si comprendeano, ma confessiamo quello essere stato innanzi pane e vino dalla natura formato che ora è diventato corpo e sangue di Cristo dalla benedizione consecrato. Questa sì mirabile operazione non si potrebbe fare per la mano del sacerdote, se lo spirito di Dio invisibilmente non operassi: e però nessuno ricerchi in questo misterio l'ordine della natura, *cum præter naturam sit ipse Deus partus ex virgine*; nessuno ricerchi prouve di ragioni o d'argomenti, perchè sì stupendo miracolo *nisi fides credat, sermo non explicat*. O venerando Sacramento, dentro al quale esso Dio è nascoso! o celebrando misterio, nel quale contro alle leggi e virtù della natura sussistono gli accidenti senza subietto, e Cristo uno è tutto in uno tempo in diversi luoghi, come la voce e 'l suono, e persevera in sè stesso immutabile e invariabile senza patire alcuna contaminazione o diminuzione nel partimento de l'ostia, anzi in ciascheduna delle parti tutto intero e perfetto, come lo specchio in sè stesso e nelle sue parti, si manifesta! Conosco bene, Fratelli, che quanto più di tal materia parlasse, più a parlare mi resterebbe; conosco qui mancare e restar vinte tutte le mie forze.

- Ma chi pensasse el ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema. •

Posando adonque in terra sì grave fascio, gusteremo alquanti di quegli suavissimi frutti li quali nelle fedeli anime la santa Comunione adopra, e i quali raccontar a pieno impossibil saria,

- Se ben sonassin tutte quelle lingue
Le qua' Polimnia colle suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue. •

Imperò che questa è quella manna suavissima che gli affannati peregrinanti conforta, i quali in questo asprissimo deserto della vita caminano; questa e deboli sostenta, sana gl' infermi, le virtù acresce, le grazie moltiplica, purga e vizii, ricria le menti, risuscita e fedeli, unisce i quori in santissima carità; per questo pane supersustanziale e per la cena dello immacolato Agnello sono da quel morbo e miseri mortali in tutto liberi, nel quale per il gustato pome dal nostro antico padre erono incorsi; questo è il santo accettabile olocausto della nuova grazia; questo è il carro e veicolo della nostra speranza; questo è il sacrificio di iustizia e di laude; questa è la mensa piena di benedizione; la mensa de' beati spiriti, la mensa dolce odorifera soave e sopra tutti e cibi dilettabile, la quale el padre della famiglia al figliuol suo ritornato apparecchia. O vivo pane, generato in cielo, lievito nel ventre della Vergine, cotto in sul patibulo della Croce, offerto in su l' altare, o vivo e vero pane cibo de' fedeli cibo delle menti, illuminatore dello intelletto, infiammatore dello affetto, purgatore del difetto, innalzatore del desiderio, o calice di salute, specchio di refrigerio, nutrimento di dilezione e di pace, o Signore Iesù Cristo che sotto queste spezie ti nascondi in compagnia della tuo santa gloria, conferma i nostri cuori in bene, monda e purifica le nostre cogitazioni, letifica le menti, porgene la tuo santa mano, signore potentissimo; da' grazia a i tuo' fedeli, che dopo questo tempestoso mare nel tranquillissimo porto tuo securi pervenghino.

Pieni adonque di devozione e reverenzia, pieni di contrizione, penitenti nell' atto e nello spirito, lavati nel bagno della confessione, fondati nella fede, accesi nella santa carità, tutti disposti alla superna grazia, con pura coscienza, semplici netti e mondi, andiamone alla mensa del candidissimo Agnello, alle festevoli noze di quel bellissimo sposo dell' anime nostre Cristo Iesù; e con fervente zelo e umil cuore in questo modo lo saluteremo:

Eterno immenso Idio,
Fattor dell' universo,
Che della stampa tua ne desti el segno,

Ricevi el gran disio
 Del cor, che a te converso
 Vien sotto al giogo del suo santo legno.
 Muovi la grazia tua da l'alto regno,
 Signore, al suo soccorso,
 Che a te con fede è corso
 Merzè chiamando, e dice: l'non son degno.

II.

DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Oblatus est quia ipse voluit. Credesi, devoti Padri, che dopo la inobbedienza del primo padre lungo tempo nella corte del cielo pendesse lite intra Dio e l'uomo; e che Dio eleggessi per avvocatà la Iustizia, l'uomo la Misericordia. Quella voleva che la colpa infinita con infinite pene si pagassi; questa rispondea non convenirsi che l'umana spezie fatta ad imagine e similitudine di Dio in tutto si perdessi. Fu adonque tal iudizio di comune consenso rimesso nel Figliuolo: el quale volendo riconciliare l'uomo a Dio, diventò di Dio uomo; ed offerendo sè stesso vittima ed olocausto per noi al padre, pagò il prezo equivalente in la nostra redenzione. Onde ne fu spogliato lo 'nferno, mitigato el purgatorio, riformato el mondo, ristorato el cielo, stracciato il chirografo e la carta della nostra servitù, uccisa e distrutta la morte, superato e sconfitto el nostro antico avversario; data a noi forma di virtù ed umiltà, data cagione di gloria e libertà, perdonata la colpa, rimessa la pena, renduta la grazia, aperto il paradiso. Siamo adonque liberi, siamo vittoriosi e trionfanti, siamo figliuoli adottivi della gloria solo per la voluntaria passione di Iesù benigno; unigenito figliuolo di Dio e vero Idio, generato innanzi a' secoli, sapienza del Padre eterno, mediatore del Nuovo Testamento, redentore e salvatore e creatore del mondo, umile mansueto ed immaculato Agnello.

La cui pietosa immagine vedete, Padri miei, dinanzi agli occhi vostri, tutta dalla sua naturale bellezza transfigurata deformata e consunta; onde si lamenta il Profeta dicendo: *Vidimus eum, et non erat species ei neque decor*. Perchè la faccia sua tanto speciosa, piena di tutte le grazie, specchio degli angeli, è ora livida pallida afflitta ed oscura; il capo suo, tesoro della sapienza e scienza di Dio, ora è percosso e di spine asprissime coronato; gli occhi più che il sole chiari e pieni d'infinita pietà, sono ora per la morte velati e chiusi; tutto il corpo suo lacero, tutto flagellato, tutto piagato e sanguinoso: Lui diposto giù di croce, colle braccia distese, col capo chino, col cuore aperto, vi chiama, Padri miei, v'invita a pianger seco il suo acerbissimo dolore; far compagnia a la sua santa sposa, vedova sconsolata, alla sua dolente madre la cui anima è dal coltello trafitta; a piangere insieme ancora colle pietre, col sole, col cielo e colla terra, con tutti gli elementi, con tutto el mondo, el suo incomparabile tormento; a gustare il sapore amarissimo, ma a noi saluberrimo, della sua gravissima passione; a inginocchiarvi a inchinarvi e prosternervi dinanzi a' suoi santissimi piedi. Entrate adunque, Padri, sotto l'ombra suavissima delle sue sante braccia; rinfrescatevi, Padri miei, nella fonte abundantissima che 'l fianco di Iesù trafitto versa, nell'onde copiosissime che dalle mani e da' piedi suoi confitti discendono; odorate e gigli e le rose, e fiori vermigli e bianchi, e ne fate ghirlande a' vostri cuori; improntate nella cera delle menti vostre questo santissimo sigillo, questa salutifera immagine; levate su e capi vostri a vedere il serpente di Moisè in alto posto, l'arco del patto antico a Noè promesso, el misericordioso pellicano che col suo proprio sangue e morti figliuoli risuscita. Piangiamo teneramente, devoti Padri miei, piangiamo amaramente la morte di Iesù dolce; arda il quor nostro di santissima dilezione; distruggasi el ghiaccio dello indurato petto, e distilli per gli occhi in dolci ed amare lacrime; sorga dal petto un vento de caldissimi sospiri, che 'l santo fuoco della divina carità in noi risuciti e raccenda. Facciamo penitenza, e con divota contrizione *humiliemus capita Deo*: e tutti ferventi ed ardenti entriamo

sotto el santissimo giogo del Salvatore; e portiamo sopra agli omeri la sua triumfantissima croce e'l suo vittoriosissimo gonfalone; sobiugando in virtù del potentissimo Capitano nostro e conculcando el secolo, abattendo noi medesimi, uccidendo el nostro antiquo avversario. Acciò che insieme con Cristo vincendo in questo mondo, possiamo ancora con esso in quella eterna gloria trionfare *per infinita sæcula sæculorum*. Τέλος.

III.

DELLA UMILTÀ DI GESÙ CRISTO.

(Nella lavanda de' piedi, il giovedì santo.)

È tanto eccellente ed ammirabile, Fratelli devotissimi, la santa umiltà del Signore nostro Cristo Iesù, della quale mi conviene in questa sera dinanzi alle Carità vostre ragionare, che a me stesso parebbe estrema superbia presumere di tal cosa fare parole, se io sotto sì grave e ponderoso giogo dalla santissima obediienza non fussi stato constretto. Lei adonque nel conspetto vostro mi scusi, alla quale non mi fu lecito fare resistenza, e massime in quelle cose che a laude di Dio ed a celebrazione del suo sacratissimo nome s'apartengono. Imperò che nessuna cosa è che tanto sia alla creatura razionale accomodata e propria, quanto è il rendere laude allo onnipotente Iddio e le sue maravigliose opere e virtù sempre con ardentissimo studio predicare.

Ma donde comincerò, Fratelli, a parlare della umiltà di Cristo? o che parole troverò che a sì alta materia si possino aguagliare? che voce mai, che petto, o che lingua a sì degno subietto sarà abastante? Proverrò nientedimeno queste mie debolissime forze: e se in tale oblazione non potrò offerire el manipolo e fastello, offerirò almeno una spica; la quale acciò che Dio d'accettare non si sdegni, priegovi, Fratelli, che colle vostre devotissime orazioni mi porgiate aiuto.

Sapeva essere già vicina l'ora sua Cristo, nella quale avea di questo mondo a ritornare al suo eterno padre e col prezzo del suo preziosissimo sangue ricomperare la creatura razionale, che sotto lo imperio del dimonio per la prevaricazione de' primi nostri parenti era pervenuta. Per la qual cosa *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem eos dilexit*; avendo amati e sua che erano in nel mondo, ancora nel fine gli amò: nel fine, cioè in vita eterna, alla quale con e sua precetti ed esempi e col suo santissimo adiutorio li perdusse; nel fine, cioè insino alla morte, perchè la dilezione di quelli ancora a patir morte lo costrinse; nel fine intorno al suo morire, perchè avendo per tutto el corso della vita sua molti ed eccellenti segni di dilezione ai suoi discepoli dimostrati, volse ancora questo, maggiore che gli altri e più singulare, intorno al fine intorno alla sua morte dimostrare. Ordinata adonque la cena, poi che il diavolo avea nel cuore e nella volontà di Giuda messo per suggestionem lo scellerato tradimento, sappiendo Cristo che il suo onnipotente Padre gli avea ogni cosa dato nelle mani e che da Dio era uscito ed a Dio ne va, surse da cena e pose giù e sua vestimenti: e preso uno pannolino con quello si precinse; dipoi messe l'acqua nel catino, e cominciò a lavare i piedi de' sua discepoli e rasciugargli col panno del quale era precinto. Venne adonque a Piero; el quale spaventato per la considerazione della maestà di Cristo: *'Domine, inquit, tu mihi lavas pedes!* Signore, dice, tu mi lavi e piedi! Come se dicessi: Tu Signor mio, tu figliuol di Dio vivo, lavi e piedi a me Piero tuo discepolo! Tu Agnello immacolato, specchio senza macula, splendore di vita eterna, lavi e piedi a me uomo peccatore! Tu mio creatore, lavi e piedi a me che sono tua creatura *et modicæ fidei!* E dipoi, tutto ardente, disse: *Non lavabis mihi pedes in æternum.* Risponde Cristo: Quello che io ti fo tu non lo sai al presente, ma lo saprai dipoi; dimostrando per queste parole essere in tale atto esempio e misterio. Ma il discepolo tutto ardente

¹ In margine del ms.: *Conosce questo medesimo nel suo maestro piero apostolo, et però....*

disse: Non mi laverai e piedi in eterno. Quasi dicat: *Absit a me*, che io soffera dal mio maestro dal mio signore e dal mio Iddio essere lavato. E Cristo: Se io non ti laverò, disse, tu non àrai parte meco. Imperò che dimandandosi nel Salmo: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* si risponde: *Innocens manibus et mundo corde*. Non averai parte meco, perchè non sarai stato obediante; *et melior est obedientia quam victima*. Non fa più resistenza lo innamorato apostolo; ma come poi minacciar si sente della separazione del suo diletto Signore, s'offerse non solo a quello ma ancora a più oltre sopportare. E perturbato insieme d'amore e di timore: *Domine, inquit, non tantum pedes sed manus et caput*; Signor mio, non pure e piedi ma le mani e 'l capo; pure intendendo¹ che se questo non obedisce, non arebbe parte col suo dolcissimo maestro. O santissimo apostolo e principe degnissimo di sì alto collegio, come si tosto contra di' a te stesso? tu non volevi consentire poco innanzi, che el tuo maestro ti lavasse e piedi in eterno; ora ti offeri a lasciarti non pure lavare e piedi, ma le mani e 'l capo. Qual è quella cagione, o santo, o dio, che a sì tosto mutar sentenza ti conduce? niente altro per certo se non solo una dilezione ardentissima, una fornace accesa di vivacissimo amore. Perchè, come si legge nello Itinerario² di Clemente, era tanto affezionato san Piero dopo l'ascensione di Cristo alla sua corporale presenza, la quale ferventissimamente aveva amata, che qualunque volta della sua dolcissima presenza e della sua santissima conversazione si ricordava, tutto quanto si risolveva e distillava in lacrime, per modo tale che tutti e coperchi degli occhi suoi erano come arsicciati per il piangere ed abruciati. Per non perdere adunque il suo diletto: Non solo i piedi, disse, ma le mani e 'l capo. Onde Cristo a lui: Chi è lavato non ha bisogno di lavarsi altro che e piedi, ma tutto è mondo; e voi siate mondi, ma non tutti. Perchè sapeva chi fussi quello che l'aveva a tradire; e però disse: Non siate mondi tutti. Qui è da contemplare, Fra-

¹ Il ms.: *ma pure intendendo*.

² Erroneamente attribuito a san Clemente I, papa e martire.

telli: imperò che sì come nel corpo nostro sono le parti principali; nel supremo luogo el capo, nel mezo le mani, nell' infimo e piedi; così ancora nell' anima nostra è la ragione superiore per la quale l' anima a Dio s' acosta, la ragione inferiore la quale attende all' opere della vita attiva, e nell' ultimo luogo la sensualità, della qual cosa non immuni in tutto vedi i discepoli di Cristo.¹ Dinanzi ai quali el loro maestro e signore s' inginocchi umilmente, per dare a noi esempio che come lui ha fatto così ancora noi facciamo. Sapeva adonque Iesù che e suo' discepoli erano mondi quanto al capo, perchè erano congiunti a Dio per fede e carità; e quanto alle mani, perchè monde erano le loro opere; ² nientedimeno, quanto a' piedi, avevano pure per sensualità qualche affetto e qualche inordinato movimento di cose terrene. Ma poi che ebbe Iesù lavati e piedi, riprese e suoi vestimenti; e ripostosi a sedere, disse: Sapete quello che io ho a voi fatto? Voi chiamate me maestro e signore, perchè io sono: se adonque io ho lavati e vostri piedi signore e maestro, ancora voi dovete l' uno a l' altro lavare e piedi; imperò che io vi ho dato l' esempio, che sì come ho fatto io così ancora voi facciate. O dolcissimo nostro maestro! o eccellente amunizione e dottrina di Cristo! Prima incomincia a fare, dipoi quello che ha fatto ad insegnare; prima ne instruisce collo esempio, dipoi ne insegna col precetto. E questa è, Fratelli, insieme con alcune altre breve e necessarie interpretazioni la istoria dello Evangelio odierno; nel quale Iesù Cristo prima colla opera dipoi colle parole alla santa umiltà ci conforta. Faremo adonque sopra lo Evangelio odierno due brevissime contemplazioni: la prima, quanto sia grande in questo atto della lavatura de' piedi l' umiltà di Cristo Iesù; la seconda, quanto questo d' umiltà atto fussi da lui perfettamente esercitato.

La grandezza della umiltà del nostro Redentore in que-

¹ Il ms.: *della qual sola non in me in tutto uedi in discepoli di Xpo.* Sopra *sola* è scritto *cosa*, poi cancellato; il resto del periodo, manifestamente errato, mi parve necessario e facile raddirizzarlo.

² Il ms.: *perchè erano le loro opere*; dove si desidera l' aggettivo ch' io aggiunsi, o altro simile.

sta santissima lavazione principalmente da tre luoghi si considera: da colui che l'usa, inverso di chi è usato, e dalla cosa in sè medesima. Colui che l'usa è Iesù Cristo, creatore e signore del cielo e della terra; colui verso di chi è usato sono i suoi proprii discepoli, le sue creature e i suoi servi; la cosa in che tale umiltà si dimostra è in lavare i piedi, ufficio al tutto vilissimo e servile ministero. Chi è colui, Fratelli, che tanto si umilia in questa sera? È quello che sopra tutte le cose è altissimo, altissimo per scienza, altissimo per potenza per nobiltà e per santità. Le quali cose tutte dimostra in queste poche parole l'Evangelista: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit et ad Deum vadit*. Non può essere grande umiltà quella che da persona qualunque eccellente sia operata, se lei la sua propria eccellenza non conosce. Sapeva Iesù Cristo la sua potenza essere infinita, perchè ogni cosa el Padre gli avea dato nelle mani; vedeva la sua nobiltà essere eminentissima, perchè da Dio era uscito; conosceva la sua santità essere immensa, *quia ad Deum vadit* e noi con esso seco a Dio per carità spiritualmente riconduce. Tutto questo conosce el clementissimo Padre, nè si sdegna di umiliarsi in abito di vilissimo servo, ed umiliarsi ancora insino a lavare i piedi a' suoi discepoli in abito di vilissimo servo.¹ O eterno Iddio, o creator di tutto l'universo, o signore potentissimo, *quid est homo quod memor es eius, aut filius hominis quoniam visitas eum?* benigno Dio, che è l'uomo che tu di lui ti ricordi, e che abbiamo noi tanto meritato che tu con tanta umiltà ci venghi a ministrare? Ma che presumo io temerario di volere con parole adeguare la grandezza de la tua umiltà, o Signor mio? la quale è tanto sopra ogni parlare e sopra ogni umana mente elevata, che al tutto impossibile sarebbe potere di quella una minima particella non solamente con parole esprimere ma pure pensare o contemplare. E però, Fratelli mia devotissimi, ritirandosi da sì alto mare in porto

¹ Così ha il ms.; ma forse le parole *in abito di vilissimo servo* vanno la prima volta sola.

la mia fragile navicella, porrò silenzio a questa prima parte: della quale meglio è tacere in tutto, che poco dire; quanto più si dicesse, tanto più da dire ci resterebbe.

Ora consideriamo con pochissime parole, quanto questo atto di umiltà fusse da Cristo perfettamente eseguito. Tre sono le condizioni che ad uno buono ministro si ricercano: La prima, che esso sia bene circunspecto a provvedere che niente abbi a mancare al ministero; e questo non potrebbe fare perfettamente se lui o sedessi o tacesse. Debbono adunque gli ministri stare in piedi; e però Cristo *surgit a cæna*, si leva suso in piedi dalla cena. Dove già si comincia a umiliare, già si comincia a fare a tutti gli altri inferiore; *quia maior est qui recumbit*, perchè è maggiore chi siede a mensa che chi ministra. La seconda qualità, che debbe uno servo buono avere, si è che esso sia espedito per potere ogni cosa congruamente mandare ad effetto che al suo ministero si convenga. E questo impedirebbe assai la moltitudine delle veste; e però Iesù *ponit vestimenta sua*, pon giù e sua vestimenti. Siccome ancora nel Genesis, Abram *elegit expeditos vernaculos*. La terza condizione debbe essere, che il servo sia pronto e che abbia in punto le cose che a ministrare s'appartengono. *Unde Marta satagebat circa frequens ministerium*. E però il Signore *cum accepisset linteum præcinxit se*; e così è parato non solo a lavarne ma ancora a rasciugarne i piedi Cristo Iesù. O ineffabile umiltà, o clemenza e benignità inenarrabile! Ecco in tutto gittata e battuta in terra, ecco in tutto conculcata e calpestata ogni superbia. Contempla ora, o superbo Cristiano, contempla el tuo signore e creatore, umiliato innanzi a te in abito di ministro mettere l'acqua nel catino e lavarti e piedi; acciocchè tu seguiti el suo esempio, acciocchè tu ancora inchini la tua dura cervice e soggioghi el collo altero ed indomito alla santissima umiltà.

Deh, Signor mio dolcissimo! Io conosco bene, che ogni cosa fai per la mia salute. La tua maestà è tanto sublime, tanto elevata, tanto eminente, che me ancora col tuo apostolo Piero perturba tutto, sbigottisce e spaventa. *Domine, tu mihi lavas pedes*! Signor mio, tu mi lavi e piedi! O fonte

eterna di bontà, o mare profondissimo e senza termine, tu mi lavi e piedi! Tu che colle tue mani formasti el cielo, Tu che creasti el sole la luna e le stelle, Tu che lor corso e movimento governi, disponi, e temperi e venti;¹ Tu fattore del mare, fabbricatore della terra, che delle piove la pasci e de' fiumi la rinfreschi, che tutti e frutti tutte le piante e l'erbe e gli animali nutrisci; Tu Signore, la cui mente infinita ed incomprendibile con ammirabile ed enarrabile celerità, come pupilla d'occhio, per tutte le nature trapassando, ogni cosa vivifica nutrisce ed adorna, sicome i razi del sole qualunque parte toccano della terra col suo chiarissimo splendore lustrano; Tu Signor mio, lavi e piedi a me, el quale sono, come dice el tuo Iob, *homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletus cunctis miseriis*: sono uomo nato di donna, di brevissima vita, pieno di tutte le miserie! Veggo el nostro misero corpo, Signore, a migliaia e migliaia d'infermità essere sottoposto; sempre in continuo pericolo della sua salute, sempre incertissimo del fine della propria vita. E quando mai fu tempo alcuno, nel quale a mille tribulazioni non siamo noi subiugati? Subito che dall'utero materno siamo tratti a luce, come persone nocente siamo legati nelle fasce e n'viluppati. Cominciamo poi come bruto animale andar carponi (o pazia di coloro che si credono da questi principii non per altro essere nati che per diventar superbi!) Veghiamo crescendo poi negli anni; ecco di subito tutte le perturbazioni cominciano a assediare e circondare come crudelissime l'anima nostra. Giugniamo a quella età che noi chiamiamo stabile; conciosia cosa che nulla in fra gli uomini è stabile; in questa ancora da ogni parte siamo guerreggiati combattuti e percossi: quinci dalla ambizione, quinci dall'avarizia...;² ora dalla cupidità di tutte le cose

¹ Il ms.: *Tu che lor corso e movimento governi disponi ctempli, temperi e uenti* ec. Potrebbe leggersi *governi disponi esempli* (da *esemplare*) intendendo, per inversione di significato, *dai norma e legge*; ma sarebbe forse interpretazione e lezione troppo ardita. Oltrechè non mi par regolare che innanzi a *temperi* manchi la congiuntiva *e*.

² Questa lacuna è così nel ms. Sottintendi *agitati, travagliati*, o altro

stimolati; ora all'imperio della fera vanagloria soggetti; ora tutti nella paura involti e confusi, e soprattutto spaventati dalla nostra fragil vita, paventando pure la morte che sopra il capo fieramente ci minaccia. Perchè altro non è questa nostra umana miseria che ha nome vita, se non uno velocissimo correre alla morte; nè facciamo altro vivendo se non continuamente morire: e se pure la vecchiezza che tanto ognuno desidera ci aspetta, che cosa è altro questa vecchiezza fuori che una lenta morte? nella quale a poco a poco si spegne la vita, si mortifica el corpo e putrefà. Che ' cosa è questo animale che si chiama uomo? questo animale indomito disutile e misero, non mai contento, sempre affamato, subietto all'acqua a' venti al sole, a tanta mutazione di temporalì? Viene il verno, non può patire el gelo; viene la state, non può sopportare el caldo: quando è vòto, desidera di riempiersi; non mai fermo, non riposato mai, sempre insanabile, intemperato, incompotabile, consumatore, bisognoso di veste, di calciamenti, di medicine, di unzioni e di bagni: tante mani, tante arte hanno a governare un solo vilissimo corpo! Viene la pestilenza, non ci si truova alcuno rimedio; viene el diluvio lo incendio el terremuoto, non truova a questo l'uomo alcuno riparo: come se pochi fussino questi fratelli, noi stessi ancora l'uno l'altro tutto di perseguitiamo combattiamo e crudelissimamente uccidiamo. Se noi ci rivolgiamo all'anima nostra, veggiamo continuamente intorno a lei volare uno sciame di morbi: se via caceremo el dolore, succede in suo scambio la paura; se la paura si parte, l'ira surge; restata l'ira, lieva su el capo la invidia: innanzi a' piedi sono le molestie; da ogni canto ci priemano gli affanni. Sopra il capo ci rugge la morte e la paura dello eterno danno.

Or ecco chi è colui, Fratelli, a chi l'onnipotente Dio tanto si umilia: ecco a chi quel signore clementissimo lava e piedi, non per altra cagione se non per darci ristoro ed

simile. Sebbene sia mozzo l'inciso, ho creduto dover correggere il ms. che ha *quinci l'avaritia*.

¹ Rubrica marginale del ms.: *Homo*.

in compensazione di tanti mali quel bene eterno che tutti gli altri senza comparazione avanza. O veramente dunque infelici e miseri noi, se per uno falso e breve piacere di questa fallace peregrinazione, che noi chiamiamo vita, sofferveremo perdere quel sommo bene el quale *nec oculus vidit nec auris audivit nec in cor humanum ascendit*; se noi non seguiremo l'esempio del nostro gloriosissimo principe, se con ogni umiltà l'uno a l'altro non ci inchineremo piegheremo e laveremo e piedi. Fratelli miei dolcissimi, se tutte le mie membra fussin lingue, se tutte le parti del mio corpo parlassino in voci umane, non crederria che potessino o me stesso o le Carità vostre commuovere a compunzione, quanto ne doverria meritamente commuovere ed accendere questa contemplazione della umiltà di Iesù Cristo. Quella consideriamo, in quella ci specchiamo, quella seguitiamo, fratelli. Rivolgiamoci a Dio, al nostro dolce maestro, al nostro benignissimo signore; e nel suo santissimo grembo rifuggiamo. Fuggiamo dalle mani del diavolo, el quale tanto tempo nella sua prigione ci ha tenuti incarcerati; e piangiamo teneramente, o devoti Fratelli, piangiamo amaramente e nostri peccati. Arda¹ tutto el cor nostro di santissima dilezione; distruggasi el ghiaccio dello indurato petto, e si distilli per gli occhi in dolci ed amare lacrime; surga dal petto uno vento di amarissimi sospiri, che'l santo fuoco della divina carità in noi risuciti e raccenda. Facciamo penitenza, e con somma contrizione *humiliemus capita nostra Deo*; e tutti ferventi ed ardenti entriamo sotto el santissimo giogo del Salvatore, e portiamo sopra gli omeri la sua trionfantissima croce ed il suo vittoriosissimo gonfalone; soggiogando in virtù del potentissimo capitano nostro e conculcando el secolo, abbattendo noi medesimi, uccidendo el nostro antiquo avversario. Acciocchè insieme con Cristo vivendo in questo mondo, possiamo ancora con esso in quella eterna gloria trionfare *ubi beati ævo sempiterno fruuntur per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

¹ Cfr., di qui sino al fine, la perorazione del Sermone II, a pag. 7-8.

LATINI

DETTATI A PIERO DE' MEDICI.

[1481.]

VOLGARI.

I. Se mi obedirai (chè ti vo' bene, anzi, a dire meglio il vero, t'amo), adorerai molto più l'animo tuo che la faccia; et onorerai quelli uomini che abitano nelle selve delle sante Muse, le quali son coltivate dalli egregii uomini che sempre lire e corone toccano, ma zappe o aratri mai non toccarono ¹ ancora con il minimo ditolino. Costoro son quelli li quali mai il lungo studio non infastidirono, e che le sacre Vergini hanno sempre i voti loro esauditi.

II. Non ier l'altro fu detto da un corriere alli Otto, che il Turco, il quale doveva far guerra a Italia, era stato veduto portare alla sepoltura. Vedi quanto invano pensava lui di venire contro a Italia con le sue insegne! e come nelle spoglie de' Greci s'è infin a qui ostentato, li bastava l'animo di azuffarsi con l'Italia e riportarne a casa la vittoria. Questa cosa s'è messa in Consiglio del Senato, e metterassi ancora in quel del Popolo. Se questa cosa si dice veramente, io non indugierò nulla di scrivere una lettera al Duca di Calabria, al quale io tribuisco la palma della scienza militare; nella quale li accuserò una certa spia del Turco, la quale a questi di mi venne alle mani et io con le parole la perturbai tanto, che ora gli è tutto tormentato di dolori e quali questa maninconia gli ha dati: imperò perchè gl'importa assai, et io non posso sopportare insino alla morte tanta ingiuria.

¹ Il ms.: *tocheranno*.

LATINI

I. *Si me audieris, qui quidem te diligo, vel, ut verius dixerim, amo, multo animum magis quam faciem excoles; eosque viros coles qui sacrarum Musarum silvas incolunt, quæ ab iis coluntur egregiis viris qui lyras quidem coronasque tangunt, ligones vero aut aratra ne minimo quidem digitulo unquam attigerunt. Atque hi sunt qui longum nunquam studium fastidierunt; quo effectum est ut ipsorum vota sacræ illæ semper Virgines audierint.*

II. *Nudius tertius relatum Octoviris a tabellario quodam est, Turcam¹ Regem eum, qui esset Italiæ bellum illaturus, visum esse a quibusdam dum efferretur. Vide igitur quam vane sua Italiæ inferre signa cogitabat! utque se hactenus in Græcorum spoliis tulerat, ita homini ferebat animus conferre cum Italis manus, domumque ex his victoriam referre. Ea de re ad Senatum relatum est atque item ad Populum feretur. Id si vere fertur, non equidem differam quin ad Calabriæ Ducem literas dem, cum ei nimirum disciplinæ militaris primas deferō: iis ego literis quemdam Turcæ exploratorem deferam, qui se mihi superioribus diebus obtulerit; at ego ita eum verbis distuli, uti nunc homo totus doloribus quos ea illi ægritudo attulerit deferatur; magis quia propter id refert, neque ego tantum injuriæ ad exitum*

¹ Turcum e Turci qui, Turcorum al n. VIII, Turcos e Turco al n. XVIII, lia il ms.

E se quel Signore mi crederrà, se lo farà levar dinanzi, perchè ha portate tutte l'arme, che aveva in un suo castello, in Otranto.¹

III. Piero mio, e' mi è stato referto che un certo prete si spaccia. Dinne di questa cosa, per tuo fè, con Lorenzo; e dimandagli consiglio se a lui pare che questo beneficio sia dato a un certo prete, che va dicendo per tutta la terra molte lode della vostra casa, e mostra d'essere dotto et umano: ma non è da compararlo a un altro mio amico, con chi io tengo conto di dare e di avere; e se tu guarderai nel mio giornale, ti abatterai a una partita che è scancellata un poco a piè della prima carta, nella quale li ho messo acconto solamente in doni ogni anno XXV mila ducati; perchè da un tempo in qua io metto a libro ciò che io spendo e ciò che io guadagno. Ma pure io vorrei piuttosto far servizio a quel primo, perchè io mi reputo da lui queste letteruze che io so, le quali niente di meno m'hanno liberato da una estrema povertà.²

Ma che vuol dire che il tuo cancelliere ne vien qua in fretta? per certo e' reca qualche buona novella. Vattene a lui e di' che te la dica, e trai fuora le lettere che gli ha in seno; e guarda che non prolunghi sino a domani, perchè io ho a andare in villa. Che stai tuttavia? mi pare che tu ti muoia di voglia di pisciare!

IV. Se tu vedessi bene quello che si fa per te, ti proveresti insino a ora per quello tempo quando non arai più maestro; ma tu da un pezo in qua se' cominciato a impazare di questa villa, in modo che tu non guardi quel che richiede

¹ Qui si parla della morte di Maometto II, che fu a' 31 di maggio del 1481; e dell'assedio che Alfonso d'Aragona duca di Calabria, figlio di Ferdinando re di Napoli, avea posto ad Otranto, presa dai Turchi l'anno innanzi a' 21 d'agosto.

² A nessuno de' maestri del Poliziano, Andronico, il Landino, il Ficino, l'Argiropulo, convengono le parole con le quali raccomanda qui a Piero un suo maestro; se pure il maestro e l'occasione del beneficio non sono finzioni retoriche, per insinuare nell'animo del giovinetto la gratitudine ai precettori.

usque vitæ perferre quierim.¹ Quod si me is Princeps audierit, auferri hominem e medio iubebit; quotquot enim in suo quodam oppido reposita arma, ea omnia Hydrunta contulit.

III. Renuntiatum est nobis, mi Petre, sacerdotem nescio quem jampridem animam agere. Hanc, amabo, rem ad Laurentium refer; simul eum consule, num illud presbytero cuidam, qui multas per urbem familiæ vestræ laudes circumfert,² deferendum sacerdotium videatur, præterea doctrinam atque humanitatem præ se fert maximam. Tametsi minime ille quidem cum quodam est³ conferendus, quocum et jus amicitiae intercedit et dati⁴ atque accepti ratio est. Quod si tu ephemeridem nostram inspicies, in nomen paulisper oblitteratum incidēs, quod ad imam primam paginam scriptum sit: in eo nomine, muneribus tantum, quinos ei vigenosque aureos, annos, expensos tuli. Haud enim diu est, cum in rationibus refero quicquid aut impendo aut lucri facio. Atque tamen priori illi longe magis cupio: quicquid enim hoc est quod scio litterularum, illi acceptum refero; quæ me tamen litteræ ab extrema egestate vindicarunt.

Sed quid est quod huc amanuensis tuus properans pergit? nimirum aliquid apportat boni. Adi illum, agedum, et quicquid est jube explicet; quasque in sinu habet literas, eas proferat; neve in crastinum te rejiciat, sum enim me rus collaturus. Quid spectas? quid cessas? nimirum semper mihi micturire videris.

IV. Si quod in rem tuam sit plane perspiceres, jam nunc profecto in eum tibi diem prospiceres cum nullus tibi interdum præceptor fuerit. Cæterum tu jampridem rus istud adamare inceptasti; ita ut quod aut tempus aut res tua ferat, nullam pror-

¹ Il ms.: quierim.

² Il ms.: circumferat.

³ Il ms.: sit.

⁴ Il ms.: lat.

il tempo e la tua qualità. Tu mi potresti dire: Io ho veduto diligentemente il Tema, e non vi trovo cosa che non mi basti l'animo d'intendere; e però quel tempo che mi avanza, volentieri lo consumo in darmi piacere. — E che faccenda è la tua in villa? — Mi sto a qualche veduta: e veggio correre da lungi ora una leprezza, ora una volpetta; e quando guardo in giù, mi occorre agli occhi la valle fronzuta; quando io guardo indietro, veggio l'ombre de' noccioli dei lecci e delle quercie; quando io guardo in su, mi diletta l'aere purgato di nugoli et il cielo azurro. — Guarda pure più tosto quel che hai dinanzi a' piedi; chè se tu lo guarderai diligentemente, vorrai più tosto essere mazicato e battuto e co' calci e con le pugna picchiato, che avere a fare con lui. Sai tu chi è costui? El vituperio e la vergogna sua sorella.

Ma per tuo fè, dimmi un poco, vai tu a cavallo? — Non ne ragionare, chè io non ho un cavallo paziente nè una chinea, ma ne ho uno che va trottoni et è grande scotitore e getta in terra e tra' calci et è duro di bocca et è magraccio. Ma chi picchia l'uscio? È un mio pigionale con ch'io vo' fare un staglio; ¹ chè a questi dì l'accusai al Podestà, et ora si viene a raccomandare.

V. Ora che ne vengon le vacanze, se tu mi dicessi: Eleggi un dono, quale tu vuoi; io eleggerei un cavallo castrato, perchè son meno aspri; e tu, Piero, eleggeresti un giannetto con una sella dorata e con la briglia piena di frappe; ma il tuo fratello Giovanni un cavallino nano, o forse più tosto un catellino per tenerselo a suo spasso. Io, che non cenai ieri, mi fo beffe di coteste frasche; e desidero un pippione, e qualche vinetto bruschettino da berselo centellando, poi qualche frutta; benchè questi baccelli e ciriegie

¹ *Staglio* è tuttora nell'uso, e vale *conto fatto così alla buona, tanto per accomodarsi e finir le quistioni*; e il latino *decidere* lo rende meglio del *transigere* che ne' vocabolarii gli è posto a riscontro. Il Poliziano l'adopera traslatamente nella quinta delle Ballate, ma in significato un po' diverso.

sus rationem ducas. Est tamen quod dicas: Thema ipsum quam diligentissimè ~~inspexi~~, neque quicquam offendo quod non facile intellectum iri animus ferat; quapropter libenter equidem quodcumque mihi oculi superest, in voluptatem animi contriverim. — Sed quid tibi ruri tandem negotii est? — Insisto equidem speculæ: et nunc lepusculum nunc currentem vulpeculam prospicio; despicienti autem frondosa oculis sese vallis objicit; ubi vero respicio, columnas ilignasque quernasque umbellas intueor; ubi suspicio, exaureum cælum et purgatus nubibus aer mirifice me delectat. — Quin tu potius quod ante pedes est aspice; nam si diligenter inspexeris, verberari cædi pugnisque et calcibus percuti potius optabis, quam tibi ut cum ejusmodi monstro res sit. At scis tu quis homo hic est? Probrum, scilicet, itemque probri germanus, dedecus.

Sed heus tu, dic, sodes, equo ne veheris? — Minime quidem; neque nam aut gradarium aut asturconem aliquem nactus sum, sed equum solutim videntem, succussorem, sternacem, calcitronem, strigosumque habeo et qui pressis pugnet habenis. Sed quisnam ostium a nobis perpulit? Meæ domus inquilinus est: cum eo mihi decidendum est; nam ejus nomen apud prætorem superioribus diebus detuli, quapropter ultro nunc supplicatum advenit.

V. Nunc cum ab studiis vacationes appetunt, si mihi optionem muneris dares, nimirum cantherium optarem, ut ii cæteris equis mansuetiores habentur; tu vero, Petre, veredum potius decuratis ephippiis ac phaleratis habenis peteres; tuus autem fraterculus Joannes mannulum scilicet aut catellum potius sibi oblectamento haberet. Ego vero, qui heri incænatus esurio, istiusmodi nugas facile contemno: cupio autem pullum aliquem columbinum, et asperuli quid vini quod pytissando modo ebibatur, tum bellaria aliqua; tamenetsi siliquas has cerasaque¹

¹ Il ms.: cerasasque.

non mi piacciono, e, secondo che dicono i medici, son morti questo anno da cento in su, solo per mangiare baccelli e ciriegie e mandorle fresche. Ma che favole son queste di che noi trattiamo? Io sento dire che 'l Papa s'ha tolto per figliolo un certo forestiero, il quale non è molto che fu vescovo.¹

VI. Da poi che m'ài scritta quella lettera, per la quale restai avvisato che 'l mio fratello è quasi rattratto, cominciai a riconoscere la mia avversa fortuna, la quale già buon pezo avevo dimenticato.² Ora mi pensavo io che ciò che io desiderassi, ella fussi apparecchiata a esaudire; in modo tale che tutte le fatiche le quali dalla prima fanciullezza avevo sopportate, mi parevon leggieri: ma tristo a me, quanto ero io ingannato! ora veggo che per il ben fare costei niente si placa. In modo tale che mi è venuto in fastidio e non solo lo studio ma ancora la vita; e ragionevolmente: imperocchè è egli alcuna cosa della quale io m'abbi da qui innanzi a dilettere? che luogo eleggerò, nel quale io possi questa mia maninconia ingannare? Temo grandemente di non perdere lacrimando li occhi e, pensando ai mia mali, tutti li sensi; nè posso trovare alcun modo come io abbi questa piaga a medicare. Forse io ho qualche peccato, del quale ha giudicare quel Giudice la cui sapienza in tutto el mondo non cape. Ma io per me ho molto bene esaminati tutti i mia pensieri; nè so distinguere ancora qual sia meglio, o tòrci quel che ci è dato, ovvero non toccare niente quelle cose che ci vengono innanzi alli occhi.³

VII. Ora conosco io quanto importi a chi piatisce avere un avvocato dottissimo non solo in Canonica et Civile ma

¹ Non saprei a qual fatto di Sisto IV, in quell'anno 1481, potesse mirare il precettore mediceo, che anche ne' latinucci trovava luogo a mordere i nemici de' suoi padroni. Forse qui vuole solamente scherzare sul nepotismo del Della Rovere, non raccontar fatti.

² Su la famiglia del Poliziano, vedi in questo volume *Illustrazioni e Documenti*.

³ Il ms. ha: *non toccare niente se non quelle cose ec.* Ho corretto conforme al latino *ne illa quidem sumere*, che raddrizza il senso di questo periodo.

aspernor, atque, ut medici ferunt, vel supra centum desiderantur hoc anno homines, haud tenetur ex alia re, nisi quod siliquas cerasa et recentes amygdalas affatim comederunt. Sed quid nugarum agitamus? Equidem dici audio, maximum hunc Pontificem peregrinum sibi nescio quem adoptavisse, quem haud ita antea in episcoporum collegium cooptaverit.

VI. Postquam hæ mihi sunt redditæ litteræ, quibus certior factus sum germanum meum omnibus pene membris esse captum, cæpi extemplo veterem fortunam meam agnoscere, cujus me jampridem oblivio ceperat. Nunc equidem cogitabam votis omnibus audiendis nostris præsto illam futuram; itaque jampridem ab ineunte pueritia labores quos ceperam, quam levissimi videbantur. Sed heu me miserum, quam fallebar! Nunc equidem demum video nihil hanc pro benefactis capi; ut jam non solum studii me sed vitæ quoque tædium ceperit: neque vero injuria; nam quid est quo deinceps capiar, aut quem capiam locum ubi meæ huic ægritudini verba dem? Metuo sane ne aut oculis, lacrimando, aut, mea cogitando (vel reputando) mala, omnibus captus sensibus evadam; neque sane rationem ullam quam capiam habeo, quo pacto huic meo vulnere medendum sit. An ego aliquo scilicet contaminatus sim scelere, de quo is est verissimus iudex cogniturus, cujus sapientiam ne universus quidem orbis capiat? Ego autem, quod ad me attinet, sane quam diligenter meas omnes cogitationes excussi; neque satis dignoscere queo . . .
¹ ne illa quidem sumere quæ in oculis nostris nostroque in conspectu sita jacent.

VII. Nunc denum intelligo quanti litigantium intersit eum suæ causæ patronum nancisci, qui non humani tantum divini-

¹ Cfr. l'italiano. Mancano le parole: *qual sia meglio, o tòrei quel che ci è dato, ovvero ec.*

ancora in Filosofia et in Eloquenzia. A questi di mi sono abbattuto a uno che con la sua prudenzia e diligenza ha maravigliosamente giovato a' fatti mia. E conosco ora che questi dottori, quando son buoni, si vorrebbe alzargli con le laude fino al cielo; benchè e più vogliono più tosto essere indorati che laudati. Come io ebbi accusato uno che mi avea turbato la possessione di una casa, l'uno e l'altro di noi ebbe a dare mallevadore; lui per il peggioramento della possessione, et io pel danno che gli seguia della lite mossa.¹ Oggi s'ha dare la sentenza, e son certo si darà in mio favore perchè i'ò miglior ragione; ma questi termini che 'l giudice ha dato m'hanno consumato di danari. Oltra questo, son molti di che non si tien ragione; e nel primo ebbi un difensore della mia causa el quale voglio accusare, perchè io intesi che si lasciava vincere in prova.

VIII. Poichè la vita abandonò questo Turco, tutti quelli che amministravon quella Signoria sono stati morti da que' jannizeri del Signore; e quali hanno loro scimitarre, che con un colpo ti spacciano uno. Et in luogo del Signore morto è stato messo un suo nipote, perchè il figliuol maggiore a chi la s'appartiene è sopra l'esercito Soriano. Un altro figliuolo di XIX anni è restato, al quale, perchè mostrava essere crudele, quel popolo non ha voluto dare obediencia: ma io sento che un cortigiano vecchissimo a questi soldati infuriati parlò in modo, che gli dettono il governo nelle mani; lui lo transferì al vero erede, perchè non stava bene tanto peso alla sua età.² Queste cose udi' già, dodici di son passati, da un gran maestro; el quale spesso mi invita a mangiare seco, ma nuoce troppo ai mia studii, perchè ogni mio pensiero lui con i suoi goffi ragionamenti mi interrompe.

¹ Con l'aiuto del latino, *mihî vero ec.*, ho sanato il ms. che legge: *lui per il peggioramento della possessione et pel danno ec.*

² Anche qui messer Angelo si diletta a farla da gazzettiere. Li storici dicono che alla morte di Maometto II si accese una fierissima guerra fra due suoi figliuoli, Baiazette e Zizim, per la successione al trono.

que juris sed philosophiæ quoque atque adeo eloquentiæ sit consultissimus. Superioribus nempe diebus quidam mihi se ejus ordinis obtulit, qui tum prudentia tum vero diligentia sua mirifice rebus meis consuluit. Ac nunc vero intelligo jureconsultos hos, si quidem boni sint, laudibus ad cælum efferendos esse; tametsi plerique illorum inaurari se quam ferri laudibus malunt. Ut primum turbatæ domus possessionis reum egi quemdam, illi quidem ne possessionem deteriore faceret, mihi vero existimationis si quid amitteret ex caussa predicta, sponsores dandi fuerunt. Hodie ferenda sententia: eamque datum iri secundum me pro explorato habeo; longe enim potior jure sum: at me quidem comperendinationes hæc, quas judex indixerat, prorsus omni pecunia exhauserunt. Præterea multos jam dies justitia non est (vel justitium est); at vero a principio actorem meæ causæ nactus sum quemdam, cui litem prævaricationis intendam.

VIII. Vbi hunc Turcarum tyrannum vita defecit, quicumque illius imperii administrationem susceperant ab illis principis satellitibus obruncati fuerunt; qui falcatis illis ensibus utuntur, qui vel singulis plagis singulos homines conficiant: atque in domini mortui locum nepos suffectus est; nam major filius, cujus imperium intersit, syriacis exercitibus præfectus est. Alter vero, unumdeviginti natus annos, superstes parenti est filius; cui quidem, præ se crudelitatem ferenti,¹ minime quidem ille populus dicto audiens esse voluit. Atqui ferunt aulicum nescio quem, affecta jam ætate hominem, ea ad furentes illos milites verba fecisse, ut illius impulsu in ipsius demum manus tracti summam imperii tradiderint; ille vero ad legitimum hæredem transtulit, quod tanta illa moles minime ætati² faceret. Hæc ego nudius tertius decimus de meo quodam rege, qui me sibi frequenter convivam vocat, audiui: eaque res meis his studiis sane quam officit; quicquid enim ipse mecum commentor, id ille universum suis illis ineptissimis sermonibus interpellat.

¹ || ms.: fert.

² || ms.: ætatem.

IX. El mio fattore andò ieri in una villa, qua fuora della porta, a trovare un mio debitore el quale dice che non ha da pagare. S'abbattè per la via a una biscia; la quale veduta, subito la suo mula spaventò per modo, ch'egli ha paura di ritornare mai più per quella via. Egli è vero che questi venenosi metton paura ancora a gagliardi; ma questo mio è tanto pauroso di natura, che, come vede un topolino correre per casa, e'corre in qua e là e tremagli il petto e quasi li fugge il sangue del viso, tanto impallidisce! Ma se io potessi uscire fuori delle mura, e se le mie occupazioni non mi avessin'assegnato per stanza appunto la città, mene andrei io stesso là; e se io trovassi quella biscia, gli gitte rei qualche sasso, o io l'amazerei con la spada, e spaccerei di subito le mie faccende.

X. Se voi non attendessi a formare castelli in aria quando io riduco in pochi versi e significati di questi verbi, si farebbe molto più per voi che non si fa così. Ma la vostra leggerezza vi caccia a gambe in grembo a quella pigrizia, la quale ogni virtù da voi esclude; et in modo vi si sottomette, che se voi non mutate modo siate spacciati. Io per me spingo questa barca quanto posso contro al fiume, ma la forza della acqua mi costringe a mutare cammino: non giova che la terra sia ben lavorata dal contadino, se l'è sterile; non giova far mercanzia, se spesso non si riscuote. Attendete dunque, per vostra fè, con diligenza e vivete nelli studii, e conferite queste cose intra voi, acciò che noi possiamo espedire quello che è cominciato; non vi lasciate perseguitare dallo odore della voluttà, la quale, come quelli che rubono le pecore, così dalla gregge delli uomini virtuosi vi scaccerà.

XI. Se voi non fussi stati divezzi da' piaceri a buona otta, contrafaresti coloro che non stimano un biocolo le lettere d'umanità, et ho per fermo che voi aresti pericolate tutte le speranze che i vostri padri e madri avevano in voi poste. Fate dunque ora che io non mi avvegga mancarvi alcuna diligenza, e quello che sia utile delle lettere tracciate e spiate; chè non son le lettere cosa le quali si trovino non cercandosi, anzi pochi di quelli che le cercano le ritrovono. Cer-

IX. *Villicus meus cum heri in suburbanum proximum, uti oberatum quemdam, qui se mihi solvendo esse negat, conveniret, . . . ,¹ in viperam inter eundum incidit; qua statim conspecta, ipsius mula magnopere expavit: itaque reformidat ille eandem viam.² Revera autem venenata hæc animantia fortibus terribulamento sunt; hic vero meus adeo natura formidolosus est, ut vel per ædes reptantem musculum intuens trepidet continuo pavitetque atque exanguis pene toto ore expallescat. Quod si mihi per occupationes quæ ipsam demum urbem colendam mihi perfinerunt, egredi aliquando mænibus liceret, ipse illuc tenderem; eamque bestiam si offenderem, aut lapidis ictu affligerem aut ense neci dederem, statimque summam negotiis meis manum imponerem.*

X. *Nisi vos, cum horum intellectum verborum in versus pauculos redigo, alias res ageritis, profecto vobiscum præclarius ageretur. Sed vestra vos levitas in dissidiæ gremium præcipites agit; quæ omnem prorsus a vobis virtutem exigit, vosque sibi ita subigit, ut nisi institutum vestrum demutaveritis, actum nimirum de vobis fuerit. Equidem ego, pro virili parte, vel adverso flumine lembum remigiis subigo; sed uti ab incepto itinere deflectam, ipsa aquæ vi subigor: atque non satis est subactum ab agricola esse, si sterile solum sit; neque merces commutantur, nisi nummos redegeris. Proinde hoc agite, amabo, atque agite in studiis, interque vos hæc ipsa agitate, ut quod initum est transigatur; neque vos voluptatis illecebra sinite agi, quæ, abigeorum more, e virorum probatissimorum grege vos abegerit.*

XI. *Nisi vos mature a voluptatis illecebris desuefacti fuissetis, eos profecto homines ageritis qui humanitatis literas floccipendunt, neque non pro comperto habeo omnes a vobis vestrorum parentum spes perdendas fuisse. Date nunc igitur operam, ne quam in vobis curam diligentiamque requiram; quodque bonis artibus usui fore intelligatis, id vero et vestigate et indagate: neque enim illæ ejusmodi sunt, quæ temere reperiantur; quippe quas vel quærentium paucissimi inveniant. Inquirant alii pecca-*

¹ Cum . . . in suburbanum proximum . . . Manca l'italiano andò.

² Il ms.: eam eandem viam.

chino altri i peccati d'alcuno per accusargli, altri met-
tino alla esamina e captivi . . . ,¹ ciò è quelli che sono pre-
posti alle esamine. Io per me voglio più tosto accattare il
pane e vivere di per di, che avvezarmi a correre a briglia
sciolta contro a coloro i quali hanno pure viso d' uomo, ben-
chè la fama e l' onore loro apprezzino poco.

XII. Tu hai per natura, Piero, di fare sempre con le dita
cotesti tua attucci; ma con questi modi tu farai che un di
io manderò fuori quella stiza, la quale buon pezo è che l'
mio petto ha tenuto pregno. Se tu sapessi che maschera e
come grave t' ha messo addosso la fortuna, non lascieresti di
far nulla di tracciare sempre come tu possa onore e gloria
guadagnare. Io so bene come tu mi ristorerai dell' obbligo
che tu hai meco: certamente ingannandomi e facendo che io
venga a avere ingannato tuo padre; il quale quando si ve-
drà ingannato della speranza che gli aveva posto in me, non
mi reputerà per il medesimo Angelo ma scambiato. Et in-
terverrammi come a' cittarelli, che a un tratto mi ritrovi
senza padre; ma sarà questo a me molto più molesto che a
loro, perchè già avendo sentimento mi sentirò mancare quello
aiuto il quale stimo più che tutto il resto del bene della vita.
Tu hai nome, Piero, d' essere leggeretto e disobredientuzo:
piglia queste cose che io ti dico, per il verso loro; e que-
sta mia liberalità di parlare, in buona parte.

XIII. Poichè Achille tolse sopra di sè la guerra d' Ettore,
tutta la terra de' Troiani fu a paura commossa. Ma Ettore de-
siderando di accrescere la già acquistata gloria, non rivoltò
le spalle al feroce inimico, se non quando e fati lo costrin-
sono; et allora colui che gli altri vinceva da uno fu vinto,
quello che gli altri scacciava fuggì Achille. Ma quando poi
la fuga non l' aiutava, rivoltò il petto generoso e fu di più
ferite mortali ferito; nè potè però il meschino ributtare da
sè la fatal morte, non potè punto quello pericolo diminuire
nel quale la sua virtù l' avea condotto.

¹ Questa lacuna è così nel ms. Risponde al latino: *quæsiturum more.*

ta aliena, ut homines in iudicium vocent; alii capitis quæstiones exercent, quæstorum more, hoc est eorum qui exercentis quæstionibus præsent. Equidem, quod ad me attinet, malo mihi victum in diem agendo quærere, quam eos admissis, ut aiunt, habenis incursare homines, qui, ut¹ formam decusque suum pro nihilo habeant, personam tamen hominis sustineant.

XII. Tibi quidem ingenitum est, mi Petre, uti tuis istis digitulis semper gesticuleris: quibus profecto moribus eam aliquando iram parere coges, quam jampridem animus parturit. Si quam tibi quamque gravem personam fortuna imposuerit scires, nihil tibi reliqui² ad investigandum faceres, quo pacto gloriam honoremque possis lucrifacere. Scio equidem quo mihi pacto eam repones gratiam, quam mihi ego apud te posuerim: imponens, scilicet, atque id agens ut³ parenti ipse tuo æstimer imposuisse; qui cum sibi quam in me spem collocaverat, frustra viderit cecidisse, non jam me pro eodem at pro⁴ supplicio Angelo reputabit. Idemque mihi quod exposititiis accidet, uti me repente quasi parente orbatum sentiam: eaque res longe mihi, quam illis consuerit, molestior graviorque accidet; quippe qui jam animi per ætatem compos, eo me destitutum præsidia intelligam quod ego unum reliquis vitæ bonis antetulerim. Male tu quidem, mi Petre, vel levitate vel contumacia audis. Hæc vero perinde accipias velim, atque tibi a me dicuntur; nostramque hanc sermonis libertatem boni consule.

XIII. Ubi Achilles dimicationem adversus Hectorem in se suscepit, universam Trojanorum civitatem pavore conterruit. At vero Hector, partem jam gloriam augendi cupidus, ne ferocissimo quidem hosti terga obvertit, nisi cum illum sua fata coegerunt. Ac tum demum qui omnes superabat ab uno devictus est, qui cæteros fugabat unum refugit. At ubi nullum homini præsidium in fuga extitit, tum demum generosum illud pectus obvertit, multisque affectus lethalibus vulneribus est. Neque ideo destinatam sibi necem effugere miser valuit, non id periculum potuit diminuisse in quod sua illum fervida virtus impulerat.

¹ Il ms.: homines, ut famam.

² Il ms.: nihil tibi relinqui (vel reliqui).

³ Il ms.: et.

⁴ Il ms.: atque.

XIV. El mio catellino fu pochi di fa da un certo capresto gittato giù in Arno, in modo tale che 'l poveretto a fatica uscì dell'acqua, chè duo barcaruoli che avevan apparecchiata una navicella lo alzorono su; e mentre lo volevono un poco ricreare e riavere, morse a un di loro il dito grosso, in modo che poco mancò che colui non lo ributtò giù et affogò. Ora questo fanciullo che mi vien dietro, che sta meco a salario, lo menerà lui stesso et alleverà in molti vezi. Benchè io dubito che anche lui non mi sia sviato, perchè gli ha un poco del jottuzo; e se l'uomo non lieva via il pasto e non lo tira un poco giù, senza dubbio per la grassezza si pericolerà: oltra questo gli ha nome di bugiardo. Ma gli perdono ogni cosa, chè gli è obediante.

XV. Chi cerca d'acquistare onore, con veloce passo sene va dove ha il suo cammino disegnato: ma quello che poco stima l'onore, spesso, come vede luogo da ciò, si ritrae dalla via e riposasi; in modo che più tempo nella osteria che nel viaggio consuma. Non si potrebbe mai dire quanto sia da punire la negligenza delli uomini: i quali non altrimenti si vezzeeggiano che se il tempo avanzassi loro; di poi quando sono nella ultima vecchiaia e raccontano insieme ciò che mai feciono in vita, si lamentano della natura e vorrebbero riavere li anni li quali s'hanno lasciati fuggire delle mani. Et intanto i fati senza alcuna misericordia fanno girare il fusaiolo; e subito i meschini affogono in quel ritroso del fiume letèo, fuor del quale mai nessuno potè notare, e perchè hanno ogni cosa dimenticato bisogna ricordar loro fino al proprio nome. Ma voi chiamo io degni di laude per questa vostra diligenza, la quale d'ogni felicità vi porrà al colmo. Benchè qualche volta mi mettete qualche poco di sospizioncella; perchè vedendovi innamorati della villa, mi immagino che assai poco li studii vi diletтино.

XVI. El Duca d'Urbino ha comperato una gran copia di libri ventimila ducati, e quasi altrettanto costò a Cosimo la libreria di san Marco: benchè io stimi quella del Duca meno di diecimila, perchè son libri nuovi e corrotti;¹ ma quella di

¹ Vedi, della Libreria di Federigo, In Vespasiano da Bisticci (*Vite*, ed. Barbèra, pag. 94); e il Catalogo pubblicato da C. Guasti nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, 1862-63.

XIV. *Haud sane multi sunt dies, cum ab improbo nescio quo meus catellus in Arnum dejectus est, ita ut vix sese misellus ex aqua emergerit: duoque illum parata cymbula navicularii extulerunt; dumque illum recreare ac fovere paulisper student, alterius pollicem momordit, paulumque absuit quin ille ipsum denuo præcipitarit prorsusque submerserit. Nunc pedisequus hic meus, quem ego mihi merendo conduxì, ipse illum et ducet et multis in delitiis educabit; quamvis ne is quoque seducatur subvereat: edaculus supra modum est, ac nisi quis cibum illi adipesque deduxerit, nimirum ex pinguedine periclitabitur; sed et mendaciorum crimine male audit. Quæ tamen facile ipsi ignoverim,¹ quia dicto audiens est.*

XV. *Qui sibi honorem comparare postulat, eo quam citatissimo fertur gradu quo suum sibi iter destinaverit; qui vero honorem parvi facit, identidem in diverticulum sese ad quietem recipit; itaque evenit uti plus in diversorio quam in itinere temporis consumat. Vix est dictis comprehendere quam sit in hominum desidiâ animadvertendum: qui haud sibi secus indulgent, quam si his demum tempus superaret; ubi vero affecta jam ætate omnia superioris vitæ munia in unum cogunt, de natura² queruntur, atque annos reparare tum demum cuperent quos sibi e manibus defluere permiserint. Cum interim immitia fata verticulum torquent, ac repente in lethæum illum vorticem miseri demerguntur unde enatare nunquam nemini licuerit: cumque omnium sint obliviosi (vel oblivio)³ vel suum ipsorum nomen subicere illis necesse est. At vero quidem macti virtute esse hac vestra diligentia jubeo, quæ vos omni prorsus felicitate augebit: tametsi nonnullam mihi suspitiunculam injicitis; nam cum vos tantopere rus adamantes intueor, minime equidem delectari vos studiis conjicio.*

XVI. *Magnam librorum copiam viginti aureum millibus Urbinatium dux emit, ac tantidem fere et Cosmo Divi Marci bibliotheca constitit; quamvis ego Ducis illos codices minoris decem millibus æstimem, recentes enim mendosique sunt libri. At*

¹ Il ms.: ignoraverim.

² Il ms.: damnorum. Ma è certamente errore del poco avveduto copista, non avendosi esempj del genitivo col verbo queror, e l'italiano dicendo chiaramente: si lamentano della natura.

³ S' intenda, mutando l' intera frase.

san Marco, nella quale son libri antiquissimi et correptissimi, la stimo più che 'l tesoro di Creso: perchè ogni cosa tanto vale quanto l'è utile. Direbbe un altro qui: Io voglio più tosto spendere un grossone in camangiare, che un quattrino in carte intarlate. Et io ti dirò: Spendi quanto tu vuoi in vivande; chè meno prezzo che cotesto non mi sazierà meno, che te il tuo. Se la cosa stessi a me, io condannerei questi jottoni in tutto il lor patrimonio, e delle lor condannagione o io comperrei o torrei a pigione le più belle case di Firenze; nelle quali abitassino valenti uomini in lettere et in arme, et ordinerei che nè coloro insegnassino nè costoro militassino per men d'un talento.

XVII. Se io trovassi un che togliessi in somma, mi farei edificare una casetta; e quivi mi ridurrei a studiare, et ingegnere'mi di riavere la grazia delle antiche Muse, nè muoverei un piè di lungi da loro. E dileggerei le cure e perturbazioni de' mercatanti: li quali per mostrare le lor mercanzie e venderle a populi barbari, empiono le nave di tutte le lor fortune; dipoi ritrovati da qualche tempesta, indegnamente della fortuna si rammaricano, concioè sia cosa che più tosto essi debbino essere d'avarizia accusati. Hanno costoro l'anima, come la roba, non già vendereccia ma posta bene a vendere. Ma sai che cosa chiarisce l'error loro? el pericolo nel quale incorrono; onde convien gittar nel fondo del mare e miseri lor tesori, e qualche volta essi ancora con quelli insieme affondano. Se tu li riprendessi o dicessi lor villania, perderesti il tempo: ma non lo fanno senza pagarne la pena, e massime oggi in sì gran licenzia et abbondanza di corsari, gli quali spesse volte gli conciono sì male che facilmente dimostrano loro la loro ignoranza; et ora gli pongono taglia, ora gli rubano e mozonno lor la testa. O Dio volessi esaudire il mio desiderio! certamente io chiederei una vita moderatissima et un parlare composto a seste, e sarei contento che questi infelici uomini delle sua compassionevol ricchezze si saziassino.

XVIII. Dimmi, per tuo fè, l'ordine di questa obsidione

eam, quam dixi, Marci bibliothecam vel pluris Cresi thesauro fecerim, ut in qua vetustissima pariter atque emendatissima sint volumina; tanti enim quodcumque est quantum conferat. Hic aliquis: Malo equidem, inquiet, magno argenteo obsonari quam vel trientem in cariosas papyros impendere. Ast ego sic contra: Quantilibet obsonare; minoris tamen quam tuo isto prætio, non minus quam tu, ipse saturabor. Quod si mei arbitrii res foret, nimirum omni ipsorum ¹ helluones multarem; tum multatitia illa pecunia quam pulcherrimas Florentiæ urbis ædes vel emerem vel certe conducerem, quas bello literisque boni habitarent; atque id præscriberem, ne aut hi docerent aut mererent illi minoris talento.

XVII. *Si in redemptorem aliquem inciderem, haud amplam mihi domum exædificari juberem; atque eo me ad studia reciperem, daremque operam ut cum veteribus Musis in gratiam redirem (vel veterum gratiam Musarum redimerem), sed ne pedem quidem quoque ab illis degrederer. Tum mercatorum sollicitudines perturbationesque subsannarem: qui dum suas barbaris hominibus merces venditent, navem quidem suis omnibus fortunis inferciunt (vel implent); ubi tempestate quapiam laborant, haud merito fortunam incusant, cum avaritiæ accusandi ipsi sint. Hi perinde animam atque rem non tam vendibilem quam venalem nacti sunt. At scin' tu quod illorum demum errata arguat? periculum scilicet, in quod invehuntur; itaque infelices illos thesauros pessum dare coguntur, ipsique interim una cum illis pessum eunt. Quod si aut castiges illos aut increpes, laterem lavas: verum haud impune ferunt, tanta præsertim hujus temporis piratarum impunitate et copia; qui ita illos identidem male mutant, uti quam facillime suæ ipsos inscitæ arguant, et nunc pecunia miseros nunc spoliatos capite mutant. O me utinam voti compotem (vel damnatum) faceret Deus! Nimirum succinctum vitæ genus et castigatam orationem mihi deposcerem; neque me male hoc haberet, quod infelices hi suis illis miserabilibus divitiis explerentur.*

XVIII. *Da, quæso, hujus Hydruntinæ obsidionis ordinem. Cre-*

¹ Manca il patrimonio dell'italiano.

d'Otranto? Credi tu che questi Turchi s'arrendino e diensi al duca di Calabria? — Io te lo dirò volentieri. Benchè e' sia da fare maggior conto de' soldati turchi che de' cristiani, niente di meno son pure in gran pericolo; perchè è loro vietato il mare, donde era loro di mano in mano data la vettovaglia e l'arme. È vero che a questi di quando il Duca bandì l'assalto e pose un dì determinato, quelli del castello uscirono fuori a furia delle porte; e facendo poi vista di fuggirsi, ingannarono l'esercito cristiano, e con gran moltitudine di spingarde gli conciorono male. E questo è il bello in loro, che ciò che fanno lo fanno per rispetto del Signore loro morto. Veramente tu sei savio et hai buon giudizio; e non credere che io ti dia la soia. — O chi non ti conoscesse come l'inganneresti! credi tu che io non 'l conosca cotesti tuo' bottoni? — Non, veramente: io dico quello che io ho nell'animo. — E per questa tua virtù ti sono schiavo. Ma come vanno ora in Costantinopoli? — Non vanno più per tragetto come prima, ma per fuggire l'armata del Re fanno una gran giravolta. Ora il Re ha protestato loro che se non si danno di qui a un mese, non ne camperà di loro testa; et ha distinto il suo esercito in tre parti. In modo che, se faranno come si scrive delli assediati, cercheranno patti; ma io dubito che non sia loro servato l'accordo. Vedremo ora se gli aranno auto buono augurio quando mossono questa guerra. Io per me ho grandissima letizia; e spenderei volentieri di mio XX ducati et avere l'avviso oggi della riauta d'Otranto: chè sempre mi parrà che mi sia portata innanzi la croce del mortoro, mentre che questi barbari saranno in Italia, e quali nessuna cosa prepongono alla crudeltà; ma spero che Dio li darà nelle mani de' valorosi Taliani. Il quale ce ne esaudisca!²

¹ Nel ms. manca il non.

² Otranto si rese al duca Alfonso li 10 di settembre del 1481. Singolare che il Poliziano preveda quello che fu veramente, cioè che non sarebbe a' Turchi servato l'accordo.

din' tu Turcas illos Calabro Duci manus daturos, sequē ac sua omnia dedituros? — Dicam equidem ac lubens. Licet Turcæ militi longe plus tribuendum quam christiano sit, magno ille tamen in discrimine versatur; nam unde arma illis comeatusque præberentur, maria scilicet, interclusa sunt. Superioribus diebus, cum oppugnationem ipse indixisset, diemque conferendis manibus dixisset, repente e portis oppidani pervolarunt; tum simulata fuga christiano exercitui imposuerunt (vel verba dederunt), quippe quem magna tormentorum vi pessime multaverint. Atque id in illis sane quod est præclarum, quod quidquid agunt jampridem defuncto principi dant. Recte nimirum sentis neque non recte judicas, ac nolim id me putes auribus tuis dare.¹ — Quantum facile istius ingenii imperito homini verba dares! An censēs tua me ista dicteria fugiant? — Quid istuc? ² — Nempe ego tua me tibi virtute penitus addixi. At, cedo, quo nunc Bisantium petunt? — Non jam illi quidem per compendia, ut olim; quin contra, uti regiam devitent classem, quam longissimis dispendiis circumvehuntur. Nunc id illis Rex edictum posuit: omnes se illos, ni intra mensem dedantur, occisione occisurum (vel cæsurum ad unum, vel ad internecionem obruncaturum); jamque suas copias tres in partes distributas habet. Quod si quod alios obsidione circumventos egisse scriptores tradunt, ipsi quoque (id quod usus fert) egerint, conditiones nimirum quæritabunt ³ Et nunc profecto cernere erit, num id illis ineuntibus bellum aves addixerint. Equidem, quod ad me attinet, impendio gaudeo; atque ut mihi recepti Hydruntos verus hodie nuntius sese offerret, vel viginti ex ære meo aureos impenderem: dum enim hi barbari Italiæ oras obtinuerint, semper mihi crux illa funebris proferri videbitur; nihil enim est, quod sævitæ illi prætulerint. Atqui traditurum ipsos Deus in Italorum fortissimorum manus minime desperaverim; atque is utinam voti nos primum compotes fecerit!

¹ Il ms. ha una lacuna dopo *tuis* e dopo quella una parola di dubbia lezione. Ho creduto poter porre *dare*, che compie la frase rispondente all'italiano *ti dia la sua*.

² Cfr. l'italiano. Mancano le parole: *io dico quello che io ho nell'animo*.

³ Cfr. l'italiano. Mancano le parole: *ma io dubito che non sia loro servato l'accordo*.

XIX. Essendo a questi dì in sul partirsi dalle mosse e barberi, manco poco che non fussin fatti azuffare insieme gl'imbarberescatori. Questo lo dice per tutto un certo mannerino¹ d'un Signor di Lombardia, che rivelò già un tradimento. E però mi piaccion più questi costumi antichi di combattere con carri di quattro di due o di sei cavalli, perchè eron posti e luoghi proprii a ciascheduno di quelli cavalli da giogo, nè importava molto qual prima passasse il campo; el fatto stava sapere bene rasentare le mete, dove n'andava la vita: e qual corso era paragone de' valenti uomini. Non bisognava quivi nè animo nè mani rallentare, perchè non si perdonava a nessuno l'errore, ma spesso erano lapidati dal popolo quelli che male reggevano i cavalli. Ora quando un Signore ha appropriato un cavallo a questi corsi, come e' manda l'imbarberescatore a qualche certame, gli dà lettere ai principali della terra raccomandando che gli sia fatto vantaggio alle mosse. E se bene vincissino, stante un poco, per un pezzo non vi attendono, o veramente lasciano quella voglia affatto e rifiutano a un tratto e cavalli e maestri; sì che pensa tu che animo possin loro mettere. Gli antichi solevano, quando era un cavallo vecchio, mandarne un altro in cambio; e se e maestri avevano con loro debito, glielo perdonavano; poi quando gli eron vecchi, gli lasciavano stare con l'animo più riposato e toglievongli fatica.

XX. Questa nostra vita non altrimenti sdrucchiola che l'acqua d'un fiume; e le cose umane si dimenono un pezo, e finalmente rovinono. Chi dunque cura la gloria appresso i posterì, dovrebbe darsi tutto alli studii, li quali dalla morte liberono li uomini e fannoli eterni: a questo non solo si vuol la notte ma el dì vegliare. Ricordiamoci che noi non siamo in casa nostra, ma in casa d'altri; che non molte di poi ci bisognerà mutare questa stanza et ire ad abitare in una altra vita; e nessuno è che possi fuggire questa necessità che

¹ *Mannerino* (prop. *castrato giovane*) vale corridore che custodisce e mena i barberi, li riprende dopo la corsa o se saltano lo stecato; è lo stesso dell'*imbarberescatore*: ma *mannerino* è tanto per giuochi di barberi come d'altri animali, e lo trovo in una descrizione della Caccia del Toro del 1584 (Moisè, *Santa Croce*, c. 7). Nuovo ai Vocabolarii.

XIX. Cum in eo jam jam superioribus diebus equi essent numide ut e carceribus ipsis emitterentur, sane quam parum abfuit quin aurigæ committerentur.¹ Hoc nempe et Cisalpinæ Galliæ Principis emissarius quidam, et proditiōis olim index, prædicat. Quapropter multo mihi veterum mos probabilior fuerit, quo quadrigarum bigarumque atque adeo sejugarum equorum certamen celebraretur. Sua enim cuique jugalium dicta erant loca; neque quis demum princeps campum transmitteret, magni ad rem intererat: caput illud erat, uti metas ipsas quam minimo dispendio raderent, quippe in quibus ipsa quoque vita ageretur. Atque ille demum cursus strenuorum hominum index erat. Non manus ibi non animus remittendus, quippe ubi ne erratum quidem ullum remitteretur, quin etiam lapidibus a populo imperiti aurigæ identidem incescebantur. At nunc ubi quis equum certaminibus Princeps dicavit, ut quemque a se equorum rectorem ad certamen dimittit, litteras ei ad proceres civitatis commendatitias dat, uti præcipuo suis equis ad carceres caveatur. Quin etsi palmam reportent, ...² et equorum semel aurigæque studium omittunt. Itaque opere pretium est intueri quid illis demum subdi possit. At veteribus hic quoque mos fuerat, uti equo affecta jam ætate equum recentem submitterent; obæratumque ipsum aurigam ære alieno liberarent; at seni jam et ipsi labores remittebant, et suo ipsum indulgere animo facile patiebantur.

XX. Non secus hæc nostra labitur vita atque aqua fluminis; tum res humanæ aliquamdiu quidem nutant, ac tandem labant. Cui itaque gloria apud posteros curæ est, is toto in studia pectore incumbere deberet, quæ a mortis siti in æternitatem homines vindicarent; atque in ea re cum et pernoctandum tum et pervigilandum in primis est. Meminerimus non nos quidem domi nostræ esse sed alienæ, nequa ita multo post transmigrandum nobis in aliam esse vitam, neque cuiquam est eam quæ nostro impendeat capiti necessitatem effugere. Si tantum no-

¹ 1 ms. : conmitterentur.

² Cfr. l'italiano. Mancano le parole: stante un poco, per un pezzo non vi attendono, o veramente lasciano quella voglia affatto ec.

sopra il capo ci pende. Se noi avessimo quanto tesoro quanto valevano le ricchezze di Creso, non potremo fare che di questa patria non siamo sbanditi; et andremo a un paese il quale non sappiamo se è inverso ponente o inverso levante, nè sappiamo se quivi si vendon cavalli, o se si può dire in su qualche bella veste che si venda all'incanto, nè se gli abitatori maritino le figliuole a' forestieri, nè quanto essi apprezzino i nostrali. Io ho sì gran paura quando veggio aperta la terra per inghiottire e corpi nostri, che io non ardisco pure d'aprir la bocca. Beati coloro li quali, mentre questa età si vive, vivon come Socrate e come Catone, e non come li uomini volgari che hanno posto nel fango ogni lor cura.

bis esset thesauri, quanti olim Cresi divitiæ fuerint, numquam tamen consequi possemus quin hac patria exularem, atque in eam regionem profiscisceremur quæ ad occidentemne an ad orientem sit nescimus,¹ neque satis compertum habemus, num illic equi veneant, num licitari par sit cum quæpiam elegantior vestis auctione veneat, num ab illis incolis filie advenis nubant, neque quanti apud illos nostrates homines sint. Equidem tanto mihi terrori hians terra est quæ nostra sit corpora devoratura, ut ne hiscere quidem audeam. Felices qui, dum hæc vivitur ætas, Socratem Catonemve, non vulgares homines, vivunt, qui suam omnem curam in cæno constituerunt.

¹ Il ms. : nesciamus.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

LETTERE.

[1475-1494.]

www.libtool.com.cn

LETTERE.

I.

A madonna Clarice de' Medici, a Firenze.

Magnifica Domina mea, Ieri non iscrissi alla Vostra Magnificenzia perchè Lorenzo mi mandò insino a Lucca: ora, subito che io tornai, ripresi la penna per osservare con voi e patti. Lorenzo è sano e di buona voglia. Ieri, essendo un poco di vento, andò a uccellare; e non ebbono molta ventura, perchè perderono el falcone gentile di Pilato, detto el Mantovano. Stamani siamo ritornati alla campagna, e medesimamente dal vento fu sconcio l'uccellare: niente di meno vedèmo parecchi belle volerie; e maestro Giorgio fece volare el falcon pellegrino a campagna, e tornò molto degnamente al lógoro.¹ Lorenzo n'è sì innamorato, che è una cosa

¹ Arnese degli strozieri, fatto di penne e di cuoio a modo d'un' ala, col quale si richiama il falcone. — A illustrazione delle caccie medicee descritte in questa lettera, sono opportune a riferirsi alcune distinzioni di varie specie falconi dal *Tesoro* di Brunetto Latini (lib. I, par. V, cap. 150 del testo francese; ed. parigina del 1863: volgarizzamento di Bono Giamboni, nel Nannucci, *Manuale del I sec.*, vol. 2.^o pag. 364): « Falconi sono di sette lignaggi (*lanieri*, *laniers*; *pellegrini*, *pelerins*; *montanini*, *montains*; *gentili*, *gentils* ou *gruier* (o *greuier*); *gerfalchi*, *girfalc*; *sagro*, *sourpains*; *randonne*, *breton* (o *brecton*) que li plusor apelent ro-dio.] Lo secondo lignaggio sono quelli che uomo appella pellegrini, verchè niuno puote trovare lo suo nido, anzi sono presi

incredibile. Et invero non ha il torto; perchè dice maestro Giorgio che non vedde mai il più bello nè maggiore, et ha opinione di farlo il miglior falcon del mondo. Mentre eravamo a campagna, tornò Pilato col falcon suo da riviera il quale aveva perduto; che ha raddoppiato a Lorenzo il piacere. Se io sapessi che mi scrivere, non m'increscerebbe: ora solo mi resta di darvi aviso di questo suo uccellare, perchè nè mattina nè sera non si fa altro. Stasera ho inteso che Lorenzo fa conto andare lunedì alla caccia de' caprioli: e di subito tornerà in Firenze. Prego Idio vi ritroviamo sana e con un bambino in collo.¹ Raccomandomi mille volte alla Vostra Magnificenzia. In Pisa, die prima decembris 1475.

Fate la scusa mia a madonna Lucrezia del non scriverli, perchè non so di che altro mi debbi avisare la Sua Magnificenzia, che di questo medesimo scrivo a Voi. E raccomandatemi a lei.

Vostro Servitor

AGNOLO DA MONTEPULCIANO.

• siccome in pellegrinaggio, e sono molto leggieri a nudrire, e cortesi
 • e di buon aire e valenti e arditi. Lo quarto lignaggio sono fal-
 • con gentili, che prendono la grue, e vagliono poco a persona che sia
 • senza cavallo, però che fanno molto grande volare. • Si noti che il Po-
 • liziano ci mostra come un secondo nome de' falconi *gentili*, ignoto ai vo-
 • cabolari e rispondente al francese *gruier*, fosse *falcon da riviera*; cer-
 • tamente dedotto dalla sorta di caccia a che que' falconi si prestano: poi-
 • chè la gru, dice altrove il *Tesoro* (lib. 5, cap. 27; Venezia, 1553) • il
 • verno abita verso le marine, perchè non v'è così grande freddo; • e
 • nella novella del Boccaccio (VI, 4) il Gianfigliazzi mena Chichibio cuoco
 • verso una fiumana, alla riviera della quale sempre solea in sul far del
 • di vedersi delle gru. • Forse la frase venatoria dette origine alla me-
 • tafora, *uom da bosco e da riviera*.

¹ A' dì 11 di quel mese nacque Giovanni, che fu papa Leon X.

www.libtool.com.cn

II.

Alla medesima, a Firenze.

Magnifica Domina mea, Partiti ieri di costì venimmo insino a San Miniato, tutta via cantando, e tal volta ragionando di qualche cosa sacra, per non dimenticare la quaresima. Alla Lastra beccammo el zappolino,¹ che a me riuscì molto migliore non s'era ragionato costà. Lorenzo triunfa e fa triunfare la compagnia: chè ieri annoverai, della brigata era con Lorenzo, ventisei cavalli. Iersera giunti a San Miniato, cominciamo a leggere un poco di santo Agostino. E questa lezione risolvèssi infine nel musicare, e in iscorgere e dirozare un certo modello di ballerino che è qua. Lorenzo s'avia a udir messa. Finirèlla un'altra volta. In Sanminiato, a' di 8 d'aprile.²

Servitor
AGNOLO Vostro.

¹ Vino di vite salvatica (manca a' vocabolarii). Lo *zappolino* che la brigata bevve alla Lastra a Signa è di quelle *uve salvatiche* che *lambrusche* si chiamano (Pier Crescenzi, *Agricoltura*, IV, 4); e anch'oggi dicesi *uva lambrusca* o *labrusca*, e anche *abròstoli* o *abròstine*, e *zampina* o *zampino*: e v'ha pur chi dice *vino zampolino*. Debbo queste dichiarazioni all'egregio Autore de' *Saggi del parlare degli artigiani in Firenze*, consigliere Girolamo Gargioli. Il Trinci (*Agricoltore Sperimentato*, II, 32) descrive lo *zeppolino imperiale*, altrimenti *uva tedesca rossa*. L'autografo del Poliziano ha chiaramente *zappolino*.

² Riferisco questa lettera al 1476, trovandola fra altre di quell'anno e poco lontana dalla seguente, colla quale si lega bene; intendendo che il Magnifico, andando da Firenze a Pisa, si fermasse un poco a San Miniato.

www.libtool.com.cn

III.

Alla medesima, a Firenze.

Magnifica Madonna mia, Stamattina vi scrissi come Lorenzo stava bene; credo che voi arete questa lettera e quell'altra a un tempo: ora non m'accade scrivervi altro, se non quel medesimo; pure, per osservare l'usanza, ho voluti fare questi versi. Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto; fate conto che non ne vuol caccia de' fatti miei: sichè mantenetemi pure latino; chè io non mi truovi nelle secche di Barberia.¹ Gli altri fanciulli son certo non si curano quanto voi del nostro soprastare. Queste cose vo ricercando, per empier di qualche cosa la lettera. Lorenzo rise delle macchie del gonnellino, e ordinò il rimedio vostro, che mi pare il migliore possi essere. Ringrazio la V. M., che ancora che io non sia presente, avete pure qualche pensiero de' fatti miei: Iddio mi dia grazia, vi possi ristorare in qualche cosa. Non accade altro. Scusatemi a ser Nicolò,² che per carestia di tempo non li scrivo; avenga che oggi ha già da me due lettere. Questa ho scritta con gran fatica, perchè ho una doglia di testa molto grande, e sentomi mal disposto dello stomaco. Dio voglia non proceda più oltre. Io ho fatto stasera senza cenare; non so se questo forse mi gioverà, chè ho pure sospetto d'un poca di febbrecella. Ma questo è fuor di proposito. Lorenzo è sano e al-

¹ *Mantenetemi la parola, (manca a' vocabolarii) chè non mi truovi poi a non poter andare innanzi nell'opera incominciata; ma certo parla scherzevolmente, chiunque sia quel Galasso. Forse l'indocile scolareto, Piero, il quale aveva allora sei anni. Me lo farebbe credere la frase che segue gli altri fanciulli ec.; e anche quella non ne vuol caccia de' fatti miei, che vale non attende più a ciò che io gli dico, non mi bada, e in questo esempio del Poliziano ha qualche diversità dagli altri che i vocabolarii recano.*

² Michelozzi, cancelliere di Lorenzo.

legro, e così tutta l'altra compagnia. Raccomandomi alla V. M., la quale Idio felice conservi. Pisis, die 19 aprilis 1476.

V. M. Servitor

AGNOLO.

IV.

A madonna Lucrezia de' Medici, al Bagno a Morbo.¹

Magnifica Domina mea honoranda, La brigata è tutta sana. Lorenzo ci ha ragguagliato dello onore s'è fatto a madama di Ferrara là a Pisa:² e per non replicare quello di che stimo siate avvisata per altra via, in effetto s'è partita molto ben soddisfatta.

Di nuovo ci sono qua le cose di Milano e del signor Ruberto.³ Avete inteso come essendo venuto con messer Obietto a Milano, pare che s'intendessi per la illustrissima madonna Duchessa qualche pratica stata fra loro. Fu mandato per

¹ Di que' Bagni nel Volterrano, frequentati dalla famiglia Medici, vedi in questo volume *Illustrazioni e Documenti*. Ivi ho recate anche due lettere della Lucrezia, scritte nella bagnatura del 77.

² « Circa alla fine di maggio la Duchessa di Ferrara (*Eleonora d'Aragona moglie d'Ercole I d'Este*), figlia del Re Ferrando, con bella compagnia partitasi da Ferrara, per da Lucca capitò a Pisa, per passare a Napoli per ritrovarsi alle nozze del padre (*con Giovanna d'Aragona*). Fulli fatto da noi le spese, e tornò in casa di Lorenzo de' Medici. Monata poi a Livorno in galea, con quatro galee sottili dal Re mandate, passò a suo viaggio salva. » *Piero di Marco Parenti*, Ist. flor., ms. nella Magliabechiana; ad annum.

³ Parla della congiura fatta quell'anno dai fratelli del duca Galeazzo Maria Sforza per togliere il governo alla duchessa Bona, che lo teneva dopo la recente uccisione del marito. Il signor Ruberto è il conte di San Severino, capitano a' servizi del Duca; messer Obietto è un de' fratelli del Fiesco, che avean tentato pochi giorni innanzi di ribellar Genova, domata dal medesimo San Severino; Donato del Conte era nemico particolare del segretario Cecco Simonetta; Ottaviano, che affogò nel passar l'Adda, era un de' cinque fratelli Sforza. La duchessa relegò i cognati ribelli.

Donato del Conte e sostenuto, il quale era anche partecipe di questa cosa. Il che fatto, par che il signor Ruberto s'armassi colla sua famiglia e facessi novità, insieme con alcuni de' fratelli del Duca. Di poi vedutosi la mala parata, si fuggì, e con lui messer Obietto; il quale c'è oggi novella è stato preso: del signor Ruberto non si dice per ancora altro. E fratelli del Duca chiesono perdonanza a Madonna, scusandosi d'aver fatto quelle dimostrazioni, dubitando delle persone loro. Il signore Ottaviano si dice che fuggendo è ammegato.

Èvvi ancora il caso di messer Antonio Ridolfo; il quale tornando in qua di Riviera di Genova, fu assaltato da alcuni fanti di Pietra Santa e della Melia: e fattò una scaramuccia di parecchie miglia, finalmente e balestrieri a cavallo eran con detto messer Antonio, fero mirabil pruova, e ferirono et uccisero et amazzorono de' fanti loro; in modo ebbono onore, e messer Antonio s'è condotto qua sano e salvo.¹

Piero vostro e la Lucrezia e tutti gli altri fanciulli stanno bene, e raccomandonsi a V. M. Io non v'ho potuto scrivere, perchè sto a Careggi, e per questo ho incomodità d'apportatori. Madonna Clarice, la Bianca, la Nannina e tutti e nostri sono sani. Raccomandomi a V. M. Florentiae, die ultima maii 1477.

V. M. Servitor
ANGELUS POL.

V.

Al Magnifico Lorenzo, a Pisa.

Magnifice Domine mi, A queste sere Voi mi deste lettere in secco,² et imponestimi ve le rendessi alla tornata in casa.

¹ Antonio di Lorenzo d' Antonio Ridolfi, n. nel 1409, de' Priori nel 45, Gonfalonier di Giustizia nel 63 nel 73 nell' 83. Nel 64 oratore al nuovo Pontefice Paolo II, fu fatto cavaliere a spron d'oro.

² *All' improvviso e in fretta.* Fra li esempi che danno i vocabolarii questo del Poliziano è il più spiccato.

Io me le missi nella scarsella, non stimando fussino di molta importanza, perchè ve l'aveva date quel piffero.¹ Rendevole come m'imponeste. Ora mi ho trovato nella scarsella questa inclusa, la quale mi dovesti dare insieme con quelle, di che io non m'avidì. Stimando fussi di quella ragione, l'apersi; e veduto da piedi chi la mandava, senza leggerla l'ho risuggellata e mandovela. Pregovi mi perdoniate se io ho errato, chè è solo accaduto per poca considerazione. So che ho fatto errore grande; pure *cum infectum jam nequeat esse, qua una possum ratione correxi*. Raccomandomi a V. M. Florentia, die XXVI junii 1477.

La brigata è sana. Pregovi che stracciate questa; chè ho passione grandissima e vergogna di questo caso.

Vester Servulus
ANG. POL.

VI.

Al medesimo, a Dicomano.

Magnifice Domine mi, A madonna Lucrezia e Clarice pare il fanciullo² vada migliorando assai, benchè non possi poppare; mangia pur bene la minestrina. El mal suo mi pare sia un po' di scesa,³ e più tosto nella lingua che nella gola, che è la cagione che gli dà noia al tirare la poppa; e par che sia un poco incordato, chè con fatica volge il collo. Non

¹ Pare debba intendersi per *servitore, famiglia*; nel qual significato manca ai vocabolarii.

² Giovanni. La Clarice avea grande e veramente materna cura de' suoi bambini malati, e gli portava spesso alla buon'aria di Cafaggiuolo e di Careggi. Nell'aprile del 79 ella scriveva di Giuliano, pur da Cafaggiuolo, a Lorenzo: « Io gli arò cura, come si conviene a la madre; e pregovi che ancora Voi usiate ogni diligenza a mantenervi et a' vostri figliuoli et a me. I quali tutti ci raccomandiamo a Voi. »

³ *Scesa* dicesi al *catarro*, che, secondo l'opinione degli antichi medici, discende dal capo nelle membra.

si dimostra però indebolito molto; ma da questo che ho detto del poppare in fuori, non pare abbi quasi male; e piccola cosa è dimagrato. Quello s'abbino a fare e quando partire, non lo ho potuto raccorre così a mio modo; pure credo si fermeranno, se altro non occorre, in domani. Insomma et a madonna Lucrezia et a me et al Fracassino,¹ che è giunto in questo punto che io scrivevo, pare che il fanciullo non abbi quasi mal nissuno. Madonna Clarice ancora se ne conforta assai, benchè ha sospetto che el non poppare non lo facci indebolire troppo. L'altra brigata è tutta sana: Pierino è con quel buon viso si suole. Scriveràvi Francesco ancora el suo parere, per questo proprio che si manda. Raccomandomi a voi. Ex Cafasolo, die iij septembris 1477.

Vester Servitor
ANG. POL.

VII.

Al medesimo, a Pisa.

Magnifice Domine mi ec., El Baccio Ugolini mi impose strettamente, che accadendo qualche cosa per Taddeo suo, io avessi a mente di raccomandarlo; mostrandomi era molto affaticato, benchè io ne ero informatissimo. È accaduto al presente non so che cosa là al Monte, di che lui vi scrive. Raccomandovelo; chè oltre all'interesse del Baccio, farete una gran limosina. E quanto alla sufficienza dell'esercitarlo, non vi so allegare altro, se non che quello ufficio ha ora quivi, lo fa con estrema diligenza, che è un piacere a vedere con quanto ordine tiene tutti que' libri, e con che diligenza serve. Credo, anzi mi pare esser certissimo, che ve

¹ Francesco Fracassini, uno dei molti agenti, o vogliam dire fattori, della ricca famiglia.

ne farà onore. Taddeo m'ha pregato ve ne scrivessi, et il Baccio me lo impose caldamente, come ho detto.¹

Per non dimenticare me per altri, pare che quel Lucantonio si sia partito: aveva Ser Marchionne ordinato secondo la vostra commissione, di poi dice esser stato ingannato da non so che famiglia; tanto è che non è riuscita. Arèla avuta cara quella cosa, per molti che parlano di questa cosa *liberius quam par est*, e fanno costui un grande oco,² e dicono la cosa essere importantissima. Io ebbi dal Gaddo,³ per altre, che non era da farne molto conto; ma che era tutta cagione di quello Lucantonio. Pel fante da Roma non ho nè Bolle nè lettere. Raccomandomi a Voi; e pregovi che se avete a scrivere a Roma, sollecitate questa Bolla, chè, al mio parere, *hic vertitur cardo*.⁴

¹ Baccio (Bartolommeo) Ugolini fiorentino, fu de' più belli spiriti del suo tempo. Carissimo al magnifico Lorenzo che lo adoperò parecchie volte in commissioni ed ambascerie importanti, come apparisce dalle molte sue lettere nell'Archivio Mediceo; carissimo ai dotti del secolo, e cultore felice de' buoni studii. Il Poliziano parla di lui con affetto fraterno nell'epistola quinta del sesto libro; e fra le altre gli dà lode d'improvvisatore felice e di poeta corretto, confermata dalle poche rime che di Baccio restano manoscritte. Il Ficino (*Epist.*, lib. XI) lo ricorda tra i suoi discepoli. I documenti pubblicati dall'Affò (*Osservazioni all'Orfeo*, ed. Barbera, pag. 176) mostrano com'egli fosse anco famiglia dei marchesi Gonzaga; alla cui corte in Mantova sostenne il personaggio di Orfeo, nella favola dell'amico. Premio de' suoi servigi cortigiani fu, secondo l'usanza, un vescovado: quel di Gaeta, al quale fu eletto da Alessandro VI nell'agosto del 94; ma innanzi ch'egli si fosse recato alla sede, morì su' primi d'ottobre di quello stesso anno, pochi giorni dopo al Poliziano (Uselli, *Italia Sacra*, tom. I, col. 543). Taddeo era suo fratello; e l'ufficio al quale il Poliziano lo propone per la sua diligenza in tenere scritture, è al *Monte Comune*, la cui amministrazione era in disordine.

² Cioè, danno a Lucantonio più importanza ch'è non meriti. Maniera nuova ai vocabolarii.

³ Francesco Gaddi, ambasciatore a Roma.

⁴ Qui, e nelle due seguenti, si parla delle pratiche e degli scandali pel conferimento della Prioria di San Paolo. Vedine il racconto nelle *Illustrazioni e Documenti*.

La brigata è tutta di buona voglia. Di nuovo non è altro, se non che oggi si pruova maestro Antonio degli Organi col sonatore di liuto del signore Lodovico; il quale pare satisfacci assai a maestro Antonio, e prepóllo a Davitte, non che a Pier buono.¹ Iterum mi raccomando a Voi. Florentiæ, die XVII octobris 1477.

Servitor
ANG. POL.

VIII.

A ser Nicolò Michelozzi,² a Pisa.

Domine Nicholae mi, Taddeo Ugolini scrive a Lorenzo per un suo bisogno, et ancora io glie ne scrivo, come vedrete. El Baccio me lo raccomandò strettamente; e pregommi che quando acadessi nulla, io lo ricordassi a Lorenzo. È in necessità estrema. Pregovi che lo rammentiate a Lorenzo, per amore del nostro Baccio. Dal lato di qua con Bernardo del Nero,³ che è amico suo, e con altri si farà ogni diligenza per lui stesso: son certo non bisogna con Voi troppe parole, perchè amate e l'uno e l'altro come me.

Ricordovi il rammentare a Lorenzo che solleciti queste benedette Bolle, chè mi pare la cosa cominci oramai a importare. E pregovi m'avvisiate quello avete da Roma, chè

¹ Antonio Squarcialupi fiorentino, detto *degli Organi* dall'arte musicale che egli ed altri della sua famiglia professarono. Musicava le Canzoni a ballo ed era addetto alla casa Medici fin da' tempi di Piero, in qualità di *Cantore* (vedi *Illustrazioni e Documenti*, dove ho recata una sua lettera). Ne' codici laurenziani e magliabechiani è una raccolta di poesie latine e volgari in morte di lui, fra le quali un epigramma del Poliziano, che riporta a suo luogo. Il *signor Lodovico* intendo il Moro.

² Vedi la lett. I, e in più luoghi delle *Illustrazioni e Documenti*.

³ L'infelice Gonfaloniere del 1497, dopo la cacciata dei Medici, che fu accusato d'averne favorito il ritorno e decapitato. Era amicissimo di Lorenzo, e lo chiamavano il *padricciuolo di Piero*.

io non ho lettera nè avviso nessuno; che è quello mi fa stare pur con qualche sospetto. La brigata sta bene. Raccomandomi a Voi, e prego mi raccomandiate al padrone. Florentiæ, die XVII octobris 1477.

Vester
ANG. POL.

IX.

Al Magnifico Lorenzo, a Pisa.

Magnifice Domine mi etc., Le intercluse vostre aperse Giuliano e per il presente vi manda. Intenderete la spedizione delle Bolle, le quali vennono iersera. Stamattina, secondo m'ordinaste alla partita, col nome di Dio piglieremo la possessione. Prego Idio che mi dia grazia che io mi porti secondo l'onore suo, et in modo che io non faccia vergogna a V. M. che me l'ha dato. Lo indugio c'è stato, quando io fussi stato insensato, m'arebbe fatto conoscere l'amore et affezione mi portate; ho molto bene misurato ogni cosa, in modo che io conosco quanto obbligo ho con Voi. Non vi posso dare altro, che quel medesimo Agnolo che fu vostro già è un pezo; ingegnerommi di fare ogni dì migliorare questa vostra possessione, acciò che ella vi vaglia più ogni dì. Idio mi dia grazia, che almeno io vi paghi con qualche frutto di Piero, e che resti qualche testimonio appresso a ognuno della mia gratitudine. Raccomandomi alla V. M., quale Idio felice mi conservi. La brigata è sana, e Piero si sollecita. Florentiæ, die XIX octobris 1477.

Quelli che seguitorono la traccia di Lucantonio mi dice ser Marchionne non sono tornati ancora.

Servitor
ANG. POL.

www.libtool.com.cn

X.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice Domine, Noi abbiamo con Voi questa ventura: che per esservi familiari, c'è imputato a presunzione il conferirvi nulla de' fatti nostri proprii. Anzi, più tosto non possiamo; perchè siate più occupato, o vero meno vacuo, in casa che fuori. Pure, perchè la necessità non ha legge, farò per questa lettera quello non ho mai potuto fare a questi di a bocca. E priegovi la leggiatè, e mene diate a bocca qualche risposta.

E' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso,¹ per chiedervi licenzia; e per quanto io vegga, è disperatissimo per il caso del suo e mio fratello, che mi fa scoppiare il cuore a udirlo pur favellare. Sono di mia natura *mollis animi in propinquos*; ma a Tommaso, oltra al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di mio padre. Temo non metta sè e me in qualche strano laberinto, e non mi pare bastare a rimediarmi, nè credo ci sia altro rimedio se non il vostro. Io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, e lo facciate avere pazienza; chè son certo non repugnerà a Voi, come a me. Hollo molto confortato, e datogli speranza assai di qualche ristoro dalla M. V. Ma gli pare avere con Voi sì cattiva ventura, che non gli si appicca nulla: sì per il modo con che fu mandato via di questa casa, sì molto più per esser ora restato solo a drieto di tutti gli altri caporali da Volterra, dove fu messo dalla buona memoria di Giuliano vostro. Non mi potrebbe però persuadere alcuno, che Tommaso non sia fedele; e massime a Voi, da chi ha la vita; e che non sia animoso et ancora pratico, chè è altre volte stato con assai

¹ Su la famiglia del Poliziano e sui fatti toccati in questa lettera, vedi *Illustrazioni e Documenti*.

maggior condizione che questa. Ma questo non è al proposito. Io vi prego, Lorenzo, che m' aiutate in questo caso. Egli ha pure a Volterra donna, e tre figliuoli maschi che s' allievono per Voi. Potrebbe facilmente, colla autorità vostra, accordarsi a stare a segno; *et præsertim si detrahatur ignominia*, e se lo pareggiate a quelli altri, chè comprendo sia piccola cosa. Io ho, Lorenzo, infinite molestie d' animo; ma questa stimo più che altra. Pregovi per la fede ho in Voi, e per la speranza avete in Pietro vostro e mio, che non vogliate lasciare alienarsi da Voi Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne avessi. Raccomandomi a V. M., e pregovi stracciate questa.¹

Servitor
ANG. POL.

XI.

*Al medesimo, a Firenze.*²

Magnifico mi patrone, Desidero assai che la M. V. non si sia turbata d' una mia lì scrissi stamani, dettatami dalla passione, la quale ho non d' altro che di non potere avere pazienza. Spero *in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis*.³

Madonna Clarice vi manda tre fagiani et una starna. Dice ne abbiate cura, come ne venissino da nemici; perchè non si sa chi o quale sia questo apportatore, il quale è il padre del ragazzo vostro che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoia.

¹ Il Poliziano non appose la data; ma sul tergo è quella del ricevimento: 1478. *Da Agnolo da Montepulciano, a' di XI di luglio.*

² Per questa e le seguenti lettere da Pistoia vedi, nelle *Illustrazioni e Documenti*, ciò che riguarda il soggiorno della famiglia di Lorenzo in quella città.

³ I lamenti di questa e di altre lettere (vedi specialmente la XXIII) sono per cagione di madonna Clarice; delle cui inimicizie col Poliziano ho discorso e recati documenti.

Per costui vi mando e consigli di messer Bartolommeo Sozzini.¹ Holli sollecitati a ogni ora, e trovato li scrittori; et elli ancora vi ha usata diligenza somma: ma non si è potuto far più presto.

Piero sta bene, et io li ho grandissima cura; così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possiamo; ma a me toccano tutte le botte: pure *te propter Libycæ* ec.²

Io aspetto con desiderio novelle che la moria sia restata, per il sospetto ho di Voi, e per tornare a servire Voi: chè con Voi volevo e credevomi stare; ma poichè Voi o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di V. M., lo sopporterò, *quamvis durum, nec levius fit patientia*.³

Raccomandomi a V. M. Pistorii, die 24 augusti 1478.

¹ La Repubblica era travagliata dalla guerra e dalle scomuniche di Papa Sisto, dopo la Congiura de' Pazzi. Lorenzo, la cui rovina era ciò che solamente desiderava il pontefice, era de' X della Guerra; e a que' giorni appunto (i più tempestosi e gloriosi della vita politica del Magnifico) Sisto avea scritto alla Signoria, che la cacciata de' Medici sarebbe bastata a disarmarlo. La Signoria assicurò Lorenzo, secondo le belle parole dell'Ammirato, *che gli stesse di buon animo, perciocchè a lui conveniva di vivere e di morire con la Repubblica*. E deputarono dodici uomini a guardia della sua persona: « Poi, avuto parere di Bartolomeo Sozzino (certamente son questi i consigli che manda il Poliziano), di Francesco Aretino, di Lancillotto Decio, del Bulgarino, d'Andrea Panormita, di Pier Filippo Cornio, e d'altri grandi Canonisti e Teologi, come non ostante le censure del Pontefice, da cui già erano stati scomunicati, eglino appellandosi al futuro Concilio poteano far celebrare i divini ufficii nella loro città, risposero al Papa ec. » AMMIRATO, *Ist. fior.*, lib. 24. — Il Sozzino era a Pistoia come professor di leggi nello Studio Pisano, allora colà trasportato per cagione della moria.

² *Te propter Libycæ gentes Nomadumque tyranni Odere; infensi Tyrili*: dice Didone ad Enea. VIRGILIO, *Æn.*, IV, 320.

³ *Durum, sed levius fit patientia, Quicquid corrigere est nefas*. OAZIO, *Od.*, I, 24.

www.libtool.com.cn

XII.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifico mi Domine etc., Madonna Clarice sta bene, e così tutta questa brigata. Qui non s'era ancora udito nulla del romore occorso.¹ Del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato avviso a me il Franco:² che ci ha levata ogni suspizione, perchè ci siamo assai fondati in su la sua lettera; chè madonna Clarice dubitava non fussi la cosa più grave, e che Voi *de industria* la alleggerissi. Insomma è restata di buona voglia, *et acquievit*.

A noi non manca nulla; e solamente abbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppe. Dio ci adiuterà. *Spes enim in vivis est, desperati mortui*.

Vorrebbe madonna Clarice che quando costà non avessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni,³ lo rimandassi in qua; chè gli pare esser sola senza esso, e per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua qui.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; et in pochi di credo vi scriverà, che Voi vi maraviglierete: chè abbiamo qua un maestro, che in quindici di insegna a scrivere, e fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s'attendono a vez-

¹ Forse qualche tumulto in Firenze per le tristi notizie che venivano dell'ingrossamento e de' progressi dell'esercito nemico, il quale correva e rubava il Valdarno di sopra.

² Ser Matteo, il poeta burchiellesco, e cappellano e faccendiere della casa (vedi *Illustrazioni e Documenti*).

³ Zio materno di Lorenzo, e di grande autorità nella famiglia Medici, della quale curava gli affari in Roma e ne aiutava gli avanzamenti presso la Curia. Fu tesoriere del Pontefice; e le molte ricchezze che si acquistò in quell'ufficio accrescevano credito e valore alla prudenza e destrezza sua nella trattazione delle pubbliche cose. Veniva spesso in Firenze, dove viveva splendidamente; e ne fu mandato oratore a Sisto IV nel 1480, al nuovo pontefice Innocenzo VIII nell'84 (vedi *Illustrazioni e Documenti*), e nell'82 vi siedè Gonfaloniere.

zeggare più che l'usato, e sono tutti rifatti. Idio aiuti loro e Voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei potere esservi a proposito in maggior cose; ma poi che mi tocca questo, lo farò volentieri. *Rogo tamen, ut aliquid aut literarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam ne quicquid est in me auctoritatis patiantur exolescere, quo et puerum facilius in officio teneam, et meo munere, ut par est, defungar. Sed hæc, si commodum; sin minus, quod sors feret feremus æquo animo.* State di buona voglia e fate buono animo, chè e grandi uomini si fanno nelle avversità. *Durate et vosmet rebus servate secundis.*¹ Raccomandomivi. Pistorii, die XXVI augusti 1478.

Servitor
ANG. POL.

XIII.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice mi Domine, Noi siamo tutti sani, grazia di Dio. Madonna Clarice non vi scrive per non accadere, e per non vi dare molestia.

Questo Monsignore nostro di Pistoia ha più volte ragionato meco di questa sua imposta, e mostra grande povertà, debito etc.² Io non tacerò, che a noi qua ha

¹ VIRGILIO, *Æn.*, I, 207.

² Vescovo di Pistoia era allora Niccolò di Giannozzo Pandolfini, fiorentino, vissuto dal 1440 al 1518, fatto cardinale da Leone X. L'imposta di cui si lamenta crederei fosse quella concessa al magnifico Lorenzo da Sisto IV nel 1475 per cinque anni, con la quale si esigevano da' possessori di beni ecclesiastici nel dominio fiorentino cinquemila fiorini l'anno, per gli stipendii ai dottori dello Studio Pisano (FABRONI, *Hist. Acad. Pis.*, I, 82). Un balzello di fiorini cinquantamila, per riparare a' bisogni della guerra, fu anche imposto in quel tempo a' preti e persone non sopportanti. (FILIPPO RINUCCINI, *Ricordi Storici*; Firenze, 1840.)

fatti molti vezi, e trattatici in modo gli siamo obbligatissimi.

Raccomandomi sempre a V. M. Pistorii, die XXVIII augusti 1478.

Servitor

ANG. POLITIANUS.

XIV.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice mi Domine, Tutta questa vostra brigata sta bene. Piero studia così *modice*, et ogni dì andiamo a piacere per la terra: visitiamo questi orti, che ne è piena la città, e qualche volta la libreria di Maestro Zambino;¹ che ci ho trovate parecchi buone cosette, et in greco et in latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, e tirasi drieto tutto questo popolo. Madonna Clarice si porta molto bene: piglia però poco piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà; poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla: non si accetta presenti, da insalate, fichi e qualche fiasco di vino o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi cittadini ci porterebbero acqua cogli orecchi;² e da Andrea Panciatichi³ siamo trattati tanto amorevolmente, che

¹ Nomignolo, diversamente storpiato da molti, di quel Sozomeno pistoiese, della cui *Cronaca universale* pubblicarono alcune parti il Muratori ed altri. Visse dal 1387 al 1458: fu canonico pistoiese; intervenne al concilio di Costanza; lesse in Firenze nello Studio e privatamente; ebbe lode speciale della conoscenza di lettere greche. E morendo lasciò alla sua città di Pistoia, dice Vespasiano (*Vite*, pag. 53), più di cencinquanta volumi tra greci e latini; d'alcuni de' quali parla il Ciampi nelle *Notizie del canonico Sozomeno*, Pisa, 1810.

² È, ma senza esempj, nel Vocabolario del Tommasèo, come detto proverbialmente *di chi volentieri e con ogni premura fa servigi altrui*.

³ In casa Panciatichi era ospitata la famiglia del Magnifico. Andrea di Gualtieri fu capo della fazione Panciatichica, e visse dal 1438 al 1523. Vedi larghe notizie delle discordie e delle stragi pistolesi, fra le quali

tutti ci pare esserli obbligati. In effetto a ogni cosa di qua s'è l'occhio, e già si comincia a far buona guardia alle porte. Attendete ancora Voi a darvi buon tempo e vincere; e quando si può, venite a vedere questa vostra brigata che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii, 31 augusti 1478.

Servitor
ANGELUS.

XV.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice Domine mi, Tutta questa brigata, grazia di Dio, è sana. Aspettiamo la venuta vostra con desiderio. Qua s'attende a mettere in punto di fare onore a questo o marchese o capitano che sia.¹ Non ho che altro scrivervi, se non raccomandarmi di continuo a V. M., *quam Deus diu felicissimam servet*. Pistorii, die II septembris, MCCCCLXXXVIII.

Servitor
ANG. POLITIANUS.

XVI.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice Domine mi, Madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia.² Scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non si sconiare, o di non avere il male che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò

passò la sua vecchiezza, nella *Storia della famiglia Panciatichi* del cavaliere Luigi Passerini (Firenze, 1858; a pag. 172 e seg.).

¹ Era Ercole d'Este Duca di Ferrara, condotto da' Fiorentini a stipendio capitano del loro esercito.

² Sentirsi male. Registrato, ma senza esempi.

dopo cena a giacere in sul lettuccio;¹ stamani si levò del letto tardi, desinò bene, e doppo desinare s'è tornata a giacere. Qui sono con lei queste donne de' Panciatichi, che è la madre di questo Andrea, che è molto intendente: dicemi Andrea, che ella gli ha detto, che madonna Clarice non è senza pericolo di sconciarsi. M'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non arà male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, *nisi quod cubat, et quod paullo commotior est quam consuevit.*

Piero andò incontro stamattina a questo Signore, e fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivete; e molto bene. El Signore selo mise innanzi, e così entrò in Pistoia. Madonna Clarice gli presentò un bel mazzo di starne. Stasera andremo a visitarlo alle 22 ore, che siamo ora a ore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni, e lui riprese le parole di Piero.² Mostra questo Illustrissimo Signore, secondo dicono questi suoi, di venire con una voglia troppo grande di farsi onore e di soddisfare a cotesta Eccelsa Signoria e massime alla V. M.³

Clarice vi manda non so quante starne, gli sono state donate poichè presentò questo Signore. Io starò intento a quanto seguirà; et in quello saprò, farò mio debito: e di tutto avviserò V. M. La quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii, die 7 septembris 1478.

XVII.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice mi Domine, Maestro Stefano⁴ scrive a pieno circa a madonna Clarice. Èssì stata dipoi senza altro acci-

¹ Largo e lungo sedile con guanciali, da riposarvi fra giorno. Quel che oggi, barbaramente, *sofà* o *canapè*.

² Cioè, parlò subito dopo Piero, rappiccando il proprio al discorso di lui. Efficacissima frase, nuova ai vocabolarii.

³ Il Duca arrivò in Firenze a' dì 8.

⁴ Stefano da Milano, medico della casa.

dente. Iersera parvè al Maestro avessi un poco di febbre; e per l'ordinario, sempre in sulla sera sta un poco ammat-tita.¹ Cenò molto bene in su le 4 ore, e stette di poi di mi-glior voglia del mondo. È stato piuttosto un poco di scesa che altro; chè dice lei gli pare sentire intormentite le mani e formicolare,² che dice il Maestro essere segno di scesa. La notte si riposa molto bene; e così sta tutto il dì, insino alle 23 ore o circa. Èssi confortata grandemente della venuta del Maestro, e pargli essere guarita. Fàlla stare il Maestro a riposo nel letto, nè dubita di pericolo. È con lei tuttavia la madre d'Andrea Panciatichi, della quale ne fa grande stima et hanne grande conforto madonna Clarice. Sempre è qui in casa o Andrea o'l fratello,³ e mai ne manca uno di loro. Arassi, per quanto intenderemo, ogni cura et a lei et a questa altra brigatina, la quale è sana e di buona voglia. Madonna Clarice si conforta assai in sulle lettere e nuove di costà. Io vorrei esser da più, ma farò quanto intenderò di bene. Pistorii, 8 sept.

Servitor
ANG. POL.

XVIII.

Al medesimo, a Firenze.

Credo che le mie lettere non vi sieno se non grate, per-chè non le scrivo se non per darvi avviso di questa vostra brigata. Tutti, per grazia di Dio, sono sani; e Piero seguita

¹ *Ammattito*, a significare sbalordimento per cagione di malattia, manca ne' vocabolarii; e si direbbe forse anche oggi.

² I vocabolarii danno un esempio del Redi, d'*informicolare*; *formi-colare*, nel medesimo significato, non lo registrano.

³ Antonio, uomo pacifico e alieno dalle parti. La madre dei Panciatichi era una gentil donna fiorentina, Tita di Niccolò degli Albizzi. La moglie d'Andrea, una Giovanna Bardi di Vernio; d'Antonio, una Costanza Bonaparte.

In apparare a scrivere, e fassi un buono scrittore, in modo ch'io spero mi torrà tosto questa fatica dello scrivervi *sine argumento*, come fo, e io stesso me ne vergogno. Ma Iddio mi dia grazia che sempre v'abbi a scrivere quel medesimo, cioè che noi siamo sani. Madonna Clarice si conforta assai, et è rifattasi. Stassi pure in buona guardia, sospesa pure alle novelle di qua, e con sospetto di Voi. Iddio vi conservi, perchè mi pare che di qui pendino tutte le altre cose. Di qua non dubitate di niente, chè ad ogni cosa abbiamo buona diligenza. Quanto si aspetterà a me, nè in diligenza nè in volontà nè in fede mancherò di nulla; perchè conosco quanto sono obbligato a V. M., e porto tanto amore a Piero e agli altri vostri figliuoli, che a pena concederò¹ a Voi, padre. Se accaderà qualche cosa, qualche volta, un poco dura e strana, mi sforzerò di tollerarla per vostro amore, *cui omnia debeo*. Raccomandomi a Voi. Pistoia, 20 settembre 1478.

ANGELO POLIZIANO.

XIX.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice Domine mi etc., Con questa è una di Piero da lui scritta e dettata.² E lui e tutta questa brigata sono sani, e desiderano di vedervi. Raccomandomi a V. M. Pistorii, die XXI septembris MCCCCLXXVIII.

Servitor

ANGELUS POLITIANUS.

¹ Un uso latino del *concedere*, per *passare*, notano i vocabolarii con esempio del Boccaccio: *ancora non è conceduto il trigesimo anno*. Più felice mi pare il latinismo del Poliziano, che dà al *concedere* italiano un altro significato del latino, comune al *cedere* de' Latini e nostro.

² Incomincia *Per avvisarvi come noi stiamo bene* ec. Vedila, con altre di Piero, dovè ho parlato della sua educazione e de' suoi studii giovanili, fra le *Illustrazioni e Documenti*.

www.libtool.com.cn
XX.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifico mi Domine etc., Piero sta bene, e così e figliuoli del Conte.¹ Attendiamo il più si può a buona guardia, et a fargli fare esercizio; non lasciando però l'ordinario dello studiare.

Antonio Manetti² et un monaco di Badia mi scrivono, che hanno bisogno che io rendi loro certi libri mi prestorono è già buon pezo; et insino quando ero a Pistoia me ne sollecitavano. Quando tornai, non potetti rimandarli, perchè sono più libri, e non potevo menare su tra' fanciulli un portatore o altri che gli riportassi, perchè così m'aveva imposto madonna Clarice. Sono nella cassa; e bisogna, a renderli, che io venga in Firenze per una meza ora. Chieggoi licenzia; e senza essa, non mi partirò mai più da Piero per andare drieto al sabbione.³

Potranno, per quel poco, rimanere con Monsignore,⁴ chè

¹ Intendo gli Orsini figliuoli del valoroso Niccolò, che più comunemente chiamavano il Conte di Pitigliano, condotto in que' giorni agli stipendii della Repubblica. La Clarice teneva volentieri in casa suoi parenti; e Franciotto d'Orso fu educato col cugino Piero *iisdem laribus* (POLL., *Ep.*, X, 13.)

² Antonio di Tuccio (Manettuccio) Manetti, scrittore di codici. È autore d'un Dialogo *Del sito forma e misura dello Inferno di Dante*, alla cui compilazione ebbe parte Girolamo Benivieni, il piagnone (GAMBA, *Testi*, 386), e che sta in fine alla edizione Giuntina del Poema (Firenze, 1506); e d'una *Notizia di Guido Cavalcanti* (MEHUS, *Vita A. Traversari*, pag. 450.) A sua esortazione e di Bernardo Del Nero il Ficino volgarizzò la *Monarchia* di Dante, e a' due amici la dedicava.

³ Andar dietro si ha spesso per *esser preso d'una cosa, dilettarsene*; e sabbione è rena o terra arenosa cioè sterile e vana. Intenderei dunque: *Non mi perderò mai più dietro vane faccende che mi distolgano da' miei doveri di maestro*.

⁴ Monsignore, del quale parla anche la lettera seguente, dovette essere Gentile de' Bècchi, Vescovo d'Arezzo, tutto cosa dei Medici, e, in quella

non credo possano rimanere più sicuramente. Altro non accade, *præter solitas commendationes*. Fæsulis, die XVIII octobris MCCCCLXXVIII.

Servitor
Ang.

XXI.

A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze.

Tutti sani. — Magnifica Domina mea, Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste: che noi abbiamo tanta acqua e sì continua, che non possiamo uscire di casa, et abbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l'esercizio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il sapore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi: e spesso spesso, quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a ser Umido.¹ Altro non c'è che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli et in palandrano, che vi parrei la malinconia se Voi mi vedessi, ma forse mi paio io in ogni modo; e non fo nè veggo nè sento cosa che mi diletta, immodo mi sono accorato questi nostri casi!² e dormendo e vegghiando, sempre ho nel capo que-

guerra con Sisto IV, grande esortatore a *levar l'ubbidienza* al pontefice e radunare il Concilio.

¹ Serumido è una chiesa in Firenze, dove prima fu quella di San Pier Gattolini; e gli eruditi raccolsero dalle tradizioni popolari che il nome le venisse da un Serumido (o Ser Umido) povero ferravecchio, che la chiesa antica, atterrata dal duca Cosimo per costruire bastioni, riedificò a forza d' accatti e limosine (vedi nel Richa, *Chiese fiorentine*, t. X, lez. VIII, una lettera del Lami). Ma se a cotesto Serumido si riferisce il modo proverbiale qui usato dal Poliziano, che mi giunge nuovissimo, conviene dire che la tradizione, com'è tante volte, ingannasse gli eruditi. È agevole l'interpretazione: noi diremmo oggi, *al ragazzo gli vien da piangere*. Un altro proverbio tolto da Serumido, notato dai vocabolarii, è *Il perdono (indulgenza) di Serumido; molti baci e pochi quattrini*.

² Le pubbliche vicende, e i pericoli ch'avea corsi e correva Lorenzo; ed anche il flagello della pestilenza. — Nota l'*accorarsi* col quarto caso.

sta albagia. Eravamo due di fa tutti in su l'ale, perchè intendemo non esser costà più moria: ora tutti siamo rimasti basosi, intendendo che pur va pizicando qualche cosa.¹ Quando siamo costà, abbiamo pur qualche refrigerio; quando non fussi mai altro se non veder ritornare Lorenzo sano a casa. Qui tuttavia dubitiamo, e d'ogni cosa; e quanto a me, vi prometto che io affogo nella accidia, in tanta solitudine mi truovo! Dico solitudine; perchè Monsignore si rinchiede in camera accompagnato solo da pensieri, e sempre lo truovo addolorato et impensierito, per modo che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui; ser Alberto del Malerba² tutto di biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, e quando sono restucco dello studio, mi do a razzolare tra morie e guerre, e dolore del passato e paura dell'avvenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo qui la mia madonna Lucrezia in camera, colla quale io possi sfogarmi; e muoio di tedio. Quanto alleggerimento ci abbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scritte a questi di delle novelle: e sòvi dire, che le scrive tutte buone per l'ordinario; e noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto abbiamo voglia che siepo vere! Ma si convertono pur poi in bozzachioni queste susine.³ Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex. Cafasolo, die 18 decembris 1478.

Servitor
ANGELUS.

¹ *Essere in su l'ale*, in desiderio e speranza di muoversi e tornare; notevole sopra gli altri esempj de' vocabolarii, e meglio dichiarato dal contrapposto, *siam rimasti tutti basosi*, scorati e balordi. — *Pizzicare*, in significato affine, è registrato detto di soldatesche che molestino con deboli ma continui assalti il nemico. — *Albagia* per *ossessione* ha esempj.

² Un prete addetto alla casa Medici; forse fratello di questo Malerba ricordato poco dopo, che vi era credenziero.

³ « *Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere.* » DIXIE, *Parad.*, 27.

www.libtool.com.cn

XXII.

Al Magnifico Lorenzo, a Firenze.

Magnifice Domine mi, Voi stesso nel trattarmi bene et in dare ad intendere d'avermi tralle care vostre bazicature,¹ siatè cagione che dalli amici sono spesso richiesto d'intercedere per loro apresso a V. M. Il che non suole esser a Voi molesto, come di natura benefico *in omnes*. Voi conoscete per il mezo delli studii, e dello essere antico servidore di casa vostra, messer Joviano da Monopoli,² il quale al presente è in casa di Giuliano Panciatichi, et insegna al figliuolo di Leonardo Tornabuoni;³ sìchè, e per sè e per i padroni, si viene a duplicare la grazia ec. Vacò alcuni di sono uno beneficio a Tobiano in quello di Pistoia, non molto grassa cosa; della quale Giuliano e Lionardo avevono fatto impresa per lui, che desidera avere qualche cosetta da potere sustentarsi qui in Firenze. Pare che alcuni del popolo abbino occupata la possessione *armata manu*; et il signor Gualterotto, come capo della parte Panciatica, n'ha per sè fatto impresa,⁴ e mandati là molti fanti armati per esser alle mani: e sono accordatisi di indugiare l'offendersi insino a ore 22.

¹ *Bazzica*, secondo i vocabolarii, s'adopera così a significar *masscriziuole, coserelle di poco pregio* (però nel numero plurale), come *uomo familiare e di nostra conversazione*. Lo stesso si dica, per l'esempio del Poliziano, di *Bazzicatura*, che è registrato solamente nel primo senso.

² A Gioviano Crasso da Monopoli, in terra di Bari, sono rivolti due epigrammi del Poliziano; uno latino e uno greco, dove lo dice dotto nelle due lingue e nell'ebraica: ed uno ne abbiamo del Crasso al Poliziano.

³ Giuliano di Piero Panciatichi, vissuto dal 1441 al 1484; de' Priori nell'83. Leonardo di Francesco Tornabuoni era fratello di Giovanni e della Lucrezia; de' Priori nel 69, morì nel 92: ebbe due figliuoli, Piero e Alfonso.

⁴ Il signore è Gualterotto de' Bardi di Vernio, consorti e parenti de' Panciatichi. *Fare impresa*, nel *Tacito* del Davanzati, risponde al latino *auctor operis*.

Vorrebbe in effetto messer Joviano che V. M. non facessi altro, se non che scrivessi a Gualterotto una lettera, che volessi sopassedere per levare scandolo, e che si provvederebbe in modo che sarà soddisfatto; et il simile alli Uomini del popolo di Tobiano. Non bisogna pigliare altro carico di nominare ec. E parrà sia mossa V. M. da zelo che non ne nasca scandolo, et è il vero; et obliherete, oltre a più oblighi dei quali è sempre buccinatore, il vostro messer Joviano, e simile Giuliano e Lionardo. *Et undecumque*, o volete voi *circumquaque*, *captate benivolentiam*. Raccomandomi a V. M. Charegii, die 8 febr. 1478.¹

V. M. Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

XXIII.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifico mi Domine, Io sono qui a Careggi, partito di Cafagginolo per comandamento di madonna Clarice.² La cagione et il modo di questa mia partita, desiderrei, anzi vi chieggo di grazia, di potervela dire a bocca; perchè è cosa pur lunga. Credo, quando m'avete udito, vi accorderete che io non abbi tutto il torto. In effetto, per migliore rispetto e per non venire a Firenze *præter jussa tua*, io sono qui, et aspetto che V. M. mi dica quello abbi a fare; perchè sono vostro, se il mondo ci si impuntassi: e se io ho poca ventura in servirvi, non è però che sempre non vi abbi servito con quanta fede ho avuta. Raccomandomi alla V. M., a' comandi della quale sono tutto. Charegii, die VI maii 1479.

E. V. M. Servitor
ANGELUS POL.

¹ Di stil fiorentino, che risponde al 79 di stil comune.

² Vedi la lettera XI, nota 2.

A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze.

Magnifica mea Domina, Io sento a ogni ora l'opera che Voi continuamente fate per me; et userò el ringraziamento vecchio con Voi, e questo è che io pagherò coll'animo, non potendo colla opera.

Qua su fo quello per che venni, con diligenza, et aspetto e libri con sommo desiderio. Scrivemi ser Nicolò, che verranno in breve. Dio il voglia!

Appresso: Tommaso e madonna Maria,¹ e così questi giovani d'Anton di Taddeo a' quali tutti sono obligatissimo, m'anno tutti questi dì rincorso, che io vi debbi scrivere un verso circa a questo propositatìco di Fiesole.² Io conosco che questo non è tempo da chiedere nulla, sì per il temporale, e sì perchè mi potrebbe esser detto: Tu hai pur troppo.³ A questo mi dicono, che io mi facci con Voi, e che in Voi è rimesso; colla quale dicono che io non posso errare. Conchiuderò in breve, che il vero è che se mai ebbi bisogno d'aiuto, ora è il tempo; perchè oltra allo essere io tutto di munto da questa mia sorella, mi mancano ancora le speranze che io edificavo sopra a Piero: e pure ho disegnato di farmi, ora a ricolta, inanzi con qualche parte a pagare Lorenzo. Sì che quanto al bisogno, Voi intendete. Èvi poi, che questa è cosa senza cura, facile a Voi a dare, commodissima a me per più capi; chè comprendo abbi un poderuzo qui vicino, assai bello. Deh, mona Lucrezia, aiutatemi un poco, se vi

¹ Vedi della famiglia del Poliziano nelle *Illustrazioni e Documenti*.

² Non è registrato, ed è bellissimo, il *rincorrere per pregare vivamente e stimolare a far alcuna cosa*. — *Propostato*, non *Propositatìco*, hanno i vocabolarii.

³ Scrisse: *Va'*, tu hai pur troppo; poi cancellò, forse come troppo scortese, il *Va'*: delicatezze di filologo e di cortigiano! — *Temporale* qui propriamente significa *qualità de' tempi che corrono*, più che *occasione, opportunità*, che de' sensi dati da' vocabolarii sarebbe il più vicino all'esempio del Nostro.

pare: chè credo che il luogo medesimo, se potessi favellare, non chiederebbe altri che uno di casa vostra; e Voi so che più intrinseca spezialtà¹ non avete che la mia. Toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo; chè so che io l'ho già avezo ad aver pazienza: tante volte l'ho auto a richiedere! perchè ha auto compassione ai miei bisogni, et hassi messo nell'animo di vincer la mia mala fortuna; che voglia Dio gli riesca. Raccomandatemi a lui: et io a Voi mi raccomando sempre. Fæsulis, die 25 maii 1479.

V. M. Servitor

ANGELUS POLITIANUS.

XXV.

Alla medesima, a Careggi.

Magnifica Madonna mia, Io vi rimando per Tommaso quelle vostre laude e sonetti e ternarii che mi prestasti quando fui costà. Presonne quelle donne un piacere estremo; e madonna Lucrezia, o vero Lucrezia, aveva apparato a mente tutta la Lucrezia, e di molti sonetti.² Scrivommi che si raccomandano a Voi tutti ec.

Sarà ancora con questa uno libriccino bianco, che è scritto; vorrei lo dessi al vostro e mio buono Giovanni Tornabuoni: sono alcune Regole che que' suoi fanciulli mi mandono a chiedere. Scrivo ancora a Giovanni, et a que' fanciulli rispondo, e così al maestro.³ Pregovi gli diate le lettere, e

¹ *Conoscenzo* per amici diciamo oggi noi, come qui il Poliziano *spezialtà* e nella XXII *bazzicature*. Manca ai vocabolarii, che però recano uno *Spezialissimo signor suo messer Jacomo* dalla lett. XXVI di fra Guittone.

² La Lucrezia che non vuol chiamare *madonna* era la giovanetta figliuola di Lorenzo, la quale andò poi sposa a Jacopo Salviati. Imparava a mente tutta la Lucrezia, cioè le Laudi della nonna poetessa.

³ Il maestro de' fanciulli Tornabuoni, a' quali il Poliziano manda il libretto di *Regole* grammaticali, si chiamava Martino della Comedia. Da una delle lettere giovanili di Piero (de' 26 maggio 79; *Illustrazioni e Documenti*) si trae che Martino insegnò qualche tempo al giovinetto Medici,

raccomandatemi a lui; chè in ogni mio partito fo gran conto e grande assegnamento nella affezione ha dimostro portarmi.

Sono stato qualche volta poi a Lorenzo, nè vi potrei mai dire quanto volentieri m'è veduto. Deh fate, per vostra fè, di spiare il suo pensiero circa al fatto mio; chè mi maraviglio molto che Piero s'avessi lasciato perdere tempo, che è troppo danno. Intendo però è in casa messer Bernardo,¹ fratello di ser Nicolò: pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto col mio; se già e' non fosse quivi per istarvi continuo, chè direi bene allora che questa boccia fussi pure scoppiata.² Ma non credo però; e pure vi prego tracciate il pensiero di Lorenzo, per vedere se io m'ò armare d'arme da giostra o pur da battaglia. Credo vi sarà facile: et io sarò sempre d'accordo col comandamento e volere di Lorenzo; perchè son certo vi vede più drento di me, e che mi poserà in luogo che ci sarà drento il mio onore, come ha fatto sempre, e

durante l'allontanamento del Poliziano; come anche il Poliziano insegnava ai Tornabuoni, Antonio e Lorenzo, secondo mostra questo mandar le Regole, e più ciò ch'egli scrive nella ep. 6 del lib. XII: *Petrus Medicus ac Laurentius Tornabonus, noster uterque non discipulus modo sed et alumnus*; e si diffonde su le lodi di Lorenzo; a cui vedremo dedicata l'elegantissima Selva *Ambra*. Lorenzo fu de' cinque decapitati sotto il governo popolare del 97: un altro de' cinque trovammo ricordato nella lettera VIII.

¹ Bernardo Michelozzi canonico (non Michelotti, come lo chiama il Tiraboschi), fratello del Cancelliere di Lorenzo e figlio del celebre scultore e architetto, fu uomo letteratissimo; ed ebbe onorevole parte nelle glorie filologiche del suo secolo, raccogliendo, in un viaggio ch'ei fece verso il 1497, gran copia di libri da molte città ed isole d'Europa e d'Asia. Insegnò eloquenza con gran riputazione; onde il nome sotto il quale più comunemente vien ricordato dai contemporanei, è *Bernardus Rhetor*. Fu precettore di Giovanni de' Medici; che divenuto, Leon X, non dimenticò il prete fiorentino, già ricco di molti benefizi, e lo elesse suo cameriere segreto e referendario, poi nel 1516 vescovo di Forlì. Morì nel 19, non più Michelozzi ma monsignore Bernardino de' Medici (*Casali, Vescovi di Forlì*); poichè il padrone gli concesse anche di rinnegare il nome che il padre e li studii propri gli avean fatto glorioso.

² S'intende che parla del bando avuto dalla Clarice. Non sa come l'insegnamento del Michelozzi combinerà col suo; oppure teme ch'egli abbia a restare per sempre il maestro di Piero, e allora l'affare è ito. Nè del ragguagliare il tessuto nè della boccia scoppiata è traccia ne' vocabolarii.

come la mia fede e servitù meriterà. Io attendo a studiare. Non v'ho potuto attendere la promessa di quello libro, perchè la copia è a Firenze, e l'altra al cartolaio, che m'ha tenuto in lunga: come l'aremo, faremo nostro debito. Raccomandomi a Voi; e vi prego mi raccomandiate a Lorenzo. *Fesulia*, die 18 julii 1479.

V. M. Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

XXVI.

Alla medesima, a Careggi.

Magnifica Domina mea, Iersera ci fu detto che Lorenzo si sentiva un poco di mala voglia. Sa Idio la passione ne ho presa. Per questo mando costà Mariotto¹ a intendere se è vero e come sta. Sarei venuto io, ma dubitavo non venir forse molesto. Se Voi vedete che per me s'abbi a far nulla, vi prego me lo facciate sapere, chè non è sì gran cosa a che io volentieri non mi mettessi. Raccomandomi a Voi.

Vostro Servitor
AGNOLO a Fiesole.²

XXVII.

Al magnifico Lorenzo, a Firenze.

Magnifice Domine mi, Arrivàmo iersera a salvamento a Acquapendente, a buona otta: e da Montepulciano ancora vi avevo scritto. Stamattina partiamo per a Viterbo.³ Siamo

¹ *Mariotto barbiere* è registrato fra le persone addette alla casa Medici.

² Non ha data; ma non è dubbio che vada accanto alle due precedenti.

³ Il Poliziano andò con Piero a riprendere la Clarice ch'era in Roma con la figliuola Maddalena, novella sposa a Francesco Cybo nipote di Papa Innocenzo VIII; e per l'Alfonsina Orsini, le cui nozze con Piero si erano

tutti allegri, e facciamo buona sera, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia¹ e Canzone di Calen di maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla Romanesca, *vel nota ipsa vel argumento*.² Raccomandomi a V. M. In Acquapendente, a dì 2 di maggio 1488.

Servitor V. M.
ANG. POLITIANUS.

XXVIII.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifico padron mio, Iersera alle ventiquattr' ore giunsi a Gruopina, e presi la possessione della Pieve, con grande unione e satisfazione di tutti questi popolani.³ Era concorso qui tutto el mondo, ⁴ per ordine d'Agnolo Fortini, secondo la commissione data da V. M. Nella casa o chiesa non è

celebrate con fasto regio in Napoli nel marzo. Tornarono a Firenze entro il maggio.

¹ In che senso adoperasse Angelo, che con la lingua volgare scherzava volentieri a uso burchiellesco, questa parola, la quale non può avere qui il comune significato di *danno che si fa per vendetta e ricatto a chi ne ha fatto a noi*, veggano d'indovinare i filologi. Forse intese di doni che si facevano a Piero, com'era stile, dai Comuni e Signorie per le cui terre passavano, e li chiamò *rappresaglie*, come cose *prese alla ventura*, o, come diciam'oggi, *incerti*; e *riprese* chiamiamo le minori raccolte e guadagni de' poderi. Forse nelle Canzoni del Maggio notava la *ripresa* o *ri-tornello*, e travestiva il vocabolo.

² Il Calen di Maggio, pel quale il Poliziano scrisse la XIII delle Ballate, *Ben venga Maggio*, è festeggiato e cantato anc'oggi nelle nostre campagne. *Nota*, l'accento e la musica; Dante (*Vulg. Eloq.*, II, 8): *sonus, vel tonus, vel nota, vel melos*.

³ Gropina è nel Valdarno di sopra. Di questo e degli altri beneficii goduti o chiesti dal Poliziano, vedi *Illustrazioni e Documenti*.

⁴ Com'è usata dal Poliziano, questa maniera mi pare differisca dalla francese, che i nostri dialetti subalpini goffamente riproducono. Qui è figura iperbolica: là è linguaggio proprio, dove *monde* vale *gente*. Tuttavia è notevole, nè oggi imitabile, questo esempio.

restato nulla, non pur un granello di grano; non letto, non masserizia alcuna: tutto hanno trafugato certi suoi nipoti;¹ e sappiamo dove. Se a V. M. paressi di scrivere a Michel del Caccia, vicario di San Giovanni, che ci dessi favore, credo sarebbe al proposito; e riaremo delle cose. Parendo a V. M., può fare scrivere la lettera, e mandarla a Piero che me la manderà. Io starò qui due di o tre; oggi facciamo l'onoranza² al Piovano, e faròvi onore. Poi ritornerò a studiare e pagare parte de' miei debiti, *quo uno modo possum, idest literis et stilo*. Raccomando a V. M. Agnolo Fortini circa el desiderio suo, il quale so vi è noto: veramente è sviscerato Pallesco, et uomo che vale assai. Altro non occorre. Raccomandomi a V. M. A Gruopina, die 3 septembris 1489.

Servulus

ANGELUS POLITIANUS.

XXIX.

Al medesimo, al Bagno a Morbo.

Magnifice patrone mi, Voi mi avete più volte dato animo e ricordato che io stessi intento a qualche cosa onorevole. Chè io per me, avendo oramai da vivere colla mia brigata, e non conoscendo richiedersi nè alla qualità mia nè a' meriti più che quello mi avete dato, non avrei avuto animo di molestarvi *ulterius*; ma Voi credo avete pensato quello si convenga alla grandezza dell'animo e fortuna vostra, che non suole essere contenta nè debba dell'ordinario, etc. Intendo di buon luogo che 'l figliuolo di Giovanni d'Orsino sta molto male, quello che ha la Pieve di Laterina. Se V. M. non vi facessi su disegno per altri, me gli ricordo. La Pieve è commoda, anzi vicina a Gruopina; et a me sarebbe un vescovado, che non saria così a un altro. Questo solo vi

¹ Cioè del pievano al quale Angelo succedeva.

² Notato dai vocabolarii solamente nel significato di *pompa funebre*.

ricordo, che per esperienza vedrete che li beneficii mi farete non saranno mal collocati, perchè non spendo nè la roba nè 'l tempo se non in cose onorevole, nè meno a V. M. che a me.

Mandovi una elegia d' uno discendente di Dante Alighieri, che si chiama Dante quinto dal Poeta, e terzo nel nome,¹ el quale a Verona conobbi; e vedrete una pistola di suo mano, dove si ricorda di me; m'è paruta una novellizia da cotesto luogo e tempo.

Vorrei che V. M. intendessi, se maestro Pier Lione volessi durar fatica in riveder quella mia traduzione di Ippocrate e Galieno, che è quasi al fine, e così el commento che fo sopra, dove dichiaro tutti e termini medicinali che vengono dal greco, e truovo come si possino chiamare *latine*.² Se la Sua Eccellenza volessi durar fatica, poi al tempo la manderei fuori più arditamente; che stimo sarà bella cosa et utile, se l'amor non me ne inganna. Messer Ermolao e 'l Conte³ mostrono pur d'averne buona opinione.

¹ • Questo Dante III fu uomo assai dotto e buon poeta latino e volgare, ed è annoverato dal Maffei tra gli scrittori veronesi. Fu potestà di Peschiera nel 1498, provveditore del comune di Verona nel 1502, vicario della casa de' mercanti nel 1504, e provveditore alla Sanità nel 1505. Per la famosa lega di Cambrai, caduta Verona in mano degl' imperiali, odiando egli i nuovi padroni ed essendo parzialissimo pei Veneti, abbandonò la patria e ritirossi in Mantova, ove morì nel 1510, addolorato del suo esilio e tormentato dalla povertà, in che era caduto per la rovina delle sue terre in conseguenza della guerra. » FRATICELLI, *Vita di Dante*, cap. IX. — Della conoscenza fatta in Verona con l'Alighieri fa ricordo il Poliziano anche nella XIX delle *Miscellaneæ*.

² Della traduzione latina, con note, degli *Aforismi* (ch'ei rendeva *Oracula*) d' Ippocrate e de' *Commentarii* di Galeno, Pier Crinito (*epistola ad Joannem Picum*) ci fa sapere che fu lunga e curata fatica del Poliziano; e che esso Crinito ed altri discepoli attendevano a riordinarne ciò che rimaneva. Oggi ne abbiamo solamente quella testimonianza, e le parole d' Angelo in questa lettera, e le altre (sfuggite al Mencke, *Vita A. P.*, pag. 597) nella sua Prelezione dell' 83, la *Strega*: *Commentarios tamen jamdiu in medicinae auctores parturio, et quidem multis vigiliis*. Sul medico Leoni, vedi la lettera seguente.

³ Ermolao Barbaro e Giovanni Pico.

Udii cantar improvviso, non ierser l'altro, Piero nostro, che mi venne assaltare a casa con tutti questi provisanti. Satisfecemi a maraviglia, *et præsertim* ne' motti e ne 'l rimbeccare,¹ e nella facilità e pronunzia, che mi pareva tutta via vedere e udire V. M. Prego Idio ce lo mantenga lungo tempo, *hoc est semper dum vivimus*, e a Voi dia vita lunghissima con questo godimento e delli altri. Raccomandomi a V. M. Florentiæ, die 5 junii 1490.

V. M. Servulus.
ANGELUS POLITIANUS.

XXX.

Al medesimo, a Firenze.

Magnifice patrone, Da Ferrara vi scrissi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri: ² cioè Simplicio *sopra et cielo*, Alessandro *sopra la Topica*, Giovan Grammatico *sopra le Posteriora e gli Elenchi*, uno David *sopra alcune cose de Aristotile*; li quali non abbiamo in Firenze. Ho trovato ancora uno scrittore greco in Padova, e fatto il patto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro Pier Lione mi mostrò e libri suoi: tra li quali trovai un M. Manlio astronomo e poeta antiquo, el qual ho recato meco a Vinegia, e riscontrolo con uno in forma che io ho comprato; ³ è libro che io per me non ne viddi mai più

¹ « Mottetto (o motto) anticamente significava una composizione toscana » per lo più di pochi versi in rima, contenente alcun concetto, come si può vedere ne' mottetti di Francesco da Barberino. » REBI, *Annot. al Ditirambo*. — *Rimbeccare*, rispondere sentenziosamente e riprendendo le rime dell'avversario; onde la ripresa delle Ballate in una del Magnifico (*Io son suta consigliata*) è detta *rimbeccar la ballata*.

² Veggasi nelle *Illustrazioni e Documenti* la descrizione dei Codici Mediceo Laurenziani degli scrittori acquistati pel Magnifico dal Poliziano nel suo viaggio a Venezia.

³ *Manlio* o *Mallio*, ed oggi comunemente *Manilio*, è l'autore del poema latino in cinque libri, intitolato *Astronomicon*. — *Forma* chiamano gli stampatori il telaio di ferro che contiene la composizione de' caratteri

antiqui. *Similiter* ha certi quinterni di Galieno *de dogmate Aristotelis et Hippocratis* in greco,¹ del qual ci darà la copia a Padova, che si è fatto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri de Archimede e di Eron matematici, che a noi mancono, et uno Frunuto² *de Deis*; et altre cose buone. Tanto che papa Janni ha che scrivere per un pezo.³

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Prencipe messer Aldobrandino Orator del Duca di Ferrara, *in cujus domo habitamus*: fugli negato a lettere di scato-le. Chiese però questa cosa per il conte Giovanni, e non per me; chè mi parve bene di non tentar questo guado col nome vostro. Pur messer Antonio Vinciguerra e messer Antonio Pizamanno, uno di quelli due gentilomini filosofi che vennono sconosciuti a Firenze a veder il Conte, et un fratello di messer Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntar questa ostinazione: farassi el possibile.⁴ Questo è quanto a' libri.

impaginata: onde *excudere formis*, stampare; e questo del Poliziano, *libro in forma*, stampato. Di molti libri a stampa, postillati da lui nei confronti accuratissimi che ne faceva co' migliori MSS., dà notizia il Bannini (*Ragionamento sulle Collazioni delle Pandette*, Livorno, 1762; §. VIII e IX); non è fra quelli il Manilio.

¹ Così l' autografo; ma certamente il Poliziano volle scrivere *de dogmate Platonis et Hippocratis*, quale è registrato nel Fabricio (*Biblioth. Græ.*, lib. IV, c. 17).

² Così l' autografo.

³ Fra i molti Giovanni scrittori di codici greci della Laurenziana, trovo un Giovanni di Lorenzo che nel 1466 correggeva un codice dell' Antologia insieme con Demetrio Calcondila (plut. LXXXI, cod. 20.) Potrebbe essere egli il papa Janni del Poliziano.

⁴ La libreria cercata dal Poliziano è quella che il celebre Bessarione, cardinale Niceno, donò alla Repubblica di Venezia (VESPASIANO, *Vite*, 146). — Aldobrandino Guidoni, ambasciatore del Duca di Ferrara in Firenze dall' 85 all' 89, fu molto amato e stimato da Lorenzo, che tenne con lui, dopo ch' e' fu trasferito a Venezia, segreta corrispondenza. Ch' egli chiesse al Doge (era allora Agostino Barbarigo) di condurre il Poliziano in libreria, non pel Magnifico ma pel conte Pico, riscontra con ciò che di que' giorni stessi scriveva a Lorenzo: *aboriscono* (i Veneziani) *più il nome vostro che non fa il diavolo la croce*. — Il Vinciguerra è noto per le sue *Satire*, le prime italiane. Fu segretario e ambasciatore operosissimo della

Maestro Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, e non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nessuna: pure ha buona scuola, et ha la sua parte favorevole. Hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana: credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta mal volentieri, e la conversazione non li può più dispiacere, *ut ipse ait; negat tamen se velle in Thusciam agere.*¹

Nicoletto verrebbe a starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, *hoc est* un di quelli canonicati. Ha buon nome in Padova e buona scuola; pure, *nisi fallor*, è di questi strani fantastichi. Lui mi ha mosso questa cosa di beneficii: siavi avviso.²

Visitai stamattina messer Zaccheria Barbero; e mostran-

Repubblica; e d'una legazione nel 1480 all' isola di Veglia scrisse la storia, ond' ebbe il nome di Cronico. Morì nel 1502 (Cicoena, *Iscrizioni veneziane*). — Ad Antonio Pizzamano, poi vescovo di Feltre (Acostini, *Scrittori veneziani*, II), scrive il Poliziano la 7 epistola del libro IV, dove racconta de' due *gentiluomini filosofi*, il Pizzamano e Domenico Grimani, venuti a Firenze, sotto il nome di Porticesi da Vicenza, per visitare il Pico: col quale e col Poliziano, sendo essi insieme in villa, conversarono; e pur serbando l' incognito, se ne vennero via. Fu caso che il Poliziano tornato in città, scuoprì la cosa, e in su la partenza li potesse rivedere e reverire. — Sui Barbaro vedi qui appresso la nota.

¹ Piero di Leonardo Leoni da Spoleto esercitò con grande plauso la medicina, ne fu professore in Pisa e Padova, e ne scrisse trattati. Attese anche a studii filosofici; ed era, ci dice il Ficino (*de immortalitate animarum*, VI, 1), di quelli che volevano conciliare Aristotile con Platone. Fu grande amico del Ficino (*Epist.*, lib. VIII); e lo esortava a tradurre Ippocrate e Galeno, ciò che poi fece il nostro Angelo. Professò in Pisa dal 1475 fino all' 87; quindi andò a Roma: da Roma nel 1490 a Padova, con mille ducati di stipendio (TIRABOSCHI, *Lett. it.*, to. VI). Fu sua sventura che cedesse alle preghiere del Pico e tornasse in Toscana: poichè, avuto a curare il magnifico Lorenzo nell' ultima malattia, il giorno dopo alla morte di lui, 8 aprile 92, lo sventurato medico fu trovato cadavere in un pozzo. Nè della sua morte, cantata con terzine dantesche da Sannazzaro, seppe nulla di certo quel secolo, facile non meno ai sospetti che ai delitti.

² Niccolò Vernia, che chiamavano Nicoletto, Teatino, insegnò filosofia nello Studio di Padova, ed ebbe tra' suoi discepoli il Nifo. Scrisse dell' immortalità dell' anime, e ne sostenne contro Averroè la pluralità. Morì nel 1499 (FACCIOLOTTI, *Gymnas. Patav.*, I, 106).

doli io l'affezione vostra ec., mi rispose sempre lagrimando, *et ut visum est*, de cuore: risolvendosi in questo, *in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat*: sicchè fate quello ragionaste, *ut favens ad majora*.¹ Quello Legato che torna da Roma, *et qui tecum locutus est Florentiæ*, non è punto a loro proposito, *ut ajunt*.²

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi mostrò stamattina detto messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: e mi disse che se 'l credessi vi piacesse, volentieri ve lo manderebbe, con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M.; *et tandem* sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, e manderollo con diligenza. Credo non ne abbiate uno sì bello *in eo genere*: è presso che tre spanne alto e quattro-largo.

El Conte ha male negli occhi; e non esce di casa nè è uscito, poichè venne a Vinegia.

Item visitai iersera quella Cassandra Fidele³ litterata, e salutai ec., per vostra parte. È cosa, Lorenzo, mirabile, nè

¹ Zaccheria Barbaro, procurator di San Marco e ambasciatore, fu il padre del grande amico di Angelo, Ermolao. Le lacrime e la riconoscenza, e i *vasetti di terra antiquissimi*, erano pel favore prestato da Lorenzo presso papa Cybo a Ermolao, allora Legato Veneto a Roma, che in quell'anno medesimo fu fatto Patriarca d'Aquileia; e s'avvicinava *ad majora*, cioè al cappello: ma glielo impedirono gli sdegni della sua Repubblica e la morte.

² Nicolò Franchi, Vescovo di Treviso, Legato pontificio a Venezia (Ughelli, *Italia Sacra*, tomo V, col. 493). Anche Aldobrandino Guidoni tocca, nella lettera sopra citata, d'un ragionamento importante tenuto in Firenze fra il Vescovo e Lorenzo.

³ O *decus Italiae virgo*, la saluta il Poliziano nella 17 epistola del libro III; e la pone innanzi alle greche e romane illustri, e quasi alla pari della sua cara fenice, il Pico. Ella era di famiglia milanese; nacque in Venezia circa il 1465 e vi morì nel 1558, secondo il Tiraboschi. Ebbe marito Giammaria Mapelli medico, e con lui soggiornò in Candia. Non furono soli i letterati a farle la corte; Leone X, Luigi XII di Francia, la Regina di Spagna la vollero presso di sè. Ma coteste erano vanità accademiche o principesche: lode invidiabile alla Fedeli mi pare questa, che la sua Repubblica di quei desiderii regali fu gelosa, nè mai consentì ch'ella abbandonasse terra di San Marco.

meno in volgare che in latino; discretissima, *et meis oculis etiam bella*. Partimi stupito. Molto è vostra partigiana, e di Voi parla con tanta pratica, *quasi te intus et in cute norit*. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi; sicchè appa-
recchiatevi a farli onore.

A me non occorre altro per ora, se non solo dirvi che questa impresa dello scrivere libri greci e questo favorire e dotti vi dà tanto onore e grazia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe omo alcuno. E particolari vi riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando sempre. Non ho ancora adoperata la lettera del cambio, per non essere bisognato. Venetiis, 20 junii 1491.

V. M. Servitor
ANGELUS POLITIANUS.

XXXI.

A Piero de' Medici, al Poggio a Caiano.

Magnifico padron mio, El prete della chiesa di San Donato in Collina (che non è quel San Donato del Franco, etc., ma è un San Donatuzo che vale cinquanta fiorini, et èmmi molto comodo a Ruota), questo prete sta per morire;¹ secondo che Giovan Soldani m'è venuto a dire. Io credo essere il primo a chiedervelo; e vorrei che Voi me ne aiutassi. Pregovi scriviate un verso a ser Piero,² che intorno a ciò facci quanto bisogna. Et io mi raccomando alla M. V. *Et cito*.

El Conte³ mi risponde che quel libro ebreo non si cura glì sia mandato, perchè quello ebreo che teneva in casa viene in Firenze per certe sue occupazione; ma vi prega lo serbiate, acciò che alla sua tornata lo possa studiare. *Tan-*

¹ Il San Donato chiesto dal Poliziano è nella via Aretina, sul varco tra il Valdarno di sopra (dove egli aveva la Prioria di San Giusto a Ruota e la Pievania di Gropina) e il Valdarno fiorentino. Qual altro San Donato avesse Matteo Franco, non ne trovo notizia.

² Dovizi.

³ Pico della Mirandola.

tum est, che in ogni modo lo riaremo al fine di settembre incirca, et io ne farò scommessa con chi vuole. Iterum a V. M. mi raccomando. Florentiæ, die ultima junii 1492.

Servitor
POLITIANUS.

XXXII.

A ser Piero Dovizi,¹ a Firenze.

Ser Piero mio caro, Vorrei due servigi da Voi; per i quali bisognando commissione di Piero, credo ve la darà.

El primo è questo: che io rimando a Montepulciano Benedetto mio nipote, insieme colla madre;² chè quivi gli ho dato moglie, e quivi voglio abiti. Ora quando vennono qua, che sono già undici anni, conducemo qua tutte le nostre masserie: bisogna adunque riportarle; ma sono mutate, ancora che sien meno *et omnino* povere cose. Desiderrei non avere a pagarne gabella un'altra volta, o almeno fare un taccio e dare qualche piccola cosa. Vorrei m'aiutassi parlandone a ser Lorenzo o a' maestri, come vi pare; chè me ne farete gran piacere.

L'altro è questo: che io fui a questi dì sollecitato a pagar la 'mposta di Pisa³ da quello de' Busini, minacciandomi di gravamento. Mandai a vender grano: ma levandosi via e mercati, non potetti venderlo; e non posso fare un picciolo.

¹ Dei fratelli Dovizi da Bibbiena (in questa lettera è anche ricordato il più celebre, Bernardo) vedi *Illustrazioni e Documenti*.

² Vedi *Illustrazioni e Documenti* su la famiglia del Poliziano.

³ L'impоста di cinquemila fiorini annui su' beni ecclesiastici, per lo Studio Pisano, già concessa da Sisto IV (vedi lett. XIII), fu rinnovata nel giugno del 1487 per cinque anni da Innocenzo VIII (FABRONI, *Hist. Acad. Pis.*, I, 92); e forse, poichè il Poliziano se ne lamenta nel 94, continuata anche dopo il quinquennio. Que' letterati canonici e priori non si adattavano di buona voglia a pagare questo tributo alla scienza. Marsilio Ficino (*Ep.*, IX, 26) si lagna con Bernardo Dovizi degli esattori rapaci, che lui fiorentino molestano con la imposta per lo Studio Pisano.

Sichè vi priego ordinate, o con detto Busino o con Giovanni da Ruota ~~o più tosto con Anton~~ di Bernardo, che mi sia fatto tempo uno o duo mesi. So che gli altri del grado mio, et anche un po' piuggiù, non pagono: io sempre ho pagato, e non adoperai mai in questo il favore ec. Priegovi mi serviate, in queste duo cose, con efficacia e con presteza; e non potendo Voi, commettete al mio Bernardo. Porrò tutto a piè degli altri obblighi. A Voi mi raccomando. A Bruscoli,¹ a' piacer vostri, die 5 maii 1494.

Tuus POLITIANUS.

XXXIII.

A Piero de' Medici, a

Magnifice patrone mi etc., El Commune di Castel Franco fe già vostro padre procuratore di dare, quando vacasse, un beneficietto senza cura, chiamato San Bartolomeo a Gastra;² chè gli richiese di questo vostro padre a mia istanzia e mio proposito. Dopo la morte poi di Lorenzo, Voi, a mia conplacenza, gli richiedeste che facessino procuratore Voi nel medesimo modo. Il che si fece; et io ho in mano la lettera e la procura, chè me la deste Voi come cosa attenente a me. Ora è occorso che 'l prete di detta Gastra è cascato da alto et infrantosi per modo, che ci pensiamo non abbia a campare: e Voi vi trovate che siete procuratore assente. Priegovi che sustituiate procuratore me, *cum potestate iterum substituendi* ec., a tutti gli atti che nella procura principale si contengono. La quale procura fu fatta addì xxviii di marzo 1492, da Uomini e Commune di Castel Franco, rogato el loro cancelliere. Priegovi mi mandiate con presteza detta sustituzione, cioè la fede sola, senza altrimenti distendere, di mano d'un notaio; e scriviate a ser Piero, che

¹ Castello nell' Appennino di Pietramala, sull' antica via da Firenze a Bologna.

² Eremo abbandonato nel giogo dell' Appennino di Pratomagno.

subito me la dia, e che intorno a questa cosa facci quanto mi bisogna. A V. M. mi raccomandando.

Ho finito el libro delle Epistole. Et ho facto una epistola assai grande al Conte della Mirandola, nella quale descrivo Voi, come descrissi ser Piero e 'l Franco; e nasce in sull'avviso di questo caso passato. A Monsignore d'Arezo pare ch'ella sia molto a vostro proposito. Ho fatto anche una epistola a Voi proprio per proemio di tutto el libro. Aspettèrò a farle imprimere la tornata vostra: ¹ *cui rursus me commendo*. Florentiæ, die 23 maii 1494.

V. M. Servitor
POLITIANUS.

¹ Fu impedito dalla morte: e le *Epistole*, così preparate, non uscirono prima del 1498 in Venezia per Aldo con le altre Opere latine, riprodotte nel 99 in Firenze; edizioni a cui fornirono e disposero la materia il bolognese Alessandro Sarzi e Pier Crinito fiorentino. Di quelle che qui ricorda, l'*epistola al Conte della Mirandola* giudicherei fosse la 6 del libro XII, dove racconta al Pico d'una giostra vinta da Piero e da Lorenzo Tornabuoni: e questo sarebbe il *caso passato*, che dava occasione alla lettera. Nella quale le lodi di Piero non parranno a molti così *a proposito* come parevano a monsignor Gentile: . . . *in quo patris ingenium, patris virtus, patris magni humanitas, avi probitas, proavi prudentia, pietas abavi reviviseit; omnium vero majorum suorum* ec. Quanto alle lettere su 'l Franco e ser Piero Dovizi, la prima è la 12 del lib. X, bellissima, scritta nel giugno del 92, quando ser Matteo fu fatto canonico; la seconda, pur latina, non è fra le stampe, ma avrei io potuto trarla dall'Archivio Mediceo, nel quale un Indice la nota esistente, se mani forse più dotte, certamente più pronte, non l'avessero invidiata (quella ed altre) alla mia raccolta. Infine la *proemiale* a Piero è al suo luogo nell'Epistolario.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

LA CONGIURA DE' PAZZI.

[1478.]

• VOLGARIZZAMENTO ANONIMO DEL SECOLO XVI.

www.libtool.com.cn

LA CONGIURA DE' PAZZI.

ISTORIA O VERO BREVE NARRAZIONE DI MESSER ANGELO POLIZIANO DELLA CONGIURA DE' PAZZI CONTRO A LORENZO E GIULIANO FRATELLI E TUTTA LA FAMIGLIA DE' MEDICI.

Io mi metto a raccontare sotto brevità la Congiura de' Pazzi, perciò che questo fatto degno di memoria intervenne al tempo mio, e mancò poco che e' non fusse l'ultima rovina e distruzione della fiorentina Repubblica.

Conciosia che trovandosi la città in tale stato, che i migliori favorivano Lorenzo e Giuliano fratelli et il restante del casato de' Medici, solo i Pazzi et alcuni de' Salviati cominciarono prima secretamente e poi alla scoperta a non si contentare del presente governo: e la cagione era, perchè avevano astio alla famiglia de' Medici e gli portavano invidia, sì per l'autorità che teneva nella Repubblica, come per la grandezza di quella; la quale cercavano, per quanto era loro possibile, di abbassare. Si trovava la famiglia de' Pazzi essere in odio parimente de' cittadini e del popolo minuto: perciocchè oltre che tutti erano superbissimi, nè poteva alcuno sopportare l'insolenza et arroganza loro, trovavasi ¹ capo di essa Iacopo de' Pazzi cavaliere, il quale ad altro non attendeva giorno e notte che a giuocare; e se tal volta avveniva che e' perdessi, bestialmente e gli uomini e gli dii malediva, e bene spesso

¹ Il ms.: *trovandosi*.

irato dava di piglio al tavolieri, battendolo nella testa paz-
zescamente al primo che gli era vicino. Egli era pallido e
smorto, nè mai teneva il capo fermo, nè mai, il che è segno
di gran pazzia, si fermava nè con la bocca nè con gli occhi
nè con le mani. Si trovavano in costui due grandissimi man-
camenti; e questi, il che apporta gran meraviglia, erano
tra di loro in tutto e per tutto contrarii: ciò è una estrema
avarizia et uno infinito desiderio di scialacquare tutti e beni
paterni. Però rovinò da' fondamenti il bel palazzo che gli
lasciò il padre, tentando di rifarlo di nuovo; e spesse volte
toglieva et opere e manuali nè mai gli pagava dello intero,
ingannando insino i poveri che delle proprie braccia vive-
vano, dando loro per pagamento carne secca marcia e gua-
sta. Onde era comunemente odiato da tutti, nè esso nè gli
altri suoi parenti furono già mai accettati al popolo. Non
aveva inoltre legittimi figliuoli; onde avveniva che e' fusse
da' suoi amici e parenti, come quelli e quali uccellavano alla
eredità sua, e reverito et osservato. Egli era trascuratissimo
in tutte le cose, ma sopra tutto nella roba. Tali sendo dunque
le di costui virtù, si pensava di potere facilmente rivoltare
lo stato; il che gli fu sperone et un pungentissimo stimolo
di sollecitare di mandare ad effetto una tanto scelerata im-
presa. Perchè, sendo uomo superbo et ambizioso, non avrebbe
mai comportato di fallire; però cercava con ogni suo potere,
con una sola rovina dar fine a sè et a tutta la patria sua.
Dipoi Francesco Salviati, che in un subito era arricchito,
come quello il quale poco prima era stato fatto arcivescovo
di Pisa, non capendo in sè stesso nè manco dentro i ter-
mini della felicità sua, aveva oltre ogni umano credere co-
minciato a divenire superbo per le prosperità, e promettersi
ogni cosa di sè stesso e della sua buona fortuna. Questo
Francesco fu uomo (il che sa Dio e il mondo tutto) ignorante
di ogni legge et umana e divina, anzi tutte le dispregiava;
ripieno d'ogni sorte di vizio e scelerità, infame per la lus-
suria e adulterii; il quale ancora esso era tutto dedito al
giuoco e alla vile adulazione; persona leggiere e sciocca, ma
audace, pronto, e tutto e sfacciato. Con le quali virtù tanto

gli fu la fortuna favorevole, che egli, conseguito l'arcivescovo, già si presumeva ne l'animo di impadronirsi del cielo. Costui insieme con Francesco de' Pazzi, il quale per una certa naturale temerità si presumeva gran cose, si dice¹ che tennero già consiglio in Roma, molto tempo avanti, d'ammazzare Lorenzo e Giuliano de' Medici e farsi padroni della Repubblica; e che ultimamente a Montui, villa del sopra-detto Iacopo de' Pazzi vicino a Firenze, determinorno detta congiura, et il Salviati scrisse et ordinò i capitoli d'essa. Doppo del quale furono capi di tal congiura il detto Iacopo e Francesco de' Pazzi, il quale era suo nipote et uomo di mala natura; onde era divenuto molto superbo et arrogante, e si sdegnava fortemente che la famiglia de' Medici gli passassi avanti, e spesse volte diceva un monte di male di Lorenzo e di Giuliano, trafiggendoli del continuo con le sue maledicenze e villanie, senza avere alcuno rispetto o considerazione purchè egli ingiuriassi il più che per lui si poteva; standosene il più del tempo a Roma nel Banco de' Pazzi, perciocchè conosceva che in Firenze era poco o niente apprezzato, e per il contrario i due fratelli de' Medici erano in gran credito e reputazione per la pietà e ottimi costumi loro. Era in oltre questo Francesco, il che è naturale di tutta la famiglia de' Pazzi, fuor d'ogni credenza facile a incolle-rirsi: fu picciolo di corpo e magro, di color ulivigno e di capelli biondi, e ne l'ornarsi e pulirsi metteva gran tempo: e quale era l'abito del corpo e del volto suo, tali erano i gesti; talchè facilmente si sarebbe accorto ciascuno quanto e' fussi insolente e superbo, quantunque facessi ogni sforzo di mostrarsi nel primo affronto d'esser tutto l'opposito, ma non però gli veniva fatto come e' voleva: era in oltre uomo micidiale e che si metteva a mandare a effetto tutto quello che gli passava per la mente, senza avere punto di rispetto nè a onestà nè a religione nè a buono nè a cattivo nome. Dipoi Iacopo Salviati, che pareva che ad altro non fussi nato che ad acquistarsi gli animi delli uomini, faceva loro

¹ Il ms.: però si dice.

grande accoglienze e mille carezze banchettandogli del continuo splendidamente; alle quali cose era tutto intento, se bene attendeva alla mercatura et in essa si diceva che era molto valente. In compagnia di questi si trovò per terzo ancora Iacopo figliolo del dottissimo et eloquentissimo Poggio, il quale e per la povertà grande, e per i molti debiti che egli aveva, e per una certa sua naturale leggerezza, era disideroso di garbuglio. Costui era nel mal dire eccellentissimo, chè in questo solamente al padre si rassomigliava; e gli andava sempre dicendo per tutto male de' grandi, biasimando comunemente tutti gli uomini, senza fare alcuna differenza tra quelli, e così gli scritti di ciascuna persona literata, senza perdonarla a nessuno; e se ne andava gonfio e superbo per la memoria che teneva di molte istorie che gli aveva lette, e per una certa ciarla speciale, raccontando quelle in tutti i cerchi dove e' si ritrovava, talchè veniva in fastidio agli ascoltanti: et in pochi anni mandò male un gran patrimonio che gli era stato lasciato dal padre, onde costretto dal bisogno era divenuto cagnotto de' Pazzi e del Salviato; perciocchè egli, come aveva fatto sempre, vendeva sè stesso a qualunque comperatore. A questi si aggiunse per quarto Iacopo fratello de l' Arcivescovo, persona vile e dappoco; inoltre Bernardo Bandini, uomo scelerato, audace, e che non conosceva paura, il quale avendo ancora esso mandato male ciò che egli aveva, era involto in ogni sorte di sceleratezza. Sette furono quei cittadini che presono sopra di loro un tanto nefando carico, aggiunti a essi Giovan Batista da Montesecco, della famiglia del conte Girolamo; Antonio volterrano, il quale era spinto a tanta sceleratezza o da l'odio comune della patria, o da l'essere egli troppo per una certa sua leggerezza inchinato al compiacere ad altrui nel mal fare; si aggiungeva inoltre a questo numero un certo ser Stefano prete, cancellieri d'Iacopo de' Pazzi, persona non solo disonesta e ripiena di tutti i vizii, il quale si diceva che poco onestamente ancora si diportava in casa del suo padrone, il quale insegnava a una figliola bastarda che quello avevā sola. È ancor chiaro che di questa congiura furono consapevoli

Rinato e Guglielmo de' Pazzi, il quale Guglielmo aveva tolto per moglie madonna Bianca sorella di Lorenzo de' Medici, della quale aveva già auti molti figlioli; onde si pensava che e' tenessi, come si suole dire, i piedi in due staffe. Costui aveva per fratello Francesco, da noi più volte nominato, di maggior età; e Renato figliolo di Piero che fu cavallieri, fratello d'Iacopo e d'Antonio, era cugin carnale di Guglielmo e di Francesco: ¹ costui era persona molto astuta, e fingeva l'odio e lo sdegno che e' teneva contro a' Medici; et aveva grande animo, e desiderava di venir presto a fine di tutto quello che s'era messo in animo; era molto tenace et avaro, e però non punto accetto al popolo. Con questi si trovava ancora un certo Napoleone Franzesi, uomo di Guglielmo, il quale aveva preso assunto d'esser de' primi in questo fatto. Al quale intervennero ancora alcuni ignobili, parte servitori dell'Arcivescovo e parte de' Pazzi; e tra questi un certo Brigliaino ² persona vilissima, e un ser Nanni pisano uomo scelerato e partigiano. Ma chi però s'era preso il carico d'essere il primo di fuori ad eseguire tale misfatto, era quello Giambatista che noi abbiain detto, intrinseco di Girolamo. ³ Costui aveva differito la cosa, che già due anni s'era trattata, per i ventisette d'aprile del mille quattrocento settantaotto nel giorno della domenica avanti l'Ascensione. Egli era di grande ingegno, consiglio et animo, e molto atto a eseguire qual si voglia cosa, e pratico ancora in molti altri casi simili: di costui si fidava molto il Salviati, come ancora tutti gli altri congiurati.

Ricerca ormai la cosa, che noi manifestiamo l'intenzione di tal congiura. Sendo la famiglia de' Medici stata sempre

¹ Il ms.: *d'Iacopo d'Antonio e cugin carnale* ec. Anche è da avvertire che dei fratelli Pazzi il maggiore era Guglielmo, secondo si ha dall'originale, non Francesco, come dal volgarizzamento.

² Il ms.: *Briglierno*, secondo ha malamente anche l'edizione di Basilea, *Brigliernus*.

³ Ho ricondotto al senso dell'originale questo tratto, che nel ms. è guasto così: . . . e partigiano, ma che però s'era preso il carico d'essere il primo di fuori ad eseguire tale misfatto, e questo era quello Giambatista ec.

in tutte le cose splendida e magnifica, era soprattutto nel ricevere et onorare gran personaggi; perciocchè nessun signore venne mai a Fiorenza o nel suo ristretto, inverso del quale questa Magnifica casa non si dimostrasse e cortese et amorevole. Sendo adunque scavalcato nella villa di Iacopo de' Pazzi, dove di sopra s'è detto s'era conclusa tal congiura, vicina a Firenze, a sorte Raffaello cardinale, nipote del conte Girolamo da lato di donne, di qui presero e congiurati occasione di commettere tanta scelerità. E fanno avvisati i due fratelli da parte del Cardinale, che e' si ritrovino nella loro villa di Fiesole; dove andammo Lorenzo e io insieme con Piero suo figliuolo, e Giuliano perchè era malato si restò, e per questo conto fu differita la cosa nel giorno che abbiamo detto. Scrissero di poi a Lorenzo più familiarmente, avvisandolo che il Cardinale aveva gran desiderio d'essere riceuto e banchettato in Firenze, per vedere gli ornamenti del palazzo, i tappeti, gli arazzi, le gemme, l'argento et ogni altra cosa di gran pregio. Questi due giovani da bene e buoni, non sospettando d'alcuno inganno, fecero nel loro palazzo,¹ cavando fuori tutti i paramenti l'argenterie le statue le pitture e tutte l'altre cose degne d'esser vedute, fecero, dico, mettere in punto uno splendissimo e sontuosissimo convito. Et eccoti a un tratto che avanti l'ora che molti de' congiurati cominciarono a domandare dove era Giuliano;² a' quali fu risposto che ambi due si trovavano in Santa Maria del Fiore, dove essi voltarono e passi. E il Cardinale fu messo in coro in luogo alto, secondo l'usanza. E mentre che il sacerdote alzava il corpo del Nostro Signore,³ l'Arcivescovo in compagnia del Poggio e due altri Iacobi de' Salviati, accompagnato da molti, se n'andò al Palazzo della Signoria, per gettare i Signori che allora risedevano dalle fenestre et insignorirsi del luogo; e gli altri restarono nel Duomo, per eseguire così brutta e scelerata

¹ Il ms.: *fecero e loro palazzo*.

² L'originale: *ubi Laurentius? ubi Iulianus?*

³ Una variante del ms.: *diceva le secreta*.

opera. Era ordinato alla morte di Lorenzo Giambatista, il quale cominciò a tirarsene indietro, Antonio volterrano e ser Stefano; e gli altri attendevano alla morte di Giuliano. E subito che il sacerdote si fu comunicato, dato il segno, Bernardo Bandini Francesco de' Pazzi et altri congiurati fecero un cerchio intorno a Giuliano: et il Bandino fu il primo che gli passò el petto con un pugnale; il quale fuggito alcuni passi et essi seguitandolo, il misero giovane mancandogli lo spirito cascò in terra, dove che Francesco gli dette poi più e più pugnate, e così miseramente l'amazzorono: et un suo servitore, che l'accompagnava, tutto impaurito vituperosamente s'era nascosto. E tratanto di quelli che erano stati eletti per amazzare Lorenzo, Antonio fu il primo che gli messe una mano in su la spalla sinistra e gli tirò una pugnata alla gola: il quale, non si sendo punto perso d'animo, si lasciò cadere il manto, avulse il mantello al braccio, e tirò fuori lo stocco; nondimeno ebbe un altro colpo, perciocchè mentre che cercava di strigersi rilevò una ferita nel collo; dipoi, come uomo coraggioso, impugnato ben lo stocco, si voltò a' congiurati e cominciò valorosamente a difendersi da ogni banda; e quelli impauriti si diedero a fuggire. E nell'aiutarlo fecero gran prova Andrea e Lorenzo Cavalcanti, i quali lo corteggiavano; de' quali il Cavalcanti fu ferito in un braccio et Andrea se ne uscì salvo. A quel tumulto tu aresti veduto tutto il popolo sottosopra, e gli uomini e le donne i fanciulli gli sacerdoti fuggire chi qua chi là, dove dava la sorte; et ogni cosa era piena di strepito di pianto e di lamenti, tale che non si poteva sentire cosa alcuna che si dicessi; nè mancano molti che si credettero che quello tempio rovinasse. Bernardo Bandini, non si contentando di avere con i suoi amazzato Giuliano, se n'andò alla volta di Lorenzo, il quale di già a punto s'era salvato con pochi in sacrestia, ma intanto il Bandini passò con la spada la vita a Francesco Nori, uomo accorto e che faceva per i Medici, e l'amazzò; il corpo del quale, non sendo ancor fornito di morire, fu portato nella sacrestia dove s'era ritirato Lorenzo. Allora io et alcuni altri che ci eravamo salvati in detto luogo, serrammo le porte

di detta sacrestia, e così fuggimmo il pericolo che ci soprastava dal Bandini. E mentre facevamo la guardia alla porta, alcuni che erano drento cominciarono grandemente a temere della ferita di Lorenzo; dove Antonio Ridolfi figliuolo di Iacopo, giovane valoroso, cominciò a succhiare la ferita a Lorenzo: il quale, non pensando niente alla salute sua, non restava di domandare come stava Giuliano, et adirato minacciare e dolersi d'essere tradito da quelli che manco dovevano. Et in un tratto si raccolsero molti giovani, favorevoli a' Medici, armati, intorno alla porta della sacrestia, gridando tutti d'accordo essere amici e parenti, che Lorenzo esca in ogni modo, avanti che la parte avversa diventi più gagliarda e forte. Noi che eravamo dentro stavamo tutti sospesi, dubitando se questi tali fossero amici o nimici; domandando però sempre se Giuliano s'era salvato, al che essi non rispondevano niente. Allora Sigismondo della Stufa, giovane singolare e molto amico et intrinseco di Lorenzo sino da putto, salito una scala arrivò dove sono gli organi, e da una finestretta che riguarda in chiesa vedde il corpo di Giuliano in terra morto che ghiaceva avanti la porta, e conobbe anco che quelli erano amici; e comandò che si aprisse loro. I quali, messo Lorenzo in mezzo, lo condussero a casa per alcune strade, che e' non s'incontrasse nel corpo di Giuliano. Io, tornando a casa per la più corta, trovai il corpo di Giuliano pieno di ferite, tutto insanguinato e miserabilmente morto: allora tutto tremante e sospeso, e quasi tutto fuor di me per la grandezza del dolore, fui aiutato da alcuni amici et accompagnato sino a casa mia.

In un subito fu ripieno el palazzo de' Medici di gente armata, che in favore di quelli gridava: *Palle, Palle!* riempiendo di tal voci et il cielo e la terra. Tu aresti visto fanciulli giovani e vecchi, e tanto secolari che ecclesiastici, pigliare l'arme per difesa del palazzo de' Medici come per publica salute di tutti. Intanto il pisano arcivescovo chiamò a parlamento Cesare Petrucci Gonfaloniere, come e' dicono, di Giustizia, con questo animo di amazzarlo, se bene diceva di averli a parlare di secreto da parte del Papa.

Un certo bandito perugino che gli teneva compagnia, consapevole del fatto, si ritirò con alcuni altri in camera del cancelliere della Signoria per dare loro luogo atto a tale effetto: e serrata la porta della camera, non potettero poi a posta loro, quando bisognava, aprirla; tal che non potettero nè a sè stessi, nè ad altri dare aiuto. Ma Cesare veggendo che il Salviati era tutto travagliato, sospettando dell'inganno chiamò la guardia all'arme; et il Salviati tutto impaurito si fuggì della stanza dove erano: et imbattutosi il Gonfaloniere in Iacopo figliuolo del Poggio, e presolo per i capelli, lo gittò in terra, e come persona coraggiosa lo dette in guardia a' suoi. E dipoi se ne salì con tutta la Signoria subito nel campanile di Palazzo, e quivi quanto più poteva difendeva l'entrata e la salute sua e delli altri valorosamente con uno istidione che gli aveva preso di cucina, il quale e la paura e la collora gli avevano messo in mano; et il simile faceva ciascuno altro gagliardamente per salute propria. Sono nel Palazzo della Signoria molte porte, le quali furono tutte serrate dalle guardie; il che fu causa che i capi de' congiurati si trovassero separati l'uno da l'altro, e così mancò in loro assai la forza di quel primo impeto. Intanto si sentiva grandissimo romore per il Palazzo, dove si rannarono alquanti cittadini. Et Iacopo de' Pazzi, vedendo che gli era venuto fallito l'amazzare Lorenzo, e consapevole a sè stesso di tanta scelerità, si percuoteva con l'una e l'altra mano il viso; e con gran furia partitosi di Duomo sene corse a casa, dove per il gran dolore cascò in terra: e visto che la cosa era condotta in cattivo termine per lui, si messe a volere tentare di nuovo la fortuna; e con pochi amici e parenti suoi se n'andò diviato alla Piazza, chiamando il popolo all'arme. E vedendo che niente gli riusciva, anzi che da tutti era chiamato uomo scelerato, a pena poteva per la paura parlare tanto forte che e' fusse sentito: onde fu da tutti disprezzato, e detestata l'opera sua. Veggendo egli allora che nel popolo non era punto da sperare, cominciò tutto tremante a mancare d'animo, e quegli che s'erono ritirati nel campanile del Palazzo cominciarono a tirargli da alto

molti e gran sassi; tal che egli tutto impaurito si ritirò a casa, et il simile fece ancora Francesco, il quale in quel tumulto aveva ricevuto molte ferite mortali. Tratanto quegli della parte di Lorenzo ripresero il Palazzo; e quegli perugini, rotta la porta della stanza dove erono rinchiusi, furono insieme con gli altri tutti amazzati; et Iacopo Pazzi fu appiccato alle finestre, et il Cardinale fatto prigionie; e fu messa nel Palazzo una grossa guardia: et a pena il Cardinale campò la vita dalla furia del popolo, dal quale i suoi cortigiani e la maggiore parte di quelli che l'accompagnavano furono uccisi spogliati et istrascinati per la città. E di già avevano prima portato una testa in su una picca, et uno spallaccio ¹ d'uno uomo, avanti alla porta di Lorenzo; nè altro si sentiva da ogni banda che gridare: *Palle, Palle!* perchè queste sono l'arme de' Medici. Et Iacopo de' Pazzi, pensando di salvarsi per questa via, si fuggì, e se n'andò accompagnato da pochi alla porta alla Croce, e di quivi uscì. In questo mentre concorreva tutto il popolo al palazzo de' Medici con grandissimo favore, gridando e chiedendo che e' fussero dati loro in mano i traditori per dar loro il condegno gastigo, dicendo ogni male di essi e minacciandogli sinchè gli vedevano condotti al supplizio. Fu procurato che la casa di Iacopo de' Pazzi non fusse allora saccheggiata. Francesco, ² ignudo e ferito, fu preso quasi che era morto, e condotto alle forche dalla compagnia di Piero Corsini; perchè è non solamente difficile ma quasi impossibile il rafrenare la furia del popolo. Di quivi a poco fu appiccato l'arcivescovo pisano a quella medesima fenestra dove era stato appiccato Francesco de' Pazzi, e sopra il corpo morto di quello: et essendo gittato giù (il che apporterà gran maraviglia a ciascuno, e pur fu allora notissimo a tutti), o fusse a sorte oppure per rabbia, mordeva il morto corpo di Francesco; e strignendoli il capestro la gola, con gli occhi aperti e spaventosi lo teneva serrato con i denti. E doppo lui i due Iacobi Salviati furono

¹ L' originale: *humeri partem*. Manca, in questo significato, ai vocabolarii.

² Il ms.: *Pierfrancesco*.

appiccati. Et io mi ricordo di esser venuto ¹ allora in piazza, perchè di già le cose si erano quietate a casa, et avere visto molti corpi strascinati e gittati per terra e molto scherniti e maladetti dal popolo.

Perchè la casa de' Medici era per molti conti grata molto al popolo: inoltre era infinitamente dispiaciuta a tutti la morte di Giuliano, parendo loro che fusse stata cosa brutta che un tanto giovane, ornamento della fiorentina gioventù, fusse stato con tanta sceleratezza inganno e tradimento morto da quelli che manco dovevano farlo e più gli erano tenuti et obligati; e dipoi, che tanta sceleratezza fussi uscita d'una casa poco potente ² e così scelerata, e nemica a Dio et agli uomini, e da tutti comunemente odiata. Incitava la plebe la fresca memoria del valor suo, perchè pochi anni avanti, nel torneamento e giostra che s'era fatta, Giuliano s'era mostrato valorosissimo, e ne aveva riportato la vittoria a casa; la qual cosa è molto potente ad acquistarsi la grazia et il favore del popolo. A questo s'aggiungeva ancora l'indignità del fatto, perchè non si può pure immaginare non che raccontare opera più scelerata di questa: e tutti gridavano et esclamavano contro quelli che avevano amazzato un giovane così pio et innocente, con tanta crudeltà; dipoi in chiesa, avanti all'altare, e mentre che si celebrava; e che si era violata la legge dell'ospizio e delle cose sacre, e la chiesa di Dio macchiata di sangue umano; e che eglino cercassero ancora di dar la morte a quel Lorenzo, nella salute del quale consisteva la salute di tutta la Fiorentina Repubblica; in quel Lorenzo, dico, nel quale erano collocate tutte le speranze del popolo: e questo si dicevano essere stata cosa bruttissima. E già da tutti i castelli vicini alla città era concorso gran numero di soldati in Piazza, in su' capi delle strade, e massime al palazzo de' Medici, facendo a gara ciascuno di mostrare il suo buon animo; et a schiera a schiera i cittadini con i figliuoli et ade-

¹ Il ms.: *mi ricordo di venire*; e variante: *mi ricordo di andare*.

² *Impotentem* ha l'originale, ma forse nel significato di *prepotente*.

renti loro offerivano a Lorenzo ogni loro potere tutte le forze e ricchezze loro, affermando che dalla salute di Lorenzo solo dipendeva la salute pubblica e privata di tutti. Tu avresti veduto per più e più giorni essere portata da ogni banda nel palazzo de' Medici gran quantità d'arme, di carne, di pane e di ogni altra sorte di vettovaglia necessaria al vitto umano. Nè restava Lorenzo, o per la ferita o per il timore o per il dolore che egli aveva preso grandissimo della morte del fratello, di provvedere allo stato suo, di accarezzare tutti i cittadini, et a tutti rendere grazie infinite, e di dire che da tutti riconosceva la vita; e talvolta si faceva alle finestre mostrandosi al popolo, che era tutto sottosopra dubitando della salute sua, il quale gridava ad alta voce rendendo infinite grazie a Dio che egli fosse salvo, mostrando grandissimi segni d'allegrezza: e Lorenzo stava molto avvertito, nè si perdendo d'animo provvedeva a ogni cosa. Mentre che le cose passavano così, giunse nuove che Gian Francesco da Tollerentino, Governatore di Forlì, con certa cavalleria era entrato ne' nostri confini, et il medesimo s'intese poco appresso avere fatto Lorenzo da Città di Castello da quella parte che confinano i Fiorentini con i Sanesi: il che s'intendeva per imbasciate e lettere di molti; ma che l'uno e l'altro di loro, sendo stato ributtato da' nostri, se n'era tornato a casa. La notte si facevano le guardie per la città, e massime intorno al palazzo de' Medici; et in su' capi delle strade erono corpi di guardie come in Piazza e per tutta la città ancora. Il giorno seguente il cavaliere Giovanni Bentivoglio bolognese, capo della sua Repubblica, e molto obbligato alla famiglia de' Medici per più conti, era arrivato in Mugello con alcune compagnie di cavalli e di fanti in aiuto di quelli. E di già la città era tutta piena di fanteria; talchè dubitando gli Otto che i soldati non facessero qualche tumulto e mettessero la città a sacco, scelti quelli che volsero restassero a guardia di essa, gli altri, subito che erono arrivati, o gli rimandavano alle case loro, o in altro luogo dove si giudicavano essere a proposito.

In questo mezzo Renato de' Pazzi, il quale el giorno

avanti che seguisse il caso si era ritirato in una sua villa in Mugello e quivi metteva insieme soldati, fu menato prigioniero con Giovanni e Niccolò suoi fratelli. Giovanni de' Pazzi, fratello di Guglielmo e di Francesco, fu trovato e preso in un orto, vicino a casa sua, dove si era nascosto. Quelli che andarono dietro a Iacopo, che di già era stato abbandonato da tutti, lo fecero prigioniero nel borgo di Castagneto; et il primo che lo raggiugnesse fu un certo villano detto Alessandro, il quale non arrivava ancora a venti anni, e fu il primo che gli mettesse le mani addosso. Ma Iacopo avendo cavato della borsa sette scudi d'oro, cominciò a pregare quello che gli pigliasse, acciocchè e' gli desse la morte: ma non possette egli ciò ottenere; e quanto maggiormente di ciò lo pregava, tanto più era percosso con un bastone da un fratello di detto Alessandro. Allora si accorse il misero uomo essere vero quello che si dice, *che i fati guidano l'uomo che vuole e sforzano chi non vuole*. Dipoi sendo stato condotto a Firenze con buona guardia, gli Otto providero che e' non fusse a furia di popolo strascinato; et avendo senza dolore di corda confessato tutto il fatto, fu di quivi a poche ore impiccato. Costui già vicino a morte, così arrabbiato come era stato sempre, gridò che dava l'anima sua al diavolo. E dopo di lui fu punito Renato, e gli altri suoi fratelli messi in prigione; il minore de' quali Galeotto, ancora giovanetto, vestito da donna tutto pauroso cercava di fuggirsi, il quale riconosciuto fu ancora egli messo in prigione; dove poco dappoi fu messo ancora Andrea de' Pazzi, fratello di Renato, che era stato preso mentre se ne fuggiva. Il Bandino fuggendo diede nelle mani di Lorenzo da Città di Castello, dal quale fu racettato nella sua compagnia, e così si salvò a Siena. Napoleone, aiutato dal cavaliere Piero Vespucci, scampò con il fuggirsi. Al quanti giorni da poi fu punito Giovan Batista. Antonio volterrano, che aveva ferito Lorenzo, e così Stefano stettero per alquanti giorni nascosti nella Badia di Firenze: il che come prima fu risaputo, vi concorse tutto il popolo, il quale a pena si ritenne di non fare violenza a quelli monaci, i quali auto rispetto alla religione non gli avevano manife-

stati; et avendogli presi gli strascicorono, e tagliato loro il naso e gli orecchi, doppo che ebbero confessato il delitto, furono appiccati. Di poi furono ordinati premii e mandato bandi a quelli che dessero o morti o vivi il Bandino e Napoleone. Guglielmo de' Pazzi, il quale si era rifuggito nel palazzo de' Medici, confidatosi nel parentado che aveva con quelli, fu insieme con i figliuoli confinato lontano da Firenze venticinque miglia.¹ Subito che si scoperse che Piero Vespucci aveva dato aiuto e favore a Napoleone di salvarsi, ancor esso fu fatto prigioniero. Costui ancora sin da putto aveva mandati male e beni paterni; onde e per legge di eredità e per testamento del padre veniva diredato. Egli in casa sua era povero, e fuori aveva gran debito; però non gli piacendo el presente stato e governo della Republica, desiderava di vedere cose nuove. E non prima era seguita la morte di Giuliano, che e' cominciò, come uomo precipitoso, a inalzare con parole il fatto de' Pazzi: ma come e' vidde poi che tutto il popolo e tutti i cittadini tenevano da Lorenzo, corse subito a essere il primo a mettere a sacco la casa de' Pazzi; e trovato soldati che solo aspiravano alla preda, mancò poco, se Piero Corsini valoroso giovane non segli opponeva, che e' non mettersi in gran periglio e la città e tutte le cose sacre e profane. Intanto aveva con questo suo ardire e furore animato et il popolo e' soldati alla preda. Finalmente et egli ancora fu messo in carcere, e Marco suo figliuolo bandito cinque miglia lontano della città. Ne seguirono inoltre altre non poche occisioni; e tutti i congiurati parte furono morti, parte messi in prigione o banditi.

Questo fatto subito che s'intese a Roma diede dispiacere grande a tutti, e da² molti luoghi furono mandati imbasciatori a rallegrarsi che Lorenzo fusse restato salvo. E a Giuliano furono fatte in Santo Lorenzo magnifiche essequie, e

¹ Fra la condanna di Guglielmo e quella di Piero Vespucci in alcune edizioni del testo latino è interposto quel breve tratto che racconta le condoglianze e l'esequie per Giuliano: *Questo fatto subito . . . di anni venticinque*. Molto migliore è la disposizione del nostro ms., che anche qui segue l'edizione di Basilea.

² Il ms.: *et a*.

quasi tutta la gioventù fiorentina si vestì per lui a bruno; il quale aveva autè diciannove ferite, e morì di anni venticinque. Di quivi a pochi giorni ne seguitarono grandissime e continue piogge: talchè gran moltitudine di uomini corse nella città, e diceva che ciò avveniva per aver sotterrato il corpo di Iacopo de' Pazzi in sacrato, e che perciò era durato tanto a piovere, perchè un uomo così scelerato nè pure alla morte sua non si era fatto coscienza di cosa alcuna, nè ricordatosi pure di Dio; perchè contro a ogni dovere e ragione era stato seppellito in chiesa, e che ciò noceva alle tenere biade. Tale e tanta è la superstizione de' contadini! Il medesimo ancora diceva et affermava tutto il popolo, come in tali cose suole avvenire: talchè corsero tutti alla sua sepoltura, e quindi trattone il morto corpo lo sotterrarono in un giardino. Il giorno seguente (il che parrà cosa maravigliosa, e pure è vera) una gran moltitudine di fanciulli, come infuriati, di nuovo disotterrarono quel corpo; e mancò poco che e' non ammazzassero uno che ciò vietava loro; e con quel capestro medesimo che egli era stato impiccato, con molte villanie e strazii così morto lo strascinarono per tutti e borghi di Firenze. Altri per ischernò andavano innanzi, e comandavano a quelli che e' rincontravano che facessero largo, dicendo che conducevano un gran cavaliere; altri con bastoni punzechiavano il detto corpo, dicendogli che e' non tenessi a disagio gli altri cittadini che l'aspettavano in Piazza. Dipoi avendolo strascinato fino alla sua casa, gli facevano con il capo battere la porta, gridando: Chi è in casa? perchè non aprite la porta e ricevete il vostro padrone con tanta gran comitiva? E non lasciato che e' venissero in Piazza, se n'andarono alla volta di Arno, et in esso gettorono quel corpo; il quale non andando a fondo, era dalle sponde con molte ingiurie e villanie insino da' contadini accompagnato; talchè si riferisce questo bel detto di uno: che tutto gli sarebbe riuscito bene, se egli avesse avuto quella compagnia in vita che egli aveva auto in morte.¹

¹ Manca (come anche nell'edizione di Basilea) il tratto seguente:

Da questa mutazione delle cose umane mi è sovvenuto spesso della instabilità della fortuna; e grandemente mi sono meravigliato dell'universale dolore di tutti per la morte di Giuliano. Della statura abito e costumi del quale ne dirò poco: e' fu grande, grosso e ben proporzionato, gagliardo, largo ne' fianchi, e con le gambe alquanto grosse, di occhi neri e vivaci, nell'aspetto burbero, di colore ulivigno, la zazzera lunga, i capelli neri e sparti e ributtati verso la collottola. Egli sapeva benissimo cavalcare, lanciare, saltare, e lottare; et oltre a modo si diletta della caccia. Fu magnanimo, costante, et osservatore della religione e buoni costumi: si diletta assai della pittura, della musica e di ogni sorte delicatezza: era molto inclinato alla poesia, onde compose molti versi vulgari molto gravi e sentenziosi; leggeva volentieri versi che trattassino d'amore: era eloquente, prudente ma non troppo astuto, si diletta di bei motti e delle piacevolezze, aveva soprattutto in odio i bugiardi e quelli che tenevano conto delle ingiurie: andava ornato del corpo mediocrementemente, ma ben tutto pulito et attillato: era molto dedito a fare servizii e cortesie, e portava gran reverenza al fratello: era di gran forza e valore. Onde queste et altre cose simili lo facevano accetto al popolo e caro a' suoi mentre visse; e queste cose medesime saranno a me et agli altri per sempre una acerba memoria della sua morte. Tuttavolta preghiamo Dio ottimo grandissimo che ne presti in questo seculo il favore suo.²

Multa præterea jocularia carmina, in Iacobi Pactii contumeliam inque omnium conjuratorum detestationem, passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eisdem conscripti. Bona eorum in publicum adducta; factumque senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiæ usurparet, ne qua usquam Pactiorum insignia remanerent, neve quis nostra in Republica affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Rempublicam contraque Senatus auctoritatem facere.

² Ben diversa, e più opportuna, è la preghiera che fa il Poliziano, riferendo a Lorenzo ciò che di Ottaviano dopo la morte di Cesare dice Virgilio (*Georg.*, I, 500). Ecco il testo: « *Deum tamen optimum maximumque ne prohibeat precamur, Illic saltem everso juvenem succurrere sæclo.* »

www.libtool.com.cn

CONTRA AL SALVIATI ARCIVESCOVO.¹

I. — Perchè ti duoli così di morire, Chè vedi che 'l capestro lo desidera?

II. — Lo scelerato Salviati s'insuperbisce per l' onore della mitria; e noi crediamo che in cielo sia alcun Dio? Certo che le scelleratezze et i peccati suoi l' hanno condotto a questa morte.

III. — La Fortuna disse al Salviati: Ecco che io ti appresento il capestro et il cappello verde;² piglia quel che tu vuoi. Alla quale egli rispose: Il cappello ben si conviene al capo; ma tu, che sei cieca, vedi quel che si conviene al collo.

¹ Segue nel ms. il volgarizzamento di tre epigrammi, che leggonsi latini appiè della *Congiura* nell'edizione di Basilea, e furono attribuiti al Poliziano (vedi in questo volume, fra gli *Epigrammi*). Ma de' due primi la traduzione è infedele e monca.

² L' originale: *rutilum galerum*.



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

EPIGRAMMATON
LATINORUM ET GRÆCORUM
LIBER.

[MCCOCLXIX-MVID.]

www.libtool.com.cn

EPIGRAMMATA LATINA.

AD AMICOS ET PROCERES.

I.

Ad Bartholomæum Fontium.

(MCCCCLXIX.)

Dulce mihi quondam studium fuit; invida sed mo
Paupertas laceros terruit uncta sinus.
Nunc igitur, quoniam vates fit fabula vulgi,
Esse reor satius cedere temporibus.

II.

Ad Laurentium Medicem.

Cum referam attonito, Medices, tibi carmina plectro,
Ingeniumque tibi serviat omne meum,
Quod tegor attrita ridet plebecula veste;
Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
Quod digitos caligæ, disrupto carcere, nudos
Permittunt cælo liberiore frui;

I. La povertà e l'altrui disprezzo lo costringono a lasciare gli studii.
— **BARTOLOMEO DELLA FONTE**, vissuto dal 1445 al 1513, fu amicissimo del Poliziano, finchè l'emulazione o l'invidia non li divisero: ciò fu dopo il 1481, quando il Della Fonte successe lettore d'eloquenza nello Studio fiorentino a Francesco Filelfo.

II. Gli chiede le spoglie. (*Salvini*). — Di questo e del seguente epigramma il Mencke (*Vita A. P.*, pag. 275): « in quibus, quæ præcipua » epigrammatis lex est, nec ingenii robur nec suavitatem desideres. »

Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,
 Sectaque de cæsa vincula fallit ove.
 Ridet; et ignarum sic me putat esse poetam,
 Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
 Tu contra effusas toto sic pectore laudes
 Ingeris, ut libris sit data palma meis.
 Hoc tibi si credi cupis et cohibere popellum,
 Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

III.

Ad eundem.

Dum cupio ingentes numeris tibi solvere grates,
 Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,
 Excita jamdudum longo mihi murmure, tandem
 Adstitit arguta Calliopæa lira.
 Adstitit; inque meo preciosas corpore vestes
 Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem,
 Nec potuit culti faciem Dea nosse poetæ
 Corporaque in tyrio conspicienda sinu.
 Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
 Frustrata est calamum Diva vocata meum.
 Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
 Cultibus assuerit cum mea musa novis.

IV.

Ad Ponticum.

(MCCCCLXXII.)

Pontice, vis nostro cumulum superaddere amori,
 Inque dies fieri semper amabilior?

III. Lo ringrazia delle spoglie ricevute. — v. 8. IN TYRIO... SINU. Roba vermiglia talare. (*Salvini*)

IV. Lo prega a mandargli suoi versi. — Non dubito che questo epigramma sia rivolto a VIRUNIO PONTICO (noto per *levità di numeri e di co.*

Vis mihi vel tenera jucundior esse puella?
 Vis mihi vel geminis charior esse oculis?

Mitte leves numeros, calamo nec parce jocoso;

Mitte tuæ testes carmina nequitiae.

Si facies, charo fies mihi charior auro

Et nitido Phœbi sidere fulgidior;

At si non facies, vili mihi vilior alga

Atque asini fies stercore sordidior.

V.

Ad Xistum cardinalem.

(MCCCCLXXXIII.)

Quod dubia incerto variantur nubila Phœbo,

Dum petis etruscos, maxime Xiste, lares,

Quid mirare? tuæ sol ipse umbracula fronti

Objicit, et radios temperat ipse suos.

stima), forse negli anni ch'egli passò giovinetto in Ferrara alle lezioni di Battista Guarino. Lo Zeno (*Dissertazioni Vossiane*, II, 293) lo farebbe nato il 1467: ma l'epigramma del Nostro, segnato MCCCCLXXXIII, mostra doversi respingere di qualche anno quella data; la quale d'altra parte si fonda soltanto sopra certa testimonianza sincrona, che non a tutti parrà rettamente interpretata dallo Zeno (pag. 306). — « Ineptum plane, inficelum, fustidum, acuminis expers, et in quo nihil minus quam Politiani cognoscas ingenium » giudica il Mencke (282) questo epigramma, e ne fa al Poeta un curpiccio de' buoni.

V. Quando entrava in Firenze, arcivescovo. — « In questo tempo [1473], essendo morto l'arcivescovo Neroni, conferì il Papa [Sisto IV] l'arcivescovo della città a Piero Riario suo nipote, chiamato CARDINALE DI SAN SISTO, il quale venuto a Firenze a prenderne il possesso e poscia a Roma tornato, ivi di lì a poco si morì. Fu costui, per la molta potenza che appo il pontefice avea, non nipote ma suo figliuolo stimato; uomo fu d'aspetto assai bello, lieto e piacevole nel dare audienza, *liberale e magnifico sopra modo*, talchè non un fraticello vilmente nato e poveramente dentro le mura d'un convento allevato, ma pareva per un lungo ordine da grandissimi re esser disceso. Ma la immoderata ambizione e l'essersi, fuor di quello che al suo grado si conveniva, strabocchevolmente dato a' piaceri, e credutosi che per la troppa copia di quelli si fusse morto, lasciarono di lui a' posteri disonesta memoria. » *AMMIRATO, Ist. fior.*, lib. XXIV.

Sic te, Xiste, videt, sic te non lædit; et uno
 Tempore sic geminum perficit ofîcium.
 Jure igitur parent homines cui sidera parent:
 Spes hominum prima es, primaque cura Deûm.

VI.

Ad eundem.

(MCCCCLXXIII.)

Tenderet etruscam nuper cum Xistus in urbem,
 Aurea quæ magni signa leonis habet,
 Viderat assiduis pallentes solibus herbas,
 Et cava limoso flumina sicca sinu;
 Viderat et querulis poscentem vocibus imbres
 Effusas populum congeminare preces.
 Ergo salutiferos suspendit in æthere nimbos,
 Dum pergit lydas Xistus adire domos:
 Inde ubi jam lætus mediæ sese intulit urbi,
 Obtulit et Tuscis ora serena piis,
 Ardua laxato discussit nubila cælo,
 Et liquido arentem nectare lavit humum.
 An quisquam neget esse deum te, Xiste, tenentem
 Imperium terris imperiumque polo?

VII.

Ad eundem.

(MCCCCLXXIII.)

Verba dedi Xisto; decet hæc dare dona poetam:
 Æra decet Xistum reddere; verba refert.

VI. Dopo entrato in Firenze. — v. 2. SIGNA LEONIS. L' antica insegna di Firenze, comunemente *il marzocco*. — v. 8. LYDAS...DOMOS. *La città toscana*, secondo la tradizione delle origini lidie degli Etruschi.

VII. Si lamenta che non gli abbia pagate le lodi.

Verum habet ille alios qui dent sibi verba, fatemur;
 Æra tamen qui nunc det mihi nullus adest.

VIII.

Ad Franciscum Salviatum.

(MCCCCLXXXIII.)

- Quam peto si dederis, dulcis Salviatè, salutem,
 Oh quam convenient nomina tanta tibi!
 Parva peto, dare magna soles; da parva petenti:
 Parva tamen nescis si dare, magna dato.
 Parva tibi, sed magna mihi sunt ista; rogamus
 De nobis Xisto hæc dicere verba velis:
 — Est juvenis; te, Xiste, colit veneratur amatque;
 Spes sibi tu prima es, primaque cura sibi;

VIII. Che gli ottenga qualche cosa dal Cardinale. — È quel medesimo FRANCESCO SALVIATI poi arcivescovo di Pisa, eletto da Sisto IV nel 1474, che fu impiccato nella Congiura de' Pazzi. Ricontra a pag. 90 di questo volume il ritratto che fa del suo *dolce Salviati* il poeta. Se siano pur suoi (come francamente asseriscono il Mencke, pag. 536 e 540, e il Roscoe, *Vita di Lorenzo*, cap. IV) i tre epigrammi, che gli editori di Basilea e il nostro volgarizzatore (pag. 405) pongono appiè della *Congiura*, e trascritti nell' esemplare degli *Epigrammi* postillato da A. M. Salvini, io non ho positivi argomenti per affermarlo. Mi contenterò di riferirli in questa nota:

- I. Quid tam, furca, doles, laqueus cum gestiat? — Heu, heu!
 Salviatum eripuit celsa fenestra meum.
 II. Salviatus mitræ sceleratus honore superbit;
 Et quemquam cælo credimus esse Deum?
 Scilicet hæc scelerum, hoc artes meruere nefandæ?
 At laqueo en pendet. Estis, io, Superi!
 III. Et laqueum et gestans rutilum Fortuna galerum:
 Utrum, inquit, mavis accipe, Salviatè.
 Respondit: Sat mitra caput decet; ipsa quid inde
 Conveniat collo, tu quoque cæca, vides. •

Un quarto, *Clauditur hac turpis ec.*, n'è riportato nella recente edizione della *Congiura* (Firenze, Le Monnier, 1850; pag. 188.)

POLIZIANO. — II.

Nec malus est vates, nec pessima carmina condit,
 Sed nullo hic vates est tamen ære gravis. >
 Hoc satis est; divo mandamus cætera Xisto:
 Sat bene perspiciet quid tua verba petant.

IX.

Ad Xistum cardinalem.

(MCCCCLXXIII.)

Credebam demens Xistum mihi verba dedisse;
 Fallebar, vates nam mihi verba dabam.
 Nil queror; insanis mos est dare verba poetis:
 Di faciant ne sis, Xiste, poeta mihi!

X.

Ad eundem.

(MCCCCLXXIII.)

Dicenti te, Xiste, deum si dona dedisses
 Quæ petiit, jam te diceret esse Jovem.

XI.

In aridam populum,

quæ repente ante domum Laurentii reviruit.

Quod recidiva novas diffundit vertice frondes
 Quæ Medicam surgit populus ante domum,

IX. Spera che lo pagherà. — Malamente, frantendendo il v. 3, gli editori intitolano questo epigramma: *Ad eundem, propter aliquos poetas detractores*. Come il Meneke non senti l'errore, e lo ripeté a pag. 275 della sua *Vita*?

X. Gli rinfaccia le lodi date e la sua avarizia.

XI. D'un pioppo davanti al palazzo de' Medici, abbruciacciato nelle feste carsnalesche (v. 3-4), che a un tratto rifiorisce. — v. 1. *Recidiva*.

Cui quondam, ogygio fierent cum sacra Lyæo,

Admovit rapidas ebria turba faces,

Quid mirum? Herculeis nam cum Laurentius armis

Æmulus, ausonios temperet arte lares,

Ipse suas juveni Tirynthius explicat umbras,

Implicet ut meritum læta corona caput.

Sic quoniam dextro modulatur Apolline carmen,

Ante suas lauri circumiere comas.

Nunc igitur, duplici crines lambente corona,

Se bello ostendet seque valere toga.

XII.

Ad Laurentium Medicem,

de cane hebro.

Quod canis hesperio, Medices, tibi missus ab Hebro

Terribiles vasto strangulat ore feras,

Ast hominem pavido metuit contingere rictu,

Nil mirum; domino convenit ille suo:

Sic tua nam sontes, Laurenti, pœna coercet,

Sic referunt abs te præmia digna pii.

XIII.

Ad eundem.

(MCCCLXXIV.)

Invideo Pisis, Laurenti, nec tamen odi,

Ne mihi displiceat quæ tibi terra placet.

Basilèa e altre edd.: *redidiva*. — v. 3. OGYGIO ... LYÆO. Tebe, la patria di Bacco, fu fondata da Ogige. — v. 7. TIRYNTHIUS. Ercole, allevato in Tirinto città dell' Argolide.

XII. D' un cane spagnuolo, regalato a Lorenzo.

XIII. Invidia Pisa che gli trattiene il padrone. — v. 2. Lorenzo rimesse lo Studio a Pisa. (Salvini.)

www.libtool.com.cn XIV.

Ad eundem.

(MCCCCLXXIV.)

Cum commissa sibi tellus malefida negasset
 Semina, et agricolæ falleret herba fidem;
 Protinus optatas patriæ tua dextera fruges
 Obtulit, et celerem jussit abire famem.
 Nec mora; pisæis commutas sedibus urbem
 Servatam, et nimio tempore lentus abes.
 Heu, quid agis? patriæ, Laurens, te redde gement
 Non facta est donis lætior illa tuis:
 Mœsta dolet, malletque famem perferre priorem
 Quam desiderium patria ferre tui.

XV.

Ad eundem.

(MCCCCLXXIV.)

Celsa triumphatis, Medices; Florentia Pisis
 Invidet. Ut dominam se putet ipsa, redi.

XIV. Firenze, per lui salvata dalla carestia, lo prega a tornare a Pisa. — Ciò fu nel 1473, come si ha dall' Ammirato (*istor. fior.*, lib. 4. Segui appresso [gonfaloniere per settembre e ottobre] Antonio Alessandri, nel qual tempo fu gran carestia; et arebbene la città di quel ch'ella fece patito, se per la diligenza di cinque cittadini, cioè eletti non fosse stata alquanto riereata. » Pongo questi telegrammi verso il gennaio del 74; poichè l'un d'essi ci dice esser dato Lorenzo a Pisa subito dopo provveduto alla carestia (v. l. d'altra parte nelle epistole del Ficino (lib. 1), egli scrive di là a in cotesto mese. E quello, delle molte volte ch'è vi fece soggiornare certamente il più lungo e importante; perocchè allora attendeva alla riosa restaurazione dell' Università pisana, essendo uno de' cinque *capituli dello Studio*, istituiti fin dal 73.

XV. Firenze lo rinvuole da Pisa.

www.libtool.com.cn

XVI.

In eundem,

cum ruri querna corona fronte redimitum viderem.
Ex tempore.

(MCCCCLXXIV.)

Quam bene glandifera cingis tua tempora quercu,
Qui civem servas non modo sed populum!

XVII.

In eundem.

An te erat informis, Laurens, tua patria truncus,
Nunc habet ecce suum, te tribuente, caput.
Namque tuis nimia est frenata licentia nuper
Legibus: hoc patriæ quis neget esse caput?
Cæca fuit quondam tua dicta Fluentia: sed nunc
Cuncta, oculos illi te tribuente, videt;
Ocia namque piis statuisti dulcia musis,
Quas patriæ veros dixeris esse oculos.
Consilium dic esse aures; quo consulis illi.
Quod fugit insidias te duce, nare valet.

XVI. Allude ai provvedimenti da lui presi contro la carestia. — La corona di quercia era presso i Romani la *corona civica*, offerta al soldato che salvasse in battaglia la vita d'un suo compagno, uccidendone l'avversario. — v. 2. *CIVEM SERVAS* ec. Il Salvini, postillando a questo epigramma l'*Ob ci-es servatos* che si legge nel rovescio d'una medaglia coniata a Lorenzo dopo la congiura de' Pazzi (vedi Roscoe, *Illustrazioni alla Vita di Lor.*; Fir., 1823; I, 114), mostra di riferirlo a quella occasione: ma io non saprei come vi si possa adattare l'interpretazione del secondo verso. Anche, si noti la somiglianza di questa alla frase dell'epigr. XIV, *urbem servatam*.

XVII. Esalta i benefici da lui fatti alla patria. — v. 5. *CÆCA... FLUENTIA* Vecchia fama nel mondo li chiama orbi. DANTE, *Inf.*, XV; e G. VILLANI, *Cronica*, II, 1. — v. 6. *OCULOS*. Le stampe, *oculis*, riferendolo a *videt*. —

Cum dederit largas illi tua dextera fruges,
 Os habet: hoc totum patria corpus alit.
 Impensis ductuque tuo Volaterra repulsas
 Accepit leges: hæc sua dextera fuit.
 Pene puer lævamque manum clypeumque dedisti,
 Cum tuta a misera seditione fuit.
 Præmia certa manent justos, rata pœna nocentes:
 Hisce urbem pedibus comprobat ire Solon.
 Præterea auratos posito squallore capillos
 Compsit, et aurata candida veste nitet:
 Hoc decus educti templorum ad sidera sumptus,
 Hoc Medicæ præstant ardua tecta domus.
 Sic patriam gignis, Laurens, educis et ornas,
 Patria sic vero te vocat ore patrem.

XVIII.

Ad Panætium.

Tantus amor tuus est in me, tamque omne, Panæti,
 Exemplum veteris vincis amicitiaë,
 Ut tibi collatus juvenis phocæus Orestem
 Oderit, et spernat Thesea Pirithous,

v. 11. Vedi l'epigr. XIV. — v. 13-14. Allude alla sottomissione di Volaterra, nella guerra del sale; fu presa e saccheggiata nel 1472. — v. 15-16. Allude alla congiura ordita dai Pitti e dagli Acciaiuoli, nel 1466, contro Piero, al quale l'accortezza e prudenza del figlio giovinetto salvarono il grave pericolo la vita. Roscoe, *Vita di Lor.*, II. — v. 17-18. Vedi, fra l'elegie politiche di Solone, specialmente quelli *Ammonimenti agli Ateniesi* de' quali ci conservò frammento Demostene. *Poeta lyr. græc.*, e Bergk (*Lipsiæ*, 1853), pag. 334. — v. 21-22. San Lorenzo, ec.; palazzo de' Medici. (*Salvini*.)

XVIII. Gli promette amicizia non minore della sua per lui. — PANÆTIO Pandozzi di Cortona, a cui scrive Marsilio Ficino. (*Salvini*.) Dalla lettera del Ficino (lib. I) apparisce che il Poliziano gli avea raccomandato Pandozzi come discepolo. Di Panetio parla al Poliziano una lettera Carlo Valgulio bresciano, del marzo 1475, da Arezzo (Ms. Laurenziana xc, 37). — v. 3-6. Reca in paragone amicizie famose: Oreste e Pila

Sicanium Pyladen credatur fallere Damon,
 Vixque bonum frænis Castora frater amet.
 Non tu unam pro me mortem sed mille subires,
 Pro me sisypthium non fugeres lapidem.
 Nunc solum hoc tanto refero mercedis amori,
 Quod me abs te solo victum in amore puto.

XIX.

Ad Jovianum Crassum monopoliten.

Non rara atthææ quod amem te gloria linguæ
 Causa est, non latix copia non solymæ,
 Non acre ingenium, non lingua diserta, nec oris
 Gratia, nec versus vena benigna tui;
 Sed quod inest rarus tibi, Crasse, in pectore candor:
 Quem nisi amem, rabida tigride natus ero.
 Nec te ut amem causa est; hæc me abs te cogit amari:
 Crede mihi, pretium est solus amoris amor.

XX.

De Domitio et Marsilio.

Audit Marsilius missam, missam facis illam
 Tu, Domiti: magis est relligiosus uter?
 Quis dubitet? tanto es tu relligiosior illo,
 Quanto audire minus est bona quam facere.

Teseo e Piritoo, Damone e Pizia, Castore e Polluce. — v. 6. BONUM FRÆNIS. *εὐνίτων* (Salvini); cioè, dolce, trattabile; ma pare piuttosto che il poeta alluda alla valentia di Castore nel domare cavalli. — v. 8. SISYPHIUM... LAPIDEM. Il masso che Sisifo nel Tartaro è condannato a spingere eternamente.

XIX. Lo ama non tanto pel suo sapere quanto per la bontà, e vuol esserne riamato. — Di GIOVIANO CRASSO da Monopoli vedi la lettera xxii (pag. 69) e fra gli epigrammi greci il x. — v. 1-2. Greco, latino, ebraico. (Salvini). — v. 8. PRETIUM ec. È il dantesco: *Amor che a nullo amato amar perdona*.

XX. Proverbia Domizio perchè non va alla Messa. — DOMIZIO CALDERINI, uno

www.libtool.com.cXXI.

In Marsilium.

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

XXII.

*In Demetrium cretensem et Dionysium Paravisinum,
græcorum voluminum impressores.*

(MCCCCCLXXVI.)

Qui colis Aonidas, grajos quoque volve libellos;
Namque illas genuit Græcia non Latium.

de' più celebri e faticanti filologi del quattrocento, fu avuto in singolar pregio dal Poliziano, che però non si tenne, a tempo e luogo, dal pettinarlo, anche duramente. Vedi la ix delle *Miscellaneæ*; *Epist.*, vi, 4; e due di questi epigrammi, fra i *Sepolcrali*. Morì a trentadue anni nel 1478. — MARSILIO è il FICINO. — È opportuna illustrazione all' epigramma polizianesco quel che del Caldeſini riferisce il Vives (*De veritate fidei*, lib. II), che menato da pii amici quasi per forza alla Messa, egli motteggiava: *Eamus ad populum errorem!* Il Maffei (*Verona illustr.*, II, 414) impugna questa irreligione di Domizio. — Fa maraviglia che il signor Galeotti, nel suo pregevole *Saggio* sul Ficino (§ v; t. IX e X dell' *Archivio Storico*, n. s.), chiami *arguto* quest' epigramma, al modo com' egli lo intende, che cioè il Cudgerini dicesse la Messa e il Ficino l' ascoltasse. Era già stato interpretato dal Mencke (278): « Omnis huc epigrammatis nervus redit, non tam religiosum esse qui *audiat Missam* (Marsilium) quam qui *missam faciat* » hanc ipsam *Missam* (Domitium). » Eppure neanche così piaceva al dotto tedesco, che conchiude: è un giuocchetto di parole, mancano *la gravità e l'acume* sostanziali. — Un teologo poi, che il Mencke (431) si affatica a confutare, sente questo scherzo puzziechiare d' ateismo, *clancularium atheismum subolere*.

XXI. Che il suo nome è una lode. — Di MARSILIO FICINO abbiamo parlato distesamente nella *Vita* e in più luoghi di questo volume.

XXII. Che l' arte ha nelle loro fatiche un compenso ai danni recati dal Turco. — Il libro che dette occasione a questo epigramma è la *Grammatica græca* di Costantino Lascaris stampata a Milano nel 1476: *Grammatica græca, ex recognitione Demetrii cretensis. Mediolani, impressum*

En Paravisinus quanta hos Dionysius arte
 Imprimit, en quanto cernitis ingenio!
 Te quoque, Demetri, ponto circumsona Crete
 Tanti operis nobis edidit artificem.
 Turce, quid insultas? Tu græca volumina perdis;
 Hi pariunt. Hydræ, nunc age, colla seca.

XXIII.

Ad Fabianum,

de Antonio tusco extemporali poeta.

Tuscus ab othrysio, Fabiane, Antonius Orpheo
 Hoc differt: homines hic trahit, ille feras.

per magistrum Dionysium Paravisinum. mccccxxvi, die xxx januarii. in-4. Prima edizione rarissima (dice il Brunet, *Manuel du libraire*, t. III), che si tiene pel primo libro stampato in greco. Di DEMETRIO DA CRETA è la prefazione e la traduzione latina: questo medesimo Demetrio (non il Calcondila che era ateniese; CANTÙ, *St. lett. gr.*, XXVI) assisteva nell'88 una edizione d'Omero che si faceva in Firenze. Lo stampatore DIONIGI traeva forse il suo nome da PARAVICINO, villaggio nella provvincia di Como. — v. 7-8. Dopo presa da Maometto II Costantinopoli nel 1453, gli avanzamenti delle armi turche spaventavano la cristianità, e specialmente l'Italia.

XXIII. In lode d'un improvvisatore. — Fra gli amici d'Angelo trovo un messer FABIANO DA MONTEPULCIANO, arciprete, chericò della Camera Apostolica nel 1477; al quale potrebb'esser diretto quest'epigramma. Un LUCA FABIANI era scrivano del Ficino (*epist.*, III). L'improvvisatore toscano, qui lodato, parmi di ravvisarlo in un ANTONIO, del quale così scrive A. M. Biscioni (*Giunte alla Toscana Letterata di Giov. Cinelli*; Ms. Magliab., II, 70): « Antonio, detto volgarmente *Antonio che canta in panca*, che allora dovea così chiamarsi e che noi oggi chiamiamo *canta in banco* e *monta in banco*, fu ancor esso poeta e compose molte rime che sono mss. in diverse librerie conservate, e specialmente nella Strozzi, e per le mani di vari cittadini. » Un codice strozziano della seconda metà del sec. XV (Magliab., VII, 1009), che ha molte rime di lui, lo chiama *Antonio canta in panca*. — Anche su questo epigramma il Mencke (278) gravemente nota « speciosioris esse quam gravioris acuminis. Cui enim non rem majorem præstitisse Orpheus videatur, cantu emolliens feras bestias » natura feroces et difficile compescendas, quam Antonius homines? ec. — v. 1. OTHYSIO. Gli Odrisi, popoli di Tracia, alla sorgente dell'Ebro.

www.libtool.com.XXIV.

In libellum elegiarum Naldi poetæ.

Dum celebrat Medicem Naldus, dum laudat amicam,
Et pariter gemino raptus amore canit,
Tam lepidum unanimes illi ornare libellum
Phœbus, Amor, Pallas, Gratia, Musa, Fides.

XXV.

Ad Gaddium.

(MCCCCLXXVII.)

Delitias tibi Roma suas, Florentia, Gaddi,
Datque suas. O quam delitiosus homo es!

XXVI.

Ad Laurentium Medicem,

pro sacerdotio accepto in templo divi Pauli,
cum adhuc sub iudice lis esset.

(MCCCCLXXVII.)

Gratatur, Laurens, venienti nuper in urbem
Quantum hominum tota vivit in urbe mihi.

XXIV. Loda i suoi versi. — Il libretto del Naldi è ora il cod. laurenziano xxxv, 34, in-4, « nitidissimus, cum icones Poetæ in littera initiali, « titulo aureo, ac stemmate gentis Medicæ. » BANDINI, *Biblioth. laur. catal.*, II, 211. È intitolato: *Elegiarum Libri III, ad Laurentium Medicem virum clarissimum*: e il Bandini ne dà l'indice per disteso. NALDO NALDI fiorentino, vissuto fra la seconda metà del sec. xv e i primi anni del xvi, di que'tanti poeti medicei fu forse il più secondo e istancabile. I suoi versi latini abbondano nelle librerie fiorentine, e parte n'è pubblicata nel t. vi *Carminum illustrium poetarum italorum*. Ma chi avesse oggi la pazienza di leggerli, dovrebbe (con buona pace del Poliziano e del Ficino. *Epist.*, I, che carezzava il suo discepolo Naldo con l'appellativo di *Phæbi deliciae*) ripetere uno sguaiato giudizio del Varchi, che il Salvini lesse prefisso alle poesie naldiane in un codice Strozzi: « Nihil insulsius hoc Naldo et ejus cacationibus. »

XXV. A FRANCESCO GADDI, oratore di Firenze a Roma. Vedi lett. VII, pag. 53.

XXVI. Sollecita il conferimento della Prioria di san Paolo. Vedi lett. VII, l. c.

Utque omneis taceam studium quos copulat aut tu,
 Quosque vetus nobis vinxit amicitia,
 Caupo, auceps, lanius, pistor, cocus, institor urgent;
 Hinc me ungit tactu fartor, at inde cocus:
 Hic me veste trahit, hinc basior, inde salutor;
 Occurro his vultu, lumine, voce. manu.
 Gratamur, Paulum quod habes. — Vox omnibus hæc est
 Non habeo paulum — dico. Quid ergo? — Nihil. —

XXVII.

*In Laurentium Juliumque Petri filios,
 fratres piissimos.*

Nec tanta œbalios tenuit concordia fratres,
 Nec tanto Atridas fœdere junxit amor,
 Implicuit quanto Medicum duo pectora nexu
 Mitis amor, concors gratia, pura fides.
 Unum velle animis, unum est quoque nolle duobus,
 Corque sibi alterna dant capiuntque manu.
 Esse quid hoc dicam, Juli, et tu, maxime Laurens?
 Anne duos una mente calere putem?

XXVIII.

Ad Laurentium Medicem.

(MCCOCLXXIX?)

O ego si possem laqueo subducere collum,
 Et pedicis vinctos explicuisse pedes!

— v. 7. TRAHIT. Un de' versi ne' quali il Mencke (286) rimprovera al Poliziano la diastole, *sæpius quam par erat usurpata*.

XXVII. Esalta la concordia de' due fratelli. — v. 1-2. Castore e Polluce; Agamennone e Menelao. Oebalo, antico re di Laconia.

XXVIII. Lo prega a chiamarlo a sè, forse (v. 6) di villa in città. — Questo e l'epigramma seguente mi paiono da riferirsi ai giorni delle discordie fra il Poliziano e madonna Clarice, nel maggio del 79, quando egli era confinato a Careggi (v. 1-2). Vedi la lettera xxiii; e confronta

Haud equidem dubitem volucres superare canendo
 Quas aluit campis unda caystra suis.
 At nunc, phœbeos inter velut anser olores,
 Agrestem rauco gutture fundo sonum.
 Sed facile expediar, Medices, fiamque canorus,
 Si modo tu dicas: Politiane, veni.

XXIX.

Laurentio Medici mæcenati suo.

(MCCOCLXXIX ?)

Sum tuus, o Medices; fateor, tuque ipse fateris:
 Sum tuus usque; tui sit tibi cura, precor.
 Heu pereor! heu lacerant gemini mea corda leones!
 Eripe me a rabidis, spes mea sola, feris.

XXX.

Ad Laurentium Medicem Petri Francisci filium.

Quæris quid mihi de tuo Marullo,
 Laurenti, videatur? Est poeta

con l'ultimo verso dell'epigramma ciò che in quella scriveva a Lorenzo:
 « In effetto, per migliore rispetto e per non venire a Firenze *præter jussu*
tua, io sono qui, *et aspetto che V. M. mi dica quello abbi a fare*;..... »
 — v. 4. UNDA CAYSTRA. Il Caistro, fiume di Lidia, celebre pe' suoi cigni.

XXIX. Gli si raccomanda e lo prega ad aiutarlo. — Segue nella citata lettera, da confrontare con questo epigramma: « perchè sono vostro, se il mondo ci si impuntaasi: e se io ho poca ventura in servirti, non è però che sempre non vi abbi servito con quanta fede ho avuta. Raccomandomi alla V. M. ec. » — v. 3. GEMINI... LEONES. Nell'autografo, sopra *leones*, scrisse Angelo: *idest, etc.* Troppo poco pei curiosi di quattro secoli dopo, ma a Lorenzo quella postilla poteva esser d'avanzo: e la reticenza timorosa del poeta cortigiano confermerebbe il mio supposto che i due epigrammi riguardino le discordie con la Clarice, la quale sarebbe, non infelicamente, simboleggiata in un de' due leoni; nell'altro, forse, la povertà?

XXX e XXXI. In lode delle poesie di MICHELE MARULLO. — Furono pub-

Unus qui referat suum Catullum,
 Aut si quid tenerum magis Catullo est.
 Nil argutius elegantiusque
 Isto quem tibi dedicat libello;
 Nec tot prata coloribus novum ver
 Pingit, lassula cum reversa hirundo,
 Quam carmen varium tui Marulli est:
 Cujus delitias, facetiasque,
 Lusus, nequitias, sales, lepores
 Nuper Roma legens superba, dixit:
 Quo jam se mihi comparent Athenæ?

XXXI.

Ad eundem.

Quod plane venerem tuus Marullus,
 Laurenti, referat novo libello,
 Miraris, video, rogasque caussam.
 Scis ut bella gerat colatque martem:
 Mars ergo Venerem suo clienti
 Ostendit modo, quam statim Marullus
 Pictam rettulit in novo libello.

blicate la prima volta a Firenze nel 1497, in-4: *Hymni et epigrammata Marulli*. Di lui parlammo, a suo luogo, nella *Vita* del Nostro: anche, vedi, tra questi epigrammi, quelli contro *Mabilio*. Gli epigrammi del Marullo sono dedicati a LORENZO DI PIERFRANCESCO DE' MEDICI, del ramo minore di Giovanni di Bicci, onde poi uscirono i granduchi. A questo Lorenzo intitolò il Poliziano la Selva *Manto*, e descrisse in elegantissimi versi la villeggiatura di Poggio a Caiano (vedi fra l' *Elegie*). Lorenzo dettò rime d'affettuosa gentilezza. — xxxi, v. 4. Scis, ee. • Marullo Tarchaniota militò in Italia sotto il capitano Nicolò Ralla spartano, essendo fra'suoi cavalleggeri annoverato Marullo Tarchaniota greco, che con eguale fatica e scambievole studio si esercitava nell' arte dell' aspra guerra et in quella delle muse ee. • Onio, *Iscrizioni del Museo Giovin* ee. Fir., 1552.

www.libtool.com XXXII.

In Ciccham senensem.

Mnemosyne audito senensis carmine Cicchæ:
Quando, inquit, decima est nata puella mihi?



XXXIII.

Ad Galeotum, principem faventinum.

Cur promissa tibi tuus poeta
Nondum præstiterit, rogas? Poeta est.

XXXII. In lode delle sue poesie. — Questa poetessa, conosciuta sotto il nome di CECCA DA SIENA, fu dell' antica e nobile famiglia degli Scotti, e moglie di Sozzino Saracini. Morì nel 1509, e fu sepolta in San Domenico onorevolmente. GIGLI, *Diario Senese*; Lucca, 1723; II, 58. — È tal quale l' epigramma d' Antipatro Sidonio su Saffo (*Anthol.*, I, 67, 9): « A Mnemosine prese timore, quando udì la dolcesonante Saffo, non abbiano i mortali la decima musa. » Curioso a notarsi, come un canonico e laureato dell' Università Senese, de' tempi di Cecca, stemperasse in sette i due versi del Poliziano, morettando sul medesimo concetto così:

• Myrteolis flores legerent cum forte canistris,
Orchomeni ad ripas, Choritum Libethrides agmen,
Audito obstupuit Franciscæ carmine Scottæ
Mnemosyne, et dixit: Decima est mihi nata puella.
Tuque age, magna parens, magnam tuearis alumnam;
Quam postquam immerito rapuerunt fata disertam,
Quicquid erat vobis, Thusei, amisistis in una. »

Sena Velus, per Io. PETRUM FERETRIUM Rhauenatem, Iu. Utr. Doctorem et P. L., carmine illustrata. Senis, ex officina Simeonis Rubei Chalcographi, VI. Kl. septem. M. D. XIII. cusum, v. 378 84.

XXXIII. Si scusa d' avergli mancato di parola. — Forse gli avea promesso versi. GALEOTTO MANFREDI, signore di Faenza, fu pugnalato dalla moglie i 31 di maggio 1488.

www.libtool.com XXXIV.

Ad Laurentium Medicem,
extemporaneum epigramma.

(MCCOCLXXX.)

O ego quam cupio reducis contingere dextram,
Laurenti, et læto dicere lætus ave!
Maxima sed densum capiunt vix atria vulgus,
Tota salutantum vocibus aula fremit.
Undique purpurei Medicem pia turba senatus
Stat circum; cunctis celsior ipse patet.
Quid faciam? accedam? nequeo; vetat invida turba.
Alloquar? at pavidò torpet in ore sonus.
Aspiciam? licet hoc, toto nam vertice supra est;
Non omne officium turba molesta negas.
Aspice sublimi quem vertice fundit honorem,
Sidereo quantum spargit ab ore jubar;
Quæ reducis facies, lætis quam lætus amicis
Respondet nutu, lumine, voce, manu.
Nil agimus; cupio solitam de more salutem
Dicere, et officium persoluisse meum.
Ite mei versus, Medicique hæc dicite nostro:
Angelus hoc mittit Politianus ave.

XXXV.

Ad eundem.

Nescio quos media cœli de sede petitos
Luminibus radios suspicor esse tuis.

XXXIV. A Lorenzo reduce da Napoli. — Tornava, nel marzo del 1480, dall'aver assicurata alla Repubblica l'amicizia di Ferdinando re di Napoli, stornando con una pace onorevole la tempesta suscitata contro Firenze dall'odio vendicativo di Sisto IV. Vedi negli storici. — v. 5. PURPUREI... SENATUS. La Signoria.

XXXV. Della virtù de' suoi occhi, e ch'è non può stare senza lui.

Nam quoties oculos in me convertis amicos,
 Complector cunctas pectore lætities;
 Tunc faciles subeunt musæ, tunc ipse videtur
 Purus apollinei sideris esse nitor.
 At quoties oculos a me deflectis amicos,
 Complector nullas pectore lætities;
 Non faciles subeunt musæ, non ipse videtur
 Purus apollinei sideris esse nitor.
 Cur ergo avertis, Laurenti, lumina? Redde
 Redde meis, quæso, lumina luminibus;
 Lætities mihi redde meas; redde, invidè, musas
 Quas tua mi rapiunt lumina: sed propera.

XXXVI.

Ad eundem.

Quicquid habent Natura tibi et Fortuna dederunt,
 Sed tamen hæc superas munera consilio:
 Nam sunt illa quidem paucis communia tecum,
 Maxima consilii gloria tota tua est.
 Consilio quid agis cupiunt imitarier omnes,
 Laurenti, rerum maxime; nemo potest.

XXXVII.

Ad Bassum.

Basse, licet veterum monimenta revolvat avorum,
 Vix quem Fama tibi conferat inveniet:

XXXVI. Sopra ogni altro pregio loda il suo senno. —

XXXVII. Enumera e loda i suoi scritti. — Credo che questo epigramma e il seguente siano rivolti ad ANGELO COLOZZI da Jesi (non siciliano, così dice il Salvini; trad. d' *Oppiano*, pag. 242), nell' accademia del Ponta chiamato Basso; poi segretario di Leon X e morto nel 1549 vescovo Nocera. Di varia eleganza e dottrina, qui lodata dal Poliziano, dan pregio al Colozzi anche altri, dei quali riporta le testimonianze Federi

Omnia nam tibi sunt fuerant quæ singula priscais,
 Fecisset triplex qualia vix Erilus.
 Tu mittis lydos æterna in sæcula fastos,
 Tu conferre audes cum Cicerone manum :
 Tu brevibus claudis lasciva epigrammata chartis,
 Et tener exiguos ludis amans elegos :
 Idem et pindaricos gaudes recludere fontes,
 Ut venusina tibi barbitos astupeat :
 Ecce syracusias tentas inflare cicutas,
 Non jam hic in sylvis Tityrus unus erit :
 Jam chaos antiquum primamque evolvere molem
 Incipis, et grandi protinus ore tonas ;
 Jam Maro te torva respectat fronte secundum,
 Jam pavet et sceptris gloria prisca suis.
 Utque intret biferi si virgo rosaria Pæsti,
 Quam primo carpat vix sciat illa rosam,
 Sic tot Fama tuæ cernens miracula laudis,
 Palmam cui primum deferat in dubio est.

XXXVIII.

In eundem.

Carmina cum Basso deberem, carmina misi ;
 Rettulit ille meis carmina carminibus,

Ubal dini (*Vita Ang. Colotii*; Romæ, 1673). Scrisse opere d'erudizione e versi volgari e latini (v. 7-12), alcuni de' quali sono nel libretto dell' Ubal dini e nel III vol. *Carminum illustr. poet. italor.* — v. 4. *TRIPLEX...* ERILUS. Re di Preneste, fornito dalla madre, Feronia, di tre anime e di tre armature; ucciso da Evandro (*Æneid.*, VIII). — v. 5. *LYDOS... FASTOS.* *Storia fiorentina* (v. epigr. VI), interpreta il Salvini. Fra gli scritti del Colozzi, ricordati dall' Ubal dini, non appariscono di studi sopra cose toscane che quelli da lui fatti sopra i primi nostri rimatori, specialmente il Barberino. Ma qui il Poliziano pare che veramente intenda d'una compiuta storia. — v. 13-14. *JAM CHAOS* ec. Pare alluda a un poema sulla Creazione del mondo. — v. 17. *BIFERI... ROSARIA PÆSTI.* I rosei di Pesto, nel golfo di Salerno, fiorivano due volte l'anno (*Georg.*, IV; *Metam.*, XV.)

XXXVIII. Lo ringrazia de' bei versi che gli ha mandato in risposta. —

Qualia sub densis volucris nec Daulias umbris
 Eridani in ripis, nec canit albus olor.
 Sic sua cum lycio donasset ahenea Glaucò,
 Aurea Tydides rettulit arma domum.

XXXIX.

In equum Laurentii Medicis.

(MCCCLXXXVII.)

Et volucrem et zephyros cursu prævertitur ipsos
 Quem tibi misit equum barbara, Laure, Nomas.
 Cesserit huic pavidas submittens Pegasus alas,
 Jamque deo parens Cyllarus œbalidæ.
 Hunc aut carceribus aut meta cernere in ipsa,
 Laure, licet; medio non licet in stadio.

XL.

Ad Laurentium Medicem.

Cui tua gesta licet brevibus comprehendere, Laurens,
 Ille brevi cœlum claudet et astra manu.

v. 3. DAULIAS. Filomela o l' usignolo. La tragica metamorfosi di lei, di Prigne, di Tereo e d'Ili si operò in Daulide, città della Focide. — v. 5-6. E cambio d'armi fra Glaucò e Diomede, vedi nell' *Iliade*, lib. vi, v. 119-22.

XXXIX. In lode d' un barbero di Lorenzo. — Riferisco quest' epigramma al novembre del 1487, quando Lorenzo ricevè dal Soldan d'Egitto (v. 2) un donativo di magnificenza regale. Nella lista che ne il cancelliere ser Piero (FABRONI, *Vita Laur.*, II, 337), è notato per prima cosa un *bel cavallo baio*. — v. 2. BARBARA... NOMAS. La Numidia. — v. 3. PEGASUS... CYLLARUS. I cavalli di Perseo e di Castore. —

XL. Che le sue lodi non possono raccogliersi in pochi versi.

www.libtool.com.cn

XXI.

Ad eundem.

Num tibi littorea collectum Anthedone gramen
Divinum extemplo pectus et ora dedit?
Nil mortale sapis, Laurens, sed pectore cœlum,
Sed cœlum lingua mente animoque refers.
Cum referas cœlum, cœlum tibi præmia fiet:
Tu cito parta tamen præmia sero pete.

XLII.

Ad eundem,

votum.

Det tibi nestoreos, Laurenti, Juppiter annos,
Nestoreum quoniam pectus et ora dedit.

INVECTIVA.

XLIII.

In Mabilium.

Innumeræ tibi sunt, Mabili, in carmine mendæ,
Atque ubi sint quæris: per mare quæris aquam.

XLII. Ch'egli è cosa celeste, ma stia lungamente in terra. — v. 1-2. Allude a Glauco pescatore, che dal gustare certa erba acquistò il dono della preveggenza e della divinità, e fu accolto fra gli dèi marini. Il Salto di Glauco era presso Antedone, città marittima della Beozia.

XLIII. Gli augura lunghissima vita. — « Dignissimum Laurentio princeps votum. » Mencke, 276.

XLIII. Mabilio, poeta spropositato. — Sotto il nome di MABILIO (*mabile præditus*, ingegnosamente il Mencke) gli eruditi, non escluso il Salvini, riconoscono il MARULLO, il poeta greco lodato d'eleganza e di grazia poche pagine innanzi; come l'Ecnomo (*nefarius*) del Marullo era messer

www.libtool.com.cn

XLIV.

In eundem.

Quod vestes oleo geris perunctas,
 Mucco et pulvere sordidas, Mabili;
 Quod lardum madido fluit capillo,
 Pleno furfuribusque vermibusque
 Et cadaveribus pedunculorum;
 Quod fuligine squallet atra barba,
 Quam rodunt tineæ pulexque saltans;
 Quod muccosa tibi seges pilorum
 Extat naribus usque pulyposis,
 Qua septem lepores queant latere;

Angelo. Nè furono queste sole le poesie ch'egli scagliò contro il gre forse ne scrisse altre in latino a difesa di Ecnomo, e certamente poi l' e l'altro si sbizzarrirono anche in volgare. Di queste ire e d'onde scessero, dissi, a suo luogo, nella *Vita*, e ne recai *Documenti*. — Di questi epigrammi contro il Marullo si compiace assai il Mencke (276), ci trova *multum salis aut aceti potius*; senza dissimularne però la biosa violenza, e che bisognerebbe ridurli *ad modestiæ leges*. Al *B* (*Dict. hist.*, III) paiono un'eco studiata dei più turpi di Catullo e di *A* ziale: nè forse ha torto, checchè ne dica (l. c.) il Mencke. Il diligt tedesco fa poi (285 e 399) agli epigrammi mabiliani, o ripete da *al* alcune note, ch'io raccoglierò in questa, sulla misura licenziosa di ce parole: ep. XLIV, v. 7 e L, 24 *pulex, pulices*, fatte brevi; L, 13 *putidi* breve; e nei pentametri 4, 6, 10, 22 del XLV la cesura in sillaba bre

XLIV. Sporco e ispido come i poeti comici de' tempi di Curio Denta misericordente come Lucrezio ed Euripide, licenzioso come Virgilio e Ar creonte, stravagante come Senofane, fradicio come Ferecide; ecco perc Mabilio può dirsi poeta. Brevemente il Mencke (385): « Inter sordidis mos omnium poetas eum locat. » — Questo epigramma è nelle stampe (m non ne ho rinvenuti) intitolato: *In Mabilium Novatum Insubre*, che Serassi (*Vita d' A. P.*, nelle edd. cominiane) traduce: *Mabilio Novato lanese*. Il Mencke (385) nota contro il Bayle (*Dictionn. hist.*, III) non se venire quella denominazione al Marullo; il quale fu greco d'origine, potè benissimo nascere in Italia, se Manilio suo padre fu di *q* molti greci che dal Trecento in poi v'emigrarono. E sta bene per l' *subre*: ma il *Novato* che ci ha che fare? A me, confrontando questo

Quod gingivae buxique dentes
 Sordent ploxonio, ac putente in ala
 Educas olidae marem capellae;
 Quodque unguis sanie rubet cruenta,
 Sæpe ut lucifugam putem esse blactam,
 Cœnæ reliquiasque pridianæ
 Incrementa manus habent voracis;
 His te ex omnibus esse quis poetam,
 Vatem, fatidicum neget, Mabili?
 Tales Cæcilios fuisse credo,
 Plautos, Pacuviosque, Næviosque,
 Aut si quis Curium boves sequentem
 Traxit versibus ulmeum in theatrum.
 Cœli numina quod negas deumque,
 Lucreti fuit hoc et Euripidis.
 Pædicas; fuit hoc Maronianum,
 Pædicavit Anacreon Bathyllum.
 Insanis; Colophonius poeta es.

tolo con due epigrammi d' altro poeta contro Mabilio, è venuto un sospetto della cui probabilità sian giudici i lettori. Intenderei: contro *Mabilio rifatto Lombardo*; o che si spaccia per *Lombardo*, facendo *novatum* participio passivo di *novo* (trasformare, mutare). Che Mabilio, o propriamente il Marullo, mutasse la patria secondo i paesi dove si trovava, chi sa a quali fini, lo abbiamo dal Cantalizio in uno di due eleganti epigrammi al Poliziano (vedi *Illustr. e Docum.*). E poichè di queste imposture l'epigramma non fa cenno, anzi è di diversissimo argomento, io credo che li amanuensi gli apponessero indebitamente quel titolo, che apparteneva a un altro dove il Poliziano avrà scherzato sullo stesso argomento che il Cantalizio. Tanto più, che possiamo sospettare con ragione di non posseder tutti gli epigrammi che il Poliziano scrisse contro il Marullo. — v. 12. PLOXONIO. I vocabolarii registrano *ploxemum*, o *ploximum* o *ploxenum*, da Catullo (XC VII, 6): *hoc dentes sesquipedales, Gingivas vero plozemum habet veteris*; della qual voce Quintiliano (*Inst. Orat.*, I, 5) dice che Catullo circa *Padum invenit*; e la spiegano *capra in cisio*, cioè quella parte delle carrozze che noi diciamo *cassetta del vetturino*, per lo più logora e sudicia. — v. 26. FUIT HOC MARONIANUM. Ripetizione delle vecchie calunnie di grammatici contro Virgilio (vedi la *Vita* scritta da Donato, § 20). Vedi anche l'epigr. LXIV. — v. 28. COLOPHONIUS POETA. Intendo il più celebre de' Colofonii, Senofane, poeta filosofo, fondatore della scuola

Jam jam phthiriasi scaturiente
 Semesus cadis et foraminatis
 Membris; hoc Pherecidæ habes tragædi.
 De cunctis male dicis; hoc poëta es.
 Es mendax, levis, insolens, ineptus,
 Insulsus, petulans; et his poëta es.
 Quid multis moror? es poëta totus;
 Possum hoc indiciis probare centum.
 Quo vulgus negat esse te poëtam,
 Id quiddam est minimum neque adnotandum.
 Quod vexas miseras subinde chartas
 Plenis versibus inficetiarum.

XLV.

In eundem,

de curto et longo.

Quod me scire negas vel *curtum* scribere carmen
 Vel *longum*, fateor, solus utrumque facis.
 Nil breve nil *medium* est, *longum* est *curtumve*, Mabili.
 Quicquid habes, quicquid aut geris aut loqueris

eleatica, e rapsòdo nelle pubbliche feste de' suoi poemi *sulla Nat*. Forse per queste recitazioni sceniche il Poliziano gli appicca lo *insanabile libet*. — v. 31. PHERECIDÆ. Ferecide di Sciro, filosofo della setta ionica; comunemente, nè si sa perchè, detto *il tragico*; che morì di mo pedicolare.

XLV. • In eundem Mabilium objicientem Angelo Pol. quod *neque tum carmen neque longum* sciat componere: in quo responso Mabilium ludit, quod *curtum* et *longum* improprie usurparit, simulque o. • quod *expedit* antepenultima producta posuerit Mabilius. • (Nota e. edd., corretta; vedi edd. Basilea, Griffo, ec.) — Andarono perduti gli epigrammi marulliani, ne' quali il Nostro scovava il *curtum* e *longum* e l' *expedit* di mala misura (v. 6). — v. 10. *sed tu, Cosconi, disticha longa fa* MARTIAL., II, 77. (Salvini.)

Proximus a primo tibi pes est tempore *curtus*,
 Quando *expedit* inseris hexametro.
 Altera *curta* tibi solea est, *curtumque*, Mabili,
 Subligar; erumpunt hinc digiti, hinc veretrum.
 Siquis forte tuas studeat componere laudes,
 Uno *longus* erit hic quoque versiculo;
 At siquis scribat quot habent tua carmina mendas,
 Conficiet *curtas* hic vel hic Iliadas.
 Quæ semper fellat dicit perjuriam semper,
 Longa tibi lingua est; hac cito *curtus* eris.
 Quod vacat, est *longum* caput atque enorme, Mabili,
 Judice vel cerebro; si quod inest, rogita.
 Verum alia est aliis sententia, namque Phrenesis
 Conqueritur capitis de brevitate tui;
 Qui cerebro tenuis id lacerant, *curtum* esse fatentur;
 Tu quoque mox *curto* *curtus* eris capite:
 Quamquam id carnifices nondum statuere, sed ingens
 De te certamen est gladio et crucibus;
 Hoc est quod vultur quod corvus gestit, et escam
 Te fore uterque sibi prævidet augurio:
 Hoc spurci mores impura hoc vita meretur,
 Obscenoque animus corpore sordidior.
 Quid moror his? Nam si prolixum singula narrans
 In te ego nunc librum scripsero, *curtus* erit.

XLVI.

In eundem,

minitantem novum se fulgur verosque tonitrus missurum.

Quod fulgur mihi te novum, Mabili,
 Missurum et tonitrus minere veros,
 Nil est: novimus hos neque esse fictos;
 Nam veros tuus esse odor probavit.

XLVI. Si fa beffa di certa sua minaccia. — Il Mencke (387): « quod,
 si naso admoveas, stercora et latrinas olet; » e altrove (262): « paucis,
 ut puto, ad palatum erit. »

www.libtool.com.cn

XLVII.

In eundem.

Si jam carmina nostra te, Mabili,
Urgent ad laqueum, miser, crucemque,
Ne, quæso, propera mori, tuum ne
Fraudes carnificem suo lucello.
Namque est percupidus tui, ac libenter
Is tantum tibi dempserit laboris.
Quid? Nostin' hominem? Negas? At idem est
Aurem qui secuit tibi sinistram.

XLVIII.

In ejusdem inertem maledicentiam.

Ore tibi pauci, sed nulli in carmine dentes
Cum sint, atque illi sint putridi et veteres,
Allatras; ut cum nequeas mordere, Mabili,
Latratu ostendas te tamen esse canem.

XLVII. Non s' impicchi, per la rabbia di questi epigrammi; chè sarebbe un rubare al boia. — Il Mencke (388): « Jam hendecasyllabos lege. » quibus nihil scribi durius inhumaniusve poterat. » — v. 7-8. Intendo in questi due ultimi versi, che il Poliziano si giovi d' un difetto qualunque dell' orecchio sinistro del Marullo, per cavargli fuori che glielo ha mozzato il carnefice.

XLVIII. Che non avendo denti da mordere, abbaia. — A questo epigramma il Mencke (383-84), ricordando l' *edentulus* dato dal Poliziano a Bartolommeo Scala nelle Epistole (lib. V); e il *monstrum furfuraceum*, com' ei lo chiama nel lib. XII, confrontando al *pleno furfuribusque* ec. dell' epigr. XLIV; dubiterebbe che lo Scala fosse Mabilio, non il Marullo, com' egli stesso crede. Ma nè questi nè altri suoi dubbii (v. epigr. LI) possono valere contro la certezza che ci viene da argomenti di troppo maggiore autorità.

www.libtool.com.cn
XLIX.

In eundem,

quod perturbatus respondeat.

Iratus nimium nobis, sed jure, Mabili;
Urgeris nostris jam, puto, carminibus.
Ipse jocor tecum ridens, sed jure, Mabili;
Quis non rideret carmina, quæso, tua?

L.

In eundem,

responsum.

Quod nasum mihi quod reflexa colla
Demens objicis, esse utrumque nostrum
Assertor veniam vel ipse; nam me
Nil nasutius est sagaciusque,
In te dum liceat vibrare nasum.
Nam quis te, rogo, sic inelegantem,
Insulsum, illepidum videns, ineptum,
Versus scribere prorsus infacetos,
Non centum cupiat sibi esse nasos?
Centum rhinocerotas atque barros,
Ronchos, auriculas, ciconiasque,
Cum splene et petulantibus cachinnis?
Condas te in putidum licet lupanar,
Mergas te in mediis licet cloacis,
Non cedas olida licet latrina,
Quoquo diffugias pavens, Mabili,

XLIX. Gli epigrammi del Poliziano fanno arrabbiare Mabilio, quelli di Mabilio ridere il Poliziano.

L. Risponde per le rime agli scherzi di lui sul suo naso grande e il collo torto. — Di questo e del seguente il Mencke (388): «Conviciosissima carmina. »

Nostrum non poteris latere nasum.
 Prendam te miser, utque trux molossus
 Frangam dentibus imbecille tergum.
 Sed nasus superest tibi, Mabili,
 Curtus, dimidiatus, osseusque,
 In quo pulypus exurit, vel ipse
 Quo cimex posuit sibi cubile,
 Quo tutas pulices habent latebras,
 Qui jam pervius est adusque frontem,
 In quo nidificare vespa possit,
 Qui neutro patet indecens hiatu;
 Clausus sentibus hic quibus, sed ille
 Plenus cassibus est araneorum.
 Sed quid te cruciat, reflexa colla
 Si interdum gero? num parum videtur,
 Si pronos statuīs tuos cinædos?
 Si pronum statuent, miser Mabili,
 Mox te carnificis manus, velut nunc
 Pronum te statuunt mutoniati?
 Atqui tu resupina colla demens
 Posthac desine jam mihi exprobrare:
 Nam qui pronus obambulas popinas,
 Spurcatum caput erigas libenter,
 Si pondus sinat herniæ, Mabili.

 LI.

In eundem,

de domo.

Hæres relictus a parente sordido,
 Ille impudicus, temulentus, aleo,
 Spurcus, lutosus, pædicosus, hispidus,

LI. « Jambicum trimetron de domo nuper a Mabillo empta in
 • tissimo urbis loco qui *ad Caballum* dicitur » così nelle edd. —
Cavallo era quella che oggi ha nome *Via del Ronco*, oltr' Arno, nel

Pannosus, unctus, caprimulgus, horridus,
 Edax, ineptus, insolens Mabilius,
 Uno expatrativ patrimonium die
 Gula helluante, cunnilingis osculis,
 Vorace culo et exfututa mentula.
 Mox cum super vix quindecim nummi forent,
 Rebus cavendi jam suis tempus ratus,
 Emit lacertis et colubris hospitam
 Domum, rigentem senticetis et rubis,
 Familiarem vulturi et bubonibus;
 In qua solebat turba mendicantium,
 Longis coactos esuritionibus,
 Mandare terræ turgidi ventris cibos;
 Qua contumaces Æolus ventos solet
 Punire clausos; qua recuset Tantalus
 Siticulosam ditis horridi Styga
 Mutare, et Ætnæ centiceps gigas onus.
 Nec vendere illam nec locare, si velit,
 Donare nec Mabilius cuiquam potest:
 Mutare dominum domus hæc nescit suum.
 Quantum libet Mabilius sit prodigus,
 Profundat ore, pene, podice et manu,
 Quam nunc sit esse non potest pauper magis:
 Fecit lucrum ingens, hanc emens, Mabilius.

eli San Pier Gattolini; e le dava il nome, come ad altre della nostra città,
 un Tiratoio che ci era, appartenente all'Arte della Lana, detto appunto
del Cavollo, che fu disfatto verso il 1525. (Documenti dell'Archivio DELLA
 DECIMA; consultati gentilmente in mio servizio dal signor Clemente Lupi
 dell'Archivio fiorentino di Stato.)— Qui i nuovi dubbii del Mencke
 (v. epigr. XLVIII). Ma per aver un padre *sordido* (v. 1), non è necessario
 ch' e' sia, come quel dello Scala, mugnaio; e s' egli avea casa in Firenze,
 non era mica cotesta catapecchia d'Oltrarno, ma quel che oggi è palazzo
 Della Gherardesca. — v. 20. Gigas, Enchelado.

www.libtool.com LII.

*In eundem,
epitaphion.*

Flecte, viator, iter; fœtet: nam putre Mabili
Hac fovea corpus conditur atque animus.

LIII.

In invidum.

Quisquis es obscuro vatem qui dente laccessis
Majorem tristi, degener, invidia,
Usque late lucemque pave, blactarius auctor,
Lividior Græcis barbariorque tuis.
Quosque fames opicis ad nos emisit Athenis,
Hos audi; gens est auribus apta Midæ.

LIV.

In invidum.

Carpit libellos invidus meos quidam
Gibber, pusillus, crispulus, macer, blæsus.
Meos libellos, meque, si libet, carpat,
Et calcet, et commingat: hæc feram cuncta;
Dum nec libellos invidus meos iste
Gibber, pusillus, crispulus, macer, blæsus,
Nec me ausit unquam basiare. — Cur? — Fellat.

LII. • Sepulchralis inscriptio, qua Mabilio adhuc viventi parentavit. •
MEXCKE, pag. 390.

LIII. Se non gli piacciono i versi del Poliziano, legga quelli barbari
de' Greci suoi concittadini. — Che questo *græculus* invidioso, fosse il Ma-
rullo medesimo, è ragionevole supposizione del Mencke (p. 390). Anche
il Salvini postilla: • Forse contra 'l Marullo. •

LIV. La sua disonestà gli fa più desiderabili le sue ire che gli amori.

www.libtool.com.cn

AMATORIA.

LV.

In picturam puellæ,
quæ in deliciis Laurentio Medici est.

Ne dubita, picta est quam cernis virgo: sed acres
Hisce oculis flammas ejaculatur Amor;
Hisce oculis vocem dedit ars, linguæque negavit.
Heu fuge! Sed nulla est jam fuga: vulnus habes.

LVI.

Julio Medici.

A te deceptam, Juli crudelis, amantem
Dispeream versu dicere ni cupio!
Tentantem revocat fallacis cura puellæ,
Quæ me quæ pactam fallit acerba fidem.
Deceptam atque tuam cupio celebrare puellam,
Fallentem atque meam flectere discupio.

LVII.

In puellam morientem.

Quærenti Venerem diu negasti:
Sed dum mi toties pudet negare,
Tandem occasio justa pernegandi
Inventa est; moreris. Vafra es sagaxque!

LV. Del ritratto d'una fanciulla amata da Lorenzo.

LVI. Vicende amorose: le disgrazie proprie non gli permettono di cantare i trionfi di lui. — GIULIANO, il fratello di Lorenzo.

LVII. Scherza sull'onestà d'una moribonda.

LVIII.

In Argum.

Quid tibi vis gelidos servans, vigil Arge, liquores?
 Quid nitidum ad fontem ferre gradum prohibes?
 Obscœnos hinc pelle sues armenta ferasque:
 Non peto membra istis fontibus abluere,
 Non lymphas turbare paro: da tingere fauces,
 Exiguo liceat rore levare sitim.
 Hostibus hæc Langia dedit, potumque vetantes
 Ruricolæ in nigro gurgite nunc saliant.
 Quid, quod adest æstas? quid, quod sitis ipse, volensque
 Supplicio infelix tantaleo frueris?
 Ista quidem dives sed non est vena perennis,
 Jam custoditas prohibet æstus aquas:
 Quod serves nil postmodo erit. Quid, inepte, moraris?
 Unda perit: bibe tu; vel sine, quæso, bibam.

LIX.

In Floram.

Plectron habet citharæ mea Flora et plectron amoris;
 Hoc mentem plectro percutit, hoc citharam.

LVIII. A un Argo. Alla fonte ch'egli custodisce presto mancheranno le acque: o beva, o conceda che altri beva. — Lo ripongo fra gli amorosi, perchè credo allegorica la fonte e la figura dell'antico custode di lo. — v. 7. LANGIA. Fiume del Peloponneso in Arcadia; dove si dissetarono i Greci che andavano contro Tebe. STATII, *Thebaid.*, v. 716 seg. — v. 8. RURICOLÆ. I contadini di Licia che negarono l'acqua d'uno stagno a Latona, mentre gravida d'Apollo e di Diana fuggiva l'ira di Giunone; saltarono dentro a intorbidarlo, e ci rimasero ranocchie. OVIDII, *Metamorph.*, VI, 3; di dove il Poeta prende alcune immagini: *Quid prohibetis aquas?..... Non ego nostros Abluere hic artus laxataque membra parabam, Sed re-levare sitim..... Ipsos etiam pedibusque manuque Turbavere lacus..... Limosque novæ saliant in gurgite ranæ.* — v. 9. Quid, quod ec. Così corregge il Salvini la lezione delle stampe, *Quicquid* ec.

LIX. A Flora, poetessa e amante. — Forse Alessandra Scala? *Epigr.*

Ah miserum si cui dura est, si quem aspicit illa!
 Alter is Anchises, alter Adonis erit.

 LX.

In puellam.

Nix ipsa es virgo, et nive ludis. Lude; sed ante
 Quam pereat candor, fac rigor ut pereat.

 LXI.

De seipso semper amante.

(MCCCCLXXXIV.)

Sex ego cum plena perago trieteride lustra,
 Nec placet in speculo jam mea forma mihi;
 Nec responsurum spes improba fingit amorem,
 Blanditiisque levem suspicor esse fidem.
 Cum tamen hæc ita sint, capior miser illice vultu,
 Et nunquam a dura compede solvor amans.
 Jam jam, militia nostræ contenta juventæ,
 Desinat aut ceston commodet alma Venus.

Græc. xxix e seg., I, LI. — v. 4. La paragona a Venere. De' due amanti della Dea, Anchise cadde in disgrazia e fu fulminato da Giove; Adone spirò nelle braccia di lei, e gli amori continuarono anche nel regno delle ombre.

LX. A una fanciulla che scherza con la neve. — Rammenta questo dedicato epigramma uno di Nicola Bourbon (*Nugarum*; Lugduni, 1538; II, 74); ambedue riportati con molti altri appiè di quello antico *ad Juliam* (pure su' giuochi di neve, ma troppo diverso) nell' *Anthologia latina* del Burmanno; Amstelaed.; 1759, 73; I, 650. Così il francese :

- Candida candenti gestis nive ludere virgo,
 Nunc, quando extinctis floribus horret hiems;
 Ast inter digitos tibi nix perit atque liquescit.
 Sic pereunt homines quos tua forma coquit. •

LXI. Di sè stesso a trent'anni. Sente che è tempo di cessare dagli amori. — Il Mencke (429): « *cujus vel ultimus versiculus veteranum in castris Veneris militem testatur.* » — v. 8. Ceston. Il cinto amoroso. Omero, *Iliad.*, XIV.

www.libtool.com. LXII.

In Chrysocomum.

Aspicias ut fulvo radiat coma pressa galero,
 Ut nitido Phœbi sidere pura micat.
 Tam bene callaicis liquidum fornacibus aurum,
 Tam bene nec fuis fulget Apollo comis.
 Sed quid ago? en crinem penitus vultumque retexit
 Chrysocomus, jam non invidet hora mihi.
 O ego ter fœlix! ergo hæc.... mihi fas est
 Cernere! sunt sunt hæc sidera non oculi.
 Nil me fallis, Amor; clausum hoc te lumine cerno
 Injicere arcanas in mea corda faces.

LXIII.

In eundem.

Ad Maronem Vergilium.

Mitteris ad puerum nostri, Maro, pignus amoris.
 Videris hunc, dices: Noster Alexi, vale.
 Viderit hunc tecum, supplex clamabit Alexis:
 Do tibi me, Corydon; da mihi Chrysocomum.

LXIV.

In eundem.

Allicis, expellis; sequeris, fugis; es pius, es trux;
 Me vis, me non vis; me crucias et amas;

LXII. Bellezze d'un biondino. — Cfr. l'epigr. gr. xxvi. — v. 3. CALLAIC DELLA Gallizia, abbondante di miniere d'oro. PLINII, *Hist. nat.*, XXXIII. — v. 7. HÆC.... Questa lacuna è nel ms.

LXIII. Regalandogli un Virgilio. — v. 1, 4. ALEXI. . . . CORYDON. VIRGILI *Bucol.*, II.

LXIV. Umore capriccioso del ragazzo. — Il Mencke (pag. 276): « *N* dissimulatum epigramma. » v. 1. ES PIUS, ES TRUX. *Es pia et es trux*, le stanno che intitolano questo epigramma *In amicam*. Noi seguiamo il ms.

Promittis, promissa negas; spem mi eripis et das.
 Jam jam ego vel sortem, Tantale, malo tuam.
 Durum ferre sitim circum salientibus undis,
 Durius in medio nectare ferre sitim.

EPITAPHIA.

LXV.

*In Albieram Sismundi Stuphæ sponsam,
 fato immaturo creptam.*

(MCCCOLXXIII.)

Vivebam, fato sum rapta Albiera; conjux
 Sismundus vitam reddidit en iterum:
 Nam faciem et claram cælato marmore formam,
 Ingenium et mores carmine restituit.

LXV. Sotto il busto d' Albiera. — ALBIERA (« nata la domenica in *Albis*, quasi *Albiaria* - *Salvini*) di Maso di Luca degli ALBIZZI morì nel 1473, fidanzata a GISMONDO d' Agnolo LOTTERINGHI DELLA STUFA. Abbondano le poesie e le ricordanze di quel tempo scritte in morte di lei. Di tutte mi piace qui riferire (dal cod. riccard. 152) l'epitaffio che ne dettò Bartolommeo Scala, del quale si disse che fosse preso dello sue bellezze:

ALBIERÆ ALBITIÆ MASUS ALDITIUS, NATÆ SUAVISSIMÆ PATER INDULGENTISSIMUS.

Lector, ni properas, pauca hæc lege: vita parentum

Vita viri clausa hoc marmore. Lector, abi.

*Mortua est flore ætatis, cum nuptias vir appararet: universus
 populus collacrimavit.*

Segue, nel codice, questa notizia della bella defunta: *Nata est Albiera Albitia xvij. cal. decembres mcccclvij. hora x. — Vixit annis xv. mensibus vij. diebus xxvij. horis xvj. insignis exempli modestiæ et gravitatis. — Mortem obiit Florentiæ pridie idus julias mcccclxxij. hora noctis fere ii. — Corpus suum situm est Florentiæ in æde divi Petri Maioris.* — GISMONDO DELLA STUFA tenne onorevolmente ufficii in città e fuori: il supremo, di gonfaloniere, nel 1487. Visse sempre devoto ai Medici, fino al 1525. Ebbe cari i gentili studii e i cultori di quelli.

www.libtool.com LXVI.

In eandem.

(MCCOCLXXIII.)

Viva tibi fueram, conjux, Albiera semper
Chara quidem, nunc sum mortua chara magis.
Debebam vivens tibi, sed mage rapta: voluptas
Illa fuit, verum hæc proxima relligio est.

LXVII.

In eandem.

(MCCOCLXXIII.)

Morte una geminam sum nacta Albiera vitam;
Fama etenim terras, spiritus astra colit.
Fama olim, nunquam sed spiritus occidet; hæc mi
Vita quidem semper vivet, at illa diu.

LXVIII.

In eandem.

(MCCOCLXXIII.)

Mortalis fueram dum vixi Albiera, conjux
Sismunde; at nunc sum, mortua, facta dea.

LXIX.

In eandem.

(MCCOCLXXIII.)

Quod tibi, vir, tenera sum rapta Albiera juvena,
Ne geme; cum dulce est vivere, dulce mori est.

LXVI. Albiera allo sposo. — Mi paiono un solo epigramma questi
stici che nelle stampe sono divisi in due.

LXVII. Gloria mundana e celeste d' Albiera.

LXVIII e LXIX. Albiera allo sposo.

www.libtool.com.cn LXX.

In eamdem.

(MCCOCLXXXIII.)

Quid quereris? vivit tua filia cœlo
Albiera: anne deam progenuisse doles?

LXXI.

In Theodorum Gazam.

(MCCOCLXXV.)

Heu sacrum caput occubuit Theodorus! et hora
Una obiêre omnes reliquias generis.
Nec tamen hoc querimus; nimis est potuisse videri,
Non erat hic nostro tempore dignus honos:
Hoc dolet, heu!, quod neutra patri est lingua superstes
Quæ mittat justas manibus inferias.

LXXII.

In eundem.

(MCCOCLXXV.)

Cum terram hinc nosset Theodorus et æra et undas:
Jam restant, inquit, sidera; terra, vale.

LXX. Albiera al padre. — Di questi epigrammi sull' Albiera il Mencke (276): « Ingenii humilis nonnulla, quedam paullo concinniora; omnium vero nitidissimum illud *ad patrem*. »

LXXI. In morte di Teodoro Gaza. — Teodoro fu di Tessalonica, e venne in Italia innanzi al 1440: grammatico e filosofo aristotelico de' più riputati a quel secolo, traduttore d' Aristotile e di Teofrasto, possiam dire che tra la dotta emigrazione ellenica ei tenesse luogo di principe (vedi degli Epigr. Greci del Nostro i xiv, xv, xvi, xvii). Morì in Calabria, non verso il 1478, come vorrebbe il Tiraboschi (t. VI, pag. 817), ma nel 1475, secondo la data prefissa dal Poliziano ai citati epigrammi.

LXXII. Pel medesimo. — « Nervum quemdam habet, quem sentire ma-

www.libtool.com.cn

LXXXIII.

In eundem.

(MCCCCLXXV.)

Cœlicolum (sed caussa latet) mortale parenti
 Invisa fuerat conditione genus.
 Quum pater omnipotens: Non nunc mea fulmina mittam;
 Altera quæ noceant sunt mihi tela magis.
 Dixit; et eloquio gentes fraudare pelasgo
 Destinatus heu leto mox, Theodore, tuo.
 O quam sæva fuit dira hæc vindicta gravisque!
 Tales quæ meruit culpa videre rogos?

LXXIV.

In eundem.

(MCCCCLXXV.)

Diruta barbaricis defessaque Græcia telis
 Sola fuit: Lethen nunc quoque lingua tenet.
 Scilicet hæc culti viguit sub pectore Gazæ,
 Et quo cum viguit pectore fida cadit.
 Multis tanta feri nocuit victoria Turci;
 Pluribus infesta est mors, Theodore, tua.

gis possumus quam eloqui. • MENCKE, 276.—v. 1. Allusione, secondo il Salvini, ai lavori di Teodoro: *Historia de animalibus*, *Historia de plantis*; che il Gaza tradusse, quello da Aristotile, questo da Teofrasto (vedi Rodii, *De græc. illustrib.*, I, 2.) — v. 2. JAM. Il cod. magliab. xxx, 225: Tum.

LXXXIII e LXXIV. Pel medesimo. — Il cod. magliab., dal quale abbiamo questi epigrammi, intitola il primo *De morte Theodori Manilii Spartani*. Di questo nuovo Greco mancando ogni notizia, non ho dubitato di correggere, come errata, la intitolazione. — Il concetto del secondo epigramma è il medesimo che nel xv de' greci.

www.libtool.com.cn

LXXV.

In Simonettam.

(MCCCCLXXVI.)

Dum pulchra effertur nigro Simonetta pheretro,
 Blandus et exanimi spirat in ore lepos,
 Nactus amor tempus quo non sibi turba caveret,
 Jecit ab oclusis mille faces oculis.
 Mille animos cepit viventis imagine risus,
 Ac morti insultans: Est mea, dixit, adhuc;
 Est mea, dixit, adhuc; nondum totam eripis illam:
 Illa vel exanimis militat ecce mihi.
 Dixit, et ingemuit: neque, enim satis apta triumphis
 Illa puer vidit tempora, sed lachrymis.

LXXVI.

In eandem.

(MCCCCLXXVI.)

Cum Simonetta decens media jam in morte labaret:
 Mors, illi quidam, jam prope, dixit, adest.
 Sustulit illa graves oculos; nec territa, dixit:
 Hanc animam nobis qui dedit accipiat.
 Hactenus; et tacuit. Repete hinc ævum omne, vetustas;
 Nil par huic animo quod referatur habes.

LXXV. Esequie della Simonetta. — SIMONETTA di messer Guasparri CATANI andò sposa a Marco di Piero VESPUCCI nel 1472 e morì nel 1476. Ma di lei, che è la Ninfa di Giuliano nelle *Stanze* del Nostro poeta, ho discusso altrove ampiamente (vedi *Illustr. e Docum.*)

LXXVI. Come morì cristianamente.

www.libtool.com.cn

LXXVII.

In eamdem.

(MCCCCLXXVI.)

Hic Simonetta jacet, jacet hic simul omnis amorum
Turba, jacent omnes delitiæ et veneres.

LXXVIII.

In eamdem.

(MCCCCLXXVI.)

Aspice ut exiguo capiat marmore quicquid
Mortali possit a superis tribui.
Hic Simonetta jacet, cujus mortalia cuncta
Concipere immensum non poterant animum;
Quam neque mors potuit visa exterrere, deumque
Mox petiit cui se nympha dedit moriens.

LXXIX.

In Campanum.

(MCCCCLXXVII.)

Ille ego laurigeros cui cinxit et infula crines,
Campanus, Romæ delitium hic jaceo.

LXXVII e LXXVIII. Sulla tomba di lei. — Il concetto di questo ultimo epigramma fu di Giuliano de' Medici, come è dichiarato nelle edd. da una postilla del poeta: « Iulii est sententia a me versibus inclusa. » — v. 2. Possiv. La solita licenza nella cesura, nota il Mencke (287).

LXXIX. Sulla tomba di monsignor Campano. — GIOVANNI ANTONIO, che da Terra di Lavoro (*Campania*) ove era nato povero contadino prese il nome di CAMPAÑO, seppe inalzarsi, mercè la fama ottenuta negli studi, ai più alti uffici della Curia apostolica. De' pontefici a' quali servi fu specialmente caro al Piccolomini, già da lui accompagnato per la guerra

Mi joca dictarunt Charites; nigro sale Momus,
 Mercurius niveo, tinxit utroque Venus;
 Mi joca, mi risus, placuit mihi uterque Cupido.
 Si me fles, procul hinc, quæso, viator, abi.

LXXX.

In Domitium.

(MCCOCLXXVIII.)

Hunc Domiti siccis tumultum qui transit ocellis,
 Vel Phœbo ignarus vel male gratus homo est.
 Intulit hic vatum cæcis pia lumina chartis,
 Obstrusum ad Musas hic patefecit iter.
 Hunc Verona tulit docti patria illa Catulli,
 Huic letum atque urnam Roma dedit juveni.

contro i Turchi, cardinale, in Germania; che divenuto Pio II, lo nominò vescovo prima di Cotrone poi di Teramo, e gli avea promesso il Cappello. Sotto Sisto IV andò governatore di Todì, poi di Fuligno e infine di Città di Castello: e in questa lo aver preso le parti de' cittadini contro la ferocia de' condottieri papali gli valse la disgrazia del suo signore e l'esilio; nel quale, consunto di tristezza, morì a cinquant'anni nel 1477 in Siena. Fu sepolto nel Duomo presso la cappella di San Giovan Battista, con un epitaffio, che vi si leggeva ancora nel secol passato, diverso da questo del Poliziano (vedilo in Ughelli, *Italia Sacra*, I, co. 371). Le opere del Campano furono raccolte e pubblicate la prima volta in Roma nel 1495: sono orazioni, lettere diplomatiche, commentarii, versi; alcuni de' quali hanno luogo, fra i *Carm. ill. poet. ital.* — v. 1. Cinxir. Il cod. riccard. 924: *tegit.* — v. 2. Hic. Il riccard. cit.: *delitium jaceo.* — v. 3-4. « Momus deus » est mordaciter jocans, et nigro et candido sale usi sunt prisce in mensa: » hinc sumpta translatio pro candida et nigra urbanitate. » (Nota del cod. riccard.) — v. 5-6. Il cod. riccard. fa di questi ultimi versi un altro epigramma da sè. — Il concetto che conchiude l'epigramma pare graziosissimo a un francese (Guido Patin, ap. Menckze, 275). Ma chi rammenti la trista fine del cortigiano pontificio, non so quanto giudicherà conveniente alla sua tomba il distico del cortigiano medico: e dove manca convenienza, nè anche ci è grazia vera.

LXXX. Sulla tomba di DOMIZIO CALDERINI. — Vedi epigr. xx e lxxxii. — Scipione Maffei, nella *Verona illustrata*, II, 114: « L'epitaffio da mettere » in Roma al sepolcro fu fatto dal Poliziano, il quale, da quel grand' uomo

www.libtool.com LXXXI.

In Donatum Azarolum.

(MCCCOLXXVIII.)

Donatus nomen, patria est Florentia, gens mi
 Azarola domus, clarus eram eloquio.
 Francorum ad regem patriæ dum orator abirem,
 In Ducis anguigeri mœnibus occubui.
 Sic vitam expendi patriæ, quæ me inde relatum
 Inter majorum nunc cineres sepelit.

- ch' egli era, volle che in esso prevalesse la verità all' emulazione, confessando che la via alle Muse, chiusa e impedita ancora, s'era dal Cal-
 - derini spianata » intendi, pe' suoi lavori su' classici.

LXXXI. Sulla tomba di DONATO ACCIAIUOLI. — Alla Certosa di Firenze, sotto la volta. (Salvini). Vedi MORENI, *Contorni di Firenze*, vol. II, pag. 179. — Donato di Neri Acciaiuoli, uno de' più spettabili cittadini di Firenze a' suoi giorni, servi egregiamente la patria negli uffizi e nelle ambascerie, e le fece onore di nobili e dotti studi. Vedine la Vita scritta da Vespasiano. Molte opere di lui, commenti e traduzioni di scrittori greci e sue orazioni e lettere, si conservano nella Laurenziana; e taluna è a stampa. Più conosciuto è il volgarizzamento delle *Istorie fiorentine* di Leonardo Bruni Aretino. Morì in Milano li 28 agosto del 1478, mentr'era avviato alla volta di Francia, oratore a Luigi XI. La repubblica ai figliuoli del suo ambasciatore, morto povero, elesse i tutori, le figliuole dotò, rivolse il cadavere e l' onorò di splendide esequie, dove il Landino recitò l' orazione funebre. — v. 2. AZAROLA... CLARUS. Il cod. riccard. 924: *Acciaiola... Summus*. — v. 3-6. Il cod. riccard. ha invece di questi due un solo distico:

« Hic patriæ interpres, populi vox publica tuscì,
 Francorum ad regem dum propero, occubui. »

Ma la lapide ha la lezione delle stampe. — v. 4. DUCIS ANGUIGERI. Allude alla biscia de' Visconti. — Il Gaddi (*De script. non eccl.*; ap. MENCKE, 277) giudica di questo epitaffio: « nec inventionem neque spiritus - neque numeros poeticos habere neque venustatem. » E il Mencke approva; e a confrontarlo con l' altro pel Campano, sembra, dice, che non siano del medesimo autore. Con buona pace dei dotti uomini, e pur concedendo loro la povertà del primo distico, io sento negli ultimi versi solennità e affetto di vera poesia: e l' imagine della patria che paga al cittadino i servigi rendendone le ossa al sepolcro gentilizio della Certosa, val troppo meglio di tutte le lezioni mitologiche accumulate sul povero vescovo.

www.libtool.com.cn

LXXXII.

In Domitium.

(MCCCCLXXIX.)

Adsta, viator: pulverem vides sacrum,
 Quem vorticosi turbat unda Benaci.
 Hoc mutat ipsum sæpe Musa Libethron
 Fontemque Sisyphei ac vireta Permessi,
 Quippe hoc Domitius vagiit solo primum;
 Ille ille doctus, ille quem probe nosti,
 Dictata dantem romulæ juventuti,
 Mira eruentem sensa de penu vatum.
 Abi, viator: sat tuis oculis debes.

LXXXIII.

In Michaellem Verinum.

(MCCCCLXXXIII.)

Verinus Michael florentibus occidit annis,
 Moribus ambiguum major an ingenio.

LXXXII. In Torri, patria del CALDERINI, sul Lago di Garda (*Benacus*).— Vedi epigr. LXXX e XX. — Questa memoria fu fatta incidere in pietra da Baccio Ugolini e dal veronese Agostino Maffei, nel 1479, come abbiamo dal Poliziano stesso (*Miscell.*, IX). Scipione Maffei (*Verona illustr.*; 1731; l. c.), riportandola, scrive « che si vede tuttavia in Torri nobilmente scolpita in pubblica pietra. » E crede che il Poliziano la dettasse sul luogo medesimo, quando ci andò a rovistare nella libreria di Domizio, come racconta egli stesso (*Præf. in Suetonium*, sul fine.) — v. 3-4. Libetro in Tesaglia, Pirene sull'Acrocorinto, Permessò in Beozia, fonti sacre alle Muse. — Sisypheum, locus sub ipsam Pirenen. — (STRABONE, cit. dal Salvini.)

LXXXIII. Sullá tomba di MICHELE VIZZI. — Questo giovinetto, figlio dell'autor del poema *De illustratione urbis Florentiæ*, Ugolino (v. 3), lasciò di sé, morendo nel 1483 a diciott'anni, fama già matura di scrittore e la lode singolare e gentile d'intemerata castità. Il distico terzo dell'epigramma dice perchè e come morisse; la morte medesima che d'un car-

Disticha composuit docto miranda parenti,
 Quæ claudunt gyro grandia sensa brevi.
 Sola Venus poterat lento succurrere morbo;
 Ne se pollueret, maluit ille mori.
 Sic jacet, heu, patri dolor et decus! unde juvenus
 Exemplum, vates materiam capiant.

LXXXIV.

In Joannam Tornabonam.

(MCCCCLXXXVIII.)

Stirpe fui, forma, natoque, opibusque, viroque
 Felix, ingenio, moribus atque animo.

dinale portoghese, giovinetto quadrilustre, racconta Vespasiano (*Vite*, 1 Di Michele dà notizia nello *Specimen sæc. XV* (II, 143) il Bandini, che nel t. III (LXXX sup., 28) del *Catalogo Laurenziano* pubblicò molti scritti in sua lode, e un saggio bellissimo del suo epistolario. Nell'ultima lettera il Vieri descrive rassegnato la sua malattia; e quasi pensando l'epitaffio, se lo scolpisce in questa sentenza: « *pudor vel potius rustæ obfuit.* » Fu sepolto in San Spirito con un'altra iscrizione, la quale risce non tanto per la somiglianza in qualche verso alla polizianesca, qu perchè a quei lettori che sentiranno l'indecenza dell'ultimo verso, sia le tante prove, una del sacrificio che all'arguzia della forma paganam si faceva d'ogni affetto gentile e modesto.

« Regia Pyramidum cedant monumenta, viator,
 Huic lapidi, quamquam marmora nulla vides.
 Verinus Michael, decus immortale pudoris,
 Clauditur hoc saxo. Siste parumper iter.
 Quod latet ingenii sidus! quæ gloria Phœbi!
 Delicias orbis quam brevis urna capit!
 Disticha composuit gravibus distincta figuris,
 Quæ prosint sacris æquiparata libris.
 Est brevis, argutus, facilis, sine felle, pudicus;
 Littera plus nervi quam sua carnis habet. »

v. 3. DISTICHA. I distici morali di Michele sono così intitolati; *De pudoribus*, *Disticha Paulo Sazio Roncilionensi præceptoris suo inscripta* Flor., 1487. Il Bandini (*Specimen*, l. c.) ne registra altre edizioni, un commento spagnuolo e una versione francese.

LXXXIV. Sulla tomba di GIOVANNA TORNABUONI. — Giovanna di Tornaboni

Sed cum alter partus jam nuptæ ageretur et annus,
 Heu ! nondum nata cum sobole interii.
 Tristius ut caderem, tantum mihi Parca bonorum
 Ostendit potius perfida quam tribuit.

JOANNÆ ALBIERÆ VXORI INCOMPARABILI
 LAVRENTIVS TORNABONVS
 POS. B. M.

LXXXV.

In Antonium de Organis.

Jure novas talem, Florentia, marmore civem,
 Namque diu templi vox fuit ille tui;
 Doctus inæquales digitis et flamine cannas
 In vix credendos pene animare modos.

degli Albizzi andò sposa nell'86 a Lorenzo Tornabuoni; del quale vedi lett. xxv, pag. 72, e la dedizione della Selva *Ambra*. L'epitaffio del Poliziano contrasta (v. 1, 3, 4) coi tre figli che le attribuisce il Litta (*Famiglia Tornabuoni*): il quale pubblica nelle sue tavole una medaglia della Galleria fiorentina, che presenta un bel volto di donna con le parole intorno IOANNA ALBIZA VXOR LAVRENTII DE TORNABONIS; e nel rovescio le tre Grazie con l'epigrafe CASTITAS PVLCRITUDO AMOR. Forse il Poliziano dette anche il concetto della medaglia.

LXXXV. Sotto il busto d'ANTONIO SQUARCIALUPI detto MAESTRO ANTONIO DEGLI ORGANI. — Vedi di lui, lett. vii, pag. 54. — Un buon numero di poesie, anche volgari, in lode di Maestro Antonio ha il cod. laurenziano palatino LXXXVIII (BANDINI, *Supplem.*, III), insieme con l'epigramma del Poliziano e la epigrafe del Magnifico Lorenzo che si legge sotto il busto in Santa Maria del Fiore. • Ritornando alla Porta... dalla banda di tramontana... • osservarsi il ritratto di Antonio Squarcialupi, chiamato degli Organi, • che si dice lavorato in marmo da Benedetto di Maiano per ordinazione • del Magnifico Lorenzo de' Medici, di cui è composizione l'epitaffio seguente: *Multum profecto debet Musica Antonio Squarcialupo Organista. Is enim ita arti gratiam coniunxit, ut quartam sibi viderentur Charites Musicam nascivisse sororem. Florentina civitas, grati animi officium rata eius memoriam propagare cuius manus sæpe mortales in dulcem admirationem adduxerat, Civi suo Monumentum Posuit.* Questo • busto coll'iscrizione era prima sotto l'organo della Sagrestia vec-

Quæ non diverso gens huc properabat ab orbe,
 Ut biberet dulcem carminis aure sonum!
 Sed licet is numeros omnes impleverit artis,
 Sola tamen summum gratia rara facit.

LXXXVI.

In Joctum pictorem.

(MCCCCLXXXX.)

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit,
 Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
 Naturæ deerat nostræ quod defuit arti,
 Plus licuit nulli pingere nec melius.
 Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem?
 Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo:

• chia; ma nella cacciata de' Medici, per odio della famiglia, fu di-
 • sfatta questa memoria e ripianato il muro non altrimenti che se mai
 • stata vi fosse. » RICHIA, *Chiese fior.*, vi, 121. — v. 5-6. È conferma e
 • commento a questi versi ciò che d'Antonio scrive il Migliore (*Firenze*
illustrata, p. 36): « In un antico manoscritto..... costa essersi mossi
 • a posta Musici infino dall' Inghilterra e dall' estremo settentrione, pas-
 • sando il mare, per diletto di sertirlo cantare; nell' istesso modo che
 • i popoli di Gade..... vennero a Roma per un simil desiderio di veder
 • Livio istorico. »

LXXXVI. Sotto il busto di Giorro di BONDONE, in Santa Maria del
 Fiore. — « Per pubblico decreto e per opera ed affezione particolare del
 • Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo,
 • fu posta in Santa Maria del Fiore l' effigie sua scolpita di marmo da
 • Benedetto da Maiano scultore eccellente, con gli infrascritti versi fatti
 • dal divino uomo messer Angelo Poliziano; acciocchè quelli che venis-
 • sero eccellenti in qualsivoglia professione, potessero sperare d' avere a
 • conseguire da altri di queste memorie che meritò e conseguì Giotto
 • dalla bontà sua largamente. » VASARI, nella *Vita di Giotto*. — v. 3. DERUIT
 Il cod. magliab. vii, 377: *deficit*. — v. 5. EGREGIAM. Così il palatino lvi
 2, forse autografo, e il magliab. xxxv, 225, e la lapide. Le stampe goff
 mente: *egregio*; dando alle campane le lodi del campanile.

Denique, sum Jottus. Quid opus fuit illa referre?
 Hoc nomen longi carminis instar erat.

OB. AN. MCCCXXXVI.
 CIVES POS. B. M.
 MCCCCLXXXX.

LXXXVII.

In eundem.

(MCCCCLVXXX.)

Pictorem genuit celebrem Florentia Joctum,
 Quo melior toto nullus in orbe fuit.
 Quem si laudati vidissent tempora Apellis,
 Gloria pictoris non minor hujus erat.
 Solus hic ante omnes pictura floruit, a quo
 Posset Alexander pingier ora pati.
 Quin etiam magni turris celeberrima templi,
 Æra ubi sacra sonant, hoc duce celsa manet.

LXXXVIII.

In eundem.

(MCCCCLXXXX.)

Joctus vivacis picturæ lumen et auctor
 His sæclis fulsit: patria grata valet.
 Vicit apelleas artes et signa Lysippi;
 Mors illum: vivit gloria, fama, decus.
 Extruxit turrim quam cernis marmore claram.
 Miræ operum laudes urbis et orbis erunt.

LXXXVII-XCI. Pel medesimo. — Sono bozze e tentativi del precedente, che fu scolpito; e sentono davvero lo sbizzo, se ne toglie l'ulti-

Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
 Meque suis fassa est artibus esse parem.
 Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
 Condidit; ante humili pulvere tectus eram. (*)

INSCRIPTIONES VARLÆ.

XCIII.

In ædes publicas Octovirorum Florentiæ.

Si qua fides, scelerum procul o procul ite ministri;
 Hic vos justitiæ pœna severa manet.

XCIV.

In eadem.

Hos etiam cœlo præfert Astrea penates;
 Non illi in toto est gratior orbe domus.

* tura di lettere antiche. » VASARI, nella *Vita di Fra Filippo*. — v. 8. Il PULVERE. *Umile polvere il sepolcro di marmo rosso e bianco che di Vasari!*

(*) Fra gli epigrammi del Poliziano prenderebbe qui luogo l'epitaffio suo grande amico ERMOLOO BARBARO, se volessimo così facilmente con Mencke (330 e 580) credere alla parola d'un erudito tedesco, Gio. Giuseppe Eggs (*Purpura docta*, III, 273), il quale de' molti autori lo riportano (vedi MENCKE, l. c.; e ZENO, *Diss. Voss.*, II, 389 e seg.) solo a dirlo cosa del Nostro; probabilmente non sopr'altra auto che l'amicizia notissima de' due Italiani. Ermolao morì in Roma luglio del 1493, e fu sepolto alla Madonna del Popolo. Questo è l' affio:

• Barbariem Hermoleos Latio qui depulit omnem
 Barbarus hic situs est; utraque lingua gemit.
 Urbs Venetum vitam, mortem dedit inclyta Roma:
 Non potuit nasci nobiliusve mori. •

XCIII e XCIV. Nella residenza degli OTTO DI CUSTODIA E BALIA. — E Palazzo Pretorio o del Potestà. • Vi presero stanza gli Otto nel secolo

www.libtool.com.cn
XCV.

In poste cubiculi sui.

Blanda quies habitet; duri procul este labores.

XCVI.

In cubiculo Juliani Salviani.

Pectoris interpres, genii domus, hospita curis,
Cellula sum domini conscia delitiis.
Hic faciet te Juno patrem, Cytherea maritum,
Libertas regem, semideumque sopor.

XCVII.

In fontem Ungari regis.

Usque fluentina vectum est hoc marmor ab urbe,
Mathiæ ut regi largior unda fluat.

XCVIII.

In eundem.

Tusca manus, Tuscum marmor, rex Ungarus auctor:
Aureus hoc Ister surgere fonte velit.

- dopo che per l'istituzione di questa magistratura restò di non poco
 - diminuita l'autorità del Pretore, specialmente per la giurisdizione cri-
 - minale; ed al loro officio si accedeva dalla porta di via de' Librai. »
- L. PASSERINI, *Del Pretorio di Firenze*; Fir., 1858; p. 33.

XCV. Sull'uscio di camera.

XCVI. In camera di GIULIANO SALVIATI. — Giuliano di Francesco d'Alamanno; gonfaloniere di giustizia nel 93 e nel 97, de' Priori nel 98; ambasciatore a Carlo VIII del 94 nella sua entrata in Toscana, e del 95 a Napoli. Morì a sessantatré anni nel 1512.

XCVII e XCVIII. Per una fontana del Re d'Ungheria. — Re MATTIA CORPOLIZIANO. — II.

www.libtool.com.cn
XCIX.

In fontem Laurentii Medicis Ambram.

Ut lasciva suo furtim daret oscula lauro,
Ipsa sibi occultas repperit Ambra vias.

C.

In eundem.

Traxit amatrices hæc usque ad limina nymphas,
Dum jactat laurum sæpius Ambra suum.

VINO, m. nel 1490, fu mecenate emulo de' principi italiani. Accolse in corte molti nostri artisti e letterati; fondò in Buda una biblioteca ziosa, per la quale teneva amanuensi in Firenze in Roma e altrove; tardi depredata dai Turchi. Vedi la epistola (IX, 1) con la quale Poliziano mandando al re ungherese la selva *Nutricia*, gli offre la pe per narrar le sue gesta, « o per la tua biblioteca, in traduzioni di » in latino e in commenti originali da non schifarsene i dotti; o » *sculture della tua splendida reggia e de' luoghi pubblici*, e per » dri che commetti ai migliori dipintori, in *iscrizioni eleganti*. Non sappiamo che Mattia rispondesse; ma questi epigrammi most bero che una almeno delle profferte del poeta fosse accettata. F sappiamo chi fosse lo scultore toscano della fontana: alla corte di dimorò non breve tempo, e vi fece alcune cose di terra e di m Benedetto da Maiano (VASARI, nella *Vita di Benedetto*). — xcvi, v. 4. TINA UNBE. Firenze. (Vedi anche epigr. xvii, v. 5.) « Nam apud Pl » vel corrupta voce *Fluentinos* legi pro *Florentinis*, vel ita veteres » *populos*, qui *profluentis* Arni ripas incoherent, appellatos credi » qui tamen deinde in *Florentinos*, condita urbe deductaque co » commigraverint; ut edictum quoque Desiderii Longobardorum » *Fluentinos* appellantis, ad utramvis redigi causam facile possit. » Po *Epistol.*, 1, 2.

XCIX e C. Per una fontana della villa medicea di Poggio a Caia AMBRA è il nome della villa del Poggio nella *Selva* del Poliziano poemetto italiano del Magnifico Lorenzo, che ambedue se ne intit e pare fosse anche di questa fonte, alla quale il Medici avea por acque per un lungo e magnifico acquedotto, accennato qui con fel legorie dal Poeta. (Vedi Roscoe, *Vita di Lorenzo*, cap. viii.)

www.libtool.com.cn

CI.

In fonte baptismatis Florentiæ.

Quicquid ab antiqua manavit origine morbi
Purgabunt istæ, si modo credis, aquæ.

CII.

In horologium,

in æde S. Mariæ Novellæ.

Sic fluit occulte, sic multos decipit ætas,
Sic venit ad finem quidquid in orbe manet.
Heu, heu, præteritum non est revocabile tempus!
Heu propius tacito mors venit ipsa pede!

CIII.

In Abelis et Caini imaginem,

in iisdem ædibus.

AB. Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo.

CA. Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum.

CI. Nel fonte del Battesimo in SAN GIOVANNI. — Anticamente era posto in mezzo alla chiesa; ne fu tolto nel 1577 pel solenne battesimo d'un granduchino mediceo. Racconta il Migliore (*Fir. ill.*, pag. 99) che al popolo quella demolizione rincerebbe, e « alcuni furono fin veduti • portar via di que' calcinacci, come se fossero stati venerabili o reliquie. » Il Richa (*Chiese fior.*, v, 26) riporta da mss. alcune iscrizioni che andarono distrutte; forse fu tra quelle anche il distico del Poliziano.

CII. Sotto l'orologio di SANTA MARIA NOVELLA. — « In questa muraglia • (dalla cappella dell'Orgagna) vedesi la mostra dell'orologio per comodo • del pubblico, e sotto due distici di Angiolo Poliziano. » V. FINESCHI, *Il Forestiero* illustrato in S. M. Novella; *Fir.*, 1790; p. 32.

CIII. Sotto la Storia d'ABELE e CAINO, nel chiostro di Santa Maria Novella. — Una delle storie dipinte da Paolo Uccello. Il distico *retrogrado* che le sta sotto è per tradizione attribuito al Poliziano; e come suo lo

www.libtool.com.cn

CIV.

Petro Medice,

Symbolum.

*In viridi teneras exurit flamma medullas. (**)*

MISCELLANEA.

CV.

In Paulum.

(MCCCCXXII.)

*Quæ tu condideras damnavi carmina nuper,
Nec tua damnavi carmina, Paule, tamen.
Auctor eras, fateor; sed quum sunt edita, Paule,
Auctoris non sunt carmina sed populi.*

riconoscono il *Myte* (*Dict. hist.*, I, 716), il Mabillon (*Mus. Ital.*, I, e il Mencke (631), il quale ribatte i dubbi del Menagio (*Menagia* 248) che lo vorrebbe *ætate Politiani longe antiquiorem*. Oggi della non rimane quasi traccia; ma resta il distico, in piccole maiuscole e sotto scritto: ANC. POLIZZIANO.

CIV. Motto all'Impresa di Piero de' Medici. — « Usò il Magnifico • figliuolo di Lorenzo, come giovane et innamorato, i tronconi veri • cavalciati i quali mostravano fiamme e vampi di fuoco intrinseci • dire che 'l suo ardor d'amore era incomparabile poi ch'egli • ciava le legna verdi. E fu questa invenzione del dottissimo mess • gelo Poliziano, il quale gli fece ancor questo motto d'un verso la Giovin, *Delle imprese militari et amorose*; Lione, 1574; p. 49. G Simeoni, nella sua riduzione in rima delle *Sentenziose Imprese del* (Lione, 1562) a p. 71, stempera il motto in una fiacca quartina:

• Quanto difficil più la verde scorza
D'arbor resiste alla stridente fiamma,
Tanto più poi priva d'umor si infiamma
Et arde con maggior vigore e forza. • —

È un mezzo verso di Petronio (*Satyricon*, cxxi): « *nec enim minus
rebellat Pectore in hoc, leviorve exurit flamma medullas.* »

(**) Vedi la Nota a pag. 167.

CV. A un poeta da lui censurato.

www.libtool.com.CVI.

In Pamphilum.

Mittis vina mihi : mihi, Pamphile, vina supersunt.
Vis mage quod placeat mittere ? Mitte sitim.

CVII.

In Corydonem.

Sum puer ; exclamas, Corydon, subigisque fateri.
In te reclamatur sed tua barba : vir es.

CVIII.

*In leges,
extempore.*

Inventum Attæ dicuntur jura Draconis.
Vera est fama nimis : nil nisi virus habent.

CIX.

In somnos.

O mihi quanta datis fallaces gaudia somni !
Invideo, Endymion, Latmia saxa tibi.
Jam si nil sopor est gelidæ nisi mortis imago,
Omnia mors superat gaudia : Vita, vale !

CVI. A Panfilo, che gli regala del vino. — D' un PANFILO, medico e platonico, trovo menzione nelle Epistole del Ficino (IV, 28) : e come medico, mi pare gli si rivolga bene questo epigramma.

CVII. Che ormai e' non è più fanciullo. — Questo e l' epigramma innanzi, si hanno anche fra i greci (II, IV) del Nostro « eadem gratia, eodem verborum ordine reddita. » (MÉNCKE, 178.)

CVIII. Scherza, contro le leggi, sul nome di DRACONE, il rigido Arconte Ateniese.

CIX. Desidera un sonno perpetuo, per godere i suoi sogni. — v. 2. EN-

www.libtool.com.CX.

Ad Franciscum.

Scriptsit in invidiam quidam, Francisce, poeta
Tam bene tam docte, nullus ut invideat.

CXI.

In judæum,

qui ferro petiit statuam Virginis Horti S. Michaelis.

Hanc ferro effigiem petiit judæus; et index
Ipse sui, vulgo dilaniatus obit.

dimione, secondo la favola, ottenne da Giove il beneficio d'un perpetuo, senza vecchiezza e senza malattie: e in una grotta del Latmos gode i suoi sonni e gli amori di Diana. — Ma del sonno prove d'Endimione parla diversamente il Poliziano filosofo: « s'imag
« uomo ricco d'ogni ben di Dio, ma ignorante e scemo. Chi vorrebbe
« costui? Nessuno, mi penso; come a nessuno piacerebbe una per
« ebrietà, o una perpetua fanciullezza, o il sonno perpetuo d'Endir
« Il sonno ha pure i suoi piaceri; ma falsi aombrati imaginarii, no
« effettivi espressi. » LA STREGA, *Prelezione aristotelica*, volgari
1. Del Lungo. Firenze, Bettini, 1864, pag. 31.

CX. Di certi versi morali d'un poetastro.

CXI. D'un ebreo che feri l'immagine della Madonna in Orsanmi

www.libtool.com.cn

VEDI A PAG. 164.

(*) Mi paiono conveniente appendice a questa parte degli epigrammi polizianeschi alcune iscrizioni in prosa: piccolissima parte al certo, si queste come le poetiche, delle molte da lui dettate, chi ricordi quel che scherzosamente ei diceva delle commissioni continue che gliene venivano:

- Nam si quis breve dictum quod in gladii capulo vel in anuli legatur
- emblemate, si quis versum lecto aut cubiculo, si quis insigne aliquod
- non argento dixerim sed fectilibus omnino suis desiderat, ilico ad Po-
- litianum cursitat; omnesque jam parietes a me, quasi a limace, vi-
- deas oblitos argumentis variis et titulis. ec. » (*Epist.*, II, 43.) Ma chi sa quante ne saranno perite, e di quante che restano manca ogni argomento per riconoscerle sue!

I.

Cum divi Zenobii corpus in S. Laurentii aede conditum esset, atque ob admiranda ejus opera majori in dies frequentia celebraretur, Andreas, qui proxime Zenobio in Episcopatu successerat, eum honorem isti potissimum cui praeferat Ecclesiae debere arbitratus, convocatis ex vicinis urbibus episcopis, civitate gentiente et insigne aridae arboris in area revirescentis floresque fundentis miraculum obstupecente, in hanc longe quam nunc est humiliorem basilicam illustri pompa transtulit.

In Santa Maria del Fiore, a destra della sagrestia de' Canonici. La traslazione del corpo di san Zanobi, arcivescovo di Firenze, fu operata per cura di santo Andrea suo successore (vedi UGHETTI, *Italia Sacra*, III, 10-19). Il Richa (*Chiesa fior.*, VI, 451), che attribuisce questa iscrizione al Poliziano, aggiunge la data del fatto, che nella lapide, qual è oggi, manca:... transtulit. VII. Kal. Febr. ccccix.

II.

Anno a Christi ortu MCCXIC. Florentini, magnis divitiis partis et rebus domi forisque commode constitutis, cum urbem mœnibus auxissent pulcherrimisque aedificiis publice decorassent, ut rem divinam quoque optime ordinerent, et posteris insignis magnificentiae et religionis eorum exemplum praeberent, hoc augustissimum templum in Dei honorem ejusque matris semper virginis Mariae instituerunt; et, pontificio legato Cardinale praesente pri-

munque lapidem ponente, summa cum omnium lætitia ac devotione inchoarunt
 VI. id. septembris.

In Santa Maria del Fiore, a sinistra della sagrestia de' Canonici. Questa memoria della fondazione della Chiesa è attribuita al Poliziano dal Richi (l. c.) e dal Migliore (*Fir. illustr.*, p. 8), il quale dice che fu sostituita a una « originale e di que' tempi » in versi leonini (*Anno millenis centum bis octo nogenesis ec.*), che era « su la cantonata della Chiesa dalla parte del Campanile.... e si levò in occasione del principiarsi la facciata e si rimurò nell' Opera. »

III.

Qui spectas ingens ædificium, hospes, auctorem illius me Lemmum Balduccium in salutatum ne præteri. Plura vivens congesti; sed eorum hoc solum, Deo quod dicavi, defunctus teneo. Vale; et quod recte nos fecimus putas, imitare.

Nello spedale di San Matteo (oggi Accademia di Belle Arti), fondato l'anno 1385 da Lemmo (Guglielmo) Balducci da Montecatini; spietato usuraio, che da vecchio volle con quell'atto virtuoso rendere ai poveri il maltolto. A questo allude accortamente l'ultimo versetto dell'epigrafe; della quale così il Migliore (*Fir. ill.*, p. 250): « Lì [nello Spedale degli uomini] inserito nella parete, alto da terra, è il corpo del fondatore, in cassa di marmo, posata sopra ad un imbasamento nobile, di pilastretti stretti scannellati corintii, a' quali gira sopra un arco a porzion di circolo intagliato a festone con buon' arte; v'è scolpito il suo ritratto in profilo, e lettere del Poliziano che dicono così..... Ottantatré anni dopo la morte di questo pietoso cittadino fu messo quivi il corpo suo, traslatato ne' 19 gennaio del 1472 dalla chiesa delle monache di San Niccolò, ec. » Oggi il busto è in capo alla scala dell' Accademia, lo Spedale degli uomini è Galleria di quadri, e dell' iscrizione non rimane traccia.

IV.

Fabrūm magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuenda, hic jacet. Vixit an. XXXXI, mens. IV, dies XIV. Obiit pro patria telo ictus. Piar sorores monumentum fecerunt MCCCCLXXXVIII.

Sulla tomba del Cecca ingegnere fiorentino, in San Piero Scheraggio: Il Vasari, nella Vita di lui, racconta come sendo i Fiorentini a oste Piancaldoli, l'anno 1488, il Cecca che lavorava con loro fu morto d'un verrettone nella testa. « Dolsè molto a tutto l'esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio a cunctis, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli

• **data** onorata sepoltura in San Piero Scheraggio; e sotto il suo ritratto
 • **di** marmo fu posto lo infrascritto epitaffio. • Il quale, insieme col
 busto, andò perduto quando nel 1561 fu atterrata parte della chiesa per
 dar luogo alla nuova fabbrica degli Uffizi (nota al VASARI, ed. Le Monnier,
 v, 43); e che sia del Poliziano mi è fatto certo dal trovarne registrato
 il titolo, *In Ciccam fabrum*, e il principio, *Fabrum magister*, nella nota
 di cose polizianesche che dà il codice laurenziano gaddiano, xc sup., 37,
 a c. 105. — Nella prima edizione delle sue *Vite* il Vasari pose la data
 MCCCCLXXXVIII, che risponde a quella della morte del Cecca: poi dando
 alla biografia di lui un'altra collocazione, mutò anche la data in MCCCCLXXIX;
 e tale è passata in tutte le edizioni. Nota il Della Valle (ediz. sanese del
 VASARI) che a ogni modo Giorgio non tenne nella sua opera un perfetto
 ordine cronologico. Certo è che la data del 99 non sta, perchè poste-
 riore di cinque anni alla morte del Poliziano.

V.

*An. MCCCCLXXXX, quo pulcherrima civitas, opibus victoriis artibus edi-
 ficisque nobilis, copia salubritate pace perfruebatur.*

Nel coro di Santa Maria Novella, agli affreschi del Ghirlandaio. È nella
 prima Storia, a cornu epistola, nella medesima che ha il ritratto del Poli-
 ziano. • A dì 22 dicembre 1490 (così un diario ms.: VASARI, ed. Le Mon-
 nier, v, 72) si scoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella
 • maggiore. L'aveva dipinta Domenico del Ghirlandaio, e fecela dipingere
 • Giovanni Tornabuoni. • E il Tornabuoni medesimo avrà commesso al
 Poliziano, un de' personaggi ritratti, di scrivere quell'elegante ricordo,
 lode più dei Medici che di Firenze. A questi argomenti aggiunge il Fi-
 neschi (*Forest. istr.*, p. 25): • Io non senza fondamento la crederei composta
 • da Angiolo Poliziano, poichè io trovo che i motti sopra ciascuno de' Santi
 • effigiati nella tavola dell'altare furono parto del suo talento. • I quali
 motti alla tavola o tabernacolo, pure del Ghirlandaio, non possiamo qui
 dare, poichè fin dai primi del secolo quel dipinto fu tolto, e le parti prin-
 cipali disperse andarono vendute alle Gallerie di Monaco e di Berlino
 (ved. VASARI, ed. cit., l. c.)

Il Migliore (*Fir. ill.*, p. 169) e su la sua fede il Moreni (*Cappelle
 Medicee*; *Fir.*, 1843; p. 252) attribuiscono al Poliziano l'iscrizione sepol-
 crale di Giovanni di Bicci de' Medici e di Piccarda sua moglie. Ma la-
 sciando pure che son versi poverissimi, il pensare che quella lapide fu
 posta da' figliuoli Cosimo e Lorenzo, un de' quali morì nel 1440, l'altro
 nel 64, basta a far chiaro l'errore de' due eruditi.

www.libtool.com.cn

EPIGRAMMATA GRÆCA,

ITA JACOBI THUSSANI LATINA INTERPRETATIONE.

ZENOBIUS ACCIAIOLUS

studiosis omnibus felicitatem.

DELI POLITIANI *græca epigrammata*, sicut in archetypo re scripta erant, publicanda curavi. Non quod ea censure auctoris ad æternitatem probata, sed ut bonis entibus ad certam spem profectus extarent; cum Politia-derent in hoc quoque genere scriptionis, in quo latini modo mussitantes gloriari solemus, eo tamen studio acia processisse, ut horum permulta pene puer conscripse-

AMMATA GRÆCA. Ristampando le poesie greche del Poliziano, parve seguire l'ordine tenuto nelle altre edizioni, che fu dato dalmedesimo, secondo ci fa sapere nella lettera, qui pure riferita, editore, l'Acciaiuoli. E certamente il Poliziano presecegliendo cronologico, ebbe in animo di mostrare grado a grado i suoi enti nel poetar greco, dal suo diciassettesimo sino all'ultimo anno a. Lo aver voluto conservare strettamente (salvo una o due tratti lievissime) quell'ordine, ci ha e impedito dal distinguere esse come le latine, in gruppi, e persuaso a lasciare tra gli Epigrammi *epigrammata*) alcune a cui meno si converrebbe quel nome. La ne letterale latina è di Giacomo Toussain, grecista francese del XVI la quale dalla stampa parigina del 1519 è passata a tutte le altre opere del Poliziano. Le dà meritate lodi di fedeltà e di purità (138): « dum justas boni interpretis leges studiose sequitur, ecipue cavet ne castas aures oratio latina offendat. »

BIUS ACCIAIOLUS. ZENOBI di Raffaello ACCIAIUOLI, nato nel 1461, infanciullo nell'esilio che disperse la sua famiglia, fu richiamato oze dal Magnifico Lorenzo dopo l'80. Preso a proteggere da Lo-

rit, quædam vero inambulanti etiam aut cœnanti, veluti repentini calore, fusa ipsi sciamus. In quæis tamen ipsis (ut mihi quidem videtur) eiusmodi multa sunt, quorum si facilitatem ac copiam reputaris, magni quidem ingenii Politianum sed et multæ lectionis fuisse ostendant, planeque indicent quantum vir ille operæ pretium facere potuerit, si perficere quæ cogitabat per importunum obitum licuisset; ut quod effecit laude dignissimum, quod non potuit venia ac commiseratione censendus sit. Florentiæ Kalendis Decembris MCCCCXCV.

renzo di Pierfrancesco, del ramo medico minore e rivale, si diè tutti agli studii classici, ne' quali in breve acquistò fama di dotto e l'amicizia de' dottissimi, come il Ficino e il nostro Angelo. Nel 94, avvicinandosi la cacciata di Piero, fu imprigionato come complice delle trame de' Medici suoi protettori: e liberato al mutarsi del governo, l'anno appresso vestì l'abito domenicano per le mani del Savonarola, che quella vestizione gli avea consigliata e predetta. Fatto frate e piagnone, « qui musis humanioribus antea græcis et latinis deditiatur, totum se sanctorum ecclesiæ doctorum lectioni dedit. » (QUETIF et ECHARD, *Scriptores Ordinis Prædicatorum*; II, 44.) Morì in Roma nel 1519, lettore alla Sapienza e bibliotecario vaticano; a' quali ufficii l'aveva eletto, dimonticando il passato, papa Leone. Tradusse in latino da Eusebio da Olimpiodoro da Teodoro ed altri greci; dettò versi e prose latine con lode d'eleganza; compilò un indice di diplomi vaticani, pubblicato dal Montfaucon. Ved. in Quetif ed Echard (*op. cit.*) e nel Mazzucchelli (*Scrittori italiani*, I, 50) il catalogo de' suoi scritti. — NON QUOD EA CENSEREM JUDICIO AUCTORIS ET VERAMENTE una epistola del Poliziano (V, 6), con la quale dopo raccolti i suoi epigrammi greci, ne mandava alcuni (XL, XLIII, LI, LIV, LV, LVI) ad Antonio Urcèo Codro come per saggio, mostra nel poeta meno umili intenzioni. Ne riferisco l'esordio, che può considerarsi come vera prefazione dell'autore: « Composui propemodum libellum græcorum epigrammaton, quem sæpe ut edam familiares mei me rogant; et pertinere cunctis (ita enim mihi palpantur) non ad latinorum modo sed omnino sæculi gloriam, si latinus homo tamdiu jam dormienteis excitem gratias eas musas. Non enim poema reperitur ullum citra sexcentos annos græcis conditum, quod patienter legas: sunt hodie tamen unus et alius qui nonnihil dicuntur conari, quamquam adhuc non appareat. Ut igitur hos ipsos vel evocem vel irritem, cogitabam libellum qualemcumque hunc nostrum publicare, modo tu non dissentias. Etenim in ea re tibi consilium sartum tectum habere placet. Aut igitur libellus hic proderit bitur ab iis quoque ipsis qui componere putantur; atque ob id mihi omnino gloria tribuetur: aut improbabitur, et meliora ipsi fl

www.libtool.comLcn

Εἰς φθονερὸν.

(MCCCLXXI ætatis meæ anno XVII.)

ὦ φίλε, χαῖρε λέγεις, ὅτε σὸν ποτὶ δῶμα καθήκω,
 Αὐτὰρ ἐμ' οὐκ ἔλαθεν ῥῆμα χαριζόμενον.

Οὐ δ' ἐθέλεις φθονερὸς χαίρειν ἐμέ, οὔτε φιλεῖς με,
 Καὶ γὰρ σημαίνει τοῦτο τὸ ΧΑΙΠΕ δύο·

Ἔστιν σώζεσθαι χαίρειν, ἔστιν δὲ ἀπολίσθαι.
 Τοί γὰρ ἐγὼγε λέγω σοί· φίλε, χαῖρε μάλα.

In invidum quemdam.

O amice, *chære* dicis, quando tuam ad domum descendo;
 Sed me non latuit verbum blandiens.

Neque vis invidus salvere me, neque amas me;

Etenim significat hoc verbum *Chære* duo:

Est saluum esse, est et perire.

Quapropter equidem dico tibi: amice, vale prorsus.

• tasse scribent; itaque rursus hoc ipso nomine bene audiam. • — KALENDIS DECEMBRIS MCCCXCV. • Frà Zanobi Acciaiuoli fu vestito dal padre • frà Girolamo l'anno 1495 agli 8 di dicembre. • Così il cronista domenicano Serafino Razzi (ap. MENUS, *Præfatio ad Vitam A. Traversarii*, P. LIX). La vestizione seguitò dunque appunto una settimana dopo preparati alla stampa gli epigrammi polizianeschi: ultima *vanità*, a cui volgesse l'animo il novello discepolo del Frate riformatore; che poi sarebbe morto bibliotecario pontificio.

1. Scherza sulla parola *χαῖρε*, *addio*. — v. 6. *χαῖρε μάλα, longum vale. χαῖρε* si dà anco ai morti. (Salvini.) È anche toscano. • Nelle salutazioni, quando alcuno ci dice *addio*, qualche volta sogliamo rispondere *addio si dice a chi muore*. In questo caso la voce *addio* la prendiamo nel suo strettissimo senso. • G. RIGUTINI, *Giunte al Vocab. dell'uso toscano*, pag. 9. — Di questo e d'altri nove epigrammi (II-VI, XV-XVII) dette una versione poetica latina Gaspare de Barth (*Adversariorum Commentariorum*; Francofurti, 1648; xxi, 16), filologo alemanno della prima metà del secolo XVII, in omaggio e ricompensa, com'ei dice, del diletto preso negli scritti del Nostro: e con molta sincerità aggiunge, sebbene copertamente, che sfida altri a far meglio. Non voglio esser giudice di chi giudica con tanta sicurezza sè stesso: curioso però non avvedersi

www.libtool.com.cn II.

Εἰς Κορύδωνα.

Ἐμὶ, λέγεις, παῖς, ὦ Κορύδων, δεῖ τοῦτο λέγειν με·
Ἀνὴρ δ' εἶ, κατὰ σοῦ σὸν τὸ γένειον ἔφα.

In Corydonem.

Sum, inquis, puer, o Corydon; oportet hoc dicere me. —
Vir autem es; contra te tua barba dixit.

III.

Εἰς Χάρολον Βριξία.

(MCCOCLXXII. anno ætatis XVIII.)

Σοῦ γ' ἔτι παιδαρίου κροτάφους περιέθησεν Ἀπόλλων
Κωρυκίοις δάφνης πλέγμασι χρυσοκόμου.

il dotto traduttore che quella sfida va anche al Poliziano, poichè due ~~de~~ decade scelta (II, IV) li abbiamo pure fra' suoi epigrammi latini (CVI, CV) Ecco la traduzione di questo primo:

• Salve! mi dicis, tua cum petere ostia cernis;
Sed me voce nequis fallere blandidica.
Invidus es, nec amas nec vis salvere me, ut in fis,
Nempe tuum hoc *salve* quod duo significet:
Est salvere salute potiri, est morte perire.
Hinc fit ego ut reddam te tibi, inepte vale. •

II. Che ormai e' non è più fanciullo. — Vedi l' epigr. lat. CVII. — II
Barth:

• Esse puer dicis, Corydon; me addicere fas est.
At contra dicit quid tua barba? Vir es. •

III. Lo esser confortato alla poesia e agli studi greci (v. 5-6, 3 — da lui (v. 6) poeta (v. 3) e grecista (v. 4) valoroso, gli è grande spr ~~o~~ — Propongo questa interpretazione dell' oscuro e inelegante epigram ~~■~~ dopo avere un poco dubitato non forse il poeta alludesse alla sua ~~■~~ sione dell' Iliade; pure mi risolvo in questa che ho data, la qual mi ~~P~~ anche seguita dal ds Barth nella traduzione. E di malagevole e du ~~B~~ i intelligenza dovè riuscire l' epigramma anche al Salvini; tal po ~~st~~ i

Καὶ σ' ἐχρησμολόγει γλυκοδῶν κοσμήτορ' αἰοιδῶν,
 μέλλονθ' ἱπποτρόφον εἰς κλέος Ἄργος ἄγειν.
 Νῦν δὲ μ' εἰς ἀθανάτους ἐπασείρειν θυμὸς ἀνώγει
 Τοῦτο βάρος, Χαρόλου μάστιγι πληττόμενον.

In Charolum brixiensem.

Tua quidem, adhuc adolescentuli, tempora circumligavit Apollo
 Coriciis lauri sertis auricomi;
 Et te vaticinabatur dulcium principem poetarum,
 Futurumque equos alens in gloriam Argos evehere.
 Nunc autem me ad immortales extollere animus jubet
 Hoc onus, Charoli verbere stimulat.

ci ci appose! La postilla è all'ultimo distico, e dice proprio così:
 « Forte Pegasus loquitur. » Messer Angelo che diventa il cavallo delle
 Muse! — CARLO VALGULIO o de' VENGOLI, antica e potente famiglia bre-
 sciana di parte guelfa, fu dottissimo filosofo e filologo, e tradusse da
 Plutarco da Dione e da altri greci con molta lode. Scrisse un trattato
sulle Virtù morali e uno *sulla Musica*, pel quale l'Ugoni (contin. al Co-
 NIANI, art. 1) lo ricorda tra' più insigni teorici dell'arte. Venne in Toscana
 per studiarvi l'antichità e conoscere gli eruditi fiorentini; e vi si trat-
 tenne non breve tempo, se la data dell'epigramma avviciniamo a quelle
 d'una lettera che gli indirizza il Ficino nel dicembre del 74 (*epist.*, III, 29)
 e d'una che il Valgilio stesso scriveva al Poliziano i 17 di marzo del 75
 da Arezzo (*Ms. laurenz.*, xc, 37, c. 58). Della qual lettera notevoli, per
 la interpretazione dell'epigramma, sono le seguenti parole: « A me vero
 « frustra vel versus vel epistolam græcam expectabis; studia enim mea,
 « qualiacumque erant, fere intermisi, etc. » Da un epigramma greco in
 morte di lui (vedi O. Rossi, *Elogi di bresciani*; Brescia, 1620; p. 11),
 si ha che il Valgilio « fusse tassato come che quasi bestialmente non
 « credesse l'immortalità dell'anima; » e morì, povero filosofo, spaven-
 tato da una fantasma! — Ecco la traduzione del de Barth:

• Tempora adhuc pueri circum tua duxit Apollo
 Coriciæserta laureola auricoma;
 Sorte data, argutis lux vatibus addita quondam
 Argos equis fama nobile ut eveheres.
 Nunc vero ad divum jussit me tollere templa
 Istud onus Charoli percita mens stimulo. •

www.libtool.com. IV.

Εἰς Πάμφυλον.

Οἶνόν μοι πέμπεις, τοῦ δ' ἴσθ' ἄλλος· εἰ δ' ἔτι μάλλον
Δῆς γε χαρίζεσθαι, πέμψ' ἅμα δίψαν ἑμοί.

Ad Pamphylum.

Vinum mihi mittis; hujus vero est satis. Si vero quid ma
Vis gratificari, mitte simul sitim mihi.

V.

Εἰς Ἰοαννὴν Βαπτίστην Βουισίγγιον.

(MCCCLXXII. XVIII anno.)

Ἦδῃ τοι πάρα μὲν χειμῶν, πάρα δ' ἄσπετος ὄμβρος,
Ἀγρονόμοι τ' ἔφυγον, μεστὰ δὲ πᾶσα πόλις.

IV. A Panfilo che gli regala del vino. — Vedi l'epigr. lat. cvi. de Barth:

« Quod vinum mittis, vini mihi copia magna est.
Si facere ad genium vis mihi, mitte sitim. »

V. Che torni di campagna, essendo ormai inverno. — GIOVAN BATTISTA di Roberto BUONINSEGNÌ, fiorentino, lettore nello Studio di Pisa cir. 1492. Di lui sono nella biblioteca laurenziana alcuni opuscoli di Plut. voltati in latino (BANDINI, *Catal. laur.*, II, 396; III, 122). Fu, insieme Demetrio Calcondila e Giorgio Antonio Vespucii, scelto dal Ficino a dicare della sua traduzione da Platone (FICINO, *Plat., in proæmio*). de' *familiari* di Marsilio (*epist.*, XI, 27), e platonico (*epist.*, VII, 3). v. 2. μεστὰ. μεστή. (Salvini). — v. 3. οὔρεα. ἴσα οὔρεα (St. ni). — Il de Barth:

• Bruma immitis adest, et adest quoque turbidus imber;
Deserto agricolæ urbs habet omnis agro.
Tu celereis fluvius silvestriaque arbute transis,
Non lædunt teneros antra habitata pedes.
Nunc leporem auritum, modo agrestem in retia capram
Non sine pugnaci trudere dulce cane est.
Interea nymphas violis veneratus amicas,
Æternum in sylva das melos ad citharam.
Huc age, cede deo; nec tu fuge amicus amicos:
His sine, amara etenim dia etiam ambrosia est. •

Σὺ μόνος ἀενάους ποταμούς· καὶ οὖρεα φύλλα
 Ποσσὶ περὰς ἀπαλοῖς, σὺ μόνος ἄντρα νέμῃ,
 Νῦν μὲν ἄρ' ὠτώεντα λαγών, νῦν δ' ἄγριον αἶγα
 Εἰς τὰ λίν' ἐμβάλλων καρχαρόδοντι κυνί·
 Νύμφας τ' ἰοφοροῦς θέλγων πολυδενδρέῳ ὕλῃ,
 Γλώττης τ' ἠδὲ λύρης ἄμβροτον ἄσμα χεῖεις.
 Δεῦρο, φίλος, μὴ φεύγε φίλους, καὶ χάζεο καιρῶ·
 Πικρὰ ἄνευ γε φίλων ἐστὶ καὶ ἄμβροσίη.

Ad Joannem Baptistam Bonisignium.

Jam utique adest hyems, adest vero immensus imber ;
 Agrestesque fugerunt, plena autem omnis urbs.
 Tu solus perennes fluvios et montanas frondes
 Pedibus transis mollibus, tu solus antra habitas,
 Nunc quidem auritum leporem, nunc vero agrestem capram
 In retia injiciens dentibus aspero cane ;
 Nymphasque violiferas mulcens arborosa sylvā,
 Linguaque et lyra immortale carmen fundis.
 Huc ades, amice ; ne fuge amicos, et cede temporī :
 Amara sine quidem amicis est et ambrosia.

VI.

Εἰς τὸν αὐτὸν. Εἰς Σοφίαν παράκλησις.

(MCCCLXXII.)

Νῦν γὰρ Νότος πτύει μελανόπτερος ἄσπετον ὄμβρον,
 Ἦδη καὶ νιφάδας θρήξ᾽ Βορέας συνάγει.

VI. Come nell' inverno soli danno frutto l'alloro e l'ulivo, così nelle cose umane la sapienza. — Il de Barth :

• Cum Notus altum imbrem fremit atricoloribus alis,
 Et niveos glomerat thrax Aquilo cumulos ;
 Faginæ humi frondeis et humi folia ulmea marcent,
 Vique hyemis montes deposuere comas.
 Sint virides semper, sunt jam picæ sine fructu,
 Et lethæa arbos, alticomansque abies.

Φηγῶν καὶ πτελιῶν ἱμαράνθη φύλλ' ἐπὶ γαίῃ,
 Χεῖμα δὲ περτομένον οὖρσαι κτερε κόμας.
 Πεύκαι ἄκαρποι ἔασσιν, ἀειθηλεῖς περ εἰῶσαι,
 Ὑψίκομοί τ' ἐλάται, καὶ θανάτοιο φυτόν.
 Ἀλλὰ καὶ ὡς δάφνῃ τε καὶ ποικίλον ἔρνος ἐλαίας
 Φύλλων καὶ καρπῶν χαίρουσι βριθοσύνη,
 Πάντα γὰρ ἄλλα χρόνου κρατεροὶ κατέδουσιν ὀδόντες,
 Ἀφθαρτος δ' ἡμῖν ἐστὶ μόνον Σοφίη.

Ad eundem.

In Sophiam exhortatio.

Nunc quidem Notus sput, nigras habens alas, immensum in ἔνδρῳ
 Jam et nives thrax Boreas colligit;
 Phagorum et ulmorum emarcuerunt folia in terra,
 Hyems vero mordens montibus totondit comas;
 Piceæ sine fructu sunt, licet semper vireant,
 Alticomæque abietes, et mortis arbor.
 Sed et ut laurus et varius ramus olivæ
 Frondium et fructuum gaudent pondere.
 Omnia enim alia temporis violenti edunt dentes,
 Numquam interitura vero nobis est solum Sophia.

VII.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCCLXXII.)

ὦ πόποι, ὅσσον ἔχω γέ σε μείζονα ἢ ἐπέπεισμαι.
 Πληρεῖς σοι μουσῶν τὸ στόμα καὶ χαρίτων.

Sed veluti et laurus et pictæ ramus olivæ
 Fructiferis gaudent pondere termitibus;
 Omnia sic adedens, secum fuga temporis aufert:
 Stat Sophia æterno nescia flore mori. •

VII. La sua lontananza gli fa sentire più vivamente quanto lo ami. —
 v. 11. ἀλάσων, ἀλήτην (Salvini.)

Καὶ σοὶ ἄρ' αὐτομάτως κροτάφους περιέδραμε δάφνη
 Βριθομένη πέταλοις, ἄνθεα λευκά χεῖι.
 Ἄλλὰ που εὐρήσω τὰ σά ἔχνεα, μαϊόμενός περ
 Κύματα γῆν αὔρας, νηὶ ποδὶ πτέρυγι.
 Αἰὲν ἐγὼ ποτὶ σέ γλυκερῷ βεβολουμένος οἶστρω,
 Ὡς βόες ὕλοφάγοι ἔνθα καὶ ἔνθα θίω,
 Ἦνα μὲν ἐγκλίνων ἐπὶ γῆν, τὰ δ' οὔατ' αἰέρων,
 Ὅμμασι παπταίνων, πλαζόμενος δὲ ποσὶ.
 Γούνα τε δὴ καμέτην· ποῖ γοῦν ἀλαδὸν σε διώξω;
 Ποῖ δ' οὕτω φεύγεις τὸν φιλέοντα, φίλος;
 Ἄνδρι ἄτερ γε φίλου δυοφερήτατ' ἠὼς ἀνατέλλει,
 Πιεροὶ δ' οἱ σχαδόνες, πᾶς δ' ὁ βίος θάνατος.
 Χωρὶς δ' αὖ κείνων, οὐ δ' ἀθάνατός γε θέλωμι
 Ἑμμεναι, οὐ δ' αὐτῶν κοῖρανος ἀθανάτων.

Ad eundem.

- O Dii, quanto duco te majorem quam credideram!
 Plenum tibi musarum os et gratiarum.
 Et tibi utique sponte tempora circumcurrit laurus
 Onusta frondibus, flores candidos fundit.
 At tandem inveniam tua vestigia, perlustrans
 Fluctus terram auras, nave pede ala.
 Semper ego ad te dulci ictus stimulo,
 Ut boves per sylvas pascentes, huc et huc curro,
 Nasum quidem inclinans in terram, aures vero extollens,
 Oculis spectans, errans autem pedibus.
 Genua jam fessa sunt; quo igitur vagum te sequor?
 Quō vero sic fugis amantem, amice?
 Homini sine amico obscura etiam aurora oritur,
 Amari vero favi, omnis vero vita mors.
 Sine rursus illis, neque immortalis velim
 Esse neque ipsorum rex immortalium.

www.libtool.com.VIII.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCOCLXXII.)

Ὅσσον μὲν χαίρουσιν ὑφ' ἀλκυόνων ὅπῃ καλῇ
 Ναῦται ποντοπόροι μάλακον πλῆθον ἀγγελευσσῶν,
 Ὅσσον δ' ἐχθίστην βασιλεὺς πόλιν ἐξαλαπάξας,
 Ὅσσον τὶς χαλεπὴν φεύξας νόσον, ὅσσον ἐραστὴς
 Παρθενίῳ φίλης γλυκερὸν λήχος εἰσναβαίνων,
 Τόσσον ἐπὶ στήθεσφιν ἀγάλλεται ἡμέτερον κῆρ,
 Σὺν τε πρόσωπον ἰδὼν καὶ σεῦ ἐπὶ μῦθον ἀκοῦον.
 Ὡ λευκοῦ λίθαιός τε καὶ ἄσματος ἄξιον ἡμᾶρ,
 Ἡμᾶρ μνήμης ἄξιον ἐς πολέας λυκάβραντας.
 Ὡ μέλιτος γλυκίων φίλε, ὦ χαρίεσσα πρόσοψι,
 Χαῖρ' αἰεὶ, καὶ σοὶ Ζεὺς ὄλβια πάντα παρέξοι.
 Τήρησον δ' ἐπάλληλον ἐπὶ στήθεσφιν ἔρωτα.

Ad eundem.

Quantum quidem delectantur ab halcedinibus voce amœna
 Nautæ pontivagi mollem navigationem nuntiantibus;
 Quantum vero hostilem rex urbem depopulatus;
 Quantum quis gravem ubi vitavit morbum, quantum amat
 Virginis charæ dulce cubile ascendens;
 Tantum in pectoribus exultat nostrum cor,
 Tuamque faciem videns et tuum verbum accipiens.
 O albo lapilloque et cantu dignum diem,
 Diem memoria dignum in multos annos!
 O melle dulcior amice, o grata facies,
 Salve semper, et tibi Juppiter beata omnia præbeat.
 Serva vero mutuum in pectore amorem.

VIII. Congratulazioni ed augurii pel ritorno di lui.

www.libtool.com.cn
IX.

Προσευχὴ πρὸς τὸν Θεόν.

(MCCCCLXXII. XVIII ætatis anno.)

ὦ πάτερ ἡμέτερε, χρυσόθρονε, αἰθέρι ναίων,
ὦ πάντων βασιλεῦ Θεός, ἄφθιτε, αἰθέριε Πάν,
Πάντα ἰδὼν καὶ πάντα κινῶν καὶ πάντα κατέχων,
Πρεσβύτερός τε χρόνου, πάντων ἀρχὴ τε τέλος τε,
Παμμακάρων δάπεδον, καὶ οὐρανίων σέλας ἄστρων·
Σὺ, πάτερ, ἡέλιόν τε μέγαν λαμπρόν τε σελήνην
Πηγὰς ποταμούς καὶ γῆν καὶ πόντον ἔτευξας,
Πάντα ζωογονῶν, σὺ πάντα πνεύματι πληρῶν·
Οὐράνιοι χθόνιοι τε καὶ οἱ ὑπένερθε καμόντες
Πάντες ὑποχθόνιοι σὴν ἐκτελείουσιν ἐφετμήν.
Νῦν δὴ κικλήσκω σέ τε ἡ κτίσις, ἔνθα χαμευνάς,
Ἄθλιος, ὠκύμορος, Θεεῖ, γῆϊνος ἀνθρωπίσκος,
Ἄλγῶν ὣν ἡμαρτόν σοι καὶ δάκρυα χεύων.
Εἰ δ' ἄγε, μοι, λίτομαι, πάτερ ἄφθιτε, Ἰλαος Ἰσδι·
Κᾶξ' ἐμέθεν δὴ κόσμου θεξινόοιο ἔρωτα
Δαίμονος ἡδ' ἀπάντας καὶ ἀτάσθαλον ὕβριν ἱλανεῖ.
Δεῦτε δ' ἐμὴν κραδίην σέο πνεύματος ἀσπείτω ὄμβροσ,
Ὡς τε αἰεὶ σε μόνον στέργειν, ὕπατε κρείοντων.

Oratio ad Deum.

O pater noster, in aureo solio sedens, in æthere habitans,
O omnium rex Deus, immortalis, ætheree Pan,
Omnia videns et omnia movens et omnia continens,
Antiquiorque tempore, omnium principiumque et finis,
Felicium solum, et cælestium lumen astrorum;
Tu, pater, et solem magnum lunamque micantem
Fontes et fluvios terram pontumque creasti,

IX. A Dio creatore onnipotente, egli povera travagliata creatura. —
• Gravis etiam est et composita illa ad Deum precatio • (MENCKE, 143)
• ricorda in molti emistichii i poemi d' Esiodo.

Omnia vivificans, tuo omnia spiritu implens;
 Cœlestes terrestresque et inferne mortui
 Omnes subterranei tuum perficiunt præceptum.
 Nunc invoco te tua creatura, hic humi jacens,
 Miser, caducus, o Deus, terrestris homunculus,
 Dolens ob ea quibus offendi te et lachrymas fundens.
 Eja age, mihi, rogo, pater æterne, propitius sis;
 Et ex me mundi animum allectantis amorem
 Dæmonis et fraudes et perniciosam libidinem pelle.
 Perfunde autem meum cor tui spiritus immenso imbre,
 Ut semper te solum colam, princeps imperantium.

X.

Εἰς Ἰοδιάνον Μονοπολιτὴν.

(MCCCCLXXII. XVIII anno.)

Τί στάχνας Δήμητρι, τί κύματα δοῦν' ἐθέλεις με
 Πρωτῇ ποντοπόρῳ, Νυκτελίῳ τε βότρυν;
 Σὺ μόνος ἐκ γλώττης γλυκερόν μεῖλι, σὺ μόνος αὐδὴν
 Ἀμβροσίην στόματος ἐκ λιγυροῦ χέεις·
 Τὴν μὲν καὶ σκόπελοι καὶ οὖρεα μάκρ' ἐφίπονται,
 Ὡς πόκα θρηικίης ἄμβροτον ἄσμα λύρης.

X. Risponde a Gioviano, che lo esultava a cielo, scuse e lodi. — GIOVIANO CRASSO da Monopoli vedi *epigr. lat. xvii, e lett. xxii.* — Ecco,  cod. laurenziano xc, 37, c. 124, l' epigramma del Crasso al quale rispond~~ono~~ con questo il Poliziano:

• *Ad Angelum, hetrusci generis decus ac delitias, Jovianus Crassus.*

Qui potes extemplo sublimes edere versus,
 Ingenii partem da mihi, quæso, tui;
 Quod tibi felicitis gravido jam matris in alvo
 Regnator superùm Juppiter ipse dedit.
 Hoc superare vales ardentia sidera magni
 Ætheris, hoc summos lætus adire deos.
 Te genitus pulchra velox atlantide Maja
 Nomen ab officio jussit habere suo,
 Interpret lætiæ fidus grajæque camenæ;
 Sospite quo, magnus noster Homerus erit. • —

Εἰ δέ μοι ὠκυπέτης Ἐριούνιος οὔνομα θῆκεν,
 Ὄς τ' ἐπὶ Ῥωμαίους θεῖον Ὀμηρον ἄγειν,
 Σὺ δ' ἄρ' ἔχεις μεγάλου Διὸς οὔνομα παμβασίλῃος,
 Ὄς τε σ' ἄνακτα πάσῃ ἔμμεναι ἐν σοφίῃ.
 Σὺν γὰρ νεκταρέοιο γάλακτος λαιμὸν ἐπλήρου
 Ἐννεία δὴ θύγατρες Μνημοσύνης καὶ Διὸς·
 Αὐτόματος δὲ τετὴν περιπέπταται ἀμφὶ ἔθειραν
 Κισσὸς τηλεθάων ἄνθεα πολλὰ χίων.
 ὦ μάκαρ, ἀθανάτοισι βροτῶν ὦ φίλτατε πάντων,
 Χρυσοκόμων θεράπων ὄλβιε Πιερίδων,
 ὦ, χαῖρ', ἱερῇ κεφαλῇ, λεγύφωνος ἀοιδεῖ·
 Τήρει δ' ἡμέτερον αἰὲν ἔρωτα φίλος.

Ad Jovianum Monopoliten.

Quid spicas Cereri, quid fluctus dare vis me
 Proteo marivago, Nyctelioque racemum?
Tu solus ex lingua dulce mel, tu solus vocem
 Ambrosiam ore ex dulci fundis;
Hanc quidem scopuli et montes magni sequuntur,
 Ut quondam thraciæ immortale carmen lyræ.
Quod si mihi volucer Mercurius nomen posuit,
 Ut ad romanos divinum Homerum agam,
Tu vero habes magni Jovis nomen omnium regis,
 Ut tu rex omni sis in sophia.
Tus enim nectareo lacte fauces implerunt
 Novem filix Mnemosynes et Jovis;
Spontanea vero tuam circum extenditur cæsariem
 Hedera virescens flores multos fundens.
O felix, immortalibus hominum gratissime omnium,
 Auricomarum cultor beate Pieridum,
O, salve, sacrum caput, canore poëta:
 Serva autem nostrum semper amorem amicus.

v. 2. Νυκτέλιω. Baccho, i cui misteri si celebravano *di notte*. — v. 6. Ὁρμηλινός... λύρης. Orfeo. — v. 7-8. Risponde ai versi 7-10 del Crasso, dov' egli alludendo al nome di Angelo (ἄγγελος, nuncius, interpres; l'ufficio di Mercurio) avea toccato della sua versione dell' Iliade omerica. — v. 10. πάση. Prima producit. (Salvini)

www.libtool.com.cn
XI.

Εἰς Ἰωαννὴν Ἀργυρόπουλον. (Δωριστί.)

(MCCOCLXXIII. XIX ætatis anno.)

Ὅσπον διψῶν ἔλαφος κρᾶνα μελανύδρῳ
 Ἄδεται, ὅσπον οὔτε, θέρεος μέσῳ, εὐσπίῳ ἄλτει,
 Ὅσπον ἄλῳ μάρμαξ, ὅσπον κάποισι μέλισσα,
 Ὅσπον δένδρεα τέττιγες ὅσπον δ' ἄ ολόλυγόν,
 Ὅσπον δ' ἀλάλια τε χαλιδονίς εἶαρι πρῶτω,
 Τόσπον νῦν πάντες μουσῶν εὐφρανθεν ὁπαδοί,
 Χ' ἄμμες δ' ἐν πρῶτοις, ὅτε τεῦ ἀγγέλλετο νόστος
 Τᾶς ἱερᾶς κεφαλᾶς, σοφίας πρόμος Ἀργυρόπουλε.
 Κούδ' οὕτω Βορέῳ χρυσοπτέρυγας πόκα κούρους
 Φινέα φαντὶ ποθεῖν, ὥςθ' ἀρπυίας ἀπέλανεν,
 Ὡς τότε πάντες νῦν, σοφίας μακίητορες ὅσποι
 Ἀθανάτῳ πελόμισθ', ὁμοθυμαδὸν ὧδε ποθεύμεν,
 Ὡς τε νόφ βλεφάρων ἀχλὺν ἔλιγγας τ' ἀποβάλλειν.
 Νῦν γὰρ φεῦ σχέτλιε λοξῇσι πλανώμεθ' ἀταρποῖς,
 Κού χ' οἶον τε τυφλῶς εὐρεῖν εὐκαμπέα οἶμαν
 Ὅρθοπόρῳ βιότοιο, καὶ ἐξυπαλύξαι βάραθρον
 Ἀνδρομέας ἀνοίας πολύφλοισβόν τε κυδοιμόν,
 Εἰ μὴ χεῖρα λαβὼν σύ γε νῦν, πάτερ, ἄμμιν ὁδagoῖς,
 Πυρσῶς ἀτρεκέων ὑποθεμοσυνάων ἄψας.
 Ἀλλὰ τί οὐ σπεύδεις ἐλθών; τί δ' ἄρ' οὐχ' ὑπακούεις;
 Πάντες κοινᾷ κοινόν ὅπῃ κληίζομες αἰὲν
 Ἐλθεῖν, οἷα βρέφη ποθ' εἶον κλυζῶντα τιθηνόν.
 Πάντων δ' αὖ περὶ αὐτός ἐπ' ἐλπίδι τάχομαι, ὥς τις
 Πιδαχόεσσα λίβας, σέλας ἀλίφ' ἀνίκα φρύγη.
 Ἥ μάν καὶ λευκῷ λίθακος καὶ ἄσματος ἔσται
 Τῦνο τὸ ἄμαρ ἐμοὶ πάνυ ἄξιον, ἐππὸνα κέντο
 Ἄψ' ἀπονοστήσαντα φίλαν ὁράοιμι πρόσοψιν.

XI. Si rallegra del suo prossimo ritorno in Firenze, e lo affretta i voti. — GIOVANNI ARGIROPULO da Costantinopoli, lettore d' Aristotile ne Studio di Firenze dal 1456 al 71, dove Angelo lo ebbe maestro, e i nanzi nello studio di Padova poi in Roma, dove morì verso l' 89, fu a

www.libro.it Ad Joannem Argyropulum.

Dorice.

Quantum sitiens cervus fonte cæruleo
 Delectatur, quantum ovis, æstatis medio, opaco nemore.
 Quantum area formica, quantum hortis apis,
 Quantum arbore cicadæ quantum vero ulula,
 Quantum vero garrula hirundo vere primo;
 Tantum nunc omnes musarum lætati sunt sequaces,
 Et nos vero in primis, quando tui nunciabatur reditus
 Sacri capitis, sophiæ princeps, Argyropyle.
 Et neque sic Boreæ aureas pennas habentes unquam filios
 Phinea aiunt desiderare, ut harpyias expellant;
 Ut hoc omnes nunc, sophiæ candidati quotquot
 Immortaleis sumus, unanimiter hic desideramus,
 Ut animo oculorum tenebras caliginemque abjicias.
 Nunc enim heu miseri obliquis erramus viis,
 Nec est possibile cæcis invenire sinuosum iter
 Rectæ vitæ, et effugere barathrum
 Humanæ stultitiæ multifremumque tumultum,
 Nisi manum apprehendens tu quidem nunc, pater, nos dirigas.
 Facies verorum præceptorum accendens.
 Sed quid non properas profectus? quid vero non auscultas?
 Omnes publica publicum voce vocamus semper

più riputati filosofi del secolo. Ne ho parlato nella Vita del Nostro. Nel giugno del 75 Lorenzo teneva pratica pel ritorno di lui da Roma; e a questa occasione si riferisce l'epigramma del Poliziano. Ma l'Argiropulo, sebbene tornasse più d'una volta, non riprese mai stabile dimora in Firenze. — v. 4. δένδρεο. Forsan δένδρεστ, aut δένδρεϊ. (Salvini) — v. 10. Φινέα. Fineo, re trace, ripudiata Cleobola figlia di Borea e imprigionati i figli avutine, per isposare Idea figlia di Dardano, fu da Borea abbandonato alle arpie, che rubandogli o sporcandogli le pietanze riducevano a morir di fame. Alla caccia di que' mostri si posero gli argonauti Calai e Zete figli di Borea (v. 9); che poi non ottenendone in compenso la liberazione de' loro nipoti, accecarono Fineo. Questa è, delle molte su Fineo, la tradizione mitologica seguita qui dal Poeta. — Il Toussain a questo punto malamente traduce Φινέα in ossifragum, uccello di rapina (φάγνη ο φίνις); ho corretto in Phinea. — v. 17. πολύφλοις βόν.

Venire, ut infantes ad suum gannientes nutricium.
 Super omneis vero ipse ob spem liquesco, ut quæpiam
 Humida gutta, jubar solis quando torruerit eam.
 Nempe et niveo lapillo et carmine erit
 Ille dies mihi admodum dignus, cum te
 Reversum amica viderim facie.

XII.

Εἰς τὸν αὐτόν (Δωριστί.)

(MCCCCLXXXIII. XIX ætatis anno.)

Ἄ μὲν ἐν ἀθανάτοισι φαίνεται πότνια Ἥβη
 Νέκταρ χρυσεῖσις οἶνοχοεῖν δέπασιν·
 Σοὶ δ' ἄρ' ἐν ἀνθρώποισι θεὸς πόρην, Ἀργυρόπουλε,
 Χρυσέω ἐκ στόματος πῶμα χέειν σοφίας.
 Ἄδε βίον μὲν ἀγήραον ἀθανάτοισι φυλάττει·
 Τὸ δ' ἄρα κ' ἀθανάτων ἐξελάει θάνατον.

Ad eundem.

Dorice.

Ipsa quidem inter immortales dicitur veneranda Hebe
 Nectar aureis infundere poculis;
 Tibi autem inter homines deus dedit, Argyropylo,
 Aureo ex ore poculum fundere sophiæ.
 Illa vitam quidem non senescentem immortalibus servat
 Tu vero etiam a mortalibus arces mortem.

Forsan πολυφλοισβόν. alioquin deest syllaba. (Salvini.) — v. 27. «
 traduzione. » Id est, cum tuam ipsius reversi amicam faciem videri
 (Glossema del trad.)

XII. Lui, dispensatore di scienza, paragona ad Ebe dispensiera di
 tare. — « Exquisitæ illæ Joannis Argyropyli laudes. » Menckze, 143.

www.libtool.com.gr

XIII.

Μονόστιχον εἰς τὴν σελήνην.

Νυκτορινοὺς ἀκτῖνας εἰς ἡμᾶς πέμπε, σελήνη.

Ad Lunam,

Monostichon.

Nocturnos radios in nos mitte, Luna.

XIV.

Εἰς Θεόδωρον τὸν Γαζῆ.

(MCCCCLXXV. XXI ætatis anno.)

Κεῖτο μέγας ποτ' ἀγὼν Γαζῆ Θεοδώροιο ἀμφί

Μούσαις τ' Αὐσονίαις ἢ δ' Ἑλικωνιάσι.

Ταῖς μὲν γὰρ γενεῇν, ταῖς δ' αὖ θρεπτήρι' ὄφειλεν·

Ἑλλάς γάρ τεκε τὸν γ', Αὐσονίη δ' ἔτραφεν,

Ἴσον δ' ἀμφοτέρων σοφίη γλώττη τ' ἐκέκαστο.

Τὸν δ' οὗτ' αὐτὸς ζῶν, οὗτ' ἄρ' ἔκρινε θανών·

Ἀλλὰ καὶ Ἰταλίας μεγάλη ἐπὶ Ἑλλάδι κεῖσθαι

ἔλετο, ὅφρα κλέος ξυνὸν ᾗ ἀμφοτέρης.

In Theodorum Gazen.

Propositum fuit quondam magnum certamen de Gaza Theodoro
Musisque Ausoniis et Heliconiadicibus.

His quidem nativitatem, illis vero nutritia præmia debebat:
Græcia enim peperit hunc, Ausonia vero educavit,

XIII. Invocazione alla luna.

XIV. In morte di Teodoro Gaza. La Grecia e l'Italia si contendono la gloria del suo nome. — Vedi gli *epigr. lat.* LXXI-LXXIV. Del Gaza parla lungamente il Poliziano nel xc de' suoi *Miscellanei*, che s' intitola: « Quid vir Theodorus Gaza, quantumque tamen lapsus in Aristotelis problemate verso. » Le scuse e le proteste con le quali egli accompagna la sua critica mostrano la grande autorità che aveva il Gaza; e per ultimo contravveleno riporta l'epigramma: « Quid autem nos olim de doctrina

Ex æquo autem utriusque sophia linguaque excelluit.
 Sed hoc neque ipse vivens neque diremit mortuus;
 Sed et Italiæ magna in Græcia jacere
 Voluit, ut gloria communis sit utrique.

XV.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCLXXV.)

Ἑλλὰς μὲν, Θεόδωρε, σὲ μᾶλλον κλαῦσε θανόντα,
 Τύρκιον ἢ ὅτι μιν ἐξαλάπαξε γένος.
 Καὶ γὰρ ἐ τὸ σκῆπτρον ποθ' ὁ βάρβαρος εἴλε τυράννος,
 Νῦν δὲ κλέος γλώττης κλέψατο μοῖρ' ὀλοή.
 Ἄλλὰ νυ καὶ Ῥώμης ὑπὸ πρὶν πολέμῳ δεδάμασται,
 Πρῶτον δ' αὖ γλώττης πτώμα τόδ' οἱ συνίβη.

Ad eundem.

Græcia quidem, Theodore, te magis luxit mortuum,
 Turcarum quam quando ipsam vastavit genus:
 Etenim ei sceptrum quondam barbarus abstulit tyrannus,
 Nunc vero decus linguæ surripuit mors perniciosa.
 Sed et Romæ antea bello subacta est,
 Primum vero linguæ casus hic ipsi contigit.

- æstimaverimus ingenioque Theodori, græcis aliquot et latinis epigram-
- matis testati sumus, quorum nunc unum dumtaxat idque græci-
- subjiçemus; siquis tamen hæc quoque, siquis captus amore leget. Igitur
- sic est: ecc. • — v. 7. Mori in Calabria. (V. le note all' *epigr. lat. LXVI*.)

XV. Che alla Grecia è maggior danno la sua morte delle vittorie
 de' Turchi. — Il medesimo concetto è del LXXV latino. — Il de Barth così
 traduce:

- Græcia te, Theodore, magis est enecta necato,
- Turcia quam argoas gens ubi traxit opes.
- Sceptrum etenim bello latro barbarus abstulit olim,
- Nunc abolet linguæ mors rabiosa decus.
- Illa sed et Romæ quondam victrice subacta est,
- Eloquii primum hac gloria clade perit. •

www.libtool.com.gr
XVI.

Εἰς τὸν αὐτόν.

(MCCCCLXXV.)

Τῆνο τὸ Καλλιόπας ἱερὸν στόμα, ἠνίδε, σιγᾷ,
 Τὸ κλέος Ἑλλήνων φεῦ πόκα νῦν δὲ γόος,
 Ἀδυσπῆς Θεόδωρος ὃς ἐν καρδίῃ ἔχε πάντα,
 Τοῦνεκα καὶ πάντων κεῖται ἐνὶ καρδίας·
 Τοῦδε καὶ ἐν στόματι πρὶν γ' ἔμφρονα πάντα διάνθει,
 Ἐμφροσι νῦν καυτός πᾶσι διὰ στομάτων.
 Ἀλλὰ τίνα καρδίαν; τί φάμην στόμα; τοῦδε θανόντος,
 Πᾶν στόμα φεῦ βύεται, πᾶς' ἀπορεῖ καρδιά.

In eundem.

Illud Calliopes sacrum os, ecce, tacet,
 Decus Græcorum heu quondam nunc vero luctus,
 Suaviloquus Theodorus qui in corde habuit omnia,
 Unde et omnium sepultus est in corde;
 Cujus et in ore prius quidem prudentia omnia florebant,
 Prudentibus nunc et ipse omnibus per ora.
 Sed quodnam cor? quod dixi os? hoc mortuo,
 Omne os heu obstruitur, omne anxium est cor.

XVI. Dolore e danno universale della sua morte. — Il de Barth :

• Illud, Calliopea, tuum os tacet, ecce! Pelasgis
 Gloria quondam ingens, nunc dolor et lachrymæ!
 Suavidico amplexens Theodorus in omnia corde,
 Cordibus in cunctis nunc quoque funus habet;
 Cujus in ore antehac sapientia floruit omnis,
 Nunc sapientum omnium sancta per ora volat.
 Sed quid corda, quid ora loquor? moriente sub isto,
 Omne cor anxietas, os stupor omne premit. »

www.libtool.com.cn

XVII.

Εἰς Δημήτριον (μέτρον φαλαίκειον.)

(MCCCLXXV.)

Ἐξ οὗ δὴ Θεόδωρος οὐρανόνδε
 Βῆ, καὶ ὥς γε χελιδόνος νεοσσός,
 Μαρὸς χερσὶ βρεφιλίου θανούσας,
 Ἀπτῆνας λίπεν ὧδ' ὑπὲρ καλιᾶς
 Μάψ δ' ἤν μάστακα τοῦδε προςδοκῶντας,
 ὦ Δημήτριε, πάντες ἄθλιοί γε
 Νῦν γουνούμεθα. Σὺ δὲ πρᾶος ἐλθὼν
 Πεινώσιν, σοφίης ἐδητὴν ἡμῖν
 Δός. Σὺ νῦν μόνος εἰ γλυκύς τιθηνός.

*Ad Demetrium,**Carmen phalæcium.*

Ex quo utique Theodorus in cœlum
 Ivit, et ut quidem hirundinis pullos,
 Matre pugnīs infantuli de medio sublata,
 Involucres relinquit hīc in nido
 Frustra diu cibum hujus expectantes;
 O Demetri, omnes miseri sane
 Nunc supplicamus. Tu vero mitis accedens
 Esurientibus, sophiæ cibum nobis
 Da. Tu nunc solus es dulcis nutritius.

XVII. Morto il Gaza, le maggiori speranze de' buoni studi son — DEMETRIO CALCONDILA ateniese, vissuto dal 1424 al 1511, al Gaza, chiamato a professare lettere greche in Firenze da Lorenz dieci e in Milano da Lodovico Sforza, ebbe il Poliziano prima (e a quel tempo, fra il 75 e l' 80, si riferiscono questo e gli epig poi emulo. Ne ho parlato nella *Vita*. — Ecco la traduzione del c ma o io non intendo lui (nè mi par facile) o egli non ha Poliziano.

* Ex quo dis Theodorus est potitus,
 Nos pullos ut hirundo jam necandos
 Infantis teneri loco, reliquit.

www.libtool.com

XVIII.

Εἰς Κορνήλιον. (ιαμβικόν.)

Οὐκ ἐμὰ λέγεις ἔμμεν' ὅσα σοὶ γράφω ἔπη,
Κορνήλι' ἄλλ' ὅμως αἰοιδὸν ἐμὲ καλεῖς.
Σὺ γοῦν βόας τέ μὴ φύσει κεραεφόρους
Λέξεις, ὅμως δὲ βόας καλέσεις τοὺς βόας.
Τοῦτο δ' ἔτυχες λέξας, ἐπεὶ μέτρον οὐπω γράφεις.
Οὕτω βραδύπους ὄνος ἐλάφους ὄντας ταχέας
Ἀρνεῖται, οὕτως ὁ λαγὼς θρασὺν λύκον.

Ad Cornelium,

Jambicum carmen.

Non mea dicis esse quæcumque tibi scribo carmina,
Corneli, attamen poetam me vocas.
Tu itaque boves non natura cornigeros
Dices, tamen boves vocabis boves.
Hoc vero forte dixisti, quoniam carmen nondum scribis.
Sic tardus asinus cervos esse veloces
Negat, sic lepus ferocem lupum.

Nondum apti viduo evolare nido,
Frustra hujus reditum petente voto,
Demetri, tibi supplicamus isthic.
Tu funeti subeas vicem, famenteis
De pastu sapientiæ suavi
Nutritor foveas, parente rapto. •

XVIII. Contro un tale che l'accusava di plagio. — Il de Barth:

• Mea carmina esse quæ tibi scribo negas,
Corneli, et idem me poetam nominas.
Boves vocabis tu quidem, ut video, boves,
Nativa sed negabis esse his cornua.
Hoc nempe dicis, carmen ut nullum potens:
Sic asino inerti semper est cervus piger,
Audaciam sic non videt lupi lepus. •

www.libtool.com.XIX.

Εἰς τοὺς σπουδαίους, περὶ τοῦ Δημήτριου.

Φεύγετε Πιερίδων ἀδινοὶ θεράποντες ἄρουραν,
 Πᾶς Ἑλικωνιάδων ἦλθε πόλινδε χορὸς.
 Εἰ δέ τις αὖ κείνου θαλάμους καὶ δώματ' ἐρευνᾷ,
 Χαλκιοκονδυλίου στήθεα ναιετάει.

Ad studiosos, de Demetrio.

Fugite Pieridum confertim euntes cultores tellurem,
 Universus Heliconiadum venit in urbem chorus.
 Quod si quis rursus illius thalamos et ædes quærit,
 Chalcondyli pectora incolit.

XX.

Περὶ τοῦ αὐτοῦ.

Σειρήνων ἔφυγεν λιγυρὸν ποτὲ ρυθμὸν Ὀδυσσεύς,
 ὦ Δημήτριε· σὸν δ' οὐκ ἄν ἔπος γε φύγεν.
 Καὶ γὰρ ἐγὼ γλυκεροῖο πότου δόρπου τε χατίζων,
 Χθὲς τενὸν οὐδ' ἄεκων ἄσμι' ἔπιον καὶ φάγον.

De eodem.

Sirenûm fugit dulcem olim concentum Ulysses,
 O Demetri; tuum vero nequaquam carmen fugisset.
 Etenim ego dulcis potus cœnæque indigens,
 Heri tuum non invitus carmen bibi et comedi.

XIX. Agli studiosi, in lode del Calcondila.

XX. Ch'egli è stuto digiuno per godere i suoi versi.

www.libtool.com.cn XXI.

Περὶ Παύλου καὶ Εὐστου ἀρχιερέων.

Ἀρχιερεὺς ἀγαθὸς Παῦλος ποθ' ἦ, ἀλλὰ κακὸς φῶς.
 Νῦν δ' ἀγαθὸς Εὐστός φῶς, κακὸς ἀρχιερεὺς.

De Paulo et Xysto summis pontificibus.

Pontifex bonus Paulus quondam fuit, sed malus vir;
Nunc autem bonus Xystus vir, malus pontifex.

XXII.

Εἰς Παῦλον τὸν ἀστρονόμον.

Γῆν μὲν ποσσὶ περᾶ, νῶ δ' οὐρανὸν ἀστερόεντα
 Παῦλος, καὶ θνητὸς ἐστ' ἄμα καὶ θάνατος.
 Ὡ θεοί, ὦ μοῖραι, μὴ κλέπτετε, καὶ δότ' ἐπαυρεῖν
 Τοῦ μὲν ἐπιχθονίου, τοῦ δ' ἄμ' ἐπουρανίου.

In Paulum astronomum.

Terram quidem pedibus transit, mente vero cœlum sidereum
 Paulus, et mortalis est simul et immortalis.
 O dii, o parcæ, ne surripite, et date frui
 Hoc partim quidem terrestres, partim vero cœlestes.

XXI. Due papi a paragone. — Pietro Barbo veneziano fu pontefice, col nome di Paolo II, dal 1464 al 1471; Francesco della Rovere da Savona, col nome di Sisto IV, dal 1471 al 1484: Paolo, il papa persecutore de' Turchi e de' letterati; Sisto, il fraticello francescano esaltatore del suo sangue e gran nemico de' Medici. Ai giudizi del Poeta ravviciniamo quelli troppo più solenni del Muratori (*Annali*, ad a.): « Paolo morì amato da pochi • e odiato quasi da tutti.... — L'amore de' suoi.... e il bisogno di danaro • per far guerra condussero Sisto ad azioni che oscurarono non poco la • memoria di lui, e fecero che i buoni sospirassero di non avere mai • più di somiglianti pontefici, benchè poi ne vennero anche de' peggiori. »

XXII. Ch' ei seguiti per lunghi anni a studiare il cielo dalla terra. — Malamente il Salvini postilla: « Paolo dell' Abbaco » il quale fu de' Dagomari di Prato e fiorì su la metà del sec. XIV (MAZZUCHELLI, *Scritt.*

www.libtool.com **XXIII.**

Ἑρωτικόν. (Δωριστί.)

Διττός ἔρως ἀνιᾷ με· δυοῖν ὑποτάκομαι παῖδοιν,
 Ἴσον τοι χαροποιῖν, ἴσον ἐπαφροδίτοιν.
 Δριμύς ὁ μὲν γ' ἰταμός θ', ὁ δὲ παρθένῳ ἱκελὸς ὄψιν·
 Ἄμφω ἔρωτας ὁμῶς εἰσπνέετον μαλακῶς.
 Τῷδε κόμῃ ἰοειδῆς ἐκ καράνοιο τέτανται,
 Τῷ δ' ἐτέρῳ ξανθὰ σιέεται ἀπλοκαμῖς.
 Τὰ πλεῖστ' οὐδὲν ὁμοίῳ, ἀμειλιχίην δὲ θ' ὁμοίῳ,
 Νικᾷ δ' οὐτ' ἄλλος ἀλλεῖ καὶ χάρισιν.
 Ἄμφω δ' οὐχ' οἶονθ' ὑποτλεῖν, Κύπρι· τὺ δ' ἄρα σύμμοι
 Βούλευσον ποτέραν ταῖνδε φέροιμι φλόγα.

Amatorium.

Dorice.

Duplex amor urit me; a duobus maceror pueris,
 Æque gratiosis, æque venustis.
 Acer ille quidem improbusque, hic vero virginis similis aspectu
 Ambo amores tamen inspirant molliter.
 Illi comæ subnigræ ex capite passæ dependent,
 Alteri vero flava ventilatur cæsaries.
 In plurimis nihil similes, asperitate vero similes,
 Vincit autem neuter forma et gratiis.
 Ambos autem non possibile est ferre, o Venus: tu igitur m^{ne}
 Consule utram harum feram flammam.

d' Italia, I, 16). L'epigramma del Poliziano è diretto al celebre Toscanelli, Maestro PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI, vissuto dal 1411 al 1482; matematico, astronomo, medico; dotto consigliere e aiutante animoso del viaggio di Colombo. Fra le molte testimonianze intorno al Toscanelli raccolte da Leonardo Ximenes (*Gnomone fiorentino*, p. LXXII-XXC) è trascurata questa del Nostro.

XXIII. A Venere. Chiede consiglio. — Di questo e de' due altri amici (xxvi, xxvii) il Mencke (143): « Nec amatoria, si græcam facis » diam spectes, postremo habenda loco putarim. — v. 2. ἐπαφροδίτοι Penultima longa. (Salvini) — v. 5. καράνοιο. In κάρανον, pro κάρην secunda producit. (Salvini)

www.libtool.com.cn
XXIV.

Ὅμηρου ὑποκριτής.

Ἄλλους μὲν ῥα σοφούς τε λιγυφθόγγους τε αἰοιδούς,
Τούς δ' αὖ ῥητορικῆς ἐρατὸν λειμῶνα δρέποντας,
Τούς δ' ἄρ' ἅμ' εἰρήνην κουροτρόφον ἔπρεπ' αἰεῖδεν
Ἑσυχίην ἀγορῇν τε· μόνον δέ με Φοῖβος Ἀπόλλων
Κηρύττειν πολέμον τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνῆν.

Homeri actor seu repræsentator.

Alios quidem doctos et canoros poëtas,
Hos vero rursum rhetorices amabile pratum carpentes,
Hos utique simul pacem juvenum nutricem decebat canere
Ocium forumque: solum vero me Phœbus Apollo
Tuba sonare bellumque malum et pugnam gravem.

XXV.

Ζαμπέτρω Ἀρριβαβένω. (Δωριστί.)

(MCCCCLXXX.)

Χεῖλεα νηπιάρχου βάψαι ποτὲ φαντί Πλάτωνος
Ξυθάς μοψοπίῳ πλησαμένας μέλιτι·
Στεσιχώρῳ δ' ἤειπεν ἐπὶ στομάτεσσιν ἀηδῶν·
Δείγματα μελιχίης ἀμφοτέρου χάριτος.
Ἄλλὰ σοὶ οὔτινα γ' ὄρνιν ἐφιζᾷν οὔτι μελίσσας
Πείθομαι, ἀλλ' αὐτάς, Ζάμπετρε, Πιερίδας.
Ἢ ρ' ἂν δὴ λωτοῖο καὶ αὐτὸς γεύσας Ὀυδισσεύς,
Εἰ ὄγε τοῖος ἔην οἷος ὁ σεῖο λόγος.

XXIV. In persona d' Omero. Del suo genio poetico.

XXV. Dolcezza della sua eloquenza. — GIAMPIETRO ARRIVABENE da Mantova, discepolo del Filelfo, fu segretario dei Gonzaga; dal cui servizio passò alla Curia apostolica, e poi al vescovato d' Urbino nel 1491. Si hanno di lui alcune lettere diplomatiche e un poema (*Gonzagidos*) de' fatti di Lodovico III marchese di Mantova. Visse dal 1440 al 1504. (Mazzuc-

www.libtool.com.cn
Zampetro Arrivabeno.

Dorice.

Labra infantis tinxisse olim aiunt Platonis
Rutillas apes mopsopio implentes melle;
Stesichori vero cecinit in pectoribus lusciniæ:
Signa suavis utriusque gratiæ.
Sed tibi neque ullam avem insidere neque apes
Credo, sed ipsas, Zampetre, Pieridas.
Nempe lotum et ipse gustasset Ulysses,
Si talis quidem fuisset qualis tua oratio.

XXVI.

Ἑρωτικὸν περὶ τοῦ Χρυσόκομου.

(MCCCCXXXI.)

Βλέψον μ' οὐρανόθεν τὸν ἐμὸν παῖδ' ἀγκᾶς ἔχοντα,
Καὶ μή, Ζεῦ, φθονίει, κοῦτιν' ἐγὼ φθονέω.
Στέρξον, Ζεῦ, στέρξον Γανυμήδει· τὸν δ' ἄρα φαιδρόν
Χρυσόκομον μοι ἄφες τὸν μέλιτος γλυκίω.
Ὅλβιος ὦ τρίς ἐγὼ καὶ τετράκις· ἢ ῥ' ἐφίλησα
Ἡ ῥ' ἔτι καὶ φιλέω σὸν στόμα, παῖ χαρίεν.
Ὡ στόμα, ὦ κόμαί, ὦ μειδιάμα, ὦ φάος ὄσσοιν·
Ὡ θεοί, ἢ ῥά σ' ἔχω, παῖ φίλε, ἢ ῥά σ' ἔχω.
Ἡ ῥά σ' ἔχω τὸν ἐμὸν τὸν ἐρωτίλον· ὅσσα μογήτας,
Ὅσσα παθῶν, ὅσσα δρῶν τοῦτο τ' ἐπαθλον ἔχω.

CHELLI, *Scriv.* d' *It.* I, 1138; UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 795.) Fu amico e benefattore del Poliziano; che scrive congratulando affettuosamente al vescovo novello; *Epist.*, VIII, 14. — v. 1 4. Il miele attico (Mopsopo diè il suo nome all'Attica) su le labbra di Platone e l'usignolo nel petto di Stesicoro da Imera, simboli affini. — v. 7. Ai compagni d'Ulisse, approdati nel paese de' Lotofagi in Libia, il gustar de' frutti del loto faceva per dolcezza perdere la memoria e il desiderio della patria; così che Ulisse era costretto a ricondurli via legati. (*Odissea*, IX, 82-104.)

XXVI. Di un biondino. — Cfr. l' epigr. lat. LXII. — Il Salvini po-

Θυμέ, τί νῦν θορυβεῖς ὡς καὶ τὸ πρίν; οὐ τις ἔτ' ἔστι
 Κινδυνός, οὐκ ἔτι χρεῖ σε, κραδίη, τρομέειν.
 Καὶ γὰρ ὁ ἐκπέρσας ἡμᾶς πόκα καὶ πεφοβηκώς,
 Ληθεῖς ἀγκάλης ἡνίδ' ἐμαῖς δίδεται.
 Τὰν δ' ἄρα τὰν φάτσαν λαβέ δή, θεά, τῷ δ' ἐπὶ βωμῷ,
 Καὶ τόδ' ἐμοὶ στάσιμον, Κύπρι, τὸ χάρμα δίδοι.
 Τὸ δ', ἄγέ, μοι μαλακῶς ὅσσον δύνῃ ἔμπνέ ἔρωτας,
 Καὶ γλῶτταν γλῶττα, παῖ, περίπλεκτον ἔχε.

Amatorium de Auricomio puerio.

Aspice me cœlitus meum puerum in ulnis habentem,
 Et non, Juppiter, inideas, et nemini ego invideo.
 Contentus esto, Juppiter, Ganymede; hunc utique amœnum
 Auricomum mihi dimitte melle dulciorem.
 Beatus o ter ego et quater! nempe osculatus sum
 Profecto et adhuc osculor tuum os, o puer gratiose.
 O os, o comæ, o risus, o lumen oculorum!
 O dii, nempe te habeo, puer chare, certe te habeo!
 Certe te habeo meum amasium; quot tolerans,
 Quanta passus, quanta faciens hoc præmium habeo!
 Mens, quid nunc tumultuaris ut etiam prius? nullum amplius est
 Periculum, non amplius oportet te, cor, tremere:
 Etenim qui debellavit nos aliquando et qui terruit,
 Captus ulnis nunc meis vinctus est.
 Hanc igitur palumbem cape, dea, hanc super aram,
 Et hoc mihi stabile, o Venus, gaudium da.
 Tu autem, age, mihi molliter quantum potes inspira amores,
 Et linguam linguæ, puer, implicitam habe.

stilla: « Questo ha dato origine alla favola. » Noi abbiamo nella *Vita* toccato de' costumi di messer Angelo e delle accuse alle quali allude il Salvinì. — v. 14. Ἀγκάλης. ἄ breve. (Salvinì)

www.libtool.com.gr
XXVII.

Εἰς τὸν παῖδα.

Μὴ με πολυστροφάλογξι κατάφλογε νεύσει, κούρε,
Ἄχρι φίλης αἰεὶ πυρσοβολῶν κραδίης·
Σοῦ γὰρ ἔρωσ γελάοντος ἐν ὄμμασι δάδας ἀνάπτει,
Ὡ ἐμὶ δούς ἐς ὅλας ζῶντ' ἔτι πυρκαϊάς.

Ad puerum.

Ne me vertiginosis combure nutibus, puer,
Ad charum usque semper faces jaculans cor;
Tuus enim amor ridentis in oculis faces accendit,
Heu me redigens in totos viventem adhuc ignes.

XXVIII.

Ἐν τῷ ὑπαίθρῳ τινὸς οἰκίας, Ῥώμη.

(MCCCCXC.)

Εἰκόνας ἡμιτόμους ἄς καὶ γῆς χῶμα κέκευθε
Μυρίον, ὦ Ῥώμη, λείψανα σῆς ἀρετῆς,
Εἰ μὲν ἐπὶ στεινῷ κρύπτει δόμος οὗτος ὑπαίθρῳ
Κἄν βαρὺς ὤδε λίαν, ἔλαθι, μῆτερ ἐμῇ.
Εἵκειν δ' οὐ ῥάδιον καὶ μὴ ποθέειν τὰδ' ὀρώντας,
Ἀρχεῖ δ' ἐν μεγάλῳις καὶ τὸ θέλημα μόνον.

XXVII. A un fanciullo. — v. 2, 3. Cfr. l' epigr. lat. LXII, v. 9.

XXVIII. Nel cortile di casa Ciampolini, a Roma. — « MXD, die
• junii, in domo Ciampolini inseulptum. » Nota dell' autore, che rit
anche l'originale latino, dal quale egli fece greca la iscrizione: « Lat
• nescio ejus Romæ, adnectam; quod nos, rogatu Ciampolini, gr
• deinde fecimus:

• Eruta signorum vastis fragmenta ruinis
Et quæ virtutis sunt monumenta tuæ,
Roma parens, ignosce brevi si condit hypætro
Hæc domus et domino sic onerosa suo.
Cedere non facile est meritis et tanta videntes
Haud cupere; in magnis et voluisse sat est. »

www.libtool.com.cn

In hypætro cujusdam domus, Romæ.

Statuas semirutas quas et terræ moles occuluit
 Vasta, o Roma, monumenta tuæ virtutis,
 Si quidem angusto tegit domus hæc hypæthro
 Etsi gravis sic nimis, parce, parens mea.
 Cedere vero non facile et non cupere hæc videntes,
 Sat est autem in magnis et voluntas sola.

XXIX.

Εἰς Ἀλεξάνδρην τὴν ποιήτριαν.

(MVIID.)

Ἡλίκτρην ὑπέκριν' ὁπότ', ἄζυξ ἄζυγα κούρην,
 Κούρην Ἀλεξάνδρην τὴν γε Σοφοκλείην,
 Θαμβέομεν πάντες πῶς εὐμαρές Ἀτθίδα γλωττιαν
 Ἦπυσεν ἀπταίστως, Ἀύσονίς οὐσα γένος.
 Πῶς δέ γε μιμηλὴν προΐει καὶ ἐτήτυμον αὐδὴν,
 Τάκριβις ἐντέχνου τήρει πῶς θημείλης.
 Πῶς ἦθος δ' ἐφύλαττεν ἀκήρατον, ὅμματα γαίῃ
 Πήξας, οὐδ' ὀρμῆς ἤμβροτεν οὐ βάσσεως.
 Οὐ δ' ἀσχημόνευσεν φωνὴν βαρύδακρυν ἰεῖσα,
 Βλέμματι μυδαλίῳ σὺν δ' ἔχεν θεατὰς,

La casa di GIOVANNI CIAMPOLINI era in Roma nel Rione della Regola, presso il palazzo degli Spada e la chiesa di Nostra Signora della Quercia, sull'angolo di Via de' Balestrari. Pare fosse toscano; e come di grande raccogliatore d' antichità abbiamo testimonianza di lui nelli *Epigrammata Urbis* raccolti da prete Francesco Albertini fiorentino e discepolo di Angelo, e nell'opuscolo *De mirabilibus Romæ* pure dell' Albertini; ambedue stampati sul primo cinquecento dal Mazzocchi in Roma. Debbo queste notizie alla cortesia del chiarissimo erudito romano, dottor Girolamo Amati.

XXIX. Alla Scala, quando rappresentava l' *Elletira* di Sofocle. — ALESSANDRA di Bartolomeo SCALA, lodata di bellezza e di sapienza da tutto il suo dotto secolo; alunna di Giov. Lascari e del Calcondila nelle lingue classiche, nelle quali poetò; fu moglie del Marullo, poi monaca in San Pier Maggiore, dove morì nel 1506. (BISCIONI, *Giunte al CINELLI*; ms. ma-

Πάντες ἄρ' ἐξεπλάγημεν · ἐμὲ ζῆλος δ' ὑπένυξεν,
 εἰς τὸν θυμὸν ἐμὸν εἶδον ἐν ἀγκαλίτιν.

In Alexandram poetriam.

Electram quando agebat, injugis injugem puellam,
 Puella Alexandra illam Sophocleam,
 Stupebamus omnes qualiter facile Atticam linguam
 Exprimebat absque errore, Italia cum sit genere;
 Qualiter quidem expressam emittebat et veram vocem,
 Accurationem artificiosæ servabat qualiter scenæ;
 Quomodo mores vero observabat incorruptos, oculos ten
 Figens, neque motu errabat neque gradu;
 Neque indecore se habebat vocem querulam emittens,
 Vultu madido confundebat vero spectatores.
 Omnes igitur perculsi sumus; me invidia autem stimula
 Ut germanum ejus vidi in ulnis.

XXX.

Εἰς τὴν αὐτήν.

(MVIID.)

Εὖρηχ' εὖρηχ' ἦν θέλον, ἦν ἐξήτεον αἰεὶ,
 Ἦν ἦτουν τὸν ἔρωθ', ἦν καὶ ὀνειροπόλουν ·
 Παρθενικὴν, ἥς κάλλος ἀκήρατον, ἥς ὄγε κόσμος
 Οὐκ εἶη τέχνης ἀλλ' ἀφελοῦς φύσεως ·
 Παρθενικὴν, γλώττησιν ἐπ' ἀμφοτέρησι κομῶταν,
 Ἐξοχὸν ἐν τε χοροῖς, ἔξοχον ἐν τε λύρῃ.

gliab., IX, 69.) Ne parlo lungamente nella Vita. — v. 12. HA. Ἐχω
 χερσίν; OP. Ὡς τὰ λοιπὰ ἔχεις αἰεὶ. SOROCLE, *Electra*, v. 1226. —
 questo e delli altri epigrammi alla Scala il Mencke (143): • Quæ sci
 • sunt ad Al. Sc. venustatis satis habent, verbisque et dictionibus ma:
 • græcis instructa sunt; • e altrove (336): • plena sunt amoris tenerr
 • nec non suspiriorum ardentissimique desiderii..... in quibus nullum
 • quod non polite terse et amanter scriptum sit. •
 XXX. Ha trovato in lei il suo ideale; ma che pro, s'ella lo sfug
 — Non intendo come il Mencke (336) dal primo distico argomenti

Ἦς περὶ σωφοσύνης τ' εἶη Χαρίτεσσι θ' ἀμίλλα,
 Τῇ καὶ τῇ ταύτῃ ἀντιμεθελομέναις.
 Εὐρηχ', οὐδ' ὄφελος· καὶ γὰρ μόλις εἰς ἐνιαυτὸν
 Οἰστροῦντι φλογερῶς ἔστιν ἅπαξ ἰδέειν.

In eamdem.

*Inveni inveni quam volebam, quam quærebam semper,
 Quam petebam amore, de qua etiam somniam:
 Virginem, cujus pulchritudo immortalis, cujus cultus quidem
 Non sit artis sed simplicis naturæ;
 Virginem, linguam ob utramque insignem,
 Excellentem et in choris, excellentem et in lyra;
 De cujus modestia sit Gratiis certamen,
 Hinc et hinc hanc certatim trahentibus.
 Inveni, neque utilitas: etenim vix in anno
 Insano ardentem licet semel videre.*

Ἀλεξάνδρῃς ἀπόκρισις.

Οὐδὲν ἄρ' ἦν αἴνιοιο παρ' ἐμφρονὸς ἀνδρὸς ἄμεινον,
 Κἄκ σέθεν αἴνης ἐμοὶ γ' οἶον ἄετι κλέος.
 Πολλοὶ θριοβόλοι, παῦροι δέ τε μάντιές εἰσιν.
 Εὐρες; ἄρ' οὐχ εὐρες, οὐδ' ὄναρ ἠντίασας.
 Φῆ γὰρ ὁ θεὸς ἀνιδὸς· ἄγει θεὸς ἐς τὸν ὁμοῖον.
 Οὐδὲν Ἀλεξάνδρῃ σου δ' ἀνομοιότερον.
 Ὡς σὺ γ' ὅποῖα Δανούβιος, ἐκ ζόφου μέσον ἤμαρ
 Καῦθις ἐπ' ἀντολίην, αἰπὰ ρέεθρα χεῖρις.

• nec infeliciter prorsus amavit Angelus; • e seguita dicendo che ai desiderii de' due amanti dovè certamente opporsi il padre della Alessandra. Ma di questo amore ho parlato nella *Vita*, ed ivi anco dell' epigramma. A questo segue, in tutte l'edizioni, uno della Alessandra in risposta, che io ho pure, per maggior comodità, inserito nel testo. La bella poetessa si contenta rispondere al dottissimo amante ch'ella si sente non degna di lui. Ma al Mencke (l. c.) pare vederci di più: • Nec, quod huic respondet, friget græcum Alexandræ ad Politianum epigramma, quippe • nihil dissimulans laudum Politiani, atque tale prorsus quale ab amante. • etsi casta simul, fœmina expectes. • E altrove (502) dice questo epigramma • plenum amoris. • — v. 3. *Θριοβόλοι. θριαί*, calculi quos sortilegi in urnam mittunt. (*Salvini*) — v. 6. *ὁ θεὸς ἀνιδὸς*. OMERO.

Φωναῖς δ' ἐν πλείσταις σὸν τοι κλέος ἤρ' ἐλαττρεῖ,
 Ἑλλάδι, Ῥωμαϊκῇ, Ἑβραϊκῇ, Λυδίῃ.
 Ἄσπρα, φῦσις, δ' ἀριθμοί, ποιήματα, κύρβεις, ἱατροί
 Ἀλκείδην καλεῖ, σ' ἀντιμεθελόμενα.
 Τὰμὰ δὲ παρθενικῆς σπουδᾶσματα, παίγνια φατί,
 Βόκχορις ἐξεῖποι, ἄνθεα καὶ δρόσος ὥς.
 Τοὶ γὰρ μὴδ' ἐλέφαντος ἐναντία βόμβον αἰετῶ·
 Αἴλουρον Παλλάς καὶ σὺ γ' ὑπερφρονεῖς.

Alexandræ Scalæ responsum.

Nihil utique fuit laude a prudenti viro præstantius;

Et ex te laudatio mihi qualem extulit gloriam!

Multi thrioboli, pauci vero vates sunt.

Invenisti? certe non invenisti, neque in somniis occurristi.

Odissea, XVII, 218. — v. 9-10. Questo distico fornisce al Mencke (129) certa prova che fra le altre lingue Angelo conoscesse l'ebraico; e ce lo dà tradotto in versi. Par quasi un tratto cavalleresco del buon alemanno per la gentile fiorentina; nessun verso greco del suo Ambrogini ha sortito questo onore.

• Ut pellas tenebras, tot surgis, maxime, linguis;
 Romulea, argolica, judaica, patria. — •

v. 10. Λυδίῃ. Prima producitur. (Salvini.) Vedi note a pag. 112, ep. VI. —
 v. 11, 12. Ἀλκείδην. Il nome d' *Ercole della erudizione*, come uccisore de' mostri che deturpavano l' antichità classica, fu dato al Poliziano dal Ficino (*De vita; apologia*), e ripetuto a gara e con pieno consenso dagli amici, e messo in canzona dai nemici; ed egli se ne compiaceva (vedi nel Mencke, 323). —
 v. 13. Φασί. Prima corripitur. (Salvini) — v. 14. Βόκχορις. Bocchyris Ægypti rex in giudicando incorruptus; unde proverbium, *Bocchyris judicium*. (Salvini.) — v. 15, 16. Intendo: Nè io mi cimento coi maggiori di me, come l' insetto che ronza intorno all' elefante; e penso che Pallade disprezza la gatta superba: e tu faresti come Pallade (Pallade e tu disprezzate ec.) Allude, parmi, a due proverbi: un de' quali (ERASMI, *Adagia*, III, 1, 27) è « κώνωπα » ἐλέφαντι προσαναβάλλειν, i. e. *culicem elephanti conferre*; dicuntur « qui minima maximis comparant. » Nell' epigramma è la zanzara stessa che ronzando si dà l' aria di farsi notevole appetto all' elefante e a lui stesso. L' altro proverbio (*Adagia* per A. SCHOTTUM; Antuerpiæ, 1712; II, 25) è « Ἀἴνην τὸν αἴλουρον; *Palladi felem*. De male comparantibus me » lora deterioribus ob parvam aliquam similitudinem, parœmia fertur —
 • ut si quis glaucos ob oculos felem Minervæ componat. •

Dixit enim divinus poëta: Agit deus ad similem.
 Nihil Alexandræ te vero dissimilius.
 Nam tu qualia Danubius, ex occasu in meridiem
 Et rursus in orientem, alta fluentia fundis.
 Vocibus vero in plurimis tua gloria caliginem expellit,
 Græca, Romana, Hebraica, Lydia.
 Astra, natura, numeri, poëmata, tabulæ, medici
 Herculem vocant, te certatim trahentia.
 At mea virginis scripta, ludicra, ut aiunt,
 Bocchoris dixerit, flores uti et ros.
 Neque enim contra elephantem bombum excito;
 Ælurum Pallas et tu quidem contemnis.

XXXI.

Εἰς τὴν αὐτήν.

Τίποτε μοι ὥχρὸν Ἴον πέμπεις; ἢ οὐχ' ἄλλος ὥχρός,
 Εἰνδρα, τοῦ καὶ ἅπαν αἶμα πέπωκεν ἔρωσ;

Ad eandem.

Cur mihi pallentem violam mittis? numquid satis pallidus,
 Xandra, cujus etiam universum sanguinem ebibit amor?

XXXII.

Εἰς τὴν αὐτήν.

Καρπὸν ἐμοὶ ποθέοντι σὺ δ' ἄνθεα φύλλά τε μούνον
 Δωρῇ· σημαίνουσ' ὅτι μάτην πονέω.

Ad eandem.

Fructum mihi cupienti tu vero flores foliaque solum
 Das: denotant quod frustra laboro.

XXXI-XXXIII. Pel dono di alcuni fiori. — Il Mencke (337): • Nec munusculis Alexandræ caruit, violis interdum suavioribusque floribus

www.libtool.com XXXIII.

Εἰς τὴν αὐτήν.

Φύλλα διδοῦτ' ἐράοντι καὶ ἄνθεα, ἥρος ὀπαρχάς,
Αὐτὸ ἐπαγγέλλη σῆς ἔαρ ἡλικίης.

Ad eandem.

Folia dans amanti et flores, veris primitias,
Ipsum profiteris tuæ ver ætatis.

XXXIV.

Εἰς Σιμωνίδεα.

Αὐτοσχέδιον.

Ἔσχε Σιμωνίδεω οἶκος δύο λάργακας ἔνδον·
Τὴν μὲν τοι μισθοῦ, τὴν δ' ἐτέραν χαρίτων.
Ἦν δ' ἡ μὲν χαρίτων κενεή, πλεία δ' ἡ γ' ἐπίμισθος.
Σὺ γοῦν δὴ πάντων, ξεῖνε, λάβης ἔρανον.

In Simonidem.

Extemporaneum.

Habuit Simonidis domus duas capsas intus:

Alteram quidem mercedis, alteram vero gratiarum.

Erat quidem gratiarum capsula vacua, plena autem merces

Tu igitur omnium, hospes, acceperis beneficium.

• donatus, quod ejus tria epigrammata testantur. Sed quid mutui
• neris Politianus obfert? • Vedi l' epigr. gr. L.

XXXIV. Le cassette di Simonide. — Allude a un motto di Simonide ferito da Plutarco (*de sera numinis vindicta*, XI): « τὴν τοῦ ἀργυρίου καὶ τῶν ἐρίων εὐρίσκειν αἰεὶ πλήρη, τὴν δὲ τῶν χαρίτων κενήν. » morale dell' epigramma mi pare sia, che troppo scarseggiano i benefici perchè alcun beneficio debba ricusarsi. — v. 2 e 4. Ho creduto qui necessario correggere la traduzione del Toussain, il quale confondeva e stava il senso e il sale dell' epigramma, traducendo il μισθοῦ del v. 2 in *muneris* che non lo rende affatto, e l' ἔρανον del v. 4 parimente *munus* che non gli risponde gran cosa e voleva a ogni modo esser

www.libtool.com.cn XXXV.

Εἰς Κόθορνον.

· Αὐτοσχέδιον καὶ τοῦτο.

· Ἦν ποτὲ τις πολίτης ἀγαθὸς καλαῖς ἐν Ἀθήναις,

· Ὃς σὺ Κόθορνον ἔφης, Ἀττικὲ Ξεινοφών.

· Οὗτος ἀριστηέσσι, καὶ αὐτῷ ἐφήρμοσε δῆμος ·

Τούνεκα καὶ εἰς θάνατον προὔδοθ' ὑπὸ Κριτίου.

In Cothurnum.

Extemporaneum et hoc.

Erat quondam quidam civis bonus pulchris in Athenis,

Quem tu Cothurnum dixisti, Attice Xenophon.

Hic proceribus et ipsi se accommodabat populo:

Quare et ad mortem a Critia traditus est.

dotto con tutt' altra parola che con quella stessa già adoperata per *μισθού* al quale *ἔρανον* e *χαρίτων* sono contrapposti. — Nota, superba, dell' a.: · *Ædem Reparatæ inambulans, amicis stipatus, hæc composui ex tempore.* .

XXXV. La morte di Teramene. — Il buon cittadino del nostro epigramma è TERAMENE ateniese, un de' Trenta del governo oligarchico poi rovesciato da Trasibulo. De' Trenta era anche Crizia (v. 4) che si rivoltò contro Teramene, quando questi volle opporsi a' suoi disegni prepotenti di vendetta. Fu condannato a beber la cicuta. (SENOFONTE, *Ellenici*, II, III.)

— v. 2. *Κόθορνον*, e v. 4. Crizia nell' orazione contro Teramene (SENOFONTE, *l. c.*, § 30-31): « E che queste non siano cose nuove in lui, tra-

- ditore da natura, rammentatevi del suo passato. Lo vedeste prima af-
- faticarsi a restringere il governo nei Quattrocento, togliendolo al popolo
- nel quale egli e 'l padre suo Agnone erano in gran concetto, e farsi
- grande tra quelli; poi cominciata a rinascere cotesta signoria, e lui
- subito capopolo contro i Quattrocento. Onde si guadagnò il nome di
- *Coturno*; che sta bene a tutti due i piedi, e li riguarda tutti due. »

www.libtool.com
XXXVI.

Αὐτοσχέδια ἐν τῷ περιπατεῖν.

(MVID.)

Μὴ κῦε μ', οὐροπότα· τὰ γὰρ εὐοδμα χεῖλεα κούρων
Εἰωθὼς φιλεῖν, τὰ σά γ' ἀποστρέφομαι.

Extemporanea inter ambulandum.

Ne me osculeris, lotii potor; etenim redolentia labra puerorū
Solitus osculari, tua quidem aversor.

XXXVII.

Εἰς ὄργανα.

Οὐκ αἶτις δονάκων μέλος ἄσπετον; ἢ ῥά γε τήναις
Τῶν ὅπα τίς κύκνων μυριάς ἐνσταλάει.

In organa.

Non audis fistularum melodiam immensam? nempe illis
Vocem quæpiam cyncorum myrias instillat.

XXXVIII.

Εἰς ἑαυτὸν φιλογολόν.

Προτρεπτικόν.

Ὁθνεῖν διαλέκτον αἰεὶ φυγεῖν δοκέουσιν
Εἰ δρᾶξαι σπεύδεις, Ἀγγελε, ταῖνε δρόμον.

XXXVI. A una bocca sudicia. Che non lo baci.

XXXVII. La melodia degli organi.

XXXVIII. Esortazione allo studio della lingua. — Riunisco sotto un titolo questi tre distici. Nelle stampe appariscono tutti e tre di mes. Angelo; e così li credo: fatti a esercizio retorico, fingendo che altri esortasse e alla risposta sua replicasse. Anche il Salvini al primo di e postilla: « πρὸς ἑαυτὸν. »

Ἀπόκρισις.

Τείνω, καὶ δρᾶττω· τότε γὰρ μᾶλλον ὀλισθεῖ,
Ὅππόθ' εἰλεῖν δοκέω, ἱκελος ἐγχείλυι.

Προτρεπτικόν.

Οὕτως ὁτρύνωμεν ἀμοιβᾶδ' ὅτι μαχαίρας,
Φῆ λόγος ἀρχαίων, ἔστι μάχαιρ' ἀκόνη.

In seipsum philologum.

Hortatorium.

Externam linguam semper fugere apparentem
Si assequi properas, Angele, intende cursum.

Responsio.

Intendo, et non assequor; tunc enim etiam magis labitur
Quando capere videor, similis anguillæ.

Hortatorium.

Sic hortemur vicissim, quoniam machæræ,
Inquit proverbium antiquorum, est machæra cos.

XXXIX.

Εἰς Ἄγγελον τὸν πρεσβύτερον.

Ὅσων ἐμοὶ φίλος ἐστὶν ὁ Ἄγγελος, ἡνὶ τὸ δεῖγμα·
Καὶ πηλὸν πατίειν εἶναι ἐμοῖο θέλει.

In Angelum presbyterum seu seniore.

Quantum mihi amicus est Angelus, ecce signum:
Etiam lutum calcare mei causa vult.

XXXIX. Si loda de' buoni uffici d' un tale ANGELO. — *Prete e non seniore* intendo τὸν πρεσβύτερον. Nè ho nessun lume intorno a costui, nè so interpretare la frase πηλὸν πατίειν. Potrebbe essere il contrario d' un' altra, che hanno i greci, metaforica: ἐκ τοῦ πηλοῦ πόδας ἔχειν, per *cavarsi d' impiccio*. Ma il dotto amico che mi propone questo raffronto, sa che simili congetture valgono appunto quanto costano.

www.libtool.com.XL.

Εἰς λάκαιναν. (Δωριστί.)

Ἐκπροφυγόντα μάχας τὸν ἰὸν παῖδ' ὡς ἐνόησεν
 Σπαρτιάτις μήτηρ, φασγάνῳ ἀντίτασεν,
 Καὶ κτάνε τὸν δύστανον, ὃν ἔτρεψεν ὃν τέκεν αὐτά.
 Ταῦτα δ' ἐκερτόμεεν, λοξ' ἐπιδερχομένα·
 Εἰ τοῖον σ' ἐδόκουν, οὐκ ἂν τέκον· ἔρρε λακαίνας
 Ὡς πᾶς, οὐκ ἐθέλων ὡς λακεδαιμόνιος.

In lacœnam.

Dorice.

Fugientem e prælio suum filium ut intellexit
 Spartana mater, ense occurrit;
 Et occidit infelicem, quem nutrierat quem pepererat ipse
 Talibus vero dictis incessit, torve intuens:
 Si talem te existimassem, nequaquam peperissem; peri lacæ
 Ut filius, non volens ut lacedæmonius.

XL. La madre spartana. — « Allusio ad antiquum græcum epigramma » notano le stampe; e il Poliziano nella lettera all'Urcèo (v. in ste note, p. 172) avverte: « In matrem quoque lacœnam, trito græcis mento, ad hunc modum lusi. » L'Antologia di Planude (I, v) ha su la n spartana tre epigrammi, d' Incerto, di Pallada e di Giuliano egizio; il primo de' quali pare foggiato quello del Poliziano. Ecco al confuso

Γυμνὸν ἰδοῦσα Λάκαινα παλίντροπον ἐκ πολέμοιο
 παῖδ' ἰὸν ἐς πάτραν ὠκύν ἰέντα πόδα,
 ἀντίη αἰξάσα δι' ἥπατος ἤλασε λόγχαν,
 ἄρρενα ῥαξαμένα φθόγγον ἐπὶ κταμένῳ·
 ἀλλότριοι Σπάρτας, εἶπεν, γένος, ἔρρε πρὸς Ἀἰδαν,
 ἔρρ', ἐπεὶ ἐψεύσω πατρίδα καὶ γενέταν.

Giovanni Soter (*Epigr. græca eademque latina* ec. Colonix, 1528) porta (p. 6) appiè delle versioni latine, una delle quali del Marul imitazione greca del Nostro. — Di questa e delle altre, che seguono spondeva al Poliziano l'Urcèo (*epist.*, V, 8): « Contuli, ut jussisti, grammata tua cum græcis: et tantum abest ut græca vituperarim, ut illa plurimum comprobem; verum in tuis versiculis et quid plus gratiæ et dulcedinis mihi esse videtur, quod magis se quam monstrari potest. Præterea ec. »

www.libtool.com.cn XLI.

Εἰς ἀνάπηρους.

Τυφλὸς ἄπους τ' ἦπην ἀλλήλοιῖν θεράποντες·
Τυφλὸς ὁδηγεῖτο, νωτοφορεῖτο δ' ἄπους.

In mutilatos.

Cæcus pedibusque captus erant sibi invicem servientes:
Cæcus viæ dux erat, dorso ferebat pedibus captus.

XLII.

Εἰς τοὺς τέσσαρας ἀγῶνας.

Ζηνὸς Ὀλύμπια νικῶντες φέρον ἀγριέλαιαν·
Μῆλα δ' Ἀπόλλωνος πυθικὸς ἤρεν ἀγών·
Ἰσθμιακὴν δὲ πίτυν πόρεν Ἰνώος Μελικέρτας·
Σὺ δὲ σέλιν' ἐτίθεις, Ἀρχεμορ', ἐν Νεμέῃ.

In quatuor certamina.

Jovis in Olympico certamine victores ferebant oleastrum;
Mala vero Apollinis Pythicum tollebat certamen;
Isthmiacam autem pinum dabat Inous Melicerta;
Tu vero apium ponebas, Archemore, in Nemea.

XLII. Il cieco e lo zoppo. — « Alludit ad græcum epigramma » le st. Quattro ne ha l'Antologia (I, iv), di Filippo o Isidoro, di Leonida, di Platone e d'Antifilo; due volte n' ha imitato il concetto Ausonio (epigr. CXXIV, CXXV); e ben sette variazioni retoriche di Tommaso Moro n' offre il Soter (p. 4). Vedi anche HENR. STEPHANI, *Epigr. selecta ex Anth. interpr.*, p. 7. Ma tutti pongono lo zoppo cavaliere e guida del cieco: il solo Poliziano inasprisce malignamente, e non senza grazia, il sale dell' epigramma.

XLII. I giuochi di Grecia. È imitato dal 1° epigr. dell'Antol. (I, i), d'Archia:

Τέσσαρες εἰσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροί·
οἱ δύο μὲν θνητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων.
Ζηνὸς, Ἀητοῖδαν, Παλαίμονος, Ἀρχεμόρριον.
ᾧσλα δὲ τῶν, κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

www.libtool.com XLIII.

Εἰς παῖδα.

Παῖς Ἐβρῶν ἐπέθρωσκε περηγότε τυτθὸς ἀθύρων·
 Κρυστάλλου δ' ἐάγη μαρμαρόεν δάπεδον,
 Χ' ὁ μὲν ὀλισθαίνων πέσεν εἰς βυθόν. Ἄλλ' ἀδιάντου
 Κρατὸς ἔκερσε δέρην ὀστρακῆεις παγετός·
 Σκῆνος ἄρ' ἐνδομυχὸν ῥοθίου ταχύς ἔσπασεν ὕλκος·
 Τῷ πυρὶ δ' ἡ μήτηρ μούνον ἔδωκε κάρη.
 Εἶπε δ' ἐπιστενάχουσα· τί δύσμορος υἱὸν ἔτεξα;
 Ἄρ' ὡς στεichoίσι βρωῖμα γένοιτο δυοῖν.

In puerum.

Puer Hebro insiliebat concreto parvulus ludens:
 Glaciei autem fractum est marmoreum solum,
 Et ipse quidem labens cecidit in profundum. Cæterum, non as-
 Capite, absceidit collum testacea glacies;
 Corpus utique abditum undæ præceps attraxit tractus;
 Igni autem mater solum dedit caput.
 Dixit vero illachrymans: Quid infelix filium peperit?
 Certe ut elementorum cibus esset duorum.

Anche questa imitazione polizianesca riporta con le versioni latine, a p. della sua scelta, il Soter.

XLIII. Strazio d'un fanciullo. — Così di questo epigramma il Poliziano nella citata lettera all'Urcèo (v. pag. 173): « Extant etiam nobilissimæ duo epigrammata in puerum super Hebri glacie ludentem, sicuti laus non quoque non invenustius quod Augusto tribuitur. Sed cum græci illis ita quidem græce contendimus. » Ecco, dall'Antologia planudea greci. Uno (I, xxiii) di Filippo da Tessalonica:

Ἐβρου Θρηάκλου κρυμῶ πεπεδημένον ὕδωρ
 νήπιος ἐμβαίνων, οὐκ ἔφυγεν θάνατον.
 Ἐς ποταμὸν δ' ἤδη λαγαρούμενον ἔχνος ὀλισθαίνων,
 κρυμῶ τοὺς ἀπαλοὺς αὐχένους ἀμφοτέρωθεν.
 Καὶ τὸ μὲν ἐξέσῳρη λοιπὸν δέμας· ἡ δὲ μένουσα
 ὀψὶς ἀναγκαίην εἶχε τάφου πρόφασιν.
 Δύσμορος ἦς ὠδῖνα διεῖλατο πῦρ τε καὶ ὕδωρ·
 ἀμφοτέρων δὲ δοκῶν, οὐδενός ἐστιν ὅλως.

www.libtool.com. **XLIV.**

Ἡ του ἡμιξήρου ἀπόκρισις
εἰς Ἀδριανὸν τὸν βασιλέα.

Οὐδετέρους ἀδικῶ· τὸ γὰρ ἄπνοον οὐκ ἔτι λεύσσει
Ἥλιον, ἔμπνου γ' αὖ Πλουτέϊ κούδὲ μέλει.

Semitabidi responsio in Adrianum regem.

Neutrum offendo; etenim pars mortua non amplius inspicit
Solem, viva autem Plutoni non est curæ.

L' altro (III, xxu) di Flaceo :

Ἐβρου χειμερίοις ἀταλὸς κρυμοῖσι δεθέντος
κοῦρος ὀλισθηροῖς ποσσὶν ἔθραυσε πάγον,
τοῦ παρασυρομένοιο περιρραγίς αὐχέν' ἔκοψεν
θηγαλέον ποταμοῦ Βιστονίοιο τρύφος.
Καὶ τὸ μὲν ἡρπάζθη δίναις μέρος· ἡ δὲ τεκοῦσα
λειψθὲν ὑπερθε τάφῳ μούνον ἔθηκε κάρα.
μυρομένη δὲ τάλαινα, τέκος, τέκος, εἶπε, τὸ μὲν σου
πυρκαϊή, τὸ δέ σου πικρὸν ἔθαψεν ὕδωρ.

Nelle stampe è avvicinato al polizianesco quel latino, cui pure accennava il poeta all' Urcò, che altri attribuiscono a Giulio Cesare, altri a Germanico, altri pretesero fosse di tempi posteriori al Petrarca (v. BURMANNI, *Anthol. lat.*, II, 62):

• Thrax puer astricto glacie dum ludit in Hebro,
Frigore concretas pondere rupit aquas.
Dumque imæ partes rapido traherentur ab amne,
Abscidit tenerum lubrica testa caput.
Orba quod inventum mater dum conderet urna :
Hoc peperit flammis ; cætera, dixit, aquis. »

XLIV. Risposta d' un accidentato all' imperatore Adriano. — Questo epigramma di Angelo fa seguito a due altri che nell' *Antologia palatina* (IX, 137) vanno sotto il nome d' un *Grammatico* (*Anth. pal.*, I, iv):

- I. τινὸς ἡμιξήρου πρὸς Ἀδριανὸν τὸν βασιλέα.
Ἡμισὺ μου τέθηκε, τὸ δ' ἡμισυ λιμὸς ἐλέγχει·
σῶσόν μου, βασιλεῦ, μουσικὸν ἡμίτονον.
- II. πρὸς ὃν ὁ βασιλεὺς Ἀδριανὸς ἀπεκρίνατο.
Ἀμφοτέρους ἀδικεῖς, καὶ Πλουτέα καὶ Φαέτοντα·
τὸν μὲν ἔτ' εἰσορώων, τοῦ δ' ἀπολειπόμενος.

www.libtool.com.XLV.

Εἰς Λάκαιναν.

(MVIID.)

Παιδί Λάκαινα σάχος πολεμῶσιν διδοῦτα,
 Παῖ, ἔφη, ἡ σὺν τῷδε ἢ ἐπὶ τῷδε νέου.

In lacœnam.

Filio Lacœna scutum pugnaturò dans,
 Fili, inquit, vel cum hoc vel in hoc redi.

XLVI.

Πατρόκλου ὑποκριτής.

Μὴ μέμφοισθ' ἐπὶ δουρί· τὸ γὰρ τοι καὶ σθένειν ἔκτωρ
 Ἀντία οὗτ' ἐσιδεῖν, μὴ ὅτι καὶ φορέειν.

Patrocli actor.

Ne incusetis ob hastam: hanc enim neque potuit Hector
 Contra neque videre, nedum etiam ferre.

Il Soter (pag. 5) così li traduce tutti e tre:

- I. Mortuus heu medius, mediumque fames necat ipsa.
 Semitonum assere, rex, me, inclyte, musicum, age.
- II. Phœbum, quod videas, laceras male; sic quoque Ditem,
 Stamina quod vitæ haud ruperit usque tuæ.
- III. Ditem non lacero, rutilum nec lumine Phœbum:
 Extinctum haud videt hic, viva nec ille capit. •

XLV. La madre spartana. — Traduce quel d' Ausonio (ep. XXIV):

- Mater lacœna clypeo obarmans filium:
 Cum hoc, inquit, aut in hoc redi. •

E Ausonio riferiva tal quale da Plutarco (*Lacœnarum apophtegmata*; V, 15): Ἄλλη προσαναδιδούσα τῷ παιδί τὴν ἀσπίδα, καὶ παρακελευομένη· Τέκνον, ἔφη, ἡ τάν, ἢ ἐπὶ τᾶς.

XLVI. In persona di Patroclo. — Patroclo, nell' Iliade (XVI, 140-43), vestendo le armi d' Achille, non prende l' asta, perchè nissuno de' greci poteva palleggiarla: ἀλλά μιν οἷος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεύς. Ettore poi (XXII, 131-37), al solo vederla in mano d' Achille, fugge atterrito. —

www.libtool.com.cn XLVII.

Εἰς Βαρίνον τὸν Ἐκμηρτέα γραμματικόν.

* Ἑλλάδι, τοῖς ἰδίῳις πεπλανημένῃ ἐν λαβυρίνθοις,
Οὐ μίτον ἀλλὰ βίβλον προὔθετο δαιδάλειον
* Οὐχ Ἑλλήν Ἰταλὸς δὲ Βαρίνος· κοῦτι γε θαῦμα,
Εἴ γε νέοι τήν γραῦν ἀντιπελαργέμεν.

In Varinum Camertem grammaticum.

ræciæ, propriis erranti in labyrinthis,
Non filum sed librum præposuit dædaleum
om græcus sed italus Varinus: nec mirum quidem,
Si juvenes vetulæ beneficium rependimus.

All' asta d' Achille è un dialogo in tre versi tra Ettore e Patroclo morte, nell' Antologia (I, v, 12 e 13).

XLVII. In lode della sua opera *Thesaurus Cornucopiæ et Horti Adonis*. — Guarino da Favera presso Camerino, che si latinizzò in VARINO AVONINO, fu de' primi in Italia a professare, in concorrenza co' greci professori, lettere greche. Fu discepolo del Poliziano e di Giovanni Lascari, precettore e bibliotecario in casa de' Medici; poi, da frate benedettino, fatto vescovo di Nocera per Leone X. Morì in grave età nel 1537. Il *Cornucopia* fu stampato da Aldo (Venetiis, 1496); in Roma, nel 1517, uscirono per sua cura tradotti in latino *Apophthegmata ex variis auctoribus per Joann. Stobæum*; e finalmente nel 1523 (Romæ, Calliergi) il *Magnum Dictionarium seu Thesaurus linguæ græcæ* che si considera come il primo regolare lessico greco e di cui l'ultima ristampa è del 1801 (v. BRUNET, *Phavorinus*). Al *Cornucopia* aldino (v. MAITTAIRE, *Ann. typ.*, I, 25; v. BANDINI, *Catal. laur. gr.*, LV, 18) va innanzi, con altre testimonianze e preamboli, l'epigramma del Poliziano accompagnato d'una lettera; la quale non è fra le *Epistole* del Nostro, e fu ristampata da Ap. Zeno per intiero nel *Giornale de' Letter. d'Italia*, tomo XIX, 1714, p. 106, in una compiuta notizia su Guarino e le opere sue. Nella lettera il Poliziano lo conforta alla pubblicazione del *Cornucopia*, si rallegra del valore del suo discepolo, e conchiude: « Mitto autem ad te græcum quoque epigramma nostrum, quod nuper lusimus, ut (si tibi videbitur) in fronte ipsa operis imprimatur. Vale. » — v. 2. δαιδάλειον, δαιδάλεον. (Salvini) riferendolo a βίβλον. — v. 2 della traduzione. PRÆPOSUIT, proposuit (Salvini).

www.libtool.com XLVIII.

Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν.

Ἄν μὴ δ' εἰσαθρεῖν ἂν μὴ δ' ἔξεστιν ἀκούειν,
Ἄρ' οὐδὲ γραπτῆς τεύξομαι ἀποκρίσεως;

• Ad Alexandram poetriam.

Si neque intueri si neque licet audire,
An neque scriptam consequar responsionem?

XLIX.

Εἰς τὸν Πίκον Μιρανδουλεῖα.

Καὶ τοῦτ' ἀστρολόγοις ἐπιμέμφομαι ἡερολέσχαις,
Ὅττι σοφοῦς Πίκου μοι φθονέουσ' ὄφρους.
Καὶ γὰρ ὁ, ἐνδυκίως τούτων τὸν λῆρον ἐλέγχων,
Μουνάξει ἐν ἀγρῷ θηρὸν ἐκὰς πόλεως.

Πῖκε, τί σοὶ καὶ τούτοις; οὐ σ' ἐπέοικεν ἀγύρταις
Ἀντᾶραι τὴν σὴν εὐτυχέα γραφίδα.

XLVIII. Che almeno gli risponda.

XLIX. A GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, quando scriveva contro gli astrologi. • Mitto etiam ad te græcum hoc epigramma, quod effutivi nuper, « astrologis istis tuis iratus, qui, cum professione ipsorum rixantem, diutius « etiam quam velim ruri te remorantur. » (*Epist.*, XII, 7.) — Del conte Pico parlo lungamente nella *Vita*. Il libro cui qui si allude sono i XII libri *Disputationum, de Astrologia*; parte di maggior opera contro tutte le sette filosofiche nemiche della Chiesa. Il Poliziano mostra curarsi poco di quelle cristiane polemiche; e s' intende. Ma giova opporre alla leggerezza del canonico poeta un giudizio di frate Savonarola (nel suo trattato pure contro gli astrologi) su queste *Disputazioni* astrologiche del Pico: « . . . » « avendolo letto, mi sono rallegrato e contristato. Rallegrato, dico, di tale » « opera certo utile e necessaria alli cristiani nelli nostri tempi, nelli quali » « quasi tutto il mondo è involto in questa pestifera fallacia; contristato » « che tanto uomo certo in questa età al mondo singulare sia morto nel » « fiore della sua gioventù, ec. » — v. 4. Il conte villeggiava a Querceto.

www.libtool.com.cn

In Picum Mirandulanum.

Et ob id astrologos incuso nebulones,
 Quod doctas Pici mihi invident consuetudines:
 Etenim ipse, magnopere istorum nugas carpens,
 Solitarius est in agro diu longe ab urbe.
 Pice, quid tibi et istis? non te decuit in circulatores
 Erigere tuum felicem stylum.

L.

Εἰς Ἀλεξάνδρῳ τὴν ποιήτριαν.

Δίξο τὸν ἐξ ὀστοῦ, δάμαλι, κτένα τὸν τριχολάκτυν,
 Δός δὲ τὸν ἐκ σαρκὸς τὸν γε τριχωτὸν ἐμοί.

Ad Alexandram poetriam.

Suscipe ex osse, o juvencula, pectinem capillorum comptorem,
 Da autem ex carne ipsam quidem comam mihi.

LI.

Εἰς τὸ ὄργανον.

Κάλυπτον δονάκων ὀρώ στίχον· ἀλλὰ τίς αὐτῷ
 Τεχνᾶται κρύβδην τὸν πολύθρουν κέλαδον; —
 Οὗτος δ' τοῖς πλαγκτῆρσιν εὐτροχα δάκτυλα παλμοῖς
 Δινεύων, τρομεράς τ' ἀμφισοβῶν σελίδας. —
 Ἀλλὰ πολυσπερίων πόθεν οἱ τόσος ἐσμός ἀητῶν; —
 Οὐκ ἀθρεῖς ἀσκούς διχθαδίους ὄπιθεν;

L. Presenta un pettine all' Alessandra. — Il Mencke (337) si sdegna fieramente di questo regaluccio del poeta. Alessandra donava viole (v. epigr. gr. XXXI), ma il Poliziano « quid mutui muneris offert? ex osse pectinem; sordidum et ad captandum amorem parum accomdatum munus. Sed offert tamen ut certiozem facere puellam posset, cupidissimum se carneæ. Illas comæ esse cui pectendæ vile hoc instrumentum inventum sit. »
 LI. Descrive un organo. — Di questo epigramma scrive il Poliziano all' Eretto (lett. cit. a pag. 173): « Nec reveritus Julianum principem

In organum.
www.libtool.com.cn

Æreum fistularum video ordinem; sed quis in ipso

Efficit occulte multiforem strepitum? —

Hic vagis volubiles articulos pulsibus

Agitans, tremulasque utrinque movens tabellas. —

Sed dispersorum unde tantum agmen flatuum? —

Non vides folles duplices a tergo?

LII.

Ἐν βίβλῳ τοῦ ἡγεμόνος Οὐρβινάτου.

Ἦδε βίβλος τίνας ἐστί; — Νέου τινός, ὃς καλὸς ὄψιν

Σῶμα δὲ ῥωμαλέος, καὶ γὰρ τέχνη τε βίη τε

Ἀθλεύων πάντεσσι μεταπρίπει ἡθίοιςιν.

Ἰπποσύνη καὶ ὀπλοῖσι μέγ' ἔξοχος, οὐκ ἀμειλὼν δὲ

Οὐδὲ βίβλων, σοφίην ἀτκῶν διδυμάζονι γλώττῃ,

Πρᾶτος, ἐλευθέριος, γλυκύς, οὐκ ἀπροσήγορος, εὖφρων.

» sum, cujus heroicis versibus *de organo musico* meos elegos, et quidem
 » pauciores, opposui; quos et ipsos adscribam. » Gli esametri a' quali
 accenna sono il seguente epigramma di Giuliano imperatore (*Anthol. pal.*
lat., IX, 365).

Ἀλλοίην ὁρώω δονάκων φύσιν· ἥπου ἀπ' ἄλλης
 χαλκείης τάχα μᾶλλον ἀνεβλάττησαν ἀρούρης,
 ἄγριοι, οὐδ' ἀνέμοισιν ὑφ' ἡμετέροις δονέονται·
 ἀλλ' ἀπὸ ταυρείης προθροῶν σπήλυγγος ἀήτης
 νέρθεν εὐτρήτων καλάμων ὑπὸ ρίζαν ὀδεύει,
 καὶ τις ἀνὴρ ἀγέρωχος ἔχων θοὰ δάκτυλα χειρῶν,
 ἵσταται ἀμφοτέρων κανόνας συμφράδμονας αὐλῶν·
 οἱ δ' ἀπαλὸν σκιρτῶντες ἀποβλήβουσιν ἀνιδήν.

È un po' grosso l'errore del Meneke (503), che quel *Giuliano princeps*
 interpreta per « Julianum, Medicæum Principem, cujus de eodem arpe-
 » mento versus heroici exstabant; id quod libere fatetur Noster in e-
 » stola ec. »

LII. In un codice del Duca d' Urbino. « Versus hos pone scripsi i
 » libro Ducis urbinatis, cum mihi commodatum remitterem. » Così di-
 chiara questo epigramma l' autore stesso. — Il Duca di Urbino che aveva

Εἰπέ τύχην. — Βασιλεῦ, ἀρκεῖ τὰ δέ τόν Γοῖδωνα
 Εἶπας, ἀνιήτοιο πατρός γόνον, ἡγεμονῆα
 Οὐρβίνου μεγάλιο, θεοῖς ἐναλίγκιον ἄνδρα.

In libro Ducis Urbinatis.

Hic liber cujus est? — Juvenis cujusdam, qui pulcher aspectu
 Corpore vero robustus, etenim arte et vi
 Certans omnes præstat juvenes;
 Arte equestri et armis maximus, neque negligens.
 Neque libros, sophiam exercens duplici lingua,
 Comis, liberalis, dulcis, non inaffabilis, prudens.
 Dic fortunam. — Rex, satis sunt illum Guidonem
 Dixisti, invicti patris filium, Ducem
 Urbini magni, deis similem virum.

LIII.

Εἰς τὸν Πίκον.

Πολλάκι τοξευθεὶς φλεχθεὶς θ' ὑπὸ Πίκος ἐρώτων,
 Οὐκ ἔτλη προτέρω· πάντα δ' ἀφείλεθ' ὄπλα,

favorito il codice al. Poliziano fu Guido, come è espresso al v. 7; cioè Guidobaldo I da Montefeltro, vissuto dal 1472 al 1508, figlio del valoroso capitano (v. 8) e splendido principe Federico II. Il nome di Guidobaldo a un epigramma greco e del Poliziano ci rammenta la erudita e gentile corte d'Urbino, dov' egli accoglieva le brigate cortigiane del Castiglione e del Bembo; egli dotto, come il padre, di greco e di latino, che chiamava Senofonte *la sirena attica*, e moriva recitando l'inferno virgiliano. Dei due duchi parla con grandi lodi il Poliziano a Lodovico Odasio precettore del giovinetto e suo amicissimo, nelle Epistole; III, 3-6. — v. 7. Βασιλεῦ, *Rex*. Intendo: *Messere*, riferendolo al personaggio ideale del dialogo.

LIII. A Giovanni Pico che brucia i suoi versi amorosi. — Erano cose giovanili: latine, credo; sebbene rimanga di lui qualche sonetto d'amore: e le aveva divise in cinque libri. De' quali mandò il primo al Poliziano che ne desse il suo giudizio; e il Poliziano notò quello gli parve men felice (*epist.*, I, 3-5). Ma poco appresso, qual se ne fosse la cagione, il Pico li bruciò tutti e cinque; e allora il Poliziano (*epist.*, I, 7): « Audio te versiculos amato-
 rios, quos olim scripseras, combussisse; veritum fortasse, ne vel tuo jam
 nomini vel aliorum moribus officerent. Non enim puto, quoniam minus

Τόξα βίλη φαρίτρας, καὶ νειήσας τάδε πάντα

~~ἦψεν δ' αὖτ' ὁ Πικυῖος λαμπάσι~~ ληϊδίαις.

Σὺν δ' αὐτοὺς μάρψας, ἀμειννά χερύδρια δῆσεν

Ταῖς νευραῖς, μέσση δ' ἔμβαλε πυρκαϊᾷ.

Καὶ πυρὶ φλέξε τὸ πῦρ. Τί δ', ὦ ἄφρονες, αὐτὸν, ἐρώτεις,

Τὸν Πικύον μουσῶν εἰςεποτᾶσθαι πρόμον;

In Picum.

Sæpe sagittatus incensusque Picus ab amoribus,

Non pridem toleravit; sed omnia abstulit arma,

Arcus sagittas pharetras, et congregans hæc omnia

Accendit simul acervum flammis edacibus.

At ipsos comprehendens, debiles manus ligavit

Nervis, medio vero injectit igni;

Et igne combussit ignem. Quid autem, o stulti, ipsum, amore

Ad Picum musarum volastis principem?

« exierint apte; sicuti Plato suos dicitur: nam quantum repeto memoria,
« nihil illis tersius dulcius ornatus. Quos quia vocabas *amores tuos*,
« placuit mihi nuper, velut in Amores ipsos abs te crematos, ita ludere
« græcis versibus. » E gli manda l'epigramma. — « Elegantissimum epi-
gramma » postilla, a quella epistola, il Salvini; e lì, *currenti calamo*,
come mostrano le cancellature e i pentimenti, lo rende non meno ele-
gantemente in latino:

« Sæpe sagitta ictus, sæpe igni ab Amoribus ustus,

Non ultra passus Picus; at eripuit

Tela arcus pharetras, factoque incendit acervo

Cuncta simul, captas subdidit atque faces.

Corripiensque manus teneras fera vincula nervis

Nectit, et in medium projicit usque rogam

Igni ignem urens. Stulti cur estis, Amores,

In Picum Musarum involitare ducem? — »

v. 4 della traduzione. FLAMMIS EDACIBUS. *Facibus captis*, e *præda demptis*
(ληϊδίαις) (Salvini).

www.libtool.com.cn
LIV.

Κύπρις ἀναδυομένη. [Δωριεῖτι.]

Κύπριν Ἀπελλείας ἔργον χερὸς ὡς ἴδον, ἔσταν
 Δαρὸν θαμβαλέος, τὰν ἀναδυομένηαν.
 Τᾷς ἄτε παρθενικᾷς ἄτε καὶ φιλοπαίγμονος, αἰδῶς
 Τὰν ὄψιν μίγδαν ἔλλαχεν ἠδὲ γέλως.
 Καὶ τᾷ μὲν ραθάμιγγας ἀλιβρέκτοιο καράνου
 Δεξιτερᾷ θλίβεν, καὶ κελάρυζεν ἀφρός,
 Ἦν δ' ἄρα τᾷς νοτίδος τίς ἐμοὶ φόβος· ἀδὲ γε λαιᾷ
 Ἔσκεπε τὰν ἄβαν τὸν ἔθ' ὑποβρύχιον,
 Καὶ γὰρ ἔως λαγόνων ὑφαλος πέλε, καὶ τίς ἔτι φρίξ
 Μαρτὸς ἀπ' ὠδίνων ὄμφακα μαστὸν ἔλεν.
 Εἰ τοίαν πόκι' Ἄρης ἔχε δέσμιος, οὐκ ἀποδοῦναι
 Οὐ δ' Ἀφαιστείας ἤθελ' ἀλυκτοπέδας.

LIV. Venere emergente. — « Lege vero primum quod in Apelleam Venere-
 nerem post tot antiquorum composui; quam Plinius etiam noster ana-
 dyomenen vocat, et victam græcis versibus ait a quibus tamen sit il-
 lustrata: quæ laus ad me non attinet, illo qui nondum tempore factus
 eram. » (*Lett. cit. all' Urcéo.*) Cinque epigrammi sulla Venere anadio-
 mene ha l'Antologia di Planude (IV, xi): d' Antipatro Sidonio, d' Archia,
 di Democrito, di Giuliano egizio, di Leonida, simili fra loro nelle imagini
 e nel concetto; questo del Poliziano più diffuso nella descrizione e (v. 5-8)
 diverso, e originale nella conclusione. Ecco di quello d' Antipatro la ele-
 gante e fedelissima traduzione che ne dà Ausonio (ep. CIV):

• Emersam pelagi nuper genitalibus undis
 Cyprin apellæi cerne laboris opus;
 Ut complexa manu madidos salis æquore crines
 Humidulis spumas stringit utraque comis.
 Jam tibi nos, Cypri, Juno inquit et innuba Pallas,
 Cedimus, et formæ præmia deserimus. •

v. 5-8. Rammentano quelli della Giostra (I, 101):

• Giurar potresti che dell' onde uscisse
 La dea premendo con la destra il crino,
 Con l' altra il dolce pomo ricoprissi. •

e questo ultimo, come l' 8 dell' epigr., dicono l' atteggiamento della Venere
 medicea nella Galleria degli Uffizi. — v. 11-12. • Sed quibus verbis laudabo

www.libtool.com.cn

Venus anadyomene, id est emergens.

Dorice.

Venerem Apelleæ opus manus ut vidi, steti
 Diu attonitus, illam anadyomenen.
 Partim ut virginis partim ut mundanæ, pudor
 Aspectum mixtim sortitus est et risus.
 Et manu quidem guttas mari perfusi capitis
 Dexterâ stringebat, et resonabat spuma;
 Erat utique humoris mihi quidam horror: at læva
 Tegebat pubem adhuc demersam,
 Etenim ad latera usque sub mari erat, et quidam adhuc
 Matris a partus doloribus acerbum uber occupabat
 Si talem olim Mars habuisset vinctus, non dissolvi
 Neque Vulcanias voluisset pedicas.

LV.

Εἰς Ἀφροδίτην ὠπλισμένην. [Δωριεῖτι.]

Ἐς τί σάκος κρατείεις, Παρία, λόγχαν τε τινάσσεις,
 Καὶ θώρακ' ἐνέδυς καὶ κόρυν ἀμφίφαλον;
 Μίμνας' ὅττ' οὐ σοὶ δίδοται πολεμικὰ ἔργα
 Τᾷ τρυφερᾷ, διέπεις δ' ἰμερόεντα γάμον. —
 Ἄλλ' οὐκ εἰς δᾶριν θωρήσσομαι· ὅπλα δ' Ἄρης
 Ἐνδύομαι, ὡς κ' Ἄρης ἐκλεάθοιτο μάχας.
 Ἐν γὰρ ἐμοὶ μῶνα καὶ τεύχεα καὶ Κύπριν εὐρών,
 Οὐ ποτ' ἐμῶν θαλάμων ἔσσειτ' ἀπαυλόσυνος.

- illam sententiam qua in fine *Ven. Anad.* usus es . . . ? Ange
- observande, non tibi blandior, sed ex animo loquor: in aliis quide
- es græcis inferior, in hoc vero etiam es (ut sentio) superior. • (*L'*
- epist. cit.*) — v. 4 della traduz. Non era tradotto il *μίγδαν*.

LV. Venere armata. — « Sed et in armatam Venerem tamdi

- alios ita lusi. » Nessuno degli otto epigrammi che offre su que
- gomento l' *Antologia Planudæ* (IV, xii, 49-25, e 104); un de' quali,
- certo, tradotto due volte da Ausonio (ep. XLI, XLII); ha il grazios
- cetto e l'orditura dialogica del polizianesco.

www.libtool.com.cn

In Venerem armatam.

Dorice.

Ad quid clypeum tenes, o Venus, hastamque quatis,
 Et lorica induita es et galeam cristatam?
Memento quod non tibi data sunt bellica opéra
 Delicatæ, at præes dulcibus nuptiis. —
Sed non ad pugnam armor: arma autem Martis
 Induor, ut etiam Mars obliviscatur pugnæ.
In me enim sola et arma et Venerem nactus,
 Nunquam a meis secubabit thalamis. —

LVI.

Εἰς ἑρμαφροδιτόν.

(MVIID.)

Ἐγχεος οὔσα γυνή τέκεος πέρι, Φοῖβον, Ἄρηα,

Ἥρην, τοὺς ἅμα τρεῖς ἐξερέεινε θεοὺς.

Ἄρσενα Φοῖβος, Ἄρης θῆλυν φάτο, κούδτερον δὲ

Ἥρην· πᾶνθ' ὕγιως, ἀνδρόγυνος γὰρ ἔφν.

- LVI. L' Ermafrodito, e sua morte. — Nota dell'a. : « Latinum epigramma Pulicis, antiqui poetæ, græcum feci. » E nella lettera all' Urcèo : « Hoc autem quod sequitur non cum græcis jam sed cum latino commisimus. Vertimus enim vetustum poetæ Pulicis in *Hermaphroditum*, quod vulgus Antonio Panormitano [*Beccadelli, autore dell'osceno poemetto pure intitolato l' Ermafrodito; onde l' errore*] falso adjudicat : in quo laboriosissimum fuit reddere totidem versibus ac pene verbis, imo vel syllabis, eandem gracilitatem. Latinum Pulicis hoc est :

• Cum mea me genitrix gravida gestaret in alvo,

Quid pareret fertur consuluisse deos.

Mas est, Phœbus ait; Mars, fœmina; Junoque, neutrum.

Cumque forem natus, hermaphroditus eram.

Quærenti letum, Juno sic ait : occidet armis;

Mars, cruce; Phœbus, aquis. Sors rata quæque fuit.

Arbor obumbrat aquas; ascendo; decedit ensis

Quem tuleram casu, labor et ipse super,

Pes læsit ramis, caput incidit amne. Tulique,

Fœmina vir neutrum, flumina tela cruce. •

Εἰρομένης δὲ μόρον, μόρος οἱ ξίφος, ἔχραεν Ἥρη,
 Σταυρὸς Ἄρης, Φοῖβος κύματα· παντ' ἀπέβη.
 Δενδρῷ ἐφειστήκει, πῖσε δ' οἱ ξίφος, αὐτὸς ἐπ' αὐτῷ,
 Ἥριπεν εἰς ποταμὸν κύμβαχος, ἐκ δὲ ποδοῖν
 Ἥρθη ἀπ' ἀκρεμόνων. Θάνε γοῦν θῆλυς τὲ καὶ ἄρρην
 Κουδέτερον, σταυρῷ κύμασι καὶ ξίφεϊ.

In ermaφροditum.

Gravida cum esset mulier de fœtu, Phœbum, Martem,
 Junonem, hos simul tres consuluit deos.
 Marem Phœbus, Mars fœminam dixit, et neutrum vero
 Juno: omnia certe; androgynus enim natus est.
 Rogante autem de morte: Mors ei ensis, respondit Juno;
 Crux, Mars; Phœbus, fluctus. Omnia contigerunt.

L'elegante epigramma è dai più attribuito (v. BURMANI, *Anthol. la* I, 620) a un Pulce o Pulci da Custozza, del quale dà notizia il Murato-
 pubblicando nel t. XIII *Rerum Italicarum Script.*, p. 1235, i Framme
 di storia vicentina di Conforto Pulce fratello di questo. Fiori a mezzo
 secolo XIV, e scrisse un poemetto latino nella discesa di Carlo IV
 Italia. « Scripsit (aggiunge un cronista del quattrecento, dal qual
 « Muratori attinge) et soluta oratione multosque alios versus. Fuit
 « filius Johannis Boni, et fratres habuit duos Confortum et Jacobum
 — In gara col Poliziano, dopo lui, rifece greco l'epigramma il gr
 emulo suo acerrimo, Giovanni Lascari. Ecco a confronto:

Γαστρί με βαστάζουσα, Σεῶν νοὸν εἴρετο μήτηρ
 ποῖον ἀπ' ὠδίνων ὄψε τ' ἔχουσα γόνον;
 Ἄρρενα Φοῖβος εἶπεν, Ἄρης δὲ θυγάτριον, Ἥρα
 Οὐδέτερον· τεχθεῖς δ' ἐρμαφρόδιτος ἔην.
 Οἶτον διζεμένην δέ, θεὰ ξίφος, εἶπεν, ἐλεῖ νιν,
 Σταυρὸς Ἄρης, ὕδωρ Φοῖβος· ἅπαντ' ἀπέβη.
 Δένδρον ἐπαμβαίνοντι παράκτιον, ὥς γε πρόκωπον
 τὸ ξίφος ὠλεῖδεν, καὶ αὐτὸς ὑπερβ' ἔπεσον,
 ἔσχετο πούς ὄζοις χάρα θ' ὕδατι. Θῆλυς ὀνέπλυν
 Ἄρρην καὶ οὐδέτερον, σταυρόν ὕδωρ χάλυβα.

Nè basta. Il dotto francese Bernardo De la Monnoie (*Menagiana*, IV, 432 e seg.) dopo aver riferite e pesate ambedue le traduzioni; e al Po-
 liziano notato a difetto il non indurre, quale nell'originale, l'ermafro-
 medesimo a parlare, e nel v. 7 non aver così chiaramente espresso che
 l'albero era proprio sul fiume; e al Lascari rimproverata certa diffe-
 colla

Arbori institit, cecidit autem ei ensis, ipse super ipsum
 Lapsus est in fluvium supinus, pedibus autem
 Sublatus est a ramis. Obiit igitur fœminaque et vir
 Et neutrum, cruce fluctibus et ense.

LVII.

Εἰς τοὺς κώνωπας.

(MVIID.)

Τοὺς κώνωπας ἐρᾶν μᾶλλον πρέπει ἢ περ ἄνδρας,
 Φύτας τῶν γονίμων, ὡς Κύπρις, ἐξ ὑδάτων,
 Καὶ μυμησαμένους ἀερσιπότητον Ἑρωτα
 Εἰρεσίους πετερύγων τῷ τ' ἔμεν' αἰμοπότας,

e asprezza di numero, e appuntata la quantità d'alcune sillabe, come
 nel v. 9 aver abbreviata la seconda di *κάρα*; coteste e altre osservazioni
 fatte, tentò egli stesso una terza versione, che è questa:

Πρὶν με τέκει μήτηρ, ἔτι γαστέρος ὄγκον ἔχουσα,
 Ἡρώτησε θεοὺς τί βρέφος ἐνδὸν ἔοι;
 Ἄρσεν, φησὶν Ἄρης, Σῆλυ Κρόνος, οὐδέτερον Ζεὺς.
 ἱς δὲ φόως ἔλθῶν ἐρμαφρόδιτος ἔφυν.
 Πευθομένη τῆς κηρός ὕδωρ οἱ κήρ, Κρόνος εἶπε,
 Ζεὺς βρόχος, ὅπλον Ἄρης· πάντα τέλεσσε τύχη.
 Δένδρον παρ' ὕδωρ ἀνέβλην, ὃ φέρον ξίφος ἦριπε, τοῦτ' αὖ
 ἔμπεσον, οἱ δὲ πόδα κλώνες ἀπεκρέμασαν.
 πίπτε ρόφω κεφαλῇ· κ' ἀγῶ δ' οὕτω βρόχον ὕδωρ
 Ὅπλον Σῆλυς, ἀνὴρ οὐδέτερον τε παῖδον.

Il Mencke (176) giudica l'epigramma del De la Monnoie felice imitazione, ma che non possa toglier nulla alla lode degli altri due, avendo egli saltate sveltamente alcune difficoltà che sarebber venute dalla interpretazione fedele; come sostituendo i nomi più comodi di Saturno e di Giove a quelli d'Apollo e di Giunone. E conchiude (ottima conchiusione in tali faccende): « Palmam in medio positam relinquo, modo Politianus meus non defraudetur laude sua. »

LVII. In lode delle zanzare. — Questo epigramma ha la sua storia, e curiosa; e i documenti di essa, nelle epistole del Poliziano, XII, 8-19. Bartolomeo Scala, del quale sappiamo le ire con messer Angelo, in alcuni suoi versi latini si lasciò andare a far femminile il nome mascolino *culex*

Τὸν κῶμον τ' ἄδοντας ἐγερσιγύναικα πλανήτην,
 ὡς ὕπνα πατῶν ἐμῶν οἶκον,
 Ἐς λίχος ἐμπταίοντας ἐπ' αὐτοῦς πολλάκι μαστούς,
 Καμφαφῶντας ὅλης ἄψα θηλυτέρης,
 Ψαύοντας χειλῶντε, καὶ ἐκμυζῶντας ὀπωπῆς.
 Μαρμάρυγας, γλώττης τ' ἡρέμα γενομένους,
 Ἀγρύπνους, ἰταμούς, σκοτοδερχίας· ἄρα τις ἀνδρῶν
 Ὅσσα γε κώνωπες δεῖγματ' Ἐρωτος ἔχει;

In Culices.

Culices amore capi magis decet quam viros,
 Productos fertilibus, ut Venus, ex aquis;
 Et imitantes aërivolum Amorem,
 Remigio alarum et quod sanguinem bibant;
 Comum decantantes mulierum excitatorem vagum;
 Graviter somno oppressas cupientes fœminas;
 Ad lectum illabentes, supra ipsas sæpe mamillas,
 Et contrectantes totius membra fœminæ;
 Tangentes labraque, et exugentes faciei
 Splendores, linguamque paulatim gustantes;
 Vigiles, improbos, in tenebris videntes. Quis igitur virorum
 Quot quidem culices, signa Amoris habet?

(zanzara). E il Poliziano senza indugio scocca questo epigrammetto, = persona della zanzara:

• Non sum fœmina, Scala, nec latinis
 Nec græcis: ideo placet puella. •

Bartolomeo risponde agli endecasillabi con altri « bellini e graziosi, ma i qualche sillaba zoppi, » dice il Poliziano, accusandogliene ricevuta; « poichè (sèguita) tu dici d' averli fatti a imitazione d' un epigramma greco, i' mi son messo a difendere proprio in greco la causa del « zanzare » cioè ch' esse hanno tutte le qualità mascoline; e se qualche privilegio più di noi. E gli manda (*epist.* 8) questo epigramma Del sèguito della polemica si parla e dal Mencke (371-75) largamente da me nella *Vita*: alla quale anche riserbo gli appunti che lo Scala Γ all' epigramma e le risposte del Poliziano che qui farebbero troppo lunga nota. — v. 6. « graviter somno captarum cupidos mulierum » è, nel testo della citata epistola 8^a, la traduzione; ma diversamente lo intendeva Salvini, e traduce: « vehementer somnum fallentium cupidos susurrorum. » v. 9-10. Mancano nelle stampe; sono nel testo della cit. *epist.*

CARMINA.

[MCCOCLX....-MXD...]

www.libtool.com.cn

ELEGIÆ.

I.

Ad Laurentium Medicem.

Commendat præceptorem Andronicum.

(MCCCCLX....)

Ipsè canenda geris, Laurens, nos gesta canemus;
Hei mihi, sed nostro est parvus in ore sonus!
Exsuperat teneras, Medices, tua gloria vires,
Nostraque materiam carmine musa premit.
At teneræ crescent vires crescentibus annis, 5
Exiguusque meo crescet in ore sonus.
Tum liceat nomen famâ tibi ferre per ævum
Et tua non humili gesta sonare tuba.
Tu tantum Andronicum serves! O quantus ab illo
Spiritus in nostri pectoris ima venit! 10
O quos ille tibi gignit nutritque poetas,
Dum tonat argolicis troica bella modis!
Jam tibi Aristotelem vertit, penitusque reclusas
Naturæ arcano concinit ore vices.

1. Raccomanda Andronico a Lorenzo. — GIOVANNI ANDRONICO CALLISTO di Tessalonica, un de' greci profughi e de' più celebri. Venne in Italia dopo il 1460; insegnò in Bologna, in Roma dove fu carissimo al cardinale Bessarione, e in Firenze dove Angelo lo ebbe maestro: poi fu chiamato a Parigi, successore a Ermonimo di Sparta nella cattedra del greco. Morì nel 78. Fu di parte aristotelica. Un suo trattato greco *delle Passioni*

Unica materies illi es, spes unica solus; 15
 Una illi vitam tu dare voce potes.
 Parva petit, dare magna soles; da parva petenti:
 Parva tamen nescis si dare, magna dato.

II.

Ad Joannem Baptistam Cantalicium.

(MCCCCXX....)

Omnia non semper possunt cognoscere vates,
 Semper et humanum non viget ingenium;
 Ut semper teneræ non lucent cornua lunæ,
 Nec Phœbus semper mergit in amne rotas;
 Spicea sic æstas toto non volvitur anno,
 Nec durant pratis arboribusque comæ;
 Semper et herculei non torrent terga leonis,
 Cynthus aurata nec sonat usque lyra.
 Quis me compulerit pueriles scribere versus
 Ignotum est, video, culte poeta, tibi. 10
 Credis ut aonio tecum concurrere gyro
 Ipse velim et vatem vincere carminibus?
 Accipe quid contra dicam tibi, docte Joannes,
 Curque seni ignarus scribere non timui.

ha avuto più d'una stampa. — v. 7. FAMA. *Famam*, il ms. — v. 17, 18. Cfr. l'epigr. lat. VIII.

II. Omaggio poetico a GIOVAN BATTISTA CANTALIZIO. — Questa elegia non ha nel ms. altro titolo se non: *A. P. ad amicum suum*. Ch'ella sia diretta a G. B. Cantalizio, me ne fa certo il nome dell'amico (*Giovanni*) al v. 13, e la sua dimora in San Gimignano al v. 29; quando appunto fra il 1470 e il 72 fu maestro di grammatica e lettore di retorica e poesia in San Gimignano G. B. Cantalizio, poi vescovo di Penne e d'Adria, morto nel 1514 (L. PECONI, *Storia di San Gimignano*, p. 327), del quale già sappiamo che fu amico del Nostro e gli intitolò anch'egli suoi versi (vedi *Carmina ill. poetar. ital.*, III, 149-50, e in questo vol. fra le *Illustraz. e Docum.*) — v. 7. TORRENT. Di questa parola del ms. non sono

Jam sol Tyndaridas geminos lustrare quadrigis	16
Cœperat, et tepidum jam promovere diem;	
Cum somnus dulci solvit mea membra sopore,	
Curarum domitrix pressit et alta quies.	
Ecce ego conspicio venientes ordine Musas...	
Aut fuit, aut vacuæ somnia mentis erant.	20
Quæque suos vario velarat flore capillos,	
Cujusque in manibus laurea virga fuit.	
Ut primum thalami tetigerunt limina nostri,	
Lucida ab æthereo est lumine facta domus.	
Hic Dea, pieridas inter pulcherrima cunctas,	26
Incepit roseo sic prior ore loqui:	
Surge, age, phœbæos qui vis cognoscere vates,	
Ut tua gorgoneis ora rigentur aquis.	
I, Geminiani celeri pete mœnia passu,	
Mœnia quæ multum Cynthius ipse colit:	30
Hic vates viridi redimitus tempora lauro	
Ad Phœbum poterit prævius esse tibi.	
Dixit. Et ex oculis cunctæ fugere sorores,	
Et mea destituit lumina somnus iners.	
Scis nunc cur numeros misi tibi, docte poeta?	36
Ut tangam sacri, te duce, fontis aquas.	

III.

Alessandro Braccio salutem.

Qualis prisca fuit Mimnermi musa poetæ,
Antimachus quales edidit ore modos;

— v. 15. TYNDARIDAS. Castore e Polluce figliuoli non di Tindaro ma moglie di Tindaro, Leda. — v. 28. GORGONEIS ... AQUIS. L' Ippocrène, delle Muse, zampillato da un calcio del caval Pegaso sangue della me Medusa.

— Lodi e raccomandazioni. — * ALESSANDRO BRACCI, poeta e nelle tre fue erudito, segretario della Repubblica Fiorentina, volgarizzò dal co le *Storie* di Appiano, dal latino la *Storia di due amanti* d'Enea rio Piccolomini. Fiorì nel 1490.... Morì in Roma: è sotterrato in

Et cyrenæi sunt qualia carmina vatis,
 Qualia vel nostris Umbria culta dedit;
 Aut quales cecinit facundo pectore versus
 Ingenium cujus Delia pulchra fuit,
 Vel sua crudeli qui fodit viscera ferro,
 Quique procul getico pulsus in orbe canit;

• Santa Prassede. Sono memorie di lui nella libreria Strozzi. • E
Giunte al Cinelli; ms. magliab., IX, 69. La Laurenziana ha di lui
 poesie latine e volgari ed epistole (vedi BANDINI, *Catal. lat. it.*, III e
 Questi versi del Poliziano crederei rispondessero ad alcuni del B
 lui, VIII degli *Epigrammi* suoi *ad Laurentium* nel ms. laurenz. 3
 (BANDINI, III, 781):

Ad Angelum Bassum Politianensem.

• Tanta tibi tenero cum surgat pectore virtus,
 Quanta vel annoso vix queat esse seni;
 Ac tua grandisono reboent cum, Basse, cothurno
 Carmina, magnanimo non nisi digna duce;
 Et tibi sit locuples oris facundia docti,
 Teque suis ditet Græcia litterulis;
 Te precor ad longos ut servet Juppiter annos,
 Incolumemque sinat vivere posse diu.
 Nam tua mæonio multum certantia vati
 Carmina quis dubitet Virgilioque fore?
 Atque decus clarum nostræ magnumque futurum
 Quis neget ætatis te, memorande puer?
 Sis igitur felix, nostri spes maxima sæcli,
 Teque putes nobis charius esse nihil. •

E replica del Bracci alla elegia polizianesca direi quest'altro epig
 che segue subito (*ep. VIII*) nel ms. laurenziano:

Ad eundem.

• Carmina jucundo tua qui non lumine, Basse,
 Perlegit, et tua quem non sacra musa juvat,
 Angele; divinum tibi qui non esse poetæ
 Asserit ingenium dulcisonamque lyram;
 Hunc ego vel credam liventia pectora ferre,
 Hunc ego vel nullis sensibus esse putem. •

v. 1-8. Elegiaci greci e latini in paragone dell'amico: Mimnermo
 e musico; Antimaco di Colofone; Callimaco di Cirene; Properzio
 Tibullo cantore di Delia; Cornelio Gello, suicida per salvarsi dall'

Talia dulcisono modularis carmina plectro,
 O animæ, Braccj, portio magna meæ. 10
 Quare, age, si quis erit nigro qui dente lacessat
 Bassum, liventes injiciatque manus,
 Ipse tuo fortem clypeum protende sodali:
 Sic faveat semper turba novena tibi,
 Præbeat et solitum cantus elegia tenorem, 15
 Et dominam placida flectere voce queas.

IV.

*Juveni eruditissimo Thomæ Baldinotto
 salutem.*

Si quisquā Hippotaden Boreamque Eurumque frementem
 Flexit hyanthæi carminis eloquio,
 Aut si floriferæ Cyclopa e montibus Hyblæ
 Sirenes solitæ ducere carminibus;

Ovidio, che dall' esiglio si lascia uccidere. — v. 12. BASSUM. Nome accademico del Poliziano; vedi nella *Vita* e nelle *Illustrazioni*.

IV. Lodi e augurii. — TOMMASO BALDINOTTI, d' illustre famiglia pistoiese, visse dal 1451 oltre a' primi anni del Cinquecento. Giovanetto studiò in Roma, e poetò d' amori volgare e latino. Più tardi si fece prete, e fu buon parroco della chiesa di Ripalta in Pistoia. Due volumi mss. di sue poesie sono nella Forteguerriana di Pistoia; e un *Saggio di rime toscane* ne fu pubblicato (Pisa, Bindì, 1702) da Fabio Baldinotti suo discendente. Sono perduti certi commenti a Virgilio, Tibullo, Lucano, Seneca il tragico. (Nota compilata su' ricordi per una *Bibliografia pistoiese*, comunicatimi cortesemente dal ch. Enrico Bindì.) Il Marchetti traduttore di Lucrezio cantava di lui, alludendo a questa elegia:

• Sedesti all'ombra d' un bel lauro adorno,
 E d' un più che terreno angel celeste
 Esaltar le tue glorie udisti il canto. •

v. 1-2. QUISQUAM. Allude a Ulisse, che approdato all' isole Eolie si cattivò l' animo d' Eolo, dal quale ricevè chiusi in un' otre i venti. (OMERO, *Odiss.*, X, 1-25.) IPPOTADE è nome patronimico d' Eolo, nipote d' Ippote. CARMINIS HYANTHÆI, parlar delle Muse: dalla Beozia, loro regione, di cui un re fu Iante. — v. 3-4. Ibla è montagna di Sicilia: in Sicilia pone

Nempe adamantæo fuerit si pectore, vel si
 Saxum habeat, vel si ferrea corda gerat,
 Septa medusæis videat si colla colubris,
 Qualia Cephenj qualia vidit Atlas;
 Audiat hic si fors tua dulcia carmina, Thoma,
 Optet ab Ægeis currere verticibus, 10
 Optet anhelanti cælum transmittere penna,
 Optet ab extremis currere Gangaridis.
 Multos fama trahit, multos tua carmina, quosdam
 Natura æthereo mitis amore trahit.
 Ast ego quantum ausim, liceat si forte sonantis 15
 Aonio cantum spargere monte chelys!
 Non Zethus Calaisque leves, non callidus Argi
 Victor, non Danaïs filius aurigena,
 Non auræ aut volucres superent. Proh tristia fata!
 Sic sors mortales imperiosa domat. 20
 Tu tamen argolicum dum carmine tollis Homerum,
 Quam merito vati munera digna refers!
 Perge igitur; mox laurigero sublimior æstro,
 Aggredere aonia fortia bella tuba.

Jamque vale, et nostrum serva sub pectore amorem, 25
 Ut capitolino prisca camœna Jovi.

Omero (*Odiss.*, VI, 4) la prima sede de' Ciclopi; e in quel mare cantavano le Sirene. Cyclopa. I miss. hanno *gelopa*; *galcotam*, proponeva il Politi; sostituit *cyclopa* il Salvini. — v. 7. *Septa*. Altra lez.: *sæva*. — v. 8. Zeugma: quali li videro gli amici di Cefeo, quali li vide Atlante. Cefeo, principe d'Arcadia, fatto invincibile da Minerva per la virtù d'un capello della Gorgone che gli pose in capo. Atlante re di Mauritania, con la testa di essa Gorgone petrificato in montagna da Perseo. — v. 10-12. L'estremità dell' Egeo e del Gange. — v. 13. Quosdam. Altra lez.: *multos*. — v. 17-18. Gli argonauti Calai e Zete; Mercurio; Perseo. — v. 21-22. Pare alluda a versi latini di Tommaso in onore d'Omero. — v. 25-26. Sebbene tutti tre i fonti dai quali abbiamo la elegia, in questo ultimo distico, concordino, pure mi vien sospetto di qualche mancanza o alterazione del testo.

www.libtool.com.cn

V.

In violas,

a venire mea dono acceptas.

Molles o violæ, veneris munuscula nostræ,
Dulce quibus tanti pignus amoris inest,

V. Per alcune viole donategli dalla sua donna. — Rammenterei l' epigr. XXXI, se le viole dell' Alessandra non fossero dono di anni più maturo. Di questa elegia invece (che lo Scaligero [*Poetic.*, VI] chiama soavissima, e il Mencke [268] piena d' arte proprietà semplicità) scrive l' A. Antonio Zeno (*epist.*, VII, 14) essere « uno scherzo fanciullesco, » e neanche vera occasione, crede il Mencke (51): « has enim puto violas non nisi ipsius labore productas, nec unquam veneris cujusdam manu tactas fuisse. » Ma tocche o non tocche, le sono state, tra i versi di d' Angelo, forse i più fortunati; come quelli a cui abondarono arizatori, e valenti. Primo il Firenzuola (*Eleg.*, IV); la cui caudata già piacerà, credo, ai lettori aver qui a riscontro con l' originale:

• SOPRA CERTE VIOLE,

ELEGIA.

O viole formose, o dolci viole,
Bel guiderdon del ben locato amore,
Caro pegno dell' aspra mia Selvaggia,
Qual dolce loco vi criò? di quale
Dolcezza l' odorate chiome e 'l dolce
Sen v' empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantòvvi Vener forse ne' bei campi
Quai riga l' acidalio fonte, quello
Che le diè 'l bel cognome? o 'l figlio dentro
Alle selve d' Idalia vi dà 'l flauto?
Con queste crederei, che tutte a nove
(O vuo' in Parnaso o 'n su' gioghi di Pindo)
Le sacre figlie del benigno Giove
Ornasser già mille famose cetre:
Con queste crederei, le Grazie i crini
D' ambrosia pien coronasser, con queste
Cuoprisser tutte liete il sacro seno:
Queste tra' biondi crin porta in la fronte
La rosata Aurora, allor che 'l giorno

Quæ vos quæ genuit tellus? quo nectare odoras
 Sparserunt zephyri mollis et aura comas?
 Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis?
 Vos ne sub Idalio pavit Amor nemore?

N'apre, all' aprir de' fior del dolce Aprile.
 Con simil gemme il bel giardin risplende
 Dall' Esperide Iddie; con simil fiori
 Dipinge l' aura mille belle rive;
 Godon felici l' ombre a i campi Elisi,
 Per vederli ripien di questi fiori.
 Beate voi tre volte e quattro, viole,
 Colte da quelle man bianche, da quelle
 C' hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso!
 Beate cinque, voi, che foste poste
 A quella bocca! a quella bocca, donde
 Ben mille dardi il dì mi lancia Amore:
 Forse dall' aere ch' indi dolce spira
 Vien quel soave e delicato odore,
 Che voi spargendo, odor date di lei.
 Ve' come quella biancheggia ridendo,
 Ve' come l' altra con purpuree frondi
 Gode in vedersi piena di rubini!
 Quello è il color della gentil Selvaggia,
 Quando un onesto e vermiglietto sdegno
 Di porpora l' ombreggia il bianco volto,
 E con un vivo foco i labbri accende;
 Donde vien forza poscia, che più bianche
 Paian le perle, ch' ella chiude in bocca
 Sempre, se non ce l' apre un dolce riso.
 Il color vivo, il dolce aere sereno,
 Che spira amomo spigo cassia e rose,
 Dalle labbra di lei riflesso in voi,
 Violette gentil, vi fa sì care.
 Avventurose viole, o mia vita,
 Mie delizie, mia aura e mio porto,
 In voi almanco involerò pur uno
 Or altro bacio, e con avida mano
 Toccherò in voi madonna una e due volte:
 In voi colle mie lagrime, che 'n guisa
 Di largo fiume e pel volto e pel seno
 Piovon, le bagnerò pur forse il petto;

His ego crediderim citharas ornare corollis
 Permessi in roseo margine Pieridas;
 Hoc flore ambrosios incingitur Hora capillos;
 Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus; 10
 Hæc Aurora suæ nectit redimicula fronti,
 Cum roseum verno pandit ab axe diem;
 Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,
 Floribus his pictum possidet aura nemus;
 His distincta pii ludunt per gramina manes; 15
 Hos fœtus verna Chloridos herba parit.
 Felices nimium violæ, quas carpserit illa
 Dexteræ quæ miserum me mihi subripuit!
 Quas roseis digitis formoso admoverit ori
 Illi unde in me spicula torquêt amor! 20
 Forsitan et vobis hæc illinc gratia venit,
 Tantus honor dominæ spirat ab ore meæ!
 Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
 Aspice purpureis ut rubet hæc foliis:
 Hic color est dominæ, roseo cum dulce pudore 25

Il petto ove beltà vide sè stessa,
 Come 'n un specchio un uom vede sè stesso.
 Bevete adunque l' amorosa pioggia,
 Viole mie, quella pioggia ch' Amore
 Caccia per viva forza di questi occhi:
 Vivete sempre, viole, nè mai
 Rubesto sol v' offenda a mezza state,
 Nè vi mordin le brine al crudo inverno:
 Vivete sempre, viole, in soccorso
 Dell' aspre offese de' miei amori, e 'n dolce
 E sicur porto all' animo ondeggiante.
 Sempre meco sarete, in onor sempre
 V' arò, viole dolci, in mentre ch' io
 Di questa bella e rozza sarò gioco;
 Mentre che l' amorose ardenti fiamme
 Consumeran l' amante core, e mentre
 Sarà compagno al gran dolore il pianto,
 Ch' essendo sciolto ha sciolto ancor lo stile.

v. 20. • hiatus metricus. • MEXCER, 286.

Pingit lacteolas purpura grata genas.
 Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!
 En, violæ, in vobis ille remansit odor.
 O fortunatæ violæ, mea vita, meumque
 Delitium, o animi portus et aura mei, 30
 A vobis saltem, violæ, grata oscula carpam,
 Vos avida tangam terque quaterque manu,
 Vos lachrymis satiabo meis quæ mœsta per ora
 Perque sinum vivi fluminis instar eunt.
 Combibite has lachrymas, quæ lentæ pabula flammæ 35
 Sævus amor nostris exprimit ex oculis.
 Vivite perpetuum, violæ, nec solibus æstus
 Nec vos mordaci frigore carpat hyems.
 Vivite perpetuum, miseri solamen amoris,
 O violæ, o nostri grata quies animi. 40
 Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
 Torquebor pulchra dum miser a domina,
 Dumque cupidineæ carpent mea pectora flammæ.
 Dum mecum stabunt et lachrymæ et gemitus.

VI.

Ad Antonium Benivenium, medicum.

(MCCCCLXXII.)

Ut sonipes geminas attollit martius aures,
 Cum raucæ belli signa dedere tubæ;

VI. Lodi della famiglia Beniveni. — « Aug. Politiani elegia ad Ant.
 • Benivenium medicum, in prima ipsa adulescentia edita, in XIII anno
 • ætatis suæ. » (Ms. laurenz. XC, 37; c. 98). La esattezza grafica
 di quel ms. non è tale che ci debba imporre quella data de' 14 anni,
 quando le stampe segnano tutte in fronte alla elegia il MCCCCLXXII:
 al quale anno risponderebbe nella età del poeta la cifra XVIIJ, che
 può troppo facilmente essere stata sbagliata dall'amanuense in XIIIJ.
 — ANTONIO DI PAOLO BENIVENI, vissuto sino al 1502, fu *medico e filoso-*
fo, come diceva la iscrizione appostagli dal figlio Michele nel sepolcro
 domestico ai Servi, riputatissimo nell'arte a' suoi giorni. Ci fu dalle

Sic mihi languenti surgunt in pectore vires,
 Ingenii laudas cum monumenta mei.
 Et merito: neque enim, tanto sub iudice tutus, 5
 Pertiméo vulgi scommata vana rudis.
 Nam quoniam stygiam facile est tibi pellere mortem,
 Quam facile invidiæ frangere colla potes?
 Felix cui liceat fati pervertere legem,
 Quem propter cymba stet levior Charon, 10
 Stamina qui valeas invita nectere Parca
 Atque animas vacua restituisse colo.
 Felix grata domus lycio Benivenia Phœbo,
 Cui sua concessit munera cuncta Deus!
 Namque Coronidem tibi cedere jussit Apollo, 15
 Jussit et æmonium cedere Phylliriden.

e del fratello Girolamo conservata la sua operetta *De abditis morbo-
 a et sanationum causis*, volgarizzata modernamente dal ch. prof.
 lo Burci (Firenze, Ricordi, 1843), che vi premette lo elogio del-
 tore « chirurgo ardito, prudente, felice, nel medicare semplice,
 nel prognosticare guardingo, nel ricercare la natura e le cause delle
 malattie accuratissimo. » Così il Burci (p. 31); e il Targioni da lui
 to (p. 34) chiama il Benivieni il più valente e benemerito fra i me-
 i fiorentini della Repubblica. Fratelli suoi furono GIROLAMO e DOMENICO,
 quali è accennato in questa elegia (v. 19-26): Girolamo, poeta di
 usate eleganze e non senza gentilezza d'affetto, piagnone entusiasta
 il poeta ufficiale delle danze e delle feste savonaroliane; Domenico,
 monico, lettore di sacre lettere in Pisa, dove la sua dottrina gli guada-
) il nome di Scotino, apologista accesiissimo della predicazione del
 te, che a lui teologo ispirava trattati scolastici (i quali abbiamo a
 mpa) come al fratello poeta il canzoniere *dell' amor divino*. Di questi
 soli Benivieni occorrono (per quanto abbia cercato) memorie; de' quali
 canonico pare, da' versi del Poliziano, fosse il più giovane. Di quell' al-
 ch'egli indica nei v. 17-18 (ai quali nessuno de' nostri eruditi, ei-
 do l'Elegia in proposito del medico, ha posto mente), convien dire
 o morisse per tempo o rimanesse oscurissimo: da ciò che il Poli-
 no ne scrive si cava che fosse speciale o almeno attendesse a studi
 anici. — Di questa *elegia in fuggia d'epistola* loda il Mencke (369) la
 ntanea e modesta eleganza: nota l'acume del quarto distico e la es-
 azione dell'ottavo; appunto, non so quanto giustamente, d'improprietà
 onfronto del poeta al cavallo (v. 1-4). — v. 7. QUONIAM. Il cod. lau-
 .: *quando*. — v. 15, 16. Esculapio, figlio d'Apollo e di Coronide;

Ast alius simili frater virtute recenset
 Quæ medicam surgens herba ministret opem.
 Tertius æoniis satur ille Hieronymus undis
 Ad querulam docto barbiton ore canit.
 Bissenos alius modo cum trascenderit annos,
 Pectore jam canos vincit et ore senes:
 Cederet huic Thamyras docti certamine cantus,
 Cederet aurata Calliopea lyra;
 Argumenta etiam logicis miranda figuris
 Implicat, et magnum versat Aristotelem.
 Di tibi dent pyliam longe superare senectam,
 Antoni, euboicos et superare dies!
 Di tibi dent geminos longum superesse parentes!
 Di servant fratres, pignora chara, tuos!
 Tu modo præcipiti quæ nuper carmina penna
 Scripsimus, ingenii munera parva mei,
 Excipe, meque tuum memori sub mente reconde,
 Mutuaque alternus pectora servet amor.

20

25

30

VII.

*In Albieram Albitiam,
 puellam formosissimam, morientem.
 Ad Sismundum Stupham ejus sponsum.*

Epicedion.

(MCCCCLXXIII.)

Et merito (quis enim tantum perferre dolorem?
 Aut quis jam miseris temperet a lachrymis?)

Chirone tessalo, figlio di Filira e di Saturno. — v. 19. TERTIUS. Il cod. laurenz.: *Proximus*. — v. 23. Tamiri, poeta e musico trace, premiato ne' giuochi pizii e sfidatore delle Muse. — v. 27, 28. La vecchiezza di Nestore da Pilo, e della Sibilla Cuma (Cuma città fondata da una colonia di Calcide dell' Eubea.) —

VII. In morte d' ALBIERA DEGLI ALBIZZI fidanzata a GISMONDO DELLA STUPHAM. — Vedi gli epigr. lat. LXV-LXX. — Parve cosa perfetta allo Scaligero (*Poetic.*, VI), che l' anteponeva alla ovidiana per la morte di Druso. Il

Sed tamen heu frustra crudelia sidera damnas,
 Sismunde, et frustra numina surda vocas!
 Proh dolor! ah quantos rapta pro conjuge fletus 5
 Ingeminas! quanto perluis imbre genas!
 Sollicitasque fratres miserumque parentem,
 Inque tuo tota est vulnere nigra domus.
 Nigra domus tota est, flent mæsti ad limina cives,
 Flent socii lachrymis et tua damna piis. 10
 Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
 Dardanaque argolica Pergama rapta manu,
 Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,
 Et refero ad nigros carmina mæsta rogos;
 Ac tecum, infaustus vates, consortia luctus 15
 En repeto, et querulam pectine plango lyram.
 Nec, Sismunde, tuos gemitus ægrumque dolorem
 Arceo: sunt lachrymis funera digna piis;
 Majus habes vulnus secreto in pectore, quam quo
 Te deceat madidas non habuisse genas. 20
 Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,
 Dum subiit velis aura secunda tuis:
 Nunc, ubi dira suum vertit Fortuna tenorem,
 Uxor abest, animæ portio magna tuæ.
 Uxor abest, heu heu! sed qualem nulla tulerunt 25
 Sæcula, sed qualem tempora nulla ferent:
 Uni quicquid habet dederat Natura decoris,
 Uni etiam dederat Gratia quicquid habet.

ke (267) ne riferisce, acconsentendo, le lodi, e fa qualche nota: loda l'invensione; la descrizione delle bellezze d'Albiera (v. 79-88; 29-42); l'origine della Febbre (v. 95-122); appunta di freddezza l'addio d'Alcibiade a Gismondo (v. 191-220), che a molti più dovrà parere anzi affettuosissimo: nota frequenti certe ripetizioni di frase, come (v. 8-9).... « nigra us. » Nigra domus tota.... »; e infine (287) la solita licenza della tole ne' v. 258 e 282. — v. 11-12. Allude alla sua traduzione dell'ade, come nelle *Stanze* (I, 7):

• Lascia (*ad Achille*) tacere un po' tua maggior tromba
 Ch'io fo squillar per l'italice ville,
 E temprà tu la cetra a nuovi carmi. —

Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem
 Alba ferunt rubris lilia mixta rosis. 30
 Ut nitidum læti radiabant sidus ocelli,
 Sæpe Amor accensas rettulit inde faces.
 Solverat effusos quoties sine lege capillos,
 Infesta est trepidis visa Diana feris;
 Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum, 35
 Compta cytheriaco est pectine visa Venus.
 Usque illam parvi furtim componere Amores
 Sunt soliti, et facili Gratia blanda manu,
 Atque honor et teneri jam cana modestia vultus,
 Et decor, et probitas, purpureusque pudor, 40
 Casta fides, risusque hilaris, moresque pudici,
 Incessusque decens, nudaque simplicitas.
 Quæ cuncta in cineres fati gravis intulit hora,
 Mors cuncta immiti carpsit acerba manu.
 Occidis, Albiere, prima fraudata juventa, 45
 Exigeres vitæ cum tria lustra tuæ;
 Occidis amborum correpta ante ora parentum;
 Occidis ante tui lumina mæsta viri.
 Ah dolor! i nunc, et rebus confide secundis,
 Quas Fortuna levi fertque refertque manu. 50
 Tolle animum, et victo molire ex hoste triumphos;
 Laurigerum morti subjiçiere caput.
 Erige tænareis radiantia tecta columnis;
 Parca tamen rapida te trahet inde manu.
 Ingenio, formæ, validæ confide juventæ; 55
 Albiera ecce gravi morte soluta jacet.
 Tu mihi nunc tanti fuerit quæ causa doloris,
 Attonito vati, mæsta Thalia, refer.
 Annua pelliti referentem sacra Joannis
 Extulerat roseo Cynthius ore diem, 60

v. 53. TÆNAREIS. Tenaro, promontorio in Laconia. — v. 59-64. Intendi che per le feste solenni di San Giovanni del 1473 passava di Firenze, per andare sposa ad Ercole I d'Este duca di Ferrara, Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando I re di Napoli. Così un cronista: « A' di 22 di giugno 1473, circa ore 13 e mezzo, entrò in Firenze madonna Elionora figliuola del

Cum celebres linquens Sirenûm nomine muros,
 Herculeumque petens regia nata torum,
 Candida syllanæ vestigia protinus urbi
 Intulerat, longæ fessa labore viæ.
 Pro se quisque igitur pueri juvenesque senesque 65
 Matresque et teneræ splendida turba nurus
 Illius adventum celebrant; atque unicus urbis
 Est vultus, festo murmure cuncta fremunt.
 Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;
 Omnibus hic superis templa dicata micant. 70
 Hic domus æthereas perrumpens Lentia nubes,
 Provehit ad rutilos culmina celsa polos;
 Quam prope ridentes submittunt prata colores,
 Pictaque florifero germine vernat humus.

Fernando re di Puglia, e moglie del signore Ercole duca di Modona
 i Ferrara, la quale venivane da Napoli e andavane a Ferrara a ma-
 ; era alloggiata, la sera dinanzi, a San Casciano, e la mattina
 ne in Firenze. Avea in sua compagnia il duca e la duchessa d'An-
 e duca e duchessa di Malfi, e altri signori; tanto che, tra la com-
 nia sua e quella che da Ferrara era ita per lei, si stimava avesse
 ulli 1400 in circa. Venne per la porta a San Piero Gattolini e per
 ta Santa Maria; e andonne di posta alla ringhiera della Signoria,
 e la Signoria era con grande numero di cittadini: e quivi detta
 chessa si accostò così a cavallo alla ringhiera presso al liono, dove
 venuta la Signoria, e quivi parlò alquante parole, essendo la Si-
 ria alla sponda della ringhiera; e il Gonfaloniere le rispose bri-
 niente. E dipoi se ne andò a casa Lorenzo de' Medici, dove era ap-
 ecchiata la stanza per lei. Fulle fatte le spese a lei e tutta sua
 mpagnia per tutto il tenitorio dei fiorentini; e poi alla partita fece
 via da Marradi e da Faenza. Dissesi sì era speso in onorarla circa
 ini 10,000, che fu mala spesa e disutile. » *Ricordi dei Rinuccini*;
 1840; p. CXXI. — v. 63 e 69. SYLLANÆ.... SYLLANI. « Che Firenze
 se una colonia romana dedotta da Silla, fu credenza comune..... Il
 iziano ha mostrato (*Epist.*, I, 2) che la colonia fu dedotta dai trium-
 i Augusto, Antonio e Lepido; e se quando ha parlato come poeta
 chiamato Firenze città Sillana, scrivendo poi come critico ne ha
 strata la vera origine coll' autorità di Frontino. » *Pienotti, Storia*
Toscana, III, 2. — v. 69. PANTHAGIAM. Borgognissanti. (*Salvini*) —
 DOMUS.... LENTIA. Oggi casa de' Buini, col bue arme de' Lenzi. (*Salvini*)
 73. PRATA. Porta al Prato. (*Salvini*) — v. 75, 76. Mosse de' barbari.
 POLIZIANO. — II.

Hic, dum cornipedes primi sub carceris oras 75
 Tyrhenæ expectant signa canora tubæ,
 Regia nata leves gaudet celebrare choreas,
 Jamque nurus certa brachia lege movent.
 Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas
 Albiera, et tremulum spargit ab ore jubar. 80
 Aura quatit fusos in candida terga capillos,
 Irradiant dulci lumina nigra face.
 Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore
 Purpureo rutilans astra minora premit.
 Attoniti Albieram spectant juvenesque senesque, 85
 Ferreus est quem non forma pudorve movet.
 Mentibus Albieram letis plausuque secundo,
 Albieram nutu lumine voce probant.
 Vertit in hanc torvos Rhamnusia luminis orbes,
 Exiguoque movet murmura parva sono. 90
 Tum miseræ letale favens, oculisque nitorem

Adjicit et solito celsius ora levat.

Tantaque perturbans extemplo gaudia, tristem
 Qua pereat virgo quærit acerba viam.
 Hic Febrim æthereas carpentem prospicit auras, 95
 Exerere icarius dum parat ora Canis.
 Illam Erebo Nocteque satam comitantur euntem
 Luctusque et tenebris Mors adoperta caput,
 Et Gemitus gravis, et Gemitu commixta Querela,
 Singultusque frequens, Anxietasque ferox, 100
 Et Tremor, et Macies, pavidoque Insania vultu,
 Semper et ardenti pectore anhela Sitis,
 Horridus atque Rigor, trepidæque Insomnia mentis,
 Inconstansque Rubor, terrificusque Pavor;
 Marmaricique trahunt dominæ juga curva leones, 105
 Ignea queis rabido murmure corda fremunt.
 Vertice Diva feras ardenti attollit echidnas,
 Quæ saniem stygio semper ab ore vomunt:

(*Salvini*) — v. 89. RHAMNUSIA. Nemesi; dal culto che aveva in Ramnunte, borgo dell' Attica. — v. 96. ICARIUS.... CANIS. Erigona figlia d' Icaro pastore; fatta da Giove la costellazione della Canicola. — v. 105. MARMARICI.

Sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;
 Colla madens sudor, pectora pallor obit: 110
 Atque animi interpret liventi lingua veneno
 Manat, et atra quatit fervidus ora vapor,
 Spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;
 Letifera strident guttura plena face,
 Sputa cadunt rictu croceo contracta dolore, 115
 Perpetuo naris laxa fluore madet:
 Nulla quies nullique premunt membra arida somni,
 Faucibus in salsis tussis acerba sonat,
 Risus abest, rari squallent rubigine dentes,
 Sordida lunato prominet ungue manus: 120
 Dextera fumiferam præfulgens lampada quassat,
 Sithoniasque gerit frigida læva nives.
 Olli templa olim posuit romana propago,
 Abstinit sævas nec tamen inde manus:
 Sacra illam actiaco tenuere palatia Phœbo, 125
 Quique olim vicus nomine Longus erat;
 Area quin etiam diræ templa ardua Febris
 Ostendit, Marj quæ monumenta tenet.
 Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,
 Exacuit sævo lurida corda sono: 130
 Aspicias hanc, inquit, virgo sata Nocte, puellam,
 Cujus et hinc radiis ora serena micant;
 Quæ gaudet, fati sortisque ignara futuræ;
 Quam digito atque oculis densa caterva notat?
 Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis: 135
 Sic opus est vires sentiat illa tuas.
 Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora:
 Non oculos poterat jam tolerare truces.
 Continuo ardentes stimulis citat illa leones,
 Sæpius et ducto versat in orbe facem. 140

bella Marmarica, in Affrica. — v. 122. SITHONIAS. Di Tracia. — v. 123, 128.
 a Febbre ebbe, presso i Greci e i Romani, altari e sacrifici: in Roma,
 ul monte Palatino (ov'era famoso il tempio di Febo; *actiaco* dal culto
 he aveva speciale nel promontorio d'Azio), su la piazza dei Monumenti
 i Mario, e all'estremità della Via Lunga. Ne' templi della Febbre espo-

ELEGIÆ

Interea humentem noctis variantia pallam
 Hesperus in rutilo sparserat astra polo.
 Albiera in patrios jam candida membra penates
 Intulerat, molli constiteratque toro:
 Jam tenero placidum spirabat pectore somnum,

Venit ad obstruos cum Dea sæva lares.
 Quo Dea, quo tendis? non te lachrymabilis ætas,
 Non te forma movet, non pudor, aut probitas?
 Non ne movent lachrymæque viri lachrymæque parentis
 Mortalem potes ah perdere, sæva, deam?
 Limina contigerat; tremuerunt limina, pallor
 Infecit postes, et patuère fores.
 Virgineum petit illa torum, pavidæque puellæ
 Pectore ab obscæno talia dicta refert:
 Quæ placidam carpis secura mente quietem,
 Et fati et sortis nescia virgo tuæ,
 Nondum sæva meæ sensisti vulnera dextræ,

Quæ tibi ego et mecum quæ tibi fata parant.
 Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;
 Ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est. 1
 Sic ait; æstiferamque excussit lampada, et acres
 Virginis injectit dura sub ossa faces.
 Tum letale gelu invergens guttasque veneni,
 Inserta heu venis, effugit inde, nece.
 Excitat illa gravi geminos clamore parentes,
 Advocat absentem nuntia fama virum.
 Vicinæ extemplo matres trepidæque puellæ
 Conveniunt, teneras imbre rigante genas.
 Jam fera virgineas populatur flamma medullas,
 Jam gelida torpent horrida membra nive.
 Liquitur infelix; non ars operosa medentum,
 Non facta a misero conjuge vota juvant.
 Liquitur; et quamquam diræ vestigia mortis
 Cernit et extremum sentit adesse diem,

nevano i medicamenti, innanzi di amministrargli agli inferri
 Soave verso, ripetuto nell' epigr. lat. LXIX.

Corde tamen gemitum premit et spem fronte serenat, 175
 Tristitiamque acie dissimulante tegit;
 Scilicet augeter trepidi ne dura mariti
 Lamenta, et curas anxietate graves.
 Jam decima infaustam referebat lampade lucem
 Cynthius, et picea texerat ora face, 180
 Cum miseræ extremus jam presserat error ocellos,
 Fugerat heu vultus, fugerat ore color.
 Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,
 Illum acie solum deficiente notat,
 Illius aspectu morientia lumina pascit, 185
 Mens illum e media morte reversa videt.
 Quis tibi tunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus
 Aspiceres anima jam fugiente mori?
 Non tamen illa tui non illa oblita parentum,
 Te vocat et tales fundit ab ore sonos: 190
 Pars animæ, Sismunde, meæ, si conjugis in te
 Quicquam juris habent ultima verba tuæ,
 Parce, precor, lachrymis: vixi, cursumque peregi,
 Jam procul a vobis me mea fata vocant.
 Immatura quidem morior, sed pura sub umbras 195
 Discedam et nullis sordida de maculis.
 Discedam virgo facibus nec victa maritis;
 Cessi coniugii nil nisi nomen habens:
 Est mihi dulce mori, vitamque impendere famæ.
 Edita mortali conditione fui: 200
 At nisi nunc morerer fueram moritura subinde;
 Est mihi dulce etiam, te superante, mori.
 Nil mihi jam poterant anni conferre seniles,
 Vita brevis longi temporis instar habet.
 Mi dederat teneri leges natura pudoris, 205
 Mi dederat mores cum probitate pios.
 Nil mutari in me cuperes, nisi tristia fata:
 Humanæ vici conditionis opus.
 Vidi ego te summi defunctum munere honoris,

Vidi omnem festa pace nitere domum,
Et nisi me gemini possunt nil flere parentes.
Parce igitur manes sollicitare pios;
Parce, precor, lachrymis, conjux: sic lætus in auras
Evadet tennes spiritus inde meus.
Mœsta sed amborum, nimis ah nimis, ora parentum
Solare.... Heu nostro torpet in ore sonus,
Heu rapior! Tu vive mihi, tibi mortua vivam.
Caligant oculi jam mihi morte graves.
Jamque vale, o conjux, charique valet parentes.
Heu procul hinc nigra condita nocte feror:
Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum
Labitur, inque illo corpus inane jacet,
Corpus inane jacet chara cervice recumbens
Conjugis. Heu fati tristia jura gravis!
Hoc licuit vobis o ferrea pectora, Parcæ:
Credo ego jam divûm numina posse mori.
Quis nunc, quis gemitus miserorum et verba parentum
Nesciat in tantis heu repetita malis?
Ora rigat lachrymis frater, rumpitque capillos
Mœsta soror, teneras et secat ungue genas.
Non secus hecctoreo troianæ in funere matres
Fleverunt scissis publica fata comis.
Implentur clamore lares, clamore resultant
Atria, luctisonis fletibus aula fremit.
Heu quid agas, conjux? quæ vocem in verba relaxes?
Quo fletu incuses tristia fata miser?
Non lachrymas miserandus habes, non verba dolentum
Attonitus pigro torpet in ore sonus.
Extinctæ ingeminas tantum misera oscula, et arcete
Impedis amplexu frigida membra tuo:
Dilectosque premis vultus, premis ora, nec ullum
Invenit inclusus pectore luctus iter.
Quoque magis mersum premis alto in corde dolorem
Hoc magis ille furit, æstuat atque magis.

Sic magis inclusus furit intra obstacula torrens; 245
 Quæ si dimoveas, lenior inde fluet.

Quin etiam invisæ rupisses vincula vitæ,
 Conjugis ut manes prosequerere pios;
 Sed prohibent fratres et blandi cura parentis,
 Sed prohibent socii pectora fida tui. 250

Jam virgo effertur nigro composta feretro,
 Desectas humili fronde revincta comas.
 Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba,
 Quæ poterant ferri frangere duritiem?

Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammæ, 255
 Heu ubi puniceis æmula labra rosis?

Proh superi, quid non homini brevis eripit hora?
 Ah miseri, somnus et levis umbra sumus!

Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
 Aut gelido macies sederat ore gravis: 260

Sed formosa levem mors est imitata soporem,
 Is nitidos vultus oraque languor habet!

Virginea sic lecta manu candentia languent
 Liliaque et niveis texta corona rosis.

Hic, cœu nulla prius fuerint lamenta, novatur 265
 Luctus, et indignis imbribus ora madent.

Præcedit jam pompa frequens, jam mœsta sacerdos
 Verba canit, sacris turribus æra sonant.

Funerea cives pullati veste sequuntur,
 Et spargunt mœstas ore madente genas; 270

Densaque plebs vidui deplorant fata mariti,
 Atque illum digito luminibusque notant.

O quantum impexi crines oculique genæque
 Noctis habent! quantus nubilat ora dolor!

Quid nunc exequias celebres opulentaque dicam 275
 Munera? quid donis templa referta piis?

Omnis ceratis radiat funalibus ara,
 Omnis odoratis ignibus ara calet:

Æternamque canunt requiem lucemque verendi
 Sacricolæ, et lymphis corpus inane rigant. 280

Et tandem gelidos operosi marmoris artus

Includit tumulus, et breve carmen habet:
 « Hoc jacet Albieræ pulchrum sub marmore corpus;
 Nulla quidem tantum marmora laudis habent.
 Exornat tumulum corpus, sed spiritus astra: 2
 O quanta accessit gloria lausque polo! »

VIII.

Ad Laurentium Medicem.

(MCCCCCLXX...)

Non ne magis referam Petrum, patriæque parentem
 Cosmum? non Medicæ pignora bina domus?
 Temperet ut Lydos tanta Laurentius arte,
 Stelligeros quanta Juppiter ipse polos;
 Ut tandem, conata jugo subducere collum,
 Protendit victas jam Volaterra manus;
 Ut modo palladiæ Pisis cedetis Athenæ,
 Ociaque antiquæ dulcia Parthenopes.
 Non ne magis referam ludicræ munera pugnæ,
 Verinus quamvis dixerit ille meus?
 Pæne puer juvenes valido Laurentius ictu
 Dejecit, forti conspiciendus equo;
 Pæne puer terræ galeas devolvit inanes,
 Stravit cornipedes arma virosque simul:
 Has ego non humili complectar carmine laudes,
 Virtutis referens munera prima suæ.

VIII. Poeta medico, canterà prima Lorenzo poi le altre glorie della famiglia. — v. 1, 2. Pietro il Gottoso, padre di Lorenzo; Cosimo, l'avo *pater patriæ*; BINA PIGNORA, Lorenzo e Giuliano. — v. 3. LYDOS. Vede *epigr. lat.* VI, v. 8. — v. 5. TANDEM. Il ms. *tum dum*. — v. 6. Vede *epigr. lat.* XVII, v. 13-14. — v. 7, 8. Vede *epigr. lat.* XIII, XIV, XV. PARTHENOPES. Napoli. — v. 9, 16. Allude alla giostra di Lorenzo nel 1468 cantata da Luca Pulci. De' versi d'Ugolino Vieri (v. *epigr. lat.* LXXXII p. 153) per la medesima occasione, ai quali qui accenna il Poeta, non trovo altrove memoria. — v. 15, 16. Questo desiderio di cantar la giu

Pæne puer fudit patriæ Laurentius hostes,
 Compulit et proprios deseruisse lares;
 Armatos cives armis circumdatus ipse
 Duxit, et infidas expulit urbe manus: 20
 Territus effugit patriis Detisalvus ab oris,
 Nunc terit in longa tempora pauperie.
 Hæc mea Musa canet, nostro hæc sint ore canenda,
 Et meus hoc tantum pulvere sudet equus.
 His mihi descriptis, libeat quoque forsan ad illos 25
 Flectere converso protinus axe rotas.

IX.

Carolo Marsupino.

Carle, quid obstrusas sapientum quærere mentes,
 Quid properas tetricos consuluisse senes?
 Te decet exactos mordaci claudere versus
 Pumice, delitias et celebrare tuas;
 Ut cantata novo se carmine jactet amica, 5
 Subjiciatque leves nuda Thalia jocos.

tra di Lorenzo è anche manifestato dal Poeta in que' versi delle *Stanze* (I, 5-6), frantesi dai commentatori:

• Deh sarà mai che con più alte note....
 Lo spirto
 Risuoni te dai Numidi a Boote....
 E posto il nido in tuo felice ligno
 Di roco augel diventi un bianco cigno?
 Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo
 È son tarpati i vanni al mio disio,
 Lo glorioso tuo fratel cantiamo ec. •

v. 17, 22. Vedi *epigr. lat.* XVII, v. 15, 16. DETISALVUS. Diotisalvi Neroni, principale fra' congiurati. — v. 24. Imitato da Ovidio, come quel delle *Stanze* (I, 6):

• Convien ch' i' sudi in questa pulver io. •

IX. Che lasci gli studii gravi e si dia buon tempo. — CARLO MARSUPINO il giovane fu figlio dell' altro Carlo più celebre, Segretario della Repubblica e comunemente chiamato Carlo Aretino. Non ci rimangono suoi

Par est nequitia juvenes gaudere proterva,
 Hanc Venus ætatem vindicat ipsa sibi.
 Si sapis ergo, graves procul o procul exige chartas:
 Non facit ætati musa severa tuæ. 10
 Vince phileteos molli cum carmine lusus,
 Invideat teneris Græcia docta modis.
 Sic tibi purpurea geminus cum matre Cupido
 Imponet meritæ myrtea sarta comæ;
 Æternamque feres super aurea sidera famam, 15
 Quæ tibi post cineres sola superstes erit.

X.

In Lalagen.

Lætior ut cervus, protracto naribus angui,
 Exiit annoso cornua cum senio;
 Aurea callaïcis ut nuper dempta caminis
 Lamna repercusso dulcius igne tremit;
 Pulchrior eoïs ut Phosphorus emicat undis, 5
 Phosphorus idaliæ fax adamata deæ;

scritti; ma concordano a queste del Poliziano le lodi che danno a lui, non lungamente vissuto, il Ficino e il Landino. — v. 11. PHILETEOS. Filete, poeta elegiaco greco, de' tempi di Alessandro.

X. All'amica risanata. — « Miram festivitatem et nescio quid delicati sensus habent *in Lalagen* elegi, quos ipse optimos dicit Scaliger (*Poetic.*, VI). » In his tam scite gravitatem lenitate temperavit Noster, ut vix quod displiceat invenire possis.... Digni profecto præstantissimo quovis poetarum veterum sunt versiculi 21-25. » MENCKE, 269. — v. 1-2. « È proprietà singolare del cervo uccidere il serpente in questa guisa: e si mette alla bocca della sua tana, e con le narici aspira quanto può; con che, quasi per magia di quel fiato, lo trascina e conduce fuori a forza, e mentre sbucca lo addenta. » ELIANO, *Ist. degli animali*; II, 9 (cit. dal Salvini); e altrove (XII, 18) dà le cagioni del cadere e rinascere al cervo le corna. — v. 3-4. Vedi *epigr. lat.* LXII, v. 3. — v. 5, 6. Non è da queste note l'erudizione dei raffronti: pure que' versi somi-

Sic mea, frigidulo nuper languore soluta,
 Purpureo Lalage fulgurat ore magis.
 Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis,
 Utque sub his geminam lampada quassat amor; 10
 Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,
 Quantus in explicita fronte superbit honos.
 Quam non mortalem se fert! quæ hæc ora manusque!
 O superi, anne Jovis dignior ulla toro?
 Nunc lachrymæ, nunc ipsa juvant suspiria: sed tu 15
 Quam mage formosa es, tam mage mitis ades.
 Omnibus ante aliis, nunc te quoque pulchrior ipsa es,
 Deque avida volucer febre triumphat Amor.
 Sed tu ne posthac per tanta pericula formam
 Quæsieris, metam contigit illa suam: 20
 Pulchrior esse nequis; vel si potes, æquius est te
 Jam, Lalage, nostris parcere luminibus.
 Vix te, vix talem ferimus; quod si auxeris illam,
 Fiam ego, qui nunc sum nil nisi flamma, cinis.

XI.

*Bernardo Bembo, veneto oratori,
 viro undecumque elegantissimo.*

Ut miseros quondam nautas acheloia Siren
 In pœnam traxit carmine blandisono;

in troppo i notissimi scritti sul medesimo soggetto dal Foscolo (*Odi*,
 perchè non li rammenti ai lettori:

• Qual dagli antri marini
 L' astro più caro a Venere
 Co' rugiadosi crini
 Fra le fuggenti tenebre
 Appare..... •

7, 8. E questi ricordano i pariniani:

• Torna a fiorir la rosa
 Che pur dianzi languia. •

XI. Dà al Bembo lode di perfetto gentiluomo. — • In B. Bembi lau-
 dibus nihil habeo quod desiderem: suum singuli versus acumen, suas

Sic, Bernarde, tuo quemvis succendis amore,
 Seu quid mente agitas seu geris aut loqueris.
 Si causam veneti tutaris, Bembe, senatus, 5
 Mox Pitho in labris stat veneranda tuis.
 Seria si tractas, credam tractare Minervam;
 Si joca, dat puros Gratia nuda sales.
 Carmina seu cantas, tibi Musæ in pectore cantant;
 Sive taces, tacito ridet in ore lepos. 10
 Si graderis, placido non dura modestia vultu
 Est comes et dulcis cum gravitate modus;
 Blandus honos vestem furtim componit, ovansque
 Te circum plena ludit Amor pharetra.
 Fronte decor, sedet ore fides, in pectore candor, 15
 Inque tuis omnes sunt oculis veneres.
 Sic nos devincis nec vinctos, Bembe, relaxas,
 Sic te quisquis adit mox tua philtra bibit.
 Frustra ad te florem Cyllenj ferret Ulysses,
 Sed pro te optasset linquere vel patriam. 20

« veneres habent. » MEXCKE, 276. — BERNARDO BEMBO veneziano, padre del celebre cardinale, fu uomo di Stato e di lettere insigne. Fu per la sua Repubblica magistrato o ambasciatore quasi continuamente: e in Firenze tenne questo ufficio, carezzato da Lorenzo e ammesso fra i platonici e i poeti della casa, prima nel 1474, poi, insieme con Giovanni Emo, dal 1478 al 1480. E l'anno appresso fu ch'egli, andato potestà a Ravenna, pose mano a rifare a proprie spese nobilmente il sepolcro di Dante; cui adornò d'un epitaffio e della effigie del poeta di mano di Pietro Lombardo. Visse dal 1433 al 1519. Abbondano le testimonianze di stima e d'affetto al gentiluomo veneto de' contemporanei; notevolissime le molte lettere che gli diresse il Ficino. Qualche sua scrittura pur ci rimane; e nè fa diligente nota, come delle perdute, il Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, II, 726. — v. 1. ACHELOIA SIREN. Le Sirene, figlie del fiume Acheloo e d'una Musa. — v. 6. PITHO o *Suada*. La dea della persuasione. — v. 19-20. Il fiore è il *moli*, che Mercurio (nato sul monte Cillene, d'Arcadia) diè ad Ulisse, per armarlo contro gli incanti di Circe (*Odissea*, X, 302-306). L'altro verso allude o alle difficoltà poste da Ulisse alla sua partenza per Troia, o all'amore che dovettero cre- scergli per la sua Itaca le lunghe traversie superate nel ritorno.

www.libtool.com.cn XII

XII.

Ad Laurentium Medicem juniorem.

epistola pene extemporanea.

(MCCCLXXX,...)

Quæ petis omnifera, Laurenti dulcis, ab Ambra

Carmina, praeposita mitto salute tibi,

Ille domi vestræ tenero nutritus ab ungui.

Sed tuus ante omnis, Politianus, amor.

Si quid agam quæris, valeo, rurisque benigni 5

Secessu gaudens ocia lenta tero.

Et modo pascentes speculor de colle juvencas,

Nunc repeto ductus prosilientis aquæ,

Jactaque magnificæ miror fundamina villæ:

Sæpe fruor studio versiculisque meis: 10

Aut ego florentem moneo ne cesset alumnum

Ardua Pieridum per juga ferre gradus:

Aut varios cantu procul alliciente volucres

Captamus, viridi tectus uterque casa.

Te tamen absentem mea mens oculique requirunt, 15

Et desiderio torqueor usque tui.

Nam puerum juvenis (potes hoc meminisse) colebam,

Qui nunc te juvenem vir quoque factus amo:

Indolis istius jam tum præsagia vidi

Scilicet, et vatem vera monebat avis. 20

Viderat hæc eadem, pueri cognomine gaudens,

Publica res uno quo stabilita manet;

XII. Descrive la sua villeggiatura al Poggio a Caiano; poi gli rammenta la sua amicizia e la stima che fa di lui. — Di LORENZO di PIEN-
 ANSCOSO DE' MEDICI vedi *epigr. lat. XXX, XXXI*. — *Mollis est et stilo*
similis ovidiano. • MENCKE, 270. — v. 1. AMBRA. La villa medicea del
 Poggio. Vedi *epigr. lat. XCIX, C*; e la terza delle *Selve* che appunto
 intitolata *Ambra*. — v. 8. DUCRUS AQUE. Vedi i cit. *epigr.* — v. 9. Le
 fondamenta della villa furono gettate da Lorenzo di Piero. — v. 11. ALUM-
 INUM, Piero. — v. 13-14. PAREATO (*Salvini*). — v. 22. Lorenzo di Piero. —

Cum sibi te comitem, lugubria patris habentem,
 Seu pede ducebat sive iter esset equo;
 Exemploque sui studium probitatis alebat,
 Ne labes annos tangeret ulla rudes.
 Ergo a se factis fruitur quoque moribus auctor,
 Iudicioque sibi jam placet ipse suo.
 Quare aut pontificem magnis de rebus adire
 Atque galeritos te jubet ille patres,
 Aut sua dat gallo regi mandata referre;
 Imponitque humeris pondera tanta tuis.
 Nam tibi nec gravitas, nec amica gratia frontis,
 Nec deest proceri verticis altus honor,
 Ingeniumque capax et par civilibus actis,
 Quæque animi largas lingua ministret opes.
 Iudice cum facias et Apolline carmina primus,
 Prima favore tamen nostra Thalia tuo est;
 Utque lygustra novo superas candore nivemque,
 Præfers carminibus carmina nostra tuis.
 Neve meæ pereant cura est tua maxima nugæ,
 Cogis et invito me patre ferre diem;
 Neve nihil scribam, blande nova carmina poscis,
 Officioque foves qualiacumque pio.
 Et nunc, quæ magnum longe testentur amorem,
 Scripta repentino fusa calore damus:
 Non ut ab his nostrum censeri debeat orsis
 Ingenium, summa deficiente manu;

v. 29-32. Coteste ambascerie di Lorenzo di Pierfrancesco per Lorenzo di Piero, a Roma e in Francia (nel 1483, al nuovo re Carlo VIII), fanno pensare a quelle che il medesimo Lorenzo più tardi sostenne presso il medesimo re; ma in condizioni diverse l'ambasciatore e il re: quegli oratore repubblicano, ribattezzatosi di Medici in Popoleschi, dopo cacciato i figliuoli di Lorenzo morto; questi varcate le Alpi, re in Napoli, dove il Magnifico anni addietro avea gettate col re aragonese le basi d'una lega italiana che dovea tener chiuse le Alpi alle rapine forestiere. — v. 37. Di Lorenzo di Pierfrancesco hanno i codici fiorentini rime volgari spirituali e amorose assai garbate, e una Rappresentazione *Della invenzione della Croce*, non indegna della luce (sta nel cod. magliab. VII, 374).

Sed tamen ut studium vatis tibi constet amici,

Lapsa putes animo nec tua dicta meo. 50

*En tibi quam flagitabas Elegiam, pene illam quidem
aporaneam; siquidem mane, dum se rei divinæ sacerdos
ut, inchoatam, absolvi dein post meridiem, dum rediens
uæ adequito. Quod etiam unum stylus quoque ipse satis
rque probabit. Vale, dulce decus meum.*

XIII.

De Ovidii exilio et morte.

In principio studii.

(MXDIII?)

Et jacet euxinis vates romanus in oris,

Romanum vatem barbara terra tegit.

Terra tegit vatem teneros qui lusit amores

Barbara, quam gelidis alluit Ister aquis.

Nec te, Roma, pudet, quæ tanto immitis alumno 5

Pectora habes ipsis barbariora Getis?

Ecquis, io Musæ, scythicis in finibus ægro

Tædia qui morbi demeret, ullus erat?

Ecquis frigidulos qui lecto imponeret artus,

Aut qui dulciloquo falleret ore diem? 10

Aut qui tentaret salientis tempora venæ,

Aut fomenta manu qui properata daret,

Conderet aut oculos media jam morte natantes,

Aut legeret summam qui pius ore animam?

II. Esilio e morte d' Ovidio. — Acuta la osservazione del Mencke, che loda di leggiadria e di forbitezza questi versi: « cum poetam daret facili inprimis et nativo verborum versuumque flumine admilem, ipse id maxime operam dedit Politianus, ut artem dissimularet et sponte quasi nasci viderentur elegi. » — Questa elegia, che nel laurenziano (XC, 37; c. 108) è intitolata: *In principio studii*, la rei al 1493; del qual anno, sotto il dì 1 d'ottobre, abbiamo un plare marciano dei libri *del Ponto* postillato dal Poliziano. Non è

Nullus erat, nullus; veteres tu dura sodales

Heu, procul a Ponto, martia Roma, tenes.

Nullus erat; procul ah conjux parvique nepotes,

Nec fuerat profugum nata sequuta patrem.

Scilicet immanes Bessi, flavique Coralli,

Aut vos pelliti saxea corda Getæ,

Scilicet horribili dederit solamina vultu

Sarmata ab epoto sæpe vehendus equo,

Sarmata cui rigidam demisso in lumina frontem

Mota pruinoso tempora crine sonant.

Sed tamen et Bessi extinctum et flere Coralli,

Sarmataque et durus contudit ora Getes:

Extinctum et montes flebant silvæque feræque,

Et flesse in mediis dicitur Ister aquis;

Quin etiam pigro concretum frigore Pontum

Nereidum lachrymis intepuisse ferunt.

Accurrere leves paphia cum matre volucres,

Arsuroque faces supposuere rogo:

Quem simul absumpsit rapidæ violentia flammæ,

Reliquias tecto composuere cado;

Impositumque brevi signarunt nomine saxum:

« Qui jacet hic teneri doctor amoris erat. »

Ipsa locum late sancto Cytherea liquore

Irrorat nivea terque quaterque manu.

Vos quoque, Pierides, vati libastis adempto

Carmina, sed nostro non referenda sono.

questa la sola prelezione poetica di Angelo a' suoi corsi. Vedi le *Silve* la VI delle *Odi*. — v. 19, e seg. Popoli nordici, il cui nome ricorribilmente nelle elegie dell' esule cesareo.

ODÆ.

I.

In laudem cardinalis mantuani.

Baccii Ugolini nomine.

(MCCOOLXX...)

O meos longum modulata lusus
Quos amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen:
Non quod hirsutos agat huc leones; 5
Sed quod et frontem domini serenet,

I. In lode del Cardinal di Mantova, FRANCESCO GONZAGA. In persona di Baccio Ugolini. — Figlio del marchese Lodovico Gonzaga, fatto cardinale a diciassette anni da Pio II nel 1461, principe destro, attivo, splendido, morì in Bologna, di cui aveva la Legazione, nel 1483. — È questa l'Ode inserita nell'*Orfeo* (prima lezione, v. 138-189), da cantarsi da Baccio Ugolini (vedi lett. VII, p. 53 di questo vol.) attore del protagonista, in onore dell'eminentissimo padrone. Dell'epoca e della occasione più probabili in che fu rappresentato l'*Orfeo*, e dell'*Orfeo* medesimo, vedi quel che dico nella *Vita* e nelle *Illustrazioni*. — Di nobiltà, soavità, grazia dà pregio a questa ode « plena succi venerumque » il Mencke (273); errando però a crederla dettata dal Poliziano non per l'amico Baccio ma in proprio nome. E nota felicità d'imitazione oraziana (*Od.*, IV, iv; 29-32) ne' versi 37-40. — v. 1, 2. Meos... lusus ec. Le rime amorose di Baccio, delle quali il Poliziano nelle epistole (VI, 5): « Quid carminibus illis, sive quæ » ad citharam canit ex tempore sive quæ per otium componit, dulcius » mundius limatius venustius? » Ne rimane qualche cosa ne' mss. delle nostre biblioteche. — v. 5, 6. Felicemente e, quasi direi, con lepidezza ac-

Et levet curas, penitusque doctas
 Mulceat aures.
 Vindicat nostros sibi jure cantus
 Qui colit, rates, citharamque princeps; 1
 Ille cui sacro rutilus refulget
 Crine galerus;
 Ille cui flagrans triplici corona
 Cinget auratam diadema frontem.
 Fallor? an vati bonus hæc canenti 1.
 Dictat Apollo?
 Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur:
 Dignus est nostræ dominus Thaliæ,
 Cui celer versa fluat Hermus uni
 Aureus urna; 20
 Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
 Conscius primi Phaëtontis Indus;
 Ipsa cui dives properet beatum
 Copia cornu.
 Quippe non gazam pavidus repostam 25
 Servat, æceo similis draconi;
 Sed vigil famam secat, ac perenni
 Imminet ævo.
 Ipsa phœbeæ vacat aula turbæ,
 Dulcior blandis Heliconis umbris; 30
 Et vocans doctos patet ampla toto
 Janua poste.
 Sic refert magnæ titulis superbum
 Stemma Gonzagæ recidiva virtus,

cenna alle due persone del cantore: di Orfeo e di messer Baccio Ugolino. —
 v. 8. AURES. Le vecchie stampe dell' *Orfeo*, malamente: *auras*. — v. 19, 21.
 Ecco il *papato* che ai mecenati e a sè auguravano i cortigiani: le *arene*
 d'oro de' fiumi di Lidia; le conchiglie dell'India; e il cornucopia. *Meno*
 male che i loro papi li chiedevano a Febo Apollo! — v. 21. MITTAT. Le
 stampe cit. e Aldo, malamente: *mutat*. — v. 22. PRIMI. Male, *sibi*, le stampe;
 e con offesa anche (MEXCKE, 285) della quantità. *Sicci*, propone il Salvini.
 Seguo l'Affò. — v. 26. ÆEO. ÆA Africæ urbs (Salvini).

Gaudet et fastos superare avitos	55
~~Æ~~ mulus hæres.	
Scilicet stirpem generosa succo	
Poma commendant, timidumque numquam	
Vulturem fœto Jovis acer ales	
Extudit ovo.	40
Curre jam toto violentus amne,	
O sacris Minci celebrate Musis!	
Ecce Mecœnas tibi nunc Maroque	
Contigit uni.	
Jamque vicinas tibi subdat undas	45
Vel Padus multo resonans olore,	
Quamlibet flentes animosus alnos	
Astraque jactet.	
Candidas ergo volucres notarât	
Mantuam condens tiberinus Ocnus,	50
Nempe quem parcæ docuit benignæ	
Conscia mater.	

II.

Ad Gentilem episcopum.

(MCCCCLXXVIII.)

A. P. Laurentio Medici patrono suo salutem. Qua ode Gentilem nostrum nuper sum consolatus, eandem quoque ad te mittendam statui. Visa est enim mihi res, quæ non minus ad te quam ad eum atque ad me ipsum pertineret. Omnia collegi quæ communem hunc nostrum dolorem, etsi minus tollere, levare procul dubio

v. 47, 48. FLENTES ... ALNOS. Le sorelle di Fetonte trasformate. ASTRAQUE. Eridano, oltrechè del Po, è nome d'una costellazione.— v. 50, 52. TIBERINUS. Filius Tiberis et Mantus (*Salvini*). PARCÆ CONSCIA. « E per colei, che 'l luogo prima elesse, Mantova l' appellâr senz' altra sorte. » DANTE, *Inf.*, XX, 92, 93.

II. Consolatoria dopo la congiura de' Pazzi. — È il « carmen aureum » de sacrilega ac sanguinaria Juliani cæde, » lodatissimo dagli amici del Poeta (*epist.*, II, 14), e che il Mencke (607) ed altri eruditi non hanno saputo riconoscere in questa ode « compiutissima » (MENCKE, 274) *ad Gen-*

*aliqua ex parte possint. Tu cum tot videas tuæ saluti tam
ligenter invigilare, potes admoneri quam tibi necesse sit mag
teipsum facere, neque tuam, hoc est publicam totius (ita
Deus amet) Italiæ salutem, neglectam pati. Lege et vale.*

Gentiles, animi maxima pars mei,
Communi nimium sorte quid angeris?
Quid curis animum lugubribus teris,
Et me discrucias simul?
Passi digna quidem perpetuo sumus
Luctu; qui mediis, heu miseri, sacris
Illum illum juvenem vidimus, o nefas,
Stratum sacrilega manu.
At sunt attonito quæ dare pectori
Solamen valeant plurima: nam super
Est qui vel gremio creverit in tuo
Laurens, Etruriæ caput.
Laurens, quem patriæ cœlicolûm pater
Tutum terrifica Gorgone præstitit;
Quem tuscus pariter quem venetus leo
Servant et draco pervigil.
Illi bellipotens excubat Hercules,
Illi fatiferis militat arcubus;
Illi mittit equos Francia martios,
Felix Francia regibus.

item. La quale certo fu scritta in quell' inverno malinconico del
tale 1478, descritto così pittorescamente nella lett. XXI (pag. 67); qu
do era nella villa di Cafaggiuolo, con i fanciulli e il vecchio maestro
Lorenzo e dell' ucciso Giuliano, questo monsignore GENTILE BÈCCHI vesc
d' Arezzo (v. lett. XX, nota 4). « Io mi sto in casa al fuoco in zoc
» et in palandrano, che vi parrei la malinconia.... e non fo nè veg
» nè sento cosa che mi diletta, immodo mi sono accorato questi
» stri casi!... Monsignore si rinchiede in camera accompagnato solo
» pensieri, e sempre lo truovo addolorato e impensierito, per modo
» mi rinfresca più la malinconia a essere con lui.... Rimangomi solo,
» quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie e gu
» re, e dolore del passato e paura dell' avvenire. » (ex Cafasolo, die 18
cembris 1478). Pei particolari storici che illustrano l' ode, riscontra
narrazione della Congiura in questo nostro volume. — v. 15, 20. Le fo

Circumstant populus murmure dissono,
 Circumstant juvenem purpurei patres.
 Causa vincimus et robore militum:
 Hac stat Juppiter, hac favet.
 Quare, o cum misera quid tibi nœnia, 25
 Si nil proficimus? quin potius gravis
 Abstersisse bono lætitiæ die
 Audes nubila pectoris?
 Nam cum jam gelidos umbra reliquerit
 Artus, non dolor hanc perpetuus retro 30
 Mordacesve trahunt sollicitudines
 Mentis curaque pervicax.

III.

Ad Horatium Flaccum.

(MCCCCLXXXII.)

Vates threicio blandior Orpheo,
 Seu malis fidibus sistere lubricos
 Amnes, seu tremulo ducere pollice
 Ipsis cum latebris feras;
 Vates æolii pectinis arbiter, 5
 Qui princeps latiam sollicitas chelyn,
 Nec segnis titulos addere noxiis
 Nigro carmine frontibus;

della lega: il marzocco di Firenze; il leone di San Marco; la biscia di Milano; il duca Ercole d' Este, capitano dell' esercito; gli aiuti francesi, « cinquecento lance in compagnia del Duca di Calavria, figliuolo di Carlo d' Angiò. » AMMIRATO, *Ist. fior.*, XXIV.

III. A ORAZIO, per la edizione delle sue opere curata dal Landino. — L' Orazio di CRISTOFORO LANDINO, uno de' maestri di Angelo, uscì nel 1482, in Firenze: *Cristophori Landini Florentini in Q. Horatii Flacci libros omnes ad Illustrissimum Guidonem Felvrium Magni Federici Ducis filium interpretationes. Impressum per Antonium Miscominum Florentiæ, Anno Salutis MCCCCLXXXII, Nonis augusti.* (in fol. min.); e fu più volte ristampato in breve giro d' anni. Ha in fronte quest' Ode, che manca fra le Opere

Quis te a barbarica compede vindicat?
 Quis frontis nebulam dispulit, et situ 40
 Deterso levibus restituit choris
 Curata juvenem cute?
 O quam nuper eras nubilus et malo
 Obductus senio! quam nitidos ades
 Nunc vultus referens, docta fragrantibus 15
 Cinctus tempora floribus!
 Talem purpureis reddere solibus
 Lætum pube nova, post gelidas nives,
 Serpentem, positis exuviis, solet
 Verni temperies poli. 20
 Talem te choreis reddidit et lyræ
 Landinus veterum laudibus æmulus,
 Qualis tu solitus Tibur ad uvidum
 Blandam tendere barbiton.
 Nunc te delitiis nunc decet et levi 25
 Lascivire joco; nunc puerilibus
 Insertum thyasis aut fide garrula
 Inter ludere virgines.

IV.

Ad Innocentium Pontificem Maximum.

(MCCCCLXXXIV.)

Si quod arcanis Helicon sub umbris
 Carmen intactum fidibus priorum
 Parturit, saxis iterum audiendum
 Arboribusque;

del Poliziano. -- « Tersissimam » la dice il Mencke (579), e riferisce di chi la paragonò alle più belle d'Orazio.

IV. A INNOCENZO VIII, nuovo Pontefice. — Successe a Sisto IV. « Prima che il mese d'agosto (1484) finisse, venner novelle come a' 29 era stato creato papa Giambatista Cibo, detto il Cardinale di Molfetta, uomo di natura piacevole e mansueta; il quale forse per dar col nome un'arra

Quale nec triplex achelois ausa est
 Cautibus virgo residens marinis,
 Nec puer Phœbi Ciconum remoto

5

Dicere in antro;
 Illud attritas repetita chordas
 Barbitos docto moduletur arcu,
 Dulcis interpres animi piæque
 Conscia mentis.

10

Namque te rerum caput, Innocenti,
 Turpe vulgato cecinisse plectro est,
 Cujus aurata triplices refulgent

15

Fronte coronæ:
 Roma cui paret dominusque Tibris,
 Qui vicem summi geris hic Tonantis,
 Qui potes magnum reserare et idem

20

Claudere cælum:
 Blanda cui vultu gravitas sereno
 Ridet, invisos abigitque fastus,
 Mitis et celsi radios potestas
 Temperat oris.

Sponte sublato verecunda fasces
 Deprimit virtus; apicata tristi
 Nube majestas caret, et decoro est
 Splendida cultu.

25

Ergo formosam redit in juventam

* qual dovesse esser il pontificato suo, Innocenzio volle esser chiamato. •
 AMMINATO, *Ist. flor.*, XXV. La Signoria mandò nel novembre la solita
 ambasciata a dar l'obbedienza; e con gli oratori Lorenzo accompagnò
 il suo Pierino, e accanto a lui il maestro messer Angelo. Riporterei a
 quella occasione, o almanco non a tempo posteriore, l'ode presente. Dal
 Pontefice ebbe Angelo l'incarico di voltare in latino l'istorie d'Erodiano
 (vedi l'ode seguente). E fin d'allora incominciò tra Lorenzo e Innocenzio
 quella strettissima amicizia, ond'ebbe tanto grandi benefizi la casa me-
 dicea quanti da Sisto avea sofferti pericoli e danni. — Splendidissima e de-
 gna d'un papa! esclama il Mencke (271). Del resto, aggiugne con quel
 suo tuono curioso, rammentatevi essere scritta da un cortigiano, e per
 giunta cattolico. — v. 5, 9. VIRGO. Vedi Eleg. XII, v. 1. PUER, Orpheus
 (Salvini.) I Ciconii, popolo trace. — v. 25. VERECUNDA. Lunga la seconda;

Seque jam lætos parat ad triumphos 30
 Roma, septenos hilaratque colles
 Præsides tanto.
 Urbsque quæ Phryxi speculatur undas
 Exuet sævas propere catenas,
 Ac suas nobis opulenta palmas 35
 Mittet Idume:
 Quippe concordēs animos manusque
 Devovent reges tibi, seque ad arma
 Concitat turci sitiens cruoris
 Vesper et Arctos. 40
 Scilicet tales meditatus annos
 Juppiter fesso comes it parenti,
 Quo tibi felix simul atque faustum
 Proroget ævum.

V.

Herodianus

in laudem traductoris sui.

(MCCCCLXXXVII.)

Qui me transposuit Politianus
 Verbis omnia reddidit latinis,
 Pulchro sensa revestiens nitore :

notano il Voss e il Mencke (285). — v. 33, seg. Augura il trionfo della Cristianità sul Turco; rinnovando i voti e i desiderii svegliati da Pio II, e alimentati, senz'alcuno effetto, dai pontefici successori. La città che guarda l'Ellesponto (il mare passato sul montone aureo da Frisso e da Elle) è Costantinopoli. Idumea, di Palestina, in Terra Santa.

V. Ringraziamento d'ERODIANO al suo traduttore. — Dedicò e presentò l'Erodiano a Innocenzo VIII tre anni dopo ricevutane la commissione, nel 1487. Gli fruttò un breve pontificio d'amplissime lodi, accompagnato da un altro diretto a Lorenzo e da duecento scudi. Vedi la dedica, i brevi papali e il ringraziamento del Poliziano, fra le sue Epistole; VIII, 1-4. — La prima delle molte edizioni ch'ebbe l'Erodiano è del 1493: *Hero-*

Mirum, transtulit atticos lepôres
 Contextu numeroque blandiori. 5
 Romanus (juvat hoc) recens amictus,
 Concinna speciem ferens ab arte,
 Nobis conciliat patentiori
 Gentes quæ Latium sonant in orbe;
 Ut posthac mihi latius vagari, 10
 In plures, liceat manus venire.
 Felix historiæ fide renatæ,
 Felix exoriente luce tanta
 Olim publica res latina surget.
 Jam debes, studiosa turba, plausus; 15
 Laudis munere gratiam referto:
 Æger desinat utiles malignis
 Livor carpere dentibus labores.

VI.

Ad Juventutem.

In principio studii.

(MCCCCLXXXVII.)

Jam cornu gravidus præcipitem parat
 Afflatus subitis frigoribus fugam
 Autumnus pater, et deciduas sinu
 Frondes excipit arborum.

diani Historiæ de Imperio post Marcum, vel De suis temporibus liber, primum e græco translatus Ang. Pol. interprete, ad Inn. VIII. Pont. Max. Romæ, die XX junii 1493. (in fog. pic.)

VI. A' suoi scolari, prolusione nel novembre del 1487. — Nelle edd. delle Opere non ha altro titolo se non: *Ode, MCCCCLXXXVII*; e in un cod. riccardiano: onde il Mencke (272), che qualche rara volta dormicchia, intitola questa (breve ma elegantissima) ode in *Autumni fugam*. Gli edd. dei *Carmina ill. poetar. ital.* (VII, 393) apposero il titolo *ad Juventutem*; che ho conservato, aggiugnendovi a dichiarazione, dal cod. laurenziano XC, 37 (come alla elegia XIII), *In principio studii*.

Cantant emeritis, Bacche, laboribus	5
Te nunc agricolæ, sed male sobrios	
Ventosæ querulo murmure tibïæ	
Saltatu subigunt frui.	
Nos anni rediens orbita sub jugum	
Musarum revocat, dulce ferentibus;	10
Porrectisque monent sidera noctibus	
Carpamus volucrum diem.	
I mecum, docilis turba, biverticis	
Parnassi rapidis per juga passibus,	
Expers quo senii nos vocat et rogi	15
Consors gloria cœlitum.	
Nam me seu comitem seu, juvenes, ducem	
Malitis, venio; nec labor auferet	
Quærentem tetricæ difficili gradu	
Virtutis penetralia.	20

VII.

Ad Alexandrum Curtesium.

Nil me jam patula juvat
 Sævo letiferum lumine Sirium
 Devitare sub ilice,
 Exceptum torulo gramineo caput

VII. • Ad Alexandrum Curtesium adolescentem bene literatum, qui ut
 • Politianum videret Florentiam petierat, cum ille se commodum in Ca-
 • fasolanum [la villa medicea di Cafaggiuolo] contulisset. • Nota delle
 stampe. — ALESSANDRO di Antonio della illustre famiglia Cortesi, stabilitasi
 appunto di que' tempi in San Gimignano, fu fratello di Paolo, anch'egli
 amico del Poliziano (vedi *epist.* VIII, 16-17; e di Paolo, il dialogo *de homi-*
nibus doctis) e più d'Alessandro celebre per le opere sue, fra le altre:
De cardinalatu e *De hominibus doctis*. • Alessandro nacque nel 1448,
 • e morì in età d'anni 50. Recitò dinanzi al papa ed ai cardinali
 • elegantissime orazioni cui dedicò a Sisto IV. Lo pregiarono per la sua
 • sapienza il Poliziano, il Pico ed altri, e molto ne lodarono le poesie
 • latine. • Così il diligente Pecori (*Storia di San Gimignano*, pag. 477).
 Ma il veder chiamato Alessandro nel titolo dell'ode *adolescentem*, e nel

Bullantem prope rivulum.

5

Jam sordet tremulo murmure palpitans

Illabens aqua calculis,

Longis Dauliados garrula questibus;

Jam sordent aviaria;

Nil blandum est oculis, nil placet auribus;

10

Odi rura nemusque

Et vallem et zephyros et gelidos specus.

O qui mœnibus inferat

Jam me? o qui medio sistat in atrio

Urbani cupidum laris,

15

Curtesi, o placido qui locet in sinu?

Cur mi non teneros datur

Totis versiculos imbibere auribus

Coram dulciter asperos?

Cur dextræ cupidam jungere dexteram?

20

Tu me, dulcis amicule,

Tu visum propera. O sæva necessitas!

O cur frangere compedes,

Detrectare mihi cur juga non licet?

Sed quid fundere jam juvat

25

Nequicquam ad superos tot querimonias?

Sors cuique est sua, cœlitus

Dependens homini: quinetiam Jovem

Urget dura necessitas.

Quod Parcæ annuerint, haud revocabile est.

30

testo *dulcis amicule*, mi fanno sospettare ch'egli fosse di qualche anno addietro al Poliziano, non, come il Pecori porrebbe, più vecchio di sei anni. Nè l'ode potrebbe riferirsi alla giovinezza di Angelo; non tanto per ragioni storiche, quanto perchè il tuono di questi versi, non che la bellezza (mirabile al Mencke, 271), è da uomo in là con gli anni.

In puellam suam.

Puella delicatior	
Lepusculo et cuniculo,	
Coaque tela mollior	
Anserculique plumula;	
Puella qua lascivior	5
Nec vernus est passerculus,	
Nec virginis blande sinu	
Sciurus usque lusitans;	
Puella longe dulcior	
Quam mel sit Hyblæ aut saccarum.	10
Ceu lac coactum candida	
Vel lilium vel prima nix;	
Puella, cujus non comas	
Lyæus æquaret puer,	
Non pastor ille amphrysus	15
Amore mercenarius,	
Comas decenter pendulas	
Utroque frontis margine,	
Nodis decenter aureis	
Nexas, decenter pinnulis	20
Ludentium Cupidinum	
Subventilantibus vagas,	
Quas mille crispant annuli,	
Quas ros odorque myrrheus	
Commendat atque recreat;	25

VIII. Spasima per una fanciulla. — • Venustissimi sunt *in puellam* • *formosam* jambici quaternarii, in quibus quicquid molle est ac delicatum, quicquid a pulchritudine nomen habet, undique collectum videas; • ut vix legisse me umquam tale quid recorder, ubi tantum formæ prætium statutum.... Omnes hic veneres, omnes gratiæ ecc....; • ma grazie un po' troppo nude: non manca di notare il nostro Mencke, 273. — v. 3. Coa. Le stoffe dell' isola di Coa. — v. 10. Hyblæ. In Sicilia. — v. 14-16. Bacco; Apollo.

Puella, cujus duplices

~~Sub fronte amica fulgurant~~

Amoris arcani faces,

Quas contueri non queo

Nec stare contra vel procul,

Quin occuper flamma gravi,

Miser miser!, quæ mollibus

Furtim medullis adsilit:

Non non ocellus, hospites,

Ille est et ille, sed faces,

Faces Amoris igneæ,

Quas læta suscitât Venus,

Quas blanda pascit Gratia;

Quid narium dulcem modum,

Vel quid genarum levium

Dicam nivem cum purpura

Fusam? rosam cum lilio?

Labella quid coraliis

Rubore prænitentia,

Tam sæpe tam longum mihi

Mordente pressa basio?

Quid margaritas dentium

Præcandidorum proloquar?

Linguamque perplexabilem,

Utrumque juncto anhelitu,

Amanti amantem copulans

Festinat ad calcem Venus,

Cum suave olentem spiritum

Semiulca sugunt oscula,

Lenocinante gaudio

Subinde murmurantia?

Mentumve quid tornatile,

Gulamque teretem et lacteam,

Et quæ lacertis millies,

v. 41-42. Così il riccard. 771. Le stampe un sol verso: *Dicam rosam cum lilio.*

	Ut arbor hedera incingitur, Incincta cervix est meis?	60
	Nam quæ tibi mamillulæ Stant floridæ et protuberant Sororiantes primulūm, Ceū mala punica arduæ,	65
	Quas ore toto presseram Manūque contrectaveram, Quem non amore allexerint? Cui non asilum immiserint? Quem non furore incenderint?	70
O	qui lacerti, quæ manus! Quos Juno, quas Aurora habet; O quale pectus et latus! O venter, o crus, o femur! O qui Thetin decent pedes!	75
	Pedes choreis nobiles, Saltatibus mirabiles; Statu, gradu spectabiles;	
O	verba jucundissima, Tam nequiter ludentia, Arguta, plena aculeis Decore suavitudine Dicacitate gratia!	80
O	carminum dulces notæ! Quas ore pulchra melleo Fundis lyræque succinis, Ut non Thalia blandius Non ipse Apollo doctius Feras canendo mulceant, Fluenta vertant in caput,	85
	Et saxa cum sylvis trahant;	90
• O	cuncta salsa et dulcia, Festiva læta et mollia, Referta amœnitatibus, Amoribus lubentia Protervitate lusibus	95

Risu joco leporibus !	
Quicquid est pulchrum et decet	
Puella sola continens ;	
O præpotens cultu nimis,	400
Nimisq̃ue non culta placens ;	
Quis te deus mihi invidet ?	
Quæ te mihi fors eripit ?	
Quo te repente proripis ?	
Quo, quo fugis, bellissima,	405
Risu serenans æthera ?	
Heu mea voluptas, mel meum,	
Meum puella corculum,	
Mihique longe charior	
Lapillis auro purpura ;	410
Ac nec lapillis charior	
Auroque solum et purpura,	
Sed spiritu mi charior,	
Sed charior mi sanguine.	
Memento tu tamen, precor,	415
Memento, formosissima,	
Amoris atque compedum,	
Quas a tenellis unguibus	
Mecum tibi circumdedit,	
Heu lachrymis amantium heu	420
Suspiriis ridens, Venus.	

IX.

In Anum.

Huc huc, jambi ! Arripite mi jam mordicus
Anum hanc furenti percitam libidine,

IX. Contr' una vecchiaccia. — Qui sì che mi fan comodo le parole del Mencke (277): « Legas, sed stomacho ad concoquendum parato. » Del resto gli pare elegantissima e (280) da non iscompareire con le megere oraziane (*Epod.*, VIII, XII), non tanto servilmente imitate qui quanto al Bayle (*Dict. hist.*, III) pareva.

Tentiginosam, catulientem, spurcidam,
 Gravedinosam, vietam, olentem, rancidam,
 Cadaverosam, fronte rugosa, coma
 Cana atque rara depilatis palpebris,
 Glabro supercilio, labellis defluentibus,
 Oculis rubentibus, genis lachrymantibus,
 Edentulamque (ni duo nigri et sordidi
 Dentes supersint), auriculis exanguibus
 Flaccisque, mucco naribus stillantibus,
 Rictu saliva undante, tetro anhelitu,
 Mammis senecta putridis prægrandibus
 Araneosis deciduis inanibus,
 Laxoque ventre dissipato et fixili,
 Cunno ulceroso, verminante podice,
 Natibusque macris aridis et osseis,
 Utroque sicco crure utroque brachio,
 Talo genuque utroque procul extantibus,
 Calcaneoque pernionibus gravi;
 Ut nil sit aspernabilius, nil tetrius
 Monstrosiusque aut nauseabundum magis:
 Quam pistor olim, caupo, calo, bajulus,
 Et institores, et lanius, et carnifex,
 Et muliones permolebant et coci,
 Ceu prostitutam et sellulariam meram;
 Nunc nemo jam vult visere nemo colloqui,
 Fastidit unusquisque et habet ludibrio
 Anum subante perditam prurigine:
 Sed audet impudens tamen, audet impudens,
 Procax, proterva, nec jam anus sed mortua,
 Utcumque prurit (prurit autem jugiter),
 Se postulare ut comprimam, sibi ut arrigam,
 Quasi ipse verres quasi asinus sim vel canis.
 Abi hinc, abi, anus, in maximam malam crucem
 Abi scelestâ, obscœna; sive vera anus
 Seu terriculum es seu larva bustuaria.
 Nam si optio mi detur, ædepol magis
 Scrofam futuam quam te vel asinam vel canem

www.libtool.com.cn

X.

In Bartholomæum Scalam.

Hunc quem videtis ire fastoso gradu
 Servis tumentem publicis,
 Vel hinniente per forum vehi capax
 Equo, quod omnes despuant;
 Turbam superbo præterit fastidio 5
 Qui civium stomachantium,
 Gravique cunctos ora torquentes retro
 Despectat insolentia;
 Intraque tutum mœnibus pomerium
 Agros patentes possidet; 10
 Villamque dives publico peculio
 Insanus urbanam struit,
 Ubi ocietur inter obscœnas lupas
 (Ne turpiora dixerim),
 Ubi ampla pergræcetur inter pocula, 15
 Senex podagra rancidus;
 Hunc vos putatis stirpe forsan inclyta,
 Virtutis aut insignibus
 Ad hoc volasse protinus fastigium?
 Falsum putatis, hospites. 20

X. Della stomachevole superbia di BARTOLOMMEO SCALA. — « Pulchrum
 maledicentiæ monumentum. » MENCKE, 377. — *In quemdam*, le stampe.
 Il laurenz. XC, 37: *in Bart. Scalam*. E così il Salvini, postillando: « No-
 tizia avuta dal signor Magliabechi. » Ma e dal Poliziano stesso l'abbiamo,
 dove, nel caldo delle loro battaglie, scrive a Bartolommeo (*epist.* XII, 18): si
 rammenti come la pensasse di lui la buona memoria di Lorenzo; quante
 volte dava di frego alle lettere scritte da lui in qualità di Segretario, e le
 passava a rifare al Poliziano; prima cagione quella della ruggine dello
 Scala: « e fu Lorenzo che quando volli stracciare l'ode giambica scritta
 contro di Voi: Mai no; mi disse; perchè distruggere una così bella
 poesia? » — v. 9. POMERIUM. Orto oggi de' conti della Gherardesca.
 (Salvini.) Vedi *epigr. lat.* LI. — v. 11. VILLAM. Villa Guadagni, verso Fie-
 sole, a diritta della via di San Domenico (BANDINI, *Lettere firolane*, pag. 30).
 POLIZIANO. — II. 19

Molas hic inter natus est aquaticas,
 Gratus sodalis muribus:
 Fortuna ludens furfuris plenum tulit
 Ad usque supremos gradus,
 Monstrare gaudens arroget quantum sibi 25
 Mortalis impudentia.
 Ergo iste tantis arduus suffragiis
 Nunc immemor natalium,
 Ut quemque longo stemmate clarum videt 30
 Aut dote rara nobilem,
 Tristi veneno spargit et rodit statim
 Rubiginosis dentibus.
 Non ipse se, fortuna non ipsum capit.
 Aura favoris ebrium:
 Sic culmen altum lubrico premens pede, 35
 Ventisque turbidis patens,
 Casurus usque nutat et jam jam cadet,
 Sed non *gradatim* scilicet.

XI.

In Laurentium Medicem.

Monodia intonata per Arrigum Isaac.

(MXDII.)

Quis dabit capiti meo
 Aquam, quis oculis meis
 Fontem lachrymarum dabit,

— v. 21. Figliuolo d'un mugnaio (*Salvini*). — v. 22. Le stampe hanno qui, intrusa nel testo, doppia lezione: *Gratus sodalis muribus* e *Nigris sodalem muribus*. « O nell'una o nell'altra maniera, » postilla il *Salvini*. Preferisco la prima, perchè il verso mi pare si congiunga meglio al 21 che al 23. — v. 24. *GRADUS*. *Gradatim*. Motto della Scala nella facciata del palazzo dei Gherardeschi. (*Salvini*). — v. 38. *GRADATIM*. Allude al motto. (*Salvini*).

XI. In morte di LORENZO (8 aprile 1492). — Cantilena funebre per musica; « messa in note » (*Salvini*) da Enrico Isaac (*Angelum Isaac*; cod.

Ut nocte fleam?	
Ut luce fleam?	5
Sic turtur viduus solet,	
Sic cycnus moriens solet,	
Sic luscinia conqueri.	
Heu miser, miser!	
O dolor, dolor!	10
Laurus impetu fulminis	
Illa illa jacet subito,	
Laurus omnium celebris	
Musarum choris,	
Nympharum choris.	15
Sub cujus patula coma	
Et Phœbi lyra blandius	
Et vox dulcius insonat;	
Nunc muta omnia,	
Nunc surda omnia.	20
Quis dabit capiti meo etc.	

Et repetitur usque ad versiculum O dolor, dolor!

taur. XC, 37), detto Arrigo Tedesco, maestro di cappella in San Giovanni e musicatore di canti carnascialeschi. — Su questa singolare ode i biografi e critici hanno preso equivoci curiosi, in proposito della morte disputata di Angelo. Ne dissi a suo luogo.

www.libtool.com.cn

HYMNI

IN DIVAM VIRGINEM.

I.

O virgo prudentissima,
Quam cœlo missus Gabriel
Supremi regis nuntius
Plenam testatur gratia ;
Cujus devota humilitas, 5
Gemmis ornata fulgidis
Fidentis conscientia,
Amore Deum rapit ;
Te sponsam Factor omnium,
Te matrem Dei Filius, 10
Te vocat habitaculum
Suum beatus Spiritus.
Per te de tetro carcere
Antiqui patres exeunt,
Per te nobis astriferæ 15
Panduntur aulæ limina.

HYMNI. All' antica, col solo ritmo (*Salvini*). Il Mencke (272) li chiama (come quelli dell'ode VIII) giambici quaternarii. • Continent plenas suspirii et pietatis invocationes Mariæ Virginis, quales forte ante aram recitare sacerdos solet. • E dall' altare il dabben luterano entra in sagrestia : • In his si animum spectes poetæ, damnabis cultum Virgini potius quam Deo præstitum ; si ingenium, omnia laudabis et pulcherrimis celebratas versibus, quascumque in Virgine castissima admirantur illius sectæ homines, virtutes agnosces. »

Tu stellis comam cingeris, Tu lunam premis pedibus, Te sole amictam candido Chori stupent angelici.	20
Tu stella maris diceris, Quæ nobis inter scopulos Inter obscuros turbines Portum salutis indicat.	
Audi, virgo puerpera Et sola mater integra, Audi precantes, quæsumus, Tuos, Maria, servulos.	25
Repelle mentis tenebras, Disrumpe cordis glaciem; Nos sub tuum præsidium Confugientes protege;	30
Da nobis in proposito Sancto perseverantiam, Ne noster adversarius In te sperantes superet.	35
Sed et cunctis fidelibus, Qui tuum templum visitant, Benigna mater, dexteram Da cœlestis auxilii.	40
Amen.	

II.

Ecce ancilla Domini, Quam Pater ipse omnipotens Elegit ante sæcula Quietum tabernaculum.	
Ecce cui sacras nuptias Fortis indixit angelus, Ecce quam sanctus Spiritus Alto replevit numine.	5

Ecce virgo concipiens	
Intacta Dei genitrix,	10
Ecce jessæa virgula	
De qua flos pulcher emicat.	
Huc huc omnes accurrite	
Emanuelem visere,	
Quem jacentem præsepio	15
Bos adorant et asinus.	
Cujus natali jubilant	
Celsi regis exercitus,	
Et magnum nocte gaudium	
Adnuntiant pastoribus.	20
Videte stellam præviam	
Sanctis eoīs regibus,	
Qui vagienti domino	
Aurum myrrham thus obferunt.	
Heu, jam tenellum sanguinem	25
Fundit ex lege veteri,	
Dum Symeonis gremio	
Desideratus incubat.	
Videte matrem virginem,	
Herodis metu pavidam,	30
Latentem cum filiolo	
Ægypti regionibus.	
Cernite mox sollicitam,	
Dum puer templo disputat;	
Cernite rursus hilarem,	35
Dum sacras replet hydrias.	
Spectate miserabilem,	
De cruce nati pendulam,	
Commendatam discipulo,	
Cor sævo fixam gladio.	40
Videte tandem radiis	
Magna vincentem sidera,	
Undantem plena gratia,	
Splendentem clara gloria.	

Regina cœli maxima,
Sanctissima, pulcherrima,
Sustenta tuos servulos,
Defende tuum populum.
Amen.

PROLOGUS

IN PLAUTI COMÆDIAM *MENÆCHMOS*.

(MXD ?)

A. P. Paulo Comparino suo S. D. Rogasti me superioribus diebus, ut, quoniam fabulam Plauti Menæchmos acturi essent auditores tui, Prologum facerem genere illo versiculorum qui sint comædiæ familiares: simul, ut obiter notarem quosdam nostræ ætatis, non quidem Plautos sed tantum pistores, qui comædias absque versibus nullo nec artificio nec elegantia docent, et, ut actæ primum sunt, tenebris ipsimet (in quo nimis eos laudo) perpetuis damnant; quæ tamen ab imperitis aliquando non improbentur, quoniam scommata sæpe isti quædam commisent antiquorum, quæ tamen ipsa quoque dum male collocant, infamant: postremo, ut et stylum Plauti laudarem, totumque hoc agendi genus ab indoctis quibusdam sed molestis prædicatoribus defenderem; qui moribus officere clamitent quicquid usquam sit elegans aut eruditum, contraque studium propo-

PROLOGUS IN *MENÆCHMOS*. I *Menechmi* plautini furono del teatra classico allora nascente la commedia più volentieri tra le antiche ricercata; e presto se ne fecero riduzioni e traduzioni in volgare. Ma gli attori pe' quali il Poliziano dettò il prologo la recitavano in latino; e furono gli scolari (*auditores*) di messer PAOLO COMPARINI, come abbiamo dalla lettera con la quale il poeta gliel' accompagna. Del Comparini non m'è riuscito trovar notizia alcuna; e il Biscioni, il quale lo registra nella turba magna de' suoi *Scrittori* (X, 289; ms. magliab.) non sa altro che indicarci la epistola del Poliziano (VII, 15). Niun dubbio però, poichè la lettera parla di suoi scolari, e la commedia fu recitata in Firenze (v. in fine), che Paolo non si debba credere lettore di grammatica o poesia nello Studio fiorentino, i cui ruoli abbiamo imperfettissimi. Si aggiunga essere Comparini famiglia fiorentina,

tumque hoc vestrum plebeculam concitent. Gessi tibi morem, nec minus libenter quam celeriter, candido amico deque nobis benemerito; quamquam, ut scis, otii non satis habebam, Romanam tum maxime proficiscens itinerique jam paratus atque accinctus. Et eum quidem Prologum, qualisqualis est, mitto ad te, cum gratia (si nihil aliud) celeritatis. Vale.

Heus heus, tacete, sultis, vos, ego ut loquar.
 Nam nostra conducta est huc lingua, vestri oculi;
 Vos spectare decet, nos loqui et fabulam agere.
 Alioqui, capite ipsi hunc ornatum scenicum,
 Atque exporgite lumbos: tum nos sessum ibimus,
 Spectabimusque nos taciti, aut ridebimus,
 Vel si frigebit actio dormitabimus.

Comœdiam *Menæchmos* acturi sumus,
 Lepidam et jocosam et elegantem ut nihil supra.
 Sed mendosam alicubi tamen culpa temporum.
 Inerunt in ea nonnulla ne nobis quidem
 Satis intellecta, sed hæc erunt pauca admodum;
 Quæ si minus placebunt auribus expuite,
 Aut devorate ceu soletis catapotia.

Romanus est hic sermo, romani sales;
 Nihil invenustum aut ineptum et græculum,
 Quale solent nugari molitores cæteri:
 Quorum nec ullis versibus comœdiæ
 Nec argumento constant perplexabili,

che dette nel 500 un lodato scrittor di commedie, Lorenzo, notato dal Biscioni e dal Negri. Porterei questa recita de' *Menæchmi*, e così la data del Prologo (scritto in sul partire per Roma), verso il 90, anno dell'ultimo viaggio del Poliziano colà. — Di questi versi dice il Mencke (576) « ingenium veterum tam feliciter expressum a Politiano, ut facile hæc scripta ab ipso Plauto putes. » — v. 6. *Spectabimus ociosi vel ridebimus.* Cod. laurenz. XC, 37; c. 25. — v. 7. Così il laurenz. Le stampe: *Aut si actio frigebit* ec. — v. 14. *Aut devorate quasi pilulas et pharmacum.* Cod. laurenz. — v. 17. *Cæteri. Novitii.* Cod. laurenz. — v. 18. *NEC ULLIS VERSIBUS.* • Comœdie in prosa biasimate. La prima fu la *Calandra*. • (Savigni.) Il Bibbiena non l'avea di certo ancora scritta: nè parmi che qui si accenni alle comœdie volgari, ma alle latine; chè molte, come di tragedie, se ne ebbero de' se.

Nec quicquam habent comœdiæ præter titulos, 20
 Nec ipsæ secum congruunt, nec adest fides
 Rebus agundis ac nec personis indoles;
 Tantumque si quid furtivum est in eis placet,
 Quippe alienis insidiantur laboribus.
 Velim equidem nostra ne placeat quibus hæc placent. 25

Facient profecto majora operæ prætia nunc
 Longe adulescentes isti, siquidem insueverint
 Puro sermoni Romæ urbis vernaculo,
 Cujus habetur Plautus hic noster pater,
 Quam si magistris freti trivialibus 30
 Linguas tenellas polluant stribiligine;
 Siquidem ita traditum est a laudatis viris:
 Latine vellent etiam si Musæ loqui,
 Nullis usuras nisi plautinis vocibus.

Quod si qui clamitent nos facere histrionicam, 35
 Atque id reprehendant, minime diffitebimur;
 Dum nos sciant disciplinam antiquam sequi:
 Etenim formandos comædo veteres dabant
 Pueros ingenuos, actionem ut discerent.
 Sed qui nos damnant, histriones sunt maxumi; 40
 Nam Curios simulant, vivunt bacchanalia:
 Hi sunt præcipue quidam clamosi, leves,
 Cucullati, lignipedes, cineti funibus,
 Superciliosum incurvicervicum pecus;
 Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt, 45
 Tristesque vultu vendunt sanctimonias,

i XIV e XV. (vedi CARDUCCI, pref. alle Poesie del Poliziano, p. LXII).
 v. 21. Nec ipsæ. Non ipsæ. le st. — v. 25. Manca alle stampe, è nel
 renz. — v. 26. Facient profecto majus operæ prætium. Cod. laurenz. —
 29. Manca alle stampe, è nel laurenz. — v. 30. Freti. Dediti. Cod. laurenz.
 v. 33-34. Sentenza di Elio Stolone. QUINTILIANI, Instit. Orat., X, 1. —
 35 e seg. Tirata contro quelli che a' tempi del Savonarola si chiama-
 vero piagnoni: notevole questo inveire contro frati (v. 42 e seg.) del
 ta di que' Medici che doveano presto avere, giudice e avversario po-
 te, un frate! — v. 35. CLAMITENT. Clament. Cod. laurenz. — v. 37. Nos
 NT. Sciant nos. Cod. laurenz. — v. 40. DAMNANT. Carpunt. Cod. laurenz.

Censuram sibi quamdam et tyrannidem occupant,
Pavidamque plebem territant minaciis.

Sed jam valet, spectatores, et gregi
Favete nostro; vobis quod vortat bene.

50

Recitata Florentiæ.

— 42. LEVES. *Rudes.* Cod. laurenz. — v. 48. TERRITANT. *Mancipant.* Cod. laurenz. — RECITATA FLORENTIÆ. Così le st. il laurenz., solamente: *Finis.*

www.libtool.com.cn

SYLVÆ.

[MCCCOLXXXII-MCCCOLXXXVI.]

www.libtool.com.cn

SYLVÆ.

I.

MANTO.

In Bucolicon Vergilii enarratione pronuntiata.

(MCCCCLXXXII.)

A. P. Laurentio Medici Petri Francisci filio S. D. Cogis tu quidem me, Laurenti, carmen edere inconditum, inemendatum; et quod in publico semel pronuntiatum, nimis fuisse impudens visum sit. Satis profecto fuerat vixisse unum diem quod tam foret imperfectum animal, ac posse etiam inter insecta illa quæ vocentur ephemera connumerari; namque ego id ad præsentem dumtaxat celebritatem, quasi Adonidos hortum, concinnaveram. Prorogare tu nostræ MANTUS (ita enim inscri-

SYLVÆ • *Sylvam* dicimus poema calore quodam ingenii et subito furore ac poetico spiritu fusum; cujus generis *Sylvæ* sunt Papinii. • BERALDUS, in *comment. ad RUSTICUM*.

MANTO. Prende titolo e soggetto dalla indovina tebana figlia di Tiresia, la quale diè il proprio nome alla città di Mantova, fondata da Oeno suo figlio (v. 58-60) e patria di Virgilio. La leggeva il Poeta in prolusione al corso sopra la Bucolica di Virgilio, nello Studio Fiorentino, l'anno scolastico 1482-83. — Parve allo Scaligero (*Poetic.*, VI) povera cosa, e poco più che un catalogo delle opere di Virgilio; ma un catalogo colorito di gentilissima poesia, nè solamente un catalogo, dice il Mencke (265), al quale anzi pare delle cose d'Angelo più felicemente ispirate. Il Gravina ci sente aura virgiliana. • *Opus utroque poeta (conchiude il Mencke, 574), et qui canit et qui canitur, dignissimum.* •

LAURENTIO P. F. FILIO. Vedi gli epigr. lat. XXX, XXXI; e l'eleg. XII. — ADONIDOS HORTUM. Gli orti d'Adone erano, per gli antichi, orti da fiori di

bimus) non tam vitam cupis quam dedecus: ferreus sim, si tibi
 quid denegem, tam mobili adolescenti, tam probo, tam mei
 amanti, tanto denique eam rem studio efflagitanti. Quare habe
 tibi quidquid hoc libelli: ac tu quoque desiderio nostro aliquando
 subveni; et quæ tibi musæ amatoria carmina vernaculæ sug-
 gerunt, ne patere, quæso, a nobis expectari diutius. Vale. Flo-
 rentiæ, IV nonas novembres MDCCCLXXXII.

PRÆFATIO.

Stabat adhuc rudibus pagaseo in littore remis
 Quæ ratis undosum prima cucurrit iter.
 Dum tamen extremis hærent succincta ceruchis
 Lintea, dum nautas flamina nulla vocant,
 Conveniunt Minyæ gemini Chironis ad antrum, 5

breve vita, che patiscono il freddo, *alsiosi*. — AMATORIA CARMINA.... MUSÆ
 VERNACULÆ. Di queste rime volgari di Lorenzo feci già cenno. La sola cosa
 a stampa credo sia una Lauda spirituale fra le *Rime Sacre* medicæ rac-
 colte dal Cionacci (Fir., 1680). Ma qui il Poliziano chiedeva versi d'amore;
 degni veramente ch'ei li chiedesse, se tutti somigliavano a questo deli-
 catissimo sonetto, che tolgo dal cod. magliab. VII, 1034; c. 33.

- Quando la donna mia, non però stanca
 Di mirar l' alte cose, a terra inchina
 E vaghi lumi, e in umiltà divina
 Risguarda il ben terren ch' ognor più manca,
 Io sento un spirital dalla man stanca
 Che dice all' alma: Destati, o meschina;
 E vieni a veder quel che ti destina
 Il ciel che con amore or ti rinfranca.
 Allora un tal piacere agli occhi porge,
 Che, benchè el cor si strugga di parlare,
 Un sol mio dolce amoroso riguardo
 Non lascia all' alma afflitta raccontare
 Le sua fatiche: ma con umil sguardo
 Fissa la mira; e sol lei se ne accorge. •

Præf. v. 1. PAGASEO. Pagasa, città di Tessaglia, presso alla quale fu
 costruita Argo la nave degli Argonauti. — *v. 5 seg.* MINYÆ, Thessaliæ po-
 puli, qui Jasonem in Colchos persecuti sunt (*Salvini*); ed è preso per gli

Qua fugit obliquo garrula lympha pede,
 Quaque ingens platanus genalibus excubat umbris;
 Explicat hic faciles rustica mensa dapes.
 Crescit fronde torus, vernant in flore capilli;
 Sed viret herculeis populus alba comis. 10
 Dat puer æacides nivea carchesia dextra,
 Sed suus Alcidiæ pocula miscet Hylas.
 Finis erat dapibus: citharam pius excitat Orphæus,
 Et movet ad doctas verba canora manus.
 Conticuere viri, tenuere silentia venti; 15
 Vosque retro cursum mox tenuistis, aquæ:
 Jam volucres fessis pendere sub æthera pinnis,
 Jamque truces videas ora tenere feras:
 Decurrunt scopulis auritæ ad carmina quercus,
 Nudaque peliacus culmina motat apex. 20
 Et jam materno permulserat omnia cantu,
 Cum tacuit, querulam deposuitque fidem.
 Occupat hanc audax, digitosque affringit Achilles,
 Indoctumque rudi personat ore puer.
 Materiam quæris? laudabat carmina blandi 25
 Hospitis, et tantæ murmura magna lyræ.
 Riserunt Minyæ: sed enim tibi dicitur, Orpheu,
 Hæc pueri pietas grata fuisse nimis.

»nauti tutti: la cui brigata, col sacro Orfeo per vate (v. 13), è qui
 »ritta radunarsi, innanzi al viaggio, nella grotta del centauro Chirone
 ») pedagogo d'Achille (*æacides*, v. 11) e maestro d'Ereole (v. 10 e 12)
 Esculapio. — v. 12. *HYLAS*. Giovinetto figlio di Teodamante, rapito e poi
 luto, con gran pianto, da Ereole. — v. 15-20. Cfr. l'oraziano (*Od. I*,
 » Unde vocalem temere insecutæ Orpheæ sylvæ, Arte materna rapi-
 »s morantem Fluminum lapsus celereisque ventos, Blandum et auritas
 »dibus canoris Ducere quercus.» E in Sidonio, II, 71-74; e con pазze
 gini altrove, XXII, 184 seg. — v. 20. *PELIACUS*. Pelia, monte di
 saglia, che fornì i pini alla nave famosa. — Cfr. a questa le *prefazioni*
 »ro poemetti d'alcuni latini della decadenza: p. e. di Claudiano e di
 »nio Apollinare. Il medesimo tuono, la stessa orditura, e d'alcune
 he il concetto e qualche imagine: v. *CLAUDIANS*, *epithalam. Hon. et Mariæ*;
 »II, *paneg. Anthem.*; *paneg. Avit.*

POLIZIANO. — II.

Me quoque nunc magni nomen celebrare Maronis
(Si qua fides verò est) gaudet et ipse Maro.

30

Est dea, quæ vacuo sublimis in aere pendens
It nimbo succincta latus, sed candida pallam
Sed radiata comam, ac stridentibus insonat **superbis**.
Hæc spes immodicas premit, hæc infesta **superbis**
Imminet, huic celsas hominum contundere **mentes** 5
Successusque datum et nimios turbare **paratus**.
Quam veteres Nemesin, genitam de Nocte **silenti**
Oceano, dixere, patri. Stant sidera fronti,
Fræna manu, pateramque gerit; semperque **verendum**
Ridet, et insanis obstat contraria ceptis, 10
Improbæ vota domans; ac summis ima **revolvens**,
Miscet et alterna nostros vice temperat **actas**;
Atque huc atque illuc ventorum turbine **fertur**.
Viderat hæc domitis tumidam te, Græcia, Persis,
Signa quoque eorum victricia ferre sub orbem; 15
Viderat et cantu aonio eloquiisque **superbam**
Ire altum, magnumque loqui, cœloque **supinum**
Insertare caput, nec dis te ferre **minorem**.
Mox fastus exosa graveis, cervice coegit
Ferre jugum, et latiis superatam subdidit **armis**. 20
Nec fandi permansit honos: tu namque **potenti**
Protinus ore tonans, ardentis fulmine **lingue**

v. 1, *seg.* ESR DEA CCC. Hæc Dea putatur facinorosos ac delinquentes punire; et eadem insuper fertur esse benefactorum remuneratrix. (*Salvini*). Dalle molteplici figurazioni, che l' antichità effigiata o scritta ci ha tramandate di Nemese (v. *Dizionario mitol.*), il poeta compone liberamente questa sua bellissima. Ha il nembo, come divinità misteriosa; il manto candido, come Giustizia; la chioma coronata di stelle, come trionfatrice; le ali, come Fortuna (v. 2, 3, 8). Nasce dalla Notte e dall' Oceano (v. 7-8), secondo Esiodo (*Theogon.*, 233). Ha le briglie come regolatrice, e la patera come Igca (v. 9); e nella patera scolpiti i giustissimi Etiopi.

acta quatis, Cicero: pylæ non mella senectæ,
 jam dulichias audet conferre procellas
 ante tibi virides transcribens Græcia palmas. 25
 tamen aoniæ solatur fronde coronæ:
 erat adhuc Latio vatū decus, horrida quamquam
 la tubasque rudi cantaverat Ennius arte.
 tus ecce Maro; quo non felicior alter,
 sylvas seu rura canit sive arma virumque: 30
 neque syracosiis cum vix assurgat avenis,
 diodum premit et magno contendit Homero.
 go, age, quis centum mihi nunc in carmina linguas
 mensumque loqui vocemque effundere ahenam,
 is mihi det siculas latio clangore sorores 35
 st geticam superare chelyn? dum te, optime vatū,
 bellis pietas audaci promere cantu
 det, atlanteasque humeris fulcire columnas.
 de ego tantarum repetam primordia laudum?
 t qua fine sequar? facit ingens copia rerum 40
 certum. Sic frondifera lignator in Ida
 ut dubius, vastæ quæ primum robora sylvæ
 Ineret: hic patulam procero stipite phagum,
 videt annosam sua pandere brachia quercum,
 c succinctas caput exsertare cupressos; 45
 stiturque oculis phrygiæ nemora alta parentis.

23-24. Paragona alla eloquenza di Cicerone la dolcezza di Ne-
 (il vecchio da Pilo) e la efficacia d'Ulisse (signore di Dulichio,
 dell'Ionio). — v. 28. ENNIUS. Delle opere di Ennio allude qui agli
 des. — v. 30-32. Distingue le opere di Virgilio: la Bucolica, la Geor-
 l'Eneide; e gli pone a confronto Teocrito siracusano, Esiodo, Omero.
 comune nelle scuole: « Ascræo major, Siculo minor, æquat Homerum. »
 iliziano va un po' più in là (vedi anche i v. 79-80); forse troppo,
 do parve anche al Salvini (v. *Nutricia*, v. 348-49). — v. 33. « Et
 guas optare in carmina centum. » PERSII, *Sat.*, V, 2. — v. 35-36. Ar-
 uta, secundum Chironis vaticinium, nisi præsentè Orpheo (*geticam*
 ra), Sirenas (*siculas sorores*) præterire non poterant. (Salvini) — v. 38.
 NTES... COLUMNAS. Colonne del cielo, secondo la favola intorno ad
 ate re e montagna. — v. 41-46. Amplifica due versi di Teocrito (XVII,
), citati opportunamente dal Salvini. PHRYGIÆ PARENTIS. Cibeles. —

Te nascente, Maro, Parnassi e culmine summo
 Affuit aonias inter festina sorores
 Calliope, blandisque exceptum sustulit ulnis,
 Permultisque manu quatiens, terque oscula junxit, 50
 Omina ter cecinit, ter lauro tempora cinxit.
 Mox aliæ dant quæque tuis munuscula cunis:
 Certatim dant plectra lyram, pellemque pedumque,
 Dant et multiforam modulanda ad carmina loton,
 Et decrescenti compactas ordine avenas, 55
 Dant pandionias volucres; ter murmure placant
 Liventeis oculos, ter frontem baccare tangunt.
 Venit et Elysio, venturi præscia, Manto;
 Manto quæ juvenem fluvio conceperat Ocnus,
 Ocnus quî matris dederat tibi, Mantua, nomen. 60
 Venit; et horrentes quatiens vittamque comasque,
 Sanguineamque rotans aciem, sic ora resolvit
 Plena deo, et veras excussit pectore voces:
 « Dicebam, memini memini, tibi, Mantua, quondam:
 Surge bonis avibus fundata et fulmine lævo; 65
 Surge, paremque astris contende educere molem,
 Pyramidum supra sumptus. Proh quanta manet te
 Gloria! quam longum senibus celebrabere sæclis!
 Nascetur, video, supera tibi missus ab arce
 Sidereus vates; alti cui numinis haustum 70
 Mens cœlo cognata ferat, quem grande sonantem
 Non Linus inachides tantum atque œagrius Orpheus
 Aut mea qui tyrio construxit mœnia plectro,

v. 47. Equal movimento in Claudiano (*Laus Særenæ*, 70): « Te nascente fe-
 runt etc. » e *III cons. Honor.*, 48. E tale in Sidonio II, 405. — v. 54.
 LOTON. Ad tibiæ cantus expetitur. PLIN., XIII. (*Salvini*) — v. 56. PANDIONIAS
 VOLUCRES. Usignuoli. Filomela figlia di Pandione. — v. 57. BACCARE. Auxi-
 liatur contra serpentes, capitis dolores, fervoresque. PLIN. (*Salvini*) — v. 59.
 FLUVIO. Tyberi. (*Salvini*) Vedi sopra. — v. 69-74. Cfr. *Ambra*, 164-168. —
 v. 72. « Non me carminibus vincet nec thracius Orpheus Nec Linus. » VIRGILIUS,
Ecl., IV, 55. INACHIDES. Argivus; ab Inacho, primo argivorum rege. ŒAGRIUS.
 Œagri filius. (*Salvini*) — v. 73. Anfione, che con la virtù della sua cetra
 edificò Tebe, patria di Manto: *tiria cetra* la chiama, forse accennando all' es-

Sed vos, o Musæ, sed tu mireris, Apollo.
 Et nunc, ecce puer tranquillæ ad lumina lucis 75
 Ille diu promissus adest, vitamque salutans
 Has teneris jam nunc mulcet vagitibus auras.
 Euge, beate puer, sanguis meus; horreat ortus
 Græcia tota tuos, laurumque habitura secundam
 Æscra Arethusa suis metuant et Smyrna coronis. 80
 » Incipe adhuc gracili connectere carmina filo,
 Incipe, magne puer: nec vota intexere Diris
 Priapeia, nec Culici gemitum præstare merenti,
 Nec te lampsacium pudeat luisse ithyphallum,
 Landaque lascivis epigrammata pingere chartis; 85
 Comonidas refer et Brontem volcanique antra,
 Nivomosque apices montis, raucoque trementem
 Ursmure Trinacriam, quoties per nubila flammas
 Cunctat tentatque latus versare Typhœus;
 Sic Scyllam subitis miseram quæ se induit alis, 90
 Scyllam quæ nimio flagrans Minois amore
 Non potuit rigido genitorem invadere ferro,
 Crudelis, potuit cano spoliare capillo,
 Crudelis; sed quis duro contendat amori?
 Crudelis; sed culpa tua est, tua culpa, Cupido. 95
 Et quæ hæc prima novi fuerint elementa poetæ,
 Æc fuerint timidæ præludia prima juventæ.
 Jam vatem jam, Roma, vocas; jam sæva recessit
 Aupertas, præstatque piis grata ocia musis

e stato Anfione *lydiorum modulorum inventor* (la Lidia e Tiro, nell' Asia).
 Orsan purpureo • postilla a *tyrio* il Salvini; ma chi gliel concederebbe?—
 O. È il medesimo concetto dei versi 30-32: Æscra in Beozia, patria d'Esiodo;
 Æscra fiume presso Siracusa, patria di Teocrito; Smirne d' Ionia, voluta
 ria d' Omero. — v. 82. • Incipe, parve puer. • Vng., *ect.*, IV, 60. —
 84-97. Enumera, come giovanili, alcuni de' poemetti ed altri versi
 ribuiti (con qual fondamento, egli stesso, *Miscellan.*, LIX, il di-
 stra) dagli antichi grammatici a Virgilio, sotto i titoli di: *Diræ*,
 82-83; *Culex*, v. 85; *Priapeia*, v. 84 (*lampsacium*, di Lampsaco città
 l' Asia minore, devota di Priapo); *Epigrammata*, v. 88; *Ætna*, v. 86-89
monidas, figli d' Aemone, i Ciclopi; Ovid., *Fast.*, IV, 288); *Ciris*, v. 90-95.

Tuscus eques. Nosco hunc, atavis qui regibus ortus, 100
 Discriminum juvenem, cerno et te, maxime princeps,
 Purpureos inter proceres sanctumque senatum
 Pendentem stare ad numeros atque ora tenentem.
 Tu tamen, o miseræ nimium vicina Cremonæ,
 Quid fles amissum, quid fles, mea Mantua, campum 105
 Pascentem niveos herboso flumine cygnos?
 Nonne vides, ingrata, tuis quæ præmia damnis
 Accumulent superi et solatia quanta rependant?
 Ipsa en Roma tuo sese quoque jactat alumno.
 » Jamque phalantæi resonant pineta Galesi, 110
 Tityre, te vacuo meditantem murmur in antro,
 Jamque tuam dociles recinunt Amaryllida silvæ.
 Nigraque dum raucum tremulis evibrat ab alis
 Carmen, et epoto canit ebria rore cicada,
 Montibus ab solis formosum jactat Alexin 115
 Vocalis Corydon, et Alexin reddit imago.
 Ecce autem imparibus dum sibila flectit avenis
 Impubis pastor, faciles dum ludit amores,
 Aureolo petit hunc malo lascivaque currit
 Ad salices nymphe furtivo prodita risu. 120
 Sed majora vocant; nunc, o nunc omnis abesto

— v. 100-101. Mecenate e Ottaviano. — v. 104-106. « Vare tuum nomen (su-
 » peret modo Mantua nobis, Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ!)
 » Cantantes sublime ferent ad æthera cygni. » VIRGIL., *Ecl.*, IX, 27-30. E
 nella Georgica (II, 198): « Et qualem infelix amisit Mantua campum Pascentem
 » niveos herboso flumine cygnos. » Alludeva alle rapine delle colonie mi-
 litari d'Ottaviano. — v. 110. PHALANTÆI... GALESII. Il Galesio è fiume della
 Calabria che si scarica nel mare presso a Taranto; città fondata da Ta-
 ranto figlio di Nettuno, e cresciuta da Falante condottiero spartano. Al
 suo soggiorno nelle provincie napoletane, ove studiò l'arte e la scienza
 greche, accenna Virgilio in que' divini versi della Georgica (IV, 125-148):
 » Namque sub œbalis memini me turribus arcis, Qua niger humectat
 » fluvientia culta Galesus, Corycium vidisse senem ecc. » Il Nostro ebbe
 mente a Properzio (III, 32): « Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
 » Thyrsin ecc. » — v. 110-117. Da per ordine i titoli e i soggetti delle dieci
 egloghe, che compongono la *Bucolica* virgiliana; v. 111-112, *Tityrus*, ecl. I;
 v. 115-116, *Alexis*, II; v. 117-120, *Palæmon*, III; v. 121-131, *Pollio*, IV (Veste

s, et casti linguisque animisque favento:
 ero Deus ille, Deus se fundit ab axe,
 i mens certa patris; quique omnia nutu
 et, idumææ se virginis inserit alvo, 125
 sparsurus redivivo sæcula mundo.
 nen ante alios felix, mea vera propago,
 itum, in sylvis inter coryleta jacenti,
 i quid fata parent, quid pulchra minentur
 ; quique, mihi divini pectoris hæres, 150
 a cumæis incingas tempora vittis.
 age jam; gelidosque tegant umbracula fonteis,
 is cumuletur humus, densique manipulis
 ant flores, vacuoque incisa sepulchro
 la formosum testetur littera Daphnin, 155
 in ad astra vocet tenero cava fistula cantu.
 : interea nostri nutritor lacchi
 s molli dormit resupinus in antro,
 : et nimio venas tumefactus alumno:
 um pueri audaces atque improba nais 140
 unt furtim, deque ipsis vincla coronis,
 enis e mutilo modo vertice defluxerunt,
 nt alacres, promissaque carmina poscunt,
 a cum sylvis totos mulcentia monteis.

sima poesia la interpretazione data alla misteriosa egloga da san-
 ed altri scrittori ecclesiastici, che il fanciullo pronunciato in essa
 ore del mondo fosse il Messia. Così ella sarebbe un'eco de' va-
 la Sibilla Cumæa (v. 131), i quali pure vengono citati da quelli
 La interpretazione, cantata anche da Dante (*Purg.*, XXII, 70), fu
 rincipal causa della popolarità ch'ebbe nel medio evo il nome di
 la quale traspira pur da questi bei versi del Nostro; v. 132-136,
 V; v. 137-144, *Silenus*, VI, (nostri, thebani. *Salvini*. *Alumno*. Sotti-
 i Sidonio, XXII, 37: « Ludere Silenus jam numine plenus
 »); v. 143-146. *Melibeus*, VII; v. 147-148, *Pharmaceutria*, VIII;
 , *Mæris*, IX; v. 151-155, *Gallus*, X. Avvicina alle opere virgi-
 ti della Bucolica e, seguitando, gli elegantissimi sommarii della
 (v. 158-198) e dell'Eneide (v. 214-299); e sentirai in Angelo,
 re cuce emistichii, acutezza di critico squisita e potenza assi-

Jamque tuis, Minci, glauca sub arundine ripis 146
 Vincitur alterno Corydonis carmine Thyrsis.
 Jam repetit querulam Damonis tibia musam,
 Damonis musam scopuli pinusque loquuntur.
 Sed quid, io, tam dulce tibi est, Galatea, sub undis,
 Quam formosa vocet nequequam ad littora cyclops? 150
 Infelix cyclops! Sed enim infelicior illo
 Gallus amat, queriturque suam procul esse Lycorin:
 Gallus, quem rigidæ flevire in montibus orni;
 Cujus amorem omnes nequeunt mutare labores;
 Gallus, quem frustra verbis solatus Apollo est. 155
 Hæc sat erit simas inter cecinisse capellas
 Pastorem. Tu victricem fer, Mantua, palmam.
 » Ecce lacertosi quærunt nova turba coloni,
 Quo segetes veniant campo quo sidere tellus
 Vertatur, quod sit falcis quod tempus aratri. 160
 Egredere e sylvis, juvenis; curruque levatus
 Triptolemi, latios fecunda messibus agros.
 Nec cœlebs jam palmes agat, sed reptet ad ulmum
 Ebrius, ac dulci rubeat nova nupta marito;
 Et pater Autumnus medio consurgat ab arvo 165
 Pomiferum viridi caput alte umbratus amictu,
 Atque, Acheloe, tuum teneat grave dextera cornu;
 Stetque catenatas suadens nudare palæstras
 Palladis ampla arbos bicoloribus horrida baccis,
 Frondibus et versis longum discriminet annum. 170
 Jam lætos inter saltus frondosaque tesqua,

milatrice d'artista. La prima idea di que' sommarii forse venne al poeta dalle *Periochæ in Homeri Iliadem et Odysseam* d'Ausonio: vedi anche l'*Ambræ*, v. 299-404 e 432-455. — v. 158-198. La *Georgica*: v. 158-162, della coltivazione delle campagne, lib. I; v. 163-170, della coltivazione degli alberi, II; v. 171-183, della cura del bestiame, III; v. 186-195, della cura delle api, IV. — v. 167. CORNU. Quod Hercules, Acheloo in taurum converso amputatum, Copiæ dederat. (Salvini) — v. 170. DISCRIMINER. * Vulgo et scriptum et creditum est folia olearum arborum brumali et solstitiali die converti; et quæ
 » pars eorum fuerat inferior atque occultior, eam supra fieri atque exponi
 » ad oculos et ad solem. * GELLII, *Noct. att.*, IX, 7; cit. dal Salvini. —

nc vitulus primo cui frons protuberet ævo
 igitu tenero matrem vocet, inde per herbas
 ndida lascivo discurrat bucula saltu.
 quibus assurgunt pleno jam cornua gyro 175
 er se adverso decertent pectore amantes;
 m rudis exultim florentis in æquore campi
 dit equus, volucresque fuga prævertere ventos
 t tranare amneis aut cursu evincere montem
 stit, olympiacæ rapturus dona coronæ: 180
 nigerumque pecus primo propellat eoo
 stabulis pastor, dum pratis rosida lucent
 amina, dum teretes per flexa cacumina guttæ
 lludunt; ipsæ hærentes vix rupibus altis
 pera cinyphiæ carpant dumeta capellæ. 185
 m glomerata cavo fundant se examina saxo,
 lantemque rosam et tenerorum germina florum
 urigenæ populentur aves, plenoque recurrant
 plite: jam lentum teneat fundamina gluten,
 m portas arcemque et propugnacula condant, 190
 raque nectareas ducat sexangula cellas;
 t natos aut mella legant, fucosque repellant,
 rpe pecus, jamque accinctæ civilibus armis
 pedianque manus rostris et spicula vibrent,
 cturnoque sonent mussantia castra susurro. 195
 tu quæ tellus æstuque geluque laboras,
 i sacer hybernos Helicon intercipit ortus,
 cessa acceptam nostræ submittere laurum.
 Nec jam supremi certent de sanguine vatis
 yrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenæ, 200

16-197. TELLUS ecc. È Ascrà in Beozia, quale la descrive Esiodo stesso, nuovamente allude (come nel v. 157 a Teocrito, e nei seguenti 199-201 mero) il nostro Poeta: « Ascrà, povero villaggio presso l'Elicone, attivo d'inverno, disagiato d'estate, buono mai. » *Lavori e giornate*, §. 640. — v. 198. *Georgica opus perfectissimum*. PLINII. (*Salvini*) — 19-201. Esalta Virgilio sopra Omero. (*Salvini*) — v. 200. È un verso, mente modificato, d'un epigramma greco sopra Omero (*Anthol. pla-*

Quippe bianoream manet hæc victoria gentem.
~~Nam quibet meo timido~~ qui rura et pascua versu
 Hactenus excoluit, stimulis tandem acribus actus
 Dediscetque metum validasque in pectora vires
 Contrahet, attonitoque canet fera pectine bella. 205
 Qualis adhuc brevibus quæ vix bene fidere pinnis
 Cœpit avis, matrem primo nidosque loquaces
 Circumit et crebrum patula super arbore sidit;
 Colligit inde animos sensim, et vicina volatu
 Stagna legit, terrasque capit captasque relinquit, 210
 Lascivitque fuga; tandem et sublimia tranat
 Nubila, et iratis audens se credere ventis
 In spatia excurrit, justisque eremigat alis.
 Ac primum siculis magnum producet ab oris
 Laomedontiaden, undisque et turbine sævo 215
 Auferet in Libyen; quem Dido ignara futuri
 (Sic placitum superis) animoque domoque receptet.
 Reginæque hospes, diri commenta Sinonis,
 Mendaces Grajos, vanæ perjuria gentis,
 Et populata malis neptunia Pergama flammis, 220
 Se quoque jactatum referet terraque marique:
 Illa avidis bibet ignem oculis, noctemque diemque
 Nutriet infelix vesanum pectore amorem.
 Venatu tandem in medio Saturnia nimbum
 Pronuba diffundet; soloque Hymenæus in antro 225

nud., IV, 298). E nelle scuole era comune: « Smyrna Chios Colophon
 • Salamis Rodos Argos Athenæ, Orbis, de patria certat, Homere tua. »
 — v. 201. BIANOREAM. Mantuanam, ad Oeno Mantuæ conditore, qui Bianor
 in Ecloga (IX, 60) a Virgilio dictus est, ut ait Servius. (*Salvini*). —
 v. 214-299. L' *Eneide*: v. 214-217, Enea battuto dalla tempesta approda
 alle sponde africane, ed è ospitato da Didone; lib. I. v. 218-221, Rac-
 conta alla regina la caduta di Troia, la sua fuga e le sue vicende; II e III.
 v. 222-234, Amori e nozze di Didone; abbandonata da lui, si uccide; IV.
 v. 235-242, La tempesta caccia Enea in Sicilia (*Zancle*, urbs Siciliæ pos-
 tea Messina. *Salvini*), ov'è raccolto da Aceste e onora d'esequie la tomba
 d'Anchise: si rimette in mare, e perde nel viaggio il pilota Palinuro; V.
 v. 245-250, Approda in Italia presso Cuma; consulta la Sibilla, dalla quale è

Affuerit; nullasque faces, mœstum, afferet, omen!;
 Fulgoresque dabit, nymphis ululantibus, æther.
 Ipse Jovis monitu Æneas rursum ire per undas
 Cogetur vento, rursum itala quærere regna,
 Surgentem Ausoniæ solio impositurus Iulum. 230
 At phœnissa rogum sævo furiata dolore
 Inscendet moritura, trucesque in vota vocabit
 Eumenidas; mox et phrygium, proh tristia dona,
 Ah niveum per pectus aget miserabilis ensem!
 Discolor interea taurino combibet ore 235
 Iris aquas, iterumque antris effundet apertis
 Hippotades hyemem, et rapidis ruet æquora ventis.
 Zancleas iterum fessi ejicientur ad oras
 Troes, et hospitio fidi accipientur Acestæ:
 Hic patris ad tumulum solemneis ordine pompas 240
 Dux feret, ac meritos celebrabit littore ludos.
 Tum pelagos relegens, amisso præside puppis,
 Vix tandem euboica lachrymans potietur arena.
 Atque ubi fata deûm vivacis ab ore Sibyllæ
 Hauserit, infernas etiam descendet ad umbras, 245

scortato all' Averno, dove Anchise gli mostra le future glorie romane e la famiglia Giulia e 'Cesare Augusto; VI. v. 231-273; Tornato approda alle bocche del Tevere ed è accolto dal re Latino. Turno re de' Rutuli gli si leva contro per opera di Giunone, e arma contro lui da ogni parte d'Italia; VII. v. 274-277, Enea si prepara alla guerra: riceve da Evandro aiuto d'armi sotto il comando del suo figlio Pallante, e da Venere l'armatura; VIII. v. 278-282, Intanto Turno lancia il fuoco alle navi de' Troiani, le quali Cibeles trasforma in Ninfe; poi assale gli accampamenti, di dove è ributtato e costretto a gettarsi a nuoto nel Tevere; IX. v. 283-290. Torna Enea co' soccorsi ai suoi; attacca i Rutuli: muore per mano di Turno, Pallante; di Enea, Mezenzio e Lauso; X. v. 291-293. L'esercito d'Enea sovrasta a Laurento, mentre i Latini tengon consiglio. Turno gli esce nuovamente incontro, occupando i monti, e affidando la cavalleria a Cammilla e a Messapo: morte di Cammilla; XI. v. 294-299, Combattimento fra i due eroi, prima per due volte impedito da Giunone. Finalmente venuti alle mani, e sopraffatto Turno da Enea e già quasi ottenuta a preghiera la vita, scuopre in mal punto la cintura che fu già di Pallante; ed Enea lo uccide. Nella morte di Turno si conchiude il poema.

O pietas¹, manesque petet per Averna paternos;
 Romanosque suos lethæi ad fluminis undam
 Conferet, et magnos gaudens cognoscet Iulos
 Paciferumque ducem fulvo cui pulchra metallo
 Sæcla fluent, cui pressa gravi pede bella jacebunt. 250
 His lætus porta ad socios evadet eburna
 Dux anchisiades, tuscumque enabit ad amnem.
 Necdum parta quies: restant bella aspera, restant;
 Et crassus multo stagnabit funere Tibris.
 At tibi castaliis renoventur pectora lymphis, 255
 Chære nepos; nunc, nunc ingenti est ore sonandum.
 Grande opus a tergo: quis enim alto evincere cantu
 Clamoresque virum atque hinnitus speret equorum?
 Tu tamen evinces; licitum tibi, maxime vatum,
 Arma acies furias Martem ipsum æquare canendo. 260
 Jamque volans superas Alecto impune per auras
 Tartareum canit, et resides stridentibus hydrys
 Instimulat; dux ipsa manu Saturnia sæva
 Claustra quatit belli, postesque irata refringit.
 Jam latæ coiere manus; domat aspera duris 265
 Ora lupis sonipes, facilesque in pulvere gyros
 Flectit eques; ipsæ alpino de vertice sylvæ
 Præcipitant, avidæ phrygios haurire cruores;
 Jam rastri pondus rigidum diffingit in ensem
 Cædis amor, versique abeunt in pila ligones, 270
 Attritusque cava mutatur casside vomis:
 Jamque aurem horrisono rumpunt fera classica bombo,
 Armorumque minax perstringit lumina fulgor.
 Dumque alacres secum in martem cythereius heros
 Arcadas et missum auspicio Pallanta sinistro, 275
 Audacem puerum, melioraque fata sequutos
 Tyrrhenos rapit, et tantis accingitur ausis,
 Ecce furens rutulus sævoque instinctus amore,

— v. 257-60. Cfr. *Ambra*, 164-168. — v. 265-272. Varianti della prima edizione (1482), che nell' esemplare magliabechiano sono mutate a penna nella lezione volgata: v. 263; *duris*, *sævis*: v. 270; *versique*,

aequam in phrygiam jaculatus lampada classem,
 tur subitas pelago consurgere nymphas: 280
 minus irrupit castris, altamque cruentus
 stragem, fluvioque evadit lätus amico.
 r adest, sociosque exponens littore tuto,
 picium belli, maternis fulgurat armis
 danides, totasque in pugnam exsuscitat iras. 285
 ui sudor equis! qui se alto in pulvere reges
 pabunt! quanto exsurget rubra sanguine tellus!
 tuus hasta deus nec te tua dextera forti,
 senti, leto eripiet visque efferat mentis,
 consors nato accedes tumulique necisque. 290
 tu quo, nimio spoliolum et laudis amore
 consulta, ruis? quin sævas, bellica virgo,
 lias prius et venientem respicis hastam?
 ue, miser, pone o rapti mala gaudia baltei
 æsi exuvias pueri; invidiamque deorum, 295
 ue, cave; dabis heu! pœnas, dabis, improbe, et istam
 adro debes animam atque ultricibus umbris.
 tandem iliacas properans pensare ruinas,
 Peucros fessis revolat victoria pinnis.
 uide tamen vobis leti solamen honesti, 300
 nanimi heroes nati felicibus astris,
 ret aonius juvenis, cui dia canenti
 a virum totis pariter præconia linguis
 et fama loquax, cui dulci semper ab ore
 da mella fluent, cujusque acheloia Siren 305
 iet innocuo divina poemata cantu
 tere, cui blandis insidet Suada labellis,
 decus omne suum cedit stupefacta vetustas.

e: v. 272; *fera*, cava. — v. 302-308. Cfr. *Ambra*, 164-168.
 305. SIREN. Vedi *Eleg.*, XI, v. 1. — v. 307. SUADA. Vedi *Eleg.*
 6; *Suada*, *Pitho*, o *Lepor* dicevano. • Nos eandem, in poe-
 S MANTO AMBRAQUE nostris [e in *Nutricia*, v. 614], modo *Suadam*
 o *Leporem*, videlicet Ennium Ciceronemque secuti. • *Miscellan.*, XCI.

Ipsa illi, quem vix ducibus largiris, honorem
Sponte veres, totoque assurges, Roma, theatro. » 310

Hæc ubi veridico fudit de pectore Manto,
Composuit vultum, teneroque arrisit alumno;
Osculaque ore legens sacrum inspiravit amorem,
Afflavitque animum; tenuesque recessit in auras.
Plauserunt hilares ad tanta oracula musæ, 315
Plauserunt nymphæ; quique alto a vertice montis
Affuerat, capripes concussit cornua faunus;
Et triplices carmen scripsere adamante sorores.

Vos age nunc alacres certatim, ethrusca juvenus,
Aoniis operata sacris, accurrite mecum 320
Dædala perpetui visum monumenta poetæ,
Qualia nec castæ peplis intexta Minervæ
Solemni, veteres, lustrò explicuistis, Athenæ,
Picta rubro quoties animantur prælia cocco;
Nec vetus immensum fuerint quæ sparsa per orbem 325
Gloria septena celebrat spectacula fama.
Nam neque belligeris Babylon pulsata quadrigis
Mœnia, nec liquido pomaria pendula cœlo
Conferat; aut dextris constructa altaria Delos
Cornibus; aut vasti molem Rhodos aurea Phœbi; 330
Non Cares, Mausole, tui cælamina busti;
Phidiacum non Elis ebur; non ipsa superbas
Pyramidas jactet lascivi lingua Canobi.

— v. 309-310. • Bucolica eo successu edidit, ut in scena quoque per can-
tores crebra pronuntiacione recitarentur. • PSEUDO-DONATUS, in Virg.
vita. — v. 318. SORORES. Le Parche. — v. 319. Si rivolge a' suoi scolari.
— v. 322-324. PEPLIS ecc. Il peplo, veste di lana, nella quale si dipin-
gevano o si ricamavano, in porpora o in oro, le gesta di Minerva o
d' illustri cittadini, era offerto dalle madri ateniesi alla Dea, ogni cinque
anni, nelle feste panatenee. — v. 325-333. Le sette meraviglie del mondo:
le mura di Babilonia, capaci nella lor larghezza all' incontro di due qua-
drighe (PROPERT., IV, 10); i giardini di Semiramide; l' ara cornea in
Delo; la statua colossale d' Apollo a Rodi; il monumento eretto a Mausole
solo re di Caria dalla moglie Artemisia; il Giove di Fidìa, in Olimpia
nell' Elide; le Piramidi d' Egitto. Altri, enumerando insieme le meraviglie

que hæc aut valido Neptuni quassa tridenti,
 telo, Summane, tuo traxere ruinam, 355
 trucibus nimbis aut iræ obnoxia cauri,
 tacitis lenti perierunt dentibus ævi.
 manet æternum et seros excurrit in annos
 is opus: dumque in tacito vaga sidera mundo
 gebunt, dum sol nigris orietur ab Indis, 340
 ævia luciferis aderit dum curribus Eos,
 n ver tristis hyems autumnum proferet æstas,
 neque fluet spirans refluatque reciproca tethys,
 n mixta alternas capient elementa figuras,
 per erit magni decus immortale Maronis, 345
 per inexhaustis ibunt hæc flumina venis,
 per ab his docti ducentur fontibus haustus,
 per odoratos fundent hæc gramina flores,
 de piæ libetis apes, unde inclyta nectat
 ta comis triplici juvenalis Gratia dextra. 350
 quis, io juvenes, tanti miracula lustrans
 quii, non se immensos terræque marisque
 spectare putet tractus? Hic ubere largo
 xuriant segetes; hic mollia gramina tondet
 mentum; hic lentis amicitur vitibus ulmus; 355
 ne muscoso tollunt se robora trunco;
 ne maria ampla patent; bibulis hoc squallet arenis
 tus; ab his gelidi decurrunt montibus amnes;
 c vastæ incumbunt rupes; hinc scrupæa pandunt
 tra sinus; illinc valles cubuere reductæ: 360
 discors pulchrum facies ita temperat orbem.
 varios sese in vultus facundia dives

dini babilonesi, aggiungono o il faro d'Alessandria o il palazzo di
 o sostituiscono all'ara di Delo il tempio di Diana in Efeso. —
 i-337. Anche Propertio (IV, 2), dopo enumerate alcune delle ma-
 rie, paragona alle opere d'ingegno: « Aut illis flamma aut imber
 luctet honores, Annorum aut ictu pondera victa ruent. At non in-
 o ecc. » — v. 335. SUMMANE. Pluto, quasi summus deorum ma-
 a quo nocturna fulmina immitti putant. (Salvini.) — v. 349.
 e piæ pascuntur apes. » CLAUDIAN., *Seren.*, 9.

Induit: et vasto nunc torrens impete fertur
Fluminis in morem, siceo nunc aret in alveo;
Nunc sese laxat, nunc exspatiata coerces; 
Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet
Floribus; interdum pulchre simul omnia miscet.
O vatam preciosa quies! o gaudia solis
Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,
Ambrosiæque deûm mensæ! Quis talia cernens,
Regibus invidet? Mollem sibi prorsus habeto
Vestem aurum gemmas, tantum hinc procul esto malign—
Vulgus. Ad hæc nulli perrumpant sacra profani.



www.libtool.com.cn

II.

RUSTICUS.

*In poetæ Hesiodi Vergiliique Georgicon enarratione
pronuntiata.*

(MCCCLXXXIII.)

A. P. Jacobo Salviato suo S. D. *En RUSTICUM* tibi. *Id illi
icet ab argumento inditum nomen. Tuo coactu prodit in vul-
r: tibi est uni quicquid acciderit imputaturus. Jam ne sentis
in tibi tuendus sit, vel tuo ipsius nomine vel meo? Tua enim
s in eo, meus honor agitur: cujus quidem, etsi semper cura apud
am inde a pueritia excubuit, tamen eum tueri nunc vel ob id
em impensius debes, quod es nuper Laurentio Medici principi
, cujus ego cliens alumnusque sum, unus ex omni florentina
entute gener ascitus. Profer igitur in tali patrocinio aucto-*

RUSTICUS. • Ab argumento inditum nomen. • Letta in prolusione al-
o sopra le Georgiche d'Esiodo e di Virgilio, nello Studio fiorentino,
no scolastico 1483-84. — Anche questa, giudicata non gran cosa dal
ibile Giulio Cesare Scaligero (*Poetic.*, VI), pare al Mencke (202, seg.),
e a' molti che la lodarono innanzi di lui, e come parrà, credo, ai
lerni lettori, soave ed elegantissima poesia; e per copia e spontaneità
mmagini (tanto difficile a un dottissimo, in soggetto tutto esiodèo e
giliano), e proporzione di disegno, preferibile ad alcuna altra: io dirò
teamente a tutte tre le altre. Anche nell' *Epistole*, gli amici lodano al-
ta più frequentemente che le altre, il *Rusticus*.

JACOPO SALVIATI. IACOPO di Giovanni SALVIATI, allora giovanetto, fu prin-
le cittadino de' tempi suoi; e tra i seguaci di parte medicea, senza
bio colui che sopra a tutti (forse solo) congiungesse a mente acuta
irritta, nobiltà d'intelletto e di cuore. Clemente VII lo adoperò ne' suoi
neggi più gravi: e lo ebbe consigliere e ministro fedele, spesso anche
ero e tenacissimo oppositore. — LAURENTIO MEDICI GENER. Iacopo si
sò a quella Lucrezia (vedi lett. XXV) che poi il Varchi (VI, 39) giu-
ava « la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai
per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse.... figliuola di Lorenzo

*ritatem omnem atque gratiam, quam videlicet tibi et viri ex
lenis affinitas et tua egregia indoles morumque suavitas
ciliant. Vale; meque, ut facis, ama.*

Ruris opes sature, gnavoque agitata colono
Munera, et omniferæ sacrum telluris honorem
Ludere septena gestit mea fistula canna.
Fistula, mantoræ quam nuper margine ripæ.
Ipse renidenti dum dat mihi Tityrus ore:
«Hac, puer, ascræum repete, inquit, arundine carmen —
Pan, ades; et curvi mecum sub fornice saxi
Versibus indulge, medio dum Phœbus in axe est,
Dum gemit erepta viduatus compare turtur,
Dum sua torquati recinunt dictata palumbes. 10
Hic resonat blando tibi pinus amata susurro;
Hic vaga coniferis insibilat aura cupressis;
Hic scatebris salit, et bullantibus incita venis
Pura coloratos interstrepit unda lapillos;
Hic tua vicinis ludit lasciva sub umbris, 15
Jamdudum nostri captatrix carminis, Echo.

- de' Medici; sorella carnale di papa Leone; cugina di Clemente; zia
- d' Ippolito cardinale de' Medici e prima di Lorenzo duca d' Urbino, il
- quale fu padre naturale d' Alessandro primo duca di Firenze e naturale
- e legittimo di Caterina oggi regina di Francia; moglie d' Iacopo, madre
- di Giovanni Salviati cardinale; e finalmente suocera del signor Gio-
- vanni de' Medici e per conseguenza avola materna del duca Cosimo. •

v. 4-6. • Est mihi disparibus septem compacta ciculis Fistula. • Vms., *Ecl.*, II, 36-37. TITYRUS. Virgilio stesso. Allude alla *Selva* virgilliana dell' anno innanzi, *Manto*. ASCRÆUM. Carme georgico; da Esiodo d' Ascræ: come in Virgilio (*Georg.*, II, 476): « Ascræumque cano romana per op-
• pida carmen. » — v. 7. PAN. Scripturus de re rustica invocat numen rusticum. Dæmogorgonis filius fuisse traditur. Solem nonnulli intelligi volunt, atque ideo rubentem vocari; septenamque ei fistulam tribuunt propter sphericæ cœli septemplex harmoniam, ut quidam existimant. (*Beraldus*) — v. 11-16. Hic ec. Cioè nella villa medicea di Fiesole. Vedi v. 557 seg. — v. 11. TIBI PINUS AMATA. Pane e il pino, Dio e albero d' Arcadia. • Arcadio pinus amica deo. • PROPERTII, I, XVIII, 20. — v. 15-16. TUA...

le animi, divisque simillimus ipsis,
 mendaci resplendens gloria fuco
 on fastosi mala gaudia luxur;
 sinit ire dies, et paupere cultu 20
 ocuæ tranquilla silentia vitæ,
 il, voti exiguus; sortemque benignus
 foveat, ac modico contentus acervo
 orde avidas non curam pascit inanem;
 o sceptrâ cadant, cui dira minentur 25
 unguinei jubar exitiale cometæ.
 fragilis favor indocilisque potenti
 ire fidem, evectum popularibus auris,
 ponit solio, nec ducit hiantem
 ranos ostentans purpura fascès; 30
 m pavet ipse suam, nec conscius omneis
 trepitus, nec edaci pectora culpa
 sculte; non opportunus iniqui
 gi aut celsa conspectus in arce
 atet invidiæ, non ipse vicissim 35
 ore macet fœtusque veneno
 que aliena oculis bona limat acutis.
 in vacuo spatiisque indulget aperti
 at operi insudans aut ille supinos
 ursu in monteis: hinc scilicet omnes 40
 æ; nudis acheloum in pocula palmis
 cussæque cibos dant brachia sylvæ,
 duro renovantur membra cubili.
 pe venit comitata labore voluptas,
 dominam aut fastidia lenta sequuntur. 45
 : imbrifero pallens autumnus hiatu,

e amante. — v. 17-83. Lodi della vita rustica. Risparmio
 occorreranno più frequenti dove più necessarie, ripetendo
 l, innamorato di questi versi: « Ambitiosius forte fuerit
 re tot poetarum carmina, quibus vita rustica laudatur.
 nec non facit? Maro... Horatius... Seneca. » — v. 41. Ache-
 rente. *Acheloum* veteres pro *agua* posuisse docent Servius,
 9), Macrobius. (*Beraldu*) — v. 45. SATIAS. Satietas. DOMINAM.

Nec malus hunc afflat rabioso Sirius astro,
 Sævæ rhiphææ labefactant frigora brumæ:
 Quippe hyemem excipere et ventos cœlique ruinam
 Suetum atque octipodem nec opaco vertice cancrum, 50
 Et jove sub gelido nocturnos carpere somnos,
 Et pede concretas nudo calcare pruinas,
 Et perferre sitim, et jejunia solvere glande,
 Et lassare feras cursu, et superare natatu
 Torrentem, et volucris fossam tramittere saltu, 55
 Et quercum annosam ferro obturbare bipenni;
 Tum prædam extorquere lupo, fascique maligno
 Subjecisse humeros, et iniqui pondera rastro
 Prædura tractare manu, et domitore lacerto
 Sub juga cornigeri colla obluctantia tauri 60
 Ducere, et iratis concurrere cominus ursoris.
 Hinc agilis subit ora vigor, robustaque magno
 Pectore vis habitat, fortesque animosa tuentur
 Membra tori, et crudo tendunt se robore nervi;
 Hinc facies procera, hinc fronti martius horror. 65
 Quod si bella vocent, quis ad aspera promptior arma?
 Aut quis equum sternacem arctis fregisse lupatis
 Acror? aut fortem mucrone haurire cruorem?
 Aut torquere sudem? aut nervo exturbare sagittam?
 Aut præpilatis aciem perrumpere contis? 70
 Quis certet duro agricolæ? seu ducere vallum,
 Seu sit opus celso præcingier aggere castra;
 Seu fronte adversa tormentum figere ahenum,
 Quod tonitru horrifico magnas sternentia turres
 Ardua fulmineo jaculetur saxa rotatu; 75
 Seu vigil insomnem peragat custodia noctem;

Voluptatem. (Beraldus) — v. 48. RIPHÆÆ. De' monti Rifei nella Scizia. —
 v. 50. NEC OPACO VERTICE. In zucca al sole. Per cancrum, quem sol ingreditur
 junio mense, calorem innuit (Salvini). — v. 62. • Atque habilis membris venit
 • vigor. • VING., Georg., IV, 448. — v. 67-70. • Quis tardiusve sudem
 • melius celeremve sagittam Jecerit, aut lento perfregerit obvia pilo? Aut
 • quis equum celeremque arto compescere freno Possit ec. • TIBULLI, IV,
 1, 89 seg. — v. 73 seg. TORMENTUM... AHENUM ec. Id quod bombardam
 Galli vocant; a bombo, ut ego autumo, et ardeo... Novitium inventum...

seu tacitum raptetur iter; seu parcere parto
 Conveniat, si fors lenta obsidione premantur.
 Scilicet his Babylon dextris nabathæaque regna
 Creverunt; hic mopsopio delectus ab arvo 80
 Miles achæmenium Marathonis in æquore Persen
 Contudit; his adjuta viris, se romula tellus
 Imposuit mundo et rerum tractavit habenas.

Nunc age, quæ studia agricolis industria solers
 Extudit, atque operum quanta experientia, dicam. 85
 Rotinus extremo cum jam Boreas autumnus
 Incubuit terris, primo cum frigore tactæ
 Abuntur frondes maternæque brachia linqunt,
 Nec cariem cæsæ formidant robora sylvæ;
 Cecce sagax tacitam venientis rusticus anni 90
 Uræ corde coquit, qua bubus ab arbore plaustrum
 Dedolet, unde juga et curvum fabricetur aratrum.
 Nec mora, quin veteris truncata cacumina phagi
 Chaoniæque cadant quercus, nudataque ramos
 Ilmus et audaci laurus sonet icta securi; 95
 Quarum quæque novam, fumo explorata calenti,
 Tertitur in faciem diversaque munia tractant.
 Continuo auditus gruis inter nubila clangor
 Agrolam citat, et crista spectabilis alta

terribile prorsus. (*Bernaldus*) Un petriere. (*Salvini*) — v. 79-83. Babilonia; NABATHÆA REGNA, dell' Arabia Felice, di costumi frugali e modesti; MOPSOPIO... ARVO, l' Attica, ch' ebbe nome da Mopsopo; ACHÆMENIUM PERSEN, l' Egitto re di Persia, de' quali il primo fu Achemenide avo di Ciro; Roma, città degli eroici agricoltori repubblicani. Vedi anche Virgilio, *Georg.*, 1, 532-535. — v. 88 seg. • Allora è non addentato dalla carie, reciso dal ferro, il bosco, e sparge a terra le foglie, e cessa di germogliare; tu allora rammentati di far legna, ch'è tempo da ciò. • ESIONO, *Lavori giornali*, v. 420-22 (cit. qui e appresso dal Salvini). — v. 94. CHAONIA, regione selvosa dell' Epiro. — v. 96. • Et suspensa focus explorat robora fumus. • *Vinc., Georg.*, 1, 175. Ivi descrive, come nel loco citato Esiodo, gli strumenti rurali. Il Nostro se ne passa con due soli versi v. 96-97, per fermarsi poi sopra altre parti non tocche da' suoi autori. — v. 98-99. • Avverti quando udrai la voce della gru, che dall' alto • nelle nubi ogni anno schiamazza; essa porta il segnale dello arare. »

Auroram gallus vocat applaudentibus alis. 400
 Excitat ille operum socios simul horrida cautus
 Terga rudi centone fovet, capitique galerum
 Induitur, crudusque operit vestigia pero.
 Hinc saturos jungens loris ad aratra juvencos
 Increpitat stimulo; et cantu minuente laborem, 405
 Prælongis ferrata terit dentalia sulcis,
 Ac late elicibus collectos exprimit imbres,
 Jejunaque fimo tellurem et rudere pascit.
 Tum plenum farris læva servante canistrum,
 Semina dispensat parca cerealia dextra: 410
 Quæ ne jacta avidæ populentur grana volucres
 Et prædam sublime ferant, it pone minutus
 Sarcula parva tenens puer, et frugem obruit arvo.
 At cum se eo is jam vespertinus ab undis
 Extulit Arcturus, cum versicoloribus ardet 415
 Terra comis, rutilosque interviret herba colores,
 Daulias et getici tandem secura mariti
 Ales adest, plausuque larem cantuque salutat,
 Rursum invadit opus; stivæque innixus, adunco
 Pone nigrescentes proscindit dente novalles, 420
 Quas rapidi soles urant gelidæque pruinae.

ESIODO, op. cit., v. 448-50. — v. 401. SOCIOS. ὁμοῦτοι. (Salvini.) — v. 403. **C**ru-
 dus tegit altera pero. • Vinc., *Æn.*, VII, 90. Nel vestiario del contadino,
 compendia Esiodo, op. cit., v. 536 seg. — v. 405. • Longum cantu solatus la-
 borem. • Vinc., *Georg.*, I, 293. — v. 414-415. • Dietro a lui il garzone, con
 la zappa dia da fare agli uccelli, nascondendo il seminato. • Esiodo, op. cit.,
 469-71. — v. 414-415. Per Arcturi exortum vespertinum, veris initium
 significatur..... nam Arcturus autumnii tempore polum arcticum obli-
 vere magis dicitur apparere in orientis plaga. (Beraldus) • E già la
 stella d'Arturo lasciando il sacro flutto dell'Oceano, primamente nel
 suo intero splendore nasce di prima sera. • Esiodo, op. cit., v. 565-67.
 — v. 417-18 DAULIAS. La rondine, che già fu moglie di Tereo re di Tracia
 (vedi note a pag. 130). Seguita Esiodo (v. 568-69): • Appresso la
 tiniera lamentevole rondine di Pandione sorge alla luce agli uomini,
 suo cominciar di primavera. • — v. 421. Raffronta due tratti di Virgi-
 lio: • glebasque jacentes Pulverulenta coquat maturis solibus aestas •
Georg., I, 65-66; e • id venti curant gelidæque pruinae •. II, 263. —

am sapiens cœpit frondescere morus;
 em sapiens nunc ambitiosa, nec ullum
 t pomum sed serica pensa ministret;
 atque aliam culturam dulcis agelli 125
 , truncos plantariaque infodit arvo:
 lugubre fabas nec pabula parcit
 nandare putri, glebasque bisorni
 r ferro; et secat insuperabile gramen,
 1 cædit scrobibus, fortique bidente 130
 frangit: bacchæaque semina rectum
 1 quincuncem et disserit ordine longo,
 am atque iterum terra capita ima frequentat,
 ondet falce, atque impune fluentem
 vitem fingens, et robore fulcit 135
 charæque hærentem in pectore matris
 oblem sulco juxtaque propagat,
 latus genitricis ab ubere flentis
 capit atque alio traducit alendam.
 1, externis cum se vernacula succis 140
 bilitant, peregrinaque segmine duri
 runci aut discreto germina libro?
 ulis oculos non blandi tempora veris
 d mediis gaudet fervoribus æstas;
 gestos Cereris tritura maniplos, 145
 onsum siliqua excussura legumen,
 grandes expectant horrea messes,
 rvatas eventilet area fruges.
 ulverei pinguescunt arida campi,
 ue putres glebæ, ac peritura lupini 150

s ec. Morus a Plinio (XVI, 51) vocatur arborum sapientia-
 ma frondeat Nunc merito ambitiosa, quippe quæ non
 n sed delitias seratur. (Beraldus) — v. 130. • et magnos
 cidere montes. • Vinc., Georg., II, 260. — v. 138. FLENTIS.
 a vite tagliata. (Salvini) — v. 122-139. Hunc totum locum
 itur Plinius (XVII) ex Catone, et Vergilius (Georg., II.)
 141-43. SEGIMINE DISCRETO LIBRO. A marza o a bucciuolo.
 iu Virgilio, Georg., II, 73, seg.—v. 149. Sovesci. (Salvini).

Germina parturiunt; tum clivo rauca sonantes
~~Eliciantur aquæ præcep~~sque recumbit agro fons.
 Post ubi jam medio vestigia librat in axe
 Ensifer Orion, croceoque insignis amictu
 Aspicit Arcturum pulsa Pallantias umbra, 155
 Sentibus horrenteis aperit jam vinea sepes,
 Aureolamque metit lentis de vitibus uvam
 Vinitor, et fœtos rubicundo nectare fructus;
 Quos conjux quos virgo comes, par vertice matri,
 Aut cista exportant aut rasilibus calathiscis: 160
 Nec sentitur onus studio, levat ipsa laborem
 Sedulitas; quin frugiferos curvantia ramos
 Poma sinu baccasque ferunt ficumque nucemque.
 Nec nihil addit hyems: nigros tum laurea fœtus
 Exuitur; tum myrta legunt glandemque caducam, 165
 Glaucaque palladiæ distringunt brachia sylvæ.
 Nocte autem ad lychnos aut junco texit acuto
 Piscellam, aut crates virgis, aut vimine qualos
 Rusticus, infunditque faces et robora valli,
 Dolia quassa novat, ferramentisque repellit 170
 Scabritiem, tritaque docet splendescere cote.

— v. 153-56, seg. Torna a Esiodo (v. 609-614): « Quando poi Orione
 » e Sirio sia venuto in mezzo 'l cielo, e l'Aurora dalle rosee dita
 » abbia veduto Arturo, cogli l'uva ec. » — v. 153-54. ORION ec. La costel-
 lazione d'Orione (*ensifer*, dalle tre stelle che gli fanno come una spada
 nella man destra), sorgendo d'estate e tramontando d'inverno, è in
 medio axe nell'autunno alla stagione della vendemmia. — v. 154-55. AR-
 CTURUM.... PALLANTIAS ec. Pallantias, Aurora.... Inter Titanos, cœli ac terræ
 filios, connumeratur Aurora ab Hesiodo in Theogonia: ob id forte pallan-
 tias dicta poetis, quod sit Pallantis soror, nam et Pallas quoque inter
 Titanos connumeratur.... Eleganter dictum a poeta Arcturum aspicì ab
 Aurora: nam adventante die et ipso diluculo, plastrum in septentrione
 flectitur et circumagitur, diciturque ab Aurora aspicì. (*Beraldu*) —
 v. 166. PALLADIÆ SYLVÆ. L'olivo. « Oleæque Minerva inventrix. » VIRG.,
Georg., I, 48. DISTRINGUNT. Strisciano. P. VETTORI, *Cultivaz. degli ulivi*.
 (*Salvini*) — v. 167-71. Attinge fedelmente da Plinio (XVIII, 26): « Reliqua
 » opera maxime vigilia constant nocturna, cum sint noctes tanto am-
 » pliores: qualos, crates, fiscinas texere, faces incidere, ridicas præpara-
 » re...., ferramenta acuere...., manubria aptare, dolia quassa sarcire. »

am quid delitias memorem? quamque alta labori
succedant? Jam primum obsessa pruinis
juga floriferi regelaverit aura favoni,
e serenato rident vaga sidera cœlo; 175
e ciet tardos per sudum luna juvencos;
quoque ætherii melius nitet orbita fratris;
ue quaterque manu madidantes nectare crines
imit, et glebas fœcundis roribus implet
a medusæo titonia præpete conjux. 180
novum tellus vultu nitidissima germen
lit, et omnigenis ornat sua tempora gemmis:
o pudibunda sinus rosa sanguine tingit;

74. Lo sdiacciare. (*Salvini*) — v. 176-180. Soli quadrigas, Lunæ
auroræ Luciferoque singulos equos tribui.... Pegasus vero etiam
. (*Beraldus*.) PRÆPETE.... MEDUSÆO. Pegaso, ex Medusæ sanguine,
dera relato, qui arcticum circulum spectat. (*Salvini*) — v. 178-79.
est Claudiani (*Rep. Proserp.*, II, 88): « Ille (*Favonius*) novo madi-
s nectare pennas Concutit, et glebas fœcundo rore maritat. »
us.) — v. 181 seg. Accenno qui, una volta per sempre, il confronto
i di molti tratti del *Rusticus* alle *Stanze* I, 77-91, e note della ediz.
ii. — v. 181-182 (cfr. v. 115-16). « Jam versicoloribus anni Fœtibus
parens cingi sua tempora gaudet. » COLUMELLA, *de re rustica*, X,
7; e 157: « Alma sinum tellus jam pandit ». E altrove spesso da
libro poetico, *de cultu hortorum*, toglie il Poliziano frase o ima-
intonazione. — v. 183. IDALIO.... SANGUINE. Leggi nell' XI de' *Miscel-*
narrata con greca leggiadria, la favola delle rose di Venere. « At-
us ipsi quoque fabellam hanc in *Rustico* nostra, versiculo illo:
o ec. Sed et universam pulcherrime numeris vernaculis complexus,
mas hic ævi nostri, Laurentius Medices, ut in omni virtute sic
in poetica eminentissimus. » Volentieri appongo il delicato so-
el Medici (ed. Carducci, *Son. e Canz.*, LXXVI) in dichiarazione
del suo caro cortigiano:

- Non di verdi giardini ornati e còlti
Del soave e dolce aere pestano,
Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
Ma in aspre selve e valli ombrose còlti:
Ove Venere afflitta e in pensier molti,
Pel periglio d' Adon correndo invano,
Un spino acuto, al nudo piè villano,
Sparsa del divin sangue i boschi folti.

Nigraque non uno viola est contenta colore,
~~Albet enim rubet et pallor~~ 185
 Albet enim rubet et pallor ducit amantum;
 Ut sunt orta cadunt, nive candidiora, ligustra;
 Nec longum durant calathos imitata parentis
 Lilia, sed longum stant purpurei amaranthi;
 Hic salaminiaxi scribunt sua nomina flores;
 Hic gratum Cereri plenumque sopore papaver 190
 Oscitat; hic inhiat sibinet Narcissus; at illic
 Corycios alit aura crocos, notumque theatris,
 Aëra per tenerum, flatu dispergit odorem:
 Nec jam flammeolæ connivent lumina calthæ,

Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
 Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
 A terra; onde il color purpureo naque.
 Non aure estive o rivi tolti a lunge
 Noi nutrit' hanno; ma sospir d' amore
 L'aure son sùte, i pianti d'amor l'acque.

v. 184-85. « Violarum plura sunt genera: purpureæ, luteæ, albæ. » PLIN., XXI, 6. « Et tinctus viola pallor amantium. » HORAT., *Od.*, III, 40. « Tum quæ pallet humi quæ frondes purpurat auro Ponatur viola, et » nimium rosa plena pudoris. » COLUMELLA, X, 401-402. — v. 186. « Albæ » ligustra cadunt. » VIRG., *Ecl.*, II, 48. — v. 187-188. PARENTIS. Così tutte le stampe. Il Berauld proporrebbe *calathos patenteis*, ravvicinando questa a una frase di Plinio (XXI, 5; *de lilio*), che ne dà tante altre al *Rusticus*: « foliis foris striatis, et ab angustis in latitudinem paulatim sese laxantibus effligie calathi ec. » Anche Columella (X, 99): « calathisque virentia lilia canis. » Leggendo *parentis*, il Berauld intende Proserpina, che seminò gigli la prima, e ne coglieva quando Plutone la rapì. — v. 188. LONGUM....AMARANTHI. « Summa amaranthi natura in nomine est, apertellato quoniam non marcescat. » PLIN., XXI, 23. (*Beraldu*) — v. 189. SALAMINIAXI.... FLORES. « Hyacinthum comitatur fabula duplex, luctum præferens ejus quem Apollo dilexerat aut ex Ajacis (*salaminiaxi*) cruore editi, » ita discurrentibus venis ut græcarum litterarum figura A I legatur inscripta. » PLIN., XXI, 38. (*Beraldu*) — v. 190. CERERI. Sacro a Cerere il papavero (*cereale papaver*; VIRG., *Georg.*, I, 212), come fiore o di dimenticanza, e ne mangiò per consolarsi della perdita di Proserpina; o di fecondità, e n'era incoronata. — v. 191. SIBINET NARCISSUS. L'atto del fiore rammenta l'origine sua. — v. 192-93. Da Corico, città di Cilicia, veniva il miglior zafferano (PLIN., XXI, 47): e (PLINIO, PROPERZIO, ec.) se ne spargeva pe' teatri (*Beraldu*; *Salvini*). — v. 194. Il Berauld cita da

c mellilotos abest; tyrium seges illa ruborem	195
luit, hic vivo cespes se jactat in auro:	
æ niveos hæ cyaneos superare lapillos	
intendunt herbæ, vernantque micantia late	
amina per tumulos perque umbriferas convalles	
aque amnis taciti ripas; atque omnia rident,	200
omnia luxuriant, et amica luce coruscant.	
arturiunt stipulæ-frugem; et genitalibus auris	
avia turgescunt lactentibus hordea culmis:	
Almes agit rupto lachrymanteis cortice gemmas;	
aque rudes primis monstrant in vitibus uvæ:	205
ulce virent teneræ modo nata cacumina sylvæ,	
accrescuntque piæ pullorum examina frondes	
sa sibi ignotas miratur adultera frondes	
rbor, et ascitis nativas inserit umbras.	
uricomæ, jubare exorto, de nubibus adsunt	210
loræ, quæ cœli portas atque atria servant,	
quas Jove plena Themis nitido pulcherrima partu	
Edidit, Ireneque Diceque et mixta parenti	
Eunomie, carpuntque recenteis pollice fœtus:	
Quas inter, stygio remeans Proserpina regno,	215
Comptior ad matrem properat: comes alma sorori	
t Venus, et Venerem parvi comitantur Amores:	
Floraque lascivo parat oscula marito:	

Lumella (X, 407): « Pressaque flameola rumpatur fiscina caltha; » e
 19): « conniventeis oculos violaria solvunt. » • *Lumina calthæ* • ibid.,
 — v. 195. *TYRUM*. Color delle porpore di Tiro. — v. 202-203. Il Be-
 ald da Lucrezio (I, 14): « genitalis aura favoni; » e da Virgilio (*Georg.*,
 315): « Et cum frumenta in viridi stipula lactentia turgent. » — v. 204.
 am læto turgent in palmitte gemmæ • *Vinc., Ecl.*, VII, 48. E: « se me-
 dio trudent de cortice gemmæ. » *Georg.*, II, 74. — v. 208-209. • Mi-
 raturque novas frondes et non sua poma. • *Vinc., Georg.*, II, 82. —
 210. *JUBARE EXORTO*. È di Virgilio; *En.*, IV, 130. — v. 211. *ABSIDERE*
 li foribus horæ dicuntur ab Homero; *Iliad.*, V, 749-751; VIII, 393-395.
Beraldus) — v. 215-216. Opportunamente il Berauld accenna la interpreta-
 one data da Eusebio (*de preparatione evangelica*, III, 11) alla favola di
 vere e di Proserpina: il seme delle biade nascosto parte dell'anno got-
 ra, esce alla nuova stagione e si riproduce. — v. 216-17. *VENUS*. Forza

In mediis, resoluta comas nudata papillas,
 Ludit et alterno terram pede Gratia pulsat: 220
 Uda choros agitat nais, decurrit oreas
 Monte suo, linquunt faciles juga celsa napææ,
 Nec latitat sub fronde dryas: non jubila fauni
 Fundere, non junctis satyri dare sibila cannis,
 Nec querulæ cessant tenerum tinnire volucres; 225
 Fluctibus alcyone, densa philomela sub umbra,
 Canus olor ripis, tecto vaga plorat hirundo.
 Lene susurrat apis, plenoque saporibus alveo
 Candida multiforæ solidat fundamina ceræ.
 Collidunt per prata greges, atque omne beato 230
 Flagrat amore nemus; juvenem lasciva maritum
 Fert equa, fert tergo salientem bucula taurum,
 Setigeræque subant matres, decertat amator
 Fronte aries, avidos olidum pecus accipit hircos.
 Spectant innisi baculis gaudentque magistri. 235
 Inde ubi prægnantes partu Lucina recenti
 Solvit, ut exæquet numero fætura parentes,
 Ipse rudem nec adhuc vestigia certa prementem
 Fert sobolem gremio, sed ovem gracilemve capellam
 Enisas humero subit, atque in stramine molli 240
 Componit sensim pastor stabuloque recondit.
 Mox ut convaluere, rubos hæc rupibus altis,
 Illa recens campo gramen decerpit aprico,
 Aut dulceis gelido delibant amne liquores;
 Ut sua conclusis ne desint pocula natis, 245
 Utque fluat plenis dives mulsura papillis.

generativa della natura. Il Berauld ricorda la invocazione del poema lucreziano. Anche nella primavera oraziana (*Od.*, I, 4) « choros ducit Venus. » — v. 219, seg. « Junctæque nymphis Gratiae decentes Alterno terram » quatiunt pede. » HOR., *Od.*, I. c. FACILES NAPÆÆ. « Faciles venerare napeas. » VIRG., *Georg.*, IV, 535. (Berauldus) — v. 226. Rifa il virgiliano (*Georg.*, III, 338): « Litoraue alcyonem resonant, acalanthida dumi. » — v. 236-37. LUCINA. *Lucina* anticamente la luna: presiede ai parti. EXÆQUET ecc. « At tu, si fætura gregem suppleverit, aureus esto. » VIRG.,

Subrumi ~~expectant hœdique~~ agnique petulci,
 Cornigerasque vocant tremulo clamore parenteis.
 Bruta gregem plenum densis alit uberibus sus
 Exporrecta solo, et grunntu allecfat amico 250
 Fellantes, turpique luto se immunda volutat; .
 Radices eadem calloso avidissima rostro
 Eruit et bulbum, aut madida se pulte saginat.
 Flet vitulum mœsta absentem mugitibus altis
 Mater, et immensam raucis miseranda querelis 255
 Sylvam implet; boat omne nemus vallesque lacusque:
 Illa nigros late lucos saltusque peragrat
 Crebra gemens, crebra ad montem stabulumque revisit
 Tabescens desiderio; non ulla dolorem
 Pabula nec salicum frondes nec gramina rore 280
 Sparsa levant, non quæ viridi vaga flumina ripa
 Perspicuam tenui deducunt murmure lympham.

Ecl., VII, 35-36. (*Beraldus*) — v. 247-248. Præterea teneri tremulis cum
 • vocibus hœdi Cornigeras nōrunt matres, agnique petulci Balanteis pecu-
 • des. • *Lucr.*, II, 367-369. (*Beraldus*) — v. 249. BAUTA... SUS. • Animalium
 • hoc maxime brutum. • *PLIN.*, VIII, 77. E v. 251: • In luto volutatio
 • suillo generi grata. • *PLIN.*, l. c. (*Beraldus*) — v. 254-262. Eleganter atque
 graphice amorem juvenæ in vitulum describit. Est autem virgiliana
 (*eccl.*, VIII, 85-88) imitatio: • qualis cum fessa juvenum Per nemora atque
 • altos quærendo bucula lucos, Propter aquæ rivum viridi procumbit in
 • ulva Perdita, nec sævæ meminit decedere nocti. • (*Beraldus*) Ma il poeta
 propriamente ebbe qui dinanzi e seppe emulare li stupendi versi di Lu-
 crezio (II, 855-66); e fa maraviglia che il copiosissimo e dotto francese
 non li citi: • At mater, virideis saltus orbata peragrans, Linquit humi
 • pedibus vestigia pressa bisulcis, Omnia convisens oculis loca, si queat
 • usquam Conspicere amissum fœtum; completque querelis Frondiferum
 • nemus adsistens; et crebra revisit Ad stabulum desiderio perfixa ju-
 venci. Nec teneræ salices atque herbæ rore vigentes Fluminaque ulla
 • queunt summis labentia ripis Oblectare animum subitamque avertere
 • curam, Nec vitulorum aliæ species per pabula læta Derivare queunt
 • alio curaque levare; Usque adeo quiddam proprium notumque requi-
 rit. • — v. 257. • Illæ continuo saltus sylvasque peragrant. • *Vinc.*,
Georg., IV, 53. — v. 263-82. Il Berauld cita a confronto le descrizioni
 date del cavallo da Columella (VI, 29) e da Virgilio (*Georg.*, III, 72-88.) —

Brata tener per sultat equus libatque volucris
 Æquora summa fuga, aut alti subit aspera montis
 In juga, saxosumque amnem pede plaudit inermi:
 Cui pulchro micat acré caput, luduntque decoræ
 Fronte comæ, vibrant aures, atque orbe nigranti
 Prægrandes extant oculi, tum spiritus amplis
 Naribus it fervens, stat cervix ardua qualem
 Præfert marmaricis metuenda leonibus ales;
 Ales quæ vigili lucem vocat ore morantem;
 Crescunt spissa toris lateque animosa patescunt
 Pectora, consurguntque humeri, et jam sessile tergum
 Spinaque depressos gemino subit ordine lumbos,
 Et castigatum cohibent crassa ilia ventrem,
 Fundunt se lætæ clunes, subcrispæque densis
 Cauda riget setis, et luxuriantia crebræ
 Velant colla jubæ ac dextra cervice vagantur;
 Tum tereti substricta genu mollissima flectit
 Crura ferox, celsum ingrediens, fremituque superbit;
 Grande sonat tornata cavo brevis ungula cornu,
 Ingenti referens corybantia cymbala pulsu.

O dulces pastoris opes! o quanta beatum
 Quam tenet hunc tranquilla quies! ut pectore toto
 Lætitiâ totaque fovet bona gaudia mente!
 Nempe odii fraudumque expers, exemptus inani
 Ambitione vacansque metu, spe liber et insons,
 Nativo cultu et gaza prædives agresti,
 Ipse sibi vivit nullo sub teste, suoque
 Pendet ab arbitrio, suus ipse est censor, et alto
 Calcat opes animo ac regum deridet honores.

v. 263-264. LIBAT... ÆQUORA. Quel che il Poliziano del cavallo lungi
 campi (*æquore campi*; VIRG., *Æn.*, VII, 781), dice Virgilio (*Georg.*, IV,
 delle api lungo i fiumi: « flumina libant Summa leves. » Malament
 Berauld spiega *æquora* per *fluvios, summas aquas*. — v. 270-271. ALES.
 lum significa, ejus cristis cantuque leo terretur. (PLIN., X, 24.) MAR-
 RICIS. Libycis. Marmaridæ populi sunt Africæ. (Berauldus) — v. 282. CO-
 RYBANTIA. De' Coribanti o Cureti, sacerdoti di Cibele; i cui tamburi salvò
 Giove dalla voracità di Saturno. — v. 283, 332. Dolcezze primaverili (m

non ~~tenareis~~ illi stant ~~fulta~~ columnis
 obora, cœlatumque alte laquearia subter
 det ebur, postemve silex asaroticus ornat;
 æc maurusiacos pulchræ testudinis orbeis 295
 ælpica sustentat, nec docto trita Myroni
 ocula multiplici florent radiantia gemma;
 at bis in herculea milesia vellera concha
 ærsantur, tenuique satur lanugine bombyx
 luteolos folleis preciosaque fila relinquit; 300
 textile nec tenero subtegmine fulgurat aurum
 miranteis referens vultus, quæ Pergamos olim
 artificii descripsit acu, quæ stamina Memphis

(m) della vita campestre. Vedi Virgilio, *Georg.*, II, 458 seg. — v. 292-94.
 tatio est propertiana (IV, 1): « Quæ non tenareis domus est mihi fulta
 columnis, Nec camera auratas inter eburna trabes. » E Orazio (*Od.*, II,
 2: « Non ebur neque aureum Mea renidet in domo lacunar. » (*Beraldu*)
 MAUREI. Laconici marmoris, viridi colore. (*Salvini*) — v. 295. MAURUSIA-
 ORBEIS. Tavole di cedro della Mauritania, preziose. — v. 296. MY-
 RON. Statuario greco, celebre negli epigrammi dell'Antologia, e presso i
 eti classici. — v. 298-299. « Milesia vellera nymphae Carpebant » Vinc.
org., IV, 334. E III, 306: « Quamvis milesia magno Vellera mutantur
 tyrios incocta rubores. » Della mollezza di Mileto, nell'Asia, scrive il Po-
 iano nel XVI *de' Miscellanei*. E nel XII così illustra, quanto all' *herculea*
ncha, il suo verso: « Quo pacto inventa sit purpura non alienum fuerit
 hic referre, vel ut græci poetæ Nonnii (*Dionisiacon*, XL, 304) locus intelli-
 gatur, vel ut fabella perquam lepida, latinis intacta, noscatur. Est au-
 tem apud Pollucem, libro *de verbis idoneis* ad Commodum primo, in
 banc sententiam: — Tyrri ferunt (inquit) captum amore Herculem nym-
 phæ ejusdam indigenæ cui nomen Tyro; sequebaturque eum, inquit,
 canis, antiquo more quo dominum canes usque etiam ad concionem
 comitabantur. Quare canis hic herculeus irreptantem scopulis purpu-
 ram conspicatus, peresa caruncula, sua sibi labra cruoro puniceo infe-
 cit. Cum igitur ad puellam Hercules adisset, delectata illa insueta tin-
 ctura quam ceu florentem in ejus canis labris inspexisset, affirmavit
 sibi cum illo posthac nihil fore, nisi ad se vestem afferret etiam canis
 illius labris splendidiorem. Quocirca inventa Hercules animante colle-
 ctique sanguine, munus puellæ detulit; primus, ut Tyrri dictitant,
 auctor punicæ infecturæ. — Nos igitur in Rustico nostro, propter hoc
 ipsum denique *concham* diximus *herculeam* cum *purpuram* significare-
 mus. — v. 300. LUTEOLIS FOLLEIS. Bozzoli. (*Salvini*). — v. 301-304. Imitatio

Quæ Tyros et Babylon radio pinxere sonanti;
 At jacet in molli projectus cespitè membra,
 Qua cavus exesum pumex testudinat antrum,
 Quave susurranti crinem dat aquatica vento
 Arbor, et aut calamos aut fixa hastilia jungit
 Cortice: statque levi casa frondea nisa tigillo,
 Quam metuant intrare pavor curæque sequaces,
 Sub qua jucundos tranquillo pectore sensus
 Nutrit inabruptoque fovet sua corpora somno
 Sylvarum et pecoris dominus; stant sedula circum
 Turba canes, audaxque lacon acerque molossus.
 Dant ignem extritum silices, dant flumina nectar 316
 Hausta manu, dat ager cererem; non caseus aut lac
 Lucorumve dapes absunt; stat rupibus ilex,
 Mella ferens trunco plenoque cacumine glandem.
 Illi sunt animo rupes frondosæque tesqua,
 Et specus, et gelidi fontes, et rosida tempe, 320
 Vallesque, zephyrique, et carmina densa volucrum,
 Et nymphæ, et fauni, et capripedes satyrisci,
 Panque rubens, et fronte cupressifera Sylvanus,
 Silenique senes, subdivallesque ithyphalli,
 Et montana Pales, et quo pastore pheræi 325
 Gaudebant campi, et crinem resoluta mimallon,
 Et qui cornigera bicolores fronte corymbos

est Siliî Italici (*Punicorum*, XIV, 657-59): « Vestis spiranteis referens sub-
 • temine vultus, Quæ radio cælat Babylon, vel murice picto Læta Tyros »
 (*Beraldus*). Pergamo, reggia d'Attalo; Menfi, de' re egiziani; Tiro e Babi-
 lonia, grandi produttrici e lavoratrici di porpora e d'altre splendidez-
 ze. — v. 306-307. AQUATICA.... ARBOR. Intendo, per eccellenza, il salcio;
 stando a Plinio (XVI, 67); « salicem.... qua nulla aquaticarum utilior. » —
 v. 309. « Tum leves calamos et rasæ hastilia virgæ. » Virc., *Georg.*, II,
 358. — v. 314. « Molossus aut fulvus lacon, Amica vis pastoribus. » HO-
 RAT., *Epod.*, VI; e Virgilio, *Georg.*, III, 405. — v. 320. Varia il virgiliano
 (*Georg.*, II, 409): « Spelunxæ vivique lacus at frigida tempe. » — v. 323-328.
 PAN RUBENS. Vedi, sopra, le note al v. 7; SYLVANUS, dio delle selve, amatore
 di Ciparisso; SILENI, il cortèo di Bacco; ITHYPHALLI, i Priapi custodi de' cam-
 pi; PALES, dea de' pascoli e de' pastori; Apollo pastore in Tessaglia
 (Fere, città di Tessaglia) presso re Admeto; le baccanti; Evius, Bacco. —

umpineamque manu tenera quatit Evius hastam;
 mper amor, semper cantus, et fistula cordi est,
 mper odorati Venerisque stipendia flores, 330
 tarumque altrix urbi male nota voluptas.
 libus in studiis pastor molle exigit ævum.

Post ubi raucisonæ pinna vibrante cicadæ
 crepuere, ardensque metentibus ingruit æstus,
 ulisper tum cessat opus; saxique sub umbra 335
 ostrati indulgent genio: non mollia pleno
 esunt vina cado, non lacti mixta polenta,
 ut pinguis tergum vitulæ, placidusque sonoræ
 psus aquæ, crinemque auræ frontemque lacessunt.

de opus integrant, donec sub nocte coruscent 340
 lammigero parvæ stellantes clune volucres.
 cce autem dulces labris pater ingerit uvas
 utumnus, crebræque elisus verbere plantæ
 per præla latex, puerique examine denso
 xultant lasciva cohors circumque supraque. 345

le manu panda pronus bibit, alter ab ipso
 ugit musta lacu crepitantibus hausta labellis,
 ic sua suspensum resupinus in ora racemum
 xprimit, hic socii patulos irrorat hiatus
 riguumque mero sordet mentumque sinusque; 350
 briaque incertis titubant vestigia plantis.

ostquam acris successit hyems et pendula tectis
 riguit glacies, larga strue tollitur alte

333-339. « Quando.... la canora cicala sull'albero standosi spande l'echeg-
 giente canto frequentemente sotto le ali, nella faticosa stagione del
 estate.... allora sia e l'ombra di rupe, e vino di Biblo, e pane ben
 cotto, e latte di capre non più allattanti, e carne di giovenca pascente
 in bosco la quale non abbia ancora partorito, e di capretti primonati:
 anche bevi vin nero, sedendo all'ombra, sazio il petto di cibo, verso la
 brezza di zefiro volgendo il viso; e di fonte perenne e corrente e puro
 tre mesi d'acqua, una di vino. » Esiopo, op. cit., v. 582-596. — v. 340-
 1. *Stellantes volatus* dice delle lucciole Plinio (XVIII, 76). Tradusse, senza
 averlo mai veduto, il verso polizianesco il Tassoni (*Secchia*, VIII, 1):
 « le lucciole uscian col cul di fuoco, Stelle di questa nostra ultima sfe-
 ra. » Ma il Salvini che postilla, riferendolo forse alle Pleiadi: « galli-

Collucetque focus; coeunt vicinia simplex
 Una omnes, juvenesque probi materque severa 355
 Conjuge cum duro et pueris et virgine grandi,
 Convigilantque hilares, et primæ tempora noctis
 Decerpunt, molli curas abigente lyæo.
 Mutuaque inter se ludunt: tum tibia folle
 Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant, 360
 Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
 Tympana supplodunt baculo, et cava cymbala pulsant,
 Et læti saltant, et tundunt æribus æra,
 Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco:
 Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos. 365
 Porro autem, quanta est differtæ copia villæ!
 Quamque penu dives! neque enim vel frugibus hornis
 Horrea sufficiunt, vel odoro dolia musto,
 Testaque palladiis jam non vacat ulla trapetis.
 Terga suis pendent fumoso sordida tigno: 370
 Pertica pensilibus oneratur longa racemis:
 Non uvæ arentes non pruna et carica desunt,
 Sorbaque cum cerasis, duroque putamine clausa
 Persica nux, regumque altas imitata coronas
 Mespila, cumque piris miserorum munus amantum 375
 Jam laxum in rugas malum, decoctaque ahenis
 Defruta, et omphacinus liquor, et lachrymosa sinapis,

• nelle •!... v. 359. MUTUAQUE ECC. • Mutuaque inter se læti convivia
 • curant. • VINC., *Georg.*, I, 301. E 302: • Invitat genialis hyems ecc. •
 cfr. a questi (352 seg.) del Nostro. — v. 361-363. Lucrezio (II, 618-619):
 • Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum Concava, raucisonoque
 • minantur cornua cantu •; e (II, 635-636): • pernice charea Armati in
 • numerum pulsarent æribus æra. • (*Beraldus*) — v. 366-447. Rusticorum
 opes describit multis versibus Politianus de quibus multa Plinius (passim)
 et Columella (lib. XII), quæ citare supervacuum puto. (*Beraldus*) —
 v. 369. PALLADIIS. Strettoio da ulive, sacre a Pallade. — v. 370. TERGA SUI
 ECC. Prosciutto attaccato al palco (*Salvini*) — v. 375-76. MISERORUM MUNUS
 AMANTUM. . . MALUM. Le mele cotogne; secondo Properzio (IV, 42), e Solone
 (PLUTARCHI, *conjugalia præcepta*, I) che le prescriveva come cibo ai co-
 niugati. Questo in una lunga e curiosa nota il Berauld. — v. 377. LI-

Et meditata novos sicyonia bacca saporēs;
 Tum ~~vsapa, melque recens, edulcatique lupini,~~
 Et prunæ increpitans balanūs, contextaque cannīs 580
 Fiscina lacte madens, et duratī sale fungī:
 Annonam facilēm vicinūs suggerit hortus.
 Murmur apricantes nivea dant turre columbī;
 Expandunt alas, et amicam blanda rogantes
 Oscula circumeunt insertantque oribus ora; 585
 Jam vicibus nido incubitant genitrixque paterque,
 Jamque ova excidunt, natisque implumbis escam
 Commansam alternant, rostellaque hiantia complent:
 Adde gregem tortis cristatarumque volucrum
 Induperatores, laterum qui sidera pulsu 590
 Explaudunt, vigilique citant Titana canore,
 Et regnum sibi marte parant; quippe obvia rostris
 Rostra ferunt, crebrisque acuunt assultibus iras:
 Ignescunt animis, et calcem calce repulsant
 Infesto, adversumque affligunt pectore pectus; 595
 Victor ovans cantu palmam testatur, et hosti
 Insultans victo, pavidum pede calcāt iniquo.
 Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum
 Ferre gemit; comes it merito plebs cætera regi:

QUOR; agresto. SINAPIS, mostarda. — v. 378. SICYONIA. Da Sicione, città dell' Acaia, ricca d' oliveti. « Venit hyems; teritur sicyonia bacca trapetis. » VING., *Georg.*, II, 519. — v. 384. DURATI ecc. Funghi secchi. (*Salvini*). — v. 389-399. « Combattimento di galli. » Postilla il Salvini; e cita Teocrito: credo, a' versi 74-72 dell' Idillio XXI: « Tuo io e tu mio sarai chiamato, se vincerò. — Tali i combattimenti degli augelli dalla rossa cresta. » Il Poliziano qui verseggia maestrevolmente Plinio (X, 24): « ... diemque venientem nunciant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum. Imperitant suo generi, et regnum in quacumque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc quoque inter ipsos, velut ideo tela agnata cruribus suis intelligentes: nec finis sæpe commorientibus. Quod si palma contingit, statim in victoria canunt, seque ipsi principes testantur. Victus occultatur silens, ægreque servitium patitur. Et plebs tamen æque superba graditur ecc. » (*Beraldus*) Al qual passo di Plinio commentando l' Hardouin, riferisce, dal poemetto del francese cinquecentista Giovanni Passerat sul *Gallo*, una, come la chiama, *non inconcinna periphrasis*. Ma, chi confrontasse, quanto maggior potenza, quanto minor ret-

Formoso regi, cui vertice purpurat alto 400
 Fastigatus apex; dulcique errore coruscæ
 Splendescunt cervice jubæ, perque aurea colla
 Perque humeros it pulcher honos; palea ampla decenter
 Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet
 Barbarum in morem; stat adunca cuspide rostrum, 405
 Exiguum spatii rostrum; flagrantque tremendum
 Ravi oculi; niveasque caput late explicat aureis;
 Crura pilis hirsuta rigent, juncturaque nodo
 Vix distante sedet; durus vestigia mucro
 Armat; in immensum pinnæque hirtique lacerti 410
 Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo
 Falcatae ad cælum tolluntur acumina caudæ.
 Ipse salax totam fœcundo semine gentem
 Implet, et oblongo nunc terram scalpurit ungui
 Rimaturque cibos, nunc edita nubila visu 415
 Explorat cauto. Non illum squamea tuto
 Aggreditur serpens, non raptor ab æthere milvus.
 Vocibus interea crebrum singultat acutis
 Parturiens conjux: quæ scilicet ova subinde
 Tollit anus, signatque dies, vigilemque lucernam 420
 Consultit; et lunæ crescentis tempora servans,
 Ut primum gallina glocit, numero impare subdit;
 Versatisque diu, solers auscultat an intus
 Pipiat involucer pullus, tenerumque putamen
 Pertuderit molli rostro atque erumpere tentet. 425
 Parte alia bifero plumosam corpore messem
 Nutrit, et in crassa satur urinare lacuna
 Anser avet: stagnumque super pede remigat udo

torica in questi versi del Poliziano! — v. 400-42. Galli formam describit ex Varrone (*de re rust.*, III, 9): « Gallos salaces animadvertunt si sunt la-
 • certosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis pilosis,
 • cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis. »
 (*Beraldus*) — v. 418-25. E così queste pratiche femminili d'ova e gal-
 line, va perifrasedole da Plinio (X, 75), da Columella (VIII, 5), da Var-
 rone (III, 9) — v. 425-428. BIFERO. Anseres, ut scribit Columella (VIII, 14)
 ex se pullos atque plumam præstant; quam non, ut in ovibus, lanam

Depictæ cervicis anas, prolemque natatum
 avitans, nunc extat aquis nunc mergitur alte. 450
 Irgit explicitæ gemmata volumina caudæ
 ambitiosus amans. At ficu et polline gliscit,
 Mellaci cantu deceptus ab aucupe, turdus.
 Insidit mutilo turtur, seseque saginans
 lauca gemit, dulcesque miser suspirat amores. 455
 Tet viduus perdix, queritur peregrina cothurnix,
 nclusi caveis. Hic cæca cuniculus antra
 Excavat; hic septo prægnans lepus errat in amplo,
 Lapreolique, hinulique, et aduncis dentibus apri;
 Hac stertunt glires, hac fœmina fœtat echinus. 440
 Dædala somniferos peragunt examina bombos;
 Plenaque captivos servant vivaria pisces.
 Scilicet his opibus placide sua corpora curant,
 Dulciaque inter se læti tellure magistra
 Officia exercent; ut quæ neque ferre recuset 445
 Imperium, neque non grandi mercede rependat,
 i qua laborifero debentur farra colono.
 Ille autem et volucris petit ardua sidera mente,
 scrutaturque sagax, quæ sit sententia divûm:
 Quid quæque emergens latitansve oriensve cadensve 450
 tella paret; quid quadruplici celer afferat annus
 ardine; quæ sulcis, quæ sint stata tempora messi;
 Quidque pecus vehat olenium; qua grandine colleis
 Crux nepa dilapidet; quo turbine surgat Orion;
 Quos glomerent imbreis aut pressus Arione delphin, 455
 Aut Pleas, Arcturusque senex, Hyadesque puellæ;

mel demetere, sed his anno vere et autumno vellere licet. (*Beraldu*) —
 438-430. ANAS. Anas, ut scribit Ælianus (X, 3), quasi conscia infirmi-
 atis suæ, terræ suos fœtus non credit, sed juxta paludes et stagna parit,
 atque a partu statim aquas petit. (*Beraldu*) — v. 431-432. Il pavone. —
 441. DÆDALA EXAMINA. • Dædala apis •, CALPHURNII, *ect.*, II, 20; e • dæ-
 • dala tecta • gli alveari, Vinc., *Georg.*, IV, 179. (*Beraldu*) — v. 448-550.
 Rusticorum astrologia eleganter his versibus explicatur. (*Beraldu*.) Ciò
 che Virgilio nella Georgica, I, 204 sino al fine. — v. 451-452. QUID CAR-
 DINE. Variazione elegante del virgiliano (*Georg.*, I, 258): • Temporibusque
 • parem diversis quatuor annum. • — v. 453-456. Costelluzioni. OLENIUM; da

Unde bibant. ~~Herbe divini pocula~~ lactis;
 Cur rubigo satis uredoque vitibus obsit;
 Quid nebulas abigat tempestatesque repellat;
 Quod vento ingenium; quæ nubes causa serenet; 460
 Quidque silens moneat, quidque intermenstrua Phœbe,
 Vel cum plena meat vel cum decrescere rursum
 Incipit. Ille etiam numeros legesque dierum
 Providus observat. Scit enim quid septima portet,
 In qua nascentem exceptit bona Delia fratrem: 465

Oleno d'Acaia, dove quella capra Amaltea allattò Giove. « Tunc nubila »
 « plias, oleniumque pecus, solito tunc pejor Orion. » STATH, *Sylv.*, III,
 II, 77-78. DILAPIDET. « Grandine dilapidans hominumque bœumque labores. »
 COLEMBELLA, X, 389. ARIONE. Il citarista che fu da quel delfino salvato. —
 r. 461. « Quid menstrua luna moneret. » VIRG., *Georg.*, I, 353. SILENS. Come
 diciamo *foca*; e Dante (*Inf.*, V, 28), *d'ogni luce muto*. È in Virgilio
 (*Æn.*, II, 255) e in Catone e in Plinio; e Servio sottillizzava sopra il si-
 gnificato astronomico di quel poetico vocabolo. Il Poliziano ci spende
 sopra l'ultimo capo della sua Centuria de' *Miscellanei*; e cita il suo
 verso. — r. 463-480. ILLE ETIAM ecc. Parte essenziale dell'astrologia ru-
 sticana è la osservazione de' giorni lunari. VIRGILIO, *Georg.*, I, 276-286;
 ESODO, *Lav. e Giorn.*, 765 al fine. E distesamente il Poliziano, in una delle
 sue Epistole (XII, 7) lunghissima, al Pico; vero e proprio commento a questi
 versi. Incomincia: « Cum superioribus diebus enarrarem florentinæ juventuti
 « *Rusticum* nostram, cui tu quoque poemati nonnihil tribuis; et ad eum
 « jam locum devenissem quo lunares dies, Hesiodum secutus, alios aliis
 « aut inspectionibus aut operibus tribuebam; dubitare mecum cœpi, do-
 « ctissime Pice, numquid istiusmodi tam veteres observationes a naturæ
 « causis an a vulgi magis credulitate profectæ sint. Quare quoniam tu
 « nunc librum [vedi *epigr. gr.* XLIX] cum maxime componis adversus
 « astrologos, multiplici doctrina magnisq; argumentis instructum, qui-
 « bus hæc esse vel propria vel certe finitima videri possunt, adeundus
 « præcipue mihi es, qui præscribas quatenus his antiqui vatis legibus,
 « quas jam nostras imitatione fecimus, obtemperandum sit. Ac ne tibi,
 « gravioribus et quasi sanctioribus literis occupato, requirendi relegen-
 « dique rustici poetæ onus imponam, breviter hac epistola complectar et
 « quid ille prodiderit, et quas ego vel rationes vel causas, partim de
 « Procli cæterorumque lectione partim vero de mea conjectura, posse
 « videar afferre. Summa igitur est Hesiodi partitio ecc. » — v. 464-465.
 SEPTIMA. « Septenarium (diem) sacrum vocat Hesiodus ut in quo natus
 « Apollo sit, ut ipse ait; atque ob id arbitror constare septenis fidibus

quoque post decimam quid prima quid altera ludes
 ungant operum, quocirca aut vellera lanæ
 netit aut gravido maturas mergite aristas,
 et telam locat uxoris, nam pendula in ortu
 steriore suos etiam net aranea casses: 470
 æ sequitur, bona virgultis, inimica serendis
 ugibus; ergo cavet quod obest, quodque expedit urget.
 vit enim quota connubiis quota partibus obstet
 poretve dies; quota pinguem emasculat hœdum,
 itaque circumdet pecori; quota jungat amanteis, 475

Illinis lyram. • POLITIANUS, ep. cit. — v. 466-470. Post decimam....
 ... ALTERA. Undicesimo (467-68); dodicesimo (469-70). • Undecimum
 ssi tendendisque lanis: sane quoniam secundi limitis initium, quo
 æ maxime lumen augetur, idque lumen ipsius esse vel pabulum vel
 umentum non absurde dixeris. Huic tamen duodecimus præfertur, ut
 initium præ se agat incrementi majoris: sed et numerus ipse
 senarium cum latere continet, repetitumque senarium perfectum....
 igitur telæ congruit, ut ejus causa tonsura peragitur. Igitur in
 : araneus, ut ipse ait, fila sua net, in hoc et ex acervo formica
 edatur. • ep. cit. — v. 471-472. Quæ sequitur. • Tertiusdecimus
 serendis arboribus idoneus, quod, ut ait Plutarchus, insita vis radi-
 us pleniore jam lumine diffunditur: idem seminibus jaciendis incommo-
 dus, quod jactum semen pluviis magis adjuvatur ut computrescat
 germinet. • ep. cit. — v. 473-474. Novit. .. dies. Il quattordicesimo,
 licesimo, il vigesimo. • Quartusdecimus et ipse sacer dictus, fœmi-
 gignendis bubusque et ovibus, prætereaque mulis canibusque man-
 :faciendis laudatur.... et humidius lumen est; ideo fœminis convenit.
 sextusdecimus quoque maribus magis quam fœminis congruit, quod
 ejus tepidius tunc et minus humidum lumen; unde nec habilis
 intationi, quod germina non evocet: nec idem nuptias amat, ut in
 o sol a luna procul abest; ut ob id athenienses lunæ silentio Theo-
 mia celebrarent, quasi naturales hæ sint nuptiæ cum sol ac luna
 eant.... Vigessimus ideo magnus opinor vocatus quod e tribus portio-
 bus ipse duas occupaverit: in quo gigni prudentes ait et gnaros; cui
 lura sint perspecta quam ignorata. • ep. cit. — v. 474-475. Quota....
 du. Il sexto. • Sextum puellis inutilem, maribus generandis utilem
 erhibet. Credo, quod a binario ternarioque nascitur, hoc est a fœ-
 mina masculoque: in eo masculus tamen pollet, ut ex ejus partibus
 pæ resultat. Itaque tum maxime castrare agnos jubet, ut plane vide-

Et clandestinos jubeat miscere susurros;
 Qua ponat canis hirsutum, malesuadaque pectus
 Cura nimis laceret; qua tristis oberret Erynnis
 Nocte magis. Secat ille suo sibi tempore lignum,
 Dolia degustat, subigit juga ferre juvencum.
 De flabris quoque de pluvia dulcique sereno,

480

• licet emasculentur; sed et includere septis pecora, quo scilicet perfectus numerus (talis enim senarius, etiam ut suis æqualis partibus) ipsum quasi recenseat numerum. » ep. cit. — v. 475-476. Quota.... Scenios. Il quarto e il decimo (v. 475); e il sesto (v. 476). • Quaternarium nuptiis accomodat, quoniam de binario nascitur, sive componas eum sive ducas in se: porro binarius fecundus appellatur, estque dumtaxat inter duos matrimonii copula, quod.... harmonia præ ceteris indiget. Sed et denarium constituit quaternarius, modo partes ipsas inter se junxeris, qui primum limitem claudit ac perfectissimus habetur.... Numerum plenissimum, quo limes ipse tandem numerorum primus excurrat, ut merito tot eum privilegia genituris incrementisque præferant. • E del sesto: • Cavillis etiam, mendaciis, blandimentis et clanculariis omnino susurris hunc diem dedicat; quoniam lunæ facies ipsa quoque tunc mentitur, utpote quæ dividua videtur, eum tamen ex æquo lumen umbramque non habeat. » ep. cit. — v. 477. CANIS. Quod de canom hirsutum hic positum, ex Hesiodo, ut ego puto, non est. Rustici tamen observant tempora, quibus canes in rabiem vertuntur et furere quoque desinunt. (Beraldus) — v. 477-478. CURA ecc. Il vigesimoquarto. • Vetat.... vigesimoquarto die consicere animum curis; non quod idem cæteris quoque diebus facere non sit utile, sed quod sacris potissimum diebus retinenda sit animi tranquillitas. » — v. 478-479. ERYNNIS ecc. Tutti i quinti. • Quintam fuge; ecc. • VINC., *Georg.*, I, 277. • Ut enim quartas omnes laudat Hesiodus, ita quintas vituperat; in quibus errare Furias et vindicare perjuriam testatur. Hunc enim pythagorei numerum justitiæ tribuebant. » ep. cit. — v. 479-480. Il decimosettimo per gli alberi, il decimoquarto per l'assaggio, il vigesimonono pe' bovi. • Decimosettimo cædi arbores tempestivum; quod decre-scere luna incipit, et humor qui cariem faciat imminuitur. • Del decimoquarto: • in quo sit et dolium degustandum. » ep. cit. Quanto all'aggiogare, la epistola tace: e il Berauld riferisce da Virgilio (*Georg.*, I, 284): • Septima post decimam felix vel ponere vites vel prensos domitare boves; e aggiunge: • Hoc autem decimo septimo die faciendum Hesiodus quoque præcipit. • Ma veramente Esiodo assegna al mansuefare i bovi il giorno quattordicesimo (v. 795), ad aggiogarli il ventinovesimo (v. 815.) — v. 481-550. Sed jam ad alia. Nam sunt etiam sua quædam rusticis pro-

e cum flectit cum sese elidit et ipsis
 in stuppis scintillamque excutit udam.
 e, pastores, ventos horretis et imbres,
 e excursans pecus ampla in pascua fertur,
 acres ludunt agni calceisque protervos 535
 incutiunt inter se et cornibus hærent,
 e e pastu vi vix ægreque revellunt;
 oves liquidi suspectant lumina cœli,
 re auras, et succos naribus udos
 unt, dextrumque latus consternere gaudent, 540
 t adversa pilos, aut vespere sero
 genti redeunt caulasque fatigant;
 on factos sus dissipat ore maniplos;
 tro lupus exululat, cumque improbus idem
 ns hominum propius consistit, et offert 545
 anti similem ac loca culta pererrat.
 nsilium maria advocat æthera terras
 e omnem, vivitque auctoribus astris,
 , agricola, atque animo præscita recenset,
 ventus sensu præsagit acuto. 550
 cœlicolæ magni, concedite vitam.
 elicias, sic blandimenta laborum,
 date semper opes; hac improba sunt
 . Nunquam certe, nunquam illa precabor,
 it rutilo frons invidiosa galero, 555
 que gravis surgat mihi mitra corona.
 esuleo lentus meditabar in antro
 bano Medicum, qua mons sacer urbem

olantes. (*Beraldus.*) — v. 551-556. Conclusionē. — v. 555-
 GALERO. Il cappello cardinalizio. TERGEMINA . . . MITRA. Il tri-
 , I, 11 seg. Singolare questa protesta del poeta georgico
 i priore; e tre dopo, laureato e canonico) di non voler
 rdinale nè papa: singolare ai posteri indiscreti, che hanno
 ato in lui qualche ambizioncella prelatizia (v. *MENZE*, 109.) —
 dicazione. — v. 557. FESULEO ecc. La villa medicea di Fie-
 URBE MÆONIAM. Firenze. Come altrove *tydas domos*, *ly-*
Epigr. lat., VI; e *Nutr.*, 732: « Mæonia caput, o Laurens. »

Mæoniam longique volumina despicit Arni:
 Quæ bonus hospitium felix placidamque quietem
 Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phœbi
 Gloria, jactatis Laurens fida ancora Musis.
 Qui si certa magis permiserit ocia nobis,
 Afflabor majore deo: nec jam ardua tantum
 Sylva meas voces montanaque saxa loquentur;
 Sed tu (siqua fides) tu nostrum forsitan olim,
 O mea blanda altrix, non aspernabere carmen,
 Quamvis magnorum genitrix, Florentia, vatum;
 Doctaque me triplici recinet facundia lingua.

Ambedue de' classici. — v. 560. LAURENS. Al fortunato mecenate innanzi
 anche il Berauld: « Summa laus Laurentii Medicis; sed quam tam
 » ram esse, innumera prope monumenta, Laurentii Medicis nomen
 » lateque circumferentia, testantur. » — v. 563. Traducono questo
 virgiliano in buona prosa fiorentina i priorati e pievanie e benefi-
 senza cura, che il poeta sapeva chiedere e ottenere da' suoi ricchi
 troni. — v. 569. TRIPLICI. In greco, in latino, in toscano. (Salvini)
 terza lingua pel francese Berauld è l'ebraica!

www.libtool.com.cn

III.

AMBRA.

In poetæ Homeri enarratione pronuntiata.

(MCCCCLXXXV.)

*P. Laurentio Tornabono suo S. D. Debetur hæc Sylva
argumento vel titulo: nam et Homeri studiosus es qua-*

. Questa Selva omerica prende titolo, come due di Stazio (l, iii; una villa signorile. Se non che le stazioni hanno veramente per la descrizione delle ville *Tiburtina* e *Surrentina*; qui solamente e (v. 590, al fine), con le lodi della medicea di Poggio a Caiano, brevemente si diceva e si disse poi il Poggio. Il palazzo fu, sull'edificato da Lorenzo (cfr. v. 597-99, ed *eleg.*, XII, 9), che celebrò in quel suo luogo di delizie sotto il poetico nome di *Ambra* nelle stititolate. Vedi anche del Nostro *epigr. lat.* XCIX, C. *Ambra in io a Caiano* era il nome antico del luogo; derivatogli da un fossa-esso, che insieme con l'Ombrone (il *piccolo Ombrone*, tributario dellormava una piccola isoletta: e il fossatello e l'isoletta si chiamavano 'edi REPETTI, *Dizion. geogr. della Toscana*, a que'nomi. — Letta per la ne de'poemi omerici, l'anno scolastico 1485-86, nello Studio fiorena-Degno specchio d'Omero la giudicò il Gravina (*Ragion poet.*, I, 39). lle quattro piacque allo Scaligero (*Poetic.*, VI), che in questa ome- i più ricca la invenzione e più rotondo lo stile, che non nella virgi-nto. « De sylva *Manto* ante vidimus. Illud quod rotundius in stilo Scaliger, mihi tumidum et elatum magis dicitur: certe melius onstat sibi que similior stilus est in sylva *Manto*; quem si *Am-*stenderet, venustior longe esset lectuque jucundior. Nimirum id in carmine isto, cui nec artem suam nec doctrinam nego, male abet, quod durius scripta sit multisque literarum elisionibus de-ata, quin et ingenio nonnullis in locis quasi vis quedam illata tur. Quorum etsi veniam facile concedam Politiano si reliquas ar virtutes quibus carmen præstantissimum effulget, satis tamen ri vix possum, nihil hæc morari plausum Scaligeri potuisse, mo-ssimi alioquin iudicis et in omnium ætatum poetas difficillimi. » avivamente il Mencke, 265-66. Ma nè egli nè altri pensò a confron-lla Prelezione omerica in prosa che si ha pure di Angelo (*oratio*

Sic illum formosa Helene formosa Cytaeis
 Auferet alternum, et lentus festa otia ducet.
 Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros 155
 Indefessa canet cœloque æquabit honores:
 Audiet hos et quem torrenti flammeus astro
 Carcinus æstiferis late dispescit arenis,
 Et quos herculeæ summorunt orbe columnæ,
 Atque hominum primi Blemÿæ, quosque altior axis 160
 Cogit hyperboreos subter durare triones.
 Nulla virûm gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
 Posteritas, nulla teget invida nube vetustas,
 Quippe deûm sancta nascetur origine vates,
 Qui lucem æternam factis immanibus addat, 165
 Qui regum fera bella tonet grandique tremendas
 Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
 Pectora et aonidum miretur prima sororum:
 Ille tuum, Theti, Peliden venientibus annis
 Dedet honoratum, serisque nepotibus unum 170
 Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.
 Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus,
 Dux bello invictus, Gangen domiturus et Indos
 Atque semiramias fracturus cuspidè turres,
 Felicem tanto præcone vocabit Achillem. 175
 Et dubitabis adhuc obductæ nubila frontis

condo Omero, *Iliad.*, XVIII, 382. (*Meg. Inop.*) — v. 153. CITEIS. Medea, così detta da Cita, città della Colchide ove nacque. (*Meg. Inop.*) — v. 155.
 • Centeno gutture niti • PENSU, *Sat.*, V, 6. — v. 158. CARCINUS. Cancer, cœleste signum. (*Salvini*) — v. 160. BLEMÿÆ. Aethiopes sunt. • Blemÿis • (PLIN., V, 8) traduntur capita abesse, ore et oculis pectore affixis. • (*Salvini*) — v. 160-61. • hyperboreo septem subjecta trioni Gens effrœna • virûm. • VINC., *Georg.*, III, 381. — v. 164-168. Cfr. *Manto* v. 69-74; 257-260; 302-308. — v. 170. HONORATUM. • Honoratum.... reponis Achillem. • HORAT., *Poet.*, 120. — v. 172. IUVENIS. Alexandrum intellige. (*Salvini*) Vedi *prelez.* cit., pag. 97-98; e di questa Selva i v. 586-589. — v. 174. SEMIRAMIAS. • Nostra semiramie timeant insignia turres. • CLAUDIAN., *Prob. et Olybr.*, 161. — v. 175. • O fortunato, che si chiara tromba trovasti e • chi di te sì alto scrisse! • PETRARCHA, I, 135. E Sillio (*Punicor.*, XIII, 796-97) pone in bocca di Scipione: • Felix Æacide, cui tali contigit ore Gentibus

Atque importunas euris mandare querelas?
 Quin audes laxare animum, vultusque priores
 Induis, et lætis hilarem te cœtibus infers? »

Dixerat. Illa oculis jamdudum absterserat imbrem 180
 Læta omnem, ætherio grates agit inde Tonanti;
 Instauratione comas, cultusque habitusque decoros
 Accipit. Hic divam glaucarum tota sororum
 Circumfusa cohors studio excolit; ipsa sibi ostat
 Sedulitas: pars multifidi discrimine dentis 185
 Cæsariem comit, molli pars colligit auro
 Effusam, pars fingit acu crinemque lapillis
 Spargit hydaspeis, hæ baccas auribus addunt
 Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,
 Donat erythræis hæc plena monilia conchis. 190
 Lætantur Nereusque pater grandævaque Doris.
 Continuo redit ille decor, suffusaque pulchris
 Fax radiat tranquilla genis; procul exsulat omnis
 Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.
 Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo 195
 Frondentis rutilum virgæ spoliatur honorem,

ostendi! crevit tua carmine virtus. » — v. 183-190. Cfr. a questo di-
 etide la descrizione dell'abbigliamento di Venere (rifatta dal Nostro in
 volgare; *Stanze*, I, 102) in Claudiano (*Honor. et Mar.*, 100-106): « dextra
 lævaque sorores Stabant idaliæ: largos hæc nectaris imbres Irrigat;
 hæc morsu numerosi dentis eburno Multifidum discrimen arat; sed
 tertia retro Dat varios nexus et justo dividit orbes Ordine, neglectam
 partem studiosa relinquens; Plus error decuit » e altrove (*VI cons.*
Honor., 125-128) « vestesque et cingula comit Sæpe manu, viridique
 angustat jaspide pectus, substringitque comam gemmis, et colla monili
 Circuit, et baccis onerat candentibus aures. » — v. 192. « Continuo
 redit ille vigor. » CLAUDIAN., *bell. gildon.*, 209. — v. 194. « Latonæ
 tacitum pertinent gaudia pectus. » VIRG., *Æn.*, I, 502. — v. 195-202.
 « Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che il sol gl' im-
 bianca Si drizzan tutti aperti in loro stelo. » DANTE, *Inf.*, II, 127-129;
 cit. dal Salvini. Ma meglio cfr. questi di Stazio (*Thebaid.*, VII, 223-26):
 « Ut quum sole malo tristisque rosaria pallent Usta Noto, si clara diēs
 zephyrique refecit Aura polum, redit omnis honos, emissaque lucent
 Germina, et informes ornat sua gloria virgas. » Nè solamente in que-
 sta similitudine, ma in tutto l'atteggiamento di Tetide innanzi a Giove,

Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
 Tibis: sæpe illum vicina Faunus in umbra
 Demirans, aureis tacitus tendebat acutas,
 Et subito puerum Satyri cinxere theatro;
 Cum Satyrisque feræ, sed quæ nil triste minentur;
 Cumque feris sylvæ, sed quæ alta cacumina motent,
 Multifidæque sacris adnutent legibus auræ.

Ipsi quin etiam riguo Pactolus et Hermus 245
 Certatim affluxere auro; jussosque tacere
 Ripa ab utraque suos Mæander misit olores,
 Mæander sibimet refluxis sæpe obviis undis,
 Mæander sub humum pudibundo flumine labens:
 Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda, 250
 Delitias nati, mox natum meraserat alveo

Infelix genitor; sed venti id crimen amantis.
 Verum ubi primævæ dubio se flore juventæ
 Induit, ac plenis adolevit fortior annis,
 Carmen amat, cærmē (proh maxima numina vatū!) 255
 Carmen apollineo tantum modulabile plectro,
 Carmen caucaseas silices caudemque sicanam
 Quod trahat, et rigidi leges infringat Averni,
 Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.

Jamque insana sacrum vis insertusque medullis 260
 Exstimulat vatem Æacides, jam parturit altum
 Mens opus, et magnis animosa accingitur ausis.
 Ille tamen quænam ora sui qui vultus Achilli
 Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis,

Od., II, 19. Cfr. v. 239-241. — v. 242-244. Cfr. *Nanto*, in *præfat.*, 12-20.
 — v. 245-249. Il Pattolo e l' Ermo, aurei; il Meandro serpeggiante:
 « ambiguo lapsu refluitque fluitque Occurrensque sibi ecc. » Ovid., *Meta-*
morph., VIII, 162. — v. 250-252. Calamo, figlio del fiume Meandro, amò
 Carpo vaghissimo giovane. Mentre Carpo si trastullava in quelle acque,
 sorpreso da una improvvisa tempesta vi restò annegato. Calamo ad-
 doloratissimo di ciò, non volendo sopravvivere all' amico, si precipitò
 nel fiume paterno, e vi si sommerse. Calamo fu cangiato in canna, e Carpo
 in frutto. (*Meg. Inop.*) — v. 253. Dubio. *Juvenis*; variante della prima
 ediz. (1482), che nell' esemplare magliabechiano è mutata a penna nella

ah nimius voti!); violentaque fundens 265
 erribilem tumulo ciet improbus umbram.
 geus apex concussus in æquor
 raucumque gemit rhæteia contra
 effusis tremit ardua fontibus Ide;
 que cavo Xanthus crinem abdidit antro. 270
 torvum, nec vati impune videndus,
 ioratis heros adstabat in armis;
 ca Teucros obtriverat hasta,
 versa a Danaïs dum quæreret ira
 u fluviis miseros campisque fugaret. 275
 gnescit thorax; auroque minatur
 diatus apex; in nubila surgit
 t longa rursum Hectora vulnerat umbra:
 clypeo ostentat terramque, fretumque,
 essum solem, solisque sororem 280
 a, et tacito volventia sidera mundo.
 fixus vates, dum singula visu
 iser incauto, dum lumina figit,
 c pepulit; tum vero exterritus hæsit,
 ressa metu, et gelidos tremor impulit artus. 285

— v. 268. RAUCUMQUE GEMIT. • pontus Rauca gemit. • LUCRET., 70. SEMICURUM. Rammenta il fuoco lanciato nel fiume Xanto ad., XXI, 328-384). — v. 272. PARVUS. Di Ftia, in Tessa-
 275. QUALIS EC. Prende Achille nel momento più sublime quando rappacificato con Agamennone (*versa a Danaïs ira*; , rientra in battaglia, cercando Ettore a vendetta dell' amico XX, 425); e quello sottrattogli da Apollo, si rovescia contro i (XX, 454), • d' ogni parte furibondo trascorrendo con un dio • (XX, 493). Cfr. questi ai v. 367 seg. — v. 276, seg. d' Achille, cfr. *Iliad.*, XVIII, 203 seg.; XIX, 364-391. — scudo, opera di Vulcano, dono di Tetide; della cui lunga id., XVIII, 468-607) traduce qui da Omero i primi versi: rappresentò e il cielo e il mare e il sole indefesso e la appresentò e le stelle tutte di che il cielo s' incorona, ec. • fr. l' acciecamiento (favoleggiato così poeticamente) d' Omero, resia (rammentato poco dopo, v. 290) nel V Inno di Calli- di *Pallade*), v. 70 seg. E della traduzione latina che di quel-

Committit, victumque rapit phryga nubibus atris,
 Victorem Attiliden decipiens vulnerat arcu. 325
 Tum pugnam instaurans toto dat funera campo,
 Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum
 Dardanio lycioque duci totidemque repente
 Objectare deis, Glauci post munere pulchro
 Insignem auratis ostentaturus in armis. 330
 Quid nunc sidonio tentatam Pallada peplo,
 Quid memorem lachrimas thebææ conjugis, et te,
 Parve puer, cristas et cassidis æra timentem?
 Teque, heros, longe gradientem et torva tuentem,
 Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram, 335
 Atque ausum corde impavido solum Hectora contra
 Stare diu? quid te populorum fata duorum
 Lancibus æquantem imparibus, rex magne deorum,
 Aut miseros tonitru Danaos et lampade sæva

VICTOREM.... CAMPO. Quando già, richiedendo Agamennone Elena, sarebbe finita la guerra, il troiano Pandaro, per consiglio de' numi che vogliono la rovina di Troia, ferisce di saetta Menelao vincitore: e se ne attaca improvvisa e sanguinosa battaglia; IV. v. 327-329. HAUD.... DEIS. Si combatte con varia fortuna, mescolandosi di qua e di là gli dei: mirabili prove di Diomede, il quale, mentre dall'altra parte combattono Ettore e Sarpedonte, mena strage di troiani, e osa ferire Venere e Marte stessi; V. v. 329-335. GLAUCI.... TIMENTEM. Glaucio e Diomede, incontratisi per combattere, si riconoscono ospiti e si cambian l'armi. Intanto in Troia, per consiglio d'Ettore e delli altri principali, le matrone recano il peplo votivo all'altare della nemica Minerva. Ettore, rientrando in battaglia, incontra Andromaca sua donna e il fanciullo Astianatte, e dice loro addio; VI. v. 334-337. TEQUE.... DIU. Ettore rientrato in battaglia sfida i più valorosi de' Greci: di questi la sorte elegge Aiace Telamonio, che gli sta a fronte lungamente con pari valore. La notte pón fine alle armi: ne' due campi si fa adunanza, e i greci cingono il loro d'una trincea; VII. v. 337-341. QUID.... ARMIPOTENS. Giove, vietato agli dei d'intervenire nella guerra, pesa le sorti de' troiani e de' greci; e annunzia a questi con la folgore sciagure: i quali, riprese le armi, dopo vicende diverse, sono respinti nella trincea; accanto a quella i troiani, guidati da Ettore, si accampano e accendono fuochi; VIII. v. 341-342. HIS ... ACHILLES. Atterrito Agamennone del pericolo imminente, parla di fuga. Gli altri capitani gli fan cuore, e propongono un'ambasciata ad Achille perchè torni alle armi:

Terrentem? quid te vallo castrisque minantem, 340
 Priamidae armipotens? His rursum adjungitur ardens
 Heu precibus nihil et donis inflexus Achilles;
 Exceptusque Dolon; et somno proditus heros
 Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales
 Qui superent candore nives qui cursibus æquent 345
 Flamina; mox ipsi ferro telisque repulsi
 Ductores Danaûm; clypeoque interritus Ajax,
 Tutari sociam classem iliacumque paratus
 Ductorem et ferrum et flammam exceptare Jovemque,
 Quem cæsto tamen idalio conjunxque sororque 350
 Implicat, et Somni facies mentita volucrem,
 Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis.
 Nec mora: peliæ cum longe horrendus in armis
 Emicat, et nubem belli defensat Achivis
 Actorides, ac sanguineo Sarpedona campo 355
 Obruit, heu magni prolem Jovis; inde secundis
 Elatus rerum, Bælium Xantumque jugales,
 Quos Zephyro peperit geminos Harpyia Podarge,

quale riuscendo a vuoto, Diomede gli conforta che faranno da sé; IX.
 345-346, EXCEPTUSQUE... FLAMINA. Vegliando in gran sospetto Agamen-
 one co' suoi, spediscono esploratori nel campo troiano Ulisse e Diomede:
 quali incontrato Dolone, spia de' troiani, dopo presane notizia del campo
 amico, lo uccidono; poi vanno alla tenda di Reso, re di Tracia, al quale,
 uccidendo pure lui e dodici de' suoi, rapiscono (com' era voluto da' fati,
 per la rovina di Troia) i cavalli. Esalvi se ne tornano; X. v. 346-352. Mox....
 emicavit. All' indomane attaccata la pugna, sconfitti in principio i troia-
 ni, poi rincuorati da Ettore, cacciano i Greci dentro il campo; e in-
 alzandoli, già sono per superare il muro, fieramente difeso da' più
 valenti de' Greci. Ettore, lanciando un gran sasso, apre finalmente la via
 alle navi. Strage de' Greci, che pur seguitano entro il campo la difesa,
 tengon fermo validamente; aiutati di nascosto da Nettuno, come i
 troiani da Giove. Giunone, per dar agio maggiore a Nettuno, vestito il
 volto di Venere e con l' aiuto del Sonno, addormenta Giove nelle sue
 braccia. I Troiani vengono con strage ributtati; finchè Giove svegliatosi,
 degno rinnova la loro fortuna: e già Ettore e i suoi sono col fuoco
 delle navi greche, alla cui difesa combatte eroicamente (« Hecora qui
 olus, qui ferrum ignesque Iovemque Sustinuit. » Ovid., *Metam.*, XIII, 384)
 viene maggiore; XI, XII, XIII, XIV, XV. v. 355-361, Nec mora.... amici.

Et te captivo funalem, Pedase, collo
 Igneus exstimulat, scæaque in limine portæ 360
 Concidit ac tanti nimium securus amici.
 Nam quid Panthoiden fœdantem sanguine crineis
 Illos, proh dolor!, argentoque auroque micanteis,
 Quid primos querar heroûm pro corpore functo
 Certatim obnisos inter se hand cedere certos, 365
 Atque animam exanimum funus super exalantes?
 Ecce suum tandem cantor smyrnæus Achillem
 Suscitât, ardentem clypeo atque Hyperionis orbem
 Orbe lacessentem pulchro et cœlestibus armis,
 Ingentique manu centaurica tela tenentem, 370
 Atque immortalis adigentem in prælia bigas.
 Hic vero obversis victoria remigat alis,
 Dum rapit inferias dum curribus ille virisque
 Atque armis et equis minitantem infestior implet
 Xanthon et arsuras angustat cœdibus undas. 375
 Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
 Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
 Spiritus infusum totos pæana per artus,
 Bella deûm narrem, terram ipsam immane gementem,

Intanto, dopo lunghe preghiere, Patroclo (nipote d'Attore), ottenuto da Achille le sue armi e i cavalli, spaventa i Troiani; i quali credendolo l'eroe, fuggono innanzi a lui dalle navi pericolanti. Patroclo, contro la raccomandazione d'Achille, gli insegue in campo aperto, uccide Sarpedonte, e mena strage fin alle porte di Troia: dove conquiso da Apollo, ferito da Euforbo, Ettore lo uccide; XVI. v. 362-366, NAM QUID... EXHALANTES. Sul cadavere, disarmato, di Patroclo è da Menelao ucciso Euforbo (figlio di Pantoo), e si combatte accanitamente perchè i troiani nol rapiscano a' greci; ai quali rimane. E seguita la battaglia; XVII. v. 367-371, ECCE... [SMYRNÆUS. *Meletæus*; variante della prima ediz. (1482), che nell'esempl. magliab. è mutata a penna nella legion volgata]... BIGAS. All'annuncio della morte di Patroclo, Achille si scuote. Il solo suo affacciarsi dal muro caccia via spaventati i troiani, che rimangono accampati fuori della città. Tetide consola il figlio nel dolore immenso per la morte del l'amico, e gli procura da Vulcano nuove splendidissime armi. Egli si rconcilia con Agamennone; ed entra in battaglia; XVIII, XIX. v. 372-388. Giove, perchè Achille non affretti l'eccidio di Troia, dà licenza agli

intemque polum, Martemque in jugera septem 580
 stum multoque comas in pulvere mersum,
 aque horrificam protectamque ægide pectus
 a nil magni metuentem fulmina patris,
 emque deum Venerem, et te Phœbe tridenti
 ttentem arcus, et te latonia virgo 585
 avidam ac vacua linquentem castra pharetra.
 castalios ipsis a fontibus amnes
 ut os avidum, nec si pirenida lympham
 eosque bibat latices, æquare canendo
 ra sanguineum violentumque ausit Achillem: 590
 ra pro patria charisque penatibus unum
 m animis contra, qualis draco pastus amaros
 rumam succos venientem expectat iniquus
 em, et tumido furiatus felle cruentum
 t, hians immane, cavoque advolvitur ingens; 595
 en autem cædem et crudele ferentem
 m, qualis vasti canis Orionis
 octem exercet radios sævumque minatur.
 e illum, ante oculos amborum ante ora parentum,
 um hæmonio circum sua mœnia curru; 400
 nus, Patrocle, tuum; Priamumque superbos

ttere, ciascuno per la parte che più gli piace: gli Dei scendono
 glia. Achille combatte con Enea e con Ettore; ambedue sottrat-
 i Dei. Furibondo si rivolta sugli altri troiani, e ne fa orribile
 Il fiume Xanto, pieno di cadaveri, avvolge nelle sue onde Achille;
 è salvato da Giunone, che manda Vulcano a bruciare il campo
 e. Battaglia di Numi: Minerva contro Marte e Venere; Apollo
 ttuno; Giunone contro Diana. Infuriando tuttavia Achille, Apollo
 er inganno, acciò i troiani possano salvarsi in città. Solo riman-
 è il fato) Ettore; XX, XXI. v. 387-400, Fugge al venir d'Achil-
 libra le sorti, e pronuncia la morte di Ettore. Consigliato
 va, questi si rivolta al nemico; e combattono. Ettore è ucciso e
 o da Achille intorno le mura, presenti i genitori. [Ne' paragoni
 roi al drago e a Orione, il Poliziano traduce dal testo, v. 26-34
 | XXII. v. 401, Jam... tuum. Funerali solenni a Patroclo; XXIII.
 t, Il corpo d' Ettore, tuttavia straziato dall' implacabile Achille,

Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum
 Dixerat invictum juvenem, lamentaque sæva
 Iliadum, mæstosque rogos, cineremque sepultum:
 Cum subito in somnis Ithaci experientis imago 405
 Visa viro, sic ampla humeros sic pectora fundens,
 Sed letale gerens vulnus; namque inscia nati
 Dextera quæsitum per cærula vasta parentem
 Protinus æquoreæ viroso trigonos ictu
 Perculerat, sive ira deûm seu fata jubebant. 410
 Atque ait:

« O magnæ qui princeps debita laudi
 Præmia persolvīs, qui lenta oblivīa sæclis
 Excutīs et seros famam producīs in annos,
 Anne tot exhaustos nobis terraque marique 415
 Lethæo mersos fluvio patiēre labores?
 Nec sua reddetur virtuti gloria merces?
 Namque licet virtus semet contenta quiescat,
 Sola tamen justos virtus adsciscit honores,
 Solaque se merito laudum fulgore coronat;
 Quinetiam ignaris præferre nepotibus optat 420
 Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum
 Culmen, et e celso scandenti porgere dextram.
 Quem neque posteritas neque tangit fama superstes,
 Nempe aliis exempla, sibi vitam, invidet amens.
 Ergo sub iliācis tractantem prælia muris 425

è poi reso da lui a Priamo, che viene nella sua tenda a supplicarlo e recargli il prezzo del riscatto. Ne' funerali solenni di Troia ad Ettore si conchiude (XXIV) il poema. — v. 405-406. ITHACI ec. ULISSE. Sic. Cioè, come nella guerra iliaca. FUNDENS. « quantumque humeros ac pectora fundat. » SPATH, *Achil.*, I, 369. — v. 407-410. NATI ec. TELEGONO, figliuolo di Ulisse e di Circe, nacque nell' isola di Eëa, dove Circe soggiornava. Divenuto adulto, andò in traccia del padre: ma non conoscendosi tra di loro, vennero a battaglia. Telegono uccise Ulisse con un' asta, la cui estremità era fatta di una tartaruga marina detta pastinaca. (*Neg. Inop.*) Di questo pesce (*trygon*) il Salvini cita Plinio (IX, 48) ed Eliano (II, 36). — v. 418-425. Frequenti amplificazioni di questo pensiero (accennato anche nei v. 27-30) occorrono nei classici. Questa del Nostro somi-

Grajus achilleis populus donaverit armis;
 Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto
 Quæque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,
 Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
 Defluit illa meæ felix opulentia linguæ? 450
 Incipe; namque adero, et præsens tua cœpta juvabo. >
 Hæc ait; et pariter somnusque Ithacusque recessit.
 Ille, novo rursus musarum percitus œstro,
 Concinit abiegnæ Danaos compagibus alvi
 Occultos, et equi molem, fraudemque Sinonis, 455
 Indicii que metu præclusum pollice fauces
 Anticlon ortygiden; populataque Pergama flammis;
 Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
 Fulmen; Oilidenque ignes et sulfura fixo
 Pectore proflantem; teque, importune Caphareu; 440
 Nec faciles Ciconas; fortunatosque ciborum
 Lotophagos; vinoque gravem cyclopa per antrum
 Exporrectum ingens, humanaque frusta vomentem

Mia assai ai primi versi del *Cons. Theod.*, CLAUDIAN., cfr. 1-9. — v. 425-426. Le armi d'Achille, contese fra Aiace e Ulisse, furono aggiudicate al secondo. Vedi OVID., *Metam.*, XIII. — v. 430. « Mox undare foro victrix opulentia linguæ. » CLAUDIAN., l. c., 21. — v. 433. Compendio della Odissea *Meg. Inop.*). Cfr., oltre Ausonio, l. c., SIDONI, IX, 127-29, 143-164: « Ast illam cui contigit paternam Quartum post Ithacam redire lustrum » Nec Smyrnæ satis explicat volumen. Num quis ec. » — v. 433-456. L' *Odissea*: v. 434-440, ABIEGNÆ... CAPHAREU. Ricongiunge alla guerra iliaca le gesta d'Ulisse, innanzi d'enumerar quelle che sono soggetto del poema; giovandosi del ricordo che ne fa Menelao (lib. IV) a Telemaco andato da lui in cerca del padre: la sua presenza nel cavallo di legno introdotto da Sinone (IV, 270 seg.); l'aver egli preso per la gola Anticlo d'Ortigia, che non rispondesse di là dentro alle voci d'Elena, presenti i troiani (IV, 285-59); dopo l'eccidio di Troia, il naufragio sofferto dall'armata greca al promontorio di Cafareo (cfr. VIRGIL., *Æn.*, XI, 260), dove fu fulminato da Pallade Aiace d'Oileo (cfr. VIRGIL., *Æn.*, I, 39-45), e donde camparono Agamennone ed esso Ulisse (IV, 466-555). v. 441-452, NEC... CALYPSUS. Il quale spinto dal vento al paese de'Ciconi alleati di Troia, dopo saccheggiata la lor città, n'è respinto con perdita di suoi; approda in Libia, presso i mangiatori del dolce loto; poi in Sicilia, dove si libera dal terribile antro del ciclope Polifemo (cfr. VIRGIL., *Æn.*, III, 630-33); in Eolia,

Mixta mero; inque bovis constrictos tergo ventos;
 Et lamium Antiphaten, et virgam et pocula Circes; 445
 Cimmerionque domos; Everridenque locutum
 Vera senem; fusoque allectos sanguine maneis;
 Et maris illecebras, vocemque impune canoræ
 Virginis auditam, Scyllamque avidamque Charybdin;
 Lampetienque patri violata armenta querentem; 450
 Immersosque undis socios, ipsumque natantem
 Littus ad Ogygies et atlantidos antra Calypsûs;
 Neptunumque iterum ventosque undasque cientem;
 Leucotheamque piam; corcyræosque recessus
 Hospitio faciles; subitumque in gurgite montem; 455
 Assurtumque larem tandem, ultricesque sagittas.
 Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus
 Vatis apollinei; geminis ergo arduus alis

dove riceve da Eolo chiusi in un otre i venti; a Lamo città de' Lestrigoni (*Sagaque Lestrigonum* ha al v. 445 la prima ediz. (1485) invece di *Et lamium Antiphaten*; e, nell'esemplare magliabechiano, la solita correzione a penna nella lezione volgata), dove Antifate gli divora compagni e gli fracassa navi; all'isola Eëa, dove Circe, tramutati in bestie i compagni, lo trattiene seco; va alle foci d'Averno, fra' popoli Cimmerii, spintovi da Mercurio a consultar l'ombra di Tiresia (figlio d'Everro) e offrir sangue di vittime ai Mani; erra per le acque di Sicilia, premunito da Circe contro la voce delle Sirene, e scemato di sei compagni nel passare fra i mostri Scilla e Cariddi; tocca la Sicilia, donde è cacciato dal Sole, a cui la ninfa e figlia Lampezie riferisce delli armenti uccisigli dai compagni di lui: i quali Giove, per punizione, sperde in naufragio, solo Ulisse salvandosi all'isola Ogigia, ospitato dalla ninfa Calipso figlia d'Atlante. Tutte queste avventure racconta da se l'eroe (IX, X, XI, XII) nella reggia d'Alcinoo. v. 453-53. NEPTUNUMQUE... FACILES. Egli s'era partito, dopo lungo soggiorno, da Calipso, e nuovamente era stato da Nettuno travolto a pericolo di morte; dalla quale l'avea salvo la dea marina Leucotea, traendolo alle spiagge dell'ospitale Corcira, dove il re Alcinoo lo accoglie magnificamente; V, VI, VII, VIII. v. 455, SUBITUMQUE... MONTEM. Alcinoo lo rinvia alla sua Itaca; la nave che ce lo ha accompagnato, al ritorno è convertita, verificando un antico oracolo, in sasso; XIII. v. 456, Ulisse tornato in Itaca, trova la sua casa invasa dai proci. Adopera sottili arti a danno di essi e in prova della fedeltà di sua famiglia; finchè, insieme col figlio, uccide i proci a colpi di freccia, e ritorna padrone della propria casa; XIII-XXIV. — v. 457-466. Cfr. v. 18-30, e note. —

humo, celsumque altis caput intulit astris,
 uperis ipsique Jovi, quo nulla rebellis 460
 la livor agat, quo nulla aspiret iniquæ
 estas fœda invidiæ: sic eminet extra
 et innocuus, toto sic ille sereno
 nitur gaudens; magni ceu purus Olympi
 imbres vertex et rauca tonitrua surgit, 465
 etatque procul ventorum prælia tutus.
 nunc divitias animosi carminis ore
 uar? haud illi plena se conferat urna
 as et aurata radians Pactolus arena
 gus et Durius, latebris quodque eruit audax 470
 ata, quodque procul Bessus rimatur et Astur,
 callaica quodque in fornace liquescit,
 or in toto quodque invenit Indus Hydaspe,
 que Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,
 que manu dea cæca tenet prædivite cornu. 475
 parens rerum fontes et flumina magnæ
 rit Oceanus terræ, sic omnis ab istis

. OLYMPI ec. • L'Olimpo.... nè è percosso da venti, nè mai da pioggia è
 o, nè la neve vi alza; ma perfetta serenità senza nubi si stende in-
 candida luce lo circonda. • OMERO, *Odiss.*, VI, 42-45. — v. 468-475.
 DIAN., *Prob. et Olybr. Cons.*, 48-53: • Sic quis tellure revulsa
 is fodiens rimatur collibus aurum; Quantum stagna Tagi rudibus
 ia venis Effluxere decus; quanto pretiosa metallo Hermi ripa
 quantas per Lydia culta Despumat rutilas dives Pactolus arenas. •
 a fertilità del suolo e la serenità del cielo acquistarono a Rodi
 ola la lode d'essere stata irrigata da una pioggia d'oro: —
 8. • Hic enim, quemadmodum ex Oceano dicit ipse *amniū fontium-
 raus initium capere*, omnibus eloquentiæ partibus exemplum et
 dedit. » QUINTILIAN., *Inst. Orat.*, X, 1. E Ovidio (l. c., cfr. sopra, v. 42):
 ceu fonte perenni Vatum pieriis ora rigantur aquis. • (*Salvini*)
 rimanente della Selva, fino alla conclusione, si svolge in questo
 essere in Omero i germi d'ogni arte e scienza coltivate dopo lui:
 bus nihil est sane a posterioribus præceptum, quod non ille in
 as suis tanto ante consummaverit. • POLITIANI, *prælect.* cit., pag. 69
 phii, Lugd., 1533; alla quale, quante volte occorre citare la
 e, ci riferiamo). E qui, come in quella, il poeta segue passo
 puseolo pseudo-plutarcho: vedi la nota preliminare a pag. 333.

Docta per ora virum decurrit gratia chartis;
 Hinc fusa numeris felix opulentia sæclis
 Ditavit mentes, tacitoque infloruit ævo; 480
 Omnia ab his et in his sunt omnia, sive beati
 Te decor eloquii seu rerum pondera tangunt.
 Nam quæ tam varium Memphitis stamen arundo
 Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis
 Sollicita pinguntur acu, quæ tanta colorum 485
 Gloria cum pinnis zephyri rorantibus adsunt;
 Quantus honor vocum, quam multis dives abundat
 Floribus, et claris augescit lingua figuris?
 Sive libet tenui versum deducere filo,
 Seu medium confine tenet, seu robore toto 490
 Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
 Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
 Gurgite seu pleno densisque opulentior undat
 Vorticibus, sive humentes læto bere ripas
 Dædala germinibus variat: m e nec umquam 495
 Sermo potens meminit se ma te loquentem.
 Quod si facta virum victuris condere chartis,
 Flectere si mavis orando et fingere mentes,
 Hunc optato ducem: non causas doctius alter
 Personamque locumque modosque et tempus et arma 500
 Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit

— v. 483-496. Varietà doviziosa dello stile omerico. Cfr. *prælect.*, p. 69-70:

- Age vero, cum styli tria sint genera, 'sublime tenue et medium,... non
- ne omnium apud Homerum exempla reperies? ut... Neque item apud
- eundem floridum elocutionis genus desiderabis, ubi scilicet et pulchri-
- tudo splendeat et gratia, quæ perinde atque ipsi flores animo arideat,
- quasque illum voluptate permulceat: plena quippe his ornamentis tota
- sunt Homeri volumina »; dall'opusc. ps.-plutarch., II, 72-73. — v. 497-98.
- Stile storico o narrativo, e stile oratorio o retorico in Omero. Ps.-PLUTARCH.,
- II, 74 seg. — v. 499-503. Stile narrativo. Cfr. *prælect.*, p. 70: • Est apud
- illum quoque historica narratio, ita omnibus absoluta numeris; ut et
- personas et causas et locum et tempus et instrumenta et factum ipsum
- modumque respiciat; quorum exempla ec... Narrat simpliciter nonnun-
- quam, nonnunquam similitudines comparationesque imaginesque admi-
- neet ex omni rerum natura decerptas »; dallo ps.-plutarch., II, 74-84. —

Nunc contorta ruit nunc se facundia profert
 Simplicior, varia nunc floret imagine rerum :
 Dulcius eloquium nulli nec aptior unquam
 Vis fandi fuit aut quæ mentibus acrior instet; 505
 Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
 Attribuit verba et mores; unumque tenorem
 Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri
 Et quo sit prodire tenus; fusumque gubernat
 Arte opus, et mediis prima ac postrema revincit: 510
 Nunc teneras vocat ad lachrymas, nunc igneus iram
 Suscitât; interdum retrahit, probat, arguit, urget;
 Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,
 Fœta bonis, ipsum utiliter celantia verum.
 Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas 515
 Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,
 Hinc haustum: sive infantis cunabula sæcli,
 Seu conspirantes pugnaci fœdere causas
 Discordemque fidem et genitalia semina rerum,
 Seu potius mundi fines divûmq; rotatas 520
 Contemplare domos atque obluctantia cælo

. 504-514. Retorica d' Omero. Cfr. *prælect.*, p. 86: « In civili autem facultate quam *rhetoricen* græci vocant, quantum excelluerit poeta hic, non alio magis quam Quintiliani (l. c.) testimonio declaratum velimec. »
 Allo ps.-plutarch. (II, 161-62 seg.) cfr. specialmente: v. 506-507, « di tutti, quanti egli fa parlare..., a ciascuno dà nel parlare la sua convenienza »; v. 508-510, tutto il § 162 sulla disposizione delle parti ec.
 I versi seguenti, 513-14, parmi li tiri a sè la costruzione de' precedenti (nunc... interdum... nunc), e però debbano intendersi della retorica omerica, ma meglio si riferirebbero alla filosofia mitica del poeta, a cui passò poi subito, e della quale lo ps.-plutarch. (II, 92): « non maraviglia, se alcuni concetti espone per enigmi e favole. Così sogliono i poeti e gli antichi, allettando con quel piacere li studiosi a cercare e trovar la verità. » — v. 515-552. Filosofia, naturale e morale, in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 70: « quid dicam de philosophia, in qua nulla est ferme nobilior posterorum sententia aut opinio celebrata, cuius non in poeta Homero originem agnoscamus? » Ps.-PLUTARCH., II, 92. — v. 517-541. Filosofia naturale: INFANTIS... SÆCLI, principio universale delle cose (Talet e Senofane); CONSPIRANTES... RERUM, amicizia e lotta degli elementi (Empe-

Sydera: quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem
 Torqueat, exhaustam reparat quo fonte sororem,
 Ausam fraternis mediam se opponere flammis
 Et subitis violare diem lucemque tenebris; 525
 Conscia fatorum num mens animaverit astra;
 Unde tremat tellus, tridane impulsa labore
 Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis
 Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem:
 Ventorum nunc ille vices nunc fulminis ortus 530
 Monstrat et elisis crepitantes nubibus auras;
 Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor
 Sic ferit ut medium credas discindere cælum:
 Esse deum, mentem immensam, rerumque potentem,
 Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet 535
 Naturam mundique vices, qui fata solutis
 Subjuget arbitrii, qui temperet omnia solus;
 Esse animos leti exsortes sed corpore claudi
 Ceu tumulto, quos in varias tamen ire figuras
 Hoc dictante docet tacitæ dux ille cohortis, 540
 Ante ortus memor usque sui sibi ipse superstes:
 Quin et præcelsa rationem sistit in arce
 Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,
 Viscera degeneri damnata cupidine passus;
 Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem 545
 It furor in rabiem, cur pallent ora timentum

docle); MUNDI... SIDERA, terminazione del mondo e giro del cielo e delle stelle;
 QUÆ.... TORQUEAT, forza di moto propria del sole; EXHAUSTAM.... SOROREM, luce
 della luna; AUSAM... TENEBRIS, eclissi del sole per frapposizione della luna;
 CONSCIA... ASTRA, influssi degli astri; UNDE.... ORBEM, terremoti e loro cagioni;
 VENTORUM.... CÆLUM, venti, folgori, pioggia, lampo e tuono; ESSE.... SOLUS, Dio,
 sua natura, potenza, provvidenza; ESSE... DUX ILLE ec., immortalità dell'anima
 (Platone e Pitagora), suoi rapporti al corpo (Platone e Aristotele), metempsi-
 cosi (Pitagora, *tacitæ dux cohortis*). Cfr. verso per verso, alla *prælect.*, p. 70-78,
 nella quale i versi omerici dove vuolsi accenno a queste dottrine sono citati,
 dallo ps.-plutarch. che ne reca in più copia, II, 93-128. — v. 542-552. Filoso-
 fia morale: PRÆCELSA.... PASSUS, la ragione nel capo, l'ira nel petto, la cupidità
 sotto i precordii (Platone); UNDE ÆGER.... CRINES, affetti e loro dimostra-

Genua tremunt stant corda gelu stant vertice crines :
 Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum
 Signet iter, quo se confundat devius error,
 Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum 550
 Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis
 Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus :
 Quæ cives mensura premat, quo robore leges
 Firmentur, plus consilio res crescat an armis
 Publica, quas belli tentet dux callidus artes: 555
 Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandis
 Relligio numeris; quantis præsentia signis
 Consultes, quantum succos rimata salubres
 Ardua pæoniæ valeat solertia dextræ.
 Hinc et magniloquis voces crevere cothurnis; 560
 Hinc lasciva datos riserunt compita soccos;
 Hinc hausisse jocos teneri creduntur amores,
 Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo.
 Quin et apellæos digitis animare colores
 Monstrat; olympiaco quin is dedit ora Tonanti 565
 (Nec faber ille negat), dum nigris mota laborant
 Cuncta superciliis, immortalesque sequuntur

zioni; QUÆ SUMMI.... TUMULTUS, virtù e vizio, le virtù d'anima e di corpo, legge morale, vicende umane e superiorità dell'animo ad esse (stoici). Cfr. *prælect.*, p. 78-82; e PS.-PLUTARCH., II, 129-144. — v. 553-555. Scienza politica e militare d'Omero. Cfr. *prælect.*, p. 88-90 e 91; e PS.-PLUTARCH., II, 176-183, e 192-198. — v. 556-557. QUAM.... NUMERIS. Musica e aritmetica, in Omero. Cfr. *prælect.*, 83-84; e PS.-PLUTARCH., II, 145-148. — v. 557-558. QUANTIS.... DEXTRE. Divinazione e medicina (pæoniæ, di Peone, medico degli Dei) in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 92-94; PS.-PLUTARCH., II, 200-212. — v. 560-563. Esempi in Omero di poesia tragica, comica, amorosa, epigrammatica. Cfr. *prælect.*, p. 95; e PS.-PLUTARCH., II, 213-215. — v. 564-574. Alle arti del disegno ispirazioni in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 95-96, e 75; e PS.-PLUTARCH., II, 216-17. FABER ILLE. Fidia. « Phidiam ferunt interrogatum, unde illum - Jovis Olympici augustam formam tantoque non imparum numini acceperat - set, ex illis respondisse Homeri vatis carminibus.... (*Iliad.*, I, 528-30). » *Prælect.*, I. c. — Qui finisce la compilazione poetica dell'opuscolo ps.-plutarch.; e le ultime lodi di Omero (v. 564-589), tratte dalla testimonianza di altri antichi, raccontano i più segnalati onori resi alla sua memoria. —

Astra iubas sancta dum majestate tremendum
 Excipiunt magnoque assurgunt numina patri;
 Heroûmque idem facies, et celsa potentum
 Ora deûm, variisque horrenda animalia formis,
 Diversasque urbes positusque habitusque locorum
 Innumeros, sensusque animorum, carmine pulchro,
 Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.
 Huic aras huic templa dedit veneranda vetustas,
 Hunc ære hunc saxo fulvoque colebat in auro;
 Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,
 Rectoremque vagæ moderatoremque juventæ:
 Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum,
 Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
 Irrigat: hunc proprias olim gangetica tellus
 Transtulit in voces: huius natalia septem
 Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes:

370

375

380

v. 575-576. Altari, templi, statue a Omero. « Tolomeo Filopatore, inalzando a
 • Omero un tempio, rappresentò in bel modo lui sedente, e torno torno alla
 • statua tutte le città contendenti della natività sua. » ELIANO (cit. dal
 Salvini), *Var. histor.*, XIII, 22. — v. 577-578. Omero nelle scuole. « Neque
 • enim si nocere moribus Homeri libros antiquitas judicasset, in illorum
 • potissimum lectione pueros exercuisset. » *Prælect.*, p. 100. E d'Alci-
 biade racconta Eliano (op. cit., XIII, 38), che andato in una scuola e
 chiesto al maestro certo canto d'Omero, rispostogli da costui che Omero
 non ce l'aveva, gli menò un solenne pugno, e dandogli dell' ignorante se
 ne tornò. — v. 579-581. HUNC.... IRRIGAT. Omero pe' giureconsulti. VITE MA-
 GISTRUM lo chiama Platone: *prælect.*, p. 100. « Nec iuriseconsulti (SAPIENTIA)
 • nostri, sapientissimi homines, aut illius carmina scriptis suis, quamvis
 • græca latinis, immiserent, aut eum (quod faciunt) omnium parentem
 • virtutum nuncuparent. » Ivi: e cfr. p. 88. Cfr. PS-PLUTARCH., II, 175-181.
 — v. 581-582. HUNC.... VOCES. Omero presso gli Indiani. « Gli Indiani can-
 • tano i poemi d'Omero tradotti nella lor propria lingua; nè essi soli,
 • ma anche in Persia ec. » ELIANO (cit. dal Salvini), op. cit., XII, 48.
 Cfr. *prælect.*, p. 100-101: « et cum stellarum quorundam spectaculo
 • Indi careant quæ in nostro orbe visuntur, Priami tamen calamitates,
 • Hecubæque et Andromaches lamenta, tum Hectoris atque Achillis fortis-
 • sima facta, ipsi nobiscum pariter contemplantur. » — v. 582-583. Le sette
 patrie d'Omero. « Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenæ •
 Manto, 200; vedi ivi note. Cfr. *prælect.*, p. 65-66; e PS-PLUTARCH., II, 2. —

ac et sithonii patientem jura flagelli
 eruit patrio vindex Ptolemæus ab amne : 585
 ac quoque captivo gemmatum clausit in auro
 et Macedum, mediis hunc consultabat in armis,
 et invitabat somnos, hinc crastina bella
 accipere huic partos suetus jactare triumphos.
 Et nos ergo illi grata pietate dicamus 590
 nec de pierio contextam flore coronam,
 am mihi cajanas inter pulcherrima nymphas
 Ambra dedit, patriæ lectam de gramine ripæ:
 Ambra mei Laurentis amor; quam corniger Umbro
 Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno, 595
 Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.

84-585. Zoilo e Tolomeo Filadelfo. SITHONII.... FLAGELLI. Zoili amphipodunporodasttyos. (Salvini) • Ptolemæus Philadelphus, rex ille adiorum laude celeberrimus, tantus Homeri propugnator fuit, ut Nilum illum cognomento *homeromastiga*, quod Homeri se castigatorem ostiteri foret ausus, delusum prius aliquandiu, extremo tandem supplicio cruciatum necaverit. • *Prælect.*, p. 97. — v. 586-589. Culto d' Alessandria Magno per Omero: i poemi custoditi in una cassetta preziosa avuta: spoglie di Dario; e il consultarlo nelle spedizioni; e il tenerlo sotto il manto; e (v. 172-175) chiamar felice il suo Achille. Da Plinio (VII, 30), cit. della *prælect.* — v. 590 seg. Conclusione, nelle lodi della villa medicea del Poggio a Caiano (cfr. di queste note la preliminare, a p. 333), a quale pare (AMBRA DEDIT) scrivesse il Poliziano la Selva. — v. 590-594. Ma imitazione dallo ps.-plutarch. (II, 218:) • Or è tempo di por fine al discorso, il quale, tessuto a mo' di corona da fiorito e variopinto manto, dedichiamo alle Muse. • — v. 594, al fine. Descrizione della villa. Gli versi del Poliziano riferisce nella sua notizia sul Poggio a Caiano anni Targioni Tozzetti (*Relazioni di viaggi per la Toscana*; Fir., 1773; 6 seg.), illustrandoli con brevi note, che faranno anche qui buona pagnia al testo. Aggiungerò per ultimo, da confrontarsi alla poliziana, due descrizioni del Poggio a quei tempi: una del giovinetto Michele, che il Targioni medesimo trae dal cod. Laurenziano LXXX sup., 28 di questo vol. p. 153-54); l'altra dall'Archivio Mediceo, (av. il *princ.*, 57) del padron della villa, Pier de' Medici. Or ecco le note del celebratissimo naturalista. — v. 594-596. • Finse il Poliziano la ninfa Ambra figlia del fiume Ombrone; ed intende per essa [cfr. la nostra nota preliminare, 333] un qualche fossatello che dal Poggio di Bonistallo andava nel-

Dumque antenorei volucris cristata Timavi
 Parturit, et custos Capitoli gramina tondet,
 Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
 Nube diem fuscant Veneris tutela columbæ.

625

• auctus imbris amnis limo oblimet pabula, rigantur æstate perenni-
 • bus rivis, ut ter fœni copia reseceatur; stercorantur alternis annis fimo
 • vacearum, ne assiduo fœta sterilecant. In medio, loco paullo editiori,
 • stabula multa et longissima facta, lapide area strata ne fimo et luto
 • vacæ sordescant, mœnibus et fossa latissima cincta, instar castelli,
 • quatuor turribus. Vacearum numerus magnus, fecundissimæ quæque:
 • caseique pinguissimi in hieme copia magna sit, qui urbi Florentiæ et
 • agro supersit, neque ut olim ex Gallia Cisalpina necesse sit nunc
 • adportare: lætentium vitulorum caro suavissima. Est ibi stabulum por-
 • corum, qui sero pingui magnopere crassescunt. Incredibilis est avium
 • numerus, aquatiliùm præsertim et in pratis degentium: inter domesticas
 • sylvester anser et anata pascentur: aucupium sine labore uberrimum;
 • præterea in sylvis vicinis, et id Medicis industria, phasides aves et
 • phenicopteri, quas ille usque ex Sicilia devexit; quid coturnicum, quid
 • hortulanorum, quid fœdularum numerum expresserim? Pomeria pul-
 • cherrima, et hortus juxta ripas fluminis: mororum sylvæ copiosa, ut
 • jam inde speretur vilitas serici. Sed quid te plura? Veni jam: dices
 • illud, quod Sabæorum regina, visa gloria Salomonis, asseruit, longe
 • famam minorem quam esset rei veritas. Vale. • — Cinque anni dopo la
 data della Selva polizianesca, li 8 maggio 1490, così scrive dell' *Ambra*
 al padre l' allunno del poeta, Piero: • Andai ieri al Poggio a vedere
 • mogliama, chè poi si parti di qui non vi ero stato, et anche per rag-
 • guagliarvi di quanto mi commettevi vi advisassi. Ma perchè el Regino
 • vene scrive lui una lettera nella quale dice scrivere tutti e particu-
 • lari.... non credo a me tocchi a dirvi altro se non che el Poggio è ora
 • bellissimo e tutto verde, che e prati non si possono ancora segare
 • rispetto al cattivo tempo, chè qui da parecchi di in qua non è fatto se
 • non piovere, benchè sieno state piccole acque in modo non fanno piena.
 • E bruchi fanno bene. E pagoni la golpe ne ha mangiati un paio. Le
 • galline d' India sene rivede dove una e dove un altra. Tutti e salci
 • del pantano mettono. Fassi sei forme; due alla cascina, e quattro a
 • quelli altri prati: sono circa lib. 480 Èvi circa trenta o trentaquattro
 • vitegli. E colombi della pagoniera hanno un paio di pippioni, che dice
 • Simonaccio sono usciti, e dua paia piccoli. Marsilio pel tempo non può
 • finire la fornace.... •

www.libtool.com.cn

IV.

NUTRICIA.

Argumentum, de poetica et poetis.

(MCCCCLXXXVI.)

*Antoniotto Gentili, tt. sancte Anastasie presbytero
Auriensi, S. D. Parvum quidem tuo nomini libellum*

1. Salarîi della nutrice, baliatico; gr. τροφῆα, θρεπτήρια. *valia, niceteria, epinicia*, ecc. E Stazio, *Soteria* (doni di miral-
nvalescenti) i versi per la guarigione di Rutilio Gallico (*Sylv.*,
dati qui dal Poliziano nella dedicatoria. Balia, intendi la Poesia;
a in versi e con l'affettuoso titolo il salario, celebrandone
et poetis) le lodi. (Dalle note di G. L. Kohlbürger, che citerò,
si latinizzò, col nome di *Brassicanus*) — Il Mencke (260-62)
oncetto che a me sembra nobilmente pio, onde ha la Selva
sordio (v. 1-33), vede volgarità. Meglio dice dell' intiero poe-
uendo in questo i giudiziî dello Scaligero (*Poetic.*, VI), che lo
ltosi dal Poliziano di farne un catalogo di poeti fu colpa che
pesso ne' suoi versi « nimia illa anxiaque, optima quaeque
gustos carminis limites coarctandi, cura »; onde allo Scaligero
e in quella veloce confusione la eleganza (*venus*) ne scapitasse.
nore di questa Selva (nè il Mencke lo tace) che da essa Giglio
Bairaldi, il dotto poligrafo cinquecentista, avesse la prima ispi-
scrivere i suoi dialoghi *de poetarum historia* (cfr. *præf.* in
era rimasta in pregio anche alla moderna critica.

ANTONIO GENTILI ecc. ANTONIOTTO DI BABILANO PALLAVICINO GENTILE, nato
a bordo d' una nave della colonia genovese di Pera da madre
o la rovina dell' Impero venuto a Genova e di lì condotto a
cardinal Cibo, e per mezzo di lui favorito del vescovato di
a da Sisto IV, salì a maggiori onori quando il cardinale con-
livenò Innocenzo VIII. Datario pontificio, vescovo nell' 86 di
urìa) in Spagna, poi di Pamplona di Nicosia di Tournay Cume
; cardinale prete del titolo di santa Anastasia; confermato nella
Alessandro VI; più tardi vescovo di Frascati e di Palestrina,
o di Genova; potè riconoscere questo diluvio di dignità e di
non tanto dalla corruzione vendereccia della Corte, quanto dalle
IZIANO. — II.

dedico, sed (ut spero) nec inanem rerum nec inopem: multa et remota lectio, multa ilium formavit opera. Titulum NUTRITIA diximus, qua figura et Statius Soteria; plenior hic enim mihi visus et argumento coherentior, quam qui olim placuerat, NUTRIX. Tu vero electus potissimum in cujus appareat nomine, non quo rem tantillam tantæ virtuti fortunæque concedere arbitrer, aut hoc esse denique putem quod tuis erga me meritis debeat; verum cum prodire nollet hic in publicum liber sine patrocinio, tuum præcipue sibi nomen inscripsit, ex quo tutior foret atque honestior. Quare suscipe, quæso, quicquid hoc est mei factus, qua me quoque ipsum soles humanitate. Dein-

molte fatiche che durò con non piccolo frutto per essa, e con grande sua riputazione, in congiunture gravissime: come nell'ambasceria ch' ebbe a Carlo VIII nel 94; nel ricevimento che dovè fare a lui, fuggito il pontefice, in Roma stessa; ne' convegni de' due re, cristianissimo e cattolico, in Savona, a rappresentarvi Giulio II. E questa fu l'ultima, chè nel settembre di quel 1507 morì, e fu sepolto in san Pietro; molti anni dopo trasferito in Santa Maria del Popolo. Fu amico generoso di letterati e artisti, e di modi piacevoli. Ma contro tanta « virtù e fortuna » il Giacconio (*Pont. et Card.*, III, 129) riferisce questo salato epigramma; non senza risposte, ma deboline.

• Cui Ligur est genitor, genitrix cui Graecia, ponto

Qui medio est natus, vir bonus esse potest?

Ni vani Ligures, si non sit Graecia mendax,

Ponto si qua fides, vir bonus esse potest. • —

MULTA ET REMOTA LECTIO ecc. Cfr. ciò che il Poliziano stesso in altra epistola (IX, 1) scrive del suo poemetto, presentandolo a Mattia Corvino re d'Ungheria: « Ut autem gustum sumere aliquem jam nunc vigiliarum nostrarum possis, in poema tibi multa lima cruciatum, quod laudes Poeticæ quod historiam continet omnium fere vatum. Sed et mittam commentarios paulo post in id opus copiosissimos, in quibus quicquid de varia multiplice lectione condidimus explicabitur. Ac (nisi me dulcissimus amor suscepti laboris fallit) tantas ex hoc libello velut et thesauro divitias proferemus, ut magna ex parte studiosæ juventutis quædam veluti inopia relevetur; ac tum denique, puto, quivis intelleget, quam multis ista mihi lucubrationibus constiterint. Quare ne, quæso, numeret Angeli Politiani carmina lector, sed ponderet. » Non occorre avvertire che di quel commento a' proprii versi non riman traccia; nè forse il poeta, che ne parla come da farsi, vi pose mai mano. — INNOCENTIUM PONT. MAX. Cfr. *Od.*, IV e V.

ceps autem plura melioraque forsitan accipies, modo hunc primum quasi gustum non asperneris. Nec enim vel ignoro vel dissimulo, quantum tua mihi apud Innocentium Pont. Max. suffragata sit auctoritas; cui quidem et ipsi quotidie a me, si non par gratia, certe aliqua tamen, pro virili parte, scribendo saltem beneque et sentiendo et eloquendo refertur. Vale. Florentiæ, VI Kal. junias, an. salutis MXDI.

Stat vetus et nullo lex interitura sub ævo
 (Divorum atque hominum concors incidit in auro
 — Scilicet hanc Natura parens; dictasse feruntur
 Fatorum consulta Themis, solersque futuri
 Nondum caucasea pendens de rupe Prometheus), 5
 Quæ gratos blandæ officio nutricis alumnos
 Esse jubet, longumque pia mercede laborem
 Pensat, et emeritis cumulat compendia curis.
 Hinc italos phrygio signavit nomine portus,
 Cajetæ memor, Æneas: hinc urbe Quirini 10
 Annua cinctutos nudabant festa lupercos:
 Hinc pater astrigero Dodonidas intulit æxi
 Bacchus, agenoreo factururus cornua tauro:

v. 1-8. Elegans exordium a lege. Solent rhetores. . . (*Brassicanus*). E cita, fra gli esempi d' oratori greci, questo della Panatenaica d' Aristide da Smirne: « È antica legge ai Greci, e credo anche a molte altre nazioni, che si rendano a chi ci nudri le maggiori grazie possibili. » — v. 2. IN AURO. Naturale enim jus sub aureo saeculo fuit, a quo jus gentium deductum propter rerum commercia sub argenteo saeculo. (*Brassicanus*) — v. 4-5. CONSULTA. . . SOLERS. Cfr. in HORAT. « insipientis sapientiae Consultus » *Od.*, I, 34; e « Musa lyræ solers » *Poet.*, 407 (*Brassicanus*); e CARULL., LXIV, 293 « solerti corde Prometheus. » Di Temide e Prometeo, vedi appresso, v. 202-207. — v. 9-10. HINC. . . . ÆNEAS. Gaeta. « Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen ecc. » VIRGIL., *Æn.*, VII, 3. — v. 10-11. HINC. . . LUPERCOS. Le feste lupercali (« cinctutis . . . lupercis » OVID., *Fast.*, V, 101), antichissima istituzione che l' arcade Evandro dal Liceo, *lupercal*, portò a Roma, e Romolo rinnovò in onore della lupa sua balia, si celebravano a metà di febbraio. — v. 12-13. DODONIDAS. Le Iadi, figlie di Atlante e di Etra, ninfe di Dodona nell' Epiro, nutrici di Bacco, fatte co-

Hinc jubar olenium ratibus pelagoque pavendum
 Exoritur. ~~liquida creta~~ fertur in Ida 15
 Capra Jovem puerum fidis aluisse papillis.
 Ast ego, cui sacrum pleno dedit ubere nectar,
 Non olidi coniunx hirci non rava sub antris
 Bellua non petulans nympe non barbara mater,
 Sed dea Pieridum consors et conscia magnæ 20
 Pallados, humanas augusta Poetica mentes
 Siderei rapiens secum in penetralia cœli;
 Quas, rogo, quas referam grates, quæ præmia tantæ
 Altrici soluisse queam, nec fulminis auctor,
 Nec thyrsi sceptrique potens? Quæ nam improba ducis 25
 Mens avidum? quo me pietas te eraria cogis
 Attonitum? quinam hic animo pidante tumultus?
 Fallor? an ipsa apta æcordia munus
 Parturiunt ultro, voce et ba canoro
 Concipiunt sensim numero, rursus aque fundunt 30
 Carmina nunquam ullis parca obnoxia pensis?
 Sic eat. En agendum; qua se furor incitat ardens,
 Qua mens qua pietas qua ducunt vota, sequamur.
 Intulerat terris nuper mundoque recenti
 Cura dei sanctum hoc animal, quod in æthera ferret 35
 Sublimes oculos; quod mentis acumine totum
 Naturæ lustraret opus, causasque latenteis

stellazione in fronte al toro. « Hyadas fuisse Atlantis filias, et easdem Bac-
 chi nutrices, nullus credo paullo humanior ignorat. » *Poet. epist.*, I, 2;
 dove cita, da Teone e Tzeze quattro versi d' Esiodo che danno i loro nomi.
 AGENOREO. Allude al ratto d' Europa figlia d' Agenore. « Tu, dodoni Thyene,
 Stabis agenoreæ fronte videnda bovis. » *Ovid.*, *Fast.*, VI, 711. —
 v. 14-16. JUBAR OLENIUM. La costellazione della Capra, nella quale fu mutata da
 Giove la capra Amaltea (*olenia*, da Oleno città di Beozia), la quale « cretea
 nobilis Ida, Dicitur in sylvis oculuisse lovem. » *Ovid.*, *Fast.*, V, 415. —
 v. 17-33. Conclusione dell'esordio, e proposizione del soggetto. *Cfr.*
STATI, Sylv., IV, II, 5-8: « Ast ego cui.... Qua celebrem mea vota lyra »
 « quas solve grates Sufficiam? » — v. 34-138. Vita umana primitiva
 (34-66); dalla quale fu dirozzatrice la poesia (67 seg.) II. Kohlburger:
 « A capite arcessere incipit ipsam poeticam. Reliqua sunt passim omni-
 bus obvia. » Anche noi risparmieremo note, anche le poche che ap-

et rerum, et summum deprenderet ævi
 nem nutu terras maria astra regentem;
 fretum ratione animi substerneret uni 40
 a sibi, ac vindex pecudum domitorque ferarum
 ; ab ignavo senium defendere mundo,
 onto squallere situ sua regna neque ægram
 tia pateretur iners languescere vitam.
 ngum tamen obscuris immersa tenebris 45
 rudis atque inculta virûm, sine more sine ulla
 propagabant ævum passimque ferino
 ant homines ritu; visque insita cordi
 obsessa gravi, nondum ullos prompserat usus;
 imo, duris agitabant cuncta lacertis. 50
 im religio miseris (si credere fas est),
 pietas, non officium; nec fœdera discors
 amicitiae vulgus; discernere nulli
 ptum erat ambiguo susceptam semine prolem:
 orus insterni genio; non crimina plecti 55
 o; nulla in medium consulta referri;
 quæri commune bonum; sua commoda quisque
 i, sibi quique valere et vivere sueti.
 nc, ceu prorsus morientem, vespere sero
 i flere diem; nunc, luce renata, 60
 ebant ceu sole alio; variosque recursus
 rum, variam Phœben sublustris in umbra
 s, et alternas in se redeuntibus annis
 iti stupuere vices; insignia longum
 abant cœli, pulchroque a lumine mundi 65
 abant causarum inopes, rationis egentes.

tedesco, serbandole alla parte principale della Selva; la storica.
 cennare, quanto alle forme, a cfr. Ovidio, Orazio, Manilio, ma
 ente Lucrezio (lib. V e VI, e altrove) col quale viene in splen-
 continuo paragone. Quanto al concetto, sarebbe da confrontare
 del Giraldis (*de poet. hist.*; I, 29 seg.), il quale probabilmente
 le medesime autorità che il Nostro, e le adduce o le cita. —
 Cf. STAT., *Theb.*, IV, 282: « Hi lucis stupuisse vices noctisque
 tur Nubila et occiduum longe Titana secuti Desperasse diem. » Il

Donec, aliotherio genitor pertæsus Olympo
 Socordes animos, longo marcentia somno
 Pectora, te nostræ, divina Poetica, menti
 Aurigam dominamque dedit. Tu flectere habenis 70
 Colla reluctantum, tu lentis addere calcar,
 Tu formare rudes, tu prima extundere duro
 Abstrusam cordi scintillam, prima fovere
 Ausa prometheæ cœlestia semina flammæ.
 Nam simul ac, pulchro moderatrix unica rerum 75
 Suffulta eloquio, dulcem sapientia cantum
 Protulit, et refugas tantum sonus attigit aures,
 Concurrere ferum vulgus; numerosque modosque
 Vocis et arcanas mirati in carmine leges,
 Densi humeris, arrecti animis, immota tenebant 80
 Ora catervatim: donec didicere quid usus
 Discrepet a recto; qui fons aut limes honesti;
 Quive fide cultus, quid jus æquabile, quid mos,
 Quid poscat decor et ratio; quæ commoda vitæ
 Concilient inter se homines, quæ fœdera rebus; 85
 Quantum inconsultas ultra solertia vires
 Emineat; quæ dein pietas præstanda parenti

de Barth, il traduttore delli epigrammi greci polizianeschi, dotto annotatore di Stazio, reca a quel passo i confronti di Manilio (*Astron.*, I, 66-72), di Lucrezio (V, 971-79) e del Nostro con queste parole: «Eamdem nœniam suavis et omnino antiqui poetæ honore dignis versibus recentat Angelus Politianus, summus ingenio doctrinaque homo, sed multorum invidia vivus mortuusque petitus, quia videlicet multorum luminibus unus obstruxerat, in *Nutritis*.» E recati i versi, torna a lodarli; accenna con disprezzo il commento del Kohlbürger come inferiore al soggetto; ne augura uno degno; e della digressione si scusa (e così noi) con un: «adeo Politiani rerum studiosus sum!» BARTH, in *Stat.*, II, 1004. — v. 75-76. PULCHRO.... SUFFULTA ELOQUIO.... SAPIENTIA. Subiectam olim fuisse eloquentiæ sapientiam testatur Cicero; et Quintilianus per hoc ostendit poeticam veterem fuisse tum theologiæ tum philosophiam. Ita eleganter Maximus Tyrius philosophus platonicus. (*Brassicanus*) Ecco volgare il passo di Massimo (*Dissert.*, X, 1): «Che altro è la poesia se non filosofia, di tempo più antica, di suono metrica, di argomento favolosa? e che altro se non poesia la filosofia, di tempo più recente, di

striæ, quantum juncti sibi sanguinis ordo et, alternum quæ copula servet amorem; gerat imperium, fractura Cupidinis arcus	90
iras domitura truces, vis provida veri, imæ, celsa quæ sic speculatur ab arce, in astrigeri semet præcordia mundi st, magnique irrumpat claustra Tonantis. unt se quisque feri, pudibundaque longum	95
ulos taciti inter se immotique tenebant. inctos pariter morum vitæque prioris um; ritusque ausi damnare ferarum, is exseruere hominem. Tum barbara primum	
novos subiit cultus, arcanaque sensa	100
vere notis, multaue tuenda virûm vi succinctus populis descripsit arator: citum vetitumque inter discrimina ferre, tium laudi et noxæ meditantia pœnam bus ceptum tabulis incidere jura:	105
dictus hymen, et desultoria certis est adstricta venus; sic pignora quisque sque habuere suos: bellicque togæque ras commenti artes, etiam æthera curis vère avidis, etiam famulantibus altum	110
re apicem stellis, animoque rotatos êre globos mundi; et sacra templa per orbem lustrato, posuerunt denique, cœlo. ries terris, vitæ sua forma, suusque or, ipsa sibi tandem sic reddita mens est.	115
vero ille ferox, ille implacatus et audax ille gravi prosternens cuncta lacerto, tæ, præceps animæ, submitteret æquo go aut duris pareret sponte lupatis, s indocilem sensum facundia victrix	120

à sciolta, di argomento più plana? — v. 102. ANATON. Olim
tam condendis quam evertendis civitatibus circumduci solitum,
gilius (*Æn.*, V., 755) et Horatius (*Od.*, I, xvi, 20). (*Brassicanus*).—

Vimque reluctantem irarum flatuque rebelles
 Carmine molliisset blando, prœnisque sequentem
 Auribus ad pulchri speciem duxisset honesti?
 Quippe etiam stantes dulci leo carmine captus
 Submittit cervice jubar, roseamque dracones 125
 Erecti tendunt cristam et sua sibila ponunt;
 Ille quoque umbrarum custos, ille horror Averni,
 Cerberus, audita getici testudine vatis,
 Latratum posuit triplicem, tria sustulit hiscens
 Ora, novo stupidus cantu qui flexerat atram 130
 Tisiphonen, sævo lachrymas conciverat Orco:
 Ipsum fama Jovem, cum jam cyclopea magna
 Tela manu quatit insurgens tonitruque coruscat
 Horrisono et cæcis miscet cava nubila flammis,
 Ut tamen increpuit nervis et pectine pulcher 135
 Delius alternumque piæ cecinere sorores,
 Placari totumque sua diffundere mundum
 Laetitia et subito cælum instaurare sereno.

Nunc age, qui tanto sacer hic furor incitet æstro
 Corda virum, quam multiplices ferat enthea partus 140
 Mens alto cognata polo, qui præmia doctæ

v. 128. GETICI VATIS. Orfeo, tipo di tutto questo periodo d'incivilimento sociale. Vedi appresso v. 285 seg. — v. 132, seg. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) *Essoi., Teogon.*, 36-43: « le Muse... a Giove padre, cantando, diletano, il » grande animo nell'Olimpo. . . La lor voce fluisce indefessa, soave dalle » labbra. Ride la casa del padre Giove altotonante, allo spandersi della » tenera voce delle dee. » — v. 139, seg. « Rationes enthusiasmi (139-196) » et in eo qui celebres poetæ evaserunt (197, seg.) celebrare aggreditur. « Così spicciamente il Kohlbürger. Qui è luogo a più sottile e larga misura: v. 139-144, (cfr. *Lucret.*, II, 60-64), NUNC... EXPEDIAM. Proposto il soggetto, traccia in questi cinque versi la distribuzione alla materia di tutta la Selva; che ha due parti: generale l'una e breve, che direbbesi estetica, e dichiara l'essenza e le fonti della poesia (v. 146-196); particolare, e la maggiore del poemetto, l'altra, che con acconce divisioni ritesse storicamente la schiera di tutti i poeti (v. 197-727), finchè l'ultima e più verde fronda d'alloro scenda sul capo diletto del mecenate medico (v. 728, al fine). — v. 141. PRÆMIA. « Me doctarum hederæ præmia frœ-

Frontis apollineas ausi sibi nectere lauros
 Inclyta perpetuis mandarunt nomina sæclis,
 Expediam. Faveat pulcro nunc Musa labori,
 Musa quies hominum divûmque æternâ voluptas. 145
 Juppiter (ut perhibent), liquidi per et ignea mundi
 Tempa per et stellis radiantibus æthera fixum
 Aurarumque animas sola terræ et cærula ponti
 Dissitis, errantes citharæ vice temperat orbis,
 Ac rapidum imparibus cursum rotat intervallis, 150
 Quem rata pars tamen et certum confine diremit.
 Hinc nostro major captu sonus exit, acutas
 Compensans gravibus septem in discrimina voces;
 Stellantesque globos sua quæque innoxia Siren
 Possidet, ambrosio mulcens pia numina cantu. 155

tium. • Hor., *Od.*, I, 1, 29. — v. 145. • Calliope requies hominum divûmque voluptas. • Luca., VI, 93. — v. 146-162. Armonia universale (46-155), che informa gli animi de' poeti (156-62). — v. 146-151. Affert exemplum de planetarum ratione musica, quam Plato (*Polit.*, I), Cicero et Macrobius (*Somn. Scip.*), Plinius (II, 22), Censorinus (*de die natali*), Beda (*de tempor.*), ac Boetius (*Music.*) exactissime expendunt. Efficiuntur enim ex planetarum diastematis septem toni, qui διὰ πᾶσων dicuntur harmonia, quasi dicas concentuum universitas. Pythagoras hoc non solum musica rerum etiam arithmetica ratione sagacissime primus invenit, admonitus a malleorum icibus qui discordem quamdam symphoniam efficiunt (*Brassicanus*). — v. 152-153. Hæc symphonia ex imparibus intervallis collecta, ab hominibus non potest percipi propter vocis magnitudinem (ut Censorinus scribit); aurium enim nostrarum angustiae non caperent. Et ideo Cicero (*Somn. Scip.*, [in *Rep.*, IV, xviii, 18]) Africanum jam vita defunctum ita loquentem inducit: • Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas, tantus et tam dulcis sonus? — Hic est, inquit ille, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur, et acuta cum gravibus temperans varios æquabiliter concentus efficit. • (*Brassicanus*) — v. 154-155. Macrobius (*de Somn. Scip.*, II): • Hinc Plato, in *Republica* sua, cum de sphaerarum celestium mobilitate tractaret, singulas, ait, Sirenas singulis orbibus insidere, significans sphaerarum motu cantum numinibus exhiberi; nam Siren deo canens, græco intellecta, valet. • Inter theologi his orbibus etiam musas dicavere, desumpta ex Hesiodi ægonia occasione. Cæterum græcis σειρήνες sunt αἱ τῆς ψυχῆς

Nec tamen in nullis hominum simulacra refulgent
 Mentibus, arcanam cœli testantia musam
 Permixture Jovem. Nam ceu tralucet imago
 Sideris in speculum, ceu puro condita vitro
 Solis inardescit radio vis limpida fontis; 160
 Sic nitidos vaturn defecatosque sonori
 Informant flammantque animos modulamina cœli.
 Is rapit evantem fervor, fluctuque furoris
 Mens prior it pessum: tum clausus inæstuat alto
 Corde Deus, toto lymphatos pectore sensus 165
 Exstimulans; sociumque hominem indignatus, ad imas
 Cunctantem absterret latebras; vacua ipse potitus
 Sede, per obsessos semet tandem egerit artus,
 Inque suos humana ciet præcordia cantus.
 Non illos cyncæa mele, non dædala chordis 170
 Aptâ fides, non quæ duplici geniale resultant
 Naula citata manu, non vincat dulcior ille

ἐνερῆς οὐκ ἐν κενῇ. Ita testatur Suidas, unde Politianus noster merito subdit. (*Brassicanus*) — v. 156-158. Nec... Iovem. Si enim ingens illa mundi machina musicis quibusdam rationibus movetur, par est hominem, qui μικρὸς κόσμος dicitur, ad eiusdem instar moveri ac affici. (*Brassicanus*) — v. 158-160. Nam ecc. Hanc similitudinem possim adducunt theologi de Spiritu Sancto Virgini Mariae dato. Ita etiam eleganter Actius Sincerus (*part. virg.*, II, 392): « Haud aliter quam cum puram » specularia solem Admittunt, lux ipsa quidem pertransit ecc. » (*Brassicanus*) — v. 161-162. Cfr. GYRALDI, op. cit., I, 7: « Fuere alii qui hec » (l'ispirazione poetica) in sidera conferre moliti sunt et astris accepta » referre: quos ideo hoc vobis loco non refello, quoniam a tuis, Pice, » parente et majore patruo divine admodum et acute confutata sunt. » — v. 163 seg. Enthusiasmum describit. Multa Cicero (*de divin.*) et Plutarchus (*de defectu oraculorum*). — v. 170. « Et cyncæa mele, phœbæaque » dædala chordis Carmina. » LUCRET., II, 505. — v. 171-172. NAULA, o naulia. Dall' ebraico *neuel*; « græce psalterium, latine laudatorium. » Così il Poliziano (*Miscellan.*, XIV) illustrando (e cita anche questo suo passo delle *Nutricia*) i versi d'Ovidio (*art. am.*, III, 327): « Disce etiam » duplici genalia vertere palma Naulia; conveniunt dulcibus illa modis. » Il Kohlbürger, sopr' altre autorità da quelle citate dal Poliziano, vuole che *naula* non sia altrimenti organo ma *arpa*. — v. 172-175. Non vincat... LACESSUNT. Elegans organi hypotiposis. Intelligit autem hic consuetas

inæquales digitis pulsantibus implens
 sso de folle, tubas, pius æmula contra
 ui referunt chorus alternisque lacessunt. 175
 is propere numen. Suspirat anhelos
 ore sonus, quantusque impleverit antrum
 os aut rupem euboicam. Nec martius illum
 um clangens rauci canor æris obumbret,
 itrus Jovis, aut petulantibus incita flabris 180
 ineta jugo, Nilivæ ruentis
 ns vicina fragor. Mirantur et ipsi
 uis hoc credat?) quæ nuper cumque, recepto
 legitimi cecinere oracula vates;
 ue animus visis; nec vindice lingua 185
 nt sua dicta sibi; postquam ille quievit
 et pressi tacuit sacer impetus oris.
 niliacis longum mandata papyris
 phœbæos videas afflare furores,
 spirare fidem: quin sancta legentem 190
 unt parili turbam contagia motu,

et alternas organi ac chori vicissitudines. Recens est inventum,
 a syringe deducta. (*Brassicanus*) Cfr. *POLIT., epigr. gr.*, LI.
 ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ. A Phœbo dicuntur phœbades Sybillæ, vel ἀπό
 ζῆτις quod est insaniendi quasi vaticinari. EUBOICAM. De antro
 elligit. Eubœæ enim insulæ Chalcis est civitas, de qua ve-
 in Campania Cumas coloniam deduxerunt. (*Brassicanus*) Cfr.
 rgiliana, *Æn.*, VI, 77 seq. — v. 180-181. • freta.... Fervescunt
 pirantibus incita flabris. • *Lucr.*, VI, 427. L'Ossa, in Tessaglia.
 182. Nilivæ ecc. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) *Cicero., Rep.*, l. c.: • Hoc
 (eteli) oppletæ aures hominum obsorduerunt. Nec est ullus
 ensus in vobis; sicut ubi Nilus, ad illa quæ catadupa nominan-
 ipitat ex altissimis montibus, ea gens quæ illum locum accolit
 agnitudinem sonitus sensu audiendi caret. • — v. 182-187. Il
 ssare, uno de' tre segni dell' entusiasmo poetico dati da Platone.
 , op. cit., I, 7: • poetæ furore ipso agitati nonnulla plerumque
 , quæ, sedato mox furore, vix interdum ipsi intelligunt. • —
 acis.... PAPYRIS. L'arboscello onde si faceva la carta, nasce pre-
 del Nilo. Cfr. *Plin.*, XVIII, II, 22. — v. 190-191. • corporis
 nai Mutua vitaleis discant contagia motus. • *Lucr.*, III, 345.—

Deque aliis alios idem proseminat ardor
 Pectoris instinctu vates; ceu ferreus olim
 Anulus, arcana quem vi magnesia cautes
 Sustulerit, longam nexu pendente catenam
 Implicat et cæcis inter se conserit hamis.

195

Inde sacros musarum amnes, heliconia tempe,
 Multisoni celebrant numeroso gutture cyeni.
 Prima tamen dubias fuderunt carmina sortes.
 Quippe etiam ante Jovem, sagis instincta resolvit
 Ora sonis Nereus, Nereus quem prisca marinum
 Dictat fama senem; tuque, o consulte Prometheus,
 Qui tenuem liquidis ignem furatus ab astris,
 Mirantem frustra satyrum captumque decoro
 Lumine, ne flammæ daret oscula blanda, monebas.
 Mox quoque phocaico verum mugivit ab antro
 Alma Themis, qua rupe pares utrinque volatus
 Armigeræ posuere Jovis: tum Juppiter ipse

205

v. 192. « Semper enim ex aliis alios proseminat usus. » MAXILL., *Astron.*, I, 90. — v. 193-96. Cfr. *Ambra*, v. 14-17; e in nota, il passo di Platone (*Ione*, V) dal quale attinge il poeta. Anche Lucrezio (VI, 910-916): « Hunc homines lapidem mirantur, quippe catenam Sæpe ex annellis • reddit pendentibus ex se.... Unus ubi ex uno dependent subter adhærens, • Ex alioque alius lapidis vim vinelaque noscit.... » — v. 197 seg. Aggreditur poeticam a personis quæ in ea claruere laudare, et in primis a vatibus (199-245), qui primo oracula ἔμμετρα ediderunt. (*Brassicanus*) — v. 200-202. QUIPPE.... SENEM. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) *Esiod.*, *Teogon.*, 233-36. « Nereo veritiero e ingenuo, nacque a Ponto maggior de' figli; ma lo echia: • mano il vecchio, perchè verace e placido, osservante le leggi, e cono: • scente di dotti e prudenti giudizi. » — v. 202-205. TUQUE.... MONEBAS. Prometheus fuisse vatem, vel ipsum nomen ostendit (*Brassicanus*); da προμνηστειν, provvidenza. Cfr. (cit. dal Kohlbürger) *PLUTARCH.*, *de inimicor. utilit.*, II: « Al satiro che veduto la prima volta il fuoco voleva baciarlo • ed abbracciarlo, ammonisee Prometeo: Bada, ti brucerai la barba, becco! » — v. 206-208. MOX.... IOVIS, Temide ebbe oracolo e tempio nel Parnasso, in Focide (PHOCAICO.... ANTRO). Cfr. *OVID.*, *Metamorph.*, I, in *Pyrrh.* et *Dental.* Qua rupe ecc. il Parnasso. Cfr. *CLAUDIAN.*, *Manl. Theod. cons.*, prol., 11-16: « Iupiter, ut perhibent, spatium quum discere vellet Naturæ, re: • gni nescius ipse sui, Armigeros utrinque duos aequalibus alis Misit ab • eo: is occiduisque plagis. Parnassus geminos fertur junxisse volatus; Con-

atidico movit cantu dodonida quercum,
 ræsciaque in libyeis concussit cornua lucis: 210
 loxque lycaonias Pan carmine terruit umbras:
 armen apollinei tripodes laurusque locutæ,
 uæque coronatum sonuere philesia Branchum,
 astorem Branchum, tribuit cui, gratus amorum,
 ortilegas voces admissus ad oscula Pæan: 215
 t sua per carmen ducibus responsa latinis
 octivagus cecinit, calcato vellere, Faunus.
 os quoque per carmen, triplices, oracula, Parcæ,
 estra datis: quin et veteres prompsere Sibyllæ

ulit alternas pythius axis aves. » Copiose Plutarchus (*defect. oraculor.*,
 rine.) de hac re scribit. ARMIGERÆ.... IOVIS. Cfr. PLIN., II, 55. (*Brassi-*
us) — v. 208-210. Tum IUPITER... LUCIS. Oracoli di Giove; in Dodona
 QUERCUM), e nella Libia in forma d'ariete e col nome di Ammone (... *la-*
). Di Dodona cfr. CLAUDIAN, III *Honor.*, 117: « rursusque locutæ la te
 chaoniæ moverunt carmina quercus » e STAT., *Thebaid.*, III, 475; « fron-
 des lucis quas fama Molossis Chaonias sonuisse tibi. » Vedi appresso,
 228.—v. 211. Tempio e oracolo di Pane nel monte Menalo (da Menalo figlio
 Licione) in Arcadia; « tanto familiare a Pane, che la gente del luogo
 crede di sentircelo suonare la zampogna »; autore, esso iddio, « anche
 di oracoli a' tempi antichi, e sua interprete la ninfa Erato » PAUSAN., VIII,
 6 e 37, cit. dal Kohlbürger. TERRUIT. Allude ai *timori panici*, de' quali
 disserta in tutto il c. 28 *Miscellaneor.* UMBRAS. Cfr. anche qui STAT., *Theb.*
 I, c., 479: « accola Pisæ Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra. »
 — v. 212-215. Oracoli d'Apollo. TRIPODES... LAURUSQUE. L'oracolo delfico,
 del quale « il tempio antichissimo dicono fosse fatto d'alloro » PAUSAN.,
 X, 5; e d'alloro erano coronati i tripodi. PHILESIA ecc. Sottintendi *tem-*
pia: dedicati ad Apollo col nome di Filezio (da *φιλεῖν*, baciare), in onore di
 Branco giovinetto pastore, che da un bacio dato ad Apollo (PÆAN) guadagnò
 la corona e la bacchetta del vaticinio. Cfr. a un passo di Stazio, *Theb.*, I, c.,
 479, lo scolio di Lattanzio, che il Kohlbürger ravvicina a due versi di Cal-
 limaco conservatici dal grammatico Terenziano così « Pastorem Branchum
 « cum captus amore pudico Fatidicas sortes docuit depromere Pæan. »
 Di Stazio, noto qui esser da confrontare per intero a questi versi intorno
 ai *vati*, il I. c. della Tebaide, III, 471-80; e VIII, 195-207.—v. 216-217. Ora-
 colo di Fauno, re e Dio del Lazio, ne' boschi d'Albunea. Cfr. VIRGIL.,
Æn., VII, 81-101, dove Latino si reca al bosco del padre; e secondo il
 rito, sdraiato sulle pelli delle vittime (CALCATO VELLERE), riceve il responso.
 — v. 218-219. Vos.... DATIS. Le Parche. Ita enim eas Catullus (LXIV) in-

Carmen, Amalthea, et fati Marpesia dives,
 Herophileque idea genus, prædoctaque Sabbe,
 Demoque, Phygoque, et veri gnara Phaennis,
 Et Carmenta parens, et Manto, et pythia longos
 Phemonoe commenta pedes, et filia Glauci
 Deiphobe nimium vivax: et Marcia fratrum
 Nomina; lymphatusque Bacis; subterque triones
 Natus hyperboreos Ollen; inque atthide terra
 rus honore Lichas; dodoniadesque columbæ.

220

225

ducit (*Brassicanus*). Aggiungi *HORAT., carm. sæc., 25*: « Vosque veraces » cecinisse *PARCÆ* ecc. » — v. 219-225. *QUIN... VIVAX*. Le Sibille: delle quali designa undici nomi. Segue, v. 220-221, un distico di Tibullo, II, v. 87; e Pausania, X, 42. Chi abbia agio a rintracciare da questi versi del Poliziano con che criterii e da quali fonti ei componesse il suo catalogo, cfr. *GYRARDI, op. cit., II, 404 seg.*: « Nolim vos tamen decem tantum » sybillas nuncupatas existimare.... nam quæcumque divino afflarentur » numine et futura prædicerent, hæc *sybillæ* græca voce dictæ fuere. Nam » et Phemonoe sybillam vocatam invenimus ecc. » E di essa Femonee (v. 223-24) altrove (II, 61): « Apollinis, ut ait Plinius, filia, quæ apud » græcos prima hexametrum carmen [*longos pedes*, ENNIO] commenta » dicitur. » — v. 225-226. Et.... *NOMINA*. « Quo in genere (*divinatum*) *Marcios* quosdam fratres, nobili loco natos, apud maiores nostros fuisse, scriptum videmus. » *CICER., divinat., I, 40*; e altrove, I, 50 e II, 55. — v. 226. *LYMPHATUSQUE BACIS*. « Baci di Beozia, che si crede vaticinasse per ispirazione delle Ninfe » *PAUSAN., X, 11*. E Cicerone (*divinat., I, 48*): « ... vaticinantibus per furorem, ut Bacis bæotius.... » Anche altri indovini ebbero questo nome. — v. 226-227. *SUBTERQUE... OLLEN*. Oleno, antichissimo innografo greco, che vuoi (PAUSAN., X, 5) istitutore e sacerdote (egli solo, di maschi) dell' oracolo delfico. Il Kohlbürger appunto il poeta, che chiami *iperboreo* Olleno, da Erodoto (IV, 35) e da Callimaco (IV, 304) e da Pausania (in più luoghi) detto *licio*; e gliene fa error di memoria. Pare a me che il Poliziano volesse concedere maggiore autorità a un passo del medesimo Pausania (X, 5, 8), e giovargli della libertà che lascia Suida (s. v. *λυχίος*), pur citati dal Kohlbürger: « Olleno, dumeo o » *iperboreo* o *licio*, cantore, ma piuttosto *licio*, secondo Callimaco. » — v. 227-228. *INQUE... LICHAS*. Lica, spartano, che interpretando sottilmente l' oracolo pitico, ritrovò le ossa di Oreste; senza che, i Laedemoni non potevano vincere i Tegeati (HEROD., I, 67-68). *CLARUS* honore intende il Kohlbürger si riferisca allo essere Lica degli *agathoergi* o *benemeriti* (HEROD., I. c.); e *INQUE ATTHIDE TERRA* vogliam dire ch' e' fosse ateniese: altro errore da

Nam quid ego innumeras variantem Protea formas,
 Sed dubio risus vultu lachrymasque perosum? 250
 Quidve loquar te, Glauce senex? plenumque parente
 Idmona, fulminei prostratum dentibus apri?
 Ampycidemque pium, libycis quem fudit arenis
 Vipera fatifero fauces accensa veneno?
 Quid te, cui volucrum linguæ patuere, Melampu? 235
 Quid, cui post visos nudatæ Pallados artus
 Cernere nil licitum? quid quem impia prodidit uxor,

rimproverare al Poliziano. Dal quale anche mi pare poterlo difendere. Se si pensi che Lica venne in grande onore per la liberal cortesia con che riceveva in Sparta i forestieri che concorrevano ai giuochi ginnici (PLUTARCH. in *Cimon.*, 10; XENOPH., *Memorab.*, I, 2, 61; cit. pure dal dotto tedesco), non può intendersi la frase polizianesca così: « chiaro presso i forestieri »; indicatavi l'Attica non come patria di Lica, anzi come provincia distintissima dalla sua Laconia; e dal *clarus honore* removendo ogni allusione agli *agathoergi*? Non è interpretazione più diritta e compiuta? — v. 228. DONIADES.... COLUMBAE. Due colombe nere, venute d'Egitto, prescrissero, con umano linguaggio, l'istituzione, una dell'oracolo di Giove in Dodona, l'altra nella Libia. Cfr. HEROD., II, 54-55 e PAUSAN., X, 12; cit. dal Kohlburger. — v. 229-230. Proteo, dio e vate, nel mare Carpazio. Cfr. *Ambra*, 82-83. DUBIO.... VULTU. Fra riso e lagrime per la morte de' figliuoli uccisi giustamente, come ladroni, da Ercole. — v. 231. GLAUCE. Glaucio, dio e vate, d'Antedone città marittima della Beozia. Cfr. *epigr. lat.*, XLI; *Ambra*, 77; e « senior Glauci chorus ». VINGIL., *Æn.*, V, 823. — v. 231-34. PLENUMQUE.... VENENO. Idmone e Mopso, vati anch'essi, e avvicinati forse in questi versi non solamente perchè argonauti ambedue, ma perchè il mito dell'uno si confonde spesso con quello dell'altro. Idmone, figlio di Apollo (PARENTE) e della ninfa Cirene o Asteria; da altri chiamato « ampicide », quale qui dal Poliziano è Mopso: Mopso (AMPYCIDEN), figlio di Ampico e di Cloride. Idmone fu ucciso (OVID., *Ib.*, 506) da un cinghiale: Mopso (APOLLON., *Argonaut.*, 1502 seg.) da un serpente. Ma Seneca (*Medea*, III, *chor.*) in versi che il nostro dovè avere in mente: « Idmonem, quamvis bene » fata nosset, Condidit serpens libycis arenis »; e segue: « Omnibus vero rax, sibi falsus uni, Concidit Mopsus areuitque Thebis. » — v. 235. MELAMPU. Melampo, figlio d'Amitaone e di Dorippe, interprete del linguaggio degli uccelli. In Stazio, *Theb.*, III, 451, esso e Anfarao (del quale, v. 237-38), tentano insieme gli auspicci della guerra. Ebbe tempio e culto: PAUSAN., I, 44. — v. 236-237. QUID.... LICITUM. Tiresia. Cfr. *Ambra*, 290; e vedi le note. — v. 237-238. QUID.... HUMUS. Anfarao, tradito dalla moglie

tiacque hausit humus? quique alto in melle necatum
 statuit luctu, quo nuper vixerat anguis

umine, minoum dictæo carcere Glaucum?

24

Aut, qui mille rates peritura ad Pergama duxit,
 Thestoriden? aut qui magica fera murmura lingua
 Ingeminans, liquido deduxit ab æthere fulmen
 In caput ipse suum, propugnarique bidental
 Jussit achæmeniûm servantia busta tiaram?

245

An memorem solymos, prælustria nomina, vates;
 Psallentemque deo regem, qui turbine fundæ
 Icta philistæo secuit puer ora giganti;
 Teque palæstini laqueantem culmina templi,
 Mentis opumque potens, Salomon, nec odora tacentem
 Oscula sollicito languentis amore puellæ?
 Pars hymnos fudère Deo: sic maximus ille

Erifile per una collana, destinato ad essere inghiottito dalla terra nella guerra tebana. « Illud ingens hausit specus. » STAT., *Theb.*, VII, 318. Ebbe culto divino; del quale, PAUSAN. in più luoghi e specialmente, I, 34. — v. 238-240. QUIQUE.... GLAUCUM. Polido, discendente di Melampo (PAUSAN., I, 43), vate e medico, che resuscitò in Creta (DICTÆO) Glauco, figlio di Minosse, affogato in un tino di miele, adoperandovi un' erba per la quale avea veduto risuscitare un serpente. — v. 241-242. AUT... THESTORIDEN. Calcante, figlio di Testore, sacerdote e augure de' Greci a Troia. I medesimi nomi, raccolti in questi otto versi, 235-42, cfr. in CICER., *divinat.*, II, 43: « Neque enim Polyidi neque Melampodis neque Mopsi neque Amphiarai neque Calchantis.... tantum nomen fuisset.... nisi vetustas ea certa esse docuisset. » — v. 242-245. AUT QUI.... TIARAM. « Zoroastro astronomo, fu a' tempi di Nino re degli Assirii. Volle esser arso dal fulmine; ammesso nendo gli Assirii, custodissero le sue ceneri, se avevano caro conservar loro stato. Ed essi tengono ancor oggi il ricordo. » SUIDA, s. v. Inventore della magia: PLIN., XXX, 2, 4. ACHÆMENIUM.... TIARAM. Il regno (tiara, ornamento del capo) Persiano, da Achemene re. — v. 246-261. Loquitur de Hebræorum (SOLYMOS) prophetis. Poetæ enim, teste Hieronimo, cum prophetis habent quandam affinitatem. (BRASSICANUS) — v. 247-48 e 256-58. David: i Salmi, e l'abbattimento di Golia. — v. 249-251. Salomone: il Tempio di Gerusalemme (*Re*, I, 6); e il Cantico de' Cantici (*Languentis amore*; V, 8.) — v. 252-255. Mosè: suo cantico (*Esod.*, XV) di ringraziamento, dopo passato il Mar Rosso (*Esod.*, XIV) e sommerso Faràone: più tardi (*Esod.*, XXXIV) il Signore glorifica di sovrumano splendore la sua faccia.—

um clara sacris radiatus tempora Moses
 us, ut rubras siccæ pede transiit undas,
 rso insignem cecinit Pharaone triumphum; 255
 e puer, modo dicte mihi, jessæ, vicissim
 a terribili mutans psalteria bello,
 deum placas: ut quos Babylone rebelli
 it in horrisonis non noxia flamma caminis;
 que alios, veteris gens servantissima ritus, 260
 rsum Judæa legit.

Sed enim æthera magnum,
 desque alii genios (ita jusserat error
 cus) innumerosque lares, functosque sepulchris
 deos, variisque animatum partibus orbem,
 frustra coluere pii! veniamque rogantes, 265
 acunque suo placabant numina cantu.
 chaos et teneri prima incunabula mundi,
 vum genus atque hominum, et titania sæcla
 umili dixere tuba, quoque edita partu
 ina, frondiferumque nemus, gentesque ferarum: 270
 re parens natura agitet; quosve aurea ducant
 choros; ut se fraternis Delia flammis
 t, et radiis eadem mox depleat haustis;
 cœlo portenta volent, quemve ille tumultum
 at, aut quantis varietur ab ignibus ær; 275

58. JESSÆ. Figlio di Iesse o Isai. Vedi sopra, v. 247-48. —
 59. UT.... CAMINIS. I tre babilonesi nella fornace (*Daniel*, III). Cæterum
 is a pueris decantatus in hebræo non extat; ut alia quæ Judæi, teste
 no, derident. (*Brassicanus*) — v. 261. RETRORSUM. Grafia da destra
 a, continuata; o da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra,
 l'arare: *exarare literis*. — v. 261-266. SED ECC. Il paganesimo (ERROR
 ; e del modo com' egli informò la poesia, popolando l' universo
 di divinità: ÆTHERA MAGNUM, gli stoici ponevano l'etere lo stesso
 e, dio supremo; GENIOS.... LARES, iddii tutelari delle persone e dei
 FUNCTOS.... DEOS, • Hesiodus, teste Eusebio, triginta millia deorum
 is fuisse testatur; quorum mortes et sepulturas Euhemerus, col-
 undique ipsorum epitaphiis, conscripsit. • (*Brassicanus*) —
 '7. MOX.... NATANTEM. Poesia primitiva (de' greci), ispirata (v. 267-270)
 legli dei e all'origine delle cose, e (v. 271-77) ai fenomeni naturali. —

Quo saliat quassante solum; qui torqueat error
 Oceani refluxas undas molentique natantem.
 Inde sacrosanctas modulati carmine leges,
 Multisonum fecêre nomen: nec vulnera tantum
 Sæva, sed et cæcos vincebant carmine morbos: 280
 Sacrifici quondam nec dis ignara poetæ
 Nomina: quin magicas arcano murmure linguas
 In varios duxere modos. Nec fabula mendax
 Parrhasio lapides movisse Amphionæ plectro,
 Orpheos atque lyram curva de valle secutas 285
 In caput isse retro liquido pede fluminis undas;
 Cumque suis spelæa feris, cum rupibus ipsis
 Dulcia pierias properasse ad carmina fagos;
 Quæque avis applauso libraret in aëre pinnas,
 Pene intercepto vix se tenuisse volatu. 290
 Illius argutis etiam patuere querelis
 Tartara, terrificis illum villosa colubris
 Tergemini stupuere canis latrantia monstra:
 Tum primum et lachrymas, invita per ora cadentes
 Eumenidum, stygii conjunx mirata tyranni, 295
 Indulsit vati Eurydicen; sed muneris usum
 Perdidit: heu duræ nimia inclementia legis!
 At juvenem postquam thressarum injuria matrum,
 Frustra suave melos frustra pia verba moventem,
 Dispersit totis lacerum furialiter agris, 300

v. 278-283. ...MODOS. Uffici e forme di quell'antica poesia fino a Omero (v. 278-339): i *nômi* (v. 278-79), semplici canti accompagnati da melodie costanti e uguali (il Kohlbürger, citato Suida, s. v., dove dice che Apollo diede sulla lira le prime leggi [*νομοί*] di viver sociale, nota: « huc videtur Politianus • noster respexisse; ait enim leges carmine compositas fuisse, a quibus • deinde varii *nômi* fluxerunt »); gl' incantesimi (v. 279-80) fatti co' carmi alle ferite e alle malattie (il Kohlbürger cita PLIN., XXVIII, 2: e ROMAN., *Iliad.*, IX); gl' inni (v. 281-82) nelle cerimonie sacre; le magie (v. 282-83). — v. 283-285. Nec ecc. Tipi della poesia primitiva: Anfione (ammaestrato nella lira da Mercurio; PARRHASIO, d'Arcadia) e Orfeo. E su quest'ultimo (cfr. v. 128) si distende appresso compiutamente, v. 285-317. — v. 285 seg. Pel mito d'Orfeo cfr. PAUSAN., IX, 30, di dove principalmente attinge, quanto alla virtù della sua poesia, alla sua discesa nell' inferno per Euridice, e allo

lyra divulgum caput a cervice cruenta
 medium veheret resonans lugubre per Hebrum,
 ias animæ jam deficientis amatam
 in Eurydicen, tamen illam frigidus unam
 tus, illam unam moriens quoque lingua vocabat: 305
 um stupuit vulgus, cum flere natantes
 te fides atque os domini vectare cruentum
 et heu lassus velut aspirare querelis.
 bus hanc stulte chelyn affectare Neanthus
 s, apollinea pendentem substulit æde; 310
 tamen, indocto ferientem pollice cordas,
 ce discerpit rictu nocturna canticum vis.
 cepta polo, ceu quondam saxa nemusque,
 unc stelliferis agit aurea cornibus astra.
 et, pellæi quondam præsaga triumpho, 315
 it sudore sacro libethris imago.
 is honor getico fuit, et post funera, vati!

per mano delle donne traci (v. 285-300). CUM LYRA... VOCABAT
 305). Cfr. la medesima pittura, e altri tratti, nell'Orfeo virgiliano
 IV), e in Ovidio (*Metam.*, X). LESBOUM... QUERELIS (v. 306-308) e
 ... vis (v. 309-312). Cfr., cit. dal Kohlbürger, Fanocle elegiaco (ap.
 LXII, 399) e Luciano (LVIII, 41-42): « È tradizione appresso i
 che fatto a pezzi Orfeo dalle donne di Tracia il suo capo insieme
 lira venne giù per l'Ebro... il capo a galla sopra la lira, cantando
 il treno del poeta, e questa mossa dal vento accompagnandolo;
 furono spinti a Lesbo; dove il capo ebbe sepoltura nel luogo
 ora oracolo di Bacco, e la lira fu appesa e lungo tempo con-
 a nel tempio d'Apollo. Tempo appresso, venne a Neanto figlio di
 , nel sentir tante meraviglie di quella cetra..., voglia di pos-
 ; ond'è che corrippe a gran prezzo il sacerdote perchè barat-
 quella del tempio e la desse a lui ec. » E finito il racconto,
 e: « Riusci a far la medesima morte d'Orfeo; ma quanto ad
 e, non attirò che cani. Segno, non era la lira che faceva que' mi-
 ma l'arte e il canto infusi in Orfeo dalla madre (Calliope). La
 a un'arnese come qualunqu'altra. » — v. 313-314. La lira fu
 al cielo dalle Muse. Hyein., *Fab.*, XIV, 251. — v. 315-316. Allu-
 zione d'Alessandro (n. in Pella); al cominciar della quale la
 'Orfeo, in cipresso, presso Libetra in Tracia, mandò fuori molto

At tu, qui merito dulcem cratera magistro
 Obtuleras, volucri penetrans in sæcula fama,
 Cantando trahis elysios, Musæe, minores. 320
 Contra autem indocilem nimis execratur alumnum,
 Immemoremque Linus vocat ingratumque laborum
 Amphitryoniaden; qui quondam triste perosus
 Doctoris magni imperium, veneranda rebelli
 Contudit ora lyra, et clamantem plurima frustra 325
 Tendentemque manus obtestantemque peremit,
 Heu non ista piæ meritum sibi præmia linguæ!
 Jam methymnæum vatem delphine revectum;
 Jam Thamyram cantu doctas anteire sorores
 Fretum, mox citharæ damnatum et luminis orbem; 330
 Quis nescit? princeps idem (ni vana vetustas)
 Ad faciles venerem illicitam convertit ephēbos,
 Insignemque sacro tulerat certamine palmam
 Tertius: hoc etenim cithræus honore Philammon
 Claruit ante pater; sed cres prævenerat ambos 335

sudore; secondo racconta Plutarco, in *Alex.*, XII. — v. 318-320. Museo trace: « eum alii Lini filium alii Orphei volunt; cuius constat fuisse discipulum: ad ipsum enim primum carmen scripsit, quod *Cratera* appellavit. » SERVIVS, ad VIRG., *Æn.*, VI, 667-68, « Musæum ante omnes ecc. », a' quali versi allude il Nostro nel MINORES ELYSIOS. — v. 321-327. Lino, figlio d'Apollo e di Tersicore, maestro d'Ercole (figlio d'Alcmena, moglie di Anfitrione), che irritato da' suoi ammonimenti gli sperzò la testa con la lira. — v. 328. Arione, di Metimna in Lesbo, salvato dal delfino. — 329-332. Tamiri trace, figlio di Filammon e della ninfa Argiope (cfr. *cleg.*, VI, 23) « bravava ch' egli vincerebbe nel canto le Muse stesse figlie di Giove egidarmato; ma quelle sdegnate lo acciecarono, gli tolsero il canto, e gli fecero dimenticare l' arte della cetra. » OWEN, *Iliad.*, II, 595-600. Cfr. STAT., *Theb.*, IV, 182-185: « hic fretus doctas anteire citharæ (quis obvia numina temnat?) Conticuit præceps. » I suoi amori con Giacinto danno a lui (ciò che, secondo altri, dee dirsi d'Orfeo) la turpe fama (v. 331-32) di « aver primo incominciata la venere maschile. » APOLLONOR., *Biblioth.*, I, 7. — v. 333-336. INSIGNEMQUE.... CRYSTHEMIS. Da Pausania (cit. dal Kohlbürger), X, 7: « Delle più antiche tenzoni, con premio, si nomina quella degl' inni in onor d'Apollo: e primo a vincere cantando fu Crisotemi cretese..., dopo lui Filam-

Chrysothemis. Nam Demodoci vivacior ævo
 Fama meletæis gaudet juvenescere chartis;
 Et tua, neritias invito pectine mensas
 Qui celebras.

Etenim ut stellas fugere undique cælo,
 Aurea cum radios Hyperionis exseruit fax, 340
 Cernimus, et tenuem velut evanescere lunam;
 Sic veterum illustres flagranti obscurat honores
 Lampade Mæonides: unum quem, dia canentem
 Facta virûm et sævas æquantem pectine pugnas,
 Obstupuit prorsusque parem confessus Apollo est. 345
 Proximus huic autem, vel (ni veneranda senectus
 Obstiterit) fortasse prior, canit arma virumque
 Vergilius; cui rure sacro cui gramine pastor
 Ascræus sículusque simul cessere volentes;
 Quem non tabifico mordax attingere livor 350
 Dente queat, livor tandem et sandalion ausus
 Carpere, cum dominam asseruit sua forma Dionen.

- mone [figlio di Filonide e di Apollo], e dopo Filammone il figliuol
 - suo Tamiri. - — v. 336-339. I due cantori introdotti nell' Odissea
 omerica (MELETÆIS... CHARTIS; cfr. TIBULL., IV, 1, 200): Demodoco (lib. VIII),
 e Femio (I, 154) « il quale cantava per forza tra i proci » alle mense
 (neritias) d' Itaca, dal monte Nerito. Anche Cicerone (*Brutus*, XVIII, 74):
 - Nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poetæ, quod ex eis car-
 - minibus intelligi potest, quæ apud illum et in Phæacum et in procorum
 - epulis canuntur. » — v. 339-345. Omero. E da lui incomincia la
 serie degli epici greci e latini (v. 339-539). Traduce (v. 339-343) da
 un epigramma greco di Leonida tarentino (*Anthol.*, I, LXVII, 1), del quale
 il Kohlbürger ci dà in distici suoi la versione così: « Astra quidem
 - obscurat et sacræ cornua lunæ, Executit auricomus sol ubi ab axe
 - jubar. Sed vates superat simul omnes divus Homerus, Prælucens
 - claram Pieridum faculam »; e v. 343-45, allude a un altro d' ano-
 nimo (I, LXVII, 7), che fa dire ad Apollo: « Io cantavo, e il divino Omero
 - scriveva. » — v. 346-352. Virgilio. Cfr. *Manto*, 30-32, 79-80; e note.
 ARMA VIRUMQUE, l' epica; RURE SACRO, la georgica; GRAMINE, la bucolica: Ome-
 ro, Esiodo, Teocrito. Postilla il Salvini: « Esalta Virgilio. Di Teocrito non
 è vero. » Nelli altri tre versi (350-52) accenna alle impotenti censure
 mosse contro Virgilio dai malevoli, confutati, dicesi, da Asconio Pediano.
 in proposito di costoro, rammenta (LIVOR ecc.) la malignità di Momo

Excipiunt gemini procul hos longeque sequuntur
 Qui septem cadiacea vocent ad monia reges :
 Hunc phœbæa Claros, cumæa Neapolis illum 355
 Protulit; hic elegis etiam tua funera Lyde
 Flet pius, herois ille audax versibus effert
 Magnanimum quoque Peliden; hic denique magni
 Instar habet populi pendentem ad verba Platonem,
 Ille etiam sylvis partum sibi prædicat aurum. 360
 Ecce alii primo tentatum remige pontum,
 Palladiumque ratem, tabulasque dedere loquaces :
 Quorum threicio personam primus ab Orpheo
 Accepit, genitus Miscelli gente salubri;

(« livorem pro Mono posuit, sicut leporem alibi [cfr. *Manto*, 307, in nota
 pro *Suada* sive *Pitho* - *Brassicenus*); il quale non sapendo che appunto
 nella compiuta bellezza di Venere, scappò a dire « che le sericchiolava
 le scarpe, con suono stridulo e molestissimo, e che avrebbe fatto me-
 glio a camminare scalza quale era uscita dal mare. » FILOSTRATO (cit. dal
 Kohlburger), *epist.*, XXXVII. — v. 353-360. Degli epici greci e latini, dopo
 Omero e Virgilio: Antimaco e Stazio, ambedue cantori della guerra tebana
 (v. 354). Antimaco colofonio, di Claros, borgo dell'Ionia presso Colofone,
 celebre pel culto d'Apollo; Stazio di Napoli (cumæa, della Campania, dove
 l'antica città). Oltre le *Tebaidi* accenna le altre opere de' due poeti. Di Anti-
 maco, la *Lide*, com'egli intitolò, dal nome d'una fanciulla lidia morta giovin-
 netta, tutta la sua lirica; di Stazio, l'*Achilleide*, di cui dette appena due
 canti (v. 356-58): poi di Antimaco, una tradizione che si riferisce alla
 sua *Tebaside*, secondo la quale « quum convocatis auditoribus legeret eis
 « magnum illud... volumen suum, et eum legentem omnes præter Pla-
 « tonem reliquissent: Legam, inquit, nihilo minus; Plato enim mihi unus
 « instar est' omnium. » (CICER., *Brut.*, LI, 194; cfr., cit. dal Kohlburger,
 PLUTARCH., in *Lysandr.*, 18); di Stazio, le *Selve*, in una delle quali (IV, 41)
 il poeta ringrazia Domiziano d'un pranzo imperiale, e rammenta « cum...
 « palladio tua me manus induit auro. » — v. 361-376. I poeti argonautici,
 greci e latini, cantori della spedizione in Colchide pel vello d'oro. PAL-
 LADIAM RATEM... TABULAS LOQUACES: la nave Argo costruita da Pallade, di
 alberi della selva fatidica di Dodona, aveva voce umana: « loquente sylva »
 SIDON., IX, 62. Degli argonautici greci, Orfeo crotoniate e Apollonio
 Rodio; e i due latini, Varrone atacino e Valerio Flacco. — v. 363-64. Orfeo
 da Crotone nella Magna Grecia (fondata, a tenore di oracolo, in luogo
 saluberrimo dal greco Miscello) scrisse l'*Argonautica* in persona dell'au-
 tico Orfeo trace, il quale è noto essere intervenuto alla spedizione. —

Alter Alexandri nilotidas abnegat arces 365
 Ixosus natale solum, tumidamque colosso
 olis et irriguam pluvio Rhodon expetit auro.
 Iujus in ausonio vestigia pulvere Varro
 one legit; linguæ haud opulens, ut barbara Narbo
 t quem parvus Atax latine transcripserat urbi: 370
 tque idem imparibus proprios exponit amores
 eucadiamque suam; numeris succedere magno
 uruncæ quondam frustra conatus alumno.
 Iam te, Flacce, sinu sulcantem cærula pleno,
 Ieu juvenem cursu excussit mors sæva, priusquam 375
 Esonides Pagasas patriamque revector Iolcon.
 t tibi, dædaleos monitus, heliconie vates,
 Iui sequeris, neque ventosis in nubibus alas
 Ixpandis neque serpis humi sed præpete lapsu

365-67. Apollonio, detto comunemente da Rodi, nacque, secondo Strabone, in Alessandria, di dove esulò a Rodi, scontento dello scarso favore to al suo giovanile poema l'*Argonautica*, e travagliato dall'inimicizia di Callimaco suo maestro (cfr. v. 429). In Rodi ebbe ospitali accoglienze cittadinanza: ivi tenne scuola e attese a perfezionare il suo poema, e da vecchio gli riapri le porte della patria, dove morì prefetto della biblioteca. (Di Rodi rammenta il poeta il celebre colosso del Sole e la dignità de' Numi, per la quale « ai rodii grande tesoro piovve il Sarnio » Omer., *Iliad.*, II, 670.) — v. 368-373. Publio Terenzio Varrone, nativo di Atace nella Gallia Narbonese, « in illa, per quæ nomen est assecutus, interpretis operis alieni, non spernendus quidem verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples » QUINTILIAN., *Inst. orat.*, I, 1; intendi della sua *Argonautica* (v. 368-70), ch'egli foggì intimamente su quella d'Apollonio. Altri suoi scritti: Elegie (v. 371-72) la donna sua Leucadia (« Hæc quoque perfecto ludebat Iasone Varro, pro Leucadiæ maxima flamma suæ » PROPERT., III, xxxii, 85-86); e satire (373-73) a imitazione di Lucilio (cfr. v. 642), ma poco felici (« tenuit autem post Lucilium genus hoc scribendi Varro Atacinus, sed successu caruit. POLT., *præf. in Pers.*; cfr. HORAT., *Sat.*, I, x, 48). — 374-376. Caio Valerio Flacco, setino o padovano, anch'egli imitatore Apollonio; morì giovanissimo (« multum in Valerio Flacco nuper visimus » QUINTIL., X, i, 90), e la sua *Argonautica* ci è rimasta (v. 376) compiuta. — v. 377-396. Esiodo, d'Ascra presso l'Elicona. Di lui Quintiliano (cfr. 377-80): « datur ei palma in illo medio genere dicendi »

Ceu medium confine teris, quo carmine dignas 580
 Addiderim, tandem, quoque ore aut pectore laudes?
 Scilicet huic, patriis pecudes in vallibus olim
 Servanti, cunctæ sese indulgere videndas
 Aonides, laurumque viro vocemque dedere,
 Qua superum caneret stirpem, præceptaque morum, 585
 Descriptosque dies operum, clypeumque tremendi
 Herculis, et veteres divum genus heroïnas.
 Ergo et chalcidico vatum certamine quondam
 Rettulit auritum tripoda, et (si vera minores
 Audimus) cantu magnum quoque vicit Homerum. 590
 Moxque dolo extinctum mersumque ad littora, tristic

Inst. orat., X, 1, 52; il giusto mezzo raccomandato da Dedalo (v. 377) al figliuolo. Di sè Esiodo medesimo (cfr. v. 381-83) sul principio della *Teogonia* (*Theog.*, 22 seg.): «... le Muse una volta a Esiodo insegnarono « il bel canto, mentre pasceva agnelli sotto l'Elicone divino... e a scettro « mi dettero, che lo cogliessi, un ramo di verdissimo lauro, mirabile. « M'ispirarono poi voce divina, perchè cantassi le future e le passate « cose, e m'imponavano celebrare la stirpe de' beati immortali... » E Asclepiade in un epigramma dell'*Antologia* (IV, xxvii, 21): « Esse le « Muse te, pascente sul mezzodi le pecore, videro negli aspri monti, Esiodo; « do; e a te tutte, spiccandolo, porsero un sacro ramo di lauro dalle « belle foglie; ti dettero poi del fonte Elicone la divina acqua, cui prima « schiuse l'unghia del cavallo alato: la quale tu gustata, descrivesti « ne' canti la stirpe degli dei, e i lavori, e la stirpe delli antichi eroi. » Ne' versi 385-87, attaccando eo' versi riferiti della *Teogonia*, enumera le sue opere (cfr. *MANU.*, *Astron.*, II, 14-24): la *Teogonia*; le *Dottrine di Chirone*, quelle perdute *ὑποθήκαι* che però Quintiliano (II, 1, 5) dice non esser sue; i *Lavori e le Giornate*; lo *Scudo d'Ereacle*; i *Cataloghi delle donne* o le *Eoie*, incerte ai critici se da distinguersi o da credersi un sol poema. Che la enumerazione degli scritti esiodici (come altrove di altri) non sia compiuta, appena è da avvertire al dotto lettore. Ne' v. 388-90, riveste da un epigramma greco (*Anthol.*, III, xxv, 15 « Esiodo dedicò alle Muse questo [tripode], quando vinse nel canto il divino Omoro ») una tradizione dedotta liberamente da parole d'Esiodo stesso (*Lav. e giorn.*, 64), secondo la quale, ne' giuochi e certami celebrati in Calcide dai figli d'Afidamante in onor del padre, i due poeti gareggiarono insieme. Ne' v. 391-94 tocca la morte d'Esiodo secondo le varie tradizioni: essere stato ucciso da Ctimenos e Antifo figli di Ganictore (*PAUSAN.*, IX, 32)⁶

Delphinum vexere chorus; nec defuit index
 Turba canum, medioque darent qui corpora sontum
 Mersa mari et meritam placarent mortibus umbram:
 Ossaque fatali tellus minyea sepulchro 395
 Nunc habet, annosæ conspectu inventa volucris.
 Nec quæ magnanimum nodosæ robore clavæ
 Instruit Alciden, nullum nomenque decusque
 Conciliat sterili Pisandria musa Camiro.
 Nec qui bisenos iterum memorare labores 400
 Audet, et a primo vatam figmenta priorum
 Usque chao repetit; non saltem laudibus æquet
 Ascræum clariumque senes. Neque Chalcis alumnus

per avere avuto che fare con la loro sorella; secondo altri (PLUTARCH., *Sapient. conviv.*, XIX), da un tale che ospitato Esiodo con due compagni, un ingiustamente lui del torto fatto da un degli altri alla ospitalità ell' onor della figliuola. Gettato occultamente il cadavere in mare, fu la ossa scoperta per industria del suo cane (PLUTARCH., *de solert. animal.*, XIII), delfini lo riportarono al lido di Naupatto, gli uccisori furono essi gettati in mare (PLUTARCH., *Sapient. conviv.*, XIX). Finalmente (v. 395-96) da un epigramma greco (*Anthol.*, III, xxv, 16) e da Pausania (IX, 38) deduce l' accenno al sepolcro del poeta in Orcomeno (terra di Minia; MINYEA), dove furono portate da Naupatto le ossa, ritrovate, secondo l' oracolo pitico, sotto un sasso sul quale era assisa una cornacchia. — v. 397-399. Pisandro rodio della città di Camiro, che scrisse in due canti l' *Eracleide*. Fu egli che raccolse e foggì il primo dalle popolari tradizioni la figura d' Ercole, quale è poi rimasta nell' arte: però dice il poeta, che « primo [cfr. THEOCRT.; *epigr.*, XX, cit. dal Kohlbürger] diè ad Ercole la clava »; e il Giral di (op. cit., III, 126): « primus ipse clavam • Herculi attribuit. » Nel porre Pisandro dietro a Omero e ad Esiodo, il poeta segue i grammatici alessandrini, che lui, come poeta originale, scrivevano, accanto a que' due massimi, nel *canone degli epici*. — v. 400-403. Nec ... SENES. Paniasi d' Alicarnasso, zio d' Erodoto, scrisse un' altra *Eracleide*, inchiudendovi grande copia di miti (FIGMENTA). Non saltem ec. Il paragone di Paniasi a Esiodo e ad Antimaco (ASCRÆUM CLARIUMQUE) è in Quintiliano (X, 1, 54), il quale, dopo parlato di que' due, dice: « Panyasin, ex utroque mixtum, putant in eloquendo neutriusque • æquare virtutes; alterum tamen ab eo materia, alterum disponendi ratione superari. » Paniasi e Antimaco (v. sopra, v. 353 seg.) chiudono il canone alessandrino degli epici. — v. 403-405. NEQUE ... MOPSOPIAM. Euforione, di Calcide nell' Eubea, scrisse un poema intitolato *Mopsopia* o

Euphoriona tacet, vario qui personat ore
 Mopsopiam; neque Tyrtæi Dacedaemona cantu 405
 Victricem se ferre pudet, licet impare gressu
 Tenderet. Adde novis mutantem corpora formis
 Parthenium; pictique notantem lumina mundi,
 Namque hoc præcipue se carmine jactat, Aratum,
 Cui cor ab intonsi fax ore accensa Philini 410
 Urebat miserum, quem terra Cilissa recepit
 Et portentoso celebrèr dedit esse sepulchro.
 Nec te, quem Colophon tulerit, Nicandre, tacebo,
 Pæoniis celebrem studiis; qui nigra venena

anche Ἀτρυγία (titolo che a noi suonerebbe, *zibaldone*, e dal Poliziano accennato nel *vario ore*). Questa serie incomposta d'istorie e tradizioni si riferiva all'Attica, secondo Suida, s. v.; onde il titolo *Mopsopia* il qual nome aveva l'Attica o da Mopsopo re, o da Mopsopia figlia dell'Oceano, o altrimenti. A' poemi d'Euforione, imitati o tradotti da Cornelio Gallo (cfr. v. 544), accenna Virgilio (*eccl.*, X, 50); e annotando un altro passo della sua Bucolica (VI, 72), ne tocca Servio in modo diverso da Suida: citati dal Kohlbürger. — v. 405-407. NEQUE ... TENDERET. Tirteo; quale ci è dipinto volgarmente: uno storpio, maestro di scuola, che gli Ateniesi mandarono per ischernò agli Spartani come capitano nella seconda guerra messenica, e che rialzò le loro cadute fortune per l'entusiasmo destato con le sue elegie politiche; la maggior delle quali, l'*Eunomia*. — v. 407-408. ADDE ... PARTHENIUM. Partenio di Nicea, prigioniero di Cinna nella guerra Mitridatica; poi manumesso, visse lungamente in Roma. Poeta elegiaco, e autore d'un' epica, le *Metamorfosi*. — v. 408-412. PICTIQUE ecc. Arato, di Soli in Cilicia. Accenna (v. 408-409) all'opera sua principale, il poema astronomico de' *Fenomeni*, tradotto in latino anche da Cicerone. « Sufficit operi cui se parem credidit. » QUINTILIAN., X, 1, 55. De' suoi amori (v. 410-411) col fanciullo Filino tocca, cit. dal Kohlbürger, Teocrito, VII, 98 seg.: « come Arato pel fanciullo nelle
 • ime midolle arda d'amore. » Quanto al suo sepolcro (v. 411-412), al Kohlbürger, che annota: « Ubinam Aratus sepultus sit, apud auctores
 • non invenio ... Quod autem celebris fuerit portentoso sepulchro, id ego
 • ad Stesichorum referendum censeo ec. », risponde questo tratto del Giral-di (op. cit., III, 157): « Arati vero sepulchrum celebrat Pomponius
 • Mela: Juxta Solos, inquit, in parvo tumulo Arati poetæ monumentum;
 • ideo referendum, quia, ignotum quam ob causam, facta ad id sola dis-siliunt. » — v. 413-419. ... OPERI. Nicandro colofonio, nativo di Claros, poeta grammatico e medico (PÆONIUS ecc.), contemporaneo non, come vollero

Prodis et emissas serpentum fauce salivas, 415
 Tum medicam subjungis opem; prædicere finem
 Morborum et tacitas gnarus deprehendere causas;
 Atque idem pia rura sonas, dulcissima miscens
 Austero figmenta operi. Sed lustra ferarum
 Scrutatur, captat volucres prolemque natantum, 420
 Mox dat habere Pio gratissimus Antonino
 Oppianus, docti prædives honore laboris.
 Pingit et exiguis totum Dionysius orbem
 Terrarum in tabulis: sed non et prælia Bacchi
 Nonnus in exigua potuit contexere tela. 425
 Battiades Hecalen sonat et marathonia gesta,
 Celsior assueto; causasque ætate latentes

leuni, di Arato, ma di Attalo ultimo re di Pergamo. Scrisse fra le altre opere, due poemi (v. 414-416, QUI ... OPEM): uno sugli animali velenosi (*Theriaca*) uno sui contravveleni (*Alexipharmaca*); in poema ridusse (v. 416-417, MEDICARE... CAUSAS) i *Prognostici* d'Ippocrate; e un altro (v. 418) ne dettò i *Georgica* che Quintiliano (X, 1, 56) dice non ignoto a Virgilio. Anche Cicerone (*de orat.*, I, xvi, 69) avvicina Arato e Nicandro: « de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate, non rustica, scripsisse præclare. » Il nostro ebbe forse in mente le parole di Cicerone in queste sue ultime: DULCISSIMA ... AUSTERO ecc. — v. 419-422. SED ... LABORIS. Oppiano, d'Anazarbe in Cilicia, scrisse i poemi sulla pesca, sulla caccia ec.; *Halicuticon*, *Cynegeticon*, *Ixeuticon*. Raccontano che l'imperatore Antonino Pio (altri, Settimio Severo) regalasse all'autore del poema della pesca uno scudo al verso; onde i suoi versi ebbero, buon mercato, il nome di aurei. — v. 423-424 ... TABULIS. Dionisio affriano; detto Periegete dal suo poema geografico *Descrizione del mondo*, tratta da Festo Avieno, comentata da Eustazio. — v. 424-25. SED ... TELA. Omero, di Panopoli, cantò le gesta di Bacco in India nel suo poema le *Dionisiache*. Scrisse anche la *Gigantomachia*, e verseggiò libri cristiani. — v. 426-433. Callimaco, figlio di Batto e di Mesarma, o della stirpe di Batto fondatore della patria di lui, Cirene in Libia; il leggiadro poeta, a cui Quintiliano (X, 58) dava il primato nell'elegia, e che piegò l'ingegno artificioso tutte le forme (v. 432-433) del poetare. Amante de' brevi componimenti diceva, un grosso libro essere un grosso malanno, scrisse apposta un lungo poema, per mostrarsi da più (CELSIOR ASSUETO) che nol credessero certi di avversari: l'*Ecole* (v. 426), dal nome della vecchia cara a Tesco, del re ivi si descrivevano le gesta contro il toro di Maratona. Dell'Ecale

Prodit; et undeno molles pede cantat amores;
 Et nunc ingratum tenebrosus devovet Ibin;
 Nunc superos celebrat; nunc tristibus ardet iambis; 430
 Nunc humili premitur socco, nunc ille cotharno
 Altior assurgit: centamque poemata pangens,
 Dissipat in varios heliconia flumina rivos.
 Sed Tiberim, dominum rerum mundique potentem,
 Ambigitur, riguine tener Sulmonis alumnus 435
 Nobilitet magis, an vero tibi, Roma, pudori
 Sit potius, getica sic semisepultus arena,
 Proh dolor! exul inops, nimium quia forsan amico
 Lumine cæsareæ spectaverit ora puellæ.
 Ille novas primo facies transformat ab ævo; 440
 Ille cupidineas versu canit impare flammæ;
 Involvitque novum dubiis ambagibus Ibin;
 Vel dat amatricum dictatas ore tabellas;
 Vel miser exilium cyncæo gutture deflet;

e di Callimaco, citando anche questi versi, parla il Poliziano, *Miscellaneor.*, XXIV. Altri scritti di Callimaco: Τὰ ἀντίκτα (v. 427), sulle origini delle favole dei riti e delle antichità, in quattro canti; endecasillabi amatori (v. 428), di cui ci restano frammenti ed epigrammi nell' *Antologia*; l'*Ibi* (v. 429), invettiva contro l'ingrato suo discepolo Apollonio Rodio («... Battiadès inimicum devovet Ibin» Ovid., *Ibis*, 53), che simboleggia nello sporco uccello ibi; gl' *Inni* (v. 430); *Satire* (v. 430); *Commedie e Tragedie* (v. 431-32). — v. 434-453. P. Ovidio Nasone, da Sulmona, morto esule a Tomi nel Ponto. Accenna (v. 438-39) la cagione della sua disgrazia: « varie traditur ego omnes quadam ex parte veras fuisse » puto; eam tamen potissimum, quam et Sidonius Apollinaris (XXIII, 158) de Corinna his versibus attigit, quod videlicet Iuliam, eo feto nomine, suis versibus significaret: *Ei te carmina per libidinosæ Notum, Naso tener, Tomosque missum, Quondam cæsareæ nimis puellæ. Fieto nomine, subditum Corinnæ.* Quam opinionem cum alii, tum suo carmine in *Nutritia* Politianus sequutus est. » GYRALDI, op. cit., IV, 225. Le Opere di Ovidio: il poema (v. 440) delle *Metamorfosi*; i libri elegiaci (v. 444) *de arte et de remedio amoris*; l'oscura invettiva (« utque ipse historiis involvam carmina cæcis », dice egli stesso) *Ibis* (v. 442), a imitazione di Callimaco (cfr. sopra, v. 429); le epistole (v. 443) delle *Eroidi*; i libri elegiaci (v. 444) delle *Tristezze e dal Ponto*; i *Fasti* (v. 445) del calendario romano; l'*Halieuticon* (v. 446-47), poema su' pesci, incompiuto, nel quale

Temporaque et causas romani digerit anni;
 Vel memorat pisces et adhuc ignara Latinis
 Nomina; vel cœlo labentia computat astra;
 Et replet astrictas diverso epigrammate chartas;
 Consutum quoque syrma trahit; suspendit et unca
 Nare malos (quorum nunc omnia plena) poëtas,
 Indulgens tamen usque sibi: nam præditus acri
 Nimirum ingenio, faciem putat esse decoram
 Carminis, inspersus maculet quam denique nævus.
 Jam senior triplici vates qui corde superbit,
 Mæonides Italis (ni fallunt visa) secundus,
 Bella horrenda tonat Romanorumque triumphos,
 Inque vicem nexos per carmina digerit apnos;

linio (XXXII, 54), che lo attribuisce a Ovidio, notava « posita nomina quæ apud neminem alium non reperiuntur, sed fortassis in Ponto nascuntur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit »; i *Fenomeni* v. 447), poema astronomico citato da Lattanzio e da Probo; epigrammi vari (v. 445), addotti da Quintiliano, da Marziale, da Prisciano; *Medea* tragedia (v. 449), « quam Tacitus nunc laudat Quintilianus, et quam fuisse (quod miror) pene virgilianis *consutum* versibus autor Tertullianus est, et nos in *Nutrice* significavimus. » POLR., *Miscell.*, LIX [Il Kohlbürger da alcuni versi d'Ovidio (*Trist.*, II, 533-36) vuol congetturare che le tragedie fosser due: la *Medea*, e la *Didone*, dal IV dell'*Eneide*; e questa, non l'altra, cucita di versi virgiliani. Ma veramente si conosce un centone virgiliano intitolato *Medea*; dubbio però ne' codici il nome dell'autore, tra Osidio e Ovidio]; in *malos poetas* libello (v. 449-50) citato da Quintiliano (VI, 3, 96). — v. 451-453. Da Seneca il retore (*Controvers.*, XXVIII, 33): « Ex quo apparet summi ingenii viro iudicium non defuisse, ad compescendam suorum carminum licentiam, sed animum. Aiebat interim decentiorem faciem esse, in qua nævus aliquis fuisset. » — v. 454-477. Ennio, de' poeti latini senior o, come Lucrezio (I, 118) lo chiama, « primus », e Orazio (*Ep.*, I, xix, 7) e Propertio (IV, II, 6) « pater ». Suo carattere (v. 458-460), sua vita (v. 461-470), suoi scritti (v. 454-457 e 471-473). — v. 454, TRIPlici ec. « Q. Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui græce et osce et fatine sciret. » GELL., *Voet. Attic.*, XVII, 17. — v. 455, MÆONIDES etc. Allude alla visione (visa), nella quale Ennio diceva aver sognato che l'anima d'Omero era passata nel corpo suo. Lo racconta Cicerone (*Academ.*, II, xvi, 51; *de Rep.*, I, x, 10); e vi alludono Lucrezio (I, 125), Orazio (*Ep.*, II, I, 50), e burlesvolmente Persio (VI, 10). — v. 456-457. *Annales*; opera principale di

Nonnihil Æmilium tamen hæc quoque jactat alumnum
 Textentem tenui Macrum subtegmina filo,
 Dum volucres numeris dum gramina pingit et angues.
 Nec qui philtre bibit nimioque insanus amore
 Mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem,
 Ut non sublimi caneret Lucretius ore
 Arcanas mundi causas elementaque rerum;
 Doctus, et arpero tamen exploratus ab ungui.

453

490

poco appresso, v. 491, di Lucrezio). Sue poesie: le elegiache, dove la più del greco, e le satiriche (v. 479); le amorose (v. 480), dedicate, secondo Apuleio, alla fanciulla Clodia sotto il nome di Lesbia; il carme (LXIV) delle nozze di Peleo e Tetide, dove le Parche preconizzano sul fine la nascita di Achille (v. 481); delle satiriche (Orazio di Lucilio: « sale multo - Urbem defricuit - *Sat.*, I, x, 3), nota quelle contro l'aristocrazia romana (v. 482), e specialmente i versi (xxxix) violenti contro Giulio Cesare (v. 483), il quale, secondo Svetonio (in *Cæs.*, 73) se lo riamicò con una cena. — v. 484-486. Un altro veronese, Emilio Macro, contemporaneo e amico di Ovidio, il quale (*Trist.*, IV, x, 43) canta di lui: « Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo Quæque necet serpens, que juvet - herba, Macer. » Scrisse un poema sugli uccelli, *Ornithogonia*; uno sopra i serpenti, *Theriaca*, a imitazione (QUINTILIAN., X, 1, 56) di Nicandro; un altro, forse come Nicandro l'*Alexipharmaca*, sulle erbe: tutti perduti. « Elegante ma umile » lo chiama Quintiliano (X, 1, 87). C'è un altro Macro, pur di que' tempi, omerista e ricordato da Ovidio. Col quale confusero molti il veronese: e nelle sue note il Kohlbürger, e nell'istoria più volte citata il Giral di (IV, 218). Primo a farne distinzione, accettata dalla moderna critica, fu lo Scaligero (ad EUSEB. *Chron.*, 457). Chi noti che il Poliziano, copioso in queste indicazioni, non accenna insieme con le didattiche le poesie omeriche di Macro (come il Kohlbürger e il Giral di fanno), può sospettare ch'egli avesse già avvertita la duplicità di autore. — v. 487-491. T. Lucrezio Caro. Segue intorno alla sua morte e al suo poema, *de rerum natura*, una poco probabile tradizione, che il Giral di (op. cit., IV, 496) raccoglie così: « Hyeronimus ex Eusebio... ex libro *de Temporibus*...: Titus, inquit, Lucretius poeta nascitur circa CLXXI olimpiadem. Qui postea amatorio poculo in furorem verus, cum aliquos libros per intervalla insanie conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit, quadragesimo tertio ætatis suæ anno. Id quod et ante Eusebium observavit Plinius. Sunt qui ex Hyeronimi verbis ad Ruffinum putent Lucilliam amicam poculum dedisse. Lucretio: Lucillia, decepta, furorem propinavit pro amoris poculo. »

Scilicet et veteres naturam pandere Grai
 Carmine tentârunt celebri: ceu maximus ille,
 Ærisonas pedibus qui quondam inductus amyclas,
 Insiluit siculi rapidum cratera camini; 495
 Et cui de vocum tenebris cognomina flenti
 Addita; quosque alios studio sapientia dulci
 Implicuit, cecinitque diu memoranda vetustas.
 Emicat hesperio, trifidum ceu fulmen, ab orbe
 Qui, vix puber adhuc rudibusque tenerrimis annis, 500
 Hæmonios iterat currus auroque repensum
 Hectora; tartareasque domos; dirumque Neronem;

Docrus (v. 491): anche Stazio (*Sylv.*, II, VII, 76): « Et docti furor arduus
 • Lucretii. » Di Cicerone (ARPIRO etc.), in una lettera al fratello Quinto
 (II, IX, 4), sono queste parole: « Lucretii poemata, ut scribis, ita
 • sunt, multis luminibus ingenii, non multæ tamen artis. » Ma più che
 ad esse, pare qui alluda il Nostro alla tradizione, che Cicerone rivedesse
 ed emendasse il poema lucreziano; anzi, secondo il Kohlbürger, fosse
 egli che da più libri di che si componeva lo riducesse ai sei che cono-
 sciamo: della qual doppia recensione la critica moderna, che se mai la
 riferirebbe a tempi più bassi, dubita forte. — v. 492-498. Filosofi greci
 di cose naturali: i « graiorum obscura reperta », che Lucrezio tante
 volte rammenta come fonti e ispirazione. — v. 493-495. Ceu ec. • Quorum
 • acragantinus cum primis Empedocles est • LUCRET., I, 717. Per confer-
 mare, con una prodigiosa sparizione, la divinità della quale vantavasi, « ar-
 • dentem frigidus Ætnam insiliit » (HON., *Poet.*, 464); ma l'Etna gli fece il
 cattivo servizio di vomitar fuori le sue pianelle di ferro. Empedocle,
 nella sua opera *della natura*, fra le scuole filosofiche delli Ioni, delli
 Eleati e de' Pitagorici, tenne una via propria, e fondò una scuola che
 Platone chiama Sicula. — v. 496-497. Eraclito efesio, « clarus ob
 • obscuram linguam » (LUCRET., I, 640), ond' ebbe nome di σκοτεινός
 (*tenebrosus*), uno della scuola ionia, filosofo, anch' egli in un libro *della*
natura, sull' eterno moto e trasformazione delle cose. Lo rappresentano
 (PLATTI) uomo arcigno, superbo e melanconico. — v. 499-519. M. Anneo
 Lucano, di Cordova in Spagna, vissuto appena ventiset' anni. Cfr. tutto
 questo passo del Nostro al *Genethliacon Lucani* per bocca di Calliope, in
 Stazio (*Sylv.*, II, VII). Enumera (v. 500-506) li scritti di Lucano, della
 prima giovinezza, tutti perduti: il *Riscatto di Ettore* (Hectoris lytra),
 primo saggio (v. 501-502); cfr. STATI, I. c., 54-56: « Ac primum teneris
 • adhuc in annis, Ludes Hectora thessalosque currus Et supplex Priami
 • potentis aurum »: la *Discesa all' Inferno* (502), forse la medesima cosa

Orpheaque; et meritæ peragit præconia Pollæ;
 Lascivique joci, ac torrens voce soluta
 Dulichias æquare nives et fulmina tendit, 500
 Quanta periclaëo lepor intorquebat ab ore.
 Mox tonat ardenti pharsalica prælia cantu
 Ægyptique nefas, primo vix flore genarum
 Conspicuus: torvo quem protinus ore secundum
 Respexit, captæ vix ausus fidere palmæ, 510
 Vergilius. Sed iniqua bonis Rhamnusia tantis
 Heu decus hoc orbi invidit, ne vindice ferro
 Assereret miseras incesto a principe terras.
 Tum felix tamen, o juvenis, (nam conscia pœnam
 Corda levant) felix, inquam! licet ille cruentum 515
 Rugiat et truncas desiccet sanguine venas,
 Fronte minax, diræque instinctus verbere matris.

col poema in tre libri l'Orfeo (v. 503); cfr. STAT., l. c., 57: « Et sedes
 • reserabis inferorum »: le lodi di Nerone (v. 502), recitate pubblica-
 mente al concorso quinquennale, e così recitato l'Orfeo; cfr. STAT., l. c.,
 58-59: « Ingratus Nero, dulcibus theatris, Et noster tibi proferitur
 • Orpheus »: l'Encomio di Polla Argentaria (v. 503) sua moglie; cfr.
 STAT., l. c., 62-63: « Tu castæ titulum decusque Pollæ lucunda dabis
 • allocutione »: poesie varie (v. 504), come Saturnali, Selve, Epigrammi:
 orazioni (v. 504-506) in prosa (lo paragona a Ulisse e a Pericle), una
 delle quali in *Octavium Sagittam*. Mox tonat (v. 507-511). Il poema la
Farsaglia. Cfr. STAT., l. c., 64 seg.: « Mox, cæpta generosior juvenia,
 • Albos ossibus italis Philippos Et pharsalica bella detonabis.... Tu pelu-
 • siaci scelus Canopi [cioè la uccisione proditoria di Pompeo in Egitto]
 • Dellebis pius.... » Pone Lucano accanto a Virgilio (« Jam Maro te torva
 • respectat fronte secundum » *epigr.*, XXXVII, 15). Il merito epico di
 Lucano è stato assai controverso presso gli antichi e presso i moderni
 critici. Piacevi avvicinare a questo del Poliziano il giudizio del Giraldo
 (op. cit., IV, 238): « Quamvis (inquit Piso) se ipse suo carmine Lucanus
 • prodat, et de se idem quadam præfatione, ætatem et initia sua cum
 • Vergilio comparans, dixerit: *Et quantum mihi restat Ad culicem?* »
 • nihilominus cum adeo et a Statio et a Martiale laudetur, ut etiam
 • Vergilius ipsi, si dis placet, et Homerus conferatur, facere non pos-
 • sum ee. — Quibus ego: De Lucano, inquam, sic statuatis velim, ut eum
 • non modo cum Vergilio non conferatis, ut Statius [l. c., 79-80] fecit
 • Martialis, sed eum neque secundum neque tertium dicatis; vel si dixerit
 • longo proximus intervallo. » SED.... MATRIS (v. 514-517). Accenna

Macte animo! non te, o vates parnasside, lauru
 Nequicquam deus et cithara dignatus honora est.
 Post hunc sidoniæ damnat perjuria gentis, 520
 Emeritosque foro musis tandem adserit annos
 Silius, ausonio qui quondam fulgidus ostro
 Expulit horribilem vitæque aulaque tyrannum:
 Ipse obiit plenusque ævi natoque superstes,
 Aspera congenito fixus vestigia clavo. 525
 An taceam Bassum gravido tua dona ferentem,
 Vespasiane, sinu? et fantem sicula arma Severum?
 Aut te sidonias repetentem, Pontice, Thebas?

morte di Lucano. Partecipe della congiura di Pisone contro Nerone, fu
 lall' imperatore condannato a morte, lasciategliene solo la libertà d'ele-
 zione: egli si fece aprir le vene, e morì cantando versi, appropriati al
 caso, dalla sua *Farsaglia* (TACIT., *Annal.*, XV, 49, 56, 70). Cfr. la pittura
 dell' imperatore micidiale (v. 515-517) a questa di Stazio (l. c., 117-119):
 « procul nocentum Audis verbera, pallidumque visa Matris lampade
 respicis Neronem. » MACR. ec. (518-519). Conchiude con un saluto le-
 ale e affettuoso lodi a Lucano; delle quali non inopportunamente notava
 G. C. Scaligero (*Poetic.*, VI, 309): « In quibus (in *Nutritio*) suum in-
 genium aperuit, quod laudaret in Lucano. » — v. 520-525. C. Sillio Italico,
 prima oratore e caudico (v. 521) poi poeta (« Emeritos Musis et Phœbo
 tradidit annos, Proque suo celebrat nunc Heliconæ foro » MARTIAL., VII,
 63), fatto console da Nerone, teneva quell' ufficio (v. 522-23) l'anno della
 uccisione di lui (« post quæm bisseis ingentem fascibus annum Rexerat,
 asserto qui sacer orbe fuit » MARTIAL., l. c.), poi (v. 524-25) ritiratosi
 nella quiete delli studii e della campagna, vecchio e già perduto il se-
 condo de' suoi figliuoli (MARTIAL., IX, 86), infermatosi del mal del chiodo,
 si lasciò sfinire di volontaria inedia (PLIN. JUN., *Epist.*, III, 7). Del suo
 poema (v. 520) *De bello punico* (uno dei ritrovamenti del sec. XV), cfr. in
 Marziale, largo e frequente lodatore di Sillio (IV, 14): « Qui perjuria
 barbari furoris ingenti premis ore ec. » — v. 526-527. SINU. Di Saleio
 Basso non si conosce alcuna cosa; ma è rammentato fra gli epici da
 Quintiliano (X, 1, 90), e anche con più onore nel dialogo *degli oratori*
 (S. 9), dove verso di lui, dileggiato come povero da Giovenale (VIII, 80),
 Apro racconta « miram et eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quin-
 genta sestertia Basso donasset. » — v. 527. Et SEVERUM. Cornelio
 Severo, de' tempi d'Augusto, « si ad exemplar primi libri *Bellum Sicu-*
 rum perscripsisset, vindicaret sibi jure secundum locum. » QUINTILIAN.,
 X, 1, 89. — v. 528. Pontico, amico d'Ovidio e di Propertio (« Dum tibi

Aut pelusiaci missum de plebe Canopi
 Pulchra suum quem nunc Florentia jactat alumnum, 550
 Gaudentem stygio dominam junxisse marito
 Magnanimique vagos ducis ostentare labores?
 Aut te, niliaca relegendem sidera cura,
 Bis vates, Manli, et babylonia signa sequentem?
 Quosque sibi æquævos puro vocalior ore, 555
 Nequa laboranti incumbant oblivia famæ,
 Naso refert, queruli tangens confinia Ponti?

cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ = PROP., I, VII, 4), scrisse anch' egli (REPETENTEN; cfr. v. 353 seg.) una Teleide. SIDONIAS, da Sidone città della Fenicia, chiama Tebe (STRAT., Theb., VII, 442) fondata da Cadmo fenicio; come poc' anzi (v. 520) sidonia (SIL., Pun., I, 9) chiamò Cartagine, fondata da fenicii. — v. 529-532. Claudio Claudiano, nativo, secondo Suida, d'Alessandria d'Egitto (Cauopo e Pelusio, v. 529, città del basso Egitto), fiorì sotto Teodosio e i suoi figli Arcadio ed Onorio. Molti scrittori lo vogliono fiorentino; dicendolo figliuol d'un mercante, che passato in Egitto vi prese moglie e n' ebbe Claudiano. Di questa poco probabile opinione e de' suoi sostenitori e oppugnatori, vedi il Giral di (op. cit., IV, 258) e il Mazzuchelli nelle note a Filippo Villani (*Vite di fiorent.*, I), che citano anche questo passo del Nostro. Pare che il Poliziano (v. 530) si accosti, « amore, ut puto, regionis, » (GYNALD., I. c.) alla detta opinione; sebbene quivi stesso rammenti co' suoi alcuni versi di Sidonio Apollinare (IX, 275-77), che sono forse il più forte argomento in contrario: « Non pelusiaco satus » Canopo, Qui ferrugineos thoros mariti Et musa canit inferos superna. » De' molti poemetti (oltre le liriche e li epigrammi) di questo che può chiamarsi l'ultimo cultore dell'epopea latina, accenna (v. 531) il *Ratto di Proserpina*, e (v. 532) le *Lodi di Stilicone* e la *Guerra getica* (« ostentare suos prisco si more labores » III, 14). — v. 533-534. « M. Manlio » astronomo e poeta antiquo » (lett. XXX, p. 78), e perciò BIS VATES, « ut ipse de se (*Astronomicon*, I, 20) testatur: *Bina mihi positus lucent altaria flammis* » (*Brassicanus*); ma il Giral di, non so con quanta equità, sentenza (op. cit., IV, 220): « non enim poeta, nisi in paucis, » nedum *bis vates*, ut ipse de se cecinit. » Manilio, come ormai si chiama, è de' tempi di Augusto; e fu anch'esso disseppeilito nel secolo del Poliziano. NILIACA.... BABYLONIA (« nec babylonios tentaris numeros » HOR., *Od.*, I, xi, 2). Gli egiziani e i caldei furono primi e celebri nello studio degli astri. Forse riferisce la *babylonia signa* alla divisione dell'anno, secondo gli egiziani, alle cui dottrine dicono s'ispirasse intieramente Manilio — v. 535-537. Allude ai molti poeti, d'ogni genere, contemporanei d'Ovi-

Et qui smyrnæis poterat contendere plectris
Valgius, ut tersi memorat pia musa Tibulli?

Musa sibi primos quæ jure adsciscat honores 540
Imparibus numeris, ni blanda Propertius ora
Solvat, et ambiguum faciat certamine palmam;
Plania materiam teneri dat et Hostia cantus,
Nomine supposito: ceu Galli mima Cytheris
Personam falsæ lasciva Lycoridos adfert 545
In scenam, et docto clausam se jactat amanti,
Dum miser ipse suo fodiat præcordia ferro.
At non exigui tenuis quoque pagina Calvi
Dissimulat pulchram, sed acerbo funere raptam,
Quintiliam. Nec cous ad hæc non sacra Philetas, 550

dio, che li registra nell'ultima delle sue epistole *dal Ponto* (IV, xvi), intitolata *Ad invidum*. — v. 538-39. C. Valgio Rufo, « æterno propior non alter Homero » *TIBULL.*, IV, 1, 180. Lo ricorda con onore affettuosamente Orazio, *Od.*, II, ix, e *Sat.*, I, x, 82; dal primo dei quali luoghi il Kobl-bürger deduce che Valgio scrivesse un poema sulle imprese d' Augusto. — v. 539-553. PUTAT. Degli elegiaci latini e greci (di alcuni de' quali già gli è occorso toccare): Tibullo, Properzio, Gallo, Calvo; Fileta, Mimnermo. Cfr. *QUINTILIAN.*, X, 1, 93: « Elegia quoque græcos provocamus; cuius » mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui » Propertium malint. Ovidius utroque lascivior; sicut durior Gallus. » Cfr. poi del Nostro, *eleg.*, III. — v. 540-544. ... SUPPOSITO. Albio Tibullo e Sesto Aurelio Properzio; de' quali riferisce il giudizio di Quintiliano. Delle amanti che i due poeti cantarono, sotto i nomi Tibullo di Delia e Properzio di Cintia, dà i veri, quali li pone Apuleio (*Apologet.*, 106): Plania e Ostia. I moderni critici fanno di questi e di que' nomi più sottile e molteplice quistione. — v. 544-547. C. Cornelio Gallo cantò in quattro libri, oggi perduti, la mima Citeride, sotto il nome che anche Virgilio (*eccl.*, X) ripete di « Licoride », nell'egloga che da lui s' intitola *Gallus*. Dalla prefettura dell' Egitto richiamato, sotto accusa di tradimento, a Roma, e sbandeggiato, si uccise. Cfr. del Nostro, *elrg.*, III, 7; *Manto*, 151-155. — v. 548-550. ... QUINTILIAM. C. Licinio Calvo, figlio dell' istorico C. Licinio Macro, l' amico di Cicerone e di Catullo, oratore e poeta, morto giovane; la cui poesia pare tenesse assai della catulliana. Quell' *esiguo* che gli dà anche Ovidio (*Trist.*, II, 431) allude forse, come un controverso epigramma di Catullo (LIII), alla sua piccola statura. De' suoi amori con Quintilia, cfr. *PROPERT.*, III, xxxii, 89: « Hæc etiam docti confessa est

Lunigenam mentita feram; tum numina divum,
 Virtutesque virosque undanti pectore torrens
 Provexit; sparsitque pios ad funera questus.
 Frugibus hunc libisque virum cirrhæus ab ara
 Phæbus et accubitu mensæ dignatus honor est;

670

**Panaque pastores solis videre sub autris
 Pindarico tacitas mulcentem carmine sylvas.**

675

**Inde senem, pueri gremio cervice reposta
 Infusum, et dulci laxantem corda sopore,
 Protinus ad maneis et odoro germine pictum
 Elysium tacita rapuit Proserpina dextra.**

da Ercole, fosse generato dalla Luna). Ma ch'egli trattasse, e con non minor fama, altri generi di poesia; *inni* agli Dei (v. 569), *encomii* di principi (v. 570), *treni* o canti di lamento (v. 571), e altri più; ci è fatto certo, per tacer d'altro, da Orazio nella celebre ode *Pindorum ecc.* (IV, 2), alla quale ebbe l'occhio il Nostro; non meno che alla *rit. metr.*, 26-29: « celebrò la gloria de' quattro certami, i peani degli immortali e il canto alle danze degli dei, gl'inni illustri, le ansie delle vergini sospirose. » FAUGIUS *ecc.* (v. 572-73). « Suonando il nome di Pindaro per tutta la Grecia, ebbe dalla Pizia l'ultimo suggello di gloria; la quale comandò che di tutte le offerte, che si recavano in Delfo ad Apollo, toccasse una parte a Pindaro. » PAUSAN., IX, 23, cit. dal Kohlburger. « al poeta, dall'aurato Pito, Febo re comandò si portasse il cibo e il vino soave » *vit. metr.*, 46-48. PANACHE *ecc.* (v. 574-575). Dicono che Pane, posti da un canto i suoi balli, si ponesse a cantare le canzoni di Pindaro. » PHILOSTR., *Imagin.*, II, 12, cit. dal Kohlburger. E il canto di Pindaro, com'è fama, Pane dalle corna leggiadre ripete sempre su' monti.... » *vit. metr.*, 49-20. INDE *ecc.* (v. 576-79). Sulla morte di Pindaro, riunisce due tradizioni: una (v. 576-77), riferitaci da Valerio Massimo (IX, XII) « Pindarus, cum in gymnasio super gremium pueri, quo unice delectabatur [si chiamava Teosseno] capite posito quieti se dedisset, non prius decessisset cognitus est, quam gymnasiarcha claudere jam eum locum volente, nequicquam excitaretur »; l'altra (v. 578-79) da Pausania (IX, XXII; anche questo cit. dal Kohlburger) « essere in sogno apparsa a Pindaro la dea Proserpina, e lamentatasi di non aver mai avuto da lui un inno, avergli soggiunto che glielo avrebbe fatto, appena giunto laggiù ne' suoi regni. Non passano dieci giorni che Pindaro muore; e poco dopo comparisce in sogno a una vecchia sua parente e cantatrice di suoi inni, e le canta l'inno

am hostiles, longo post tempore, flammæ, 580
 temgeminas populabant undique Thebas,
 e domum tanti tamen urere vatis,
 posteritas medios quoque tuta per enses
 exhausta cinerem juvenescere fama.
 te, longo præsignis Anacreon ævo, 585
 im, bicolore caput redimite racemo;
 aræ cordi, cui nigri pocula Bacchi
 et ancipiti stimulans Amathusia cura:
 do threicii crinem miraris ephebi,
 nium celebras (jubet Adrastea) Bathyllum, 590
 xeram Eurypylen tenerumque Megistea laudas:
 acino passæ cadis interceptus ab uvæ.
 i nigros oculos nigrumque capillum,

pina. La vecchia si sveglia, balza di letto, e lo scrive. • QUIV (84). La casa di Pindaro in Tebe sulla quale era scritto « Non casa di Pindaro poeta » e i discendenti di lui, andarono illesi agli Spartani e di Alessandro Magno. PLORANCA., in *Alex.*, XI. « oi nel grand'empito d'Alessandro di Filippo s'appresenta- cedoni per rovesciare le rocche de' Cadmei, il fuoco man- ielo non s'appiccò alle case di Pindaro. • *vit. metr.*, 13-15.— Anacreonte di Teo, l'ottuagenario poeta delle orgie e delli describe (v. 586-88) nella ebbrezza del vino e dell'amore, dipinto in Pausania (I, xxv), e nell'Antologia (cfr. *epigram- xer.*, ed. Brunck) « barcollante, con la corona in testa, ... col ascicconi, una scarpa sì e una no, ... spasimante (ANCIPITI ecc.) lli e di fanciulle. • A questi del Nostro il Kohlbürger versi d'Anacreonte (xvii e xxiii: « Che mi fo dell'oro? la one è bere, bere buon vino in brigata, e su molli letti ecc. », (*Trist.*, II, 363) « cum multo Venerem confudere vino Præ- i teja musa senis. • Suoi amori (v. 589-94): Smerdie, giovie- della corte di Polierate (« e la chioma del trace Smerdie *epigr.* cit.); Batillo di Samo (« non aliter samio dicunt arsisse areonta • *Hor.*, *epod.* XIV, 9. In quel JUBET ADRASTEIA [la dea ia] accenna, riferendola a Batillo, un'avventura che ci è nar- ltro amasio del poeta, cioè Cleobulo. • *Anacreon ebrius* [tra- hlbürger da Massimo Tirio, xxvii] olim *nutricem* Cleobuli itianus hic nescio cur Bathyllum appellat) e via una cum Cleo- userat, multisque convitiis affecerat. Qua de causa nutritrix

Quamque vides digito nativam inolescere gemmam,
 Exactosque canis, pugnax Alcæe, tyrannos, 595
 Æolium docto pertentans barbiton auro;
 Arma sed actæe tua fles suspensa Minervæ.
 Sustinet heroi valida testudine pondus
 Carminis, et damnans Helenen laudansque vicissim
 Amittit recipitque oculos tuus, Himera, civis 600
 Stesichorus, quem trux Phalaris veneratus et hostem est;
 Cujus et in labris sedit puerilibus olim
 Daulias, et vestrum, musæ, cantavit alumnum.

• dis supplicavit ut processu temporis Anacreon convitia cum laudibus,
 • ut hanc quasi poenam daret, compensare egeretur. (Propterea Politia-
 • nus *Adrasteam fuisse* dicit »); Euripile e Megisto (« cantando dinanzi
 • ad Euripile o a Megisto » *epigr. cit.*) Morte (v. 592) d'Anacreonte « quem
 • uvæ passæ succo tennes et exiles virium reliquias foventem, unius
 • grani pertinacior in aridis faucibus humor absumpsit. » VALER. MAX.
 IX, 12. — v. 593-597. Alceo, di Mitilene, il feroce poeta de' rivolgimenti
 civili della sua patria; che alle odi di partito (*dichostasiastica*) contro
 Mirsilo, Megalagiro, Pittaco (TYRANNOS), accompagnò le delicatezze della
 poesia erotica (v. 596), amatore di Saffo e di un fanciullo Pericle. I suoi
 frammenti e le imitazioni di Orazio bastano a farci sentire il danno della
 perdita. Cfr. (v. 593) HOR., *Od.*, I, xxxii: « Et Lycum nigris oculis nigroque
 • Crine decorum »; e (v. 594) CICERON., *nat. deor.*, I, xxviii: « Naevus
 • in articulo pueri delectat Alcæum. At est corporis macula navas. Illi
 • tamen hoc lumen videbatur »; e (v. 595) HOR., *Od.*, II, xiii, 31: Pu-
 • gnas et exactos tyrannos »; e (v. 596) HOR., *ib.*, 26: « Et te sonan-
 • tem plenius aureo, Alcæe, plectro »; e QUINTILIAN., X, 1, 63: « Alcæus
 • in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatus
 • est; sed . . . et lusit et in amores descendit, majoribus tamen aptior »;
 e (v. 597) presso Erodoto (V, 95) il racconto della fuga d'Alceo (impag-
 nato da Plutarco e da Strabone) in una battaglia con gli Ateniesi,
 nella quale narra egli stesso (*fragm.*) all'amico Menalippo aver get-
 tate le armi che i nemici appesero in Sigeo al tempio di Minerva. —
 v. 598-603. Stesicoro, d'Imera in Sicilia, lirico che tenne ne' suoi canti
 della gravità dell'epopea: onde in HOR., *Od.*, IV, ix, 8: « Stesicoriquè
 • graves camœnæ »; e, più apertamente imitato (v. 498-99) dal
 Nostro, QUINTILIAN., X, 1, 62: « Stesichorus quam sit ingenio vali-
 • dus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella . . . canentem, et epici
 • carminis onera lyra sustinentem. » Accenna (v. 599-600) alla *Palinodia*
 (cfr. HOR., *Epod.*, XVII, 42) per Elena. « Anche mostrò Elena al poeta

Sed vocat ad lachrymas cei pia nœnia vatis;
 Unum Mnemosyne quondam prœque omnibus unum 605
 Quem coluit, sævæ quem subtraxere ruinæ
 Ledæi juvenes; vacuum cui tristis ad arcem
 Gratia flet, laniata comas nudata lacertos;
 Quique sui vindex fuit et post fata sepulchri.

Stesicoro la sua potenza; il quale avendo dapprima scritto versi in istrazio di lei, s'alza, e era cieco; ma intesane la cagione, scrive la Palinodia, e ne rià la vista. » Isocr. (cit. dal Köhlbürger), *paneg. Helen.*, IX. Di Falaride (v. 601) tiranno d'Agrigento, debbono tenersi per apotife le *lettere* a Stesicoro: ma autentico è l'apologo del cavallo e del rro (Aristot., *Rhet.*, II, 20), che Stesicoro indirizzò agli Imeresi per volgerli dalla signoria di Falaride; il quale, poco appresso, avuto nelle ae mani il poeta, non ne prese, per riverenza allo ingegno, quella venetta ch'egli poteva temere. I v. 602-603 cfr. a questi dell'Antologia V, 35): « nato appena e venuto alla luce, un usignuolo (DAULIAS, Filomena di Daulide) arrivato non si sa di dove, tacitamente posandogli sulla bocca, vi scioglieva tenero canto. » — v. 604-609. Simonide li Ceo, il più potente forse degli elegiaci greci, secondo Quintiliano (X, 64) e Dionigi d'Alicarnasso (*vet. script.*, II, 6); del quale, Orazio (*Od.*, II, 1, 38): « cœæ retractes munera nœniæ », e Catullo (XXVIII, 7): « Mœstius lacrymis simonideis. » I v. 605-607 (UNUM.... JUVENES), che si riferiscono all'arte mnemonica di Simonide, vogliono a compiuta illustrazione il seguente tratto di Cicerone (*de orat.*, II, 86; cfr. Quintilian, XI, 11, 11, e *SOM.*, s. v.): « gratiam habeo Simonidi illi ceo, quem primum ferunt artem memoriæ protulisse. Dicunt enim, quum cœnaret Cranone in Thessalia Simonides apud Scopam fortunatum hominem et nobilem, cecinissetque id carmen, quod in eum scripsisset, in quo multa, ornandi causa, poetarum more, in Castorem scripta et Pollucem fuissent, nimis illum sordide Simonidi dixisse se dimidium eius ei, quod pactus esset, pro illo carmine daturum; reliquum a suis Tyndaridis, quos æque laudasset, peteret, si ei videretur. Paulo post esse ferunt nunciatum Simonidi, ut prodiret: iuvenes stare ad ianuam duo quosdam, qui cum magno opere evocarent; surrexisse illum, prodisse, vidisse neminem. Hoc interim spatium conclave illud, ubi epularetur Scopas, concidisse; ea ruina ipsum oppressum cum suis interisse. Quos quum humare vellent sui, neque possent obtritros internoscere ullo modo, Simonides dicitur, ex eo quod meminisset quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator uniuscuiusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus invenisse fertur ordinem esse maxime, qui memoriæ lumen adferret. » VACUUM ec. 607-608). Da Teocrito, XVI: « tornano a mani vuote le Grazie, crucciate,

Ipsi etiam patria pressi brevitate Lacones 610
 Adscitum largo tamen ore Alcmana recensent;
 Quem tulit auriferos ostentans Lydia fontes,
 Nunc gemit heu tineis artus et tabe peresum.
 At te cui numeros dictat dea Suada canoros,
 Ibyce, quique marem tantum meditaris amorem, 615
 Nec superi nec avis pygmæa reliquit inultum;
 Et nunc rheginis tua sedibus ossa quiescunt.
 Nec vulgare canit, dulcis ab Iulide Siren,
 Bacchylides. Sed enim lyricis jam nona poetis

« lamentandosi, fatto iudarno il cammino, e tristi nuovamente in fondo
 « alla vuota cassetta s' accoccolano col capo su le fredde ginocchia. » È
 tutta allusione alla venalità e avarizia per le quali ebbe mala fama Simonide,
 « il quale primo dicesi prostituisse il suo verso. E diceva aver due
 « cassette: una, delle Grazie, vuota; un'altra piena. » SUIDA, s. v. Cfr.
 del Nostro *epigr. gr.* XXXIV. Quique ec. (v. 609). « Fu un tal Fenice, si-
 « gnore di Agrigento; il quale, essendo in guerra co' Siracusani, senza
 « nessuna reverenza al morto Simonide, ne abbattè barbaramente il se-
 « polcro e con le pietre ci fece una torre: da quella torre i nemici pre-
 « sero la città. » SUIDA, s. v. — v. 610-613. Alemanno, di Sardi in Lidia,
 schiavo poi cittadino e primo de' poeti corali in Sparta; « al quale nulla
 « scemò di leggiadria la lingua laconica, che è pure agli orecchi tanto
 « poco soave. » PAUSAN., III, 45. E Stazio (*Sylv.*, III, 453): « et tetricis
 « Aleman cantatus Amyelis ». Citati dal Kohlbürger. Morì di morbo pe-
 diculare. — v. 614-617. Ibyco di Reggio in Calabria, fiorito alla corte di
 Policrate, degli erotici greci il più molle e ardente; del quale, Cicerone
 (*Tusculan.*, IV, 33): « maxime vero omnium flagrasse amore rheginum
 « Ibycum apparet ex scriptis. » Cfr. (v. 614-15 e 617) l'epigramma del-
 l'Antologia (v. 6) che recai per intiero al v. 558; e (v. 616) ARSOV.,
 XII, 12: « Ibycus ut periit, vindex fuit altivolans grus » PYGMEÆ, que
 pygmeos fugavit (Salvini). Plutarco (*de garrulit.*, XIV) e Antipatro (*An-
 thol.*, III, xxv, 60) raccontano la storia d'Ibyco; che intoppato, viaggiando, in
 una banda di malfattori, e ferito a morte da essi, accennò a uno stuolo
 di gru che passavano, e selamò: Quelle mi vendicheranno. Tornano in
 città gli assassini. E un d'essi, mentr'erano in luogo pubblico, vede un
 banco di gru, e gli scappa per motto: Oh, ecco le vendicatrici d'Ibyco!
 Il quale, raccolto, portò appunto sopr'essi la vendetta annunziata dal
 poeta morente. — v. 618-19. BACCHYLIDES. Bacchilide « vocale sirena »
 (*Anthol.*, *epigr. cit.*, v. 1), nipote di Simonide, della città di Gistiade
 nell'isola di Ceo. — v. 619-639. SEN ec. Chiude con Saffo il canone ales-

Eolis accedit Sappho, quæ flumina propter 620
 perieras legit ungue rosas unde implicet audax
 certa Cupido sibi; niveam quæ pectine blando
 Myrinnem Megaramque simul cumque Atthide pulchram
 cantat Anactorien et crinigeram Telesippen;
 Et te conspicuum recidivo flore juventæ 625
 miratur revocatque, Phaon, seu munera vectæ
 puppe tua Veneris seu sic facit herba potentem:
 sed tandem ambracias temeraria saltat in undas;
 quæ toties Gorgo toties incesserat atrox

andrino (v. 619) de' lirici greci. Saffo di Mitilene, nell'isola di Lesbo, la
 cima musa, celebre per l'amore di Faone (v. 625-27) e pel salto del
 sso di Leucade (v. 628). ROSAS ecc. (v. 620-22) « Saffo la rosa ama, e co-
 rona quella sempre di alcuno encomio, le belle tra le vergini a quella
 agguagliando. » FILOSTR., ep. LXXXIII; cfr. ne' *framm.* della poetessa. NI-
 CAM ec. (v. 622-24, 629-30). Accenna ai rapporti, oscuri e mal definiti,
 di Saffo con donne e fanciulle lesbie. Cfr. OVID., *Heroid.*, XV, 15: « Nec
 me pyrriades methymniadesve puellæ, Nec me lesbiadum cætera turba
 juvat. Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno; Non oculis grata est
 Atthis, ut ante, meis; Atque aliæ centum quas non sine crimine ama-
 vi »; e HOR., *Od.* II, xiii, 24: « Æoliis fidibus querentem Sappho puel-
 lis de popularibus. » In Massimo Tirio (XXIV), in Suida s. v., e nei
 frammenti della poetessa cerca i nomi delle amiche e rivali e discepoli
 di lei: Damofila, Pamfilia, Mnaide, Dorica, Eunice, Cirinno (al qual nome
 che il Salvini cambierebbe in *Cyrenen*), che è in un frammento saffico,
 il Köhlbürger vorrebbe sostituito, nel v. 623 del Nostro e nel 3 de' cit.
 di Ovidio, « Pyrino »), Telesippe, Anattoria, Megara, Gorgone, Androme-
 la. (Degli amori e della poesia di Saffo diè compiuta notizia ed elegante
 volgarizzamento [Bologna, 1863] il prof. G. Bustelli. Ivi, non qui, è luogo
 a vedere giudicata dalla moderna critica la personalità e le avventure di
 Saffo.) ET TE ec. (v. 625). Amor di Saffo per Faone. Di lui Eliano (*Var.*
hist., XII, 18) e Palefato (*Incredib.*, 49) narrano che fu un barcaiuolo il
 quale traghettò Venere trasformata in vecchia, senza prenderne mercede;
 che la Dea lo volle premiato, ringiovanendolo, di vecchio ch'egli era,
 in un bellissimo garzone. Altri (PLIN., XXII, 8) narrano ch'ei mangiasse
 un'erba di maravigliosa virtù per la bellezza. Il Poliziano accenna a
 due le tradizioni. SED TANDEM ec. (v. 628). Il salto del promontorio
 di Leucade, nel golfo ambracico, aveva nell'antichità i suoi riti e le sue
 tradizioni. Presso Strabone (X) e Ovidio (*Heroid.*, cit., 171) guariva gli
 uomini dall'amore. La interpretazione d'un passo di Stazio imitato qui

Famosam Andromeden patriaque libidine turpem. 650
 Non illi Praxilla suos prædoctaque Nossis
 Contulerint Myrtisque modos, non dulcis Agacles,
 Non Anyte, non quæ versus Erinna trecentos
 Castalio ceu melle rigat, non candida Myro,
 Nec Thelesilla ferox, non quæ canit ægida sævæ 655
 Pallados effusum crinem vittata Corinna.
 Illam etiam decimo cunctæ acceperere sedili
 Pierides, sertumque novem de floribus auro
 Contextum nitidis lætæ imposuere capillis.

dal Poliziano (« saltusque ingressa viriles Non formidata temeraria Len-
 • cade Sappho » *Sylv.*, V, III, 154) diè luogo a credere (*Gyrald.*, op. cit.,
 IX, 458) che il salto potesse essere impunemente tentato solamente dai
 maschi. Non illi ec. (v. 631-36). Avvicina a Saffo e le pospone le altre
 poetesse greche, traducendo un epigramma di Antipatro tessalo (*Anthol.*,
 I, 67, 8), che io mi compiaccio dare qui nel volgarizzamento poetico del
 lodato prof. Bustelli: « Queste, lingue di ciel, pierie donne D'inni Elicona
 » e il macedonio giogo Nutrir: Prassilla e Miro e il dir d'Anite, Femmi-
 » neo Omero; e Saffo, ond'hanno lustro Le ben chiomate vergini di Le-
 » sbo; Erinna e Telesilla alma e Corinna, Che il forte scudo celebrò di
 • Palla; Nosside, arguta femminil favella; E la dolce di Mirtide canzone;
 • Tutte d'eternè pagine fùr madri. Nove ha Muse il gran cielo; e, im-
 » mortal gioia, Nove al mortale ne figliò la terra. » Ma nel catalogo del
 Poliziano sarebbero, con Saffo, dieci; e n'è cagione un curioso errore,
 che il Salvini subodorò e il Kohlbürger aveva scopertamente appuntato.
 Nel v. 632, al nome *Agacles*, il Salvini postilla: « *Agacles* nomen viri;
 » forsan *Agacle*. » Ma il Kohlbürger, recato l'epigramma d'Antipatro,
 nota lo scappuccio del Nostro, il quale, al 3º verso « Ἡρινογαν, Τελέσιλλαν
 Ἀγαχλέα, καὶ σὶ, Κόριννα » dell'epiteto Ἀγαχλέα (inclita, preclara
 fece, come di nome proprio, una poetessa. Più singolare, poi, che il Giraldi
 (op. cit., III, 170) ripetesse l'errore. Di Erinna, di Telesilla, di Corinna, ac-
 cenna: della prima (v. 633-34; CASTALIO MELLE, dall'Antologia, III, xxv,
 66, 68 « il dolce lavoro di Erinna » « Erinna ape poetica che saggia
 » i fiori delle Muse »), il poema in trecento esametri, la *Conoechia*; della
 seconda (v. 635), l'eroica difesa della sua Argo; della terza (v. 635-36),
 quale ci è descritta da Pausania « effigiata nel ginnasio di Tanagra, co-
 » ronata d'una fascia, segno della tenzone vinta su Pindaro », il poema
 l'*Egida*. ILLAM ETIAM EC. (v. 637-39). Cfr. AUSON., *epigr.*, 32: « Lesbia
 » pieris Sappho soror addita musis, Εἰμ' ἐνάτη λυρικῶν, Ἀντίδω
 • δ'ἐνάτη » imitazione d' uno dell'Antologia (I, lxxvii, 11) volgarizzato

Hinc venusina favos dulci jucunda susurro 640
 Carpsit apīs, sed acu ferit irritata cruento
 Hæc eadem, rigidis Auruncæ in vepribus errans,
 Quas Persi manus et bilem succensus Aquinas
 Mox legere sibi. Neque enim his metuendus iambo
 Certet echidnæo, licet acrem effusus in iram 645
 Ore lycambiadas rabioso occiderit ambas
 Archilochus, medio licet illum in marte peremptum
 Vindictet et nigro sit Pythia dura Calondæ;
 Nec ferus Hipponax, atro qui felle cruentus
 Bupalon et stratum morsu laniavit Athenin; 650

al Bustelli : « De' nove lirici Non entrò l' ultima Saffo nel novero ; Ma tra le amabili Muse entra decima. » — v. 640-651. Orazio, lirico e satirico. E da lui, ai satirici latini e greci: Lucilio, Persio, Giovenale, Basso, Libacolo; Archiloco, Ipponatte. — v. 640-41... APIS. La lirica industriosa l'Orazio, imitatrice de' greci (HINC... CARPSIT), quale ci è da lui medesimo *Od.*, IV, II, 27) dipinta: « ego apis matine More modoque Grata carpentis thyma per laborem Plurimum ecc. » — v. 644-44. SED... SIBI. Satirici latini principi: Orazio, ape ma col pungiglione; Lucilio, di Aurunca, nella Campagna (cfr. *JUVENAL.*, *Sat.*, I, 19: « decurrere campo, Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus »); Persio; Giovenale di Aquino. — v. 644-651. NEQUE ENIM ecc. Satira greca inferiore alla latina: « Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius ecc. » *QUINTILIAN.*, X, 1. — v. 644-648. Archiloco, di Paro, « il quale una volta primo intinse l'acerba musa di viperino veleno, insanguinando l'amabile Elicon. Sel seppe Licambe ecc.... La luce perdettero, fuggendo l'orrenda voce de' giambi d'Archiloco. le figlie di Licambe. » *Anthol.*, III, xxv, 18 seg. « Archilochum proprio rabies armavit iambo. » *HOR.*, *Poet.*, 79. I giambi d'Archiloco, a cui Licambe, dopo promessa in sposa la sua Neobule, avea mancato di parola, ridussero le figliuole di lui ad impiccarsi: « sponsæ laqueum famoso carmine necit. » *HOR.*, *Ep.*, I, xix, 23 seg. Della morte di lui, vendicata dalla Pizia (v. 647-48), parlano Suida s. v., Plutarco (*Dio non paga il sabato*, XVII), e con qualche varietà altri, recati dal Giraldi (op. cit., IX, 450): essere stato Archiloco ucciso in battaglia da Calonda, soldato di Nasso, soprannominato il Corvo (vicio); il quale andato poi per sue faccende a Delfo, respinto dalla sacerdotessa con dure parole: « fuori del tempio, tu hai ucciso il servo delle Muse »; e sebbene egli allegasse in sua difesa il pericolo e le sorti comuni delle battaglie, non fu libero dall'ira del dio se non dopo compiuti sacrificii espiatorii a Tenaro. — v. 649-650. Ip-

Nec Batus; spinisque Bibaculus asper acutis.
 Fortunas regum ambiguas, et sceptrā tyrannīs
 Extorsere feris, totumque tremore metuque
 Horribiles totum luctu opplevēre theatrum. 653
 Pluraque, palladiæ, quondam impendistis, Athenæ;
 Dum scenā Œdipoden, pavidumque agitatīs Orestem,
 Atreaque, et medica percussū Telephon hasta,
 Œnidæque facem, furiisq̃ Alcæmona pulsum,
 Quosque alios olidum cantor produxit ob hircum. 660
 Quæ, cum barbarico marathonia sanguine tellus

ponatte, di Efeso, inventore de' colliambi o trimetri zoppi (*scanzones*), laceratore di Bupalò e d'Atenide scultori, che gli avean fatta la caricatura: « anche le sue ceneri compongono giambi in istrazio di Bupalò » *Anthol.*, III, xxv, 25. La medesima sorte è attribuita alle vittime d'Ipponatte che a quelle d'Archiloco: il luccio. — v. 651. *Battus*. Così tutte le stampe. Il Kohlbürger propone « legendum *Battus* », l'amico di Ovidio (*Trist.*, IV, x, 49): « *Battus* quoque clarus iambo. » Ma s'egli è a quel giambografo, ricordato eziandio da Properzio (I, iv, 1), che allude il Nostro, col suo *Batus* si avvicina meglio alla lezione moderna, concorde in *Bassus*. — v. 651. *BIBACULUS*. M. Furio Bibacolo; rammentato da Quintiliano (X, 1, 96) « jambus... cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio. » — v. 652-702. Teatro greco e latino. — v. 652-660. La tragedia, distinta pel coturno, calzare d'alte suola, suo proprio: suo carattere e sue origini in Atene. *BACCHE* ecc. La tragedia si recitava, presso gli Ateniesi, nelle feste Dionisie sacre a Bacco; o secondo la vecchia opinione, diffusa dai versi d'Orazio (*Poet.*, 275), su' carri villerecci, come la commedia, nelle vendemmie dove era premio un becco (cfr. v. 660 all'oraziano 230: « Carmine qui tragico vilem certavit oh hircum ») che a Bacco era sagrificato. Ai v. 656-659 che rammentano temi del teatro greco [*l'Edipo*, *l'Oreste*, *l'Atréo*, *il Telefo*, *il fizzo di Meleagro* (*ŒNIDÆ*, intende il Salvini, Deianira, figlia, come Meleagro, di Oeneo; e accenna l'*Ercol furioso*; ma non avverti che *Œnidæ* è maschile), le *Furie d'Alcemon*], cfr., trad. dal Kohlbürger, questo passo di Plutarco (*de glor. Athen.*, VI): « Errant sane athenienses, qui magnam operam in ludos consumpserunt, hoc est sumptus maximarum classium et exercituum stipendia in theatrum effundentes. Si enim ratio ineatur quanti quælibet fabula constiterit, apparebit eos plus in *Baccas*, *Phænissas*, *Œdipodas*, et *Anthigones* atque adeo *Medæ* et *Electræ* damna, expendisse, quam pro patriaria ecc. » — v. 661-665. *Quæ* ecc. (Leggo *quæ*, come neutro relativo

Incaluit, multoque obstructæ funere Xerxen
 Thermopylæ tarda refugum videre carina,
 Auctorem perhibent Thespin, quem justa Solonis
 Cura cothurnatis jussit descendere plaustis. 665
 Tres porro insignem sibi defendere coronam:
 Æschylus aeris casu testudinis ictus,
 Quemque senem meritæ rapuerunt gaudia palmæ,
 Quemque tegit rabidis lacerum pia Pella molossis.
 Invasere locum Plias septena secundum. 670
 Quippe alios, quos nec centum sit dicere linguis,
 Fortunæ nunc quemque suæ famæque relinquam:
 Ni latium Varius tamen objectare Thyesten
 Ambiat; atque suum jactet mihi Corduba vatem,
 Cujus ad herculeum tremefacta orchestra furorem est: 675

alle cose sopraddette, e reggente il *perhibent* del v. 664. Le stampe hanno *quam*, che il Kohlbürger propone mutare in *nam*.) Tespi, modellatore della tragedia a vero e proprio dramma, con la introduzione di un solo attore. De' suoi drammi ci rimangono titoli: *I giuochi di Pelia*, *i Sacerdoti*, *i Giovani*, *Penteo*. Fiorì nella LXL olimpiade, e così fra l'età dei maratonomachi e delle Termopili (v. 661-63) e quella di Solone (v. 664-65); il quale (PLUTARCH., in *Solon*., XXIX) gli proibì in Atene le sue rappresentazioni, perchè la finzione scenica parvegli poter essere nel popolo incentivo a mentire. — v. 666-670. I tre tragici greci, e la pleiade alessandrina: Eschilo, • super quem aquila testudinem ferens, elusa splendore capitis (erat enim • capillis vacuum) perinde atque lapidi eam illisit, ut fractæ carne vesceretur • VALER. MAX., IX, XII; Sofocle, • ultimæ jam senectutis, cum • in certamine tragædiam dixisset, ancipiti sententiarum eventu diu sollicitus, aliquando tamen una sententia victor, causam mortis gaudium • habuit • VAL. MAX., l. c.; Euripide, • Archelai regis cæna in Macedonia • domum hospitem repetens, canum morsibus laniatus obiit • VAL. MAX., l. c., e un epigramma greco (*Anthol.*, III, xxv, 32): • Monumento a Euripide • la Grecia intiera; le ossa poi cuopre la terra di Macedonia; qui dove finì • la vita. • Il canone de' tragici minori, come de' lirici e degli epici, compilato dai grammatici alessandrini, e, come alcun altro, battezzato col poetico nome di Pleiade, conteneva Omero il tragico, Sositeo, Licofrone, Alessandro, Ananziade, Sosifane, Filisco. — v. 671-672 seg. Accenna la ricchezza della poesia tragica presso i greci; e modestamente, come si conviene, dà poi un cenno della tragedia latina. — v. 673-678. I tragici atini: L. Vario, l'amico di Virgilio e d'Orazio, di cui Quintiliano (X, 1, 98):

Ecce et grandiloquo semet quoque suggerit ore
 Accius, ~~et magna conturbat~~ voce canentem
 Pacuvius; nitidumque ostentat musa Secundum.
 Adde et, mordaci quatientes pulpita risu,
 Eupolin, in medium quem mendax fabula pontum
 Cliniadæ manibus puppi deturbat ab alta;
 Quique leves nebulas actææ effuderat urbi,
 Salsus Aristophanes; compotoremque Cratinum.

• Jam Varii Thyestes cuilibet græcorum comparari potest •; fu dubitato però se il *Tieste* fosse suo: Seneca il tragico, di Cordova, del quale rammenta, fra le dieci tragedie che vanno sotto quel nome, la euripidea *Ercole Furioso*, come in Sidonio Apollinare (IX, 227): «... Corduba præpotens alumnis... Quorum... Orchestram quatit alter Euripidis •: i due corifei fecondissimi della tragedia romana antica, quasi interamente perduti, Marco Pacuvio e Lucio Azzio o Accio, de' quali allude all'aneddoto riferito da Gellio (*Noct. att.*, XIII, 2), che leggendo Accio in Taranto a Pacuvio vecchio e infermo una delle sue tragedie, l'*Atreo*, Pacuvio gli disse « sonora quidem esse que scripsisset et grandia, sed videri ea lamen • sibi duriora paulum et acerbiora •; e il giovane Azzio ne convenne liberamente, e allegò l'esempio de' frutti che d'acerbi divengono col tempo maturi e saporiti: per ultimo P. Pomponio Secondo, fiorito sul cominciare dell'era volgare, e da Quintiliano (l. c.) ricordato, dopo la lode al Tieste, così « Eorum quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem • senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore præstare confitebantur. » — v. 679-689. Commedia greca, distinta in vecchia (la commedia libera, personale, politica) e nuova (domestica e morale). Della prima Eupoli, Aristofane, Cratino; della seconda, Menandro, Filemone e i molti altri. — v. 679-683. Commedia vecchia: i medesimi nomi che dà Quintiliano (X, 1, 66) e Orazio (*Sat.*, I, iv, 1) « Eupolis atque Cratinus Aristophanesque • poeta Atque alii quorum comædia prisca virorum est.... multa eum libertate notabant. » — v. 679-81. Eupoli atenese, che Donato chiama il padre della vecchia commedia, « scimus, quoniam *Baptas* fabulam docuerit, • ab iis ipsis in mare summersum, contra quos *Baptas* emiserat • Pavorinus, *de comæd.*, trad. dal Poliziano, *Miscellaneor.*, X. E gli offesi dalle *Baptæ*, commedia, pare, contro le etère e la corruzione de' costumi, doveano essere la molle società d'Alciadi (il figlio di Clinia), i quali ne presero così fiera vendetta, stando a Platonio. Ma Cicerone (*ad Attic.*, VI, 1) impugna il racconto, che del resto da autore a autore è diversissimo. Noto questo, perchè il Kohlbürger, maravigliandosi che il Poliziano non conoscesse il passo di Cicerone, mostra non avere avvertito che il racconto di Platonio è dato appunto come (v. 650) « mendax fabula ». — v. 682-83. An-

Adde novos etiam soccos, exequaque morum,
 Et variæ specimen vitæ: jam grata Menandro 685
 Posteritas, ipsoque volente Philemone, palmam
 Restituit; longe sequitur quem plurima turba
 Haud nostro referenda sono, sed pagina docti
 Reddit Athenæi tamen insinuatque futuris.
 Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram 690
 Cecropiæ laudis; gravitas romana repugnat
 Scilicet. Et quamvis veterum sit multus in ore
 Cæcilius, quamvis jucundi scripta Terenti
 Scipio dissimulet, quamvis plantina camœnis
 Lingua opicis placeat; scenam tamen ipsa suorum 695
 Æneadum fugit alma Venus, tantumque togatis
 Interdum Afrani grato se indulget honore.

STOPHANEΣ « qui, inter convicia Eupolidis et Cratini et novæ comœdiæ
 • Illecebras, medium quoddam dicendi genus atticissimum invenit » GR-
 RALD., op. cit., VII, 384; e delle *Nubi*, alle quali leggiadramente allude
 il Nostro: « divus Plato.... cum a Dionysio Siciliæ tyranno rogaretur, ut
 • aliquam quasi sibi speciem et imaginem reipublicæ atheniensis osten-
 • deret, Aristophanis *Nebulas* ei misisse dicitur, quam fabulam contra
 • Socratem non multo ante scripserat. » l. c. — v. 683. CRATINUM. Tra-
 duce il φιλοπότης che i greci appiccano a Cratino, il poeta briaccone, fatto
 segno, com' anche Eupoli, agli scherni del rivale Aristofane, ripetuti da
 Orazio (*Sat.*, IV, 1, 4): « Prisco si credis, Mæcenas docte, Cratino, Nulla
 • placere diu nec vivere carmina possunt Quæ scribantur aquæ potiori-
 • bus. » — v. 684-689. Commedia nuova, quale sopra, secondo questi versi
 684-85, la definimmo: e Quintiliano, parlando di Menandro (X, 1, 69) « omnem
 • vitæ imaginem expressit. » Insigne rappresentante n'è Menandro ateniese,
 comico compiuto e modello ai latini, ne' quali possiam dire di possederlo;
 scrisse più di cento commedie. Tocca delle sue gare con Filemone siciliano,
 altro poeta della commedia nuova, che riportò ingiustamente (QUINTILIAN., l. c.)
 sopra lui il premio più volte. Una delle quali al buon Menandro scappò la
 pazienza, e gli disse: O Filemone, non te ne vergogni di codeste vittorie?
 (GELL., *Noct. Att.*, XVII, 4). De' molti scrittori della nuova commedia, Filippi-
 de, Difilo, Apollodoro di Gela, e tanti altri, accenna (v. 689) lo scrittore
 ial quale in maggior copia abbiamo di que' poeti frammenti, cioè Ateneo nel
Banchetto de' Sapiienti. — v. 690-699. SEDIGITUS. Teatro comico latino. —
 v. 690-697. Verseggia elegantissimamente i severi giudizi di Quintiliano
 X, 1, 99) sulla commedia romana: « In comœdia maxime claudicamus:

Hos tamen atque alios Volcatius ordine sistit
 Sedigitus. Mimos sed enim scripsere protervos
 Implicitusque Sophron, risuque Philistio tandem
 Perditus; hinc Laberi lascivia multaue Publi
 Claruit ausonio sententia dicta theatro.

• licet Varro dicat, *musas*, Ælii Stilonis sententia, *plautino sermone lo-*
 • *cuturas fuisse, si latine loqui vellent*; licet Cæcilium veteres laudibus
 • ferant; licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur, que
 • tamen sunt in hoc genere... ima et plus adhuc habitura gratie,
 • si intra versus trimetros Vix levem consequimur umbram;
 • adeo ut mihi sermo ips non recipere videatur illam solis
 • concessam Atticis veneram ne Græci quidem in alio ge-
 • nere lingue obtinuerint excellit Afranius; utinamque non in-
 • quinasset argumenta ecc... iziano con la felice immagine (v. 695-97)
 della romanità di Venere, in che traveste una semplice frase di Quinti-
 liano, scolpisce più nettamente la capitale distinzione fra commedia pal-
 liata (a imitazione della greca) e togata (cioè di veste e colorito romana).
 Cecilio Stazio, Terenzio, Plauto s... della prima: della seconda, della
 quale a noi poco più rimane che te... nonianze, Lucio Afranio è il più lo-
 dato autore e fecondissimo. • Dicitur Afrani toga convenisse Menandro •
 Hor., *Ep.*, II, 1, 57. Cfr. *ibid.*, sul teatro romano, 55-61. — v. 698-699. Ac-
 cenno al canone di Volcazio Sedigito, de' comici latini, che è presso Gel-
 lio (*N. A.*, XV, 24). In esso i comici (ben inteso, quelli della palliata)
 sono schierati in quest'ordine di merito, forse secondo la loro maggiore
 o minore originalità: Cecilio, Plauto, Nevio, Licinio, Attilio, Terenzio, Tur-
 pillio, Trabea, Luscius, Ennio. — v. 699-702. L'ultima linea della poe-
 sia drammatica tengono i *mimi* che i latini chiamarono *planipedes*. È
 la forma più umile e sguaiata (PROTERVOS) dell'arte; imitazione o, me-
 glio, contraffazione di costumi, senza intreccio; poco meno delle no-
 stre farse. • Mimos obscena jocantes • li chiama Ovidio (*Trist.*, II, 497).
 — v. 700-704. PERDITUS. Mimografi greci: Sofrone (« Sophronaque
 • implicitum » *STAT.*, *Sylv.*, V, 458; a cfr. del quale appunto il Kohl-
 bürger la prosodia del Nostro) di Siracusa, vecchio a tempo di Euripi-
 de; in singular pregio a Platone che moribondo teneva i suoi Mimi sotto
 il capezzale: Filistione di Nicea, de' tempi d'Augusto (« mimos ridiculi
 Philistionis » *MARTIAL.*, II, 54), che vuolsi scoppiato dalle risa; al che col
perditus allude il Nostro, e col *tandem* a un oscuro epigramma (*Anthol.*
 III, vi, 3): « lo che mescolai al riso la gemebonda vita umana, Filistione
 • di Nicea, qui giaccio, avanzo di tutta la vita; morto più volte, ma così
 • mai. » — v. 701-702. Hinc ecc. Mimografi romani: Decimo Laberio ca-

Pars quoque sotadicos ceu prostituere cinædos.
 Pars tennes sparsere sales epigrammate multo
 Sed Latio celebres: quem misit Iberia Marcum; 705
 Romuleumque suis exornans fascibus annum
 Ausonius; mitto Hortensi doctique Catonis,
 Qui solus legit quondam fecitque poetas,
 Mitto et Cornifici lusus, Tigidæque Perillam,
 Et Cinnam obscurum, teque, ore protervior, Anser. 710
 Pammetron hic cecinit; Sillos dedit ille licentes;
 Ille menippeæ joca miscellanea peræ
 Inferat; satyros alius nudavit agrestes;
 Et patuere novæ per mille poemata curæ.

valiere, di cui abbiamo un intiero prologo e frammenti, costretto da Cesare a recitare in teatro i suoi salutissimi *Mimi*, e così perdere il proprio stato che però Cesare gli restituì: Publio Siro, suo rivale fortunato, caro a Cesare e ai molti scrittori che ci hanno conservato le sentenze morali, delle quali pare fosse abbondantissimo. — v. 703. I versi sotadici (da Sotade maronita, che scrisse in dialetto jonico i *Cinædi*) molli e licenziosi, fra le altre forme, hanno quella del leggersi col medesimo senso o con diverso all'indietro. « Nec retro lego Sotadem cinædam » MARTIAL., II, 86. A questo allude *sotadicamente* il Poliziano col « ceu prostituere ». ? Di siffatti rammenta il Kohlbürger, Alessandro etolo, Pirro milesio, Teodora, Timocaride, Xenarco. — v. 704-710. Epigrammatici latini: Marco Valerio Marziale (v. 705), di Bilbili in Spagna, autore di ben milleduecento epigrammi; Decimo Magno Ausonio (v. 705-706), di Bordeaux, console l'a. 379 di Cristo; Quinto Ortensio (v. 707) l'oratore; Catone grammatico (v. 707) « Cato grammaticus, latina Siren, qui solus legit ac facit » poetas. SVERON., *de gramm.*, XI; Cornificio (v. 709) « Et leve Cornifici » parque Catonis opus » OVID., *Trist.*, II, 436; C. Tigidæ (v. 709) « qui » amicam habuit puellam Metellam, ut affirmat Apulejus, quam ficto nomine Perillam vocitabat. Tigidæ meminit ad Augustum Ovidius (*Trist.*, I. c., 433 e 437), *Quid referam Tigidæ*, quamvis passim *Tindæ*, legatur; « sed et hanc lectionem agnoscit Politianus et eruditi alii » GYRALD., op. cit., X, 512; Elvio Cinna, autore dell' oscuro poema *Smirna*, e Anser (v. 710), « Cinna quoque his comes est Cinnaque procacior Anser » OVID., I. c., 435; e cfr. VIRGIL., *ect.*, IX, 35. — v. 711-714. Poesia epigrammatica de' greci: Diogene Laerzio (v. 711), « qui et ipse non indignus est, » ut inter poetas connumeretur eos qui epigrammatis luserunt; cujus cum » pleraque extant, tum de se ipse, cum Solonis vitam absolveret: *Legitur*,

Quas ego, si pylæa duplicentur tempora vitæ
 Jam mihi, si cunctas nostra in præcordia voces
 Fama ferat, rigidoque sonent hæc pectora ferro,
 Non amplecti ausim numero, non ore profari
 Evaleam tantæve situm indagare senectæ.

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem, 720
 Per styga per stellas mediique per ardua montis,
 Pulchra Beatricis sub virginis ora, volentem;
 Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;

• inquit, de illo et nostrum epigramma in epigrammatum libro, ubi de
 • sapientibus omnibus et doctrina præstantibus, omni genere metrorum,
 • loquor, qui Pammetros illo vocatur. Cujus libri alibi ab eodem sæpe
 • facta est mentio et citata carmina; et ille, ut scitis, ideo ait in *Noma*
 • cia: *Pammetron hic cecinit.* • GIRALD., op. cit., III, 124. Timone da Fliunte
 e Xenofane il fisico (v. 714) sillografi; *silli*, che vale *beffe*, erano poesie
 mordaci e licenziose. Le *Menippee* (v. 712-13), del cinico famoso, imitate
 poi dal latino Varrone; le quali (questo forse volle esprimere il Nostro)
 • non Menippi sed Dionysii et Zopyri esse tradunt, qui joci gratia eas
 • conscripserunt, eique ut disponderet tradidere. • GIRALD., op. cit., VI, 353.
 I ditirambi tragici (v. 713) dell'antico dramma satirico, dove il coro era
 satiro: • Carmine qui tragico vilem certavit ob lireum Mox etiam agre-
 • stes satyros nudavit • HOR., *poet.*, 220. Ultima (v. 714, MILLE POENATA)
 io vedrei, non notata nè dal Salvini nè dal Kohlbürger, significata l'*Auto-*
logia greca in quel verso che mi rimarrebbe quasi vuoto di senso, se
 dovesse semplicemente intendersi, conchiusione a tutta l'istoria poetica,
 come se dicesse: • E mille e mille altri poeti ci furono •; cioè, un sem-
 plice eccetera. — v. 715-719. Accettando la mia interpretazione del verso
 superiore, si avverta di estendere il significato di questi, legato poeti-
 camente per il *quas* con *curæ*, a tutta in generale la poesia, a modo di
 conchiusione. — v. 720-727. Ultimo è scarso tributo, quasi un' elemosina,
 dell'aureo latinista alla povera poesia volgare: un saluto, non privo di
 affetto, all'immortale triumvirato fiorentino del secolo XIV. Il v. 725 ravvicina
 ad essi Guido Cavalcanti, di cui si allude (oscuri ecc.), alla canzone sulla
 natura d'amore, comentata, a' suoi tempi e poi, largamente. Nota felicità dei
 versi 721-22, che dipingono il viaggio dantesco. Al v. 723, che accenna
 i *Trionfi* del Petrarca, il Salvini e il Kohlbürger avvertono nella parola
 REPETIT l'allusione a un passo di Firmiano Lattanzio (*divin. instit.*, I, xi)
 che rammenta un *Triumphum Cupidinis* d' ignoto poeta. Ma dell'autore del
Decamerone (v. 724-25) chi crederebbe che il dotto Braccianus, chiudendo il
 commento, scrivesse: • De Boccatii itinerariis intelligit, quæ Itali *Jornadas*
 • appellant •? Poveri *itali*! e non si era ancora ai guzzettieri francesi! —

ui bisquis centum argumenta diebus
 it; et obscuri qui semina monstrat amoris: 725
 e tibi immensæ veniunt præconia laudis,
 niis opibusque potens, Florentia mater.
 'u vero æternam, per avi vestigia Cœsmi
 ue patris (quis enim pietate insignior illo?).
 amam eluctans, cujus securus ad umbram 730
 uina bellorum ridens procul aspicit Arnus,
 niæ caput o Laurens, quem plena senatu
 a quemque gravi populus stupet ore loquentem,
 s est, tua nunc humili patere otia cantu
 usque sacros avidas me ferre sub auras. 735
 que, importunas mulcentem pectine curas,
 rosæ recolo te quondam vallis in antrum
 icolam traxisse deam: vidi ipse corollas
 ntem, numerosque tuos prona aure bibentem:
 runt socii pariter; seu grata Dianæ 740
 pha fuit, quanquam nullæ sonuere pharetræ,
 soror aonidum et nostræ tunc hospita sylvæ.
 ibi, lauruque tua semperque recenti
 comam cingens, pulchrum inspiravit amorem.

35. Ingegnosa e lusinghiera dedizione della *Selva de' poeti* (come
 il Salvini) a Lorenzo de' Medici poeta; che il conte Pico della Miran-
 dorra cortigiana, preponeva a Dante e al Petrarca. Dietro alla
 aurea turba degli spiriti magni, resa a vita da quel rinascimento, di
 stricia posson dirsi l'apoteosi, grandeggia, quasi attraendone sopra
 e immortale, la famiglia de' mecenati fiorentini. Le memorie del vec-
 chio (v. 728) e di Piero (v. 729) si raccolgono su Lorenzo « il primo
 toscano » (MÆONIE; cfr. *epigr. lat.* VI, e altrove), la meraviglia della
 e del popolo (v. 732-33), il pacificatore (v. 730-31) d'Italia: era
 (1486, nel quale la pace da lui procurata fra la Chiesa e Napoli,
 chi anni innanzi tra Napoli e Firenze (cfr. *epigr. lat.* XXXIV),
 rese la penisola da quella terribile invasione francese, che, lui morto,
 per secoli l'indipendenza nazionale. Intanto il poeta cliente canta
 le fatiche poetiche, gli ozi (v. 734) del suo Mecenate. — v. 736-744.
 do, con gentilezza non minore della verità, la musa di Lorenzo
 AM DEAM), pone fondamento e ispirazione del suo leggiadro e ori-
 etare, le bellezze solitarie della natura (v. 737, 743-44) e l'amore
 Il ritratto della ninfa ritrosetta, ispiratrice di Lorenzo, ne' quieti

Mox et apollineis audentem opponere nervis 745
 Pana ~~ves~~ ^{ves libanol comoris} calamos, nemoris sub rupe pherei,
 Carmine dum celebras, eadem tibi virgo vocanti
 Astitit et sanctos nec opina afflavit honores.
 Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum
 Jam non dura videt. Nam quis flagrantia nescit 750
 Vota, cupidineoque ardentem igne querelas?
 Seu tibi phœbæis audax concurrere flammis
 Claro stella die, seu lutea flore sequaci
 Infelix Clytie, seu mentem semper oberrans
 Forma subit dominæ; seu pulchræ gaudia mortis, 755

recessi di Vallombrosa (v. 737; *Salvini*), è preso dai versi di lui medesimo (*capitolo di Pane*; ed. aldina, c. 75): « O bella ninfa ch'io chiamai
 • già tanto, sotto quel vecchio faggio in Vall' ombrosa, Nè tu degnasti
 • udire il nostro canto, Del non tener la bella faccia ascosa... lo te ne
 • prego per gli erbosi colli, Per le grate ombre e pei sorgenti fonti
 • C'hanno i candidi piè tuoi spessi olli... Per gli antri ombrosi ove
 • talor t'ascondi... Ninfa ricorda a che versi fero Cantati dalli dei. »
 A questa invocazione di Lorenzo (la quale malamente nella edizione di Londra e nella granducato del 1825 si dà per *Canto di Apollo*) allude il Nostro co' versi seguenti (v. 746-48), pei quali da quel capitolo appunto del canto di Pane incomincia la enumerazione delle Rime del Magnifico Lorenzo. — v. 745-769. Le rime di Lorenzo de' Medici. Il Roscoe (*Vita di Lor.*, V) riferisce, insieme con la citata lettera del Pico, questo tratto delle *Nutricia*, accennando in nota, via via, a quali componimenti del suo Medici alluda il Poliziano. Mi giovo delle sue note, rettificando e aggiungendo e correggendo dove mi paia opportuno. — v. 745-748. Capitolo del *Canto di Pan*, (ed. ald., c. 73-76); certame poetico fra Pan e Apollo. Ci rimase incompiuto. — 749-50. vider. *Corinto e Galatea*; capitolo. — v. 750-762. *Sonetti, Canzoni e Ballate d'amore*: v. 752-53, seu... *dit. son.* LXVI (cito l'ediz. flor.), « O chiara stella che co' raggi tuoi... Perché
 • con Febo ancor contender vuoi? »; v. 753-54, seu... *CLYTIE, son.* LXVII,
 • Quando il sol giù dall'orizzonte scende Rimiro Clizia pallida nel volto »;
 v. 754-55, seu... *dominæ, son.* CIII, « Lasso, or la bella donna mia che face? »
 • Dove assisa si sta? che pensa o dice? »; v. 755, seu... *MORTIS*: il Roscoe pare ponga, contro la lezione di tutte le edizioni e del suo traduttore stesso, *nocris*, e cita il *son.* LXXXVI, « O veramente felice e beata
 • Notte »: ma io vedo il concetto della lezione volgata nel *son.* LXVIII, più nobile e delicato, « Di vita il dolce lume fuggirei » del quale è qui tradotto il verso « Ma morte è sì gentile oggi e sì bella, Ch'io credo che

Atque pium tacto jurantem pectore Amorem,
 Atque oculos canis, atque manus, niveisque capillos
 Infusos humeris, et verba, et lene sonantis
 Murmur aquæ, violæque comas, blandumque soporem,
 Lætaque quam dulcis suspiria fundat amaror, 760
 Quantum addat formæ pietas, quam sæpe decenter
 Palleat, utque tuum foveat cor pectore nympe.
 Non vacat argutosque sales satyraque bibaces

= morir vorran gli dei »; v. 756, *son. IC*, « Amorosì sospiri ecc. » che finisce « Amor sopra al suo petto giura allora, Che a me il mio cor non tornerà giammai »; v. 757, ... *OCULOS... MANUS, son. C*, « Occhi, voi siete pur, come parasti, I più begli occhi ch' io vedessi mai » e *LXIII*, « Occhi, voi siete pur dentro al mio core » e *LIX*, « Occhi, io sospiro come vuole Amore » e, per tacer d'altri, l'*LXXXVIII*, « Ove madonna volge gli occhi belli » che finisce « Or qui lingua o pensier non par che basti A intender ben quanta e qual grazia abonde Là dove quella candida man tocca », e della mano i *son. LXXXVIII, LXXIX*, « O man mia soavissima e decora » e « Candida bella e delicata mano »; v. 757-58, *NIVEISQUE... HUMERIS, son. LXXIII*, « Spesso mi torna a mente » dove dice « Quale sopra i nevosi ed alti monti Apollo spande il suo bel lume adorno », Tale i crin suoi sopra la bianca gonna; » v. 758, *VERBA, son. XCI*, « Madonna, io veggo » dove dice « Questo sospir.... Giunto alla bella bocca, e pie e belle Parole forma di sì dolce effetto, Che fa stupido star, non ch' altri, Amore »; v. 758-59, *LENE... AQUÆ, son. LXXV*, « Chiar' acque, io sento il vostro mormorio »; v. 759, *VIOLÆQUE COMAS, son. CXXV*, « O bella violetta » *LXXX*, « Belle fresche e purpuree viole » *CXVII*, « Le frondi giovinette » e altrove sempre con squisita grazia; v. 759, *BLANDUMQUE SOPOREM, son. XCII*, « Più dolce sonno o placida quiete » e *XCIII*, « Odorifera erbetta e vaghi fiori »; v. 760, ... *AMAROR: il Roscoe legge AMATOR*, e accenna il *son. XXXIX*, « Io son sì certo, Amor, di tua incertezza » (nè so veder perchè; se mai, il *son. CXXVII*, « Gli alti sospir dell' amoroso petto »): ma leggendo, con tutte le stampe, *AMAROR*, io accennerei la *ball. XVI*, « L'ho d'amara dolcezza il mio cor pieno; Come Amor vuole, e d'un dolce veneno... Di rider dammi e sospiri cagione »; v. 761, *QUANTUM... PIETAS, son. LVI*, « Talor mi prega » dove delle sue *fide stelle* dice « Giusta pietà le ha fatte assai più belle »; v. 761-62, *QUAM... PALLEAT, son. CV*, « Quell' amoroso e candido pallore »; v. 762, *UTQUE... NYMPHE, ball. XI* (non, secondo il Roscoe, *son. LVI*), « Ècci egli alcuna in questa compagnia, ch'abbia il mio core o sappia ov'è si sia?... Ma lui di star con lei brama e desia » cfr. anche il *son. IC*, *sopracrit.* al v. 756. — , 763-64.... *SENE. Simposio*, altrimenti i *Beoni. Ce.* rimangono, incom-

Descriptos memorare senes; non carmina festis
 Excipienda choris, querulasve animantia chordas. 765
 Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ
 Otia et urbanos, thyrsos exstimulante, labores,
 Mox fugis in cœlum, non ceu per lubrica nisus,
 Extremamque boni gaudes contingere metam.
 Quodque alii studiumque vocant durumque laborem, 770
 Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,
 Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
 Felix ingenio! felix cui pectore tantas
 Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
 Alternare animo, et varias itanectere curas! 775
 Quod ni blanda meum lactant præsagia sensum,

piuti, nove capitoli. — v. 764-65. *Trionfi e canti carnescialeschi e Canzoni a ballo*. — v. 766-769. Ultime, la poesia morale e religiosa di Lorenzo; l'una sull'altra fondata, NON CEU PER LUBRICA NISUS. I due primi versi mi paiono un poco fatti oscuri da quel *thyrsos exstimulante*, che, secondo esempi di Lucrezio e di Ovidio, deve intendersi figuratamente per zelo, ardore. Ciò posto, è corretta la punteggiatura di tutte le stampe, riferirò tutti e quattro i versi (non, come il Roscoe, solamente IDEM... OTIA, lasciando il resto del v. 767 senz'alcun significato o con falso) al poemetto filosofico in sei capitoli, l'*Altercazione*; dove il Magnifico, nel « tranquillo porto » della sua villa di Fiesole, « fuggita l'aspra civil tempesta », si fa esporre da Marsilio Ficino, « il novel Plato », la filosofia del maestro. Il poemetto si conchiude con una orazione a Dio (v. 768-69), al « ben de' ben, virtù d'ogni virtude », nel quale il poeta filosofo riposa l'intelletto e il cuore. Il Roscoe inchiudendo, come ho detto, l'*Altercazione* ne' due primi versi non intieri, lasciando fuori parte del secondo, riferisce gli altri due alle *Laudi spirituali* di Lorenzo. Non torna inopportuno qui il ricordarle; ma certamente quel che volle in questi quattro versi il Poliziano, fu dare il concetto compiuto della *Altercazione*. — v. 770-775. Citando questi versi delle *Nutricia*, un buon amico di Lorenzo e del Poliziano e mio, così conchiudeva proemiando alle poesie del Magnifico: « ... finiva una stanza, per meditare la riforma dello stato; scriveva un sonetto, e una lettera a re Luigi di Francia; accordava il ritornello d'una ballata, e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdinando di Napoli; componeva una lauda spirituale, e mandava a ringraziare il gran Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versatilità d'ingegno, che faceva il Poliziano esclamare ecc. » CARDOCCI, pref. alle *Poesie di L. de' M.*, ed. diam., 1859. — v. 776, al fine. Di Pietro dei

pietas ni longus amor ni vana magistros
 ra suo nimios jubet indulgere favores
 emque operi, ni me tacita experientia fallit,
 t in exemplum natus, mea maxima cura, 780
 t in acta patris, sese tanta indole dignum
 estabit. Lustris nondum tribus ecce peractis,
 a tamen in Latium graiæ monimenta senectæ
 ocat; et dulci detornat carmina plectro;
 que per aoniæ sequitur compendia sylvæ 785
 ptans avide montem, jamque instat anhelò,
 am pene prior. Sic, o, sic pergat! et ipsum
 superet majore gradu, longeque relinquat
 stinus! et dulci potius plaudatur alumno,
 que mei victore illo celebrantur honores! 790

*Absoluta est in Fæsulano,
 VIII idus octobris MCCCCLXXXVI.*

i, de' suoi studii, de' suoi rapporti col Poliziano, della sua riu-
 abbastanza nella *Vita* e ne' *Documenti*. Dopo il panegirico, l'au-
 : in Lorenzo, il presente e il passato della stirpe medicea; in Pieri-
 el suo figliuolo, l'avvenire, fidato per tanta parte alle mani del
 precettore. Ma non fu lieto avvenire! E i versi 776-779, che vanno
 ando modestia, sarebbe venuto tempo al povero Agnolo di citarli a
 delle audaci speranze e promesse, se la morte non lo avesse sal-
 lallo spettacolo tristo della ruina de' suoi Medici e delle vergogne
 lo alunno.



www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

GRÆCORUM POETARUM

QUÆ LATINE VERTIT

ANG. POL.

[MCCCCLX...-MXD...]

www.libtool.com.cn

http://www.libtool.com.cn

http://www.libtool.com.cn

http://www.libtool.com.cn

http://www.libtool.com.cn

http://www.libtool.com.cn

ILIADIS HOMERICÆ

LIBRI QUATUOR.

II, III, IV, V.

(MCCCCLX...-MCCOCLXX...)

LIBER SECUNDUS.

Laurentio Medici

A. P.

salutem.

*O cui tyrrheni florentia signa leonis
Ulanamque urbem et sancti decreta senatus
commisere dei, Laurenti maxime gentis
æoniæ, serpunt geminæ cui tempora circum*

ILIADIS HOMERICÆ. Della sua giovanile Iliade (di cui dissi a suo luogo toria, e la bibliografia de' frammenti che prendon luogo in questo volume fra le traduzioni poetiche dal greco) scriveva l'autore, nella *con-*
sione ai *Miscellanei*: « Etenim ego tenera adhuc ætate... dabam
videm philosophis utrique operam; sed non admodum assiduam: vi-
ollet ad Homeri blandimenta natura et ætate proclivior, quem tum latine
uoque, miro, ut adulescens, ardore, miro studio, versibus interpretabar. »
lla fine della *prelezione* a *Omero*: « Nam et ego is sum, qui ab ineunte
dolescentia, ita hujus eminentissimi poetæ studio ardoreque flagra-
erim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contrive-
im, sed juvenili quodam ac prope temerario ansu vertere etiam in
tinum tentaverim. » Più modestamente l'una e l'altra volta, che
e *Stanze* (I, 7) e nelle *Elegie* (VIII, 11-12; cfr. note). Anche maggiore
estia in una epistola al senese Ammannati cardinal di Pavia (VIII, 6),

Aoniæ laurus: nam seu tibi munera Martis
Sint animo, effusus ageres sublimis habenis
Cornipedem toto cedentes æquore turmas
Impellens, meminit simulacra ingentia pugne
Area magna Crucis, cum te, sublime volantem,
Fundentemque equites, et magno robore duras 10
Miscentem pugnæ, clypeos galeasque ruentem,
Elato spectabat ovans Florentia vultu;
Seu numeros Phæbi modulataque carmina maris
Vocali junxisse lyra, plectroque sonantes
Impellis nervos, auritas ducere quercus 15
Cantando rabidasque potes mulcere leænas;
Nuper ego argolicis sumpsi de fontibus haustus,
Nuper et inlatum divini carmen Homeri
Vertere tentavi fidibusque aptare latinis.
Sed quia romuleo cantavit pectine primum 20
Smyrnæi vatis sublimi carmine librum
Carolus aonii celeberrimus incola fontis,
Proximus en, nostro qui contigit ore sonandus,
Te petit, ac pavido scandit tua limina passu.

accompagnandogliene un saggio in pruova, « come l'aquila prova al sole
 • i suoi aquilotti, come i Celti nel Reno la legittimità de' figliuoli •: e
 il cardinale gli rispondeva (VIII, 7), con finezza di vero critico, lodando
 la squisita eleganza, la rotondità, l'onda de' versi del giovine traduttore;
 ma ricordando a lui, così addentro nel greco, che Omero più facilmente
 s'imita che non si traduca; ch'egli ama meglio essere « colophonium
 » quam florentinum », meglio vestire il pallio che la toga; e conchiu-
 dendo seguitasse però di buon animo « hoc exercendi styli studium. »
 Chi sa che nell'animo acuto del Poliziano le pesate sentenze del cardi-
 nale non potessero più dei pomposi elogi di cui si faceva eco Marsilio
 Ficino (Fic., ep., I, 17) scrivendo che « nisi quis græcum fuisse Home-
 rum noverit, dubitaturus sit uter naturalis et uter pictus Homerus. »
 Ma forse fu diversa la cagione, e l'accennerò or ora (præf., v. 20-24),
 perchè la traduzione, posto anche ne abbiamo perduta, rimase, contro le
 promesse di questa dedicatoria (v. 25-46), incompiuta.

v. 5-12. NAM... VULTU. L'allusione al torneo di Lorenzo nel 1469
 nella piazza di Santa Croce, confrontata a ciò che nella dedicatoria del
 libro seguente (v. 45-50) si accenna della guerra di Volterra nel 1472,
 pone la dedicazione di questo fra coteste due date. — v. 20-24. CAROLUS.

<i>Quod si ipsum placido excipies mitissime vultu,</i>	25
<i>Mox alii venient socii, qui dardana bella</i>	
<i>Et danaas referent acies: qua cuspidē Martis</i>	
<i>Et Veneris pulchros audax perstrinxerit artus</i>	
<i>Tydidēs; quanto prostravit vulnere saxi</i>	
<i>Magnanimum Æneam; quo turbine maximus Aiax</i>	50
<i>Ferrata clypeum transegerit Hectoris orno;</i>	
<i>Quantus et irruerit fulgenti umbone coruscans,</i>	
<i>Cum danais phrygios defendit puppibus ignes;</i>	
<i>Et quibus Æaciden nequicquam flectere dictis</i>	
<i>Aggressi magno Telamone et Amyntore creti,</i>	35
<i>Et vaser Æolides, ingentia dona ferentes;</i>	

Carlo Marsuppini, comunemente Carlo Aretino, segretario della Repubblica, vissuto dal 1399 al 1453 e padre di Carlo giuniore (cfr. *eleg.*, IX). Ch'egli avesse in animo una versione latina metrica di tutti i carmi omerici ne è argomento la *Batracomiomachia* che tradotta da lui ci rimane in codici fiorentini (BANDINI, *laur. lat.*, II, 179) e in due edizioni (Venezia, 1744; Parma, 1492); e ciò che qui d'un libro dell'*Iliade* il Poliziano, e di due da Carlo tradotti ne attesta Vespasiano da Bisticci (*Vite*, 440); per tacere di qualche meno fondata asserzione anche d'una sua *Odissea* latina (MAZZUCCHELLI, *Scritt. ital.*, I, 1005). All'impresa del tradurre Omero il Marsuppini fu dal pontefice Nicolò V invitato, e chiesto espressamente alla Signoria fiorentina; vedi ambedue i brevi nella edizione fiorentina del Vespasiano (441). De' quali quello diretto a Carlo, appena un anno innanzi alla sua morte, dice compiuta da lui la traduzione d'un solo libro, secondo ha qui il Poliziano che ci fa certi essere esso il primo; non di due, come Vespasiano avea scritto. Qual ch'e' si fosse il merito di quel primo libro omerico del segretario aretino, che maraviglia se Angelo Poliziano, facendosi continuatore d'un'opera iniziata sotto i solenni auspicii pontificali, ne rispettava le fondamenta; egli poeta di troppo superiore al Marsuppini; e su queste adattandosi a fabbricare, incominciava la *Iliade* dal libro secondo? E alla sua ambizione giovanile non crederemo che l'esempio dato da Nicolò V fosse stimolo non minore, forse, che l'affetto al poeta sovrano? E andando più oltre, chi sa che della mancata continuazione non si debba dar la colpa all'incuria dei successori dell'erudito e splendido pontefice da Sarzana? Innocenzo VIII venne tardi; e non con Omero, ma con Erodiano (cfr. *Od.*, IV, V). Invero noi (con buona pace dell'arguto cardinal di Pavia, e del dottissimo Cunich che modernamente verseggiò un'*Iliade* latina) avremmo avuto, dalle mani di messer Angelo, più caro l'Omero.

ILIADIS

que idem noctu simul et calydonius heros
 homo Rhesi thalamum sparsere cruore;
 Ut ferus Actorides maculavit sanguine campos
 Ductoris lycii, falsi sub imagine Achillis; 40
 Mox etiam ut valido iuvenem transverberat ictu
 Priamides; sed enim Thetidis pulcherrima proles
 Emicat extemplo, vulcaniaque induit arma,
 Et crassum multo detardat funere Xanthum;
 Hectora mox cæsum raptat sua mœnia circum. 45
 Hæc et plura canent. Tu tantum lintea vati
 Dirige; namque potes. Neque enim, te præside, Phæbum
 Thespiadumque choros non sacri numina Bacchi
 Sollicitare velim: solus tu carmina nobis
 Ismarium possis afferre æquantia plectrum; 50
 Te duce, vel priscis ausim certare poetis.
 Quare age; et ausonios fundentem pectore cantus,
 Si vacat et menti contingunt ocia, vatem
 Respice mæonium. Sed nos tu protege ab omni,
 Siquis adest, teneros qui carpat Zoilus annos. 55

Nox erat, et summo radiabant sidera cælo,
 Divorumque hominumque genus sopor altus habebat;
 Cum pater ipse deum per noctem plurima volvens
 Iupiter arcano versabat pectore curas,
 Qua pereant Danaï et magnum venerentur Achillem. 5
 Optima cui tandem sedit sententia cordi,
 Magnanimum ad regem fallacem mittere Somnum,
 Quem sic alloquitur paucis ac talia mandat:
 Vade, age, rumpe moras, divum placidissime somne,
 Argivumque ducem, quem nunc fulgentia signis 10
 Castra tenent molli resolutum membra sopore,
 Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras:
 Æritas armari acies castrisque moveri
 Lætus in arma paret, bellumque in Pergama vertat;
 Nunc etenim excindet neptunia mœnia victor. 15

itum superis. Et iam tumor omnis et iræ
 ere deum, cunctos saturnia luno
 it; Teucris incumbunt tristia fata.
 rat. Ille patris magni parere parabat
 ; et nullos strepitus facientibus alis 20
 ebras, intraque moræ breve tempus, ad ipsum
 læ accessit thalamum, pennasque resolvit,
 que senis pylîi faciemque coloremque
 a et cultum, talique est voce locutus:
 le, inachia gentis rex inclyte, dormis? 25
 luci totam somno consumere noctem,
 tra in reges tribuit Saturnius, et qui
 na et tantas populorum tractat habenas.
 im tibi me claro demittit olympo
 r, qui te cælo miseratur ab alto; 30
 c ferre iubet celeres mandata per auras:
 armari acies castrisque moveri
 a arma para, bellumque in Pergama verte;
 enim excindes neptunia mœnia victor.
 itum superis. Et iam tumor omnis et iræ 35
 ere deum, cunctos saturnia luno
 it; Teucris molitur tristia fata
 Ergo imo sub pectore nostra reconde
 emor; nec longa tuos obliviasensus
 nt, dulcis fugiet quum pectore somnus. 40
 atus, paribus liquidum petit æthera pennis.
 em curas animo versabat inanes;
 urbem Priami bello superare cruento
 , primaque illam prosternere luce:
 at quæ sit summi sententia patris 45
 et quantos dura inter bella dolores
 a populi excipient ac dardana pubes.
 io excitus, facies per somnia visa
 r ante oculos. Is strato corpora tollens
 s assurgit, tunicaque incingitur artus 50
 e suos, tum magno involvit amictu.
 dum nitidis circumdat vincula plantis,

ILIADIS

Et lateri atque humeris rutilum mox subligat ensem.
Passibus hinc rapidis, sceptro venerandus avito,
Ad Danaûm classem contendit maximus heros. 55

Aurora interea magnum conscendit olympum,
Cælicolûm generi surgentis nuntia lucis.
Attonitus visis, iubet a præcone vocari
Magnanimos Danaûm proceres populumque potentem;
Longævique senes pylîi ad tentoria regis 60
Conveniunt primum, quos sic affatur Atrides:

O socii comitesque, meæ pars maxima curæ,
Per noctem obscuram Somnus Iove missus ab ipso,
Nestoream indutus faciem vocemque coloremque
Et verba et cultum, celeres mandata per auras 65
Detulit, hæc ad me placido sermone locutus:
Atride, inachisæ gentis rex inelyte, dormis?
Turpi duci totam somno consumere noctem,
Cui sceptrâ in reges tribuit Saturnius, et qui
Tot regna et tantas populorum tractat habenas. 70

Ipse deûm tibi me claro demittit olympo
Regnator, qui te cælo miseratur ab alto.
Ipse hæc ferre iubet celeres mandata per auras:
Æratas armari acies, portisque moveri
Lætus in arma para, bellumque in Pergama verte; 75
Nunc etenim excindes neptunia moenia victor.
Sic placitum Superis. Et iam tumor omnis et iræ
Concessere deûm; cunctos saturnia Iuno
Iam flexit, Teucris incumbunt tristia fata.
Dixerat; extemplo me nox somnusque reliquit. 80
Nunc adeo, quæ sit nostræ sententia menti,
Expediam: primum rapidas advertere puppes
In patriam, turpique fuga dare terga iubebo;
At vos in pugnam fugientes vertite Achivos,
O socii, et dulcem Martis revocate furorem. 85

Sic ait. At placido Neleius excipit ore:
Hoc alius quisquam si fors vidisset Achivûm,
O proceres, fictum vanum falsumque putarem.
Sed quia Tantalidæ sunt a Iove somnia missa,

Eia age, armigeram pubem educamus in arma.	90
Talia dicta dedit senior; primusque solutum	
Concilium egreditur properans: mox fortia bello	
Pectora succedunt reges. Tum cetera pubes	
Irruit; et magno coeunt strepitante tumultu.	
Quales, vere novo, vacui circum ostia saxi	95
Cum gentes glomerantur apum, semperque recentes	
Fundunt se in numerum portis, instarque racemi	
Addensant per inane globos, et florea rura	
Pervolitant, illa huc pennas hæc dirigit illuc;	
Haud aliter puppes Danaï et tentoria linquunt:	100
Litora complentur; stimulos coeuntibus addit	
Nuntia fama Iovis, populumque hortatur ovanthem.	
Pulveream glomerant nubem, calcataque mugit	
Terra viris; coguntque novem magnum ære canoro	
Præcones populum: vix ingens curia turbam	105
Explicat innumeram; tunc facta silentia castris.	
Surgit ab his sceptrum gestans pelopeius heros,	
Sceptrum auro clavisque nitens, quod Mulciber ipse	
Struxerat atque Iovi, torquet qui sidera mundi,	
Tradidit; ille autem vigilem qui occiderat Argum	110
Esse dei voluit; Pelopi cyllenia proles	
Mox tribuit; post quem insignis gestaverat Atreus;	
Ille Thyestæ, atra premitur dum morte, reliquit;	
Contigit hinc magnum tractare Agamemnona regem.	
Cui tunc innixus, vocem hæc in verba resolvit:	115
O socii, heroes danai, quis munera Martis	
Corde sedent, tristi divûm pater atque hominum rex	
Me fato implicuit; quem nostro mœnia bello	
Dardanidûm vertenda dare excindendaque flammis	
Pergama pollicitum, varia hinc sententia vertit:	120
Nam postquam argolico saturata est sanguine tellus,	
Ad patrias cogor remeare inglorius urbes.	
Scilicet, alme Tonans, rerum cui summa potestas,	
Hæc tibi sunt animo, quem propter fortia bello	
Oppida et antiquæ pereunt cum mœnibus urbes.	125
Dedecus heu longo numquam hoc abolebitur ævo,	

Hunc populum frustra tantosque ad dardana bella
 Convenisse duces Danaum, fractosque labore
 Laomedontæ nunc linquere mœnia Troiæ.
 Nam si nostrorum coeant in fœdera dextræ 150
 Atque Phrygum, et numero placeat comprehendere cunctos,
 Assaraci populum multa vincetis Achivi
 Belligerum turba. Sed enim mea cœpta retardant
 Auxilia externis accita e mœnibus urbi.
 Iam novies Titan, obliquo limite currens 155
 Æternos peragensque obitus, lustravit olympum;
 Et iam senta situ putridæ sunt membra carinæ,
 Carbasæque et veteres senio cecidere rudentes.
 Quin etiam sponsæ et dulcissima pignora nati
 Nos mæsti expectant. Sed enim conamina pugnæ 160
 Fracta iacent; nostro rapidis victoria pennis
 Diffugit campo, et rhostea per agmina fertur.
 Quare agite, o socii, curvo de litore celsas
 Ducamus naves, graiæque ad litora terræ
 Vertamus profugos tranquilla per æquora cursus. 165

Sic ait; et cunctis extemplo incussit amorem
 Natalis patriæ: turbam migrare videres
 Innumeram, et prono deferri ad litora passu.
 Qualis ubi icarios fluctus eurusque notusque
 Perturbant, imoque cient spumantia fundo 160
 Æquora, et insanas affligunt cautibus undas;
 Aut ubi frugiferæ genitabilis aura favoni
 Incubuit segeti gravidæque invasit aristas,
 Declives nutant concusso vertice culmi;
 Talis erat populi raptim fugientis imago. 165
 Dat tellus gemitum, et nigra caligine cœlum
 Volvitur, insurgit glomerato pulvere nubes.
 Pro se quisque ruunt, exhortanturque vicissim
 Tardantes; classemque manu contingere gaudent,
 Certatim annixi tranquillum pellere in æquor 160
 Limite purgato: ferit aurea sidera clamor.

Et certe hac patrios repetissent luce penates;
 Sed Iuno tali compellans voce Minervam,

densque imo tristes e pectore voces:
 sic fugient, inquit, tritonia Pallas, 165
 i, turpi relegendes cœrula cursu?
 aris heu Priamo atque invis gloria Teucris
 etur, misero quam propter funere turba
 na Graiorum vitam exhalavit in armis?
 n age, nunc propere ad populum te confer Achivûm, 170
 mpesce fugam, verbisque averte furentes,
 sinas celeres descendere in æquora pinus.
 æc ubi dicta dedit, graviter commota supremi
 lovis, summo virides e vertice olympi
 t in terras, tenditque ad dorica castra. 175
 Ithacum sævo turbatum pectora motu
 picit; haud illi cura est contingere classem;
 placidis subito invadit Tritonia dictis:
 laertiade, solerti pectore Ulysses,
 ego in patriam fugitis charosque penates, 180
 da converso relegendes cœrula cursu?
 aris heu Priamo atque invis gloria Teucris
 etur, misero quam propter funere turba
 na Graiorum vitam exhalavit in armis?
 n age, nunc propere ad populum te confer Achivûm, 185
 mpesce fugam, verbisque averte furentes,
 sinas celeres descendere in æquora pinus.
 c ait. Extemplo sacræ præcepta Minervæ
 quitur juvenis, solvensque a pectore lænam
 bat terræ; ast ithacæ telluris alumnus 190
 it Eurybates tubicen. Volat acer Ulysses
 sso per plana gradu, atque Agamemnone coram
 tit; sceptrumque olim quod gesserat Atreus
 nuo excipiens, Danaûm ad navalia fertur.
 im siquem bello egregium regemve ducemve 195
 dit, tali cohibet sermone ruentem:
 e est degeneri sic te pallere timore;
 fugam, siste, et populi compesce furores.
 animi Atridæ quæ sit sententia, nescis:
 untur, mox errantes plectentur Achivi. 200

ILIADIS

Non cuncti arcano fuerit quæ verba locutus
 Concilio scimus: metuo ne concitus ira
 Supplicio affligat Danaos; nam vivida regis
 Est animo virtus, amat et Saturnius illum.

Sin autem patulo clamantem offendat hiata
 Obscura de plebe virum, tum verbere duri
 Illidens sceptri et verbis compescit inertem:
 Siste fugam, miser; haud aliis parere recusa
 Qui virtute micant; nullo tu robore præstas,
 Consiliumque tuum non pugna aut curia poscit. 205
 Non hic Argolici certe regnabimus omnes:
 Non plures domini expediunt; rex omnibus unus,
 Et princeps unus, tribuit cui iura supremus
 Iupiter et sceptrum ut populi moderetur habenas.

Ordine sic certo populum cohibebat Ulysses. 215
 Illi iterum nigram classem et tentoria linquunt,
 Atque in concilium cœunt; it clamor ad auras:
 Qualis ubi æquorei franguntur litore fluctus,
 Fit sonus, et duris luctantur cautibus undæ.

Consedere alii subito, sedesque replerunt. 220
 Verum Thersites clamans ingentia cœpta
 Turbabat solus, fuerant cui turpia semper
 Verba animo, atque ausus reges incessere dictis
 Sæpe fuit multis; tollebant undique risum
 Argolici, quando in medium consulta ferebat. 225
 Non illo ad Troiam venit deformior alter.
 Claudus erat, transversa tuens, ad pectora curvos
 Compressosque humeros, rara lanugine acutum
 Aspersus caput: ante alios, invisus Achilli
 Atque Ithaco; nam sæpe illos sermone protervo 230
 Carpserrat insanus: tunc et convicia voce
 Diffundens gracili, insignem vexabat Atriden.
 Verum animo ardentes indignabantur Achivi.
 Is vocem extollens ventoso hæc protulit ore:

Quidnam iterum quereris, magnorum ductor Achivum? 235
 Quid poscis? Multo radiant tua tecta metallo,
 Innumeræque adsunt forma præstante puellæ,

Quas tibi nos dedimus cum magnas vertimus urbes.
 Nunc etiamne aurum expectas quod perferet hostis
 Iliacus, captiva sibi cum vincla resolvet, 240
 Cuius ego aut alii impediunt mox colla catenis?
 An famulam vultu insignem, mollissima tecum
 Gaudia quæ iungat? Turpe est suprema tenentem
 Sceptra manu, populum exemplo corrumpere tali.
 O molles Graiæ, vero nec nomine Grai, 245
 Tendamus vela in patriam; solusque relictus
 Hic Troiam obsideat, magnoque fruatur honore:
 Ut si quem bello præstamus noverit usum,
 Qui nunc se longe meliorem affecit Achillem
 Dedecore, et præmium pugnae mox abstulit illi. 250
 Sed nimium tardam Æacides quia surgit in iram,
 Non meritas tanto exegit pro crimine penas.
 Sic ait, in magnum fundens convicia regem,
 Thersites. Bonus extemplo consurgit Ulysses,
 Atque illum torvo defigens lumine fatur: 255
 Thersita, absistas reges incessere dictis,
 Dulcisonas licet effundas e pectore voces.
 Nam te non alius ventosa per æquora Troiam
 Deterior petiit geminos comitatus Atridas.
 Non igitur reges petulanti scindere lingua 260
 Te decet, et populo turpes suadere recursus.
 Qualis erit nobis reditus mox litora terræ
 Ad patriæ, cuncti nempe ignoramus Achivi,
 Obiicis argolico pro quo nunc crimina regi,
 Et morsu laceras quem Græcia cuncta veretur. 265
 Sed mea nunc imo sub pectore dicta reconde:
 Si te bacchantem atque iterum vesana furentem
 Ut nuper cernam, caput hoc cervice cruenta
 Ex humeris cedat nostris, nec deinde vocetur
 Telemachi genitor fato iam fuuctus Ulysses; 270
 Ni te comprehendens, charas e corpore vestes
 Et lænam et tunicam eripiam et quæ turpia celant
 Membra tibi, et flentem Danaûm ad tentoria pellam,
 Verberaque incutiam lacerum scindentia corpus.

Sic fatus, sceptro assurgens percussit eburno 275
 Qua collum attingunt numeri: tunc ille reflexus
 Ingemit, et largis humectat fletibus ora,
 Exoriturque humeris nigranti sanguine livor
 Perfusus. Sed enim ingenti mœrore resedit
 Thersites, manibus lacrimantia lumina siccans. 280
 Tum quamquam Argivos iam mœror ceperat omnes,
 Ingentem effusi tollebant undique risum,
 Atque aliquis tali invasit sermone propinquum:
 Proh quantum Argivis Ithacus iam præstitit usum!
 Consuluit Danais, pugnaeque incussit amorem. 285
 Verum hoc in primis gessit, nam fræna procaci
 Iniecit linguae, et mordacia verba repressit
 Thersitæ; neque enim posthac fera crimina magnis
 Regibus obiiçiet, conviciaque improba fundet.
 Dixerat hæc. Sed enim Troiæ expugnator Ulysses 290
 Surgit sceptrâ tenens. Aderat tritonia Pallas
 Præconis faciem induta, et silentia iussit.

Ut cuncti exciperent Ithaci consulta superbi.
 Tunc ille incipiens facundo hæc protulit ore:
 Aspicias, Atrida, quæ sit sententia Graiûm? 295
 Mortales inter cunctos te reddere certant
 Infamem; neque enim dissolvere pacta verentur
 Nec peragunt promissa tibi, ne litora terræ
 Invisant patriæ, ruerint nisi mœnia Troiæ.
 Utque solent pueri infantes viduæque puellæ, 300
 Inter se repetunt questus, graiosque penates
 Exposcunt. Certe durum tolerare laborem
 Difficile est; multi thalamo discedere amata
 Coniugis haud possunt, unoque relinquere mense:
 Nos procul a patria iam nonum exegimus annum. 305
 Nec mirum longi tædet si forte laboris;
 Sed mansisse diu turpe est, vacuumque redire.
 Ferte, viri, et duros animo tolerate labores,
 Auguris ut nostri Calchantis fata, queamus
 Scire, ratos ne habeant an vanos pectoris orsus: 310
 Namque tenent omnes portentum mente repositum,

funestis liquerunt lumina fatis.
 ; primum ut vestita est classibus Aulis
 amo cladem et Troiæ pestemque ferebant,
 um latices gelidos, fumantibus aris, 315
 s divûm placantes numina tauris,
 ano umbrifera, fons lucidus unde fluebat,
 immanem tergoque rubente draconem
 Iovis ut lapsu penetrarat ab ara.
 tani in ramo foliorum tegmine septos 320
 t pullos; quos cum consumeret octo,
 per rabido genitrix serpente volabat,
 s immani laniavit viscera morsu.
 i tam teneros volucres matremque peremit,
 ediderat, genitor Saturnius, idem 325
 et duro formavit tegmine saxi.
 m timidi stantes mirabile monstrum
 in mediis divûm versarier aris.
 lchas hæc est fidenti voce locutus:
 n torpentes subito obstupuistis, Achivi? 330
 is portenta deûm dedit ipse creator
 ; sera, ait, sed fama ac laude perenni.
 t aves tetro mactatas dente videtis,
 ad Troiam belli exanclabimus annos;
 imo cadet, et pœna satiabit Achivos. 335
 æc Calchas; quæ iam matura videtis.
 gite, o Danai, sacræ prope mœnia Troiæ
 , dum fatalem expugnabimus urbem.
 at hæc. Magno Danai clamore fremebant,
 Ithaci sermonem ad sidera magni; 340
 vis ratibus vocis resonabat imago.
 hæc Nestor sapienti est voce locutus:
 di! quam similes pueris e pectore voces
 quibus haud curæ sunt munera Martis!
 em pacta accipient, iurataque vobis 345
 Num flammis recident consulta virorum,
 que merum, commissaque dextera dextræ
 ? Heu vanis contendimus undique verbis.

Et quamquam multos bellando exegimus annos,
Nescimus tanto finem invenisse labori. 350

Atrida, semper tibi sit suprema potestas
In Danaûm populos, dum fortia prœlia miscent.
Hos sine dispereant paucos, qui vana seorsum
Consilia invadunt (neque enim timidissima vota 355
Explebunt), donec patrias tendemus ad urbes,
Atque exacta Iovis fuerint promissa supremi.

Nam quando explicitis sulcabant æquora velis
Argivi, et Priamo cladem Troiæque ferebant,
Lucenti medium disruptit fulgure cælum
Iupiter, et dextro concussit pectora signo. 360

Nemo igitur patriæ dulcissima litora terræ
Flagitet, iliacis Veneris dum gaudia iungat
Coniugibus, pulchramque Paris rapuisse lacœnam
Iam doleat, fumentque argivis Pergama flammis.
Quod si quis, reditum cupiens, attingere classem 365
Audeat et rapidis committere lintea ventis,
Argivûm ante oculos vitam exhalabit in auras.

Tu vero, argolicæ rector fidissime gentis,
Consule nunc populo, atque aliorum dicta facesse;
Nec spernenda quidem fuerint quæ pectore promam: 370
In variasque tribus varias et cernere gentes

Argolicos propera, queat ut sibi quæque favere.
Namque hoc si facies, dabitur tibi visere tandem
Frigidus astiterit cui circum pectora pallor,
Et qui dardanio perfundet sanguine campos. 375
Cognosces si fata deûm tua cœpta retardant,
Argolicæve manus bellicque ignara iuventus.

Dixerat. Hæc contra placido rex edidit ore:
Certe omnes superas facundo pectore, Nestor.
Alme Tonans, utinam, Pallas atque angur Apollo, 380
Nunc mihi contingat bis quinque assistere tanta
Præstantes virtute viros! iam mœnia Phœbi
Diruta, iam Priami sublimia regna iacerent.
Sed mea terribili perfudit corda dolore
Iupiter, impellens rapidis incessere dictis 385

caramque illi extorquere puellam;
 unctorum vires in bella coirent,
 in inachiae popularent Pergama flammæ.
 o ite, viri, dapibusque accumbite lætis;
 mox clypeos, et cote incendite ferrum, 590
 lesque epulis largis satiate fugaces,
 im celeres aptate in prœlia currus.
 n se occiduo perfuderit æquore Titan,
 ebræ insurgent, nos tristia bella geremus;
 cunctis ardenti pectore sudor, 595
 hasta dabit magnum concussa laborem,
 lassi fumabunt cæde iugales.
 aliquem aspiciam crudeli absistere pugna
 ua ad naves residentem, non satis illi
 effugisse canes avidasque volucres. 400
 us Atrides. Cuncti simul ore fremebant
 assensu magno; velut æquoris undas
 quum rauco incumbens diverberat auster,
 do infligit qui ventos usque sonantes
 gi fluctus et nigros excipit imbres. 405
 ad naves tendunt: iam castra sereno
 ant; epulis accumbit graia iuventus,
 s orat divos, ut vulnera belli
 et mortem liceat vitare cruentam.
 i taurum mactat pelopeius heros, 410
 um eximius lustrò coniunxerat annum.
 mos vocat inde senes, et splendida Graiûm
 : iam Nestor primus, iam proximus illi
 us adest, Ajax succedit uterque,
 que ferox armis, et divus Uliesses; 415
 nor extemplo bello subit acer Atrides,
 ingentes fratrem versare labores.
 que molam tollunt, stant sacraque circum,
 ue preces imo de pectore Atrides:
 er omnipotens, magnum qui volvis olympum, 420
 us hesperium declinet Phœbus in æquor,
 anibus Danaûm Priami fulgentia tecta

Procumbant, nostræque exurant ostia flammæ,
 Et meus hecτοreo iam sanguine ferveat ensis,
 Quem circum pereat sociorum maxima turba 425
 Et terram præceps moribundo vertice pulset.

Talibus oranti surdas obstruxerat aures
 Iupiter, et Danais tristissima fata parabat.
 At postquam sparsere molam superosque rogarunt,
 Conversum iugulant taurum: mox viscera nudant, 430
 Crura in frusta secant læto nidore tegentes,
 Tergaque cruda super ponunt atque ignibus urunt:
 Extæ alii retinent, veribusque trementia figunt;
 Crura vorant flammæ, Danaï lustralibus extis
 Vescuntur, reliquum cædunt et cuspide figunt: 435
 Subiiciunt alii prunas, dehinc tosta reducunt:
 Et tandem accumbunt epulis mensaque fruuntur.
 Postquam exempta fames et amor compressus edendi,
 Talia dicta dedit sapienti pectore Nestor:

Rex hominum Atrida, iam finem imponere verbis 440
 Tempus adest; rumpenda mora, invadendaque pugna.
 Ergo age, continuo populum ad tentoria cogant
 Præcones, celeri cursu nos castra petamus,
 Æratasque acies Graiûm educamus in arma.

Dixerat. Extemplo surgens parebat Atrides. 445
 Tum iussi incipiunt sonitu succendere dulci
 Præcones populum, Danaosque in prælia cogunt.
 Magnanimum Atriden cingebant undique reges,
 Argivasque acies in fortia bella parabant.
 At vero in mediis quassabat glauca Minerva 450
 Terrificam expertem leti immunemque senectæ
 Ægida, quam circum fulvo spectabilis auro
 Tortilibus spiris pendebat fimbria centum,
 Quæque boves pretio referebat singula centum:
 Hac illa irradians acies lustrabat Achivûm, 455
 Omnibus incutiens duri Mavortis amorem.
 Inde animum fessis validasque in prælia vires
 Subiicit, et subito pugnas miscere cruentas
 Dulce putant, avido stat cunctis pectore bellum.

Utque olim aerei sublimi in vertice montis 460
 lum virides ardent silvæ, procul inde micantes
 pparent flammæ radiosque ad sidera tollunt;
 ic Danaï splendent armis cælumque serenant.
 Itque gruum gentes celerum, seu plurimus anser,
 armine seu placido qui mulcent flumina cynci, 465
 sia cum læti pennis circum arva volantes
 vulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
 tunc huc nunc illuc placido clamore feruntur;
 ic horum innumerum vulgus tentoria linquens
 lastra petit, phrygii complentur prata Scamandri. 470
 Itemplo resonat pedibus conterrita tellus
 cornipedum; steterant campis iamque agmina Graiûm
 illia, quot foliis quot floribus incipit annus.
 ac veluti innumeræ pleno cum lactis ovili
 Muscarum gentes incumbunt vere sereno, 475
 Et volitant mulctras ingenti murmure circum;
 Tot Danaûm stabant acies campumque tenebant,
 Ardentes animis pugnas miscere cruentas.
 Utque solent capras facili secernere virga
 Pastores, cum se læta inter pabula miscent, 480
 Sic illos vario distinguunt agmine reges
 Atque in bella cient; quos inter stabat Atrides
 Os oculosque Iovi similis, fulgentia Marti
 Arma, neque insigni Neptuno pectore dispar.
 Ieu quondam præstans armenti gloria taurus 485
 Conspectitur, toto cui surgunt cornua gyro,
 Sic illa Atridæ Saturnius ipse decorem
 luce dedit, Danaos ut forma vinceret omnes.
 Nunc mihi, olympiades Musæ, aspirate canenti:
 Istis namque Deæ, vos omnia mente tenetis; 490
 Id nos vix tenuis famæ perlabitur aura,
 Nec danaûm scimus sublimiâ nomina regum.
 erum ego nec numero memorem nec nomine cunctos,

v. 493. Politianus delevit hunc in codice versum; neque tamen alium, alibi solet, substituit. (*A. Mai*)

Non si forte decem linguae et totidem ora sonarent,
 Si vox indomita atque animus mihi ferreus esset, 495
 Ni vos, caelicolae, proles Iovis incluta, Musae,
 Pandatis, quicumque gradus ad Pergama vertit.
 Iamque duces referam et rapidis data lintea ventis.

CATALOGUS NAVIUM.

Ibat in arma ferox boeotis primus ab oris
 Peneleus, comes acer erat tum Leitus illi, 500
 Archesilausque et Prothoenor mox Cloniusque;
 Quique Hyriem populus constratamque Aulida saxis,
 Qui Schœnum et Scolon tenuit, magnamque Eteonam,
 Thespiam, et Graeam, Mycalessumque feracem;
 Ilesium quicumque habuit, quique Harma et Erythras, 505
 Quique Eleona aliam, quique Hylon, et Peteona,
 Ocaleamque, et Medeona insignem mœnibus urbem,
 Copas, Entresimque, et Thisbes grata columbis
 Tecta; Coronea, atque ingentia prata Haliarti,
 Quos misit; qui Glissantam, fortemque Platæam, 510
 Thebanæque urbis qui mœnia celsa reliquit;
 Quos dedit Onchestus Neptuni splendida luco;
 Vitiferam quicumque Arnem, quicumque Mideam,
 Qui Nisam coluit sacram, atque Anthedona summam: 515
 Quinquaginta omnes solverunt litore naves,
 Singula bis denos iuvenes centumque ferebat.

Inde sequebatur quos Orchomenus minyeus
 Aspledonque dedit pulchro insudare labori:
 Illos Ascalaphus et Ialmenus incluta Martis
 Ducebat soboles, quos virgo in luminis oras 520
 Edidit Astyoche egregio de sanguine nata
 Actoris azidæ; celsi prope culmina tecti,
 Mixta Deo mulier geminam dedit aurea prolem:
 Hi triginta altum sulcabant puppibus æquor.

Phocenses duxit Schediusque et Epistrophus ingens, 525
 Naubolidæ Iphiti magno de semine creti;

arissam urbem, duram quicumque colebat
et Crissam, qui Daulida, vel Panopea,
Inemoream, quicumque Hyampolin altam,
3 Cephisse tuas, pulchramque Lilæam: 650
icenis scindebant æquora proris.
; Bæotos a læva, pectora duro
it ferro viresque in bella parabant.
Locros Ajax in martem duxit oileus,
en assurgens quantus telamonius Ajax, 655
or: huic lini deductus stamine thorax
pectus, sed erat metuendus in hasta
inter proceres atque inter Achivos:
n coluere, Opoentaque, Calliarumque,
am et Scarphen tenuit placidasque Augeas, 540
que et Thronium gelidi laticesque Boagri:
vicenas oneravit milite pinus
n, Eubœæ quos miserat obvia tellus.
ci magno linquebant turbine Abantes
que, Eretriamque, et vitiferam Histiaem, 545
nque mari vicinam, vertice montis
m Dionque, Styramque, altamque Caryston:
quos duxit bello præstans Elephenor
ntiades, magnorum ductor Abantum;
560
gebant cristata casside fulcti,
que animis duro contendere Marte,
i armatos ferro prosternere Troas:
vicenas implevit remige puppes.
sequebatur quicumque habitabat Athenas
rechthei populum, quem maxima Pallas 555
quondam et vitalis terra creavit
o posuit iuvenem Tritonia templo,
Cecropidæ divam redeuntibus annis
i cæde et taurino sanguine placant:
s Petei clara de stirpe Menestheus 560
arma ferox, quo non præstantior alter
s ornat equos aciesque virorum;
en annoso certabat pectore Nestor:

Isque rates decies quinas in bella trahebat.

Quem prius, his senis trabibus salaminus Aiax 565
Diffidens pontum tortas urgebat in undas.

Tum quoscumque Argos dederat, Tirynthia quisque
Mœnia deseruit miles; quos miserat ingens
Asine, Hermionesque sinus, præclaraque Trœzen;
Tum quos Eione, lætusque Epidaurus Iaccho 570
Fundebat; quique Æginam et Maseta reliquit;
Hos bello instruxit dextra clarus Diomedes,
Et Sthenelus bello insignis capaneia proles,
Euryalusque ferox divis cælestibus æquus
Quem talaonides Mecisteus edidit ingens: 575
Verum omnes duxit Tydei pulcherrima proles,
Octoginta levi committens carbasa vento.

Quique myceneæ linquebant mœnia terræ,
Et quos in martem ditissima tecta Corinthi
Misere, et celsa turritæ mole Cleonæ; 580
Quisquis et Orneas Aræthyreamque colebat,
Et Sicyona olim imperio quam pressit Adrastus;
Quos Hyperesce Gonoessaque miserat alta;
Pellenem quicumque viri, quique Ægion urbem,
Ægialumque omnem, atque Helices lata arva tenebant; 585
Hos ratibus centum protraxit in arma Agamemnon,
Cingeatque ducem bello spectata iuventus:
Ipse autem rutilo munitos pectora ferro
Fulgebat Danaos inter fortissimus heros,
Belligeras flammans ruitura in Pergama turmas. 590

Deseruit validam post hæc Lacedæmona miles,
Pharimque, et Spartam, Messen gratamque columbis;
Bryseis cessit populis, lætisque Augeis;
Litoreumque Helos et duras linquebat Amyclas;
Tum venit quoscumque Laa et quos Cetylus egit: 595
Hos Menelaus ovans in martem duxit atrides,
Et bis trecentis prætexit æquora proris,
Incendens validas troiana in tecta cohortes;
Dedecus ipse Helenes forti depellere dextra
Ardebat, mæstosque armis abolere dolores. 600

Mox ibant quoscumque Pylosque Arenaque misit;
 Qui Thryon Alpheo vicinum, et montibus Æpy
 Ingestum, quisquis Cyparisseenta colebat;
 Quos Helos et Pteleon, quos fertilis Amphigenia
 In martem fudit, quos Dorion (hic ubi Musis 605
 Obvius, Œchaliæ atque Euryti tecta relinquens,
 Threicius Thamyras spoliatus carmine cessit;
 Namque Iovis prolem stulta dum voce lacessit
 Demens, et cantu vocat in certamina divas,
 Arte miser dulci caruit, citharæque sonantes 610
 Tendere suffosso est oblitus lumine chordas):
 Hos agitans populos solerti pectore Nestor
 Cum ter tricenis ratibus surgebat in æquor.

Tum ruit Arcadium et Cyllenem vomere curvo
 Qui domuit celsam, tumuli qua culmina surgunt 615
 Æpytii ingentes bello qui nutrit alumnos;
 Linquebant alii Pheneon; pecorosa vacabat
 Orchomenus, Rhipe, et Stratie, ventosaque Enispe;
 Mantinee validos misit Tegeæque colonos;
 Multos Parrhasia et Stymphehus in arma parabant: 620
 Ios satus Ancæo duxit præstans Agapenor,
 Et ter vicenis pulsavit cærulea proris,
 Arcadiæque egit populos ad bella paratos.
 His dedit Atrides puppes, ut scindere possent
 Læga maris; neque enim undarum commercia nôrunt. 625

Tum qui Buprasion quique Elidos arva tenebant,
 Myrsimus et quantum Hyrmine et Alesion ingens
 Meniusque lapis spatioso limite cingit;
 Quatuor hos egere duces: et quisque sonantem
 His quinis trabibus subigebat Nerea princeps, 630
 Exhortans avidos casura in Pergama Epeos:
 Jamque hos Amphimachus Cteati fortissima proles,
 Ios actoridæ Euryti Thalpius ingens
 Armabat soboles, amaryncidesque Diorea,
 Inde Polyxinus surgebat Agasthene cretus 635
 Iu placido Augeas sceptro regnisque premebat.

Tum qui Dulichium, et sacras habitabat Echinas,

Quæ ponto elatæ respondent Elidos arvis;
 Hosque, Meles dedit, fuerant cui prœlia cordi,
 Quem genuit Phileus: is quondam, percitus ira, 640
 Dulichium petiit, genitoris tecta relinquens:
 Hic quadragenis subigebat navibus æquor.

Inde Cephallenas bonus incendebat Ulysses;
 Quos Ithace misit, quos et frondosa tenebat
 Neritos; incoluit quicumque Ægilipa duram, 645
 Quique Zacynthum altam; quos et Crocylea, Samosque,
 Et quos Epirus dabat, et contraria tellus:
 Hos bello adiunxit solerti pectore Ulysses,

Bis senis vacuo luctans in marmore porris.

Ætolos dedit inde Thoas Andræmone cretus; 650
 Qui Pleurona habuit, quique Olenon, atque Pylenen,
 Chalcidaque, Anchialonque, et saxosam Calydonæ;
 Magnanimus vita quoniam decesserat Ceneus
 Cum sobole ingenti, Meleager et ipse iacebat:
 Huic igitur populus rerum concessit habenas, 655
 Quî sexaginta complevit milite pinus.

Idomeneus acer Cretas in bella ciebat;
 Quos Cnossos dedit, et Gortynæ mœnia celsæ,
 Miletos, Lictosque ingens, atque arva Lycasti;
 Qui Phæston Rhytionque habuit; tandemque ruebat 660
 Centena insignis Crete quos protulit urbe:
 Idomeneus ovans forti metuendus in hasta,
 Merionesque egit magno par robore Marti;
 Atque octogenas rapuere in bella carinas.

Tlepolemus rapidis torquebat Nerea tonsis, 665
 Commisitque novem Rhodiorum carbasa ponto;
 Exhaustitque urbes quas sustinet insula ternas,
 Lindon Ielisonque argillosamque Camirum;
 Sed rutila ante alios rex ipse micabat in hasta,
 Quem forti Alcidiæ pulchra edidit Astyochea. 670
 Illam Ephyræ quondam placidis extorsit ab oris
 Postquam expugnavit validas Tirynthius urbes.
 Sed iam Tlepolemi surgens adoleverat ætas,
 Confectum senio iuvenis cum forte Lycimnum

Maternum prostravit avum; navesque paravit
 Continuo, et populum ingentem per cœrula traxit,
 Namque alios timuit natos durique nepotes
 Herculis: at postquam innumeros superare labores
 Contigit, ad rhodiæ pervenit littora terræ;
 Et subito ternas opulentis mœnibus urbes
 Implērunt, coluitque pater Saturnius illos,
 Ante omnes augens populos, opibusque beavit.

675

680

Nireus ex Syma dedit hinc tria carbasa ventis,
 Nireus Aglaïæ et Charopi pulcherrima proles,
 Nireus quo Danaos inter formosior alter
 Non fuit, excepto pelidæ corpore Achillis;
 Sed rarum imbellis populum raptabat in arma.

685

Tum qui Nisyrum incoluit, Crapathumque, Thasumque,
 Eurypylique urbem Choon, madidasque Calydnas,
 His animum incendit Phidippus et Antiphus acer;
 Thessalus hos genuit pulchro satus Hectore ductor:
 Hi triginta altum fundebant vela per æquor.

690

Hinc radiabat ovans, Argos quicumque pelasgum,
 Quique Alon, atque Alopem, et celsam Trachina colebat,
 Quos Phthia et nitidis dedit Hellas culta puellis;
 Myrmidonum Hellenûmque acies et achiva iuventus
 Iæc erat: hic magno populus comes ibat Achilli;

695

s decies quinis ratibus prætexerat undas.
 Sed nunc armatas non ducit in arma cohortes
 Inclytus Æacides; magna namque æstuat ira,
 Et dolet absentis fervore Briseidos ardens:

700

Quam rapuit postquam Lyrnessia mœnia bello
 Et Thebam prostravit humi, fortemque Mycetem
 Atque illi comitem transfixit Epistrophon hasta,
 Lepidæ Eveni claro de sanguine natos.

705

Sed cito magnanimos Danaûm consurget in hostes.

Tum quos armabat Phylace, quos florea misit
 Pyrrhasus, atque ovium quos mater fertilis Iton,
 Et qui gramineam Pteleum atque Antrona colebat,
 Pellicus hos rapuit dux Protesilaus in arma,
 Vitales carpens auras; sed morte iacebat

710

Tum niger obscura, miseramque reliquerat altos
 Uxorem, quæstus rutilantem atque unguibus ora
 Fœdantem indignis, imperfectosque penates:
 Namque illum, ante omnes danaos, fortissimus Hector 715
 Saltantem navi ferro transfixit acuto.

Non tamen hæ valido carebant principe turmæ,
 Namque ferox illas agitabat in arma Podarces
 Phylacidæ Iphicli soboles clarissima bello,
 Et frater magni fuerat qui Protesilai 720
 Surgentique ætate minor: sed fortior ingens
 Protesilaus erat; tamen hoc se rege tuentur
 Æmonię turbæ, nec iam ductoris egebant.

Is quadraginta diffudit vela per æquor.

Mox aderat quicumque Pheras, Bœbeida circum, 725
 Qui Bœbem, et Glaphyras, pulchramque habitabat Ioleon:
 Hos undena levi committens linthea vento
 Admeti Eumelus soboles in prælia traxit;
 Filia quem Pelię, nitido celeberrima vultu,
 Edidit Alcestis dias in luminis oras. 730

Tum quos Thaumacie, quos et Methona ciebat,
 Quos Melibœa dedit, quosque aspera misit Olizon;
 His doctus celeres arcu intendisse sagittas
 Castra Philoctetes suasit, qui navibus undas 735
 Versabat septem, iuvenes at singula habebat
 Quinquaginta gravi miscentes bella pharetra.
 Illum autem duros tolerantem corde dolores
 Nunc bona Lemnos habet; gelidi nam vulnere læsum
 Serpentis iuvenem populus dimisit Achivûm:
 Sed cito magnanimum revocabunt agmina regem. 740
 Non tamen hæ valido carebant principe turmæ,
 Namque Medon nothus insigni generatus Oileo
 Aptabat Marti, peperit quem candida Rhene.

Quos dedit hinc Tricce, quosque aspera misit Ithome,
 Venit et Eurythi Æchaliam quicumque reliquit: 745
 Hos medici armarunt Podalirius atque Machaon,
 Quos genuit Phœbo nymphaque Coronide natus.

Tum subiere viri quos fons Hyperea tenebat,

Et quos Orchomenus, Titani quos culmina celsi,
 Qui rura Asterii (valido) suspendit aratro: 750
 Hos bonus Eurypylus, præclaro Evenore cretus,
 Cum bis vicenis trabibus raptavit in arma.

Mox qui Gyrtonem, Argissamque, Orthemque colebat,
 Quique reliquerunt Elonam et Olossona canam,
 His animum incendit bellum cupiens Polypætes, 755
 Pirithoi soboles quem Iupiter ipse creavit:
 Verum hunc Pirithoo pulchra edidit Hippodamia,
 Tempore quo rapidos devicit marte bimbres
 Et penes Æthycios pylis detrussit ab arvis.
 Illi autem socius fortis Geleonteus ibat, 760
 Cænidæ magni proles divina Coroni.
 Hi quadraginta versarunt navibus undas.

Et bis undenas duxit per cœrula puppes
 Ex Cypho Guneus, Enienes atque Peræbos
 In martem exagitans, qui Dodonamque colebant, 765
 Et quorum Imertus lambit titaresius arva;
 Qui nitidas mittit Peneo argenteus undas
 Nec se confundit fluvio, sed vertice summo
 Innatat, et liquidum currens imitatur olivum;
 Nam caput a stygiæ protraxit fonte paludis. 770

v. 760. Politianus legebat non τῶγε Λεοντεύς, sed τῷ Γελεοντεύς.
 A. Mai) Osservazioni di tal fatta non cadrebbero qui solamente e negli
 ltri due o tre luoghi notati dal Mai in confronto alla lezione omerica
 moderna. Se non che arrischiarne di nuove non ne permetteva a noi, se-
 condi editori, la nessuna notizia concessaci de' MSS. romani da' quali
 nasce l'omero polizianesco il dotto prelato. La cui autorità paleografica
 confessiamo che non sempre ci francò da dubbii e da sospetti: ma di-
 cote arrischiato sopra un dubbio ne ha anche troppe la critica odierna.
 Intutto osammo alcuna volta qualche lieve rettificazione. Speriamo
 che una terza edizione possa esser riscontrata sui codici romani. —
 . 766. Heic quoque notemus Politiani lectionem. (A. Mai) La mede-
 ma osservazione che fa a questo verso il Mai sopra l' « Imertus »
 « μερτόν Τιταρήσιον, amœnum Titaresium », occorre anche al v. 652.
 Chalcidaque, Anchialonque » (Χαλκίδα τ' ἀγχιάλον, Chalcidaque
 Tritimam). Cfr. Sylb., IV, Nutric., 632. —

ILIADIS

etas duxit Prothous Tenthredone cretus,
 Pei quicumque libit, qui Pelion altis
 Fris umbrosum duro versabat aratro:
 Et quadragenis sulcavit cœrula proris.

Hi Danaûm reges Troiam petiere ducesque. 775
 Sed virtute prior qui fulsit, Musa, referre
 Incipe tu nobis et equos memorare fugaces.

Cornipedes inter longe venere supremæ
 Juas pheretiades Eumelus agebat in arma,
 Alitibus curso similes, paribusque tegentes 780

Ardua colla iubis æquali ætate decoras,
 Et plano insignes tergo; quas flavus Apollo
 Pieriis olim pastor nutritiv in arvis;
 Ambas femineo sexu atque in bella paratas. 785

Sed Danaûm longe primus telamonius Aïax
 Emicuit, rapida Æacides dum fluctuat ira.
 Ille etenim cunctos valido superabat Achivos
 Robore, et insignes rapiebat in arma iugales:
 Sed nunc, Atridæ iratus, tentoria circum
 Stat ferus. Undisono populus se litore duris 790

Exercet iaculis, et condit in æthera discos,
 Spiculaque intorquet prope currus; inde volucres
 Cornipedes loton carpunt apiumque palustre,
 Et cohibent celeres tentoria magna quadrigas:
 Illi in bella ducem cupiunt, perque agmina Graiûm 795
 Nunc huc nunc illuc tendunt, nec prœlia miscent.

Ast alii properant, veluti si terra micanti
 Igne ruat, pulsuque pedum sonat incita tellus.
 Ut cum terribili ferit altus fulmine celsam 800
 Iupiter Inarimem, quæ lecto est clara Typhœi,
 Sic pedibus Danaûm tellus concussa sonabat;
 Et rapido campi secuerunt æquora passu.

Tum volucrem cœlo misit Saturnius Irim
 Iliacum ad populum, mœstissima dicta ferentem.
 Illi autem cuncti Priami intra limina regis 805
 Constitérant, atque in medium consulta ferebant.
 Hic Iris placido sermonem protulit ore;

Effinxitque sonum priamei diva Politæ,
 Qui stabat pedibus fidens speculator in alto
 Tunc Æsytæ tumulo, dum castra relinquunt
 Argolici aratasque acies in Pergama cogant.
 Huius habens vocem, roseo sic ore locuta est:

Usque tibi, senior, verborum est copia menti
 Ut cum pace vires; sed nunc ingentia surgunt
 Bella tibi: certe rapidi certamina Martis
 Multa ego iam petii, nec tanti visere turmas
 Contigerat populi; longo namque ordine campis,
 Arboreas frondes numerumque imitantur arenæ.
 Amque petent bello surgentia mœnia Troiæ.
 Tu vero ante alios, Hector, mea perfice dicta.
 Adsunt auxilia excelsis in mœnibus urbis
 Plurima, sed cunctis diversa est lingua manipulis:
 Quisque suos igitur populos convertat in arma,
 Et reges aptent socias in bella cohortes.

Dixerat. Ille deæ surgens tum iussa facessit;
 Concilium solvit, populumque impellit ad arma.
 Panduntur portæ; ruit inflammata iuventus
 Effera Teucrorum, magno surgente tumultu.

Est in conspectu, qua latum maxima Troia
 Explicuit campum, celsas porrecta sub auras
 Alta columnæ caput; Batieam nomine dicunt
 Mortales, superi velocis busta Myrinæ:
 Sic sese auxilia et pubes troiana diremit.

Teucrorumque acies, cristata casside tectus,
 Priamides Hector duxit: radiantia cunctis
 Tegmina cingebant humeros hastæque micabant.

Verum Dardanios Anchisæ maxima proles
 Eneas acuit bello, quem candida luci
 Edidit alma Venus nemorosæ in vallibus Idæ:
 Atque aderant illi comites Antenore nati
 Archilochusque Acamasque, ardentis fulmina belli.

Inde subibat ovans lætam quicumque Zeleam
 incoluit populus celsæ in radicibus Idæ,
 Csepique bibit latices: hos traxit in arma

Egregia fulgens virtute, Lycaone cretus,
 Pandarus huic arcum donavit Cynthius ipse.

845

Quique Adresteam populumque colebat Apæsi,
 Quos Pityea dedit, Terææque ardua celsæ
 Culmina, duxerunt Adrastus et Amphius illos;
 Lineus huic thorax armatum pectus obibat:
 Atque utrumque Merops genuit percossius, alto
 Maximus augurio, nec prolem in bella sinebat
 Tendere; sed nati genitoris cedere dictis
 Contempserè sui, miserandaque fata petebant.

860

Tum quos Percote effudit, quos mœnia Practi,
 Sestos, Abydeique sinus, quos misit Arisbe;
 Hos duro hyrtacides bello dedit Asius ingens,
 Asius hyrtacides, cuius nutrit Arisbe
 Cornipedes validos ad flumina Selleentis.

855

Egit et Hippothous fortes in bella Pelasgos,
 Quos habuit Larissa ferax; hos Marte Pylæus
 Hippothousque valens in prælia dura coegit,
 Teutamides claro genuit quos sanguine Lethus.

860

Threicios Acamas et Pirus egit in hostes,
 Quos Hellespontus rapida compescuit unda.

865

Hinc Ciconum populos Euphemus in arma ciebat,
 Quem ceades tulerat vitæ Trœzenus in oras.

Inde pharetratos Pyræchmes Pæonas egit,
 Quos dederat nitidis amydonius Axis undis,
 Axis egregio perfundens flumine terram.

870

Paphlagonum ductor ruit inde Pylæmenes ingens
 Ex Enetis, genus est mulis silvestribus unde;
 Adiunxitque acies quas Sesamus, atque Cythorus,
 Et quas Parthenius misit liquidissimus amnis,
 Quas Cromna Ægialusque habuit, celsique Erithini.

875

Quem prope, Alizonum populos in bella ciebant,
 Ex Alybes tectis, Odiusque et Epistrophus acer,
 Cuius inest fœtis argenti copia terris.

Protinus inde Chromis Mysos ducebat aruspex;
 At non thessalicæ medicæri cuspidis ictum
 Augurio valuit, namque illum stravit Achilles

880

Cum fluvium rubro maculavit sanguine Troûm.

Sed Phrygas Ascanius Phorcysque in prœlia traxit,
Tunc ex Ascania cupidos incendere martem.

Antiphus et Mesthles mox inde, Pylæmene creti, 885

Quos peperit Gygæa palus, præclara movebant
Agmina Mæonios Tmoli sub culmine natos.

Tum Cares duxit validus certamine Nastes;
Qui Miletum habuit, Phthiri qui culmina celsi,
Quos Mycalæ caput et Mæandri miserat unda; 890

Illos Amphimachusque, Nomionis inclyta proles,
Qui fulgens auro lascivæ more puellæ

Castra adiit demens, neque enim propellere mortem
Aurati potuere sinus, cum magnus Achilles
In fluvio stravit pugnantem atque abstulit aurum. 895

Sarpedon rapuit Lycios et Glaucus in arma,
Tum procul a Lycia et velocis gurgite Xanthi.

www.libtool.com.cn

LIBER TERTIUS.

Ad Laurentium Medicem.

Elegia.

Tu quoque prælustres Medicum subiture penates
Compita qua latas explicuere vias,
I, liber, ausoniæ nondum vetus incola terræ;
I, pete sublato tecta superba gradu.
Illic inuenies qui lydi signa leonis 6
Qui sancta etruscas pace tuetur opes:
Illum tu celso præsignem vertice nosces;
Ne dubita, certas porriget ille notas.
Et sive argutis sociantem carmina nervis
Offendes, clario carmina digna deo; 10
Sive fluentini turba stipante senatus
Versantem patriæ pondera magna suæ;
Siste, liber, moneo, procul inde, et comprime gressum,
Comprime frænatos ore tacente modos.
Inde ubi te capitis nutu dextraque vocarit, 15
Hæc illi nostro nomine dicta refer:
Maxime Laurenti, syllanæ gloria gentis,
Laurenti, medicæ nobilitatis honos,
Ille tuus vates qui me per turbida duxit
Æquora, qui longum carpere iussit iter; 20
Quo duce, romuleas nuper delatus in oras,
Effugi argolicos per freta longa lares;

v. 2. Accenna a *Via Larga*, dove sorge l'antico palazzo medico —
 v. 11. FLUENTINI. Cfr. la nota a v. 1. *epigr. lat.* XCVII; come pel v. 17,
 SYLLANÆ, al v. 69, *eleg.*, VII. —

Quique meum semper memori solet ore referre
 Te placida fratrem substinuisse manu;
 Ille tuas, inquam, vates me mittit in aedes 25
 Qui referam grandi tristia bella pede.
 Et rogat excipias blando mitissime vultu,
 Ut liceat pleno fundere vela sinu.
 Quod si mæonia non iunxit carmina plectro,
 Nec potuit tanta bella sonare tuba, 30
 Quid mirum? sævi dudum fera munera Martis
 Aggreditur, tenui non adeunda pede.
 Ante cupidineas plectro levior sagittas,
 Ante pharetrati luserat arma dei:
 Nunc opus est graviore lyra, dum nostra referre 35
 Bella cupit latiis emodulanda sonis.
 Si tamen ipse regas puppim, si carmina vatis
 Detineant aures qualiacumque tuas,
 Contrahet angusto validas in pectore vires,
 Et pede non humili dardana bella canet. 40
 Inde ubi Mæonium latiis invexerit oris,
 Excipiet fortes area maior equos,
 Attonitoque tuas cantabit pectine laudes;
 Materiam sacri carminis ipse dabis.
 Tum, Volaterra, suis iterum vexabere chartis, 45
 Nequicquam celsis edita culminibus:
 Pergama, Tantalidæ bello superata bilustri,
 Æternum Danaïs iam peperere decus;
 Sed tibi, vix unum cum Delia iunxerat orbem,
 Perfidie pœnas nunc Volaterra dedit. 50
 Interea, magni divinum carmen Homeri
 Dum referet, timidæ dirige vela ratis;

v. 41-44. Da notare la intenzione qui espressa di tradurre tutta
 intiera l'Iliade, avanti di accingersi a cantare in un formale poema le
 glorie medicæe. Cfr. alle Stanze, I, 5-7. — v. 45-50. Soggetto al futuro
 poema: la presa e il sacco di Volterra, nel 1472; una Iliade d'un mese,
 a cui non mancò però sangue! Questo accenno a fatto rammentato (νομί-
 μεν) come presente pone verso quel tempo la data e della dedicatoria, e della
 traduzione del terzo libro che poc' anzi (v. 3) ha detto latinizzato di fresco.

*Annuē victuris conanti intexere chartis
 Prælia mæonia concelebrata lyra.
 Sed iam longa mora est: dextro, liber, omine curre; 25
 Exciderintque tibi ne mea iussa cave.
 Namque ego, siquid habent vatū præsagia veri
 Quos avium cantus et vaga penna monet,
 Auguror excipiet blando Laurentius ore.
 O faveat nostro Cynthius augurio! 60*

At postquam adversas acies fulgentibus armis
 Ornare duces, sonitu et clangore feruntur
 Dardanidæ. Qualis nigro sonat ære quondam,
 Cum rapidos imbres gelidæ cum frigora brumæ
 Clangentes fugere grues, ad terga volantes 5
 Oceani, letumque viris cædemque ferentes
 Pygmæis, quos mane novo in fera prælia poscunt.
 At Danaï, ardentes socias defendere vires,
 Martis anhelabant furias, tacitique ruebant.
 Ac velut cogente noto quum vertice montis 10
 Assurgit caligo, ovium non æqua magistris
 Nocte tamen furi melior, deprendere tantum
 Quisque potest oculis quantum transmittere saxo;
 Sic Danaûm pedibus sinuosa volumina nigri
 Pulveris insurgunt subito, campumque secabant. 15

Obvia sed postquam rapido vestigia gressu
 Contulerant, primus se se effundebat in hostem
 Pulcher Alexander; celeris qui tegmina pardi
 Induerat latis humeris, arcumque sonantem
 Fulmineumque ense atque æratæ cuspidis hastas 20
 Concutiens geminas, procures in bella ciebat
 Argolicos secum duro concurrere marte.

Quem postquam minor, in duri certamina Martis
 Ante acies longe gradientem, agnovit Atrides,
 Ut validus magno gaudet leo corpore præstans, 25

Quem stimulat ieiuna fames, si forte fugacem
 Conspexit capream aut surgentem in cornua cervum;
 Quod si illum rabidique canes viridisque iuventus
 Insequitur properans, captos vorat ore cruento;
 Sic ille aspiciens hostem, mox pectore toto 30
 Gaudia concepit, currumque repente relinquens
 Desiliit, meritas ardens exposcere pœnas.

Hunc ubi pugnantes inter bellare priores
 Novit Alexander, gelida formidine mentem
 Concussus, letum effugit sociosque petivit. 35
 Sic ubi quis cernit nemoroso in monte draconem,
 Avertit gressum, tremulos pavor occupat artus
 Attoniti, pallorque genis exsanguibus errat;
 Sic se se ad populum cursu trepidante recepit
 Continuo Paris, et magnum vitavit Atridem. 40

Quem subito rapidis incessit vocibus Hector:
 Insignis forma, Paridis cognomine falso,
 Proditor, insano mulierum turpis amore,
 Lurida sensisses utinam tu fata priusquam
 Vidisses charam sobolem dulcesque hymenœos! 45
 Hoc vellem; cunctosque magis, miserande, iuaret,
 Quam sic ante oculos aliorum cedere pugna.
 Ergo nunc merito populus ridebit Achivûm,
 Insignem ante putans bello; quod splendidus ornat
 Te decor, at nullo pugnandi robore fulges. 50
 An talis valido stipatus milite classem
 Solvisti ex Apia, quum dulci coniuge fortem
 Privasti regem, crudelia damna parenti
 Molitus patriæque tuæ, sed gaudia sævis
 Hostibus atque ipsi, infelix, tibi dedecus ingens? 55
 An forti conferre manum vitabis Atridæ,
 Illum ausus quondam grata viduare puella?
 Non tibi succurrent citharæ, Venerisque beatæ
 Munera, non forma aut crines, cum perlitus atro

v 42. PARIDIS... FALSO. Schol. Venet. Δύσπαρι· ἐπὶ κακῷ ὀνομαζ-
 μέινε Πάρι, κακὸς Πάρι: mali ominis nomine, improbe Pari. (A. Mai)

Pulchre succumbes. Nimum sed dardana pubes 60
Formidulosum lapidum non tegmine duro
Iam duum operuit meritoque affecit honore.

Dixerat hæc. Placidoque Paris sic excipit ore:

Debita quod nobis, Hector, convicia fundis,
Cor viget usque tibi, ferratæ more securis 65
Quæ validum findit robur, doctaque sonantem
Fabricat arte ratem, iuvenem quoque viribus auget
Gestantem; sic indomito tu pectore fulges.

Non tamen objicias Veneris sacra munera nobis
Purpureæ: nulli magnorum spernere fas est 70

Inelyta dona deûm; neque enim cælestia quisquam
Sponte capit, verum hæc superis mittentibus adstant.
Quod si tantus amor duro me opponere bello,
Nunc alii sedeant Teucris fortesque Pelasgi;

At mecum ferro certet Menelaus, et arma 75
Expediat: mox qui bello superabit, opesque
Accipiat pulchramque Helenen. Vos iungite fœdus,
Vos pacem firmate animis: tum Pergama Teucros
Detineant; Graiûm populus velocibus aptum
Argos equis repetat, terramque invadat achivam. 80

Hæc ubi dicta dedit, gaudens fortissimus Hector
Extemplo se se Teucris pugnantibus infert:

Et mediam rapiens hastam, fulgentia sistit
Agmina. Sed Danaï nervo exturbante sagittas
Torquebant, durisque urgebant Hectora saxis; 85
Verum ingens toto clamavit pectore Atrides:
State, viri, nec tela manu diffundite, Grai,
Ut quæcumque sedent animo iam proferat Hector.

Dixerat. Absistunt, tacitique silentia servant
Argolici. Bonus extemplo sic incipit Hector: 90

Accipite, o Danaï, fortesque in bella Pelasgi,
Consilium Paridis qui solus prælia movit.
Dardanius iubet ipse acies atque agmina Graiûm
Detrahère arma humeris duroque absistere marte;
Et secum ferro certet Menelaus, et arma 95
Expediat: tum qui bello superabit, opesque

Accipiat pulchramque Helenen. Mox aurea cunctos
Pax habeat, socient dextras et fœdera iungant.

Talia Priamides; tenere silentia cuncti.

Quem sic arguto Menelaus suscipit ore: 160

Me quoque nunc audite, viri; nam pectora torquet

Nostra dolor, cupio populum iam Marte cruento

Amovisse omnem: vos, mille pericula passi

Me propter Paridemque simul, finite labores;

At nostrum pereat quem mors et tristia belli 105

Fata manent, alii sedeant pugnamque relinquant.

Nunc agnum Phœbo niveum, sed velleris atri

Ferte agnam Terræ; ast alium nos inde feremus

Cælicolûm regi. Veniat qui fœdera iungat

Mox Priamus; neque enim infidis iam credere natis 110

Est animus, neu quis pacemque et fœdera rumpat.

Usque leves pendent iuvenili in pectore sensus;

Acta senes cernunt, et quæ ventura trahantur.

Sic ait. Ardentem Teucrum fortesque Pelasgi

Lætantur, duosque putant finisse labores. 115

Iam celeres cohibentur equi, iam fortibus armis

Expediunt humeros acies terræque reclinant;

Et prope contracto discreti limite sistunt.

At geminos Hector sacram dimittit in urbem

Præcones, referant qui puri velleris agnos, 120

Et Priamum accersant. Graiûm quoque ductor Atrides

Talthybiûm ad naves mittit, qui perferat agnum:

Ille volat celeri transmittens æquora passu.

Aurea dehinc Helenæ se nuntia contulit Iris,

Laodices vultum simulans; quæ, maxima formâ 125

Natarum Priami, troiano Antenore natum

Connubio fovit gaudens Helicaona regem.

Illa quidem duplicem percurrrens pectine telam,

Clausa domo vacua, sævi longo ordine belli

Egregium variabat opus, certamina pingens 150

Quæ nuper vacuo gesserunt æquore campi

Se propter Graiûmque acies et dardana pubes.

Ad quam sic roseo Thaumantias ore locuta est:

Eia age, nympha, veni; populi fulgentia cernes
 Agmina belligeri, quis dudum cernere ferro 135
 Mos fuerat, duri linquentes munera Martis
 Defigunt tellure hastas et scuta reclinant.
 Sed Paris et validus campo Menelaus aperto
 Concurrent; mox quem victoria certa sequetur,
 Continuo gaudebit ovans te coniuge felix. 140

Sic fatur; dulcemque animo succendit amorem
 Coniugis antiqui, patriæ simul atque parentum.
 Illa domum, niveo defendens corpus amictu,
 Deserit, et lacrimis oculos irrorat obortis;
 Quam geminæ incesso famulæ comitante sequuntur, 145
 Insignis vultu Clymene, pythæis et Æthre.
 Protinus ad Scæas venit mœstissima portas.

Hic iuxta Priamumque et Panthoon atque Thymœtem,
 Lampumque et Clytium, Martisque Hicetaona prolem,
 Ucalegon atque Antenor consultus uterque, 150
 Dardanii sedere senes; quis longa senectus

Ardorem excussit, belli, sed pectore dulces
 Fundebant voces. Patula sic arbore quondam
 Perrumpunt silvas cantu florente cicadæ.
 Tales dardaniæ servabant culmina portæ. 155

At simul incesso tacitum subducere gressum
 In turrim videre Helenen, sic quisque profatur:
 Non pudet Argivûm populos atque agmina Troûm
 Ferre diu tantos hac pro muliêre dolores:
 Illa quidem forma divarum vultibus æqua est; 160
 Sed, talis quamvis, redeat patriamque revisat,
 Ne nobis triste exitium natisque relinquat.

Talia dicta dabant. Priamus tum voce puellam
 Affatus: Venias, animo gratissima, dixit,
 Nata, meo; veteremque, oculo properante, maritum 165
 Cognatosque simul dulcesque videbis amicos.
 Non mihi tu belli causa es, sed numina divûm.
 Quin, age, pande viri nomen qui pectore lato
 Prominet Argivis: præstantes vertice summo
 Nempe alios cerno; sed cui sit corpore tanta 170

Maestas, numquam licuit deprendere visu :

Regia forma viri cunctos excedit Achivos.

Dixerat. Illa seni placido sic ingerit ore :

Fas mihi, care socer, tua semper iussa vereri.

Atque utinam miseræ lux illa extrema fuisset, 175

Cum thalamum fratres natam sociasque relinquens

Huc adii comitata Parim ! sed numina postquam

Sic voluere deûm, gemitu mea pectora vexo.

Nunc adeo quæ scire cupis, rex maxime, promam :

Insignem bello atriden Agamemnona cernis, 180

Iustitiaque bonum gentes frænare superbas ;

Qui mihi iam levir fuerat, dum fata sinebant.

Hæc ubi dicta, senex illum admiratur, et inquit :

O felix nimium Atride, nimiumque beate,

Cum tot Graiorum populi tua iussa capessant! 185

Vitiferas quondam Phrygiæ delatus ad oras

Illius innumeros vidi telluris alumnos,

Mygdonis atque Otrei turmas, quo tempore castra

Sangarii circum ripas fixere sonantis.

Namque ego tunc bello auxilium præbere cruento 190

Lectus, amazoniæ simul advenere phalanges.

Sed Danaûm plures campo funduntur aperto.

Inde senex, acie solertem ut vidit Ulyssem :

Nunc etiam mihi, nata, refer quis proximus, inquit,

Ille mycenæi minor est qui vertice regis, 195

Sed validis præstans humeris et pectore lato.

Gramineum lædunt fulgentia tegmina campum,

Æratas obit ipse acies Danaosque pererrat :

Sic aries, nitido spectandus vellere, quondam

Itque reditque vias, niveum cum lustrat ovile. 200

Dixerat. Alternaque Helene sic voce secuta est :

Hic vafer est magni natus Laertis Ulysses,

Aspera quem duris Ithace nutrit in arvis,

Omnia consilia et fraudes perquirere doctus.

Tum sic Antenor prudenti est ore locutus : 205

Vera refers, mulier, nec te mendacia tangunt ;

Nam quando iliacas orator venit in arces

Te repetens, fortisque simul Menelaus, utrumque
 Hospitiū excepit, iuvenūque expendere summum
 Contigit ingenium atque arcanos pectoris astus. 210
 Hic cum se arrecti populo ingessere coacto,
 Præstabat latis humeris et vertice Atrides;
 Mox Ithacus maior visus, dum sedit uterque.
 Sed cum progressi in medium consulta referrent,
 Orabat paucis raptim pelopeius heros 215
 Dulcisonas fundens voces: non futilis ille,
 Non verbosus erat. Verum annis maior Ulysses
 Deiecto surgens figebat lumine terram;
 Immotumque tenens sceptrum, non ulla disertī
 Signa dabat; stultum certe iratumve putares: 220
 At simul ingentem fundebat pectore vocem
 Et nivis hibernæ certantia verba procellis,
 Non alius magno se se conferret Ulyssi,
 Namque oris formam eloquio vincebat honestam.
 Dixerat. Inde senex Aiacem lumine cernens; 225
 Quisnam, inquit, iuvenis porrecto corpore surgens
 Ille est, qui toto despectat vertice Graios?

Sic Priamus. Contraque Helene sic proſinus addit:
 Hic murus Danaūm populo est, fortissimus Aiax.
 Haud procul hinc, Cretum ducibus circumdatus, ingens 230
 Constitit Idomeneus; patriæ quem litora terræ
 Linquentem sæpe, hospitio tectisque recepit
 Insignis bello maioris frater Atridæ.
 Cunctorum mihi nunc procerum datur ora tueri
 Argivūm, et certo signarem nomine cunctos: 235
 Sed geminos nequeo deprendere lumine fratres,
 Quos mecum partu genitrix pulcherrima fudit,
 Cestibus egregium Pollucem et Castora frænis;
 Aut petiere quidem rhœteum puppibus æquor,
 Sed pudet æratis se nunc inferre catervis, 240
 Cum metuant nostram lacerantia iurgia famam
 Dixerat. Ast illos genitali viscere tellus
 Ceperat in patriis duræ Lacedæmonis oris.
 Et iam dardaniam præcones sacra per urbem

Gestabant, ovium fœtus et munera Bacchi 245

Abdita villosa lascivæ tegmine capræ.

Fulgentem præco Idæus cratera tenebat,

Aureaque ardenti radiantia pocula testa.

Tum sic hortatur regem, atque ita protinus inquit:

Surge age, te Danaûm proceres atque agmina Troum, 250

Laomedontiade, accersunt qui fœdera iungas.

Nam Paris et validus campo Menelaus aperto

Concurrent; mox qui bello superabit, opesque

Accipiet pulchramque Helenen: nos fœdera cuncti

Iungemus pacemque animi: tum Pergama Teucros 255

Servabunt, Graiûm populus velocibus aptum

Argos equis repetet terramque invisit achivam.

Ut fatus, timuit Priamus, sociisque vocatis

Iungere equos mandat; cuncti sua iussa facessunt.

Tum prior insurgens curru se subiicit alto 260

Ipse, manunque simul faciles detorquet habenas:

Intulit hinc rapidis Antenor membra quadrigis:

Mox ambo Scææ tendunt ad limina portæ,

Effusique leves adigunt in plana iugales.

At simul admisso petierunt agmina cursu, 265

Demittunt arvis gressum, mediisque seniles

Immiscent artus populis. Tum magnus Atrides,

Et dux nerithiæ gentis consurgit Ulysses.

Inde parat fœdus præconum sedula turba,

Atque onerat miti crateras munere Bacchi, 270

Et regum digitos infusa perluit unda.

Tum bonus Atrides sublatum tegmine cultrum

Diripit (hunc nitidi vaginæ aptaverat ensis)

Agnorumque comas niveo de vertice tondet,

Quas ducibus certo dispensant ordine cunctis 275

Præcones; fusamque Atrides pectore vocem,

Et geminas cum voce manus, ad sidera tendit:

Iupiter omnipotens, idæo in vertice regnans,

Et tu, Sol, qui cuncta vides quique omnia sentis,

Fluminaque, et tellus, angustaque Tartara poenis, 280

Qui regitis sontesque animas et inania regna,

Este mihi testes, et firmum iungite fœdus.
 Dardanio si iors Paridi victoria cedit,
 Tyndarida accipiat gaudens, opibusque fruatur;
 At nos fluctivagis relegemus cœrula proris: 235
 Sin nostrum adierit fratris victoria martem,
 Reddat opes nobis atque Helenen troiana iuventus,
 Et Danaûm populo meriti referantur honores
 Postera venturi quos noscat temporis ætas.
 At mihi si Priamus, Priami si regia proles, 290
 Cum Paris occiderit ferro, non omnia servant,
 Instaurabo acies et tristia prœlia Teucris,
 Pergama dum nostro procumbant ardua bello.
 Sic fatus, cultro stomachum fulgente reclusit
 Agnorum, et tremulo quatientes viscera motu 295
 Deposuit terræ, nigro manante cruore.
 Tum pateras complent hausto cratere micantes,
 Et terram Baccho libant, superosque precantur.
 Atque aliquis cœlum suffigens lumine fatur:
 Iupiter omnipotens ac cetera numina divûm, 300
 Qui primus pacem hanc nobis et fœdera rumpet,
 Sic illi et natis cerebrum fundatur ut ista
 Vina fluunt terræ, Veneris quoque gaudia iungant
 Externis caræ uxores et iura resolvant.
 His superûm genitor surdas obstruxerat aures. 305
 Tum Priamus tales effudit pectore voces:
 Accipite hæc animis, Teucri fortesque Pelasgi;
 Ipse quidem verso repetam nunc Pergama cursu,
 Quod nequeam, pugnas nato miscente, paternos
 Conscelerare oculos et tristia bella tueri. 310
 Nam superi nôrunt omnes superûmque creator,
 Sanguineo moribundus humum quis vertice tundet.
 Sic ait; et nitidos in currum sustulit agnos,
 Ascenditque simul, lentasque retorsit habenas:
 Intulit hinc Antenor membra quadrigis: 315

v. 294. In margine codicis sic: *Stomachus est fons ille, ut ita dicam,*
sub gutture, ὅτι ἐνταῦθα ἐστὶν ἡ σίτου μύχνη. (A. Mai)

Et tandem iliacas versi referuntur ad arces.

Hic Hector Priami soboles et dius Ulysses
Planitiem ingentem pugnae metantur in usum;
Inde vagas quatiunt aërata casside sortes,
Qui prior intorto succendat praelia cornu. 520
At populi orabant tensis ad sidera palmis,
Atque aliquis geminae sic fatus in agmine turbæ est:
Rex superum, idæis præsignis gloria montis,
Qui prior hoc genti bellum commovit utrique,
Da, precor, alme Tonans, inimica occumbere dextra; 325
Nos vero æterno devinctos fœdere serva.

Sic ait. Inde oculos avertens maximus Hector
Concusso Paridis suffudit tegmine sortem.
Extemplo sedere alii; iuxtaque fugaces
Quadriiuges aderant, versisque coloribus arma. 330

Inde Paris nitido squalentia tegmina ferro
Circumdat latis humeris; ocreisque nitentes
Lævibus includit suras, ubi plurima curvo
Argento irradians iuncturas fibula mordet;
Inde lycaonium fratris spectandus in armis 335
Thoraca induitur; collo suspendit acutum
Mox ense, argenti claro fulgore micantem;
Tum lævam ingenti clypeo tegit; ardua fulvam
Cassida cæsariem cauda præsignis equina
Integit extemplo; et dextræ gravis incubat hasta. 340
Nec secus egregiis stabat Menelaus in armis.

His actis, geminae surgunt in limite gentis,
Quisque truces oculos hostili in corpore fixus.
Protinus adstantum subitus pavor occupat artus.
Illi demenso stant cominus æquore campi; 345
Crispantesque graves hastas ingentibus iras
Accendunt stimulis. Tum primus troius heros
Fulmineam validis emittit viribus hastam;
Illa volans clypei fulgenti umbone corusci
Incidit, obtusaque ad terram cuspidē fugit. 350
Hic ferro Atrides præfixum robur acuto
Iam dudum in Paridem librans, ita ad æthera fatur:

ILIADIS

Omnipotens genitor, da nostro occumbere ferro
Dardanum Paridem, meritasque exsolvere penas,
Ut metuant omnes venturum semper in ævum 535
Hospitium violare sacrum et confundere pacem.
Sic fatus, magnum contorquet robur in hostem,
Et clypeum ingentem valido transverberat ictu,
Thoracisque moras varii tunicamque recludit
Extemplo, ad mediam teritur qua sutilis alvum. 540
Ille nigram abducto vitavit corpore mortem.
Tum bonus Atrides nitidum consurgit in ense
Arduus; et summas galeæ dum percutit oras,
Dissiluit multo perfractus fragmine mucro.
Ille gemens cæloque advertens lumina fatur: 545
Rex divum omnipotens, crudeli pectore nullus
Est tibi par superum: ferro punire cruento
Sperabam demens hostem; nunc debilis ictum
Destituit mucro, nec summum vulnere corpus
Lancea perstrinxit nostro contorta lacerto. 550
Sic fatus, nitido surgentem vertice conum
Arripiens, hostem Danaum torquebat in agmen:
At miseri fauces urgebat sutile vinclum
Fulgentis galeæ molli sub gutture fixum.
Traxissetque illum vacuo de limite campi 555
Inachus ductor, rapido ni concita cursu
Fortia rupisset laxatis vincula nodis
Alma Venus: galeam dextra protraxit inanem
Tantalides, Graiūque illam provolvit in agmen;
Sedula quam subito sociorum turba prehendit. 560
Dumque redit nigrum cupiens haurire cruorem
Robore ferrato, iuvenem Cytherea paventem
Abstulit, ut facile est magnis posse omnia divis,
Et multo nebulae circum dea fudit amictu.
Mox illum thuris placidum exhalante vaporem 565

v. 364. Imitatur interpres, quantum licet, græci carminis asperitatem:
τριχθα τε καὶ τετραχθα διετρυπὴν ἐκπνεσε χεῖρός. Ita est in
margine codicis. (A. Mai)

tituit thalamo; Scææque ad limina portæ
 idens, Helenen adit, quam plurima circum
 a nurum steterat. Nitida tum veste trahebat,
 rosiaque manu deducens horrida vultum
 ficæ simulavit anus, quæ plurima quondam 390
 therapneæ molliabat pensa maritæ,
 lacedæmonios habitaverat illa penates.
 : Venus effingens, tremulo sic edidit ore:
 Paridem converte gradum, Ledæa, vocantem,
 alit in thalamos qui iam testudine comptos; 395
 illum sævi nigro de pulvere belli
 levibus credas nuper cessisse choreis,
 illas petere et molli se accingere ludo.
 ic ait, et stimulos acres sub pectore vertit.
 postquam divæ cervicem lumine pulchram 400
 entesque oculos et candida pectora novit,
 upuit, dulcique graves dedit ore querelas:
 me iterum, dixit, miseram dea fallere tentas?
 : aliquam rursus Phrygiæ extorquebis in urbem
 niosve lares, siquis tibi forsân et illic 405
 us adest hominum? Quæ nunc fallacia nectis
 a, simul campi Menelaus in æquore vicit,
 ahære invisam graias me quærit in urbes?
 , age, iam pridem sequere, et fulgentia cæli
 a flammigerumque polum, Cytherea, relinque, 410
 e illum observa, dum longo fessa labore
 servati coniunx aut serva mariti.
 quidem, turpe est etenim, sociare recuso
 Paridi thalamum, neu verbis improba carpat
 um me turba nurum cumuletque dolores. 415
 um Venus iratam sic protulit aurea vocem:
 re meam, infelix, iam desine mentem,
 cogar longos odio subvertere amores;
 ue ego, si perges, inimica in bella Pelasgos
 aniosque adigam, et te lurida fata sequentur. 420
 æc ubi dicta dedit, passu Ledæa timenti
 quitur divam, nullo cernente, beatam,

Aurea defendens nitido velamine membra.
 Atque ubi surgentes Paridis tetigere penates,
 Ad solitos famula se se vertere labores;
 Illa viri thalamum petiit testudine tutum,
 Quam placidis ridens stratis Ericina locavit.
 Inde sedens, oculisque Parim defixa modestis:
 Venisti, argolici pugna devicte mariti,
 Atque utinam hostili cecidisses vulnere, dixit,
 Olim qui valido Menelaum vincere ferro
 Iactabas demens. Age, nunc, in prœlia posce
 Magnanimum Atriden, iterumque lacessere pugna
 Incipe belligerum iuvenem; temeraria rursus,
 Admoneo, ne tu secum certamina iungas,
 Ni cupis exciso pertundere vertice campum.

Sic ait. Alternoque Paris sic excipit ore:
 Desine iam gravibus convicia fundere dictis,
 O dulcis coniunx. Nunc me superavit Atrides

Palladis auxilio; posthac crudelia nostro
 Vulnere marte feret: sunt et mea numina contra
 Multa mihi. Sed iam Veneris sociemus amico
 Gaudia læta toro: numquam mea pectora tanto
 Vulnere fixit Amor, vel cum fluitantia remis
 Æquora dispellens, placida Lacedæmone raptam
 Te duxi, virgo, ad Cranaen; hæc insula dulci
 Connubio primum geminos sociavit amantes;
 Ut mea nunc lentis uruntur pectora flammis.
 Sic fatus, prior in lectum se subiicit altum,
 Quem tenera assequitur coniunx: sic ambo nitenti
 Accubuere toro, molli languore soluti.

At geminas ardens acies Menelaus obibat,
 More feræ absentem nequicquam in pulvere campi
 Vestigans Paridem: non illum troia pubes,
 Non socii graio potuere ostendere regi;
 Nec si conspiciant, Paridis reverentia Teucros
 Detineat, sed quisque duci ostendisset achivo.
 Namque erat ille suis pallentis imagine mortis
 Invisus pariter cunctis. Tum maior Atrides:

Arc
 Et
 Sal
 Er
 Le
 Pe

435

430

435

440

44

LIBER TERTIUS.

475

hæc, inquit, Troesque et dardana pubes,
um socii. Campum Menelaus apertum
abet, sequiturque suum victoria martem:
nunc victor opes Helenenque reposcit;
, et Argolicis meriti referantur honores,
venturi quos nôrit temporis ætas.
bus Atrides. Danai simul ore fremebant.

480

485

Ad quem sic oculis fatur Iuno inelyta magnis:
 Tres equidem ante alias amplector, Iupiter, urbes,
 Argosque, et Sparten, et compita lata Mycenæ: 65
 Oderis istarum quotiens, nil deprecor, illam
 Verte solo; neque enim conatus frangere tentem
 Ipsa tuos; nec si studeam te flectere, coniunx,
 Irascarve tibi, nostri perfecta voluntas
 Esse animi poterit, rerum tibi tanta potestas! 70
 Par tamen est longos certo quoque fine labores
 Exegisse mihi, quod sum dea, quod genus idem
 Et pater ambobus fuerit, meque ipse priorem
 Saturnus dias in luminis edidit oras.
 Quin etiam coniunx dicor tua, culmen olympi 75
 Qui regis et superos certis moderaris habenis.
 Verum hæc alterna cedemus mente vicissim,
 Ipsa tibi, tu vero mihi; sic omnis in unum
 Conveniet mox turba deum. Nunc maxima Pallas,
 Imperiis instincta tuis, petat agmina Graiùm 80
 Dardaniasque acies, utque ipsi fœdera rumpant
 Troiani tentet sacrataque iura resolvant.

Hæc postquam effata est, hominum pater atque deorum
 Talibus extemplo succendit Pallada dictis:
 I medios inter populos, et dissere, Palla, 85
 Crimina bellorum; rumpant sacra fœdera Troes
 Exhortare prius, Danaosque in bella lacessant.

Dixit. At illa leves cæli demissa per auras
 Advolat effuso transmittens æthera cursu.
 Qualem ingens natus Saturni, curva tenentis 90
 Consilia, ætherco stellam de culmine misit,
 Prodigium nautis populove in bella coacto,
 Spargentem rutilos celsis in nubibus ignes;
 Haud secus insiliens campo se bellica Pallas
 Intulit in medios. Subitus pavor occupat artus 95
 Spectantium; fusaque aliquis sic voce propinquum
 Continuo invadens. Aut nos accingere, dixit,
 Cogemur pugnae, ferroque lacessere martem;
 Aut pater omnipotens stabili nos fœdere iunget

et populi concordi pace fruentur, 100
 que hominum a tristi custodit pectora bello.
 alia dicta dabant. Formam dea vertitur oris
 cæci in vultus præclaro Antenore creti,
 cium toto mox Pandaron agmine quærit.
 ubi belligeras inter consistere turmas, 105
 procul Æsepi deduxit fontibus heros,
 erit, his iuvenem compellat vocibus ultro:
 osequere, eia, precor, mihi, nate Lycaonis ingens,
 le levem cornu Menelai in membra sagittam;
 im sterne solo: quem si cecidisse sub armis 110
 gerit, Teucros insigni laude fovebis,
 bene apud memores tanti tibi gloria facti
 nam aberit; Paris ipse quidem splendentia dives
 alios tibi dona dabit, si turbine teli
 is Atrides vitam exhalabit in auras 115
 idetque rogum. Sed iam molire sagittam,
 cium votis Phæbum precibusque vocato,
 nem cornu certum propellere telum;
 sacra deo, cæsurum pinguibus aris
 itias pecudum, repetes cum tecta Zeleæ. 120
 alibus amentis mentem Tritonia suasit.
 inuoque feri compactum e cornibus arcum
 ompsit capri, quem cæci in faucibus antri
 olim observans, inopino vulnere dulces
 llerat latebras linquentem, antroque supinum 125
 verat intorto traiectum pectora ferro;
 is octonis surgentia cornua palmis
 ce fundebat, docto quæ deinde labore
 icique manu desecta aptataque prudens
 liit faber, et solido capita addidit auro. 130
 : ubi iam extulerat, terræ subsedit, et acri
 endit nervo; comitum quem turba latentem
 tis operit clypeis, ne forte, priusquam
 rat aligerum Menelai in corpora ferrum,
 ti insurgant Danaï martemque lacesant. 135
 evat hinc tegmen pharetræ, immanemque sagittam

Seligit acutum, sed qua nec acutior ulla
 Nec minus incerta est nec quæ magis audiat arcum,
 Tristiaque intento componit spicula nervo,
 Et pharetrata vocat lycii mox numina Phœbi: 140
 Inde ovium primos fœtus solemnia sacra
 Cæsurum pingues sese promittit ad aras,
 Cum repetet sacræ mox dulcia tecta Zeleæ.
 Tum bubulum abduxit nervum, volucremque sagittam
 Atque arcum ferro pariter nervoque papillam 145
 Contigit, et latum cornu sinuavit in orbem.
 Sibila dehinc arcus nervique dedere sonantes;
 Per mediasque volans acies avidumque cadendi
 Turbine prosiluit rapido penetrabile telum.
 At non cura tui, Menelae, e pectore divum 150
 Exciderat: verum ante alios dea bellica magno
 Nata Iove assistens, telum detorsit amarum,
 Et dirum avertit fatum; velut anxia mater
 Exigit obscœnam nati de corpore muscam,
 Cum dulci fruitur somno. Mox excipit ictum 155

Angustus rutilo præfulgens balteus auro,
 Qui iuncto duplicem nexu thoraca premebat;
 Tum varia intortum perrumpit cingula telum,
 Thoracisque moras mitramque ex ære rigentem
 Præductum iaculis animæ tutamen acutis 160
 Confodit, et summum describit vulnere corpus;
 Continuoque niger prorumpit vulnere sanguis.
 Puniceo veluti detersum Mæonis olim
 Aut Cariatis ebur violat cum femina fuco,
 Cornipedem quod frænet equum, iacet illud in alto 165
 Compositum thalamo, multique in prælia ferre
 Optavere equites nequicquam, namque verendo
 Servatur regi, validum quod luce rubenti
 Ornet equum pariterque equiti sit gloria celso;
 Sic tibi purpureo, Menelae, nitentia crura 170
 Et femora et pulchri rubuerunt sanguine tali.

Illicet ipse virum timuit regnator Atrides,
 Ut nigrum aspexit fundentia membra cruorem;

Nec minus extimuit fatum Menelaus acerbum.
 At vero exsertum tenui de vulnere nervum 175
 Ut vidit, geminasque hamatæ cuspidis alas,
 Pectore collegit vires animumque recepit.
 Hic Agamemno manum iuvenis capit, atque ita fatur,
 Et graviter socios inter gemit ipse gementes:
 Care, tuo exitio percussi fœdera, frater, 180
 Te solum obiectans cunctis in prœlia Teucris.
 Sic te vulneribus petiere, ac iura fidemque
 Calcavere Phryges! Sed enim iurata deorum
 Numina, et agnorum cruor, ac libamina sacri
 Fusa meri, dextræque datæ acceptæque vicissim, 185
 Haudquaquam evadent fallacibus irrita Teucris.
 Nam licet Argivûm nondum Saturnius ausis
 Annuerit, certo faciet rata numine tandem
 Vota animi; meritasque gravi pro crimine pœnas
 Mox capita ipsa Phrygum miseris cum matribus atque 190
 Pignoribus solvent caris. Namque hæc mihi certa
 Mente animoque sedent: aderit, nec fallimur, olim
 Certa dies, sacram quæ diruat Ilion urbem
 Et Priamum et Priami populum regnumque superbi;
 Iupiter at celso residens in culmine olympi 195
 Ipse manu horrendam Phrygibus cinctamque tenebris
 Ægida concutiet flagranti fervidus ira
 Dardanium ob fraudem. Certo hæc cuncta ordine fient.
 At dolor urgebit sævus mea pectora, frater,
 Si moriere tuæque implebis stamina vitæ. 200
 Namque ego ad optatum remeabo inglorius Argos,
 Et Danai patrias repetent mox remige sedes,
 Argivamque Helenen Priamo Teucrisque relinquent
 Egregiam laudem; phrygiis tua putrida campis
 Mox opere infecto, Menelae, hic ossa iacebunt. 205
 Continuoque aliquis Teucrorum e gente superba
 Hæc tumulo insultans, Menelae, e pectore fundet:
 O utinam in cunctis Agamemno ita vindicet iram,
 Ut modo, belligeros qui frustra huc duxit Achivos,
 Iamque domum patriamque tenet maria alta remensus, 210

Hinnuleis similes? volucri postquam impete apertam 25
 Planitiem secuere leves, mox languida fessi
 Genua trahunt, bullasque cient sub pectore vires.
 Haud secus attoniti statis, pugnamque timetis.
 Quonam erit usque mora hæc? an dum troiana inventus
 Ad danaas raptim puppes litusque feratur? 29
 Dumque oculi cernant vestri, num dextera magni
 Vos tegat alta Iovis fatumque expellat acerbum?

Sic duce digna gerens acies lustrabat Atrides.
 Admisso petit inde gradu densa agmina Cretum,
 Membra armis regem iuxta Idomeneæ tegentum. 3
 Viribus ille apro similis, tum pectore prudens,
 Agmina prima parat bello; postrema coercet
 Meriones. Verum hos ingens ubi vidit Atrides,
 Idomeneæ alacri compellans voce profatur:
 Te certe ante omnes Danaos ego semper honore 30
 Afficio, sive in duri certamine Martis,
 Sive opere in reliquo, placidæ seu munere mensæ,
 Cum primi Argivum flagrantis pocula Bacchi

Cratere immiscent: epotum namque Lyæum 35
 Instaurant alii vicibus capita alta comantes
 Argolici, et vacuis pateris nova vina refundunt;
 At plena assistunt Baccho tibi pocula semper,
 Ceu mihi, quo valeas, animus cum suaserit, ora
 Colluere ac frenare sitim. Sed nunc age, qualem
 Iactabas quondam, talem te in prælia præsta.

Quem contra Idomeneus Cretum dux protinus infit
 Me comitem, Atride, cernes in bella paratum,
 Quod tibi iampridem nutu verbisque recepi.
 Verum hortare alios crinito vertice Achivos
 Ut cito pugnemus, quando irrita fœdera Troes
 Fecere, ast ipsis letum sævique dolores
 Impendent, qui iura prius læsere fidemque.

Sic ait. Inde animus lætus perrexit Atrides,
 Aiacesque petit glomerata per agmina tendens.
 Olli inducebant humeris fulgentibus arma;
 Densa simul peditum nubes in bella subibat.

m prærupto scopuli de culmine pastor
 iare tendentem zephyri spiramine nubem
 icit; illa procul piceæ caliginis instar
 et ponto gradiens, ac turbine sævo 325
 pitat; timet ille videns, pavidasque sub antrum
 oves, properatque gravem vitare procellam:
 iuxta illos, iuvenum quos Iupiter ingens
 erat tendunt glomeratæ in bella phalanges,
 ntes, densæ clypeis et fortibus armis. 330
 quoque perspicuens, animo gavisus Atrides
 us alloquitur verbisque volantibus infit:
 s, Graiûm ductores ære micantum,
 opus hortatu vobis iussisque meis est;
 otius densas in bellum accendite turmas. 335
 er o utinam, Pallasque et pulcher Apollo,
 bus idem animus foret alto in pectore Graiis!
 ut pronò pulsaret culmine terram
 Priami, et nostris manibus prostrata iaceret.
 ixit; deseruitque duces, reliquosque petivit. 340
 ora tum Pylîum facundi convenit oris,
 ntem pugnae socios dictisque monentem;
 i circum ingentem Pelagonta et Alastora cernit,
 naque Chromiumque Creonta Biantaque regem.
 n fronte equites currus rapidosque iugales, 345
 ema pedites acie densosque bonosque
 murum belli statuit; timidosque coegit
 inus in medium, ne sævas æquore possint
 actare vices duroque abscedere marti.
 equiti edicit validos inhibere iugales, 350
 reliquam turbare aciem; tum ne sibi quisquam
 t, equum regere et telo discernere doctus,
 procul a sociis procurrare longius ausit;
 i pedem timidi referant, aciemque refringant.
 quicumque alacres versans in pulvere bigas 355
 ilem ruet ad currum, tum lancea dextra
 versetur facili; namque hoc mage confert.
 validas urbes, sic mœnia celsa priores

Vincebant bello; talem in certamine mentem,
Talem animam quondam patres in pectore habebant. 500

His in bella senex iam longo callidus usu
Hortatur socios. Quem postquam lætus Atrides
Aspexit, voluceri compellat voce repente:
O utinam veluti crudo tibi pectore fervet
Nunc ingens animus, sic te sequerentur et ipsa 565
Genua, senex, firmasque darent pia numina vires
Martis in arma feri! Sed te domat ægra senectus.
Atque utinam hæc alium premeret, tibi læta iuventus
Afforet! Hunc dulci Nestor sic excipit ore:
Atride, ipse etiam cuperem nunc viribus illis 570
Esse tibi, quas ante meo rex Marte peremptus
Sensit Ereuthalion. Sed non simul omnia magni
Cœlicolæ præbent homini: si læta virebant
Membra annis quondam, nunc me mea deficit ætas.
Sic quoque nunc equites inter versabor; et illos 575
Consilio, qui solus honos solet esse senectæ,
In Martem subigam: iuvenili lancea dextra
Versetur, calido fervent quis sanguine membra.

Dixerat. Inde animum lætus perrexit Atrides;
Atque in procinctu Petei de stirpe Menestheum 580
Offendit stantem, quem circum bellica pubes
Fulgebat iuvenum quos patria misit Athenæ.
Hunc prope consilio stabat præsignis Ulysses,
Atque Cephallenum præstantes robore turmæ
Stipabant regem. Belli nondum ille tumultus 585
Senserat; et nuper Teucri fortesque Pelasgi
Adversum excierant sæva in certamina gressum:
Illi autem campo vestigia fixa tenebant,
Infestam donec Teucri et prima agmina Graiûm
Incipiant conferre manum Martemque lacessant. 590
Quos ubi conspexit, dictis castigat amaris
Rex hominum Atrides, ac verba volantia fundens:
Nate, inquit, regis Petei quem Iupiter ipse
Nutriit, et tu astu fallaci ornate dolisque,
Quid trepidi statis? quæve hæc cunctatio, donec 595

serant alii? Vos certe prima ciere
 na, vos primo decuit configere marte,
 ego sum primo mensæ dignatus honore,
 danais epulæ senibus mensæque parantur.
 ostæ veribus carnes, hic dulcia semper 400
 la prompta manent valido spumantia Baccho.
 etiam ante decem spectabitis ire cohortum
 dia in pugnas hostilibus obvia turmis?
 unc torve aspiciens ita callidus inquit Ulysses:
 verbum, Atride, vallum tibi dentibus aptum 405
 temere effugit, qui nos certamina dixi
 gere? At cum iam Troum Danaûmque catervæ
 ient conferre manu fera munera martis,
 iachi patrem, modo sint tibi talia curæ,
 ipibus cernes mixtum concurrere Teucris 410
 pidum. Sed tu ventosa et inania iactas.
 ð quem subridens sic ore effatus Atrides,
 venem sæva correptum novit ab ira,
 acidus dictis contraria dicta retextit:
 nis Laertiade percallide Ulysses, 415
 ego te nimium carpo, non iussibus hortor;
 a solerti semper tibi pectore surgunt
 lia, et quicquid sapio mecum sapis ipse.
 amen hæc alio placentur tempore, siquid
 itii dictum est, díque hæc vana omnia reddant. 420
 xit, deseruitque duces, reliquosque petivit.
 læque citus Diomedis in agmina tendit;
 anumque heroa vidit, iuxtaque fugaces
 pedes lentoque evinctæ glutine currus:
 nus astabat Sthenelus capanea proles. 425
 vero aspiciens dictis instigat amaris
 ominum Atrides, ac verba volantia fundit:
 os heu soboles volucrum domitoris equorum,
 trepidas? quæ degenerem tam sera moratur
 ties? Non sic genitor trepidanter in hostem 435
 bat Tydeus: primum illi invadere martem
 fuit, sociosque in pugnam anteire sequentes.

Sic referunt qui pugnantes videre; sed ipsi
 Haud equidem occurrere, nec cernere contigit umquam;
 Verum omnes superasse ferunt, dum bella gerebat. 435
 At quondam nostras hospes sine Marte Mycenae,
 Delectus populi crebros in proelia cogens,
 Cum Polynice adiit superis caelestibus aequo.
 Olli etenim bellum thebana in tecta parabant,
 Et secum educi iuvenes in proelia lectos 440
 Auxilio orabant: votisque repente secundi
 Annuerant cives, atque agmina fida parabant;
 At pater infaustum demittens aethere signum
 Iupiter avertit. Tum nostra ex urbe profecti,
 Postquam iniere viam et gressu petiere citato 445
 Asopum viridem vineis et gramine molli,
 Nuntius a magnis iterum submissus Achivis
 Magnanimus Tydeus, densos Eteoclis in aula
 Accinctos dapibus cadmeae stirpis alumnos
 Continuo offendit: nec, solus et advena, Tydeus 450
 Conferam extimuit turbam; cunctosque vocabat
 In certamen atrox, nulloque repente labore
 Victor erat: sic glauca oculos Tritonia favit!
 At cadmei equites, stimulis suadentibus irae,
 Dum redit, insidiis tacitoque invadere bello 455
 Accingunt sese: viridi tum robore fortes
 Quinquaginta legunt; facinusque in triste trahebant
 Aemonides Mæon superis caelestibus æquus,
 Natus et Autophoni bellis acer Lycophontes.
 Hos etiam indecori mactavit funere Tydeus; 460
 Damnavit leto cunctos, eque omnibus unum
 Viventem Aemoniden thebana in tecta remisit,
 Ostentis divum parens, ætolius heros.
 Talis erat Tydeus; cuius de sanguine natus
 Deterior bello est, sed fandi munere maior. 465
 Hæc ubi dicta dedit, tenet ore silentia presso
 Tydides, regis veritus dicta aspera magni.
 Verum his extemplo capaneus excipit heros:
 Vera quidem nostri; quæ nunc mentiris, Atride?

ptem egregiam portis devicimus altam 470
 1; nec tantum meliora ad mœnia vulgus
 us, at Iovis auxilio ostentisque deorum
 us. Sontes effrœna licentia patres
 vit leto; quos tu componere nobis
 paremque illis nostro ne confer honorem. 475
 quem sic torvo Diomedes lumine fatur:
 ime, amice, sonum, dictisque hoc tempore nostris
 ere: in regem neque enim convicia fundo,
 item Danaos bellum miscere cruentum;
 enim decus est, si Grai teucria vincent 480
 a et extremis superabunt Ilion armis;
 nanet et luctus, victis certamine Achivis.
 age, curemus validas in proelia vires.
 it; et e curru saltum dedit ocius arvis;
 que arma simul concussi in pectore regis 485
 idum insonuere immani concita pulsu,
 dumque ingens cepisset protinus horror.
 veluti undisono cum litore concita sævi
 ris unda frequens zephyro luctante movetur,
 git pelago primum, dehinc margine summo 490
 , immane fremit, tum promontoria circum
 r incurva, et spumam salis expuit albam;
 secus Argivum glomeratæ in bella phalanges
 e perpetuo tendebant. Ipse monebat
 e suum ductor populum, compressaque vulgus 495
 mens ibat tacitum; nec pectore tantæ
 inesse sonum dicas, rata iussa verentis
 rum: et quæ quisque humeris varia induit arma
 ebant rutilum Phœbi sub sidere lumen.
 ucri de more ovium quæ divitis olim 500
 caula domini innumeræ, distentaque lacte
 mulgentur, densantque in gutture vocem,
 que acuunt matres balatibus agni;
 dardanio sonus exsurgebat in hoste:
 dem cunctis clamor, non omnibus una 505
 rat, at mixtæ diverso ex agmine linguæ.

Hos Mars arripotens, glauci dea luminis illos
 In bellum, exstimulat Pallas; Terrorque, Pavorque,
 Quamque homicida vocat Mavors comitemque sororemque
 Haud unquam fesso gradiens Contentio motu; 540
 Parva quidem primo, mox se se attollit in auras,
 Ingrediturque solo, et celso caput æthere condit.
 Hæc tum Dira sui cunctis incussit amorem
 Per medias invecta acies, augensque virorum
 Crudeles gemitus. Et iam pleno æquore in unum 545
 Convenere locum; conferetique agmine denso
 Prætexunt iunctos clypeos, hastasque, virumque
 Robora qui duro clausi thorace micabant;
 Textitur hinc atque hinc validis umbonibus agger.
 Hic ingens oritur populo coeunte tumultus; 550
 Hic una assurgit gemitus clamorque ruentum
 Vincentumque simul; manabat sanguine tellus.
 Utque ubi decursu rapido de montibus altis

Miscent se sociæ torrentia flumina valle

Et pluvios magnis conducunt fontibus imbres, 555
At sonitum exaudit procul alto e vertice pastor;
 Sic mixti auditur populi clamorque pavorque.

Continuo Antilochus stantem primo agmine sæva
 Morte Thalysiaden Echepolum sternit in æquor;
 Namque æs adversum cauda præsignis equina 560
 Illisit galeæ, et perrupit vulnere frontem,
 Atque os interitus traiecit ahenea cuspis:
 Olli oculis tenebræ exortæ, moriensque cruentam
 Pulsat humum turri similis, campoque recumbit.
 Quem subito, arreptum pedibus, præstans Elephenor 565
 Chalcodontiades magnorum ductor Abantum
 Protrahit ex acie; atque ardescens ocus illum
 Denudare armis, inopino concidit ictu.
 Namque ubi magnanimus regem conspexit Agenor
 Tractantem exanimum corpus, qua exerta patebant 570
 Incurvi iuxta clypeum latera, hausit ahena
 Cuspide connitens, ac leto membra resolvit.
 Sic animum efflavit juvenis. Iuxtaque ruentem

n opus exoritur Troum Danaûmque repente;
 lupi, ~~virrumpunt adverso Marte~~ vicissim, 545
 e virum impellit. Princeps telamonius Aiax
 mione satum viridem Simoesion hasta
 dit: hunc Idæ descendens vertice quondam
 parens phrygii genuit Simoentis ad undam,
 ibi cum geminis servare parentibus hirtas 550
 erat pecudes; nomen Simoesius inde
 stum; sed non caris genitoribus ille
 e nutrierant mercedem solvit, et ævum
 eve finivit transfossus cuspidē longa
 animi Aiakis: qui primo ex agmine in arma 555
 nti irrupit pectus, iuxtaque papillam
 abiit dextram atque averso apparuit armo
 a ahena viri; tunc ille extemplo cruentam
 t humum moriens, iacuitque in pulvere campi.
 us humenti ceu quondam educta palude, 560
 rgens lævi trunco indetonsaque cœlo
 ia sustollens, acie quam nixus ahena
 uit faber ut summum cingentia currum
 at ligna, ast illa in margine ripæ
 iacet fluvii; talem Simoesion Aiax 565
 erat anthemiden. Quem contra intorsit acutam
 ides hastam, vario thorace refulgens,
 us; illa autem volitans deerravit ab illo,
 serum adverso traiecit in inguine Leucum
 n Ithaci comitem, dum cæsum forte cadaver 570
 hit ex acie; cadit ille effusus in ipsum,
 numque manu corpus moriente remittit.
 ubi conspexit, graviter succensus Ulysses
 nas fert sese acies, atque ære corusco
 us cæsum assistit, tum missile dextra 575
 quet, cautoque simul se lumine lustrat.
 uo vacuo cesserunt æquore Teucri;
 culi frustrata acies, Priamoque creatum
 oonta nothum rapido transverberat ictu,
 bydæo qui quondam e litore Troiam, 580

Quæ volucres educit equos in gramine molli.
 Olli Ithacus, socii lato concussus acerbo,
 Ærata infensus cava tempora transilit hasta,
 Mox tenebræ clausere oculos, magnoque fragore
 Stravit humum moriens, sonitum super arma dedere. 585
 Tum primi cedunt Teucrorum, et splendidus Hector;
 At Danai tollunt clamorem, et corpora cæsa
 Extorquent hosti, penitusque intra agmina raptant.

Hæc ubi pergameo de culmine vidit Apollo,
 Indoluit, Teucrosque alto clamore vocavit: 590
 Surgite, belligeri Troes, ne cedite Grai;
 Saxea non illis non ferrea corpora certe
 Adsunt quo valeant miserum scindentia corpus
 Tela pati: non hinc crinitæ natus Achilles
 Bellatur Thetidis; namque is navalia circum, 605
 Lædentem mœrore animum nunc digerit iram.
 Hæc ubi terribilis celsa deus urbe profatus,
 Continuo insignis supremi nata Tonantis
 Tritogenea alacres animos attollit Achivum,

Conferctam ingrediens aciem qua cernit inertes. 600

Hic amarynciden Diorea Parca ligavit;
 Namque miser dextro violenti pondera saxi
 Excepit talo, quod Thracum ductor in illum
 Torserat imbrasides Pirus quem miserat Ænos,
 Atque ambos penitus nervos perrupit et ossa 605
 Saxum immane viri: cadit ille extemplo supinus
 Pulvereum in campum, iactataque brachia caros
 Explicat ad socios, animamque expirat in auras.
 Accurrit propere Pirus, qui fuderat arvis
 Pugnantem, mediumque impulsa cuspidē ventrem 610
 Traicit annitens: ast illi lubrica putrem
 Straverunt terram miserando viscera lapsu,
 Æternæque oculos tenebræ clausere natantes.

Mox ipsum aetoli, ferventem cæde, Thoantis
 Lancea consequitur volitans, supraque papillam 615
 Figitur et sese media intra viscera condit:
 Inde Thoas iuveni assistens hastamque receptat

re sanguineam, vaginaque eripit ensem,
ntrem irrumpens animam sævo eripit hosti.
tamen instratum campo dura exuit arma ; 620
que illum Thraces cristis capita alta corusci
mstant socii, et manibus tela aspera versant ;
et ingentem fortem atque in prœlia clarum,
idunt: ille adverso mox pectore gressum
lit, et victum sævo se ex hoste recepit. 625
pulveribus fusi iacuerunt vicissim
cius ductor, quique acres egit Epeos ;
naque hinc atque hinc sternuntur corpora morti.
mo quidem accedens, duri non munera martis
asset, mediis si forte in millibus iret 630
er et nullo violatus vulnere belli,
ansumque manu ductaret bellica Pallas
lens volucres tela eiectata per auras.
amque die Troes Danaïque frequentes
reum prono sternebant pectore campum. 635

www.libtool.com.cn

LIBER QUINTUS.

Ad Laurentium Medicum.

Atque hinc Tydidæ vires animumque Minerva
 Sufficit, in eunctis celebrem quo redderet illum
 Argolicis, clarumque viro accumularet honorem.
 Ardet inexpletum galea clypeoque coruscat
 Ignis agens flammæ, æstivi sideris instar, 5
 Cum redit oceano lotum rutiloque novatum
 Fulgurat ore iubar; sic igneus emicat ardor
 In capite inque humeris iuvenis, quem bellica Pallas
 Conciet in medios hostes, qua plurima densos
 Arctat turba globos. Erat intra Pergama quidam 10
 Iliaca de gente Dares, ditissimus agri,
 Vulcani purus vates, cui pignora bina
 Phegeus Idæusque aderant fera bella tenentes.
 Hi iuveni infestas torserunt æquore habenas
 Subvecti biugo curru; pedes obviat illis 15
 Tydides: sed cum vicina in prælia ventum est,
 Continuo Phegeus abducta missile dextra
 Contorquet, supraque humerum fugit irrita lævum
 Cuspis et illæsum prætervolat; ille repente
 Arduus assurgit contra, nec inane lacerto 20
 Effugit iaculum, geminas interque mamillas
 Traiecit, atque rotis moribundum exturbat ab altis.
 Illicet Idæus pulchro vestigia curru
 Demittit, neque enim cæso persistere fratre
 Est ausus; non ille quidem exitialia sævæ 25
 Vulnere vitasset dextræ, sed Mulciber ipsum,
 Longævi sortem miserans genitoris acerbam,

Nocte operit danaisque ereptum vendicat armis.
 Protinus abductos fratrum tydeia proles
 Pellit equos, sociisque ad celsas ducere puppes 30
 Imperat. At postquam natos videre Daretis
 Magnanimi Troes, sæva hunc excedere pugna,
 Illum autem vacuos iuxta procumbere currus,
 Extemplo turbati animi. Tum lumine glauco
 Insignis Pallas Gradivum in bella furentem 35
 Apprenditque manu, verbisque e pectore fusis
 Alloquitur: Mavors, Mavors homicida, cruentæ
 Iniector cladis, subvertens mœnia bello,
 Num conferre manum Teucros Danaosque sinemus,
 Dum pater alterutris det Iupiter altus honorem, 40
 Cedemusque acie, Iovis et vitabimus iram?
 Talibus increpitat Pallas medioque furentem
 Gradivum educit bello, ripisque Scamandri
 Constituit. Mox terga Phryges vertere, suumque
 Quique virum danai straverunt æquore reges. 45
 Primus Alizonum ductorem magnus Atrides
 Assurgens Odion curru deturbat inerti;
 Intra humeros scapulas tereti transverberat hasta,
 Atque altum tota metitur cuspide pectus:
 Procumbit lata porrectus in arva ruina, 50
 Et percussa gemit tellus ingentibus armis.
 Idomeneus Phæstum, Bori de sanguine cretum
 Mæonis, excepit, quem Tarnes arva feracis
 Nutrierant: dumque is currum conscendit equosque,
 Idomeneus humerum transmisit cuspide lævum; 55
 Corruit ille rotis stygia circumdatus umbra,
 Exuviasque viri cretes rapuere ministri.
 At minor Atrides volitante Scamandrión hasta
 Occupat innixus, Strophio genitore creatum,
 Venatu celebrem, quem quondam læta sagittis 60
 Edocuit Diana feras, quas montibus altis
 Nutrit silva virens, ferro stravisse volucris:
 Tum vero haud favit misero pharetrata Diana,
 Nec studium abducto pellendi spicula nervo,

Unde ingens tulit ante decus; sed fortis Atrides 65
 In medias scapulas fugientis condidit hastam;
 Ille ruit pronus, sonitum super arma dedere.

Meriones Phereclum mactat de sanguine natum
 Tectonis harmonidæ, manibus varia omnia nôrat
 fabricare suis, unum quem maxima Pallas 70
 æcipuo dignata virum dilexit amore.

* Alexandro puppes æquarat in undis,
 am infaustum, quæ cunctis illico Teucris
 sibi ingentem cumulum invexere malorum;
 animo ignarus non divûm oracula tenebat. 75

...unc Meriones fugientem protinus hasta
 t, ac dextrum clunem perrumpit, et osse
 duro insertat telum, mediamque penetrat
 essicam, et fixam transmittit cuspide pubem:
 Succiduo ruit ille genu, terræque volutus 80
 Dat gemitum, effusos tenebris mors implicat artus.

Pedaëum ferit inde Meges Antenore cretum,
 Qui nothus est partu fusus, sed dia Theano
 Gratificata viro cari sibi pignoris instar
 Ingenue eduxit: dumque is se proripit hosti, 85
 Cominus accurrens pressa ferit occiput hasta
 Phylides, rapidoque adversos turbine dentes
 Sub linguam extemplo transverberat ærea cuspis;
 Corruit ille solo moriens, gelidumque momordit
 Mucronem teli.

Post hæc Hypsenora divum 90
 Impetit Eurypylus, sobolem Dolopione cretam,
 Quem populus miro semper celebrarat honore,
 Ceu supera de sede deum; namque ille Scamandri
 Sacricola extiterat: fugientem Eumone natus
 Consequitur strictumque viro rotat impiger ense, 95
 Et ferit insurgens humero qua brachia lenti
 Adnectunt nervi, validamque obnixus ahenò
 Abradit mucrone manum; cadit æquore aperto
 Sanguinolenta manus, turbataque lumina letum
 Purpureum invadit durique potentia fati. 100

lia victores edebant funera campis.
 n Tydiden utro se ex agmine ferret
 sses, Teucrosne inter Danaosne cieret
 a: desævit campo. Ceu spumeus amnis
 us ruptis violento gurgite fertur, 105
 neque præductæ moles neque septa furentem
 lea quæ dumis obeunt vineta coercent;
 ovisus adest, cum pleno Iuppiter alveo
 t aquosam hiemem; tum late viribus aucta
 tragem insurgens operumque agit unda ruinam: 110
 iomedeo phrygiæ terrore phalanges
 tes fugiunt; multisque e millibus, acri
 are viro propioremque addere martem,
 ausum cuiquam. Quem postquam strage furentem
 urus inque fugam vidit densa agmina dantem, 115
 vit manibus sinuosum fortiter arcum:
 micuit certas cuspis librata per auras,
 pitque humeri qua surgunt concava dextri
 ina, traiectoque rubens apparuit armo;
 us irriguo fœdatur sanguine thorax. 120
 e hic successu exultans ita Pandarus infit
 erans: Nunc, nunc, Teuceri, consurgite in hostem;
 us est Danaûm primus, nec cuspidis ictum
 tolerare diu poterit lucemque relinquet,
 ustra a Lycia venientem hortatus Apollo est. 125
 alia iactabat. Sed tristia vulnera teli
 domuere virum; gradibusque ex hoste receptis,
 titit ante leves currus rapidosque iugales.
 Œthenelum affatus: Curru demittere ab alto,
 paneliade, dixit, teretemque sagittam 130
 mi ex humero. Nihil is cunctatus, et alto
 issus curru saltum dedit ocus arvis;
 rope consistens intortum vulnere telum
 lit, ac tunicis cruor insultavit ahenis.
 iuvenis, supera aspectans convexa, precatur: 135
 mita ægiferi proles suprema Tonantis,
 di, siquando mihi siquando parenti

Præsidio mitis per martia bella fuisti,
 Nunc ades, o Palla, nunc hostem internere campo
 Annue et aggesta porrectum extendere arena, 140
 Qui fixit me præventum et data vulnera iactat,
 Quique negat dudum visurum lumina solis.
 Audiit orantem Pallas; tum pondera membris
 Abstulit, atque auxit manibus pedibusque vigorem
 Cominus assistens, fuditque volantia verba: 145
 Nunc aude, atque hosti victricem consere dextram:
 Pectore namque tuo vires roburque parentis
 Impavidum ingessi, quo quondam efferbuit ingens
 Tydeus; atque omnem quæ dudum obducta tuenti
 Mortales visus hebetabat turbida nubes 150
 Eripui ex oculis, quo sit tibi lumine promptum
 Purgata iam in luce hominem spectare deumque.
 Hic si forte deum quisquam in certamine tecum
 Tentet inire manum, tu ne fer prælia contra
 Cælicolas alios; at si Venus aurea certet 155
 Conserere arma tibi, tum cuspide fortis ahena
 Fige deam. Dixit; tennesque evasit in auras.

Nec mora; ab integro iuvenis calidoniæ hostes
 Arietat in primos, sævaque infensor ira
 Mavortem instaurat; quamquam ille ardebat et ante 160
 Irruere in Teucros, tum vero inmania membra
 Ter tantus gliscens subiit vigor. Utque leonem
 Saltantem in caulas, stragem exitiumque ferentem
 Lanigeris ovibus, summa tenus attingit hasta
 Cum leviter pastor læsoque in pectore vires 165
 Succendit, nec deinde ardenti ire obviæ hosti
 Sustinet; ille furens acri ruit impete, et altis
 Grassatur stabulis victor; trepidantque fugato
 Deserti pastore greges, coeuntque vicissim
 Attonitæ pecudes et commiscuntur in unum, 170
 Donec pulsa fames, saltuque obstrusa relinquit
 Septa leo: similis vestigia concita ductor
 Infert qua medius pugnae rotat agmina vertex.
 Et primum Astynoon, primum se se obtulit ille,

Decutit, ac populi pastorem Hypenora, campo : 175
 Illius adversam super irruit hasta mamillam;
 Huic humeri clavem destrectus cominus ensis
 Discrevit, colloque humerum tergoque diremit.
 Hos ubi destituit, Polyidon Abantaque fundit,
 Quos luci Eurydamas genuit vaga somnia doctus 180
 Coniectare senex, at sæva in prælia missis
 Somnia non cecinit natis; sed martius ambos
 Tydides pariter vita spoliavit et armis.
 Iamque petit Xanthumque Theonaque Phænope cretos,
 Quos pater effœtæ domitus torpore senectæ 185
 Edidit: hi tantum fuerant quos ille peculi
 Linqueret heredes, sed et his calydonius heros
 Ense animum eripuit, gemitum mœstasque parenti
 Destituens lacrimas; neque enim discrimine pugna
 Excepit reduces, possessaque iugera late 190
 Præfecti orborum fisco viduata dicarunt.
 Tum duo priamidas dat Echæmonaque Chromiumque
 Germanos leto, quos idem sustulit axis:
 Utque armenta leo sylvis errantia nactus
 Aut vitulæ aut vaccæ perfringit guttura morsu, 195
 Sic miseros fratres biga detrusit ab alta
 Tydides, vitæque ambos spoliavit et armis;
 At socii ad naves captos pepulere iugales.
 Quem postquam Æneas videt alta in strage tremendum,
 Perque virûm bellantum acies perque horrida tela 200
 Rumpit iter; campoque ferens vaga lumina circum,
 Perlustratque duces, sobolemque Lycaonis acrem
 Pandaron offendit, dictisque irritat in hostem:
 Pandare, ubi est arcus tibi nunc? ubi spicula? ubi illa
 Gloria bellandi, qua te iam nemo laccessat 205
 Dardanidum, nemo in Lyciis se præferat arvis?
 Eia age, tende Iovi palmas, cornuque reducta
 In iuvenis corpus celeres molire sagittas
 Qui nos infestat violentus, et agmina Troum
 Demetit, ac iuvenes tot fortia pectora leto 210
 Devolvit. Phrygibusne aliquis succensuit olim

Propter sacra Deus? namque est gravis ira Deorum.

Talibus Æneas. Contra sic Pandarus orsus:

Ænea, armigerum vir consultissime Troum,
Hunc ego Tydidæ assimilo, clypeumque iugasque 215

Et galeam agnosco, rapidos quoque cerno iugales.
Quem vero appello Diomedem, hominemne deumne
Esse putem dubito. Neque enim sine numine divum
Tantus in arma furit; sed quidam proximus hæret
Cœlicolum, nebulaque humeri obduxit amictum. 220

Ille extrusa meo detorsit spicula nervo
Frustratusque ictum est: humero iam vulnera dextro
Ingessi, præterque cavum thoracis adegi,
Censebamque aura functum demittier Orco;
Nec tamen edomui. Certe est hæc ira deorum. 225

Quos vero ascendam currus rapidique iugales
Haud mihi sunt præsto. Laribus sunt nempe paternis
Compactæ undenæ bigæ novitate decoræ,
Quas varii picto sternunt velamine pepli,
Cornipedesque trahunt biuges, qui candida mandunt 230
Hordea nunc stabulis alvumque siligine complent.

Sæpe pater suasit præsignis marte Lycaon,
Prælia cum peterem, currus conscendere equosque;
Nunc repeto infelix monitus quos ante refelli:
Namque ego dum metuo, ne clausis aggere Teucris 235
Pabula deficerent nostros consumpta iugales
Assuetos tolerare famem præsepibus altis,
Indulsisse illis statui, tectisque reliqui;
Et pedes huc arcu fretus pharetraque tetendi,
Haudquaquam auxilio nobis usuve futuris. 240

Iamque ego primores Danaum Menelaon et ipsum
Vulnere Tydiden petii, excudique cruorem,
Ac mage succendi. Nimirum adversa fuerunt
Fata mihi nimium, quo primum tempore fixo
Pendentes clavo detraxi concitus arcus, 245
Iliacasque arces adii, Teucrumque secutus
Militiam hectorææ suggessi gaudia menti.
Si vero reditu potiar, si lumine cernam

Uxorem patriamque domum testudine tutam,
 Demetat hostilis caput hoc mihi protinus ensis 250
 Ni frangam hosce arcus manibus flammisque cremabo
 Succensis, qui me nequicquam in bella sequuntur.

Finierat. Phrygius contra sic excipit heros :

Parce queri, cedent eventu cuncta sinistro,
 Ni simul infestos impacti turbine pugnae 255
 Flectimus alipedes, iuvenemque lacessimus armis.
 Quare age, et in nostrum vestigia subiice currum,
 Ut videas quanta biuges per aperta procella
 Huc illuc rapidi fugiant rapidique sequantur.
 Hi nos intra urbem referent, si Iupiter acrem 260
 Tydiden iterum pugnae cumulabit honore.
 Nunc age, flagra manu contractaque corripe lora,
 Ast ego cornipedes scandam martemque capessam;
 Aut tu certa armis, ego fræna sonantia flectam.

Tantum effatus. Ad hæc lycius ita Pandarus inquit : 265
 Ipse quidem, Ænea, frænos molire tuorum
 Quadrupedum ; pandi versabunt pondera currus
 Sub solito rectore magis : ne si dare rursus
 Cogamur terga effugio, eluctantia quassent
 Colla feri, trepidique fuga retinacula vincant, 270
 Neve tuum optantes sonitum denso agmine nolint
 Exportare equites ; tum vero ætolius heros
 Deturbet leto implicitos, abigatque fugaces
 In castra alipedes. Sed iam biugesque rotasque
 Impinge adversus ; ego sævum fortiter hostem 275
 Excipiam infesti venientem cuspidi teli.

Ut fatus, picto subvectant corpora curru,
 In iuvenemque avidi volucres pepulere iugales.
 Quos ubi prospexit Sthenelus capaneia proles,
 Tydiden pavido compellat protinus ore : 280
 Tydide Diomede, animo gratissime nostro,
 En geminos tueor qui te in certamina poscunt
 Belligeros iuvenes, arcu configere suetum
 Pandaron egregia genuit quem stirpe Lycaon,
 Æneamque simul quem dardanio Anchisæ 285

Alma Venus peperit. Sed versis, eia age, frænis
 Cedamus, neque te in densas ita conice turmas,
 Eripiat ne dulcem animam tibi dardanus ensis.

Illum torva tuens Diomedes talibus orsus:

Ne frustra ardentem pugna prævertere dictis 290

Sollicita mentem; fuga nulla e turbine martis

Degenerem arguerit; sunt et nunc fortia nobis

Pectora visque animi. Quin hos haud scandere tendo

Cornipedes, contraque ambos pedes invehar hostes;

Ipsa metum longe, manifesto in lumine, Pallas 295

Reppulit. At si fors pedibus diffugerit alter,

Haud ambo evadent. Memori tu nunc animo hauri:

Si consulta mihi iuvenum tritonia Pallas

Amborum illato dederit de funere laudem,

Continuo ardentem properans cohibeto iugales, 300

Et versato manu frænos, stimulisque citato

Æneæ alipedes inque agmina pellito Graiûm,

Illorum de gente satos quos Iupiter alta

Voce potens pretium tribuit Ganymedis adepti

Iliaco Troi; cunctos virtute præbant 305

Quos aurora rubens solisque alta orbita lustrat.

His vero Anchises clam Laomedonte fugaces

Supposuit mox pastor equas, sexque inde recepit

Semine ab æthereo stirpem furatus equinam:

Quatuor ipse quidem plena ad præsepia nutrit; 310

At geminos dedit Æneæ vestigia campo

Incita ferre bonos. Quos si rapuisse licebit,

Conserti egregium belli referemus honorem.

Talia collato memorant sermone vicissim.

Iamque hostis biugis subvecti cominus adsunt, 315

Tydidenque prior compellans Pandarus infit:

Magnanime ac prudens clari sate sanguine Tydei,

Haud dudum intorta domui tua membra sagitta,

Iamque gravi experiar præfixum cuspide telum.

Sic ait, atque manu vibrans teretem iacit hastam 320

Arduus; illa viam clypei molita per oras,

Squamigeram pulsu destringit tegmen ahenò.

Tum simul hæc patulo proclamat Pandarus ore:
 Traieci penitus ventrem; mihi gloria tanti
 Per gentes ierit leti laudesque ferentur. 325
 Ille ait: Errasti, nullo discrimine cuspis
 Incubuit; sed non ego vos absistere pugna
 Perpetiar, validis dum cæsus viribus alter
 Exsatiat gladium mananti sanguine nostrum.
 Hæc ait; et iaculum intorquet, quod bellica Pallas 330
 Direxit, propterque oculum sub naribus egit
 Transque albos pepulit dentes, memor inde tenoris
 Hasta sui linguam secuit radicitus imam,
 Sanguineasque gravi perrupit turbine fauces.
 Corruit ille rotis præceps, gemituque resultat 335
 Discolor ære rigens tunica, ingentique fragore
 Expavere feri; tum vero animusque vigorque
 Solvitur exanimi. Clypeo dehinc sævus et hasta
 Desilit Æneas, veritus ne exsanguis cadaver
 Eripiant Danai, cæsoque assistit amico, 340
 Ceu leo magnanimus, parmaque hastaque iacentem
 Protegit, atque ardens venientes sternere campo
 Infremit horrendum. Tum saxum sustulit ingens
 Tydides, molem immanem, quam nec duo ferrent
 Qualia nunc hominum producit corpora tellus: 345
 Ipse quatit facile, et toto mox sanguine nixus
 Vicinam femori labefactat caute cruenta
 Vertebram implexi qua nexus vertitur ossis,
 Hanc cotylam appellant; cotylam confringit et ambos
 Disrumpit nervos ac pellem dissicit ictu 350
 Saxum immane gravi. Tum vero cernuus heros
 Poplite succiduo ruit arvo, et robore dextræ
 Nixus humo pendet, noxque obvia lumina claudit.
 Tum vero et tenues vitam exhalasset in auras
 Rex hominum Æneas, ni tanta pericula nosset 355
 Alma Venus magno Iove nata; hunc ipsa bubulco
 Anchisæ ediderat; niveis quæ offusa lacertis
 Implicuit caram sobolem, duplicataque pepli
 Tegmina fulgentis super intulit ut foret actis

Tydidæ incussit vulnus, quod turbine belli
 Eriperem Æneam dulcissima pignora nostrum, 453
 Quæ mihi cunctorum est longe carissima proles.
 Nec iam adeo in Graïs bellum Phrygibusve geretur,
 in Superos ipsos Danaï in fera bella lacesunt.
 Venus; et Veneri contra sic orsa Dione:
 Refer et immitem tolera, mea nata, dolorem, 440
 multi etenim superum cœli quos sustinet axis
 Mortali infandos opera excepere labores.
 Ipse quidem Mavors Oti validique Ephialtis
 Passus aloeidum manicas atque aspera quondam est
 Vincula; dumque micans radiis recidiva resumptis 445
 Ter deciesque polo repararet cornua Phœbe,
 Ærata inclusus stetit et devinctus in olla:
 Atque avidum stragis numen periisset ibidem;
 Sed nivea effulgens forma Eeribœa noverca
 Mercurium admonnit, qui furtim carcere tetro 450
 Iam domitum angusta subtraxit compede Martem.
 Quin etiam Iuno regina tricuspide telo
 Amphitryoniadæ dextram violata mamillam est,
 Corripuitque deam dolor inmedicabilis ictu.
 Mox Erebi in portis et manes inter opacos 455
 Pennigera æternum cruciarunt spicula Ditem,
 Herculis ægifero geniti Iove concita nervo:
 Ille autem in magni se sustulit atria cœli
 Multa dolens telo graviter transfixus acerbo,
 Nam forti detrusa humero letalis arundo 460
 Vexabat misere; tandemque salubribus illum
 Pæeon succis fovit mitique veneno:
 Sic fati immunis nec sorti obnoxius atræ,
 Evasit sospes conducto vulnere Pluton.
 Ille quidem infelix, qui, turpi ingentia probro 455
 Gesta notans, superos violento perculit arcu!
 Sic in te glauco præsignis lumine Pallas

v. 457. Schol in marg. *Quæcumque de Hercule finguntur, ad solem
 referri oportet. (A. Mai)*

Perpulit hunc: nescitque amens tydeius heros,
 Qui superis certet, viridi procumbere in ævo;
 Non illum insani reducem discrimine Martis 470
 Staré rudes circum natos, genibusque supinis
 Lascivire patris læti, blandoque parentem
 Compellare sono. Caveat mox viribus audax
 Tydides, nequis secum præstantior armis
 Dimicet; ac dulci tandem viduata marito 475
 Sopitos miseri sonitu plangoris amicos
 Ægialæa suos strato excitet Adrastine,
 Atque virum populi summum deploret achivi.
 Sic ait, et manibus fluidum de vulnere natæ
 Ichora abstersit; tactu medicata coibat 480
 Læsa manus, mites tactu evasere dolores.

Hæc dum Iuno simul lætæ Pallasque tuentur,
 Ante Iovem exultant, Venerique illudere certant.
 Ac prior orsa loqui coram sic cæsia Pallas:
 Iupiter o genitor, numquid mea protinus ægre 485
 Dicta feres? dum fors danaas Cytherea puellas
 Pellicit ut Teucros patrio procul orbe sequantur,
 Harum unam pulchra defensam pectora palla
 Attigit, atque manum fibula perstrinxit acuta.
 Subrisit dictis hominum pater atque deorum; 490
 Tum Venerem accersit, placidaque ita voce profatur:
 Non tibi debentur pugnae, mea nata, labores,
 Te decet unanimes thalamis coniungere amantes;
 Bella furens agitet Mavors atque innuba Pallas.

Dumque hæc alterno memorant sermone vicissim, 495
 In phrygium furit Æneam calydonius heros;
 Et licet obductum phœbea agnosceret umbra,
 Stat conferre deo pugnam, stat mittere ad umbras
 Æneam, spoliisque artus incingere opimis.
 Ter conatus ibi mucrone abscindere nubem 500
 Persultans pedibus campum, ter magnus Apollo
 Reppulit adversi clypeum, iuvenemque retorsit;
 Jamque iterum par ille deo se sustulit arvis,
 Tum sic horrendum intonuit pharetratus Apollo:

ILIADIS

Tydide, et superis certare caveto 505
 Consuis; neque enim par divum morte carentum
 Est genus, atque hominum terræ qui summa peragrant.
 Hæc Deus. Ille gradu paulum cedente regressus,
 Ocius arcigeri devitat Apollinis iram.
 Tum iuvenem ereptum tenui discrimine leti 510
 Pergameis infert laribus sublimis, ubi illi
 Templum erat; hic Phœbe gravida succincta pharetra,
 Hic Latona ducem consolanturque fœventque
 Invectum longis penetralibus. Ipse repente
 Arcitenens tenuem effingit sine viribus umbram 515
 In faciem Æneæ, simulatisque instruit armis:
 Quam circum obnixa Troes Danaumque phalanges
 Certatim alterni configunt turbine martis;
 Æratosque orbes taurino tergore amictos,
 Pectoribus tectis, et scuta volantia tundunt. 520
 Mox Deus arcitenens Gradivum in bella furentem
 Increpitat: Mavors, Mavors homicida, cruentæ
 Inietor cladis, subvertens mœnia bello,
 Nonne hunc Tydiden pugna prohibebis iniqua,
 Qui ferus in magnum iam stringeret arma Tonantem? 525
 Iam Veneri extremam temeravit cuspide palmam,
 Et mihimet tandem congressus dæmonis instar.
 Dixit, pergameaque levis super astitit arce.
 Continuo resides Teucros stimulabat in arma
 Feralis Mavors, Thracasque in bella trahentem 530
 Mentitus versa pernitem Acamanta figura,
 A Iove nutritam priameia pignora turbam
 Sic voce instigans: O quos Iovis, inquit, alumnus
 Eduxit Priamus, phrygium quonam usque sinetis
 Concidi populum segnes? an donec ob ipsas 535
 Configant portas? en nobis Hectoris instar
 Observatus, in hoc miserabilis occubat arvo

v. 516. Schol. in marg. *Extat allegoria huius loci ab antiquis tradita.*
 (4. Mai)

Æneas anchisiades pars maxima belli.
 Eia agite, unanimes hostili ex agmine fortem
 Extorquete, viri, socium. Sic excitat acres 540
 Bellipotens Teucros renovatque ad vulnera dictis.

Interea ingentem Sarpedon Hectora in hostes
 Talibus extimulat: Quo nunc evanida fluxit
 Vis antiqua animi? Quid enim iactare solebas
 Te te unum, generis comitatum et fratribus, urbem 545
 Defensurum armis, populo auxiliisque carentem?
 Nunc cum tela manus poscunt, nullum æquore toto
 Intueor: pavitant, ceu sævo offusa leoni
 Turba canum; soli gerimus nos proelia campo
 Auxilio acciti. Nempe ipse in castra tetendi 550
 Huc procul a Lyciæ populis Xanthique fluentis,
 Consortemque tori dulcem gnatumque peculi
 Infantem, lætas segetes multumque peculi
 Quæ voto expeteret pauper: nec segnius hortor
 In martem Lycios, iuvenemque invadere pugna 555
 Est amor. Atque mihi nil hîc quod agatve feratve
 Argolicus prædator adest. Tu languidus Hector
 Cunctaris, nec degeneres hortatibus imple
 Dardanidas, patriamque iubes thalamosque capessant;
 Ne ceu venatu sinuosa in retia pulsi 560
 Ludibrio sitis Danais prædæque superbis,
 Neu vestram expugnent armis victricibus urbem.
 Cuncta tuam exposcunt curam: noctesque diesque
 Te reges ambire licet, qui fida ministrant
 Auxilia, ut tantos durent in marte labores, 565
 Ut maneant; nec fas invisus carpere dictis.

Talibus hectoream mentemque animumque momordit.
 Ille autem e curru saltu demissus in arvum
 Infert se mediis, geminasque reciprocatur hastas,
 Continuoque animos vulgi et trepidantia bello 570
 Corda virûm insano martis succendit amore.
 Iamque fugam sistunt, infestaque pectora Teucri
 Hostibus obiectant; denso contra agmine Grai
 Conferti, intrepidisque obnixi viribus instant.

Ac veluti æstivas ubi surrigit area fruges 575
 Cum tepidi glumas venti populantur inanes,
 Et sua ruricolæ nudi frumenta citato
 Ventilabro eiectant, flabrisque agitata secundis
 Diducit sensim frugem glumasque volantes
 Flava Ceres, canent extremo in margine acervi; 580
 Agmina sic Danaûm putrido concreta superne
 Pulvere canescunt, quem sollicitatus equorum
 Pulsibus attollit glomeratque sub æthera campus,
 Dum mixti obvertunt aurigæ undantia lora.
 Incursant glomerati hostes; circumque nigrantem 585
 Iliaci præses belli Mars aggerat umbram,
 Undique collustrans acies, mandataque Phœbi
 Exigit aurato gladii fulgore micantis,
 Qui resides illi Teucrorum in prælia suasit
 Instaurare animos, cum primum Pallada vidit 590
 Securam Danaûm campo abscessisse cruento.
 Ipse autem pingui ex adyto in certamina misit
 Æneam, et valido distendit robore pectus.
 Isque ubi se sociis immiscuit, omne repente
 Lætatur Troum ductore superstite vulgus, 595
 Vidit ut incolumem venientem et viribus auctum:
 Nil tamen inquirunt; neque enim labor improbus urgens
 Compellare sinit, dederat quem magnus Apollo,
 Qui nitido argento radiantem sustinet arcum,
 Demittensque neci mortalia corpora Mavors, 600
 Et numquam fesso gradiens Contentio motu.
 Tum Danaos gemini Aiaces et clarus Ulysses
 Tydidesque ferox stimulant in martia bella.
 Ipsi non vires, phrygiæ non gentis ovatus
 Horrere; at similes nebulis perstare coactis; 605
 Quales supremis per sudum Iupiter olim
 Montibus agglomerat, boreæ cum flabra quiêrunt,
 Cum venti posuere boni qui dulcibus auris

v. 575. Schol. in marg. *Surrigere, verbum rusticorum cum fruges ven-
 plant. (A. Mai)*

i obscuro detergunt nubila cœlo:
 ai in sævos conniti firmiter hostes. 610
 s Atrides digesta per agmina fertur
 ionens, comitumque animos sic voce fatigat:
 i, fortemque animum præstate, verentes
 suum alterni socium; timor omnis abesto:
 dor et virtus animant in martia bella, 615
 s superant; vertentes turpia terga
 ulla manet, vis nulla in pectore surgit.
 ; et excusso torquens hastile lacerto
 en prima pugnas a fronte cientem
 nta ferit, comitem certamine sævo 620
 mi Æneæ, grato quem semper honoro
 Phryges priameii pignoris instar.
 e in primis inimicum invadere martem
 ut, cursu pernix atque alite planta.
 li Atrides clypei coniecit in orbem 625
 gens dextra, nulla vi tegminis hæsit
 sed penetrans obducti cingula baltei
 mucrone virum, mediumque peregit,
 m extrema cunctata clanguit alvo;
 ille sonans, sonitum super arma dedere. 630
 diocleos, fortissima pectora, natos
 Orsilochemque haurit mucrone corusco
 Horum genitor phærea colebat
 lites opum, genus alta e stirpe liquentis
 ylios qui gurgite perluit agros. 635
 a regno Orsilochem suscepit; at inde
 mus celebri est factus virtute Diocles;
 inam luci sobolem fera bella tenentem
 Orsilochemque tulit: qui graia secuti
 primæva picti lanugine malas, 640
 omito petierunt marmore campos,
 auspiciis; hic blandæ lumina vitæ
 e simul. Qualesque in vertice montis
 atero gemini crevere leones;
 ula invadunt, populant armenta gregesque, 645

ndem infesta sub pectus cuspide adacta
 nommum periere manu; sic turbine teli
 petiunt miseri concreto in pulvere fratres,
 Abietibus similes. Quos dura in fata cadentes
 Ut vidit miserans, primos Menelaus in hostes 650
 Proripuit gressum fulvo circumdatus ære
 Evibransque hastam, magnam cui mentem animumque
 Inspirat Mavors, sævis ut concitas ausis
 Æneæ dextra patulo procumberet arvo.
 Quem simul Antilochus premexit Nestore cretus, 655
 Principibus Troum mediis se intulit ultro,
 Sollicitus ne quid populorum pastor acerbum
 Discrimen subeat, rumpatque ingentia cœpta.
 Iamque manus illi, iam tela adversa tenere,
 Molirique impar bellum; cum protinus ardens 660
 Exoritur iuvenis. Tum quamquam maximus armis,
 Haud tamen ambobus pugna concurrere iniqua
 Sustinet Æneas, refugosque agit æquore gressus.
 Olli ut conferto iam dudum ex hoste recepta
 Mandarunt sociis miserorum funera fratrum, 665
 Conversi in prima bellantes fronte lacessunt.

Iamque Pylameneum, certantem robore Marti,
 Paphlagonum regem clypeis sua membra tegentum,
 Dat leto Atrides, et clavem transforat hasta.
 Nec mora; atymniaden collato Marte Mydona 670
 Antilochus ferit aurigam fortemque ministrum:
 Is volucres flectebat equos, teretique molarem
 Contortum excepit cubito, manibusque remissis
 Splendida candenti ceciderunt fræna elephanto
 Pulvereum in campum: tum nudo effulgurat ense 675
 Antilochus, mediumque infodit vulnere tempus,
 Eque rotis iuvenem terræ detrusit anhelum:
 Perstitit ille diu defixo vertice præceps,
 Sinciput obstipum subversosque arduus armos,
 Nam putris aggestis absorpsit campus arenis; 680
 Mox tamen effusum patulis proculcat in arvis
 Ungula quadrupedum, dominumque in pulvere mersat:

Quos porro Antilochus subigit, tortoque flagellat
Verbere, et argolicum properans compellit in agmen.

Hæc procul ut vidit, contra se se ingerit Hector 685
Vociferans; sequiturque ducem troiana iuventus,
Quam Bellona furens sævusque agit æquore Mavors:
Funestum infelix pugnae gerit illa tumultum,
Terrificamque manu quassat Mars impius hastam;
Et nunc magnanimum prævertitur Hectora gressu, 690
Nunc pone insequitur. Tum vero ætolius heros
Ut Martem agnovit, pavidus vestigia pressit.
Ceu quondam imbellis gradiens per plana viator
Substitit ad fluvium, quum rauco murmure vidit
Cogentem spumas, trepidusque repente refugit; 695
Haud secus ille gradum recipit, populumque coerces,
Atque ait: O socii, quid enim miramur in armis
Hectora belligerum, celebremque ingentibus ausis?
Unus adest iuveni semper deus, horridaque arcet
Fata potens. En nunc Mavors, en ille figuram 700
Mortalem indutus. Quocirca, pectore ad hostem
Converso, refugos paulatim abducite gressus;
Cedamus, neque bella deis inimica feramus.

Talibus admonuit socios; iamque agmina Troum
Contulerant gressum. Tum princeps impiger Hector 705
Belligerum Anchialon sævumque in marte Menesthem,
Subnixos uno in curru, deturbat in arvum.
Quos procul exanimes miserans telamonius Aiax
Irruit actutum, stridentemque exigit hastam,
Amphiumque petit Selago genitore creatum, 710
Qui segetum ac pecoris dives pæssæa colebat
Mœnia, sed Priami natorumque arma secuto
Iniecit fera Parca manus; nam turbidus Aiax
Infossa extremam per cingula complicat alvum.
Ille ruens contundit humum; simul involat heros 715
Induviis inhians: Teuceri creberrima contra
Spargere tela manu, iaculorum protinus imber
Ingruere, innumeris horrere hastilibus umbo
Obrutus. At quando stant obnixa omnia contra

Nec pote ferre manum turbæ, rapit ille cruentam 720
 Et super exanimam posito pede subtrahit hastam,
 Seque suis reddit; votique ex hostibus impos
 Protelatus abit, denso namque agmine adorti
 Certatim ingestis subigunt decedere contis.
 Sic iuvenem intrepidum et spectatum fortibus ausis 725
 Conturbant statâ, profligatumque retrudunt.

Talia dum campis eduntur prælia passim,
 Tlepolemum ingentem latumque potentia fati,
 Herculeam sobolem, dium in Sarpedona movit.
 Ergo ubi contulerant vestigia rapta vicissim 730
 Filius atque nepos magni Iovis, illicet audax
 Tlepolemus prior his effari vocibus infit:
 Sarpedon Lyciûm ductor, quæ causa subegit
 Te belli immunem segni hic languere pavore?
 Atqui vana ferunt, qui magno ducere nomen 735
 De Iove te memorant, quando sic stirpe priorum
 Degeneras hominum quos Iupiter edidit olim;
 Qualem fama canit quemdam mihi rite parentem
 Immanem Alciden animosum more leonis,
 Qui quondam huc senis advectus puppibus, atque 740
 Exiguo comitatu emensus cœrula propter
 Laomedontis equos, subvertit Pergama bello
 Dardaniasque virûm viduavit gente maritas.
 Tu vero imbellis passim socia agmina cernis
 Expirare animas. Sed enim auxiliaria Teucris 745
 Haud ultra arma feres, lyciis qui adveneris arvis,
 Non tibi si vires superent; nam vulnere nostro
 Occumbes, tristesque Erebi penetrabis ad umbras.
 Tum contra inpavida Sarpedon mente profatur:
 Ille quidem augustæ subvertit mœnia Troiæ 750
 Laomedonteo sumens de crimine penas,
 Qui iuvenem, officio devictus, tristibus asper
 Increpuit dictis, biiuges nec reddidit acres,
 Pro quibus ille procul submotis venerat oris.
 At tibi fata feret funestaque vulnera leti 755
 Nostra manus, magnumque dabis mihi martis honorem,

Exactamque animam volucrum moderator equorum
 Excipiet Dites. Sic ore effatur; et ambo
 Alter in alterius torquent hastilia corpus:
 Fraxineum toto iaculatur sanguine robur 760
 Tlepolemus, manibusque virum tela incita utrimque
 Certa secant auras. Telum Sarpedonis hostem
 Per medium fixit guttur, totumque peregit;
 At femur irrumpit violento fraxinus ictu
 Tlepolemi contorta manu, rubefactaque summas 765
 Scrutatur latebras, duroque infigitur ossi.
 Illum ægre Lycii torpentia membra trahentem
 Exportant, torquetque virum cruciatibus hasta
 Pendula dum femori trahitur defixa cruento;
 Vulnere namque alto detrusum exculpere lignum 770
 Haud ausum cuiquam, quo se discrimine posset
 Sponte referre sua pedibusque insistere certis:
 Is labor urgebat trepidos, ea cura ministros.
 At parte ex alia referunt argiva iuventus
 Tlepolemum exanimem. Tum postquam agnovit Ulysses 775
 Infelicem obitum socii, seseque animumque
 Increpat ipse suum tam dira et acerba ferentem:
 Æstuat ancipitemque alternat pectore curam,
 Invadatne Iovis prolem, lyciasne corusco
 Exagitet mucrone acies rapiatque sub umbras. 780
 Sed miserum lycii fatum ductoris Ulyssi
 Invida sors renuit; mox illi flava virago
 Alternantem animum lycium compellit in agmen.
 Cæranon hic umbris et Alastora dat, Chromiumque,
 Alcandrumque, Haliumque, Noemonaque, Prytanimque. 785
 Atque alios Lyciûm fudisset dius Ulysses,
 Ni porro agnosset cristatæ cassidis Hector;
 In primasque acies vibranti splendidus ære
 Se tulit, ingenti Danaos formidine terrens.
 Protinus adventu Sarpedon lætus amici, 790
 Talibus implorans iuvenem lugubre profatur:
 Priamide, ne me laniandum desere sævis
 Argolicis; tolle o miserum, refer ocus urbis

Mœnibus; hic blandam liceat mihi rumpere vitam,
 Quando lata negant reditus, et coniugis ora 795
 Læta meæ renuunt parvumque revisere natum.

Ille nihil; campumque legit; namque acrior intus
 Cura premit, multos Danaûm demittere ad Orcum.
 Semianimem interea socii Sarpedona sistunt
 Sub Iovis ægiferi ramosæ tegmine phagi. 800
 Nec mora; fraxineum, reserato vulnere, truncum
 Extundit Pelagon, comitum longo ordine primus:
 Linquitur ille animo, atque oculis nox incubat atra,
 Respiratque iterum, boreæ nam spiritus ægram
 Inspirans animam recidiva suscitât aura. 805

Interea Argolici non Martis et Hectoris armis
 Palantes fugere, imparibusve occurrere telis;
 Sed regredi sensim, rabidum ut novere Gradium.
 Quem vero hic primum quem postremum impiger Hector
 Deiecit, natus Priami, et Mars æneus arvis? 810
 Divinum Teuthranta, equitemque in pulvere Orestem,
 Et Trechum ætolum consternunt, Cœnomaumque
 Qui studio succensus opum cephisia propter
 Stagna habitarat Hylen, alii qua pinguibus arvis
 Bœoti posuere lares. 815

Sed candida Iuno

Hos ubi sanguineo late defervere campo
 Prospexit, volucris compellans voce Minervam:
 Pro Superi, o magni proles invicta Tonantis,
 Siccine, ait, nostris cecidit sententia fallax 820
 Pollicitis, simul ac bello expugnârit atrides
 Iliacas Menelaus opes et verterit urbem,
 Undisonum ut relegat pontum patriamque revisat?
 Quid? Martemne ultra lymphato pectore campis
 Sanguineum furere et pugnas agitare sinemus?
 Immo, age, nos itidem contra expeliamur ad arma. 825

Sic ait. Illa dæ monita imperiumque capessit.
 Protinus auratis alacres accingit habenis

Iuno magni matrona Tonantis.
 na rotas Hebe subnectit ahenas
 3, atque octo radios quos ferreus axis 830
 git, radiatque ardenti æterna rotarum
 ra auro, quam circum innexuit orbem
 extremum visu mirabile canthus:
 que hinc axem rapida vertigine circum
 modii fulgent: argentea lora 835
 te intendunt subnixam splendida sedem:
 assurgunt camuro duo tympana dorso:
 t argento temo editus. Illicet Hebe
 umque iugo temonem subligat aureo,
 te annectit latis subitura ferorum 840
 pectoribus. Tum colla comantia Iuno
 prosubigit, flagratque cupidine pugnæ.
 ero ægiferi soboles Iovis innuba Pallas
 rudentem peplum, quem docta laborum
 is manibus mira variaverat arte, 845
 que Iovis strato; tunicamque repente
 et patriis in bellum accingitur armis.
 ra, centenis radiantem ad pectora transfert
 fimbriolis: clypeique extrema coronant
 vor, hinc Robur violentum, inde Impetus ardens, 850
 que minax; medium porro asperat orbem,
 um horrendum vultu specieque tremendum,
 ei cervix monstri, gestamina dextræ
 patris. Tum lectos aurea cassis
 t crines, gemini cui tempora circum 855
 i effulgent, duplex hinc nexus et illinc
 i galeæ iuncturas fibulat auro;

*germo, antiquæ theologiæ myster; contenditque universum cœ-
 ndum singulasque eius partes ac figuras hac descriptione, per
 quædam, fuisse ab Homero expressum. Cuius siquis studiosus
 d ipsius Hegemonis textum delegamus. Num ergo Politianus
 opus in codicibus legebat, cuius certe parodiæ homericæ me-
 (Ceteroquin in codice nostro mendose scribitur Hecemo et He-
 (A. Mai)*

ILIADIS

c. ita integeret peditum quot mœnia centum
 conciperent. Volucris mox ignea planta
 Flammato infertur curru; duramque gravemque
 Ingentemque manu valida vi corripit hastam
 Qua densas Iove nata acies heroæque fundit
 Pectora, quos odio contra dea flagrat acerbo.

Protinus urget equos Iuno, et crepitante flagello
 Præcipitare moras subigit; cœlique repente
 Sponte sua patuere fores, servantibus Horis.
 Cælum ingens ollis et magni culmen Olympi
 Custodisse datum est: aliæque nigrantibus umbris
 Obductum et crassa purgant caligine mundum;
 Nube premunt auras aliæ. Stimulisque citati
 Emicuere feri reseratæ e limine portæ.

Nec mora, multiugi supremo in vertice Olympi
 Convenere Iovem secreta in sede quietum.
 Hic rapidos ubi pressit equos saturnia Iuno,
 Sceptringerum tali compellat voce Tonantem:
 Iupiter o genitor, non tu pro talibus ausis
 Succenses Marti? fers ne hunc tam sæva farentem?
 Nam quantum qualemque, nefas!, abolevit Achivum
 Efferus insontem populum! Nempe ipsa lacessor;
 Ocia Cypris agit cornuque insignis Apollo,
 Quorum hic hortatu furit ecce nefarius illex.
 Obstiterisne tua, genitor, mihi protinus ira,
 Si male mulctatum proturbo ex æquore Martem?

Iupiter huic contra, nebulas qui cogit et imbres:
 Immo, age, belligeram, suevit quando illa Gradivum
 Edomuisse armis, contra hunc impelle Minervam.

Dicta probat Iuno, rapidosque accensa iugales
 Aera per liquidum repetito verberare adurget.
 Olli autem sese per inania nubila librant
 Præpetibus pennis, pariter tellure iacenti
 Stelligerique procul suspensi e culmine mundi:
 Quantum namque acie quondam transmittat acuta
 Qui mare purpureum scopulo despectet ab alto
 Aera pugnaci luctatus rumpere visu;

Tantum alacres spatii sublimia colla ferentes 895
 Persultant divum alipedes. Troiamque repente
 Appellunt, qua se collatis viribus uno
 Gurgite confundunt Simoentis et unda Scamandri.
 Huc ubi perventum, frænos saturnia Iuno
 Supprimit, atque feros curru subducit aperto, 900
 Et caliganti circum contextit amictu;
 His vero ambrosium cælestia pabula gramen
 Submittit Simois. Nulla est mora, protinus illac
 Assimiles pavidis cursum rapuere columbis,
 Suppetias Danaïs. At postquam intra agmina ventum est 905
 Magnanimosque duces, qui, denso examine mixti
 Tydiden circum truculentum, bella leonum
 Fulmineosque imitantur apros quorum aspera vis est,
 Compressis propere gradibus dea candida Iuno
 Stentora magnanimum simulat; qui gutture ahenam 910
 Fundebat vocem, et patulo clamabat hiatu
 Quinquaginta sonent quantum simul ora virorum;
 Hisque animos tollit dictis et conciet armis:
 Quis pudor, indecores pulcherrima corpora Grai!
 Prælia dum campis dius miscebat Achilles, 915
 Numquam ausi iliacæ limen transcendere portæ
 Troiugenæ, numquam Danaïs componere dextras;
 Tantum thessalicæ trepidabant cuspidis ictus!
 At nunc, urbe procul, media in navalia pugnant.
 Talibus evibrat mentes atque efferat iras. 920
 Ipsa Diomedem glauco dea lumine Pallas
 Curriculo aggreditur; medio quem convenit arvo
 Inter equos interque rotas, dum tabida mulcet
 Vulneris ora manu, volucris quod turbine teli
 Pandarus infixit. Namque armum nexile vasti 925
 Umbonis lorum riguo sudore madescens
 Torserat attritu, defectaque robore dextra
 Languebat iuveni; qui postquam inserta levârat
 Vincula humeris, fluido tergebat sanguine vulnus.
 Utque iugum tetigit Pallas, sic farier orsa est: 930
 Quam sibi dissimilem Tydeus in luminis oras

Progenuit sobolem! nempe illi ad bella calenti
 Maior in exiguo regnabat corpore virtus.
 Sæpe ego gliscentem pugnas animisque furentem
 Sedabam et dulci subigebam abscedere bello, 935
 Cum petiit solus thebanas nuntius arces:
 Sæpe illum dapibus iussi indulgere quietum
 Aulai in medio, sed enim acri robore mentem
 Suffectus, iuvenes sæva in tentamina pugnae
 Sollicitare ferox, omnes anteire repente 940
 Cadmeidas. Sic ipsa aderam, iuvenemque fovebam
 Intrepidum. Sed te, dum fervent prælia campo,
 Nequicquam observo iubeoque inferre cruentum
 Dardanidis bellum. Quod seu tibi membra citatus
 Exanclata labor domuit, seu frigida mentem 945
 Formido implicuit, numquam te exinde superbi
 Tydeos (Enide genitum de sanguine iactes.

Sic Dea. Sic contra fortissimus excipit heros:
 Nosco te, ægiferi proles invicta Tonantis;

Atque ideo palam effabor, nec pectore condam. 950
 Nulla premit formido animum, nulla aggravat artus
 Segnities; tua me, o Palla, tua iussa retardant.
 Ipsa vetas aliis collatâ occurrere pugna
 Cælitibus, Veneremque iubes contundere telo
 Attrectantem acies: en nunc vestigia sensim, 955
 Numinis ergo tui, refero, cunctosque gregari
 Hic Danaos socia pariter regione subegi;
 Martem etenim toto video defertere campo.

Suscipit hunc contra bellis accincta virago:
 Tydide Diomede, animo gratissime nostro. 960
 Iam neque Mavortem metuas nec quemque deorum,
 Dum tibi sum præsto dum te foveoque tegoque;
 Atque adeo adversos, age nunc, impinge iugales
 Gradivo intrepidus, Gradivum cominus hasta
 Impete: nusquam istum iam tu vereare furentem, 965
 Sævum immane malum, varium et mutabile semper;
 Namque mihi coram Iunonique ante recepit
 Cernere ex adverso in Teucros belloque fovere

raam, qui nunc contra auxiliariis armis
 sustentat opes, Gradum agmina late 970
 ; en penitus promissa oblita fidesque.
 ; et e curru Sthenelum detrudit in æquor,
 otis sublimem infert, heroaque propter
 t: gemuit sub pondere faginus axis,
 m invectans divam iuvenemque potentem. 975
 hinc flagrum Pallas facilesque lupatos,
 que levem currum biugesque Gradivo.
 m immanem Periphanta in pulvere tetro
 chesiaden, ætolæ gentis alumnum.
 t tartaream, ne se Mars cernere possit, 980
 capiti galeam. Tum letifer, acrem
 it vidit natum, Periphanta repente
 exsanguem bibula Gradivus arena,
 que viro violento turbine fertur.
 quam alterno ventum in certamina cursu est, 985
 um princeps contendit protinus hastam
 umque super sævo conamine Mavors,
 opere exceptam dextrâ in diversa repellit
 aque rotis obliquat cæsia Pallas.
 æratum Diomedes missile contra 990
 ist inum directâ cuspide virgo
 ventrem, præductaque texta penetrat,
 at pulchrum teli violentia corpus;
 tam evellit. Tum vero saucius altum
 omnipotens, quanto clamore novena 995
 ellantum clament aut dena virorum.
 is cœli facies, quum nubibus atris
 in tenebras, sicco quas flamine ventus
 t humentes, talis sublimis in auras
 apparet sævi Mavortis imago 1000
 e cæcis in cœlum e nubibus aufert.
 ostquam in magni se sustulit atria cœli,
 patri; atque animum mœrore fatigans
 umbrosio turpatum sanguine vulnus,
 has ægro gemitu dedit ore querelas: 1005

Iupiter omnipotens, ecquid scelera ista quietus
 Usque ferēs? quotiens alternis numina divūm
 Confluxere odiis, humani germinis ergo!
 Tecum bella omnes gerimus: tu namque puellam
 Pestiferam insanam, cui semper crimina cordi, 1040
 Fudisti in lucem. Nempe omnis turba deorum
 Imperiis parere tuis, tibi cedere sueti;
 Hanc unam non re non dictis corripis ullis,
 Uni cuncta licent, quia te genitore creata est.
 Quæ modo Tydiden, Teucrorum strage superbum, 1045
 Cum superis certare armis animosa subegit:
 Nam Venerem extremæ collisam margine palmæ
 Perculit; inde mihi, violenti dæmonis instar,
 Congressus telo est. Sed enim discrimina cursu
 Evasi. Quod ni mea sors impervia leto 1050
 Lege foret superūm, diris cruciatibus ictus
 Inter defunctos penetrassem in Tartara manes.
 Talia dicentem, iam dudum lumine torvo
 Defigit genitor, tum contra ita farier inquit:
 Parce meas lacrimis fletuque obtundere sedes, 1055
 Versicolor Mavors. Unum te ex omnibus odi
 Cælitibus, rutili quot sustinet axis olympi:
 Semper enim strages rixas et prælia et arma
 Mente agitas, matrisque tibi intolerabilis hæret
 Iunonis furor et rabidæ vis effera mentis; 1060
 Quam sæpe indomitam consulto inflectere verbis
 Cogor; et illius, ni me sententia fallit,
 Consilio, infestæ pateris discrimina pugnae
 Sed et ferre diu tantos, Gradive, dolores
 Haud libitum, nostro quando te e germine mater 1065
 Edidit, et nostra deducis origine nomen.
 Sin alius superūm dias in luminis oras
 Usque adeo immanem summo genuisset olympo,
 Iam pridem ingemeres Erebo detrusus opaco.

v. 1041. Schol. in marg. *Hinc accipere occasionem Hesiodus et Pin-*
darus, ut Palladem Jovis capite natam fingerent. (A. Mai)

LIBER QUINTUS.

523

Vix ea; cum magni Pæon iussa Tonantis
1040 suscipit, et sparso conducit vulnera succo,
Nil mortale etenim medicas hebetaverat artes.
Ac veluti humenti glomerata coagula lacte
Concrescunt tactu, solidumque gelantur in orbem,
1045 Sic tum plaga coit cœlesti fota veneno.
Sanguine sordentem iunonia diluit Hebe,
Obtentuque artus operosæ vestis obumbrat.
Occupat extemplo solio vicina paterno
Strata ferus Mavors, nimioque superbit honore.
1050 Iamque domos superas cœlo petiere remenso
Uno colens Argos et alalcomeneia Pallas,
Fatiferum postquam pepulere ex æquore Martem.

FINIS QUINTI LIBRI HOMERICÆ ILIADOS

AB ANGELO POLITIANO

IN LATINUM CONVERSI,

LAURENTIO MEDICE PETRI FILIO

DUCE ET AUCTORE INGENUI LABORIS.

www.libtool.com.cn



EX MOSCHO.

(MCCCCLXX.)

AMOR FUGITIVUS.

(Idyll., I.)

Cum Venus intento natum clamore vocaret:
Si quisquam in triviis errantem vidit Amorem,
Hic fugitivus, ait, meus est. Pretium feret index
Basium Veneris: quod si ad me duxeris illum,

Ex Moscho. *Mosco*, hanno le stampe e i MSS., così all'idillio come l'epigramma, che di Mosco sono veramente, tradotti dal Poliziano. Il tale nelle *Nutricia* (cf. v. 555 e note) concesse a quella opinione, ormai tutata, di alcuni antichi critici, l'identità di persona tra Mosco e Teocrito: e sotto il nome di Mosco accennò apertamente a Teocrito; come, e vera, le vecchie edizioni, sotto il nome di questo, comprendevano le poesie dell'altro. Troveremo poi, segnati del nome di Teocrito, otti dagli idillii di lui, due de' *monastiri* tradotti dal Nostro. Accenno sta lieve contraddizione; della quale forse più che messer Angelo hanno rispondere i primi editori suoi, che apposero essi molti di que' titoli. *Amor fugitivus*. • *Amorem fugitivum*, quem pene puer adhuc e græco in latinum converti non sententis modo sed numeris etiam servatis ac tamamentis pene omnibus, cupienti flagitantique diu tibi mitto tandem. Causa vero cur tam sero miserim fuit, quod aliquandiu mecum delibavi prius an mitterem. Multa enim, longo post intervallo retractanti, explicuerunt, quæ tunc fortasse, cum scribebam, visa sunt optima. Corrigitur nimis durum, quod ita diu jam inveteraverat. • Così il Poano (*epist.*, VII, 14) ad Antonio Zeno, mandandogli questa e l'altra *Sinale delle viole* (*eleg.*, V) • alterum eius ætatis lusum. • Il Menecke (169) dà molta importanza a questa traduzione, come curatissima

Spectavit quamquam vertice perspicuo;
 Nec Iuno; sed sola Venus se splendido in ære
 Vidit, eandem iterum disposuitque comam:
 Bis sexaginta spatiis verum incita cursu,
 Stellæ apud Eurotan ceu lacedæmoniaë,
 Perfricuit tantum pingui se diva liquore
 De baccis, arbor quem sua protulerat.
 O pueræ! emicuit rubor illico, matutina
 Quem rosa quem grano punica mala ferunt.

20

25

• *orichalcum*, brevi secunda dictum (i. *ab aliis*), reprehendis. Quæ tamen
 • syllaba diphthongo notatur. Ad hæc, illo ipso quem tam locum inter-
 • pretabar οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον dixerat Callimachus, unus mihi tum
 • quidam præ cæteris sequendus, quamquam alias quoque gravissimus
 • auctor. Nam quod Statius aliter usurpat jure suo, videlicet una di-
 • phthongum litera defraudat, quod et in *Pliadum* vocabulo non refor-
 • midat. • E lasciò *orichaleo* con la lunga. Ma oltre Stazio (*Theb.*, X, 660),
 • è breve in Orazio, in Virgilio, in Valerio Flacco. Il Mencke (283) dalle
 parole non chiarissime della epistola, che però il riscontro del verso
 basta a chiarire, frantende che il Guarino rimproverasse in *orichaleo*
 la seconda lunga. — v. 20. VENEZIE. Alcune stampe correggono, senza
 bisogno, in *vertice*. L'uno sta per l'altro; cfr. *QUINTILIAN.*, VIII, 2. Un
 po' a tortura della costruzione rimane quel *quamquam*, che anche non
 ha alcun corrispondente nel testo. Il Lami postillando i *Miscellanei* (esem-
 plare magliabechiano), mutava insieme *vertice* e *quamquam*, in *nunquam*
vertice. — v. 27-28. Il Poliziano dividendo nel testo l'epiteto *matutino*,
πρώτον, dal *rosseggiare*, ῥεσυθος, e riferendolo a *rosa*, ῥόδον, attribui
 questo rossore al corpo di Pallade lavato o, per dirlo alla salviniana, *stropic-
 ciato*: « O fanciulle, il rossor corse (*pel corpo di lei*), qual' have Colore rosa
 • mattutina... » Volgariz. SALVINI. Tien la medesima lezione, nella sua
 traduzione, il Ceccoizzi. Ma i critici la videro diversamente: e madama
 Anna Dacier, a cui fa eco Ezechiele Spanheim, annotava: « Miror pe-
 • ritissimum et omni laude majorem Politianum τὸ πρῶτον ad ῥόδον
 • retulisse, cum ad ῥεσυθος referendum sit. » Il rosseggiare, dice essa,
 s' intende del far del giorno, ora atta a questi sacri misteri; cioè che il
 poeta, lasciata di punto in bianco la storia di Paride, dica alle fanciulle:
 • Ragazze, si fa giorno; il mattino rosseggi come rosa o come... Don-
 • que, (v. 29) presto, portate ecc. » Tale è la traduzione del Frischlin:
 • O nuptæ, hic subito micuit rubor, ignea qualem Seu rosa seu grano
 • punica mala ferunt. » Il Nostro invece, riattaccando l'episodio col
 tema: « Il corpo della dea, nel lavacro d' olio, rosseggiò come ro-
 • mattutina o come.... Dunque, (v. 29) anche ora, portatele l'olio ecc.

Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem,
 Quo se ungit Castor, quo Amphitryoniades: 30
 Ferte etiam solido ex auro quo pectine crines
 Explicet et pinguem cæsariem dirimat.
 Exi, age, jam, o Pallas: præsto tibi virgineus grex
 Natæ magnorum, charus, Acestoridûm.
 O Pallas, quin jam clypeus Diomedis et ipse 35
 Fertur, ut Argivûm mos vetus obtinuit;
 Eumedes docuit, meditans tibi grata, sacerdos:
 Cum in se composito cerneret interitu
 Ire malam sortem, fugit quippe ille, tuamque
 Ad montem Crion sustulit effigiem, 40
 Ad montem Crion; tum abruptis imposuit te
 Cautibus, hasque vocant nunc quoque Pallatidas.

La interpretazione dirittissima e la lezione tanto più poetica del Poliziano fu accolta da Enrico Stefano, ed è seguita dai moderni editori di Callimaco; cfr. ERNESTI, BLOMFIELD (1825) p. 136. Ma nella edizione principe il v. 27 diceva: « O pueræ, sed enim rubor emicuit matutinus, ecc. », cioè appunto nella sentenza contraria. Mostra che il traduttore, prima incerto, si risolvesse poi per questa. Sul verso rimesse le mani, per amor del Guarino; a cui non isfuggì il *matutinus* ivi abbreviato, come ne' versi sibillini (v. 12) un' *imola* pur breve nella prima. Angelo corresse (e correggendo la misura, mutò interpretazione), scusandosi aver fatto non per negligenza, ma per affettare rozzezza antiquata traducendo antichi: scusa che al Mencke (283) par magra, e di uomo che si rechi a vergogna confessare d'aver sbagliato. Al v. 28 lo Spanheim vuol anco notare che nel testo può intendersi la parola *σιδδας* non tanto, come il Poliziano, per *melagrano*, quanto per certa pianta d'Orcomene di che parla Teofrasto. — v. 32. DIRIMAT. Non intendo che voglia il Salvini postillando: « pingui uncta cæsarie »; nel volgarizzamento ha: « racconciando ». La delicata treccia. Ma neanche così avrebbe forse contentato lo Spanheim, il quale appunto al Poliziano il « dirimat » che cangerebbe in « detergat », e la « pinguem cæsariem » in « nitentem » o « insignem comam. » — v. 37. A questo verso la Dacier: « Non video quid in mentem venerit Politiano, qui vertit *meditans tibi grata*, cum vertendum sit *tibi gratissimus*. . . . Ma lo Spanheim: « Non citra exemplum hæc vertit Politianus *meditans tibi grata*, nempe *tibi gratificatus* seu *gratum præstans*. . . . Neque enim semper *χιζρισιμείνος* pro eo qui *gratus* est et *acceptus* dicitur, sed quandoque etiam pro eo qui *gratum* quid alteri *præstat* seu *gratificatur*. Hinc etiam *χιζρισιμείνος*

Exiis, quæ expugnas urbes, cuique aurea cordi
 www.ejbratque.cremor cum sonitu clypeum.
 Vos hodie, undiferæ, ne tinguite; vos hodie, Argos, 45
 Fontibus ex ipsis, non fluviis, bibite;
 Vos hodie, ancillæ, ferte urnas ad Physadean,
 Aut ad Amymonen progeniem Danaï:
 Namque, auro et multis permixtus floribus undas,
 Defluet e lætis Inachus ipse iugis, 50
 Et purum feret huic laticem. Cave tu ergo, Pelasge,
 Ne nudam imprudens aspicias dominam:
 Aspiciet nudam qui Pallada, quæ tenet urbem,
 Ultra jam hoc Argos cernere non poterit.
 Jam veneranda exi Pallas; dum quidpiam ego istis 55
 Dicam. Nee meus hic sermo, sed alterius.
 Unam olim, o puera, Thebis dea Pallas amabat
 Nympham præ cunctis quas habuit comites,
 Matrem Tiresiæ. Numquamque fuere seorsum:
 Sed sive ad veterum mœnia Thespiadum, 60
 Sive Coroneas, seu tenderet illa Haliarton
 Bæotum visens vecta jugis populos,
 Sive Coroneas ubi pulcher odoribus halat
 Lucus ubi ara ipsi Curalium ad fluvium,
 Sæpe illam curru secum dea vexit eodem; 65
 Nullaque nympharum colloquia aut thyasi
 Grata fuere satis, nisi præforet ipsa Chariclo.
 Verum et ei multæ debitæ erant lachrymæ,
 Quamvis chara comes magnæ foret usque Minervæ.
 Nam se olim peplis utraque depositis 70

• *gratiam habens* seu *delectatus*.... — v. 55. Accetto dalla ediz. del Volcanio (cit. sopra) • quidpiam • in luogo di • quiddam • (st. tutte), per la miglior misura del verso. — v. 62. Βæotum. Diceva innanzi • Vecta • iugis visens Bæotiae populos. • Il Guarino leggendo *Boetia*, non faceva altro appunto che di *gratia*. Ma il Poliziano, rispondendo a ciò • queris • cur et *Bæotia*, scribam; sed enim querere ego quoque vicissim poteram, cur tu *Boetia* potius ecc., avvisò l'errore di prosodia nella parola controversa, e corresse. — v. 70. Ηέκλων λυσταμένηα περόνα. Lo Stefano annota: • Nisi λυσταμένηα esset in duali, scribendum fuisset

Dum lavat in lymphis heliconidos Hippocrenes,
 Utque die vacuus mons tacet in medio,
 Dum lavat ergo utraque et mediæ sunt tempora lucis,
 Dumque est in toto plurima monte quies, 75
 Tiresias unus canibus comitantibus ibat
 Per loca sacra, levi flore genas nitidus;
 Immensamque sitim cupiens relevare, petito
 Fonte, videt quæ non cernere fas homini.
 Hic irata licet sic illum affata Minerva est:
 Quis te, non ullis jam rediturum oculis, 80
 O Everida, malus hæc deus in loca duxit?
 Sic ait. At pueri lumina nox pepulit;
 Astitit, obticuit, dolor illi ut glutine vinxit
 Genua, sonum tenuit vocis inops animus.
 At nympha exclamans: Quid nato, ait, o dea, factum est? 85
 Numquid vestra, deæ, talis amicitia?
 Lumina mi pueri rapuisti. Pectora, nate.
 Vidisti, infelix, Pallados iliaque;
 At non et solem cernes iterum. Heu misera! o mons,
 O Helicon rursum non peragrande mihi! 90
 Magna nimis parvis mutas, quæ lumina nati
 Pro cervis paucis dorcadibusque habeas.

• λυταμέναι. • Al che Teodoro Grevio: • Politiani sane codex λυταμέναι
 • habet, quæ lectio non displicet. • E lo Spanheim nel commento: • Hoc
 • obiter addendum, quod etsi λυταμένα, in duali utique, locum habere
 • hic possit, nec mihi quoque displiceat lectio λυταμέναι, quam Poli-
 • tiani codex præferre ad hunc locum dicitur; quamque videntur ad-
 • struere sequentia, plurium nempe numero, λώντο et λώντο, lava-
 • bant. • Ma il fatto sta, che il testo polizianesco non ha quel plurale,
 ma tal quale il λυταμένα della volgata. La Dacier propone s'interpreti
 per singolare, e si ponga λώτο al v. 72. — v. 72... ἀσυχία. Et tran-
 • quillitatem et solitudinem significat; quod nimirum solitudinem comi-
 • tatur tranquillitas. Politianus eleganter utrumque complexus est: • va-
 • cuus mons tacet •. Nam vacuus idem est quod ἔρημος. Pindarus:
 • ἐρήμου δι' αἰθίρας, quod Latini vacuum, perinane. • Così il Vulcanio. —
 v. 91-92. Grandi discordie fra gli eruditi sulla interpretazione di questo
 distico e sulla traduzione del Poliziano. Lo Stefano, la Dacier, il Frischlin,
 e tutti, a quel che vedo, i traduttori e volgarizzatori, interpretano le

Sic puerum ambobus charum complexa lacertis
 Mater, hebrilium carmen aedonidon
 Triste gemens iterat. Sed enim miserata Minerva 95
 Tunc sociam, verbis talibus alloquitur:
 Dia, inquit, mulier, verte hæc quæ protulit ira;
 Non per me captus luminibus puer est,
 Nam pueris auferre oculos haud dulce Minervæ:
 Verum Saturni legibus hæc rata sunt, 100
 Ut quicumque deum aspiciat, nisi iusserit ipse,
 Mercede ingenti scilicet aspiciat.
 Dia, igitur, mulier, fieri hæc infecta nequit res;
 Quippe ita parcarum fila voluta manu,
 Editus ut primum puer est. Sed tu accipe contra, 105
 O Everida, quod maneat pretium.

parole della ninfa per un rimprovero, chi più aspro e chi meno, alla dea; come che ella abbia accecato Tiresia pel peccatuzzo di cacciare ne' luoghi sacri; e così si sia presa gli occhi di lui, pe' pochi capriuoli che le possa aver levati. In cotesto senso racconciava lo Stefano il distico polizianesco: « Magna rei parvæ merces, quum lumina nati Pro cervis - paucis dorcadibusque rapis. » Ma non si avvertiva che poc'avanti (p. 87-89) la ninfa conosce e dice la vera cagione dello accecamento: non cervinè capriuoli, ma lo aver veduto *pectora iliæque*. Il Poliziano invece fa dire dalla ninfa madre (e torna co' precedenti e con quel che vien dipoi): « È un crudele mutar caccia cotesto tuo. o dea; da' capriuoli agli occhi - del mio figliuolo, che per te pare siano lo stesso. » Il Vulcanio difende la interpretazione del Poliziano, contro lo Stefano, anche sgridandolo d'aver osato metter le mani ne' versi del Nostro. Lo Spanheim, sebbene quasi paia non voler entrare nella quistione, non solamente si accosta al Poliziano, ma tira a conchiuderla sentenziando « haud aliud iisdem et - proximis, e quibus nempe hoc distichon constat, verbis innui, nisi - magnum quid et memorabile peregristi utique, quæ quum prius capreas - et damas, easque haud multas, soleres conficere, nunc filii mei oculos - a temet erutos, præclaram scilicet tuoque nomine dignam prædam, - tenes. Haud aliter nempe ac Iuno ad Venerem ait, noto apud Maronem - loco (*Æneid.*, IV, 93-94). Egregiam vero laudem et spolia ampla referis - Tuque puerque tuus, magnum et memorabile nomen. Nec plura eam in - rem adducere opus est. » Fa maraviglia che, almeno dopo la sentenza dello Spanheim, nessun traduttore sia tornato alla interpretazione di messer Angelo, che parrà, crediamo, la vera a chi abbia la pazienza di

Munera Cadmeis proh quanta adolebit in ignes,
 Quanta et Aristæus vota que suscipient
 Natus ut impubes Actæon, unicus illis,
 Tantum oculis careat. Namque erit et Triviæ 110
 Concursor: sed non cursus, non æmulus illum
 Tela arcus jaciens montibus eripiet,
 Cum divam, licet invitus, se fonte lavantem
 Viderit; at fiet, qui modo erat dominus,
 Esca suis canibus. Sed enim nemora omnia lustrans 115
 Dum genetrix nati colliget ossa sui,
 Tunc te felicem, tunc dixerit esse beatam,
 Cui mons vel cæcum reddiderit puerum.
 Parce queri, mea grata comes. Nam plurima contra
 Huic ego, te propter, præmia contribuam. 120
 Esse dabo egregium vatem, quem protinus omnis
 Perpetuo celebret nomine posteritas:
 Cognoscet volucrum quæ prospera quæque volatu
 Irrita, cujus item triste sit augurium;
 Plurima Bœotis oracula, plurima Cadmo 125
 Hic canet, et magnis plurima Labdacidis.
 Huic ingens baculum dabo, quod vestigia ducat
 Qua velit; huic vitæ tempora longa dabo.

toccare il fondo di questa nota. — v. 107-118. • Hinc apud Nonnum
 • (Dionisiac., V, 337-38) ita exclamans inducitur Actæon, ut felicem
 • Tiresian dicat, qui citra mortem, tantum amissis oculis, Minervam
 • aspexerit nudam, quæ etiam lumen ademptum in animum ipsius tran-
 • stulerit. Atque adeo sic ait: *Felix Tiresia, tu quidem vidisti citra perniciem*
 • *Nudam invitiæ misericordis formam Minervæ.* Et paulo post (341-42):
 • *Vivis, tuorum oculorum perditio lumine; vestrorum vero oculorum Splen-*
 • *dorem cum mente commutavit Pallas.* • POLITIAN., *Miscellun.*, LXXX.
 • Quibus mox (aggiunge lo Spanheim) illud votum subdit (344-45): *Uti-*
 • *nam mihi dolorem præbuisset consimilem! utinam et ipsa Nostris ocu-*
 • *lis irruisset, sicut et Minerva!* • — v. 116. COLLIGET. Così il Poliziano;
 sostituendo ragionevolmente al *ῥεξείτατι, recipiet*, che passò nella volgata,
 e fu difeso dall'Ernesti, il *λεξείτατι, leget*, che riscontra alla medesima
 frase nel l. c. di Nonno (546); e da mss. lo accolsero anche il Lascari
 e il Robortello; e fu approvato dallo Stefano, dal Vulcanio, dal Fri-
 schlin, dallo Spanheim e infine, con nuove ragioni, dal Blomfield (ed.

x honoratus Diti colet infera regna,
 Intus et libet innotescere hic sapiet. 130
 Adnuit his Pallas dictis: quodque adnuit illa
 Perficitur; soli Juppiter hoc tribuit,
 Natarum e turba, quæ sint patris omnia ferre.
 Lotrices, mater nulla deam peperit,
 Imo Jovis vertex: vertex Jovis omnia nutu 135
 Perficit; et natae prorsus idem licitum est.
 En vere nunc Pallas adest. Eja ergo, puellæ
 Queis Argos curæ est, ite, deam accipite
 Cumque bonis verbis et cum prece cumque ululatu.
 Salve, o diva, urbem protege et inachiam: 140
 Salve hinc abscedens, iterumque huc flecte iugales;
 Ac rebus Danaûm sis, precor, auxilio.

cit., p. 139). — v. 136. Avverte il Poliziano (*Miscellan.*, LXXX) « septi-
 mum ipsum a fine versiculum, reliquo uno duntaxat vocabulo, exolevisse;
 quem nos tamen latinum, pro coniectura, suffecimus. » La congettura
 di messer Angelo divinava quel che poi il Robortello trovò in più recenti
 mss. e diè alla volgata: *καρυφά Διός ᾧ καὶ ἐπινεύσῃ* [*Ἐμπειθύν-
 ῳς αὐτοῦ ᾧ καὶ ἐν οἱ ᾧ*] *Ἐνυάτηρ*, *Jovis vertex cuicumque annuerit, Fir-
 mum*, erit: *similiter cuicumque et filia eius*. Il Poliziano, nel supplire
 così felicemente alla lacuna del suo codice, dovè avere in mente su Pallade
 l'omerico, già da lui tradotto (*Iliad.*, V, p. 522, v. 4014): « *Uni cuncta*
 • *licent, quia te genitore creata est.* » — v. 141. La volgata: « *Salve et*
 • *quum educis et quum rursus in urbem reducis Equos* », leggendo *ἐς*
πόλιν dove il Nostro, e con lui tutte le antiche edizioni, *ἐς πάλιν*.
 • *Quod posterius* (dice il Blomfield, 141) *genuinum, illud autem a mala*
 • *manu est.* »

EX SIBYLLINIS.

(MCCCCXXXIX.)

DE LUDIS SÆCULARIBUS.

(Ap. ZOSIMUM, *Historia Nova*, II, 3.)

Ast ubi jam humanæ longissima tempora vitæ
Orbis agens, annos referet centumque decemque,
Sis, romane, memor (licet alta oblivia tentent)
Sis memor, ut, qua se nimium tiberina coartat
Ripa, feras dīs in campo sollemnia sacra.

5

Ex SIBYLLINIS, DE LUD. SÆC. Cfr. C. ALEXANDRE, *Oracula sibyllina* (Paris, Didot, 1856), vol. 2º; *Excursus* III, cap. xv, xvii, *Appendix*. A p. 248 è riportato il supposto oracolo sibillino su' giuochi secolari (= quo sibyllini = monuere versus. • HORAT., *carm. sæc.*), conservatoci da Flegonte Traliano (*de longævis*, iv), e da Zosimo (*Nova historia*, II, 3) con miglior lezione, la quale appunto seguiva il Nostro: «.... sibyllinos versus, qui nunc quoque apud eundem Zosimum vetustissimis quidem codicibus, citra ulla fastigia qualesque de industria subjecimus, inveniuntur. • MISCELLANEOR., LVIII; *Origo et ritus ludorum sæcularium; prætereaque ad id alia; citatumque eo Sibyllæ oraculum*; ecc. In questo capitolo trascrisse i versi dal codice di Zosimo antichissimo, ch'egli dice; dal quale medesimo forse il cretese Rosi esemplava in men d'un mese, nel 1490, il bellissimo laurenziano LXX, 22. Non ha qui luogo dire de' giuochi secolari, a' quali si riferisce tutto il lungo capitolo de' Miscellanei; e quanto all'oracolo, nel testo greco, che l'Alexandre dà = *tanquam ex sibyllinis libris, sed incerta fide* =, basti recare la breve nota dell'erudito francese, dove compendia il molto dissertato già dottamente nell'*Excursus* a' due capi

Cum nox atra premit terras tectusque latet sol,
 Agnæ caprigenumque pecus genitalibu' parcis,
 Hostia furva utræque, cadant: tum numina placa
 Læta puerperiis (quod fas fuit) Ilithyias:
 Terra suem ferat et scropham sibi fertilis atram.
 Sed Jovis ante aram candenti corpore tauros,
 Luce, feri; nam lux superis gratissima divis:

citati, *de ludis sæcularibus e de responsis sibyllinis a Phlegonte servatis* —
 • Datum fingitur hoc responsum anno post U. C. CCCXII, quo ludos sæc-
 • lares renovatos narrat Zosimus. Sed obstat quod acrostichii lex in i-
 • minime servata est; et aliis iudiciis proditur ætas recentior, de
 • cfr. supra... Ceterum servatus est oraculi tenor a Phlegonte (*de longa*
 • *vita*, IV) et Zosimo (II, 3), multum variante scriptura et in Zosimo *ple-*
 • rumque meliore. • Lo Alexandre stesso, p. 241, giudica quest' oracolo
 (sebbene apocrifo e forse, p. 239, de' tempi d' Augusto) degno di stare
 accanto all' altro autentico, dato pure da Flegonte (*de mirabil*, X; in
 ALEXANDRE, ib., 242); • dignum quod cum priore componatur, non dictio-
 • nis tantum simillimæ causa, sed quo major inde lux utrique affulgeat •;
 e l' uno e l' altro chiama • duo sola nunc extantia sibyllinorum roma-
 • norum monumenta. • Del Poliziano annota le buone varietà di lezione
 del codice Zosimiano; e lui cita (p. 227) primo fra' moderni che illustra-
 rono i giuochi secolari, insieme col Panvinio, con lo Scaligero, col Voss, ecc.
 — Dati i versi greci, messer Angelo, come già per l' elegia di Callimaco,
 pensa a tradurli, al solito li per li, quasi sulle bozze di stampa: • Cur
 • autem non et latinos eos tentemus reddere? si non eleganter, utpote
 • extemporales, ex fide tamen, servato etiam, quantum liceat, incomple-
 • illius sed venerandæ vetustatis colore nonnullum aut squalore potius.
 • Igitur ita qui volet eos togatis illis adhuc quidem rusticianis adscribat. •
 Della sua traduzione il de Barth (ad STAT. THEB., I, 506): • cuius inter-
 • pretatione sprete qui suas intulerunt, βλακωπεργεῖν nos jusserunt •.
 Nella qual sentenza, a cui si accompagna con lodi di castigatissima ele-
 ganza e fedeltà il Mencke (174), non so se il filologo entusiasta del no-
 stro poeta involgerebbe anche il ch. Alexandre, che dando dell' oracolo
 una versione latina metrica (p. 249) non fa alcun conto della poliziane-
 sca. Avvertirò infine, che nel determinare il testo di questa, ho non sola-
 mente, come sempre, avuto a raddiizzare sulle antiche stampe le poste-
 riori, ma eziandio a modificare la punteggiatura (alla quale le une e le
 altre danno scarso aiuto o nessuno) secondo mi è parso ragionevole,
 anche contro la lezione fissata al testo dall' Alexandre.

v. 12. FERI. Nella ed. 1489, *imola*, corretto dall' autore, secondo le osser-
 vazioni del Guarino; cfr. note a CALLIMAC., *Pallad.*, v. 27, pag. 533. —

Junonis templum nitida cervice juvenca
 Imbuat; atque itidem Phœbus placetur Apollo,
 Quem vocitant etiam Solem, latoa propago. 15
 Pæanas, puerique canant, pueræque latinorum
 In templo; sed enim pueri pueræque seorsum
 Concelebranto choros, verum hæc sit patrima proles
 Matrimateque: at nuptæ genibus Junonis ad aram
 Oranto innisæ, divamque in vota vocanto; 20
 Februa quinetiam vir quisque et fœmina, quanquam
 Fœmina præcipue, accipito. Dehinc ædibus omnes
 Primitias vitæ, placidis placamina divis
 (Qua fas est) et cœlitibus portanto beatis.
 Ante domi tamen illa memor tibi habeto reposta, 25
 Quæ dare mox usu liceat poscente virisque
 Fœmineoque gregi: tum digna sedilia divis
 Perque dies juxta et noctes multesima turba
 Complento, et lepidis miscento seria ludis.
 Quæ tibi si stabili sint omnia condita mente, 30
 Cuncta tuo Italiæ tellus cunctique latini
 Subdent colla jugo et victoris sceptrâ timebunt.

18 19. PATRIMA.... MATRIMA. Il Voss (*Aristarch*, II, 23) appunta la misura di queste due voci, citando il catulliano (I, 9) « Quaecumque: quod, o patrona virgo », del quale egli tiene la lezione ormai rifiutata: « o patrima virgo ». I lessici pongono *patrimus* e *matrimus* (le voci stesse usate da Livio, XXXVII, III, 6, « decem ingenui decem virgines, patrimi omnes matrimique, ad id sacrificium adhibiti ») d'incerta misura per mancanza d'esempj metrici. Il Mencke (285), riferendo l'osservazione del Voss, dubita di quella lezione catulliana; e nota la media breve in *infusus*, *intimus* e simili.

www.libtool.it III. — SAPPHUS.

(*Anth. Plan.*, III, XII, 24).

In Timadem.

Timades hic pulvis, quæ dulces ante hymenæos
Excepta est nigro Persephones thalamo.
Illius heu fato cunctæ de vertice amatam
Æquales ferro subsequere comam.

III. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, IV, XXVI, 13).

In Homerum.

Troiam canens, Homere, flammis erutam,
Urbes gravi livore stantes concutis.

tina, VII, 217. — Ambedue le compilazioni dell' *Antologia*, così la planudea come la palatina, fanno di questo epigramma autore Aselepiade. La traduzione del Nostro segue, nel darlo a Platone, l'autorità di Ateneo, XIII, 589, C; e di Diogene Laerzio, III, 31.

II. Di Saffo; sulla tomba di Timade giovinetta. *Anth. pal.*, VII, 489.

III. D'incerto; l'Iliade d'Omero. *Anth. pal., ex planudeis*, 304. — Presso ambedue le *Antologie* è d'incerto autore. Nella stampa del Poliziano c'è il nome d'Antipatro; non per altro forse, se non perchè l'*Antologia* di Planude lo pone con altri epigrammi su Omero, dietro uno, pure su Omero, di Antipatro (IV, xxvi, 5) sulla patria del poeta. Del quale epigramma è da aggiungere che recandolo in greco il Poliziano nella sua prelezione accademica sopr'Omero (p. 33), le edizioni del sec. XVI lo danno ivi tradotto in versi senza dire da chi. Ma a tòrre il sospetto che fosse del Poliziano stesso, il Soter dà nella sua miscellanea (p. 304) a Guarino da Verona quella versione che è la seguente:

• Diceris a multis Colophonis alumnus, Homere;
Hic te smyrneum credit et ille chium;
Quin et Ion quidam, quidam Salamina superbam.
Thessaliam multi te genuisse ferunt.
Sunt et qui memorent aliis te sedibus ortum,
Sic variis natus crederis esse locis.
Dicere si liceat mihi Phœbi oracula, cælum
Certa tibi patria est, Calliopea parens. •

www.libroIV.co.DIOTIMI.

(*Anth. Plan.*, I, 1, 2).

In Herculem et Antæum.

Incaluere animis dura certare palestra
 Neptuni quondam filius atque Jovis.
 Nec certamen erant operoso ex ære lebetes,
 Sed quod vel vitam vel ferat interitum.
 Occidit Antæus: Jove natum vincere fas est;
 Estque magistra pales Græcia non Libya.

V. — ANONYMI.

(*Anth. Plan.*, III, VII, 3).

In Niobem lapidem.

Hoc est sepulchrum intus cadaver non habens,
 Hoc est cadaver et sepulchrum non habens,
 Sed est idem cadaver et sepulchrum sibi.

VI. GÆTULICI.

(*Anth. Plan.*, VI, XI, 3).

De Alcone et serpente.

Vidit ut implicitum puero pater anxius anguem,
 Intendit dubia cornua flexa manu;
 Inque feræ fauces calamus sic torsit, ut audax
 Terruerit natum non minus angue senex.
 Sed nunquam pius errat amor: puer, hoste perempto,
 Salvus erat: stupuit morte dirempta salus.

V. Di DIORIMO; la lotta d'Ercole e d'Anteo. *Anth. pal.*, IX, 391. —
 Cattiva variante nel laurenz. xc, 37, c. 401: *Nec certamen adest
 asi e merces lebetis.*

i. Di anonimo; Niobe. *Anth. pal.*, VII, 311.

II. Di GREO LENTULO GÆTULICO; Alcone e il serpente. *Anth. pal.*, VI,
 — v. 5-6. Questo terzo distico è interposto dal Poliziano. Manca in-
 mente così nella volgata dell'Antologia, come nell'edizione principe
 POLIZIANO. — II.

Victor ab hac pharetram quereu suspendit et arcum,
Fortunæ atque artis quæ monumenta sua.

VII. — JULIANI ÆGYPTII.

(*Anth. Plan.*, IV, xxii, 6).

Ad fures.

Ite alio, fures, nulla hic occasio luri;
Nam fida est custos addita pauperibus.

VIII. — ARCHILÆ.

(*Anth. Plan.*, I, lxxvii, 4).

Ad hirundinem nidificantem sub Medee statua.

Medee statua est, misella hirundo,
Sub qua nidificas. Tude ne credas
Huic natos, rogo, quæ suos necavit.

fiorentina di Giovanni Lascari (Alopa, 1494), e nelle altre di quel tempo, e nel cod. laurenz. XXXI, 28, emendato dal Calcondila l'anno 1466. — v. 6. DIREMPTA. Così correggendo con le edizioni posteriori la princeps, che legge *direpta*, la cui prima sarebbe lunga, si toglie dal Poliziano un manifesto errore di copia o di stampa, rimproverato a lui dal Mencke (285). Cfr. il lucreziano (I, 415): « An simul intereat nobiscum, morte dirempta. »

VII. Di GIULIANO 221210; ai ladri, sopr'una casa povera. *Anth. pal.*, IX, 654. — Nella cit. raccolta d' Enrico Stefano (p. 224) questa traduzione è malamente attribuita ad anonimo. Peggio il Mencke (637); il quale non avendo ravvisato fra i tradotti dal greco neanche questo epigramma, lo prende per una prova della povertà di Angelo giovinetto, e lo avvicina all'altro veramente originale e giovanile che è (p. 109) il primo dei latini.

VIII. Di ARCHILÆ (*Anth. plan.*, I. c.) o di Leonida Alessandrino (*Anth. pal.*, IX, 346); la rondine e Medea. — Libera traduzione: nel testo sono due distici. Il medesimo concetto è più largamente espresso in un epigramma di Filippo da Tessalonica (*Anth. plan* IV, ix, 13; *Anth. pal.*, ex planud., 141).

www.libtool.com.cn

IX. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, I, xx, 11).

De lectulo meretricio e lauru.

Unius effugi torum,
Ut omnium fierem torus.

X. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, I, xx, 10).

De lauro securi cæsa.

Cum Mars Daphne se miscuit,
Apollo tunc ubi fuit?

XI. — ANONYMI.

(*Anth. Plan.*, I, xxv, 3).

In Spem et Nemesin.

Spem simul et Nemesin posita dicat Eunus in ara;
Scilicet ut speres omnia, nil habeas.

XII. — INCERTI.

(*Anth. Plan.*, I, xx, 8).

In oleam vitibus implicatam.

Quid me implicatis, palmites,
Plantam Minervæ non Bromi?
Procul racemos tollite,
Ne, virgo, dicar ebria.

IX. D'incerto; Dafne in bordello. *Anth. pal.*, IX, 529. — Graziosa variante delle stampe polizianesche al titolo di questo epigramma: *De lectulo meretricio e Lucretio.* (sic)

X. D'incerto; l'alloro tagliato. *Anth. pal.*, IX, 124.

XI. Di anonimo; Speranza e Nemesi. *Anth. pal.*, IX, 146.

XII. D'incerto; l'olivo tra le viti. *Anth. pal.*, IX, 130.

www.libtool.com.cn

XIII. — MAXIMI PLANUDIS.

(*De Ptolemæo testimon.*, VII).

In Ptolemæi geographiam.

Si cælum e terra spectes, cælum omne videbis;
Si terram e cælo, penitus tibi terra patebit:
Nunc terram penitus cernis; cælum esse putato.

XIV. — ANONYMI.

(*Ex MS. Cod.*)

In Daphnen.

Complexus virides frondosæ virginis artus:
Sic quoque mutata, dixit Apollo, fruar.
Utque novas gustu baccas tentavit: Eandem,
Hei mihi!, servat, ait, nunc quoque amaritiem.

XIII. Di MASSIMO PLANUDE, sulla Geografia di Claudio Tolomeo. — Nelle stampe ha la indicazione *e græco*, solamente. L'originale è col nome del monaco compilatore dell'Antologia, tra altri suoi versi su Tolomeo, nelle testimonianze premesse all'opera del geografo alessandrino. Cfr. l'ediz. Nobbe: Lipsie, Tauchnitz, 1843; I, XXI. Anche è, col nome di Planude, ap. INIARTE, *cod. græc. matrit.*, I, 263.

XIV. Di anonimo; Apollo e Dafne. — Pongo fra i tradotti dal greco l'epigramma tutto greco su Dafne (su Dafne, qui, il terzo; cfr. IX, X), sebbene non ne abbia saputo rinvenire l'originale. Che la stampa polizianesca lo confonda fra i proprii del poeta, sappiamo non doverci essere di nessun peso; e neanche, per me, il non trovarne il testo greco. Lascio che altri può aver di ciò più ragionevole speranza che non io. Ma se anche la versione di que' distici resti orfana, sarà essa la sola? Ad alcune di Ausonio siamo certi che toccò la stessa sorte. E cose greche han bene potuto ire o perdute o smarrite, non pure da' tempi d'Ausonio ma da quelli nemmeno vicinissimi del Poliziano.

Del resto, quest'ultimo epigramma dafnico vada, se mai, in compenso di quello *in Floram* (p. 142), che riposi LIX fra i latini originali; il quale tralasciai notare essere leggiadra variazione d'uno di Paolo silenziaro alla citarista Maria (*Anth. plan.*, IV, xvi, 4; *Anth. pal.*, ex planud., 278.)

MONOSTICHA.

I.

(THEOCRITI, *Idyll.*, XIII, 3).

Pulchra quidem nobis haud primis pulchra videntur.

II.

(Ejusdem, *Idyll.*, III, 20; XXVII, 4).

Et vanis in basiolis jucunda voluptas.

III.

(HESIODI, *Opera et dies*, 825).

Ipsa dies nunc est genitrix, nunc sæva noverca.

IV.

(Ejusdem, *Op. et dies*, 266).

Consilio perit ipse suo consultor iniquus.



www.libtool.com.cn

ALLE LETTERE.

Pag. 43-85.

La lettera che aggiungo, diretta da messer Angelo al suo cognato Bernardino di Luca Tarugi, sopravvenne alla stampa per cortesia d'un discendente da questo, il signor Torello Tarugi, che ne possiede in Montepulciano (unico avanzo chi sa di quante!) l'autografo. Non ha data; ma mi parve doverla riferire alla primavera dell'88, innanzi la lettera XXVII scritta nel viaggio per Roma al quale in questa appunto si accenna.

XXVI, b.

A Bernardino di Luca Tarugi, ¹ in Montepulciano.

Caro cognato, Per essere stato io occupato in corteggiare certo mandato del Papa, e per essere ora feriato, non ho potuto pigliare determinazione sopra quegli fittaiuoli delli scarti.² Spero valermene di ragione: ma come t'ho detto, sendo feriato non posso far niente; e oltra questo, credo avere a ire a Roma di corto.³ Bisogna m'avisi, pel primo, se si può provare che cotesti figliuoli d'Antonio di Goro sieno quegli che abino cacciati e lavoratori nostri. Destramente vorrei t'ingegnassi d'intendere con che fondamento hanno fatto questo, chè me ne maraviglio, perchè dovevano fare resistenza da principio e non ora. Se loro

¹ Bernardino di Luca Tarugi e di Cassandra Nobili, ebbe in moglie Saracina sorella del Poliziano.

² Così l'autografo.

³ Cfr. lett. seguente (XXVII) e le note.

www.libtool.com.cn

EPIGRAMMATA.

I. — PLATONIS.

(*Anthologia Planudea*, III, XII, 43).

In Archeanassam.

Archeanassa mihi meretrix colophonia nunc est,
Cuius et in rugis insidet acer amor.
Ah miseri a prima tetigit quos illa iuventa
Igne suo! medii vos rapuere rogi.

GRÆC. POETAR. EPIGRAMMATA. • In volumine carminum Politiani latinorum, • epigrammata bene multa reperias, in quibus, præter metrum et inter- • pretandi artem, nihil debetur Politiano; sed ea breviora pleraque, et • magis exercitationis quam famæ causa, ex græco in latinum translata. • Ma il Mencke (175), in ciò negligente, non riconobbe se non quelli dei • quali trovò espresso nella stampa esser tradotti dal greco; che sono, nella • nostra edizione, i soli I, II, III, IV, XIII; quel di Mosco, p. 528; e i *mon-* • *nostici*, p. 549: • In quibus etsi singulis aliquid leporis et artis inest, • facilitatis tamen et elegantie laudem, si meo res ageretur arbitrio, il- • lis Platonis et Moschi præ cæteris tribuerem. • Chi la traduzione poliziana- • sca di questi epigrammi, de' quali, eccetto l'ultimo fu agevole indicare • l'originale, volesse confrontarla ad altre di altri, potrebbe, oltre quella magi- • strale data dell' *Antologia greca* dal celebre Ugo Grozio, cercare: *Epigramm.* • *græca eademque latina* ecc. per JOANNEM SOTEREM collecta; Coloniae, 1528; • Friburgi, 1544. *Epigramm. selecta ex Anth. interpr.*, per HENR. STEPHA- • NUM; 1570. (Ambedue queste raccolte, già da me citate p. 208-209, ripor- • tano anche alcune versioni del Nostro). PAULI STEPHANI *epigramm. latina* • *ex Anth. Græc.*; Lugduni, 1593. *Anth. Græca cum latina interpr. metr.* • *variorum*; Lipsiæ, 1661.

I. DI PLATONE; sulla tomba della etèra Archeanassa. *Anthologia pala-*

sperso entro l'epistola 8, XII, mi saltò fuori annotando l'ultimo de' greci (cfr. pag. 224), e va negli innervivi, tra il LIV e il LV.

Inter INVECTIVA, pag. 140.

LIV, b.

Culex, in Bartholomæum Scalam.

(MVIID.)

Non sum fœmina, Scala, nec latinis
Nec græcis: ideo placet puella.

Inter AMATORIA, pag. 143.

LX, b.

Ad mulum qui puellam rus devehet.

O mule noster, mule quem puto nostrum
Sat esse, quando te utimur velut nostro,
Sed sive noster, mule, sive non noster,
Hunc mihi tamen laborem operamque da, sodes.
Meam puellam cum vehes, vehito molli
Tergo gradatim, aut, si volet ipsa, tolutim:
Succussor etenim mulus haud vehit, vexat.
Et si jubebit te ire, mule, subsultim,
Ut est proterva et ludibunda, hæc cursim
Cave cave faxis; cave tibi quæ dico,
Quod si te aget calcaribus flagellisque,
Tamen gradatim perge vel ire tolutim;
Neu tu obstinatus contumaxque cervicem
Intende, neu renitere, neu quassa caput,

LIV, b. La voce *culex* a Bartolommeo Scala; protesta d'essere di genere maschile. — « Egi tecum liberius (ita enim soleo) qui quoniam tu « *culicem* muliebri genere, quod contra virili decuit, usurpaveras in epigrammate, luserim sic ex tempore *culicis* verbis. » *epist.* 8, XII allo Scala. Vedi la dichiarazione dell'epigramma greco LVII, pag. 223.

LX, b Il poeta al mulo che porta la sua donna in villa.

INDICE.

PREFAZIONE	Pag. v-xxxv

PROSE VOLGARI.

SERMONI RECITATI IN UNA COMPAGNIA DI DOTTRINA [1467-1478] 1-16

I. Del Sacramento dell'Eucaristia	3
II. Della passione di Gesù Cristo	6
III. Della Umiltà di Gesù Cristo	8

LATINI DETTATI A PIERO DE' MEDICI [1481] 17-41

LETTERE [1475-1494] 43-85

I. A mad. Clarice de' Medici, a Firenze	45
II. Alla medesima, a Firenze	47
III. Alla medesima, a Firenze	48
IV. A mad. Lucrezia de' Medici, al Bagno a Morbo	49
V. Al magnifico Lorenzo, a Pisa	50
VI. Al medesimo, a Dicomano	51
VII. Al medesimo, a Pisa	52
VIII. A ser Nicolò Michelozzi, a Pisa	54
IX. Al Magnifico Lorenzo, a Pisa	55
X. Al medesimo, a Firenze	56
XI. Al medesimo, a Firenze	57
XII. Al medesimo, a Firenze	59
XIII. Al medesimo, a Firenze	60
XIV. Al medesimo, a Firenze	61
XV. Al medesimo, a Firenze	62
XVI. Al medesimo, a Firenze	ivi
XVII. Al medesimo, a Firenze	63
XVIII. Al medesimo, a Firenze	64
XIX. Al medesimo, a Firenze	65
XX. Al medesimo, a Firenze	66
XXI. A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze	67
XXII. Al Magnifico Lorenzo, a Firenze	69
XXIII. Al medesimo, a Firenze	70
XXIV. A madonna Lucrezia de' Medici, a Firenze	71

XXV. Alla medesima, a Careggi	Pag. 72
XXVI. Alla medesima, a Careggi	74
XXVII. Al magnifico Lorenzo, a Firenze	ivi
XXVIII. Al medesimo, a Firenze	75
XXIX. Al medesimo, al Bagno a Morbo	76
XXX. Al medesimo, a Firenze	78
XXXI. A Piero de' Medici, al Poggio a Caiano	80
XXXII. A ser Piero Dovizi, a Firenze	83
XXXIII. A Piero de' Medici, a	84

LA CONGIURA DE' PAZZI [1478] VOLGARIZZAMENTO ANONIMO DEL SECOLO XVI	87-105

POESIE LATINE E GRECHE.

EPIGRAMMATON LATINORUM ET GRÆCORUM LIBER [MCCCLXIX-MV] 107-224

EPIGRAMMATA LATINA.

Ad amicos et proceres.

I. Ad Bartholomæum Fontium	109
II. Ad Laurentium Medicem	ibid.
III. Ad eundem	110
IV. Ad Ponticum	ibid.
V. Ad Xistum cardinalem	111
VI. Ad eundem	112
VII. Ad eundem	ibid.
VIII. Ad Franciscum Salviatum	113
IX. Ad Xistum cardinalem	114
X. Ad eundem	ibid.
XI. In aridam populum	ibid.
XII. Ad Laurentium Medicem	115
XIII. Ad eundem	ibid.
XIV. Ad eundem	116
XV. Ad eundem	ibid.
XVI. In eundem	117
XVII. In eundem	ibid.
XVIII. Ad Panætium	118
XIX. Ad Jovianum Crassum monopoliten	119
XX. De Domitio et Marsilio	ibid.
XXI. In Marsilium	120
XXII. In Demetrium cretensem et Dionysium Paravisionum	ibid.
XXIII. Ad Fabianum	121
XXIV. In libellum elegiarum Naldi poetæ	122
XXV. Ad Gaddium	ibid.

XXVI. Ad Laurentium Medicem	Pag. 122
XXVII. In Laurentium Juliumque Petri filios, fratres piissimos	123
XXVIII. Ad Laurentium Medicem	ibid.
XXIX. Laurentio Medici mæcenati suo	124
XXX. Ad Laurentium Medicem Petri Francisci filium	ibid.
XXXI. Ad eundem	125
XXXII. In Ciccham seuensem	126
XXXIII. Ad Galeotum, principem faventinum	ibid.
XXXIV. Ad Laurentium Medicem	127
XXXV. Ad eundem	ibid.
XXXVI. Ad eundem	128
XXXVII. Ad Bassum	ibid.
XXXVIII. In eundem	129
XXXIX. In equum Laurentii Medici	130
XL. Ad Laurentium Medicem	ibid.
XLI. Ad eundem	131
XLII. Ad eundem	ibid.

Invectiva.

XLIII. In Mabilium	131
XLIV. In eundem	132
XLV. In eundem	134
XLVI. In eundem	135
XLVII. In eundem	136
XLVIII. In ejusdem inertem maledicentiam	ibid.
XLIX. In eundem	137
L. In eundem	ibid.
LI. In eundem	138
LII. In eundem	140
LIII. In invidum	ibid.
LIV. In invidum	ibid.

Amatoria.

LV. In picturam puellæ	141
LVI. Julio Medici	ibid.
LVII. In puellam morientem	ibid.
LVIII. In Argum	142
LIX. In Floram	ibid.
LX. In puellam	143
LXI. De seipso semper amante	ibid.
LXII. In Chrysocomum	144
LXIII. In eundem	ibid.
LXIV. In eundem	ibid.

www.lit~~er~~atur~~a~~epitaphia.com.cn

LXV. In Albieram Sismundi Stuphæ sponsam	Pag. 145
LXVI. In eandem	146
LXVII. In eandem	ibid.
LXVIII. In eandem	ibid.
LXIX. In eandem	ibid.
LXX. In eandem	147
LXXI. In Theodorum Gazam	ibid.
LXXII. In eundem	ibid.
LXXIII. In eundem	148
LXXIV. In eundem	ibid.
LXXV. In Simonettam	149
LXXVI. In eandem	ibid.
LXXVII. In eandem	150
LXXVIII. In eandem	ibid.
LXXIX. In Campanum	ibid.
LXXX. In Domitium	151
LXXXI. In Donatum Azarolum	152
LXXXII. In Domitium	153
LXXXIII. In Michaelen Verinum	ibid.
LXXXIV. In Joannam Tornabonam	154
LXXXV. In Antonium de Organis	155
LXXXVI. In Joctum pictorem	156
LXXXVII. In eundem	157
LXXXVIII. In eundem	ibid.
LXXXIX. In eundem	158
XC. In eundem	ibid.
XCI. In eundem	ibid.
XCH. In Philippum fratrem, pictorem	159

Inscriptiones variae.

XCII. In ædes publicas octovirorum Florentiæ	160
XCIV. In easdem	ibid.
XCV. In poste cubiculi sui	161
XCVI. In cubiculo Juliani Salviati	ibid.
XCVII. In fontem Ungari regis	ibid.
XCVIII. In eundem	ibid.
XCIX. In fontem Laurentii Medicis Ambrani	162
C. In eundem	ibid.
CI. In fonte baptismatis Florentiæ	163
CII. In horologium	ibid.
CIII. In Abelis et Caini imaginem	ibid.
CIV. Pro Petro Medice	164

CV. In Paulum	Pag. 164
CVI. In Pamphilum	165
CVII. In Corydonem	ibid.
CVIII. In leges	ibid.
CIX. In somnos	ibid.
CX. Ad Franciscum	166
CXI. In Judæum	ibid.
<i>Appendix inscriptionum</i>	167-169

EPICRAMMATA GRÆCA, cum latina interpretatione Jacobi Thussani.

Zenobius Accisiolus studiosis omnibus felicitatem	471
I. In invidum quemdam	473
II. In Corydonem	474
III. In Charolum brixiensem	ibid.
IV. Ad Pamphilum	476
V. Ad Joannem Baptistam Bonisignium	ibid.
VI. Ad eundem	477
VII. Ad eundem	478
VIII. Ad eundem	480
IX. Oratio ad Deum	481
X. Ad Jovianum Monopoliten	482
XI. Ad Joannem Argyropulum	484
XII. Ad eundem	486
XIII. Ad Lunam	487
XIV. In Theodorum Gazen	ibid.
XV. Ad eundem	488
XVI. In eundem	489
XVII. Ad Demetrium	490
XVIII. Ad Cornelium	491
XIX. Ad studiosos, de Demetrio	492
XX. De eodem	ibid.
XXI. De Paulo et Xysto summis pontificibus	493
XXII. In Paulum astronomum	ibid.
XXIII. Amatorium	494
XXIV. Homeri actor seu repræsentator	495
XXV. Zampetro Arrivabeno	ibid.
XXVI. Amatorium de Auricomo puero	496
XXVII. Ad puerum	498
XXVIII. In hypætro ejusdam domus, Romæ	ibid.
XXIX. In Alexandram poetriam	499
XXX. In eandem	500

XXXI. Ad eandem	Pag. 203
XXXII. Ad eandem	ibid.
XXXIII. Ad eandem	204
XXXIV. In Simonidem	ibid.
XXXV. In Cothurnum	205
XXXVI. Extemporanea inter ambulandum	206
XXXVII. In organa	ibid.
XXXVIII. In seipsum philologum	ibid.
XXXIX. In Angelum presbyterum seu seniore	207
XL. In lacenam	208
XLI. In mutilatos	209
XLII. In quatuor certamina	ibid.
XLIII. In puerum	210
XLIV. Semitabidi responsio in Adrianum regem	211
XLV. In lacenam	212
XLVI. Patrocli actor	ibid.
XLVII. In Varinum Camertem grammaticum	213
XLVIII. Ad Alexandram poetriam	214
XLIX. In Picum Mirandulanum	ibid.
L. Ad Alexandram poetriam	215
LI. In organum	ibid.
LII. In libro Ducis Urbinatis	216
LIII. In Picum	217
LIV. Venus anadyomene, id est emergens	218
LV. In Venerem armatam	220
LVI. In hermaphroditum	221
LVII. In culices	223

CARMINA [MCCCLX...-VXD...]	225-284

ELEGÆ.

I. Ad Laurentium Medicem	227
II. Ad Joannem Baptistam Cantalicium	228
III. Alexandro Braccio salutem	229
IV. Juveni eruditissimo Thomæ Baldinotto salutem	231
V. In violas	233
VI. Ad Antonium Benivenium, medicum	236
VII. In Albieram, puellam formosissimam, morientem. Ad Sis- mundum Stupham ejus sponsum	238
VIII. Ad Laurentium Medicem	248
IX. Carolo Marsupino	249
X. In Lalagen	250
XI. Bernardo Bembo, veneto oratori, viro undecumque ele- gantissimo	251

XII. Ad Laurentium Medicem juniorem	Pag. 253
XIII. De Ovidii exilio et morte	255

ODE.

I. In laudem cardinalis mantuani	257
II. Ad Gentilem episcopum	259
III. Ad Horatium Flaccum	261
IV. Ad Innocentium Pontificem Maximum	262
V. Herodianus	264
VI. Ad Juventutem	265
VII. Ad Alexandrum Curtesium	266
VIII. In puellam suam	268
IX. In Anum	271
X. In Bartholomæum Scalam	273
XI. In Laurentium Medicem	274

HYMNI.

I. In divam virginem	277
II. In eandem	278

PROLOGUS.

In Plauti comœdiam <i>Menæchmos</i>	281

SYLVÆ [MCCCCLXXXII-MCCCCLXXXVI]	285-427

I. Manto	287
II. Rusticus	305
III. Ambra	333
IV. Nutricia	369

GRÆCORUM POETARUM QUÆ LATINE VERTIT ANG. POL.

[MCCCCLX...-MXD...]	429-549

ILIADIS HOMERICÆ LIBRI QUATUOR (II, III, IV, V.)

Liber II	431
Liber III	460
Liber IV	476
Liber V	494

Ex MOSCHO.

Amor fugitivus	525
In Amorem arantem	528

Ex CALLIMACHO.

In Palladis lavacra	529

Ex SIBYLLINIS.

De ludis sæcularibus	539

www.libtool.com.cn

EPICRAMMATA.

I. Platonis, in Archeanassam	Pag. 543
II. Sapphus, in Timadem	544
III. Incerti, in Homerum	ibid.
IV. Diotimi, in Hereuleum et Antæum	545
V. Anonymi, in Niobem lapidem	ibid.
VI. Gætulici, de Alcione et serpente	ibid.
VII. Juliani Aegyptii, Ad fures	546
VIII. Archiæ, Ad hirundinem	ibid.
IX. Incerti, De lectulo meretricio	547
X. Incerti, De lauro securi cæsa	ibid.
XI. Anonymi, in Spem et Nemesin	ibid.
XII. Incerti, in oleam	ibid.
XIII. Maximi Planudis, in Ptolemæi geographiam	548
XIV. Anonymi, in Daphnen.	ibid.

MONOSTICHA.

I. Theocriti	549
II. Ejusdem	ibid.
III. Hesiodi	ibid.
IV. Ejusdem	ibid.

ADDENDA.

551-557

Alle LETTERE XXVI, b. A Bernardino Tarugi in Montepulciano.	553
EPICRAMMATIS LATINIS. Desiderata	555
• Culex, in Bartholomæum Sealam.	556
• Ad mulum qui puellam rus devehet	ibid.

EMENDAZIONI E GIUNTE	559-560

www.libtool.com.cn

NOZZE
BANCHI-BRINI.

www.libtool.com.cn

www.libraryofm.com.cn
LETTERA INEDITA

DI

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

CAVATA

DALL'ARCHIVIO STORICO DEI GONZAGA

IN MANTOVA.



IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

—
1878.

www.libtool.com.cn

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIG. CAV. LUCIANO BANCHI

DIRETTORE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA
CONSIGLIERE PROVINCIALE E SINDACO
DI SIENA.

Sebbene la mia recente sventura familiare a Lei nota mi renda ritroso a comparire colle stampe in pubblico, tuttavia i vincoli di stima e di amicizia che ci legano non consentono che mi taccia in un giorno di tanta letizia per Lei, e per tutti quelli che della sua preziosa amicizia si compiacciono. I quali tutti si augurano che Ella abbia trovato nella Donna che si è fatta sua colei che sia capace d'intendere il suo cuore e farla felice.

Non credo di dover aggiugner parola che stimo inutile, perchè non Le sono amico da jeri, ma omai da qualche anno, tanto più che colla presente non intendo se non dimostrare che tra gli Officiali degli Archivi non vi ha solo medesimezza d'ufficio, ma reciprocanza d'affetti, La prego

invece di presentare a quella gentile, che oggi incede ad assumere altro nome, affidando a Lei tutta se stessa, i miei più fervidi voti per la reciproca perenne felicità, e godemi l'animo in questi aver compagni non solo quanti sono amici e conoscenti d'ambo le famiglie in Siena; ma ancora non pochi de' più eletti ingegni che onorano il bel paese.

Mi conservi ora e sempre la sua pregiata amicizia, e mi creda con pienezza di stima

Dall' Archivio Storico de' Gonzaga,
Mantova, Gennaio 1878.

Dev.mo Aff.mo

PIETRO FERRATO.

PREFAZIONE.

Come si trovi questa lettera di Mess. Agnolo Poliziano nell'Archivio de' Gonzaga segnata E. XXVIII. 3. non saprei dire. L'amicizia ch'egli ebbe con Carlo Canale, erudito mantovano, che fu il terzo marito della Vannozza de' Cattani madre di Lucrezia Borgia, al quale dedicò il suo Orfeo, la sua venuta a Mantova, le relazioni strette in quell'occasione co' principali Mantovani suggerirebbero forse alcuna conghiettura: ma il fatto è che questo singolare documento trovasi commisto ad altri, i quali non hanno punto che fare con quanto nel medesimo è scritto. Ben parmi che, lasciando da parte le lettere latine del Poliziano, vinca questa per nobiltà di concetto e di forma quante leggonsi nel suo Epistolario italiano insieme colle poesie latine e greche edite ed inedite pubblicato coi tipi del Barbèra nel 1867, ed illustrato dall'Accademico della Crusca, Sig. Professore Isidoro Del Lungo. E dico ciò perchè nelle altre parmi troppo servile a Casa Medici, del che non può essere scusato che pei molti beneficii da quella ricevuti, tanto più che i Medici d'allora apparivano i Mecenati degli studiosi, non essendo ancora giunto il tempo di farla da tiranni della patria. In questa epistola pertanto il Poliziano, tocco un po' nel vivo, mostra una certa indipendenza di giudizio, una cotale dignitosa fierezza, e per poco, senza volerlo, presenta una specie di codice di buone regole a' critici de' suoi tempi, e forse d'ogni tempo. La brevità dello scritto mi dispensa

www.libtool.com.cn
dal citare le più notevoli sentenze, ma non credo d'ingannarmi
asserendo che il presente opuscolo non è da confondersi colla
moltitudine di quelli che tuttodì si van pubblicando.

Ho seguito scrupolosamente la grafia dell'originale, sop-
primendo soltanto le inutili h, e sciogliendo le abbreviature.
Ho posto in fine qualche noterella riguardante i personaggi
storici ricordati nella lettera, il che avrei potuto fare anche
rispetto ad alcune voci notevoli; me ne sono astenuto, perchè
gli studiosi della nostra letteratura le veggono da sè, dagli
altri sono tenute queste cure in conto di minuzie, essendo pur
pochi quelli che considerano una stessa cosa lingua e nazione.



Clarissimo viro Domino dilecto
ALEXANDRO CORTESIO tanquam fratri
honorando

Romae.

Carissime vir. Ho una vostra de xxv del passato in risposta a una mia de' xxii.^o Veramente è buona lettera, tutta arguta et ingeniosa, et a me molto grata, alla quale farò risposta. Et prima dove dite che la mia a voi fu scripta con colera in mia defensione contro a chi non lauda la opera mia: non intendo perchè così diciate, perchè non scrive con colera chi confessa, quando è ripreso, meritare d'essere molto più ripreso che non è; chè così scripsi io: altrimenti la vostra sarebbe ancora con colera, nella quale pigliate et usate questo medesimo luogo. Nè bisognava ch'io mi difendessi, non avendo chi mi offendessi, chè per insino a quando mi scrvesti, non avevo ancora inteso che la mia opera dispiacesse: di che mi maravigliavo. Nè sono io di qualità ch'io abbi ad avere colera contro a chi non lauda le mie opere; perchè è libero a ciascuno non laudare *etiam* chi merita laude; non che me, che non la merito. Forse interpretate essere colera ch'io mostri non mi fidare così del iudicio comune, et ch'io allego qualche autorità in favore di quelle parole et figure che

EPIGRAMMATA.	
I. Platonis, in Archeanassam	Pag. 543
II. Sapphus, in Timadem	544
III. Incerti, in Homerum	ibid.
IV. Diotimi, in Herculeum et Antæum	545
V. Anonymi, in Niobem lapidem	ibid.
VI. Gætulici, de Alcone et serpente	ibid.
VII. Juliani Aegyptii, Ad fures	546
VIII. Archiæ, Ad hirundinem	ibid.
IX. Incerti, De lectulo meretricio	547
X. Incerti, De lauro securi cæsa	ibid.
XI. Anonymi, in Spem et Nemesin	ibid.
XII. Incerti, in oleam	ibid.
XIII. Maximi Planudis, in Ptolemæi geographiam	548
XIV. Anonymi, in Daphnen.	ibid.

MONOSTICHA.

I. Theocriti	549
II. Ejusdem	ibid.
III. Hesiodi	ibid.
IV. Ejusdem	ibid.

ADDENDA.

551-557

Alle Lettere xxvi, b. A Bernardino Tarugi in Montepulciano.	553
EPIGRAMMATIS LATINIS. Desiderata	555
• Culex, in Bartholomæum Scalam.	556
• Ad mulum qui puellam rus devehet	ibid.

EMENDAZIONI E GIUNTE	559-560

www.libtool.com.cn

NOZZE
BANCHI-BRINI.

vi dica el vero del vostro Panigirio; el vero è, che a me par buono et absoluto, et così ho scripto essere mio judicio; del quale non bisogna ringratiarmene, perchè è debito lodare quello che merita laude. Quello che altri ne dica non spetta a me, nè lo direbbe a me, perchè lo farei tacere; e da altri un dì intenderete quello che altri ne dica, cioè persona di chi voi vi fidate, per quanto comprendo, a cui è bastato l'animo di dire avervelo tutto correcto, et non esservi altro di buono se non quello ch'è suo: et questo ha detto a persona di più autorità che non sono io. Non patisce la onestà ch'io dica più avanti, nè comportava lo Amore ch'io taceasi insino a qui; et se voi aguzzerete la conjettura, darete in brocco. Non dirò a questi tali amici niente, perchè nonarei con loro credito. M'incresce bene che scriviате avere caro ch'io cominci a parlarvi da vero amico, perchè non comincio, ma persevero nello officio et debito del buono amico: nè ho variato mai nè spero variare. Caro mi fia non avere cagione per lo advenire di rispondere a riboboli, et scambiare chaverine. Ma che nelle nostre lettere si venghi a particolari, *remota omni vessica, sine ambage*; che invero et la prima vostra lettera et questa tengano non appresso di me, ma appresso di qualcun altro che ha la vista non vo' dire di rame, ma senza dubbio d'uno oro non in tutto purgato. Et da qui inanzi quando mi scriverete con tali colori et lustre et circuitione, et sotto maschera, non vi risponderò, acciò che non tiri l'una parola l'altra et passisi e' termini che non è conveniente; nè fa o per l'uno o per l'altro maculare sì antiqua, sì dolce et sì fedele et ferma amicitia quanta è fra noi. Et questo è el suggello di quanto v'ò a

scrivere. El resto della littera solo spetta a mostrarvi che voi avete preso per la punta quella arme, della quale io vi porgevo el manico. Non mi dispiace che una volta, *exercendi ingenii gratia*, mi abbiate scripto a questo modo. *In posterum tu, quid tibi liberum sit, videbis*. Io andrò drietro alla pesta et traccia mia vecchia. Nè altro. A piacere vostro

Florentiae, die xi Augusti, 1489.

Vostro Politiano.

www.libtool.com.cn

NOTIZIE STORICHE.

ALESSANDRO CORTESI da S. Gemignano in Toscana, fratello del celebre Paolo, nacque nel 1448, e morì a cinquant'anni. Fu nel 1483 che recitò un'orazione nella Basilica Vaticana in Roma il giorno della Epifania, ed appresso altre ancora. I suoi carmi furono stampati nel 1483 in Firenze, e molte altre sue poesie trovansi nelle *Deliciae poetarum italorum* Vol. I, pag. 779. È pure stampato un suo *Poemation* in onore di Mattia Corvino, Re d'Ungheria. Secondo il Coppi sarebbe stato Segretario Apostolico, Segretario dei Brevi, e ancora Nunzio Apostolico. Quanta amicizia corresse tra lui ed il Poliziano si raccoglie, oltrechè da questa lettera, da un'ode ancora scrittagli dal nostro. Più estese notizie sono nel Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, T. VI, Lib. III, pag. 465. Modena, 1790.

POMPONIO LETO, nato nelle Calabrie nel 1425, morto in Roma nel 1497. Levò bel grido di sè per la sua molta erudizione ed eloquenza, ma destò anche l'invidia degli emuli, e dopo varie vicende, conseguì finalmente una delle cattedre dello studio di Roma. Compose parecchie opere, curò alcune edizioni latine, ne commentò altre. Scrissero la vita di lui Sabellico, Paolo Giovio, Vossio.

PIETRO MARSO, chiaro letterato, nato a Cesa nella Campagna di Roma, morto nel 1512 d'anni 70; fu canonico di S. Lorenzo in Damaso. Abbiamo di lui commenti latini sopra le opere di Cicerone *de Natura Deorum*, *de Officiis*, *de Senectute*, *Paradoxa*, e commenti sopra Silio Italico e Terenzio. Fece l'orazione funebre dinanzi al cadavere di Pomponio Leto.

Del Vosco non ho potuto trovare notizia; ma chiaro apparisce che fu un erudito della fine del quattrocento, e come si scorge tenuto in molto conto dal Poliziano, ma non pare si levasse gran

www.libtool.com.cn
fatto dalla schiera degli uomini studiosissimi dell'età del rinascimento.

Anche di GIOVANNI DA VENEZIA non saprei ben dire chi fosse.

Forse è Don Giovanni, monaco certosino, che viveva nel 1480. Il

Fabricio cita di lui un'opera intitolata *Nosce te*.

GASPARRE è facilmente Gaspare Veronese, che scrisse il *Chronicon da rebus gestis Pauli II* pubblicato dal Muratori. Scrisse ancora un commento ad alcune satire di Giovenale mss. fra i Vaticani.

AGOSTINO MAFFEI, stando a Roma ebbe l'arcipretura del clero intrinseco di Verona nel 1477. Una sua elegante epistola è stampata fra quelle del Poliziano in proposito della versione d'Erodiano. Egli fu principalmente raccoglitore di manoscritti, di statue, di medaglie, e d'ogni genere di monumenti antichi. Il Poliziano nelle sue epistole lib. 6 scrisse: *accepisti me Romae superiori aestate domi tuae*. Lo stesso Pomponio Leto chiamò Agostino: Tesoro delle cose romane nel dedicargli la sua edizione di Sallustio. Per maggiori notizie vedi Scipione Maffei, *Verona illustrata*, Parte 2 libro 4.



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



PA 8580 .A6 1867

C.1

Prose volgari inedite e posses

Stanford University Libraries



3 6105 040 903 127

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIE
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6

(650) 723-1493

grncirc@sulmail.stanford.edu

All books are subject to recall.

DATE DUE

NOV 23 2003 -ILL

DEC 2 2003

www.libtool.com.cn

